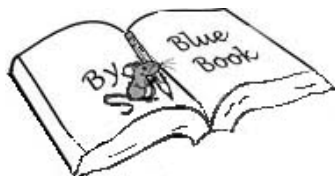


DON WINSLOW

Il potere del cane

Traduzione di Giuseppe Costigliola



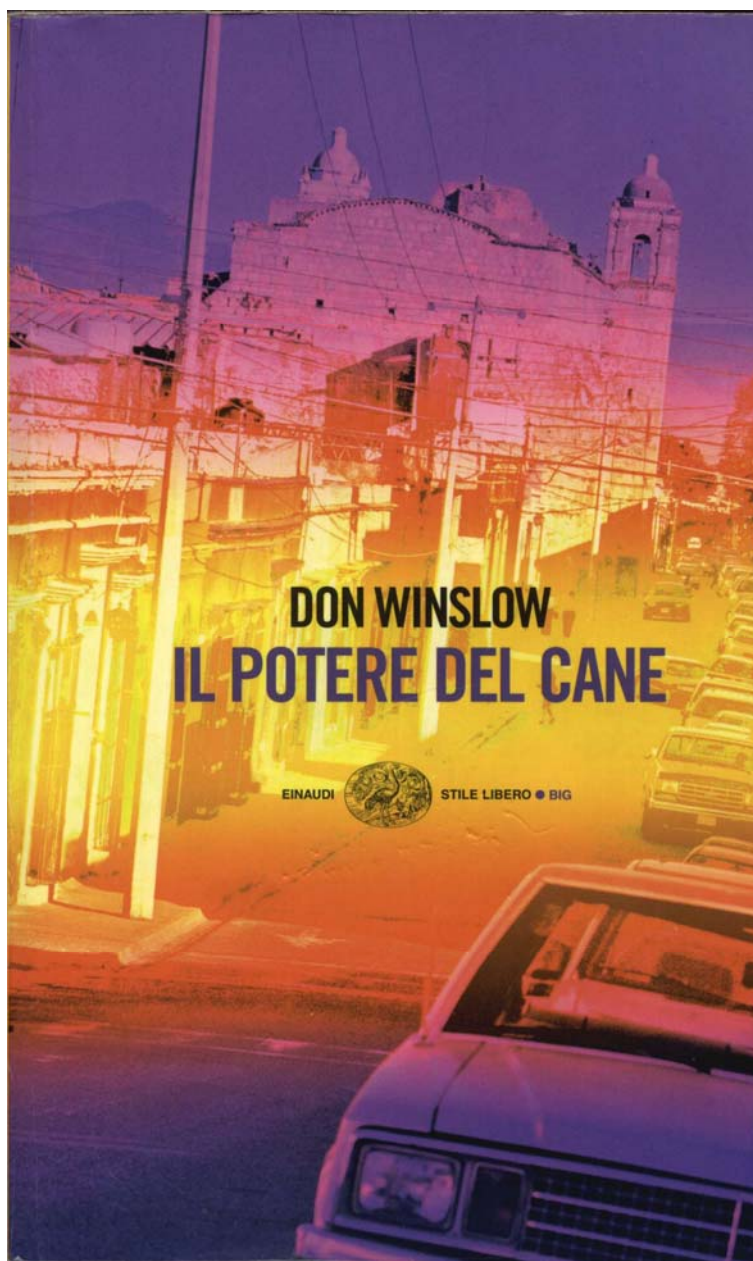
© 2005 Don Winslow

© 2009 Giulio Einaudi editore s.p.a.,

Titolo originale: *The Power of the Dog*

ISBN 978-88-06-19891-6

In copertina: foto Andreas Ren / Gallery Stock





INDICE

<i>Il potere del cane</i>	1
Prologo	4
Parte prima Peccati originali	7
1. Gli uomini del Sinaloa	8
2. Quei matti di irlandesi	48
3. Le californiane	73
Parte seconda Cerbero	86
4. Il Trampolino messicano	87
5. Narcosanti	128
6. L'infimo fondo dell'Erebo	155
7. Natale	179
Parte terza Nafta	201
8. I giorni degli innocenti	202
9. I giorni dei morti	256
Parte quarta La strada per Ensenada	322
10. Il Golden West	323
11. La bella addormentata	342
12. Nel profondo delle tenebre	381
Parte quinta La traversata	415
13. Le vite dei fantasmi	416
14. Pastorale	440
15. La traversata	453
Epilogo	464

*In memoria di Sue Rubinsky,
che ha sempre voluto conoscere la verità*

Scampami dalla spada,
dalle unghie del cane la mia vita.

Salmo 22,21

Prologo

El Sauzal
Stato di Baja California
Messico
1997

Il neonato è morto tra le braccia della madre.

Art Keller deduce dalla posizione dei cadaveri — lei sopra, il bimbo sotto — che la donna ha cercato di fargli da scudo. Di certo sapeva, riflette Art, che la sua morbida carne non poteva fermare le pallottole — non quelle di un fucile automatico, non da quella distanza — ma doveva aver agito per istinto. Una madre cerca sempre di proteggere con il proprio corpo il figlio. Così si è voltata, girando su se stessa mentre il proiettile la colpiva, e poi è caduta sul piccolo.

Credeva davvero di poter salvare il bambino? Forse no, pensa Art. Forse non voleva che il piccolo vedesse la morte fiammeggiare dalla canna del fucile. Forse voleva che l'ultima sensazione provata dal bimbo in questo mondo fosse il contatto con il suo seno. Tra le braccia dell'amore.

Art è cattolico. A quarantasette anni ne ha viste molte, di madonne. Ma mai come questa.

— *Cuernos de chivo* — sente qualcuno dire.

Sottovoce, quasi in un sussurro, come se fossero in chiesa.

Cuernos de chivo.

Corna di capro: gli AK-47.

Art lo sa già: centinaia di bossoli da 7,62 millimetri sono sparsi sull'impiantito di cemento del patio, insieme a bossoli di fucile calibro 12 e alcuni da 5,56, probabilmente, sparati da una carabina semiautomatica AR-15. Ma la maggiore parte dei bossoli sono di *Cuernos de chivo*, l'arma preferita dai *narcotraficantes* messicani.

Diciannove cadaveri.

Altre diciannove vittime della Guerra alla droga, riflette Art.

È abituato alla vista dei cadaveri: sono quattordici anni che combatte quella guerra con Adán Barrera, e ne ha visti parecchi. Ma mai diciannove. Mai donne, bambini, neonati. Non così.

Dieci uomini, tre donne, sei bambini.

Allineati lungo il muro del patio e crivellati di colpi.

Trucidati è la parola più appropriata, pensa Art. Ridotti a un colabrodo da un'inverosimile raffica di pallottole. È incredibile quanto sangue ci sia. Una pozza di sangue secco e nero delle dimensioni di una grossa automobile, alta più di due centimetri. Schizzi di sangue sui muri, spruzzi di sangue sul prato ben curato, con l'erba che brilla d'un rosso nerastro. I fili come minuscole spade insanguinate.

Devono aver opposto resistenza quando si sono resi conto di quel che stava per accadere. Tirati giù dal letto nel cuore della notte, trascinati sul patio, allineati contro il muro: alla fine qualcuno deve aver lottato, perché i mobili sono rovesciati. Pesanti arredi in ferro battuto. Vetri in frantumi sul cemento.

Art abbassa lo sguardo e vede... Cristo, è una bambola, immersa nel sangue, i vitrei occhi castani che lo fissano. Un bambolotto, un piccolo peluche, e un bellissimo cavallino pezzato di plastica, giacciono tutti nel sangue vicino al muro dove ha avuto luogo l'esecuzione.

I bambini, pensa Art, strappati al sonno, afferrano i loro giocattoli e li stringono a sé. Persino quando tuonano le armi: soprattutto allora.

Un'immagine irrazionale gli si affaccia alla mente: un elefante di pezza. Un giocattolo che da bambino si portava sempre a letto. Aveva un occhio solo. Era macchiato di vomito, di urina, di tutte le varie secrezioni infantili, ed era impregnato del loro cattivo odore. Sua madre gliel'aveva sottratto di nascosto nel sonno, sostituendolo con un altro elefantino con due occhi, che profumava di nuovo, e quando Art si era svegliato l'aveva ringraziata e poi era andato a recuperare quello vecchio dalla spazzatura.

Arthur Keller sente il cuore che gli si spezza.

Volge lo sguardo alle vittime adulte.

Alcuni hanno indosso biancheria da notte — costosi pigiami di seta e *négligé* — altri delle magliette. Due, un uomo e una donna, sono nudi: come se fossero stati sorpresi nel sonno in un abbraccio dopo l'amplesso. Quello che era amore, rimugina Art, adesso è nuda oscenità.

Un cadavere giace discosto lungo il muro di fronte. Un vecchio, il capo famiglia. Probabilmente ucciso per ultimo, suppone Art. Costretto a vedere i suoi congiunti sterminati, e infine fatto secco anche lui. Per misericordia? si chiede Art. Per una sorta di malsana pietà? Ma poi nota le mani del vecchio. Gli hanno strappato le unghie, poi gli hanno mozzato le dita. La bocca è ancora irrigidita in un grido e Art si accorge che gli hanno ficcato le dita dentro, sulla lingua.

Evidentemente erano convinti che qualcuno della sua famiglia fosse un *dedo*, un dito: un informatore.

Perché io li ho indotti a crederlo.

Dio mi perdoni.

Ispeziona i cadaveri fin quando non trova quello che stava cercando.

Allora sente lo stomaco rivoltarsi e deve lottare per ricacciare in gola un conato di vomito, perché il viso del giovane è stato sbucciato come una banana; i brandelli di carne pendono oscenamente dal collo. Art spera che glielo abbiano fatto *dopo* averlo ucciso, ma sa che non è così.

Il colpo gli ha disintegrato la base del cranio.

Gli hanno sparato in bocca.

Ai traditori si spara alla nuca, agli informatori in bocca.

Pensavano fosse lui.

Era proprio quello che volevi, si dice Art. Ammettilo: è andata come avevi previsto.

Ma non l'avrei mai creduto, pensa. Non avrei mai immaginato che sarebbero

arrivati a tanto.

— Dovevano esserci dei domestici — dice Art. — Dei braccianti.

La polizia ha già setacciato i loro alloggi.

— Sono scappati — lo informa un poliziotto.

Scomparsi. Dileguati.

Si costringe a guardare ancora i cadaveri.

È colpa mia, riflette.

Sono io la causa di tutto questo.

Mi dispiace, pensa Art. Mi dispiace, mi dispiace tanto. Si china sulla madre e sul neonato, si fa il segno della croce e mormora: *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*.

— *El poder del perro* — sente mormorare da uno dei poliziotti messicani.

Il potere del cane.

Parte prima
Peccati originali

1.

Gli uomini del Sinaloa

Vedi quella pianura arida,
abbandonata e selvaggia, quel luogo desolato
vuoto di luce dove è solo un pallido
tetro bagliore gettato da livide fiamme?

JOHN MILTON, *Il Paradiso perduto*
(trad. di Roberto Sanesi)

Distretto di Badiraguato
Stato di Sinaloa
Messico
1975

I papaveri bruciano.

Fiori rossi, fiamme vermiglie.

Solo all'inferno, pensa Art Keller, dai fiori sboccia fuoco.

Art siede su un crinale che domina la valle in fiamme. Guardare laggiù è come sbirciare in una scodella di zuppa fumante — attraverso il fumo non si vede bene, ma quella che si scorge è una scena infernale.

La Guerra alla droga vista da Hieronymus Bosch.

Campesinos — contadini messicani — corrono via incalzati dalle fiamme, tenendosi stretti i pochi averi che sono riusciti a salvare prima che i soldati dessero fuoco al loro villaggio. Sospingendo i bambini davanti a sé, i *campesinos* trasportano sacchi di cibo, fotografie di famiglia pagate a caro prezzo, qualche coperta, qualche indumento. Nell'aria offuscata dal fumo, le camicie bianche e i cappelli di paglia ingialliti dal sudore li rendono simili a spettri.

Se non fosse per i vestiti, pensa Art, potremmo essere in Vietnam.

Si guarda la manica della camicia e rimane quasi sorpreso nel vedere una tela azzurro jeans invece che verde militare. A quel punto si ricorda che non è l'Operazione Fenice ma l'Operazione Condor, e che quelle non sono le montagne fitte di bambú dove sguazzava il controspionaggio americano, ma le valli montane dello stato di Sinaloa, piene di papaveri.

E i campi non danno riso, ma oppio.

Art sente il cupo rimbombo delle eliche degli elicotteri, *whop-whop-whop*, e alza il capo. Come molti che sono stati in Vietnam, trova evocativo quel suono. Già, ma cosa evoca? si chiede, per poi decidere che certi ricordi è meglio lasciarli sepolti.

Elicotteri e aeroplani volteggiano nel cielo come avvoltoi. Sono gli aerei a irrorare i campi; gli elicotteri sono lì per proteggerli dalle sparse raffiche di AK-47 sparate dai pochi *gomeros* — i coltivatori di oppio — rimasti, che ancora non si sono dati per

vinti. Art sa fin troppo bene che una raffica di AK-47 può abbattere un elicottero. Se centri il rotore di coda lo vedi avvitarci su se stesso e precipitare come un giocattolo che si rompe durante una festa di compleanno. Se colpisci il pilota, be'... Sino a quel momento sono stati fortunati, nessun elicottero è stato centrato. O i *gomeros* sono pessimi tiratori, o non sono abituati a sparare contro degli elicotteri.

Tecnicamente, tutti i velivoli sono messicani — ufficialmente l'Operazione Condor è un affare messicano, un'azione congiunta dei Corpi della nona armata e dello stato di Sinaloa — ma gli aeroplani sono stati acquistati e pagati dalla Drug Enforcement Administration, l'agenzia antidroga degli Stati Uniti, e sono manovrati dai suoi piloti, in gran parte ex agenti della CIA di stanza nel Sudest asiatico. Be', che squisita ironia, riflette Art: gli stessi ragazzi che un tempo trasportavano eroina per i signori della guerra thailandesi, adesso irrorano di defolianti i campi di oppio messicano.

La DEA voleva usare l'Agent Orange, ma i messicani si sono impuntati. E così adesso stanno impiegando un nuovo composto, il 24-D, che i messicani preferiscono soprattutto perché, ridacchia tra sé Keller, i *gomeros* lo usavano già per eliminare le erbacce attorno alle coltivazioni di papaveri.

Perciò ce n'era già una bella scorta.

Eh già, pensa Art, è un'operazione messicana. Noi americani siamo venuti quaggiù solo come «consulenti».

Come in Vietnam.

L'unica differenza sono i cappellini da baseball.

La Guerra americana alla droga ha aperto un nuovo fronte in Messico. Diecimila soldati dell'esercito messicano si stanno inoltrando in questa valle nei pressi della città di Badiraguato, in appoggio agli squadroni della Polizia giudiziaria federale municipale, meglio conosciuti come *federales*, e a una quindicina di consulenti della DEA come Art. La maggior parte dei soldati sono a piedi; alcuni procedono a cavallo, come *vaqueros* che spingano avanti le loro mandrie. Gli ordini ricevuti sono semplici: avvelenare le piantagioni di papaveri e bruciare quel che rimane, disperdere i *gomeros* come foglie secche in un tornado. Distruggere la materia prima per la fabbricazione dell'eroina nelle alture del Sinaloa, Messico occidentale.

Nella Sierra occidentale si trovano le migliori condizioni di altitudine, piovosità e acidità del suolo di tutto l'emisfero occidentale per la coltivazione del *Papaver somniferum*, da cui si produce l'oppio che alla fine viene trasformato in *Mexican Mud*, l'economica e potente eroina scura che ha inondato le strade delle città americane.

Operazione Condor, pensa Art.

Nei cieli messicani non si vede un condor da sessant'anni, e negli Stati Uniti da ancora più tempo. Ma ogni operazione deve avere un nome in codice, altrimenti non è credibile, ed ecco spiegato quel Condor.

Art si è documentato. Il condor è (o meglio, era) il più grande dei rapaci, anche se il termine è un po' fuorviante per un volatile che preferisce cibarsi di carogne piuttosto che cacciare. Art ha scoperto che un grosso esemplare di condor avrebbe potuto ghermire un piccolo cervo; tuttavia preferiva che qualche altro animale si prendesse la briga di uccidere il cervo, limitandosi a piombare sulla preda e afferrarla.

Ci cibiamo di cadaveri.

Operazione Condor.

Un altro *flashback* del Vietnam.

La Morte dal Cielo.

Ed eccomi qui, di nuovo acquattato nella boscaglia, di nuovo a battere i denti nel freddo umido della montagna, a tendere agguati.

Ancora una volta.

Solo che ora l'obiettivo non è un capo guerriglia vietcong che rientra al villaggio, ma il vecchio Don Pedro Áviles, il signore della droga del Sinaloa, El Patrón in persona. Don Pedro coltiva oppio su queste montagne da mezzo secolo, prima ancora che Bugsy Siegel arrivasse qui portandosi dietro Virginia Hill, allo scopo di garantire alla mafia della West Coast una fornitura costante di eroina.

Siegel aveva stretto accordi con il giovane Don Pedro Áviles, che aveva sfruttato l'influenza di cui godeva per diventare *patrón*, cioè capo, posizione che ha mantenuto sino a oggi. Ma negli ultimi tempi il potere del vecchio è in lieve declino, poiché alcuni giovani emergenti hanno cominciato a sfidare la sua autorità. È la legge di natura, pensa Art: i giovani leoni che alla fine rimpiazzano i vecchi. Nella sua stanza d'albergo a Culiacán, Art è rimasto sveglio più d'una notte per via delle raffiche di mitra che risuonano nelle strade, evento talmente comune negli ultimi tempi da guadagnare alla città il soprannome di Piccola Chicago.

Be', forse da domani non avranno più nulla per cui combattere.

Arresta il vecchio Don Pedro, così la facciamo finita.

E diventi famoso, pensa con un lieve senso di colpa.

Art è un sincero sostenitore della Guerra alla droga. È cresciuto nel Barrio Logan di San Diego e ha visto con i suoi occhi come l'eroina può ridurre un quartiere, soprattutto se povero. Lo scopo di quest'operazione è ripulire le strade dalla droga, rammenta a se stesso, non procurarti un avanzamento di carriera.

Ma la verità è che se sarai tu a far fuori il vecchio Don Pedro Áviles, farai certamente strada.

Il che, a essere sinceri, sarebbe un bel passo in avanti.

La DEA è un'organizzazione nata di recente: da nemmeno due anni. Dopo aver dichiarato la Guerra alla droga, Richard Nixon si è reso conto che aveva bisogno di soldati per combatterla. La maggior parte delle nuove reclute della DEA provenivano dal vecchio Ufficio narcotici e sostanze pericolose; parecchi di loro avevano prestato servizio nei vari dipartimenti di polizia della nazione, ma tra le nuove leve c'erano anche molti ex agenti della Compagnia.

Art era un cowboy della Compagnia.

È così che i poliziotti chiamano gli ex agenti della CIA. Chi difende la legge a viso aperto nutre rancore e sfiducia verso quelli che lavorano nell'ombra.

Non dovrebbe essere così, riflette Art. Fondamentalmente hanno la stessa funzione: la raccolta di informazioni. Ti trovi le fonti, le coltivi, le gestisci e ti muovi in base alle informazioni ricevute. La grande differenza tra il nuovo e il vecchio lavoro è che adesso gli obiettivi vanno arrestati, mentre prima si uccidevano.

L'Operazione Fenice, l'omicidio programmato dell'infrastruttura civile dei Vietcong.

In realtà Art non si è occupato molto del «lavoro sporco». La sua attività in Vietnam consisteva nel raccogliere dati grezzi e analizzarli. Erano altri, per lo più i membri delle Forze speciali assegnati alla Compagnia, che si occupavano di agire in base alle informazioni raccolte da Art.

Di solito uscivano in missione di notte, ricorda Art. A volte stavano via giorni interi, poi riapparivano alla base prima dell'alba, strafatti di dexedrina. Quindi si ubriacavano di liquori scadenti e dormivano per giorni, per poi ripartire in missione.

Art era andato con loro soltanto poche volte, quando le sue fonti gli avevano segnalato che un folto gruppo di capi guerriglia vietcong si era concentrato in una certa zona. Aveva accompagnato i ragazzi delle Forze speciali che dovevano tendere un agguato notturno.

Non gli era piaciuto granché. Per quasi tutto il tempo se l'era fatta sotto dalla paura, ma non si era tirato indietro, aveva sparato per coprire i compagni e ne era uscito vivo, con tutti i pezzi ancora attaccati, e sano di mente. Di merda ne ha vista tanta, e vorrebbe poter dimenticare.

Devo convivere con il fatto, riflette Art, che scrivendo una lista di nomi su un foglio ho firmato la condanna a morte di quella gente. In fondo, si tratta di escogitare un modo per vivere decentemente in un mondo indecente.

Ma quella schifosissima guerra!

Quella stramaledetta guerra del cazzo.

Come parecchi altri, era davanti alla TV quando gli ultimi elicotteri erano decollati dai tetti di Saigon. Come molti altri reduci, quella notte si era preso una sbronza colossale, e quando gli avevano offerto di entrare a far parte della nuova DEA aveva colto l'occasione al volo.

Prima, però, ne aveva parlato con Althie.

— Forse questa è una guerra che vale la pena di combattere, — aveva detto alla moglie. — Forse questa la possiamo vincere davvero.

E adesso, pensa Art mentre se ne sta seduto ad aspettare che Don Pedro si faccia vivo, forse ci siamo vicini.

Le gambe gli fanno male per la prolungata immobilità, ma non si muove. Lo ha imparato nel Vietnam. I messicani sparpagliati nella boscaglia attorno a lui sono altrettanto disciplinati — venti agenti speciali della Dirección Federal de Seguridad armati di Uzi, in tuta mimetica.

Tío Barrera indossa un completo.

Persino qui nella fitta boscaglia, l'assistente particolare del governatore sfoggia il caratteristico abito nero, la camicia bianca con i bottoni sulla punta del colletto e un cravattino nero. Sembra tranquillo e sereno, il ritratto del maschio latino in tutto il suo decoro.

Ricorda uno di quegli attori degli anni Quaranta idolatrati dalle donne, pensa Art. Capelli neri lisci pettinati all'indietro, baffetti sottili, il viso affilato, affascinoso, con gli zigomi che paiono intagliati nel granito.

Occhi neri come una notte senza luna.

Ufficialmente, Miguel Ángel Barrera è un poliziotto dello stato di Sinaloa, la guardia del corpo del governatore dello stato, Manuel Sánchez Cerro. In realtà Barrera è un faccendiere, l'uomo di punta del governatore. E poiché tecnicamente

l'Operazione Condor è gestita dallo stato di Sinaloa, Barrera è quello che comanda tutta la baracca.

E anche me, pensa Art. Siamo onesti, Tío Barrera comanda anche me.

Le dodici settimane di addestramento alla DEA non erano poi state così dure. L'addestramento fisico era uno scherzetto: Art correva con facilità le tre miglia e giocava a basket, e le lezioni di difesa personale erano semplici rispetto a Langley. Gli istruttori li facevano lottare e tirare di boxe, e da bambino Art si era classificato terzo ai campionati di pugilato di San Diego.

Era un mediocre peso medio con una buona tecnica, ma lento. Aveva già scoperto, purtroppo, che la velocità non si impara. Era abbastanza bravo da combattere nelle categorie superiori, dove correva il rischio di venire pestato. Ma aveva dimostrato che era in grado di incassare e quello, per un ragazzo di razza mista come lui, era stato il suo biglietto da visita nel barrio. Per gli appassionati di pugilato messicani, il valore di un pugile sta nelle botte che sa prendere più che in quelle che dà.

E Art sapeva prenderle, eccome.

Quando aveva cominciato a combattere sul ring, i ragazzi messicani avevano smesso di tormentarlo. Persino le bande si tenevano alla larga da lui.

Durante gli addestramenti alla DEA, tuttavia, evitava di andarci giù pesante con gli avversari. Era inutile pestare qualcuno e farselo nemico solo per pavoneggiarsi.

Le lezioni sulle procedure di polizia erano state più dure, ma le aveva superate bene, e il corso sugli stupefacenti era una passeggiata, con domande del tipo: Sai riconoscere la marijuana? Sai riconoscere l'eroina? Art si era trattenuto dal rispondere che lo sapeva da sempre.

L'altra tentazione a cui aveva resistito era stata quella di classificarsi primo al corso. Avrebbe potuto, lo sapeva, ma aveva deciso di volare sotto la quota radar. Gli uomini della polizia erano già convinti che quelli della Compagnia stessero calpestando la loro erba, quindi era meglio non dare nell'occhio.

E così non si era impegnato troppo nell'addestramento fisico, in classe se n'era stato zitto, aveva sbagliato qualche risposta ai test. Se l'era cavata abbastanza bene da passarli, ma non tanto da brillare. Prendersela comoda nell'addestramento sul campo era stato più difficile. Esercitazioni di pattugliamento? Roba trita e ritrita. Telecamere nascoste, microfoni, cimici? Sapeva installarli a occhi chiusi. Incontri clandestini, soffiate dirette o indirette, rapporti con gli informatori, interrogatori ai sospetti, raccolta delle informazioni, analisi di dati? Avrebbe potuto tenerlo lui, il corso.

E invece tenne la bocca chiusa, superò gli esami, e fu nominato Agente Speciale della DEA. Gli diedero due settimane di licenza e lo spedirono di filato in Messico.

Direttamente a Culiacán.

La capitale del traffico di droga nell'emisfero occidentale.

La città mercato dell'oppio.

Il ventre della bestia.

Il nuovo capo lo accolse amichevolmente. Tim Taylor, agente di stanza a Culiacán, lo aveva smascherato al primo sguardo, come se fosse stato trasparente. Non aveva nemmeno alzato lo sguardo dal fascicolo. Art si era seduto sul lato opposto della scrivania, e quello gli aveva domandato: Vietnam?

— Già.

— «Programma accelerato di pacificazione»...

— Già. — Programma accelerato di pacificazione, alias Operazione Fenice. Battuta vecchia, per alludere al fatto che un sacco di ragazzi vi avevano trovato ben presto la pace eterna.

— CIA — continuò Taylor, e stavolta non era una domanda, ma una constatazione.

Qualsiasi cosa fosse, Art non rispose. Conosceva il passato di Taylor — era un vecchio agente dell'Ufficio narcotici e sostanze pericolose, sopravvissuto ai tempi delle vacche magre. Adesso la droga era una lucrosa priorità, e non intendeva cedere i suoi sudati guadagni a un branco di pivelli.

— Sa perché non mi piacete, voi cowboy della Compagnia? — gli chiese Taylor.

— No, perché?

— Non siete poliziotti — spiegò Taylor. — Siete assassini.

Vaffanculo anche a te, pensò Art. Ma non replicò. Tenne la bocca chiusa mentre Taylor attaccava un pistolotto con cui metteva in chiaro che da Art non voleva nessuna stronzata da cowboy. Che loro lì erano una «squadra», e Art avrebbe fatto meglio a «giocare per la squadra», «secondo le regole».

Art sarebbe stato ben lieto di far parte della squadra, se glielo avessero permesso. Non che gliene fregasse molto. Quando cresci nel barrio, figlio di padre bianco e di madre messicana, non fai parte di nessuna squadra.

Il padre di Art era un uomo d'affari di San Diego che aveva sedotto una ragazza messicana durante una vacanza a Mazatlán. (Spesso Art pensava a quanto era buffo che fosse stato concepito nello stato di Sinaloa anche se non c'era nato). Art senior aveva deciso di riparare e sposare la ragazza — di certo non era stata una scelta sofferta, visto che lei era di una bellezza mozzafiato; in questo Art aveva preso dalla madre. Così suo padre se la porta negli Stati Uniti, ma poi giunge alla conclusione che è come uno dei tanti souvenir che si acquistano quando si va in vacanza in Messico: nella fredda luce anglosassone della quotidianità americana sembra molto meno bella della donna che aveva creduto di vedere su una spiaggia di Mazatlán al chiaro di luna.

Dunque Art senior l'aveva mollata quando Art aveva circa un anno. Lei non aveva voluto gettar via l'unico vantaggio che suo figlio poteva avere nella vita — la cittadinanza statunitense — e si era trasferita da un lontano parente che viveva a Barno Logan. Art sapeva chi era suo padre: alle volte se ne stava seduto nel piccolo parco di Crosby Street a guardare i grattacieli di vetro del centro, immaginando di andare fin là a trovare suo padre.

Ma poi non lo faceva.

Art senior mandava assegni — regolarmente nei primi tempi, poi molto meno — e soffriva di sporadici attacchi di amore paterno o senso di colpa, durante i quali si faceva vivo per portare Art a cena o magari a una partita dei *Padres*. Ma i momenti che passavano insieme erano imbarazzanti e forzati, e quando Art andò alle medie le visite terminarono.

Idem i soldi.

Quindi non era stata una cosa facile per il diciassettenne Art spingersi fino in centro, entrare a passo deciso in uno di quei grattacieli di vetro, fare il suo ingresso

nell'ufficio del padre, poggiare sulla scrivania i risultati dei durissimi test attitudinali e la lettera di ammissione alla UCLA e dire: Sta' tranquillo. Voglio solo un assegno.

Lo aveva avuto.

Uno all'anno per quattro anni.

E aveva imparato la lezione: sss.

Sei Sempre Solo.

La lezione gli era tornata utile, perché la DEA lo aveva appena scaricato a Culiacán, praticamente da solo. «Si guardi un po' intorno» era stata la prima delle tante frasi fatte con cui Taylor lo aveva accolto, seguita da altre tipo «Si rimbocchi le maniche», «Ci vada piano», e, quant'è vero Iddio, «Chi ben comincia è a metà dell'opera».

Avrebbe dovuto aggiungere «E vai a farti fottere», perché questo era in realtà il succo del discorso. Taylor e gli ex poliziotti l'avevano completamente isolato: non gli passavano le informazioni raccolte e non lo presentavano ai contatti, lo escludevano dalle riunioni con la polizia messicana, si guardavano bene dall'invitarlo alle loro colazioni a base di caffè e ciambelle, e alla sera se ne andavano senza di lui a farsi una birra e a scambiarsi le informazioni importanti.

Era tagliato fuori prima ancora di cominciare.

I messicani del posto non parlavano con lui perché uno Yanqui a Culiacán poteva essere solo due cose: un trafficante di droga o uno della narcotici. Un trafficante non era, perché non comprava niente (Taylor non gli passava denaro: non voleva che Art mandasse a puttane i loro movimenti), e quindi doveva per forza essere un agente dell'antidroga.

La polizia di Culiacán non voleva avere niente a che fare con lui perché era uno Yanqui della narcotici che sarebbe dovuto rimanersene a casa a badare ai fatti suoi e, comunque, la maggior parte di loro figuravano sul libro paga di Don Pedro. I poliziotti dello stato di Sinaloa non volevano saperne di lui per le stesse ragioni, più una: se persino la DEA non collaborava con Keller, perché mai avrebbero dovuto farlo loro?

Non che la squadra ottenesse chissà quale risultato.

Erano due anni che la DEA metteva sotto pressione il governo messicano, spronandolo a intervenire contro i *gomeros*. Gli agenti producevano prove — fotografie, nastri, testimonianze — ma tutto quel che riuscivano a fare era strappare ai *federales* la promessa di agire immediatamente, cosa che poi non avveniva, e sentirsi ripetere la solita frase: «Questo è il Messico, señores. Per queste cose ci vuole tempo».

E così le prove ammuffivano, i testimoni si spaventavano e i *federales* si avvicendavano, per cui gli americani dovevano ricominciare tutto daccapo con un interlocutore diverso, che raccomandava loro di raccogliere delle prove solide e dei testimoni. Quando lo facevano, la controparte li guardava con condiscendenza e diceva: «Questo è il Messico, señores. Per queste cose ci vuole tempo».

Mentre dalle colline l'eroina scendeva su Culiacán come fango in un disgelo primaverile, i giovani *gomeros* combattevano ogni notte contro le forze di Don Pedro, e alla fine Art era quasi convinto di essere a Danang o Saigon, soltanto che qui si sparava di più.

Notte dopo notte, Art se ne stava stravaccato sul letto nella sua stanza d'albergo a

bere scotch da quattro soldi, a guardarsi le partite di calcio o gli incontri di pugilato alla TV, a commiserarsi e a incazzarsi sempre di più.

E poi gli mancava Althie.

Dio, come gli mancava.

Aveva conosciuto Althea Patterson nel campus dell'università di Los Angeles, durante l'ultimo anno di studi; l'aveva abbordata con una frase idiota: «Ma noi due siamo compagni di corso, vero?»

Alta, magra e bionda, Althea aveva un corpo con più spigoli che curve, un naso lungo e aquilino, la bocca un po' troppo larga, e gli occhi verdi leggermente troppo infossati per essere definita una bellezza classica: eppure era splendida.

E anche *intelligente* — era vero che frequentavano gli stessi corsi a Scienze politiche, e Art l'aveva sentita intervenire a lezione. Aveva sostenuto fieramente il suo punto di vista (un po' più a sinistra di Emma Goldman, per intenderci), e anche questo gli aveva fatto perdere la testa.

Così erano usciti a mangiare una pizza e poi erano andati a casa di lei, a Westwood. Althea aveva preparato un caffè, e parlando del più e del meno lui aveva scoperto che era di Santa Barbara e se la passava bene: veniva da una di quelle antiche famiglie abbienti della California, e il padre era un pezzo grosso del Partito democratico.

Lei lo trovava uno schianto, con quella zazzera scura che gli ricadeva sulla fronte, quel naso prominente e irregolare per cui non lo si poteva definire carino, e quell'intelligenza pacata che l'aveva condotto, lui che veniva dal barrio, fino all'università di Los Angeles. E poi c'era dell'altro — un non so che di solitudine, di vulnerabilità, di dolore, una punta di rabbia — che lo rendeva irresistibile.

Erano finiti a letto, e al buio, dopo l'amore, lui le aveva chiesto: — E così adesso ti guadagni un altro punto nella graduatoria del perfetto progressista, giusto?

— Eh?

— Sei andata a letto con un latino.

Dopo averci pensato su un attimo, lei aveva risposto: — Sai, ho sempre pensato che la parola *latino* si riferisse ai portoricani. Semmai posso cancellare dalla lista il fatto di essere andata a letto con un *mangiafagioli*.

— In realtà — aveva puntualizzato lui, — sono un *mangiafagioli* solo a metà.

— Insomma, Gesù, Art — si era stizzita lei. — E allora a che mi servi?

Althea rappresentava l'eccezione alla dottrina delle tre S, un insidioso elemento di disturbo in quell'autosufficienza già così radicata in lui quando l'aveva conosciuta. Il riserbo era ormai un'abitudine, un muro di protezione che aveva meticolosamente innalzato attorno a sé sin da bambino. Ai tempi in cui si era innamorato di Althie poteva contare su un ulteriore vantaggio: una formazione professionale che gli permetteva di organizzare la mente in compartimenti stagni.

I talent-scout della Compagnia lo avevano individuato quando frequentava il secondo anno di università, cogliendolo come un frutto che pende da un ramo basso.

Il suo professore di Relazioni internazionali era un esule cubano: lo aveva invitato a prendere un caffè, e da allora aveva cominciato a consigliargli i corsi da seguire, le lingue da studiare, eccetera. Il professor Osuna lo invitava a cena a casa sua, gli insegnava a scegliere le forchette giuste, ad abbinare il vino con i cibi, gli consigliava

persino le ragazze con cui uscire. (Al professor Osuna, Althea era piaciuta. *È perfetta per te*, aveva sentenziato. *Ti dà un tocco di raffinatezza*).

Più che un reclutamento era stata una seduzione.

Non che fosse difficile sedurre Art.

Hanno naso per i tipi come me, si era detto in seguito. Le persone smarrite, solitarie, i disadattati figli di due culture diverse, con un piede in due mondi e un posto in nessuno dei due. Per loro eri perfetto: intelligente, indurito dalla vita di strada, ambizioso. Sembravi un bianco ma lottavi come un indio. Avevi soltanto bisogno di una lustratina, ed è questo che ti hanno dato.

Poi erano arrivati i primi, piccoli incarichi. «Arturo, stiamo ospitando un professore boliviano. Ti andrebbe di accompagnarlo a visitare la città?» E dopo un po' di tempo: «Arturo, cosa fa il dottor Echeverría nel tempo libero? Beve? Gli piacciono le ragazze? No? Forse preferisce i ragazzi?» E poi: «Arturo, se il professor Méndez volesse un po' di marijuana, potresti procurargliela?» «Arturo, mi sai dire con chi parla al telefono il nostro amico, il famoso poeta?» «Arturo, questa è una cimice. Se magari potessi piazzarla nella sua stanza...»

Art eseguiva senza battere ciglio, e faceva tutto alla perfezione.

Gli avevano dato il diploma e un biglietto per Langley, praticamente insieme. Spiegarlo ad Althea era stato un esercizio interessante. «Potrei anche dirtelo, in un certo senso, ma non posso proprio»: più di questo non era riuscito a dire. Lei non era stupida; aveva capito.

— Il pugilato — gli disse, — è la metafora perfetta per te.

— Che vuoi dire?

— L'arte di schivare — gli spiegò. — Sei abilissimo. Niente ti tocca.

Non è vero, pensò Art. *Tu mi hai toccato.*

Si sposarono poche settimane prima che lui partisse per il Vietnam. Art le scriveva lunghe lettere appassionate, senza mai specificare nei dettagli cosa facesse realmente. Quando tornò a casa lei lo trovò cambiato; certo che lo era, perché non avrebbe dovuto esserlo? Era sempre stato un isolato, ma adesso lo era più che mai. Poteva creare dal nulla interi oceani di distanza emotiva, senza mai ammettere di averlo fatto. E dopo un po' tornava a essere l'uomo dolce e profondamente affettuoso di cui lei si era innamorata.

Lei aveva accolto con sollievo la notizia che Art voleva cambiare lavoro. Era entusiasta della nuova DEA; credeva davvero di poter fare qualcosa di buono. Lei l'aveva incoraggiato ad accettare l'incarico, anche se ciò significava vederlo andar via per altri tre mesi, anche quella volta che si era fermato giusto il tempo sufficiente per metterla incinta prima di ripartire per il Messico.

Art le scriveva lunghe lettere appassionate dal Messico, senza mai specificare nei dettagli cosa facesse realmente. Perché non faccio niente, scriveva.

Un accidente di niente, tranne compatirmi.

E allora muovi il culo e fa' qualcosa, aveva risposto lei. Oppure molla tutto e vieni a casa da me. Papà ci mette un secondo a trovarti lavoro nello staff di un senatore, non hai che da chiederlo.

Art non lo chiese.

Però mosse il culo, e andò a trovare un santo.

Nel Sinaloa tutti conoscono la leggenda di santo Jesús Malverde. Era un bandito, un audace rapinatore, un povero che dava ai poveri: il Robin Hood del Sinaloa. Ma nel 1909 la buona stella lo abbandonò, e i *federales* lo impiccarono in strada, proprio di fronte al punto in cui oggi sorge il suo santuario.

Il sacrario nacque spontaneamente. Prima qualche fiore, poi una fotografia, poi un tempietto tirato su con quattro assi, messe insieme dai poveri in una notte. Persino la polizia temeva di abbatterlo perché si era diffusa la leggenda che vi aleggiasse lo spirito di Malverde. Che se uno andava lì a pregare, accendeva una candela e gli faceva una *manda* — un voto — Jesús Malverde poteva concedergli la grazia.

Assicurare un raccolto abbondante, proteggere dai nemici, guarire dalle malattie.

Le pareti sono ricoperte di ex voto che elencano le grazie concesse da Malverde: la guarigione di un bambino gravemente ammalato, i soldi dell'affitto apparire come per magia, un arresto evitato, una sentenza di condanna ribaltata, un *mojado* tornato sano e salvo da El Norte, un omicidio sventato, un assassinio vendicato.

Art andò al santuario. Pensava che fosse un buon posto da cui cominciare. Vi si recò a piedi dal suo albergo, aspettò pazientemente in fila con gli altri pellegrini e infine entrò.

Era abituato ai santi. Quella pia donna di sua madre lo aveva trascinato nella chiesa di Nostra Signora di Guadalupe a Barrio Logan, dove Art aveva fatto il corso di catechismo, la prima comunione e la cresima. Aveva rivolto preghiere ai santi, acceso candele alle loro statue, ammirato i dipinti che li ritraevano.

A dire il vero, Art era rimasto un buon cattolico anche durante gli anni dell'università. Nei primi tempi in Vietnam faceva regolarmente la comunione, ma poi la sua fede aveva cominciato a vacillare e aveva smesso di confessarsi. Era sempre la stessa litania: Perdonami Padre, perché ho peccato, Perdonami Padre, perché ho peccato, Perdonami Padre, perché ho... Oh, cazzo, a che serve? Ogni giorno stilo una lista di uomini da ammazzare, ogni due settimane li ammazzo io stesso. Non voglio venire qui a dirti che non lo farò mai più quando invece è già tutto programmato, regolare come una messa.

C'era un tizio delle Forze speciali, un certo Sal Scachi, che andava in chiesa ogni domenica quando non era in giro a uccidere qualcuno. Art si domandava come fosse possibile non essere turbati da quella palese ipocrisia. Una notte in cui erano sbronzi ne avevano anche parlato, Art e quell'italiano verace di New York.

— La cosa non mi disturba affatto, — aveva confermato Scachi, — e non dovrebbe disturbare nemmeno te. E comunque i Vietcong non credono in Dio, perciò che vadano a farsi fottere.

Ne era seguita una feroce polemica: Art non riusciva a credere che Scachi fosse davvero convinto che ammazzare i Vietcong significasse «fare la volontà di Dio». I comunisti sono atei, ripeteva Scachi, vogliono distruggere la Chiesa. Noi difendiamo la Chiesa, quindi ucciderli non è un peccato, è un dovere.

Aveva infilato la mano sotto la camicia e gli aveva mostrato la medaglietta con l'immagine di Sant'Antonio che teneva appesa a una catenina.

— Questo santo mi protegge, — aveva spiegato. — Dovresti portarne una anche tu.

Art non gli aveva dato retta.

E adesso era a Culiacán, e se ne stava in piedi a fissare gli occhi di ossidiana del santo Jesús Malverde. La pelle di gesso del santo era bianchissima, con i baffi d'un nero cupo, e attorno al collo gli avevano dipinto uno sgargiante collare rosso per ricordare ai pellegrini che Malverde, come si conviene ai santi importanti, aveva subito il martirio.

Santo Jesús era morto per i nostri peccati.

— Be' — disse Art rivolto alla statua, — qualsiasi cosa tu faccia funziona, mentre quello che faccio io no, e allora...

Art fece una *manda*. S'inginocchiò, accese una candela e lasciò un'offerta di venti dollari. Al diavolo.

— Aiutami ad abbatterti, santo Jesús — mormorò in spagnolo, — e te ne darò anche di più. Darò soldi ai poveri.

Tornando in albergo dopo la visita al santuario, Art aveva incontrato Adán Barrera.

Art era passato davanti a quella palestra un sacco di volte. Era stato tentato di farci un salto, ma alla fine aveva sempre rinunciato, però quella sera dentro c'era un mucchio di gente, così era entrato e si era piazzato all'angolo del ring.

Adán non aveva nemmeno venti anni all'epoca. Basso di statura, quasi minuscolo, con un fisico smilzo. Lunghi capelli neri pettinati all'indietro, jeans griffati, scarpe da ginnastica Nike, e una polo viola. Abiti costosi per quel barrio. Indumenti eleganti, come il ragazzo — Art se n'era accorto subito. Adán Barrera aveva l'aria di uno che ha sempre la situazione sotto controllo.

Sarà stato alto intorno al metro e settanta, ma il ragazzo che gli stava accanto doveva essere almeno uno e novanta. E ben piantato. Torace ampio, spalle inclinate, allampanato. Non li avresti presi per fratelli, se non fosse stato per il viso. La stessa faccia su fisici diversi: profondi occhi bruni, pelle color caffelatte, fattezze spagnole più che indie.

Se ne stavano all'angolo del ring a guardare un pugile privo di sensi steso a terra. Un altro pugile era al centro del ring. Era appena un ragazzo, di certo non arrivava a vent'anni, ma con un corpo che pareva scolpito nella pietra viva. E gli occhi — Art non ne aveva mai visti di simili sul ring — che parevano quelli di un assassino nato. Anche se in quel momento avevano un'espressione confusa e un po' colpevole.

Art aveva capito al volo. Il pugile aveva appena steso uno sparring partner e adesso non gli era rimasto nessuno con cui allenarsi. I due fratelli erano i suoi manager. Era una scena piuttosto comune nei quartieri messicani. Perché i ragazzi poveri del barrio avevano due strade davanti a sé: la droga o la boxe. Il ragazzo era un pugile emergente, e questo spiegava la presenza del pubblico; mentre i due elegantoni, quello basso e quello alto, erano i suoi manager.

Adesso il più basso dei due fratelli scrutava tra la folla in cerca di qualcuno che potesse salire sul ring e resistere qualche round. All'improvviso un sacco di ragazzi tra il pubblico cominciarono a guardarsi la punta delle scarpe con aria molto interessata.

Ma non Art.

Art incrociò lo sguardo del piccoletto.

— E tu chi sei? — gli domandò il ragazzo.

Il fratello più alto squadrò Art e disse: — Uno Yanqui della narcotici. — Poi, fissando Art al di sopra della folla, esclamò: — ¡Vete al demonio, picaflor!

In sostanza: «Va' al diavolo, frocio».

Art replicò subito — *Pela las nalgas, perra.*

Prendilo in culo, *cagna.*

Parole sorprendenti in bocca a un tipo che pareva proprio un bianco. Il fratello allampanato cominciò a farsi largo tra la folla per avvicinarsi ad Art, ma quello più piccolo lo afferrò per il gomito e gli sussurrò qualcosa. Il fratello alto sorrise, quindi il piccoletto si rivolse ad Art in inglese. — Sei del peso giusto. Ti va di fare qualche round con lui?

— È solo un ragazzo — rispose Art.

— Si sa difendere — replicò il fratello basso. — Anche da te.

Art rise.

— Sai tirare di boxe? — insisté il ragazzo.

— Un tempo lo facevo — rispose Art. — Un po'.

— Bene, fatti avanti, Yanqui — disse il ragazzo. — Ora ti troviamo dei guantoni.

Non fu per atteggiarsi a macho che Art accettò la sfida. Avrebbe potuto liquidare la faccenda con una risata. Ma la boxe è sacra in Messico, e se qualcuno che da mesi cerchi di avvicinare ti invita nel suo tempio, ci vai.

— E con chi devo battermi? — chiese Art a un tale del pubblico mentre gli fasciavano le mani e gli infilavano i guantoni.

— *El Leoncito de Culiacán* — rispose con orgoglio l'uomo. — Il Leoncino di Culiacán. Un giorno diventerà campione del mondo.

Art avanzò verso il centro del ring.

— Vacci piano — disse. — Sono vecchio.

Incrociarono i guantoni.

Non cercare di vincere, si disse Art. Vacci piano con il ragazzo. Sei qui per farti degli amici.

Dieci secondi dopo, Art se la rideva della sua spavalderia. Tra un pugno e l'altro, cioè. Non potresti fargli meno male neppure se fossi legato stretto con il filo del telefono. Hai poco da preoccuparti di batterlo.

Devi preoccuparti di uscirne vivo, caso mai, si disse dieci secondi dopo. Le mani del ragazzo saettavano a una velocità impressionante. Art non vedeva nemmeno partire i colpi, tanto meno riusciva a bloccarli, figuriamoci colpire di rimessa.

Ma devi provarci.

È una questione di rispetto.

Così scagliò un *jab* sinistro seguito da un diretto destro e in cambio incassò una micidiale scarica di tre pugni. *Bum-bum-bum.* Come abitare dentro a una cazzo di grancassa, pensò Art, indietreggiando.

Pessima idea.

Il ragazzo gli si avventò addosso a tutta velocità con due *jab* saettanti e un diretto in pieno viso, e ci mancò poco che ad Art non si rompesse il naso. Cercò di togliersi il sangue dal viso e si coprì per parare la gragnuola di colpi successivi, che finirono quasi tutti sui guantoni, finché il ragazzo non cambiò tattica e prese a martellargli le costole.

Quando suonò il gong e Art tornò al suo angolo gli sembrò che fosse passata un'ora.

Fratello Grosso era lì. — Ti è bastato, *picaflor*?

Anche se, stavolta, il «frocio» non suonava ostile come prima.

Art rispose in tono amichevole: — Sto solo riprendendo fiato, cagna.

Dopo nemmeno cinque secondi del round successivo era di nuovo senza fiato. Un micidiale gancio sinistro lo centrò al fegato e lo mise in ginocchio. Aveva il capo reclinato, e dal naso colavano sangue e sudore. Boccheggiava, e con la coda degli occhi pieni di lacrime vide alcuni spettatori che si scambiavano denaro, e udì a malapena il fratello più piccolo che contava fino a dieci con il tono di chi pensa che il risultato sia ormai scontato.

Andate tutti all'inferno, pensò Art.

Si rialzò.

Tra la folla volarono delle bestemmie, e qualche grido di incoraggiamento.

Forza, Art, si disse. Farti massacrare di botte non ti porta da nessuna parte. Devi cercare di contrastarlo. Devi neutralizzare la velocità di quei pugni, non permettergli di tirare colpi così facilmente.

Attaccò a testa bassa.

Con suo disappunto incassò tre cazzottoni, ma continuò ad attaccare e costrinse il ragazzo alle corde. Gli stava addosso e cominciò a tempestarlo di pugni dalla breve distanza, di taglio, non abbastanza forti da far male, ma almeno costringeva l'altro a coprirsi. Poi Art si chinò, colpì un paio di volte l'avversario alle costole, quindi gli si lanciò addosso e lo strinse con le braccia.

Fai passare qualche secondo, rifletté Art, tira il fiato. Stagli addosso, magari si stanca un po'. Ma ancor prima che Fratello Piccolo arrivasse a separare i due pugili, il ragazzo gli sgusciò da sotto le braccia, si liberò e lo colpì con due ganci alla tempia.

Art continuava ad avanzare.

Incassava colpi in continuazione, ma era lui ad aggredire, questo contava. Il ragazzo indietreggiava, danzando sul ring, colpendolo come voleva, ma comunque indietreggiava. Abbassò la guardia e Art lo centrò con un forte *jab* sinistro al petto che lo fece arretrare ancora. Il ragazzo parve sorpreso, e Art colpì di nuovo.

Durante l'intervallo i due fratelli erano troppo indaffarati a sbraitare contro il loro pugile e a incitarlo a dargliene di santa ragione. Art era grato di quel momento di respiro. Ancora un round, pensava. Mi basta superare un altro round.

Suonò il gong.

Un mucchio di *dinero* cambiò di mano quando Art si alzò dallo sgabello.

I pugili incrociarono i guantoni per l'ultimo round, si fissarono negli occhi e in quell'attimo Art si rese conto di aver ferito l'amor proprio del ragazzo. Merda, pensò. Non è questo che volevo. Tieni a freno l'orgoglio, stronzo, e non rischiare di vincere.

C'era poco da preoccuparsi.

Qualunque cosa i fratelli gli avessero detto nell'intervallo, il ragazzo aveva preso le contromisure: si muoveva sempre verso sinistra, in direzione del suo *jab*, teneva la guardia alta e continuava a colpire Art a suo piacimento, portandosi fuori tiro subito dopo.

Art continuava ad avanzare, menando colpi a vuoto.

A un certo punto si fermò.

Si piazzò al centro del ring, scosse il capo, rise e fece segno al ragazzo di farsi sotto.

Al pubblico piacque molto.

Anche al ragazzo.

Sgambettò verso il centro del ring e cominciò a tempestare di colpi Art, che cercava di pararli come meglio poteva, coprendosi. Ogni cinque secondi scagliava un *jab* e provava a colpire di rimessa, ma il ragazzo ricominciava a sparare i suoi colpi e lo inchiodava di nuovo.

Il ragazzo non cercava più il KO. Aveva smesso di combattere con rabbia. Era un vero allenamento con uno sparring partner: boxava mostrando di poter colpire Art a piacimento, giocava con il pubblico, offriva loro lo spettacolo per cui avevano pagato. Alla fine, Art era piegato su un ginocchio con i guantoni a proteggere la testa, i gomiti stretti al corpo, in modo da parare quasi tutti i colpi con i guantoni e con le braccia.

Il gong annunciò la fine dell'incontro.

Il ragazzo tirò su Art e i due pugili si abbracciarono.

— Un giorno sarai campione — gli disse Art.

— Hai combattuto bene — si complimentò il ragazzo. — Grazie per l'incontro.

— Avete tra le mani un ottimo pugile — disse Art a Fratello Piccolo che gli stava sfilando i guantoni.

— Noi facciamo le cose in grande — replicò Fratello Piccolo. Gli tese la mano e si presentò: — Mi chiamo Adán. Questo è mio fratello, Raúl.

Raúl guardò dall'alto in basso Art e fece un cenno col capo. — Non ti sei arreso, Yanqui. Ero convinto che l'avresti fatto.

Niente «frocio» stavolta, notò Art.

— Se avessi avuto un po' di cervello mi sarei arreso.

— Ti batti come un messicano — osservò Raúl.

Il complimento più grande.

In realtà, mi batto come un mezzo messicano, pensò Art, ma lo tenne per sé. Sapeva cosa intendeva Raúl. Era lo stesso a Barrio Logan: non conta tanto quante riesci a darne, ma quante riesci a prenderne.

Be', stasera ne ho prese parecchie, ammise Art. Adesso non desidero altro che tornarmene in albergo, farmi una bella doccia calda e passare la notte con un impacco di ghiaccio.

Be', in realtà più d'uno.

— Stiamo andando a farci una birra — disse Adán. — Ti va di venire?

Sííí, pensò Art. Certo che mi va.

E così passò la notte a tracannare birra in un *cafetín* con Adán.

Anni dopo, Art avrebbe seriamente rimpianto di non averlo ammazzato quella sera stessa.

Tim Taylor l'aveva convocato in ufficio la mattina successiva.

Art aveva un aspetto schifoso, che rispecchiava perfettamente il suo stato d'animo. La testa gli martellava per tutta la birra che si era scolato e la *yerba* che aveva finito

per fumare nel club notturno dove lo aveva trascinato Adán. Aveva gli occhi pesti e sotto il naso c'erano ancora tracce scure di sangue rappreso. Si era fatto una doccia ma non si era rasato, primo perché non aveva avuto tempo, e secondo perché il solo pensiero di sfiorare con qualcosa quelle mascelle così gonfie era improponibile. E quando si sedeva, anche se si chinava lentamente, le costole ammaccate chiedevano pietà.

Taylor l'aveva osservato senza nascondere il disgusto. — Stanotte ce la siamo spassata, eh?

Art gli aveva rivolto un sorriso imbarazzato. Perfino quello gli procurava dolore. — L'ha saputo, dunque.

— Lo sa che mi hanno raccontato? — aveva detto Taylor. — Stamane ho avuto un incontro con Miguel Barrera. Lo conosce, Keller? Un poliziotto dello stato di Sinaloa, l'assistente particolare del governatore, *il* boss di questa zona. Stiamo cercando di indurlo a collaborare con noi da due anni. E mi tocca sentire da lui che uno dei miei agenti attacca briga con la gente del posto...

— Era un allenamento di pugilato.

— Non importa — aveva tagliato corto Taylor. — Ascolti, queste persone non sono nostri amici o compagni di bevute. Sono i nostri obiettivi, e...

— Forse è proprio questo il problema, — si era lasciato sfuggire Art. Con una voce che non era riuscito a controllare, quasi non fosse la sua. Si era ripromesso di tenere la bocca chiusa, ma era troppo rintronato per attenersi alla disciplina.

— *Quale* sarebbe il problema?

Cazzo, aveva pensato Art. Troppo tardi, ormai. E così aveva risposto: — Il problema è che consideriamo «queste persone» come «obiettivi».

E comunque, la cosa lo irritava sul serio. Persone come obiettivi? Sono andato là, ho fatto questo. Ma per imparare come vanno le cose da queste parti, la scorsa notte mi è servita più degli ultimi tre mesi.

— Senta, lei qui non è sotto copertura — gli aveva fatto notare Taylor. — Collabori con le forze di polizia locali...

— Non posso, Tim — lo aveva interrotto Art. — Lei mi ha sputtanato per benino.

— E allora la mando via. Non la voglio nella mia squadra.

— Avvii pure le pratiche, — aveva ribattuto Art. Ne aveva le scatole piene di quella merda.

— Lo farò, può starne certo — aveva risposto Taylor. — Nel frattempo, Keller, cerchi di comportarsi da professionista.

Facendo cenno di sì con il capo, Art si era alzato dalla sedia.

Lentamente.

Mentre la spada di Damocle della burocrazia pendeva su di lui, Art si era detto che poteva comunque continuare a lavorare.

Com'è che si dice: «Mi ammazzeranno, ma mica mi mangiano»? Non è vero: possono fare tutte e due le cose, ma ciò non significa che tu debba calarti le braghe. Il pensiero di finire nello staff di un senatore era terribilmente deprimente. Non tanto per il lavoro in sé, quanto per il fatto che a occuparsi della cosa sarebbe stato il padre di Althie, e Art aveva un atteggiamento in qualche modo ambivalente verso le figure

paterne.

Era la paura di fare fiasco.

Non devi lasciarti mettere al tappeto, devi *costringerli* a farlo. Si romperanno tutte le ossa delle mani per cercare di buttarti giù, ma tu devi fargli sapere che hai lottato, devi fare in modo che si ricordino di te ogni volta che si guardano allo specchio.

Tornò subito nella palestra.

— *¡Qué noche bruta!* — disse ad Adán. — *Me mata la cabeza.*

— *Pero gozamos.*

Sì, ce la siamo proprio spassata, pensò Art. Però mi scoppia la testa. — Come sta il Leoncino?

— Cesar? Meglio di te — rispose Adán. — E meglio di me.

— Dov'è Raúl?

— Probabilmente a farsi una scopata da qualche parte — disse Adán. — *Es el coño, ése.* Ti va una birra?

— Diavolo, sì.

Cavolo, scendeva giù che era una meraviglia. Art tirò una lunga, fantastica sorsata, poi appoggiò la bottiglia gelata sulla guancia tumefatta.

— Hai una faccia da schifo — osservò Adán.

— Addirittura?

— Più o meno.

Adán fece un cenno al cameriere e ordinò un piatto di carne fredda. I due sedettero al tavolo all'aperto a osservare la gente che passava.

— E così sei un agente della narcotici — disse Adán.

— Esatto.

— Ho uno zio poliziotto.

— E non hai seguito le sue orme?

— Sono un contrabbandiere — gli confidò Adán. Art inarcò un sopracciglio. Gli faceva proprio male.

— Blue jeans — proseguì Adán, ridendo. — Mio fratello ed io andiamo su a San Diego, compriamo dei blue jeans e li trasportiamo di frodo al di qua della frontiera. Li vendiamo senza tasse doganali, nel retro di un camion. Non immagini quanta grana si fa.

— Ero convinto che studiassi all'università. Contabilità, roba del genere.

— Devi avere qualcosa da contare, prima — disse Adán.

— Tuo zio sa quel che fai per pagarti le birre?

— Tío sa tutto — rispose Adán. — La ritiene una cosa frivola. Vorrebbe che mettessi la «testa a posto». Ma il *business* dei jeans è buono. Tiriamo su un po' di grana finché la faccenda della boxe non decolla. Cesar diventerà campione. Faremo milioni.

— Hai mai provato a salire su un ring? — domandò Art. Adán scosse la testa. — Sono piccolo, ma lento. È Raúl il pugile in famiglia.

— Be', mi sa che ieri ho combattuto il mio ultimo incontro.

— Credo sia una buona idea.

Scoppiarono a ridere.

È strano come nascono le amicizie.

Anni dopo, Art ci avrebbe riflettuto su. Un incontro di allenamento, una notte di sbronze, un pomeriggio seduti al tavolino di un bar. A conversare, a dividersi sogni e cibarie, mentre la birra e il tempo scorrono senza fermarsi. A sparare cazzate. A ridere.

Art ci avrebbe pensato, e avrebbe capito che prima di conoscere Adán Barrera non aveva mai avuto un vero amico.

Aveva Althie, ma era un'altra cosa.

Puoi anche essere sincero quando dici che tua moglie è il tuo migliore amico, ma non è mai la stessa cosa. Non è quella cosa tra maschi, lei non potrà mai essere il fratello che non hai mai avuto, il tipo con cui bazzichi di solito.

Cuates, amigos, quasi hermanos.

Difficile capire come accade.

Forse Adán aveva visto in Art ciò che non trovava in suo fratello: un'intelligenza, una serietà, una maturità che lui stesso non aveva ma che desiderava. E forse Art aveva visto in Adán... Cristo, in seguito ci avrebbe messo degli anni a spiegarlo, persino a se stesso. Semplicemente, a quei tempi, Adán Barrera era un *bravo ragazzo*, Lo era davvero, o almeno così sembrava. Qualunque cosa nascondesse in sé...

La stessa cosa che forse si nasconde in tutti noi, avrebbe pensato Art in seguito.

E di certo in me.

Il potere del cane.

Era stato Adán, fatalmente, a presentarlo a Tío.

Sei settimane dopo, Art se ne stava steso sul letto della camera d'albergo a seguire una partita di calcio in Tv; si sentiva di merda perché Tim Taylor aveva appena ricevuto l'autorizzazione a trasferirlo. Probabilmente mi spedirà nello Iowa a controllare che le farmacie rispettino le norme sulla vendita degli sciroppi per la tosse o qualcosa del genere, pensava Art.

Fine della carriera.

Bussarono alla porta.

Art aprì e si trovò davanti un uomo in completo nero, camicia bianca e cravattino, con i capelli pettinati all'indietro come si usava un tempo, baffetti sottili, occhi neri come la notte. Sui quarant'anni, con un contegno di stampo europeo.

— Señor Keller, mi perdoni se la disturbo — esordì. — Mi chiamo Miguel Ángel Barrera. Polizia dello stato di Sinaloa. Avrebbe per caso qualche minuto da dedicarmi?

Merda se ce l'ho, pensò Art, e lo fece accomodare. Per fortuna gli era rimasta una bottiglia quasi intera di scotch, residuo delle tante notti solitarie, e così almeno aveva qualcosa da offrire al suo ospite. Barrera accettò, offrendogli a sua volta un sigaro cubano, nero e sottile.

— Ho smesso, — disse Art.

— Le dispiace se fumo?

— Ne fumi uno anche per me, — rispose Art. Si guardò intorno in cerca di un portacenere, poi i due uomini sedettero a un tavolino che stava accanto alla finestra. Barrera squadrò Art per qualche secondo, come se stesse valutando qualcosa, poi disse: — È stato mio nipote a chiedermi di venirla a trovare.

— Suo nipote?

— Adán Barrera.

— Ah, già. — *Mio zio è un poliziotto*, ricordò Art. E così, questo è «Tío».

Art disse: — Adán mi ha fatto salire sul ring con uno dei migliori pugili che abbia mai visto.

— Adán si crede un manager — disse Tío. — E Raúl *si crede* un allenatore.

— Lavorano bene — commentò Art. — Cesar potrebbe portarli lontano.

— Cesar è mio — rivelò Barrera. — Sono uno zio indulgente, lascio giocare i miei nipoti. Ma presto mi toccherà assumere un vero manager e un vero allenatore. Cesar se li merita: diventerà un campione.

— Adán ci rimarrà male.

— È imparando ad affrontare le delusioni che si diventa uomini — sentenziò Barrera.

Be', poco ma sicuro, cazzo.

— Adán mi ha riferito che lei ha qualche problema di lavoro.

E adesso cosa rispondo? si chiese Art. Taylor avrebbe certo fatto ricorso a una frase fatta tipo «i panni sporchi si lavano in famiglia», e a ragione. Si sarebbe mangiato il fegato già solo se avesse saputo che Barrera era andato lì, passandogli in mezzo alle gambe, per così dire, per parlare con un subalterno.

— Io e il mio capo non sempre la pensiamo allo stesso modo.

Barrera annuì. — Il señor Taylor ha una visione delle cose un po' troppo ristretta. Per lui esiste solo Pedro Áviles. Il problema della vostra DEA è che, mi perdoni, è troppo americana. I suoi colleghi non comprendono la nostra cultura, come vanno le cose qui, come *devono* andare.

Non ha tutti i torti, rifletté Art. Il nostro approccio qui è stato goffo e maldestro, per non dire di peggio. Quel dannato atteggiamento americano della serie «Sappiamo noi come fare», «Fatevi da parte che ci pensiamo noi». E perché no? In Vietnam aveva funzionato alla grande.

Art rispose in spagnolo: — Quel che ci difetta in sottigliezza, lo compensiamo con la mancanza di sottigliezza.

Barrera gli domandò: — È messicano, señor Keller?

— Per metà — rispose Art. — Da parte di madre. Mia madre è nata nel Sinaloa, a Mazatlán.

Questa carta me la voglio proprio giocare, pensò Art.

— Però è cresciuto in un barrio — disse Barrera. — A San Diego?

Più che una conversazione, rifletté Art, sembra un colloquio di lavoro.

— Conosce San Diego? — domandò a sua volta. — Abitavo sulla Trentesima strada.

— E non si è unito a nessuna banda?

— Tiravo di boxe.

Barrera annuì, quindi prese a parlare in spagnolo.

— Lei vuole sgominare i *gomeros* — disse. — Anche noi.

— *Sin falta*.

— E poiché è un pugile — proseguì Barrera, — lei sa che non può cercare subito il KO. Deve fiaccare il suo avversario, tagliargli le gambe a furia di lavorarlo ai fianchi,

stringerlo in un angolo. Lo stenderà solo quando arriva il momento.

Be', al mio attivo non ho tutti questi KO, pensò Art, ma la teoria è giusta. Noi Yanqui cerchiamo subito il KO, e questo tizio mi sta dicendo che non è ancora il momento.

Mi sembra giusto.

— Trovo le sue parole molto sensate — osservò Art. — E sagge. Ma la pazienza non è esattamente una virtù americana. Credo che se i miei superiori vedessero qualche progresso, qualche passo in avanti...

— È difficile lavorare con i suoi superiori — disse Barrera. — Sono...

Non gli veniva la parola.

Fu Art a trovarla: — *Falta gracia*.

— Proprio così, maleducati, — convenne Barrera. — Se, d'altra parte, potessimo lavorare con qualcuno *simpático*, un *compañero*, qualcuno come lei...

E così, rifletté Art, Adán gli ha chiesto di salvarmi il culo, e adesso lui ha deciso che ne vale la pena. È uno zio indulgente, lascia giocare i nipoti; ma è anche una persona seria con un obiettivo preciso in mente, e io potrei tornargli utile per realizzarlo.

Anche questo mi sembra giusto. Ma è una china pericolosa. Un contatto non segnalato all'agenzia? Rigorosamente *verboten*. Stringo un patto con uno degli uomini più importanti del Sinaloa e me lo tengo tutto per me? Una bomba a orologeria. Mi potrebbero addirittura licenziare dalla DEA.

E comunque, cosa ho da perdere?

Art versò per sé e per l'ospite un altro bicchierino, quindi disse: — Mi piacerebbe molto lavorare con lei, ma c'è un problema.

Barrera si strinse nelle spalle: — *¿Y qué?*

— Sto per andarmene — spiegò. — Mi assegneranno ad altra sede.

Barrera sorseggiò il liquore facendo finta di apprezzarlo come tosse un buon whisky, benché sapessero entrambi che era una schifezza da quattro soldi. Poi domandò: — Sa qual è la vera differenza tra l'America e il Messico?

Art scosse il capo.

— In America, quel che conta sono i sistemi — spiegò Barrera. — In Messico, contano le relazioni personali.

E tu ne vuoi stringere una con me, pensò Art. Una relazione personale di natura simbiotica.

— Señor Barrera...

— Mi chiamo Miguel Ángel — lo interruppe Barrera, — Tío per gli amici.

Tío, pensò Art.

— Zio.

Quella almeno era la traduzione letterale, ma nello spagnolo che si parla in Messico la parola ha un significato ben più ampio. *Tío* può essere il fratello di un genitore, ma anche un parente che si occupa di un bambino. E non solo; un *Tío* può essere chiunque prenda qualcun altro sotto la sua ala protettrice, come un fratello maggiore, o persino una figura paterna.

Una sorta di padrino.

— Tío... — cominciò Art.

Barrera sorrise e accettò il tributo con un lieve cenno del capo. Poi disse: — *Arturo, mi sobrino...*

Arturo, nipote mio...

Non andrai da nessuna parte.

Fuorché in alto.

Il trasferimento di Art fu annullato il pomeriggio seguente. Taylor lo riconvocò nel suo ufficio.

— Chi cazzo conosci? — gli chiese.

Art fece spallucce.

— Da Washington mi hanno appena dato una stretta al guinzaglio — disse Taylor. — È qualche stronzata della CIA? Sei ancora sul loro libro paga? Per chi lavori, Keller? per loro o per noi?

Per me, pensò Art. Lavoro per me. Ma lo tenne per sé. Mandò giù la sua razione di merda e rispose: — Lavoro per voi, Tim. Non ha che da dirlo e mi faccio tatuare la parola DEA sul culo. Se vuole ci aggiungo un cuore con il suo nome.

Taylor lo squadrò dall'altro lato della scrivania, chiaramente incapace di decidere se Art lo stesse coglionando o meno, e quale fosse la risposta migliore. Scelse un tono di burocratica neutralità e disse: — Ho ricevuto istruzioni di lasciarti lavorare per conto tuo. Lo sai come la vedo io, Keller?

— Pensa che mi stiano dando abbastanza corda per impiccarmi?

— Esattamente.

Come facevo a saperlo?

— Lavorerò per lei, Tim — disse Art alzandosi per andare via. — Lavorerò per la squadra.

Ma mentre usciva dalla stanza, non poté fare a meno di mettersi a canticchiare, a bassa voce, *Sono un vecchio mandriano del Rio Grande, ma a spingere le vacche non so come si fa, oh, non so come si fa...*

Una società nata all'inferno.

Così l'avrebbe descritta in seguito Art.

Art Keller e Tío Barrera.

S'incontravano di rado e in segreto. Tío sceglieva attentamente i suoi obiettivi. Art osservava il suo paziente lavoro di costruzione — o meglio di demolizione, perché Barrera usava Art e la DEA per abbattere mattone dopo mattone la struttura messa in piedi da Don Pedro. Un prezioso campo di papaveri, poi una raffineria, quindi un laboratorio, poi due giovani *gomeros*, tre poliziotti corrotti, un *federale* che prendeva la *mordida* — la mazzetta — da Don Pedro.

Barrera rimaneva in disparte, non si lasciava mai coinvolgere direttamente, non si prendeva i meriti, si limitava a servirsi di Art come di un coltello con cui sventrare l'organizzazione di Áviles. Art non era un semplice burattino nelle sue mani. Usava le fonti che Barrera gli forniva per procurarsene delle altre, stabilire rapporti di potere, accumulare profitti nell'algebrica metastasi delle indagini. Una fonte ne produce due, due ne producono cinque, e cinque...

Be', oltre a tante cose buone, producevano anche infinite palate di merda da parte

degli ex poliziotti della DEA. Tim Taylor l'aveva strigliato più d'una volta. *Da dove provengono queste informazioni, Art? Qual è la fonte? Hai un informatore? Siamo una squadra, Art. In una squadra, nessuno gioca da solo.*

Sì, ma se gioco da solo io vinco, pensava Art, perché è questo che stiamo facendo: finalmente vinciamo. Creiamo rapporti di potere, sfruttiamo a nostro vantaggio le rivalità tra i *gomer*os, dimostriamo ai *campesinos* del Sinaloa che il tempo dello strapotere dei *gomer*os sta davvero tramontando. E così non aveva detto un bel niente a Taylor.

Doveva ammettere che in fondo gli piaceva pensare «Fanculo Tim, tu e la tua squadra».

E intanto Tío Barrera si destreggiava come un fuoriclasse sul ring. Sempre all'attacco, ma con la guardia alta. Preparava con cura i suoi colpi e li piazzava solo quando il rischio personale era minimo. Sfiancava Don Pedro, gli tagliava le gambe, lo costringeva in un angolo e poi...

Il colpo del KO.

L'Operazione Condor.

Un'operazione su vasta scala con truppe e appoggio aereo, bombardamenti e lanci di defolianti, ma era sempre Art Keller a indicare dove colpire, come se avesse una mappa della provincia che gli forniva l'ubicazione di ogni campo di papaveri, raffineria e laboratorio: e in sostanza era proprio così.

Adesso Art è acquattato nella boscaglia, in attesa del primo premio.

Malgrado i successi mietuti dall'Operazione Condor, la DEA non ha ancora raggiunto la meta: catturare Don Pedro. Non si parla d'altro: Dov'è Don Pedro? Prendete Don Pedro. *Dobbiamo* catturare El Patrón.

Quasi che, se non si appende quel trofeo alla parete, l'intera operazione rischi di passare per un fallimento. Centinaia di migliaia di acri coltivati a papaveri devastati, l'intera infrastruttura dei *gomer*os del Sinaloa distrutta, ma abbiamo ancora bisogno di catturare quel vecchio, come simbolo del nostro successo.

Ed eccoli là a correre come pazzi, a seguire ogni voce, ogni minima soffiata; ma sempre a un passo di distanza, o, come direbbe Taylor, indietro di un giorno e a corto di un dollaro. Art non saprebbe dire cosa Taylor desideri di più: prendere Don Pedro, o fare in modo che non sia Art a prenderlo.

Un giorno Art se ne andava in giro su una jeep a ispezionare le rovine carbonizzate di un grosso laboratorio di eroina, quando Tío Barrera era emerso dal fumo seguito da un gruppetto di agenti della Dirección Federal de Seguridad.

Quella cazzo di DFS? si era meravigliato Art. La DFS era un po' come la CIA e l'FBI messi insieme, ma più potente. In Messico i ragazzi della DFS hanno praticamente carta bianca, qualunque cosa facciano. Ora, se Tío è un poliziotto dello stato di Jalisco, che diavolo ci fa con un reparto scelto della DFS, addirittura in posizione di comando? Tío si era sporto dalla sua jeep e aveva detto in tono stanco: — Faremmo meglio ad andare a prendere il vecchio Don Pedro.

Offriva ad Art il premio più ambito nella Guerra alla droga, come se gli stesse passando una busta della spesa.

— Sai dov'è?

— Meglio ancora — aveva risposto Tío. — So dove sta andando.

E così Art se ne sta acquattato nella boscaglia, in attesa che il vecchio cada nell'imboscata. Sente gli occhi di Tío su di sé. Si guarda intorno e lo vede controllare con ostentazione l'orologio.

Art afferra il messaggio.

Ora, da un momento all'altro.

Don Pedro Áviles è seduto davanti nella Mercedes cabriolet che avanza lentamente sulla strada sterrata. Li hanno stanati dalla valle in fiamme, costringendoli a fuggire sulle montagne. Se riesce a scendere dall'altro versante, sarà salvo.

— Fa' attenzione — dice al giovane Güero, che è al volante. — Attento alle buche. Questa macchina costa un mucchio di soldi.

— Dobbiamo filarcela da qui, *patrón* — replica Güero.

— Lo so — taglia corto Don Pedro. — Ma bisognava proprio prendere questa strada? La macchina si rovinerà.

— Qui non troveremo soldati — gli dice Güero. — Né *federales* né polizia di stato.

— Come fai a esserne sicuro? — domanda Áviles.

Di nuovo.

— Me l'ha detto Barrera in persona — risponde Güero. — Questa strada è libera.

— Avrebbe fatto meglio a liberare una strada vera — si lamenta Áviles. — Con tutti i soldi che do a quella gente.

Soldi al governatore Cerro, soldi al generale Hernández. Barrera arriva puntuale come una cambiale a incassare. I politici, i generali, hanno sempre preso mazzette. È sempre stato così, sin da quando Don Pedro era un ragazzo che imparava il mestiere da suo padre.

E lo stesso vale per quei periodici repulisti, quelle epurazioni rituali organizzate da Città del Messico su ordine degli Yanqui. Stavolta offrono in cambio una maggiorazione nei prezzi del petrolio, e il governatore Cerro ha mandato Barrera a dare l'imbeccata a Don Pedro: *Investa nel petrolio, Don Pedro. Liquididi alla svelta l'oppio e metta i soldi nel petrolio. Tra poco salirà. E l'oppio, invece...*

E così ho lasciato che quei giovani idioti comprassero i miei campi di papaveri. E coi loro soldi ho investito nel petrolio. E Cerro ha permesso agli Yanqui di bruciare i campi. Un lavoro che il sole avrebbe fatto per loro.

Perché è questa la grande ironia: l'Operazione Condor è scattata proprio alla vigilia di un lungo periodo di siccità. Da due anni a questa parte Don Pedro ne ha letto i segni nel cielo. Li ha visti negli alberi, nell'erba, negli uccelli. È in arrivo la siccità. Cinque anni di pessimi raccolti, prima che torni la pioggia.

— Se gli Yanqui non avessero bruciato i campi — dice Don Pedro a Güero, — l'avrei fatto io. Per rinvigorire il terreno.

E così l'Operazione Condor è una farsa; un gioco, uno scherzo.

Ma Don Pedro deve ancora varcare i confini del Sinaloa.

Áviles non sarebbe arrivato a settantatre anni se non fosse stato un tipo prudente. E così ha messo Güero alla guida e cinque dei più fidati *sicarios* in un'altra macchina che lo segue. Uomini i cui familiari vivono nel quartier generale di Don Pedro a Culiacán e che di certo verrebbero uccisi se a lui dovesse accadere qualcosa.

E poi c'è Güero, il suo apprendista, il suo assistente. Un orfano che ha raccolto

dalle strade di Culiacán come *manda* al santo Jesús Malverde, il patrono di tutti i *gomeros* del Sinaloa. Güero, al quale Don Pedro ha fatto fare carriera in azienda, al quale ha insegnato tutto. Un giovane adesso, il suo braccio destro: astuto come una volpe, capace di fare calcoli a mente con cifre astronomiche, ma che adesso sta correndo troppo con la Mercedes su quella strada accidentata.

— Rallenta — ordina Áviles.

Güero — «il biondo», per via dei capelli chiari — ridacchia. Il vecchio è miliardario, ma si metterebbe a strepitare come un gallinaccio davanti al conto del meccanico. Potrebbe buttare via quella Mercedes senza battere ciglio, ma avrebbe da ridire sui pochi *pesos* da sborsare per lavarla.

La cosa non dà fastidio a Güero; c'è abituato.

Rallenta.

— Dovremo fare una *manda* a Malverde quando arriviamo a Culiacán, — dice Don Pedro.

— Non possiamo fermarci a Culiacán, *patrón*, — obietta Güero. — Ci saranno gli americani.

— Al diavolo gli americani.

— Barrera ci ha consigliato di andare a Guadalajara.

— Non mi piace Guadalajara, — dice Don Pedro.

— Solo per un po'.

Giunti a un incrocio, Güero fa per svoltare a sinistra.

— A destra, — ordina Don Pedro.

— A sinistra, *patrón*, — dice Güero.

Don Pedro scoppia a ridere. — Contrabbando oppio su queste montagne da quando il padre di tuo padre stava aggrappato alle mutande di tua nonna. Gira a destra.

Güero scrolla le spalle e obbedisce.

La strada si restringe, il terriccio si fa più molle e profondo.

— Va' avanti, piano — dice Don Pedro. — Va' piano e non ti fermare.

Arrivano a una curva a gomito sulla destra, che attraversa un boschetto fitto, e Güero solleva il piede dall'acceleratore.

— ¿*Qué cono te pasa?* Che diavolo ti prende?

Delle canne di fucile spuntano dalla boscaglia.

Otto, nove, dieci.

E dietro altre dieci.

Poi Don Pedro vede Barrera, nel suo completo nero, e si tranquillizza. «L'arresto» è uno spettacolo per gli americani. Se finisce in prigione, il giorno dopo sarà fuori.

Si alza lentamente e solleva le mani.

Ordina ai suoi uomini di fare lo stesso.

Güero Méndez scivola piano verso il pavimento dell'auto.

Art si alza in piedi.

Osserva Don Pedro, in piedi nella sua macchina con le mani alzate, che trema di freddo.

Il vecchio ha un aspetto così fragile, pensa Art, come se una raffica di vento potesse spazzarlo via. La barba ispida sul volto non rasato, gli occhi incavati per

l'evidente stanchezza. È solo un povero vecchio, ormai prossimo al capolinea.

Arrestarlo sembra quasi crudele, ma...

Tío fa un cenno del capo.

I suoi uomini aprono il fuoco.

I proiettili scuotono Don Pedro come un alberello.

— Cosa fate? — urla Art. — Sta cercando di... La sua voce si perde nel frastuono delle armi.

Güero si acquatta più che può sotto il sedile, le mani sulle orecchie perché il frastuono è assordante. Il sangue del vecchio gli schizza lieve come una pioggia sulle mani, sul viso, sulla schiena. Malgrado il fragore delle armi, sente le grida di Don Pedro.

Come una vecchia che urla per scacciare un cane dal pollaio.

Un suono che gli ricorda la sua prima infanzia.

Poi, finalmente, tutto finisce.

Güero conta dieci lunghi secondi dopo l'ultimo sparo, prima di arrischiarsi a tirarsi su.

Vede i poliziotti emergere dal riparo della folta vegetazione. Dietro di lui, i cinque *sicarios* di Don Pedro giacciono stecchiti, e il sangue sgorga dai fori sulla fiancata della macchina come acqua da una grondaia.

Accanto a lui c'è Don Pedro.

Il *patrón* ha la bocca e un occhio spalancati.

L'altro occhio è andato.

Il corpo sembra uno di quei giocattoli da quattro soldi in cui bisogna far rotolare le palline dentro ai buchi, ma lì di buchi ce ne sono molti, ma molti di più. E il vecchio è ricoperto di frammenti di vetro del parabrezza, come una glassa di zucchero sulla statua dello sposo in cima a una costosa torta nuziale.

A Güero viene in mente un pensiero assurdo: come si arrabbierebbe Don Pedro a vedere la Mercedes ridotta così.

La macchina è distrutta.

Art apre la portiera dell'auto, e il corpo di Don Pedro rotola fuori.

Rimane sbalordito quando si accorge che il vecchio respira ancora. Se lo trasportiamo in elicottero, pensa, forse ha qualche probabilità di...

Tío si avvicina, guarda il corpo e intima: — Fermo o sparo.

Estrae una calibro 45 dalla fondina, mira alla nuca del vecchio *patrón* e preme il grilletto.

Il collo di Don Pedro ha un sussulto, poi ricade al suolo.

Tío guarda Art e dice: — Ha tentato di estrarre la pistola.

Art non risponde.

— Ha tentato di estrarre la pistola — ripete Tío. — Lui, e tutti gli altri.

Art osserva i cadaveri disseminati sul terreno. Gli agenti della DFS stanno recuperando le armi dei morti e le stanno scaricando in aria. Fiammate rosse prorompono dalle bocche delle pistole.

Non era un arresto, pensa Art, ma un'esecuzione.

Il giovane biondo e macilento striscia fuori dalla vettura, si inginocchia sul terreno impregnato di sangue e alza le mani. Trema: Art non saprebbe dire se di paura, di freddo o entrambe le cose. Tremaresti anche tu, si dice, se sapessi che stanno per giustiziarti.

Vaffanculo, quando è troppo è troppo.

Art fa per mettersi in mezzo fra Tío e il ragazzo inginocchiato. — Tío...

Tío ordina: — *Levántate, Güero.*

Il ragazzo si rialza, barcollando. — *Dios le bendiga, patrón.*

Dio ti benedica.

Patrón.

Boss.

Allora Art capisce: non era un arresto, ma neanche un'esecuzione.

È stato un omicidio.

Guarda Tío, che ha rinfoderato la pistola e sta accendendo uno dei suoi sottili sigari neri. Tío alza lo sguardo e nota che Art lo sta fissando: fa un cenno con il mento verso il cadavere di Don Pedro e dice: — Hai avuto quel che volevi.

— Anche tu.

— *Pues...* — Tío scrolla le spalle. — Prendi il tuo trofeo.

Art si avvia verso la jeep e tira fuori la sua mantella da pioggia. Torna sui suoi passi e vi arrotola con cura il cadavere di Don Pedro, quindi solleva il fagotto tra le braccia. Il vecchio non pesa quasi nulla.

Art lo trasporta fino alla jeep e lo depone sul sedile posteriore.

Va a portare il trofeo al campo base.

Condor, Fenice, che differenza c'è?

L'inferno è inferno, comunque lo si chiami.

Un incubo sveglia Adán Barrera.

Un basso ritmico, rimbombante.

Corre fuori dalla capanna e vede delle libellule gigantesche librarsi nel cielo. Batte le palpebre, e quelle si trasformano in elicotteri.

Piombano giù come avvoltoi.

Poi sente delle grida e rumori di autocarri e cavalli. Soldati che corrono, spari. Agguanta un *campesino* e gli ordina: — Nascondimi! — e l'uomo lo porta in una capanna, dove Adán si rifugia sotto il letto fin quando il tetto di paglia prende fuoco e lui corre fuori e si trova davanti le baionette dei soldati.

Un disastro — che cazzo succede?

E suo zio... suo zio sarà furibondo. Li aveva avvertiti di tenersi alla larga quella settimana, di andare a Tijuana o anche a San Diego, ovunque, ma non lì. Però suo fratello Raúl doveva assolutamente vedersi con quella ragazza di Badiraguato che gli piaceva da impazzire; ci sarebbe stata una festa, e Adán doveva accompagnarlo. E adesso Raúl è Dio solo sa dove, pensa Adán, e io sono qui con le baionette puntate al petto.

Adán aveva quattro anni quando è morto suo padre, e in pratica è stato Tío ad allevarli tutti e due. Lo stesso Tío Angel era ancora molto giovane, ma si era assunto una responsabilità da uomo: portava i soldi a casa, trattava i ragazzi come un padre,

controllava che si comportassero come si deve.

Il tenore di vita della famiglia era migliorato man mano che Tío faceva carriera nelle forze di polizia, e nei primi anni della sua adolescenza Adán aveva ormai adottato uno stile di vita solidamente borghese. Diversamente dai *gomeros* di campagna, i fratelli Barrera vivevano come ragazzi di città: abitavano a Culiacán, dove andavano a scuola, partecipavano a feste in piscina e sulla spiaggia a Mazatlán. Trascorrevano una parte delle torride estati nell'*hacienda* di Tío a Badiraguato, nel refrigerio dell'aria di montagna, a giocare con i figli dei *campesinos*.

La loro fanciullezza a Badiraguato era stata idilliaca, tra passeggiate in bicicletta ai laghi di montagna, tuffi dalle pareti rocciose delle cave nelle profonde acque color smeraldo delle miniere di granito, pomeriggi passati a poltrire sull'ampio portico della casa con una dozzina di *tías* — zie — che si facevano in quattro per loro e li rimpinzavano di tortillas, *albóndigas*, e di quel budino caldo che piaceva tanto ad Adán, ricoperto di uno spesso strato di caramello.

Adán aveva imparato ad amare *los campesinos*.

Erano stati per lui una grande, affettuosa famiglia. Alla morte del padre sua madre si era allontanata, e il serissimo zio era tutto dedito al lavoro. Ma i *campesinos* avevano il calore del sole estivo.

Era proprio come predicava in continuazione il prete della sua infanzia, Padre Juan: — Cristo è con i poveri.

Lavoravano sodo, rifletteva il giovane Adán — nei campi, a cucinare e a lavare, e avevano tanti figli, ma alla fine di ogni giornata sembrava che gli adulti avessero sempre un po' di tempo per stare con i bambini, prenderseli sulle ginocchia, giocare e scherzare con loro.

Adán amava le serate estive più d'ogni altra cosa, quando le famiglie si riunivano, le donne cucinavano, sciami di bambini correavano dappertutto ridendo allegramente, e gli uomini sorseggiavano birra fredda, parlando dei raccolti, del tempo e del bestiame. Poi sedevano tutti insieme alle grandi tavole imbandite sotto le antiche querce, e subito calava il silenzio, perché mangiare era una faccenda seria. Una volta placata la fame, il chiacchiericcio ricominciava: le battute, i soliti scherzi, le risate. Dopo cena, quando l'aria rinfrescava e le lunghe giornate estive cedevano lentamente il posto alla notte, Adán si sistemava il più vicino possibile alle sedie vuote, lasciate momentaneamente libere dagli uomini che erano andati a prendere le chitarre. Si accoccolava letteralmente ai loro piedi mentre cantavano le canzoni *tambora*; ascoltava rapito i versi che raccontavano storie di *gomeros*, *bandidos* e *revolucionarios*, gli eroi del Sinaloa che popolavano le leggende della sua fanciullezza.

Dopo un po' gli uomini si stancavano e si mettevano a parlare del sole che sarebbe spuntato di lì a poco, e quando le *tías* li cacciavano via Adán e Raúl facevano ritorno all'*hacienda*, dove si addormentavano sulle brande preparate sul balcone riparato, tra lenzuola che le *tías* avevano asperso con acqua fresca.

E quasi tutte le notti le *abuelas* — le donne anziane, le nonne — narravano loro storie di *brujas* — le streghe — racconti di fantasmi e di spettri che assumevano forma di civette, di falchi e di aquile, serpenti, lucertole, volpi e lupi. Storie di uomini semplici ammaliati dall'*amor brujo* — l'incantesimo d'amore — storie di passioni

folli, ossessive, e di individui che lottavano con i puma e con i lupi, con i giganti e con gli spiriti, tutto per amore di una bellissima ragazza, scoprendo troppo tardi che la loro amata in realtà era un'orrenda vecchia strega, o una civetta, o una volpe.

Adán si addormentava ascoltando quelle storie e dormiva come un ghiro fin quando un raggio di sole colpiva i suoi occhi e una lunga, meravigliosa giornata d'estate ricominciava con il profumo di *tortillas* appena sfornate, di *machaca*, *chorizo* e grosse arance dolci.

Adesso l'aria del mattino puzza di cenere e di veleno.

I soldati corrono su e giù per il villaggio, danno fuoco ai tetti di paglia e abbattono con il calcio dei fucili i muri di mattoni cotti al sole.

Il tenente Navarres dei *federales* è di pessimo umore. Gli agenti americani della DEA sono scontenti, stanchi di arrestare le «pedine»; vogliono arrivare in alto e gli stanno facendo passare un brutto quarto d'ora, convinti che sappia dove si trovano i «pezzi da novanta» e che li stia deliberatamente coprendo.

Hanno catturato un sacco di pesci piccoli, ma non i pesci grossi. Adesso vogliono García Abrego, Chalino Guzmán detto El Verde, Jaime Herrera e Rafael Caro, che sinora sono sgusciati via dalla rete.

Soprattutto vogliono Don Pedro.

El Patrón.

— Questa non è una missione del tipo «cerca e non trovare», giusto? — gli ha domandato un uomo della DEA che indossa un cappellino da baseball blu. Navarres è furioso per quella continua maldicenza degli Yanqui secondo cui tutti i poliziotti messicani prendono la *mordida*, la mazzetta, o, come dicono gli americani, sono «sul libro paga» di qualcuno.

E così Navarres è arrabbiato, e umiliato, il che di solito fa di un uomo orgoglioso un uomo pericoloso.

Poi vede Adán.

Al tenente basta uno sguardo ai jeans firmati e alle Nike per capire che quel giovane di bassa statura, con i capelli tagliati alla moda e gli abiti costosi, non è un *campesino*. Con quell'aria da bulletto, sembra proprio un giovane *gomero* di mezza tacca, arrivato fresco fresco da Culiacán.

Il tenente gli si avvicina a grandi passi e lo squadra.

— Sono il tenente Navarres — si presenta, — della Polizia giudiziaria federale municipale. Dov'è Don Pedro Áviles?

— Non ne so niente — replica Adán, cercando di mantenere un tono fermo. — Sono uno studente universitario.

Navarres sogghigna. — E cosa studia?

— Economia e commercio — risponde Adán.

— Un contabile — osserva Navarres. — E cosa conta? Chili?

— No — dice Adán.

— Naturalmente, si trova qui per caso.

— Io e mio fratello siamo venuti a una festa — spiega Adán. — Senta, è tutto un equivoco. Mio zio potrà spiegarle...

Navarres estrae la pistola e colpisce Adán al volto. I *federales* caricano Adán privo di sensi e il *campesino* che lo ha nascosto sul retro di un autocarro e partono.

Stavolta Adán si sveglia al buio.

Si rende conto che non è notte, e che ha un cappuccio nero legato attorno alla testa. Ha difficoltà a respirare e comincia ad avere paura. Ha le mani legate strette dietro la schiena e sente dei rumori: motori che rombano, pale di elicotteri. Mi trovo in qualche base, pensa. Poi ode un suono più inquietante: un uomo che geme, dei sonori colpi di manganello di gomma e lo schianto secco del metallo che percuote carne e ossa. Sente l'odore di piscio, di merda, di sangue dell'uomo, e il tanfo disgustoso della propria paura.

E la voce monotona e aristocratica di Navarres che ordina: — Dimmi dov'è Don Pedro.

Navarres guarda il contadino steso a terra nella tenda, un ammasso di carne sudata, sanguinante e tremante, rannicchiato ai piedi di due robusti *federales*, che impugnano rispettivamente un pesante tubo di gomma e una corta mazza di ferro. Gli uomini della DEA sono seduti fuori, in attesa che l'uomo vuoti il sacco. A loro interessa solo l'informazione, non il processo che la produce.

Agli americani, riflette Navarres, non piace vedere come si fanno le salsicce.

Fa un cenno a un *federale*.

Adán sente il sibilo del tubo di gomma e lancia un grido.

— Smettete di picchiarlo! — urla.

— Ah, sei tornato tra noi — gli dice Navarres. Si china su di lui, e Adán sente il suo alito. Sa di menta. — Allora me lo dici *tu* dov'è Don Pedro?

Il *campesino* grida: — Non dirglielo!

— Spezzagli la gamba — ordina Navarres.

Un rumore terrificante, il *federale* che fracassa lo stinco del *campesino* con la spranga di ferro.

Come un'ascia sul legno.

E poi delle grida.

Adán sente l'uomo gemere, ansimare e tossire, vomitare, pregare. Eppure non parla.

— Adesso gli credo — fa Navarres, — quando dice che non lo sa.

Adán sente il *comandante* avvicinarsi. Avverte odore di caffè e di tabacco nell'alito dell'uomo, mentre il *federale* dice: — Invece credo che tu lo sappia.

Gli strappano il cappuccio dalla testa, ma prima che riesca a vedere qualcosa gli coprono gli occhi con una benda. Poi rovesciano all'indietro la sedia a cui è legato, adesso è quasi a testa in giù, i piedi formano un angolo di quarantacinque gradi rispetto al soffitto.

— Dov'è Don Pedro?

— Non lo so.

È vero. È proprio questo il problema. Adán non ha idea di dove sia Don Pedro, anche se vorrebbe tanto saperlo. E si trova ad affrontare una dura verità: se lo sapesse, lo direbbe. Non sono forte come il *campesino*, pensa, non sono così coraggioso, così leale. Prima di farmi rompere una gamba, prima di sentire il tremendo rumore delle *mie* ossa che si spezzano, di provare quel dolore inimmaginabile, gli direi tutto.

Ma non lo sa, così aggiunge: — Mi creda, non ne ho idea... Non sono un *gomero*...
— Hm-mmm.

Un lieve borbottio incredulo di Navarres.

Poi Adán avverte un odore.

Benzina.

Gli ficcano uno straccio in bocca.

Adán si dibatte, ma grosse mani lo tengono fermo mentre qualcun altro gli versa la benzina nel naso. Gli sembra di annegare, e in effetti è così. Vorrebbe tossire, vomitare, ma lo straccio che ha in bocca glielo impedisce. Sente un conato che gli sale in gola e si domanda se stia per soffocare in quella mistura di vomito e di benzina, ma poi le mani lo lasciano andare e la testa oscilla con violenza, dopodiché gli tolgono lo straccio di bocca e raddrizzano la sedia.

Quando Adán finisce di rigettare, Navarres gli ripete la domanda.

— Dov'è Don Pedro?

— Non lo so — ansima Adán. Sente montargli in gola il panico, che gli fa dire una cosa stupida: — Ho dei soldi in tasca.

La sedia viene inclinata all'indietro, lo straccio infilato di nuovo nella sua bocca. Un diluvio di benzina inonda le narici, riempie le cavità nasali, come se gli stesse allagando il cervello. Spera che sia così, spera che lo uccidano, perché è insopportabile. Proprio quando è sul punto di perdere i sensi, raddrizzano la sedia e gli tolgono lo straccio dalla bocca, e lui si vomita addosso.

Navarres grida: — Con chi credi di avere a che fare?! Con un poliziotto della stradale che ti ha fermato per eccesso di velocità? Mi hai offerto una *mancia*?

— Mi scusi — boccheggia Adán. — Mi lasci andare. Mi metterò in contatto, le darò quello che vuole. Deve solo dire quanto.

Di nuovo a testa in giù. Lo straccio, la benzina. L'orribile, spaventosa sensazione dei vapori che penetrano nelle cavità nasali, nel cervello, nei polmoni. Sente la testa scoppiargli, il petto contorcersi, i piedi che scalciano senza più controllo. Alla fine, Navarres gli solleva il mento con il pollice e l'indice.

— Piccolo sacco d'immondizia d'un *traficante* — lo apostrofa. — Credi di poter comprare chi ti pare, eh? Be', lascia che ti dica una cosa, stronzetto: a me non mi compri. Non sono in vendita, io. Qui non si contratta — qui non si fanno affari. Tu mi darai quello che voglio.

A quel punto ad Adán scappa una vera stupidaggine.

— *Comemierda*.

Navarres perde il controllo. Urla: — Cosa? Sono un mangiamerda? Un mangiamerda, *io*? Prendetelo!

Adán viene issato in piedi e trascinato fuori dalla tenda verso una latrina, un buco sudicio con un vecchio water in mezzo. Pieno quasi fino all'orlo di merda, pezzi di carta igienica, piscio e mosche.

I *federales* sollevano Adán che si dibatte e gli ficcano la testa nel buco.

— *lo* dovrei mangiare merda?! — strilla Navarres. — *Tu* mangi merda.

Calano giù Adán e gli immergono la testa in quella lordura.

Cerca di trattenere il fiato. Si contorce, si dimena, lotta, tenta ancora di trattenere il fiato, ma alla fine deve respirare nella merda. Lo sollevano.

Adán tossisce e sputa merda.

Respira a fondo mentre lo immergono di nuovo.

Chiude gli occhi e serra la bocca, giurando a se stesso che morirà piuttosto che ingoiare di nuovo merda, ma presto comincia a scalciare, i polmoni esigono aria, il cervello è sul punto di esplodere, e riapre la bocca; sta per affogare nella sozzura, ma lo tirano su e lo scaraventano a terra.

— Allora, chi è che mangia merda?

— Io.

— Lavatelo.

Il getto d'acqua brucia, ma Adán lo accetta con riconoscenza. Rimane carponi, vomita e lotta per non soffocare, ma la sensazione dell'acqua sulla pelle è meravigliosa.

L'orgoglio di Navarres è salvo, adesso ha un tono paterno quando si china su Adán e gli chiede: — E allora... dov'è Don Pedro?

Adán grida: — Non... lo... so!

Navarres scuote il capo.

— Portate l'altro — ordina ai suoi uomini. Pochi attimi più tardi i *federales* escono dalla tenda trascinando il *campesino*. I suoi pantaloni bianchi sono stracciati e imbrattati di sangue. L'uomo trascina la gamba sinistra con un angolo strano, innaturale, e un frammento d'osso appuntito fuoriesce dalla carne.

Adán lo vede e vomita anche l'anima.

Sta ancora peggio mentre lo trascinano verso l'elicottero.

Art si tappa il naso con un fazzoletto.

Una nuvola di fumo e cenere lo avvolge, gli irrita gli occhi, gli si deposita in gola. E Dio solo sa, pensa Art, che razza di merda tossica mi sto cacciando nei polmoni.

Arriva a un piccolo villaggio appollaiato sulla curva di una strada. I *campesinos* allineati al di là della carreggiata osservano i soldati che si preparano a bruciare i tetti di paglia delle loro *casitas*. Dei giovani militari li trattengono nervosamente per evitare che entrino nelle case in fiamme, decisi come sono a salvare i loro averi.

Poi Art vede un pazzo.

Un uomo alto, robusto, con una folta chioma di capelli bianchi, le guance ricoperte da una corta e ispida barba bianca, le scarpe da tennis ai piedi e una camicia azzurra che spunta fuori dai jeans, che brandisce un crocifisso di legno come un attore di quart'ordine in un filmaccio di vampiri. Si fa largo tra la folla di *campesinos* e sfila davanti ai soldati.

Anche i militari devono pensare che sia pazzo, perché indietreggiano e lo fanno passare. Art lo vede attraversare la strada a grandi falcate e mettersi in mezzo tra due soldati armati di torce e il tetto di una casa.

— Nel nome del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo, — urla l'uomo, — vi proibisco di fare questo!

Sembra uno zio picchiatello, pensa Art, di quelli che di solito si tengono in casa ma che nei momenti di confusione escono fuori e se ne vanno in giro dando sfogo alle loro fissazioni mistiche. I due soldati lo fissano impalati, incerti sul da farsi.

Poi ci pensa il loro sergente; si avvicina e grida loro di non starsene lì come due

fregados e di dare fuoco a quella *chingada* casa. I soldati cercano di aggirare il matto ma questi si sposta continuamente, bloccando loro il passaggio.

Agile per un uomo di quella corporatura, pensa Art.

Il sergente prende il fucile e solleva il calcio verso il folle, mostrandosi deciso a fracassargli il cranio se non si toglie di mezzo.

Il pazzo non si muove. Rimane lì a invocare il nome di Dio.

Art sospira, ferma la jeep e scende.

Sa che non è compito suo interferire, ma non può starsene lì a guardare un pazzo che si lascia fracassare il cranio senza almeno cercare di impedirlo. Si avvicina al sergente, gli dice che ci penserà lui, quindi afferra il demente per un gomito e cerca di portarselo via.

— Andiamo, *viejo* — gli fa. — Gesù mi ha detto che devi attraversare la strada.

— Davvero? — risponde l'uomo. — A me, Gesù ha detto di mandarti a fare in culo.

L'uomo fissa Art con occhi d'un grigio sconcertante. Art restituisce lo sguardo e capisce al volo che quel tizio non è assolutamente pazzo: tutt'altro. A volte guardi qualcuno negli occhi e capisci, lo *sai* e basta, che il tempo delle stronzate è finito.

Quegli occhi ne hanno viste, di cose: senza batter ciglio, senza voltarsi dall'altra parte.

Adesso l'uomo sta osservando la scritta DEA sul berretto di Art.

— Sei fiero di te? — gli chiede.

— Sto solo facendo il mio lavoro.

— E io sto facendo il mio. — Si volta verso i soldati e gli ordina nuovamente di fermarsi e piantarla.

— Senti, — gli dice Art, — non voglio stare a vedere mentre quelli ti fanno del male.

— E allora chiudi gli occhi. — Poi il vecchio nota lo sguardo allarmato di Art e aggiunge: — Non ti preoccupare, non mi toccheranno. Sono un prete. Un vescovo, per l'esattezza.

Un prete?! pensa Art. E mi ha mandato a fare in culo? Che diavolo di prete — ehm, vescovo — usa quel genere...

Il pensiero viene interrotto da una raffica di mitra.

Art sente il sordo *pop-pop-pop* degli AK-47 e si getta bocconi, appiattendosi a terra il più possibile. Alza la testa e vede il prete ancora lì — come un albero solitario in una prateria, mentre tutti gli altri sono a pancia giù — sempre con la croce sollevata, che urla verso le alture, intimando ai mitragliatori di cessare il fuoco.

È uno degli atti di coraggio più incredibili a cui Art abbia mai assistito.

O forse è il più stupido, o semplicemente il più folle.

Merda, pensa Art.

Si solleva in ginocchio, si avvinghia alle gambe del prete, lo butta a terra e lo tiene giù.

— I proiettili non sanno che lei è un prete, — dice.

— Dio mi chiamerà quando vorrà, — replica il religioso.

Be', diamine, era già lì con la mano sul telefono, pensa Art. Giace nella polvere accanto al prete fin quando il fuoco non cessa, poi si arrischia ad alzare la testa per

dare un'occhiata e vede i soldati che cominciano ad allontanarsi dal villaggio, verso il punto da cui sono partiti gli spari.

— Non avrebbe per caso una sigaretta? — chiede il prete.

— Non fumo.

— Che puritano!

— Il fumo uccide, — dice Art.

— *Tutto ciò che mi piace* potrebbe uccidermi, — ribatte il prete. — Fumo, bevo, mangio troppo. Sublimazione sessuale, suppongo. Sono il vescovo Parada. Puoi chiamarmi Padre Juan.

— Lei è matto, Padre Juan.

— Cristo ha bisogno di matti, — replica Parada, alzandosi e scrollandosi la polvere di dosso. Si guarda intorno e sorride. — E il villaggio è ancora in piedi, no?

Già, pensa Art, perché i *gomeros* hanno cominciato a sparare.

— Tu ce l'hai un nome? — gli domanda il prete.

— Art Keller.

Gli tende la mano. Parada gliela stringe e domanda: — Perché sei qui a bruciare il mio paese, Art Keller?

— Come ho detto, è...

— Il tuo lavoro — completa la frase Parada. — Un lavoro schifoso, Arturo.

Si accorge che Art sussulta sentendosi chiamare «Arturo».

— Be', sei per metà messicano, no? — gli chiede Parada. — Di origine?

— Da parte di madre.

— Io sono in parte americano, — lo informa Parada. — Sono nato in Texas. I miei genitori erano *mojados*, lavoratori emigranti. Sono tornati in Messico quando ero ancora un neonato. Da un punto di vista legale sono un cittadino americano. Un texano, nientemeno.

— Yuu-hu!

— Arrivano i nostri!

Una donna si avvicina di corsa e comincia a parlare con Parada. È in lacrime, e si esprime in maniera così concitata che Art fatica a capirla. Coglie solo qualche parola: *Padre Juan, federales* e tortura.

Parada si rivolge ad Art: — Stanno torturando della gente in un campo qui vicino. Puoi fermarli?

Probabilmente no, pensa Art. È una procedura standard dell'Operazione Condor. I *federales* accordano gli strumenti, e loro cantano per noi. — Padre, non sono autorizzato a interferire negli affari interni dei...

— Non trattarmi come un idiota — lo interrompe il prete. Ha un tono così autoritario che persino Art Keller non può fare a meno di ascoltarlo. — Andiamo.

Si avvicina alla jeep di Art e sale. — Avanti, muovi il culo.

Art sale, avvia il motore e ingrana la marcia.

Quando giungono al campo base, Art scorge Adán sul sedile posteriore di un elicottero aperto, con le mani legate dietro la schiena. Accanto a lui c'è un *campesino* con un'orrenda frattura esposta.

L'elicottero sta per decollare. Le pale ruotano, alzano polvere e pietrisco che

colpisce Art in volto. Art salta giù dalla jeep, si china per evitare le pale e corre verso il pilota, Phil Hansen.

— Phil, che diavolo succede? — grida Art.

Phil gli fa un largo sorriso. — Due uccelli.

Art coglie l'allusione: porti su due uccelli. Uno vola, l'altro canta.

— No! — dice Art. Indica Adán con il pollice. — Quello è mio!

— Fottiti, Keller!

Sì, mi fotto, pensa Art. Guarda verso il sedile posteriore dell'elicottero, dove Parada si sta già prendendo cura del *campesino* con la gamba spezzata. Il prete si volta verso Art con uno sguardo che sottintende una domanda e una richiesta.

Art scuote la testa, poi tira fuori la sua calibro 45, alza il cane e la punta in faccia ad Hansen. — Tu non decolli, Phil.

Art sente i *federales* imbracciare e caricare i fucili.

Gli uomini della DEA si precipitano fuori dalla tenda adibita a mensa.

Taylor grida: — Keller, che diavolo credi di fare?

— È questo che facciamo, Tim? — domanda Art. — Gettiamo la gente giù dagli elicotteri?

— Non sei una verginella, Keller — replica Taylor. — Ne hai visti di cazzi in vita tua.

Non posso replicare, pensa Art. È la verità.

— Hai chiuso, Keller, — ringhia Taylor. — Stavolta sei davvero *finito*. Ti toglierò il tuo dannato lavoro. Ti farò sbattere al fresco.

Sembra contento.

Art continua a puntare la pistola in faccia a Hansen.

— È una faccenda che riguarda il Messico — interviene Navarres. — Ne stia fuori. Questo non è il suo paese.

— È il *mio* paese — grida Parada. — E ti scomunicherò il culo così in fretta...

— Che linguaggio, Padre! — osserva Navarres.

— E questo è solo l'inizio!

— Stiamo cercando di scovare Don Pedro Áviles — spiega Navarres ad Art. E, indicando Adán: — Questo stronzetto sa dov'è, e ce lo dirà.

— Volete Don Pedro? — chiede Art. Si avvia verso la sua jeep e srotola la mantella impermeabile. Il corpo di Don Pedro finisce a terra, sollevando sbuffi di polvere. — Eccolo.

Taylor guarda il cadavere crivellato di colpi.

— Cos'è successo?

— Abbiamo cercato di arrestare lui e cinque dei suoi uomini, — risponde Art. — Hanno opposto resistenza. Sono morti tutti.

— Tutti, — ripete Taylor, lo sguardo fisso su Art.

— Già.

— Nessun ferito?

— No.

Taylor fa un sorriso compiaciuto. Ma gli rode, e Art lo sa. Art ha appena portato il Grande Trofeo e adesso Taylor non può fargli niente. Un cazzo di niente. Però è il momento ideale per un'offerta di pace. Con un cenno del capo indica Adán e il

campesino ferito e dice in tono sommesso: — Credo che entrambi abbiamo delle cose da tacere, Tim.

— Già.

Art salta sull'elicottero e comincia a slegare Adán. — Mi dispiace.

— Mai quanto a me, — dice Adán. Poi, rivolto a Parada: — Come sta la gamba, Padre Juan?

— Vi conoscete? — chiede Art.

— L'ho battezzato io, — risponde Parada. — Gli ho impartito la prima comunione. E quest'uomo si rimetterà.

Ma lo sguardo che rivolge ad Adán e ad Art lascia intendere il contrario.

Art grida al pilota: — Adesso puoi decollare, Phil! L'ospedale di Culiacán, atterraci sopra!

L'elicottero si alza in volo.

— Arturo, — lo chiama Parada.

— Sì?

Il prete gli sorride.

— Congratulazioni — gli fa. — Sei un pazzo.

Art guarda giù verso i campi devastati, i villaggi incendiati, i profughi già allineati sulla strada polverosa.

Il paesaggio è una distesa annerita e bruciacchiata, a perdita d'occhio.

Campi di fiori neri.

Sì, pensa Art, sono un pazzo.

Un'ora e mezza dopo, Adán è steso tra le lenzuola immacolate del miglior ospedale di Culiacán. La ferita sul viso procuratagli dalla canna della pistola di Navarres è stata ripulita e disinfettata, e gli sono stati somministrati degli antibiotici; gli antidolorifici non li ha voluti.

Adán vuole sentire il dolore.

Si alza dal letto e percorre il corridoio fin quando trova la stanza dove, dietro sua insistenza, hanno portato Manuel Sánchez.

Il *campesino* apre gli occhi e vede Adán.

— La mia gamba...

— E ancora lì.

— Non farmela...

— Ci penso io, — lo tranquillizza Adán. — Dormi, adesso.

Adán va a cercare il dottore.

— Può salvargli la gamba?

— Credo di sì, — risponde il medico. — Ma costerà un bel po'.

— Lo sa chi sono io?

— Sì, lo so.

Adán coglie un breve lampo nel suo sguardo, e una lievissima variazione del tono di voce. Significano: «Sì, so chi è tuo zio».

— Gli salvi la gamba, — dice Adán — e diventerà il primario di un nuovo reparto di questo ospedale. Se non dovesse farcela, passerà il resto della vita a praticare aborti in un bordello di Tijuana. Se il paziente muore, lei finirà nella tomba prima di lui. E

non sarà mio zio a occuparsi della faccenda, ma io in persona. Capito?

Il dottore ha capito.

E Adán ha capito che la vita è cambiata.

L'infanzia è finita.

La vita adesso è una cosa seria.

Tío aspira lentamente da un sigaro cubano e guarda l'anello di fumo galleggiare nella stanza.

L'Operazione Condor non avrebbe potuto concludersi meglio. Con i campi bruciati, i terreni avvelenati, i *gomer* sbaragliati e Áviles sotto terra, gli americani crederanno di aver distrutto la fonte di tutti i mali: smetteranno di occuparsi del Messico, e torneranno a dormire tra quattro guanciali.

La loro vanagloria mi darà tempo e modo di creare un'organizzazione su cui non potranno più mettere le mani, una volta risvegliati dal sonno.

Una *federación*.

Si sente un lieve bussare alla porta.

Entra un agente della DFS vestito di nero, con un Uzi a tracolla. – C'è una persona che ha chiesto di vederla, Don Miguel. Dice di essere suo nipote.

— Fallo passare.

Adán compare sulla soglia.

Miguel Ángel Barrera sa già tutto di quel che è accaduto al nipote: il pestaggio, la tortura, le minacce al medico, la visita alla clinica di Parada. In un solo giorno, il ragazzo è diventato un uomo.

E l'uomo va dritto al punto.

— Sapevi del raid, — esordisce Adán.

— In effetti ho preso parte alla sua pianificazione.

In realtà, gli obiettivi erano stati attentamente individuati per eliminare nemici, rivali e vecchi dinosauri ormai incapaci di comprendere la nuova realtà. Non sarebbero sopravvissuti comunque, e sarebbero stati solo d'impaccio.

Ora non più.

— È stata un'atrocità, — dice Adán.

— È stato necessario — ribatte Tío. — Sarebbe successo comunque: tanto valeva approfittarne. Gli affari sono affari, Adán.

— Be'... — esordisce Adán.

E adesso, pensa Tío, vedremo che specie d'uomo è diventato il ragazzo. Aspetta che il nipote continui.

— Be' — fa Adán, — voglio entrarci anch'io.

Tío Barrera si alza dal suo posto a capo tavola.

Quella sera il ristorante è chiuso: c'è una festa privata. E che razza di festa, pensa Adán; il posto è circondato da uomini della DFS armati di Uzi. Tutti gli ospiti sono stati perquisiti, e hanno dovuto consegnare le armi.

Per gli Yanqui la lista degli invitati suonerebbe come un'autentica lista dei desideri. Sono presenti tutti i grandi *gomer* che Tío ha scelto di lasciare in vita dopo l'Operazione Condor. Adán siede accanto a Raúl e scruta le facce delle persone

sedute attorno al tavolo.

García Abrego, cinquant'anni, un veterano di quei traffici. Capelli argentei come i baffi, sembra un vecchio gatto astuto. E in effetti lo è. Siede impassibile e guarda Barrera, e Adán non riesce a leggere nulla sul suo volto. — Ed è per questo, — Tío ha spiegato ad Adán, — che è riuscito a campare cinquant'anni facendo affari in questo settore. Impara da lui.

Seduto vicino ad Abrego c'è un uomo che Adán conosce come El Verde, così chiamato per gli stivali di pelle verde di struzzo che indossa in ogni occasione. A parte quella bizzarra, Chalino Guzmán sembra un contadino: camicia e pantaloni di jeans, cappello di paglia.

Accanto a Guzmán c'è Güero Méndez.

Anche in quel ristorante alla moda Güero indossa la sua tenuta da cowboy del Sinaloa: camicia nera con bottoni di madreperla, un paio di jeans neri attillati con un enorme cinturone d'argento e turchesi, stivali a punta e un cappellone bianco da cowboy, che tiene in testa persino lì dentro.

E Güero non la smette di blaterare: racconta di come sia miracolosamente uscito vivo dall'agguato dei *federales* in cui è rimasto ucciso Don Pedro, il suo boss.

— Il santo Jesús Malverde mi ha protetto dalle pallottole, — dice. — Sapete, fratelli, ho camminato sotto la pioggia. Per ore e ore non mi sono nemmeno reso conto di essere vivo. Credevo di essere un fantasma — . E va avanti di continuo, sempre con le stesse stronzate: ha scaricato la pistola contro i *federales*, quindi è saltato giù dalla macchina ed è scappato — «tra i fischi delle pallottole, fratelli» — nella boscaglia e da lì è riuscito a fuggire. E a tornare in città, «convinto che ogni minuto fosse l'ultimo, fratelli».

Adán osserva gli altri ospiti: Jaime Herrera, Rafael Caro, Chapo Montana, tutti *gomeri* dello stato di Sinaloa, tutti ricercati, tutti in fuga. Navi sbattute fuori rotta dal vento, che Tío ha riportato in salvo nel porto.

Tío ha indetto quella riunione, e così facendo ha stabilito la sua supremazia. Sono seduti tutti insieme davanti a degli enormi secchielli di gamberetti congelati, a piatti pieni di sottili fette di carne e a casse di birra gelata che gli autentici messicani del Sinaloa preferiscono al vino.

Nella camera attigua, dei giovani musicisti locali si stanno scaldando per cantare le *bandas* — le canzoni che narrano le gesta dei famosi *traficantes*, molti dei quali siedono a quel tavolo. In una stanza privata sul retro sono radunate una dozzina di costose ragazze squillo fatte arrivare dall'esclusivo bordello di Haley Saxon a San Diego.

— Il sangue versato è asciutto, ormai, — dice Tío. — È venuto il momento di mettere da parte i rancori, di toglierci dalla bocca il sapore amaro della *venganza*. È acqua passata, come passa l'acqua del fiume.

Beve un sorso di birra, si risciacqua la bocca e la sputa a terra.

Attende un istante, casomai qualcuno avesse qualcosa da obiettare.

Nessuno obietta.

Ricomincia a parlare. — Così com'è finita la vita di un tempo. Distrutta dal veleno e dalle fiamme. Le nostre vecchie vite sono come i fragili sogni delle ultime ore di sonno, che fluttuano lontano da noi come sbuffi di fumo portati dal vento. Vorremmo

farli tornare indietro per continuare a crogiolarci nella dolcezza del sonno, ma sono soltanto sogni, non vita vera.

— Gli americani volevano metterci in fuga. Bruciare le nostre terre e disperderci ai quattro venti. Ma il fuoco che consuma apre anche la strada a una nuova crescita. Il vento che distrugge porta anche i semi su nuove terre. Io dico che se vogliono disperderci, così sia. Bene. Ci disperderemo come i semi della *manzanita*, che crescono su qualsiasi terreno. Crescono e si diffondono. Io dico che ci allargheremo come le dita di un'unica mano. Io dico che se non ci permetteranno di prendere il nostro stato, ci prenderemo l'intera nazione.

— Ci sono tre territori decisivi da cui condurre la *pista secreta*: lo stato di Sonora, che confina con il Texas e l'Arizona; la zona del Golfo del Messico, che ha di fronte il Texas, la Louisiana e la Florida; e infine la Baja California, a un tiro di schioppo da San Diego, Los Angeles e la West Coast. Io chiedo ad Abrego di prendere il Golfo come sua *plaza*, e come mercati Houston, New Orleans, Tampa e Miami. Chiedo a El Verde, Don Chalino, di prendere la *plaza* di Sonora, di creare la sua base a Juárez, e di prendersi i mercati del Nuovo Messico, dell'Arizona e il resto del Texas.

Adán cerca invano di leggere le loro reazioni: la *plaza* del Golfo è potenzialmente ricca, ma irta di difficoltà perché la sorveglianza americana, una volta chiusa la partita con il Messico, si concentrerà sui Caraibi orientali. Ma Abrego potrebbe fare milioni — anzi, miliardi — a patto che riesca a trovare una fonte di materia prima.

Lancia un'occhiata a El Verde, il cui volto da *campesino* è impenetrabile. Quella di Sonora dovrebbe essere una *plaza* lucrosa. El Verde dovrebbe essere in grado di muovere tonnellate di stupefacenti verso Phoenix, El Paso e Dallas, per non parlare della rotta del nord, che da quelle città arriva fino a Chicago, Minneapolis e soprattutto Detroit.

Ma tutti aspettano la prossima rivelazione: Adán sorveglia i loro sguardi mentre tutti si rendono conto che Tío si è riservato il boccone più prelibato.

La Baja.

Tijuana garantisce l'accesso agli enormi mercati di San Diego, Los Angeles, San Francisco, San José. E al sistema di trasporti in grado di muovere la droga verso gli ancor più ricchi mercati nordorientali: Philadelphia, Boston, e la perla delle perle: New York.

Quindi c'è la *plaza* del Golfo, la *plaza* di Sonora, ma la *Plaza* con la P maiuscola è la Baja.

La Plaza.

Così nessuno è davvero entusiasta, né davvero sorpreso, quando Barrera dice: — Per quanto riguarda me, propongo...

— ... di trasferirmi a Guadalajara.

Adesso sì che sono sorpresi.

Nessuno quanto Adán, che non può credere che Tío rinunci alla fetta di mercato potenzialmente più lucrosa del mondo occidentale. Se la *Plaza* non andrà alla famiglia, allora a chi...

— Chiedo — prosegue Barrera, — a Güero Méndez di prendere la *plaza* della Baja.

Adán vede la bocca di Güero aprirsi in un largo sorriso. Poi capisce. Capisce in un

lampo perché Güero sia miracolosamente sopravvissuto all'agguato in cui ha trovato la morte Don Pedro. La *Plaza* non è un regalo a sorpresa, ma una promessa mantenuta.

Ma perché? si chiede Adán. Cos'ha in mente Tío?

E qual è il mio posto?

Sa bene che non deve chiederlo adesso. Tío glielo rivelerà in privato, quando sarà il momento.

García Abrego si sbilancia in avanti e sorride. La bocca piccola sotto i baffi bianchi. La bocca di un gatto, pensa Adán. Ora Abrego dice: — Barrera divide il mondo in tre parti, poi ne prende una quarta per sé. Non posso fare a meno di chiedermi per quale motivo.

— Abrego, cosa si coltiva a Guadalajara? — chiede di rimando Barrera. — Con che cosa confina lo stato di Jalisco? Con niente. È un posto in cui stare, tutto qui. Un posto tranquillo dal quale servire la nostra *Federación*.

È la prima volta che la chiama per nome, riflette Adán. La Federazione. E lui ne è il capo. Non per diritto, ma per sua stessa decisione.

— Se accettate questo accordo, — prosegue Barrera, — dividerò con voi tutto ciò che è mio. I miei amici saranno i vostri, le mie protezioni saranno le vostre.

— Quanto dovremo pagare per queste protezioni? — domanda Abrego.

— Un modesto compenso, — risponde Barrera. — La protezione costa cara.

— *Quanto* cara?

— Il quindici per cento.

— Barrera — dice Abrego. — Tu dividi il paese in *plazas*. Va bene, è una buona idea. Abrego accetta il Golfo. Però dimentichi qualcosa: hai diviso la torta, ma in realtà non hai diviso niente. Non è rimasto niente. I nostri campi sono stati bruciati e avvelenati. Le nostre montagne brulicano di *policía* e di Yanqui. Quindi ci dai i mercati, ma non c'è oppio da vendere in questi nostri nuovi mercati.

— Dimenticate l'oppio — replica Barrera.

— E la *yerba*... — comincia Güero.

— Dimenticate anche la marijuana — lo interrompe Barrera. — Sono briciole.

Abrego tende le braccia e dice: — Insomma, Miguel Ángel, El Angel Negro, ci dici di dimenticare *la mapola* e *la yerba*. Cosa dovremmo coltivare?

— Smettetela di ragionare come contadini.

— Io *sono* un contadino.

— Il confine di terra tra gli Stati Uniti e il Messico è lungo più di tremiladuecento chilometri, — gli fa notare Barrera. — Più altri milleseicento di mare. È quella l'unica cosa da coltivare.

— Che stai dicendo? — scatta Abrego.

— Hai intenzione di unirti alla *Federación*?

— Sì, certo, — risponde Abrego. — Mi unisco a questa Federazione di Niente. Che alternative ho?

Nessuna, pensa Adán. Tío possiede la polizia di stato di Jalisco ed è socio della DFS. Ha organizzato una rivoluzione dall'oggi al domani grazie all'Operazione Condor, e adesso è lui al comando. Ma — e Abrego su questo ha ragione — al comando di cosa?

— El Verde? — chiede Barrera.

— Sì.

— Méndez?

— Sì, Don Miguel.

— Allora, *hermanos* — conclude Barrera, — adesso vi mostrerò il futuro.

Si spostano in una stanza molto ben sorvegliata nell'albergo di proprietà di Barrera, proprio accanto al ristorante.

Ramón Mette Ballasteros li sta aspettando.

Mette è un honduregno che di solito se la fa con i colombiani di Medellín, e i colombiani trafficano ben poco attraverso il Messico. Adán lo guarda sciogliere della polvere di cocaina in un recipiente cilindrico che contiene acqua e bicarbonato di sodio.

Mette sistema il recipiente su un fornello e alza la fiamma.

— È cocaina, — osserva Abrego. — E allora?

— Guarda, — dice Barrera.

La soluzione comincia a bollire, e Adán si accorge che la coca fa uno strano rumore crepitante. Poi la polvere inizia a raggrumarsi e a solidificarsi. Mette la rimuove con cura e la pone ad asciugare. Asciugandosi, la polvere forma una palla che somiglia a un sassolino.

Barrera dice: — Signori, vi presento il futuro.

Art guarda il santo Jesus Malverde.

— Io ti ho fatto una *manda*, — dice Art. — Tu hai rispettato i patti; adesso tocca a me.

Esce dal santuario e prende un taxi diretto ai margini della città.

La baraccopoli sta già nascendo.

I profughi da Badiraguato costruiscono nuove case con scatole di cartone, casse da imballaggio e coperte. I primi arrivati e i più fortunati hanno trovato dei pezzi di lamiera ondulata. Persino il vecchio cartellone pubblicitario di un film — *Il Grinta* — è stato utilizzato a mo' di tetto. Uno sbiadito John Wayne osserva dall'alto un gruppo di famiglie che costruiscono muri con vecchie lamiere, ritagli di compensato, blocchi di calcestruzzo scheggiati.

Parada ha trovato alcune vecchie tende — o magari le avrà estorte ai militari, pensa Art — con le quali ha allestito una cucina da campo e un ambulatorio di fortuna. Alcune assi poggiate su cavalletti fanno da tavolo. La fiamma alimentata da una bombola di propano dà calore a una sottile lamiera di stagno, sulla quale un prete e alcune suore stanno riscaldando una zuppa. Poco lontano, alcune donne hanno acceso un falò per cuocere *tortillas* sopra una griglia.

Art entra in una tenda dove alcune infermiere stanno lavando dei bambini che hanno subito tagli e lievi ferite: puliscono loro le braccia, in attesa che il medico inietti il siero antitetanico. A un altro capo della grossa tenda, altri bambini gridano. Art si avvicina e vede Parada che consola con parole amorevoli una bimba con delle ustioni sulle braccia. Gli occhi spalancati della piccola sono pieni di paura e di sofferenza.

— Qui ci sono le coltivazioni di oppio più ricche del mondo occidentale — osserva Parada, — e non abbiamo niente per alleviare il dolore di una bambina.

— Mi metterei al suo posto, se potessi, — dice Art.

Parada lo scruta per un lungo istante. — Ti credo. Peccato che tu non possa. — Bacia la bimba sulla guancia. — Gesù ti ama.

Una bambina che soffre, pensa Parada, e questo è tutto quel che ho da dirle. Ci sono persone in condizioni ben peggiori. Uomini picchiati a sangue a cui i dottori hanno dovuto amputare braccia, gambe. E tutto perché gli americani non sanno controllare la loro fame di droghe. Vengono qui a bruciare i papaveri, e bruciano anche i bambini. Lasciamelo dire, Gesù: se potessi scendere un attimo ci faresti un favore.

Art continua a seguire il vescovo, finché non esce dalla tenda.

— «Gesù ti ama» — mormora Parada. — In una sera così, viene da chiedersi se non siano cazzate senza senso. Cosa ti ha spinto qui? Il senso di colpa?

— Qualcosa del genere.

Art prende dei soldi dalla tasca e li offre a Parada. È lo stipendio dell'ultimo mese.

— Serviranno a comprare delle medicine, — dice.

— Dio ti benedica.

— Non credo in Dio, — replica Art.

— Non importa — ribatte Parada. — Lui crede in te.

Allora è un fesso, pensa Art.

2.

Quei matti di irlandesi

Where e'er we go, we celebrate
The land that makes us refugees,
From fear of priests with empty plates
From guilt and weeping effigies.

SHANE MCGOWAN, *Thousands Are Sailing*

Hell's Kitchen
New York
1977

Callan cresce ascoltando leggende sanguinose.

Cuchulain, Edward Fitzgerald, Wolfe Tone, Roddy McCorley, Pádraic Pearse, James Connelly, Sean South, Sean Barry, John Kennedy, Bobby Kennedy, la *Bloody Sunday*, Gesù Cristo.

Il rosso, fertile brodo di coltura del nazionalismo e del cattolicesimo irlandesi, o del nazionalismo cattolico irlandese, o del cattolicesimo nazionalista irlandese. Fa lo stesso. Le pareti del piccolo edificio senza ascensore nel West Side e quelle della *St Bridget's Elementary School* sono decorate, se così si può dire, con pessime rappresentazioni del martirio di quegli eroi: McCorley che penzola dal ponte di Toome; Connelly legato alla sedia, davanti al plotone di esecuzione inglese; san Timoteo trafitto dalle frecce; il povero, disperato Wolfe Tone che si taglia la gola con un rasoio ma sbaglia e si recide la trachea invece della giugulare, però riesce comunque a morire prima che lo impicchino; il povero John e il povero Bobby che ci guardano da lassù; Cristo sulla croce.

E naturalmente non potevano mancare le dodici Stazioni della Via Crucis. Cristo fustigato, la corona di spine, Cristo che si trascina per le strade di Gerusalemme con la croce sulle spalle. I chiodi infissi nelle mani e nei piedi benedetti. (Da bambino Callan chiede alla sorella se Cristo era irlandese, lei sospira e risponde: No, ma avrebbe potuto esserlo).

Callan ha diciassette anni e tracanna birra nel Liffey Pub, che sta tra la Quarantasettesima e la Dodicesima, con il suo amico O-Bop.

L'unico altro avventore oltre a Billy Shields il barista è Little Mickey Haggerty. Little Mickey, seduto in fondo al bancone, si scola un Bushmills dietro l'altro per prepararsi all'imminente incontro con un giudice che sicuramente metterà dagli otto ai dodici anni di distanza tra lui e il prossimo bicchiere di whisky. Little Mickey si è presentato con un rotolo di monete che ha infilato tutte nel jukebox premendo sempre lo stesso tasto, E-5. È quindi è più di un'ora che Andy Williams canta il suo languido *Moon River*, ma i ragazzi non dicono niente perché sanno della denuncia per furto che grava sulle spalle di Little Mickey.

È uno di quei micidiali pomeriggi d'agosto a New York, della serie «Non è il caldo, ma l'umidità»: quando la camicia ti si appiccica alla schiena, e i rancori ti si appiccicano e basta.

Che è poi quello che O-Bop sta dicendo a Callan.

Sono seduti al bar a bere birra, e O-Bop non parla d'altro.

Se non di quello che hanno fatto a Michael Murphy.

— Quello che hanno fatto a Michael Murphy non era giusto, — dice O-Bop. — È stata una cosa sbagliata.

— È vero — concorda Callan.

Michael Murphy aveva sparato e ammazzato il suo migliore amico, Kenny Maher. La solita storia: entrambi strafatti, pieni fino all'orlo di *Mexican Mud*, l'eroina scura che a quel tempo girava nel quartiere; la solita storia, insomma. Una lite tra tossici che sfugge di mano, Kenny strapazza un po' Michael, che s'incazza e va a prendere una piccola pistola calibro 25, segue Kenny fino a casa e gli ficca una pallottola nel cranio.

Poi si siede per terra in mezzo a quella cazzo di Quarantanovesima e si mette a singhiozzare, perché ha ucciso il suo migliore amico. O-Bop si trova a passare da quelle parti, lo vede e lo porta via prima che arrivino gli sbirri, e dato che Hell's Kitchen è quel che è, la polizia non scoprirà mai chi ha cancellato la prenotazione di Kenny.

Ma i poliziotti sono gli unici nel quartiere a non sapere chi ha fatto fuori Kenny Maher. Tutti sanno chi è stato, compreso Eddie Friel, il che è un bel pasticcio per Murphy. Eddie Friel, detto «il Macellaio», riscuote i soldi per Big Matt Sheehan.

Big Matt gestisce tutti gli affari sporchi del quartiere: ha in mano il sindacato degli scaricatori di porto del West Side, il sindacato locale dei trasportatori, il gioco d'azzardo, il prestito a usura, la prostituzione, e chi più ne ha più ne metta — però Matt Sheehan non vuole droga nel suo quartiere.

Di questo va fiero, ed è una delle ragioni per cui è così ben visto dai vecchi abitanti di Hell's Kitchen.

— Si può dire di tutto su Matt, — commentano. — Però tiene i nostri ragazzi lontani dalla droga.

Sarebbe anche vero, se uno non tenesse conto di Michael Murphy, Kenny Maher e qualche decina di altri, ma la cosa non sembra nuocere alla sua reputazione. Che si deve in buona parte a Eddie il Macellaio, perché tutto il quartiere muore di paura soltanto a vederlo. Quando Eddie il Macellaio viene a chiederti i soldi, tu paghi. Preferibilmente in contanti, altrimenti col sangue e con qualche osso rotto. E poi ti resta ancora il debito.

In qualsiasi momento, gli abitanti di Hell's Kitchen che devono dei soldi a Big Matt Sheehan sono sempre più o meno la metà del totale.

E questa è un'altra ragione per cui tutti fanno finta di trovarlo simpatico.

Ma un giorno O-Bop sente dire da Eddie che qualcuno dovrebbe occuparsi di quel merdoso drogato di Murphy, allora va da Murphy e gli consiglia di cambiare aria per un po'. E così fa Callan. Callan lo mette in guardia non solo perché notoriamente alle minacce di Eddie seguono i fatti, ma anche perché Matt va dicendo in giro che non è bene per quel quartiere e per la sua reputazione che i tossici se ne vadano in giro ad

ammazzarsi tra di loro.

E così O-Bop e Callan suggeriscono a Murphy di sguagliarsela, ma Murphy se ne sbatte, lui da lì non se ne va, e loro pensano che voglia suicidarsi per espiare l'omicidio di Kenny. Ma dopo qualche settimana all'improvviso non lo vedono più in giro, quindi immaginano che si sia fatto furbo e abbia preso il volo, fin quando una mattina Eddie il Macellaio fa la sua comparsa allo Shamrock Cafe con un sorriso a trentadue denti e una busta di latte.

Dà l'impressione di volerla mostrare in giro: si avvicina a Callan e O-Bop che stanno cercando di bersi un caffè in santa pace per smaltire la sbornia, inclina la busta di latte per farla vedere a O-Bop e dice: — Ehi, guarda un po' qui.

O-Bop guarda nel cartone e si mette a vomitare sul tavolo, reazione che Eddie giudica francamente isterica, perciò dà della femminuccia a O-Bop e se ne va sghignazzando. E per alcune settimane non si parla d'altro che di Eddie e di quello stronzo del suo amico Larry Moretti che sono andati a casa di Michael, l'hanno trascinato sotto la doccia, gli hanno dato qualcosa come centoquarantasette coltellate e poi l'hanno fatto a pezzi.

Si dice che Eddie il Macellaio si sia accanito sul cadavere di Michael Murphy e lo abbia tranciato come un maiale, poi ne abbia chiuso i resti in alcune buste della spazzatura che ha sparso per tutta la città.

Salvo l'uccello di Michael, che ha messo nella busta del latte per mostrarlo in giro nel quartiere in modo che non ci siano dubbi su cosa accade a chi rompe il cazzo a uno degli amici di Eddie.

E nessuno può farci niente, perché Eddie è tanto amico di Matt Sheehan il quale è in affari con la famiglia Cimino, e quindi è praticamente intoccabile.

Solo che sei mesi dopo O-Bop ci sta ancora rimuginando.

Sostiene che non è giusto quello che hanno fatto a Murphy.

— D'accordo, forse dovevano farlo fuori — sta dicendo. — *Forse*. Ma trattarlo in quel modo? Fargli quello che gli hanno fatto, andare in giro a mostrare quella parte del suo corpo? No, non è giusto. Non è giusto per niente.

Il barista, Billy Shields, sta asciugando il bancone — probabilmente per la prima volta in vita sua — e si innervosisce alquanto ad ascoltare quel bamboccio che parla male di Eddie il Macellaio. Strofina il bancone come se dovesse usarlo per un'operazione chirurgica.

O-Bop si accorge che il barista lo sta squadrando, ma non per questo si dà una calmata. È tutto il giorno che O-Bop e Callan vanno avanti su quell'argomento, passeggiando lungo l'Hudson a fumare spinelli e a bere lattine di birra nascoste dentro sacchetti di carta marrone, e quindi se non sono proprio fatti non sono nemmeno esattamente sobri.

E così O-Bop continua.

A dire il vero era stato Kenny Maher ad affibbiargli quel nome: O-Bop. Un giorno sono lì nel parco a giocare a hockey, e stanno prendendo fiato un attimo quando Stevie O'Leary, così era conosciuto all'epoca, viene verso di loro, e allora Kenny Maher lo guarda e gli fa: — Dovremmo chiamarti «Bop».

A Stevie non dispiace. Quanto aveva, quindici anni? A quell'età ti sembra figo che un paio di ragazzi più grandi ti appioppino un soprannome, perciò sorride e domanda:

— «Bop»? E perché?

— Per come cammini, — risponde Kenny. — Saltelli a ogni passo. Sembra che fai *bop*.

— «Bop» — dice Callan. — Mi piace.

— E chi se ne frega di cosa ti piace? — replica Kenny.

Allora Murphy sbotta: — Che cazzo di nome è «Bop» per un irlandese? Cazzo, guardate che capelli rossi che ha. Quando sta all'angolo di una strada le macchine si fermano. Guardate che cazzo di pelle bianca e che lentiggini, Cristo. Come si fa a chiamarlo «Bop»? «Bop» è un nome da nero. Questo è il tizio più bianco che abbia mai visto. Kenny ci pensa su.

— Deve essere irlandese, eh?

— Cazzo, sì.

— Va bene — concede Kenny. — Che ne dite di O'Bop?

Lo pronuncia mettendo l'accento sulla O, e così diventa O-Bop.

E quel nome gli rimane appiccicato.

E comunque, O-Bop continua a parlare di Eddie il Macellaio.

— Cioè, andasse affanculo — dice. — Solo perché è ammanicate con Matty Sheehan può fare quello che gli pare? Chi cazzo è Matty Sheehan? Un vecchio irlandese ubriacone mangia-patate che ancora si piange addosso per Jack Kennedy? Dovrei rispettare un tipo simile? Che vada a farsi fottere. Affanculo tutti e due.

— Calma! — dice Callan.

— Calma un cazzo — ribatte O-Bop. — Quel che hanno fatto a Michael Murphy era sbagliato.

Si china sul bancone e torna a bere la sua birra. Tetro, come il cielo di quel pomeriggio.

Nemmeno dieci minuti dopo Eddie Friel fa il suo ingresso nel bar.

Eddie Friel è un tipo dannatamente grosso.

Entra, vede O-Bop e lo apostrofa con voce tonante: — Ehi, pelo di cazzo.

O-Bop non si alza, né si gira.

— Ehi! — grida Eddie. — Parlo con te. Sono peli di cazzo quelli che hai in testa, vero? Tutti ricci e rossi?

Callan vede O-Bop voltarsi.

— Cosa vuoi?

Si sforza di fare il duro, ma Callan si accorge che è terrorizzato.

E perché no? Lo è anche lui.

— Ho sentito dire che hai un problema con me — dice Friel.

— No, nessun problema — risponde O-Bop.

Risposta intelligente, pensa Callan, solo che Friel non è soddisfatto.

— Perché se hai un problema con me, eccomi qua.

— No, nessun problema.

— Non mi risulta, — insiste Friel. — Mi hanno raccontato che te ne vai in giro a dire che hai un problema con me per qualcosa che avrei fatto.

— No.

Se non fosse uno di quei micidiali pomeriggi di agosto a New York probabilmente finirebbe lì. Merda, se ci fosse l'aria condizionata al Liffey probabilmente finirebbe

li. Ma non c'è: ci sono solo un paio di pale sul soffitto che girano pigramente come una giostrina sollevando mucchi di polvere e mosche morte, e così non finisce lì, come dovrebbe.

Perché O-Bop ha ceduto su tutta la linea. Ha le palle a terra, e non c'è nessun bisogno di tirarla ancora per le lunghe, solo che Eddie è un sadico testa di cazzo, così gli fa: — Stai mentendo, piccolo succhiacazzi.

Giù in fondo al bar, Mickey Haggerty alza finalmente lo sguardo dal suo Bushmills: — Eddie, il ragazzo ti ha detto che non ha nessun problema.

— Qualcuno ti ha chiesto qualcosa, Mickey? — ribatte Friel.

Mickey replica: — È solo un ragazzo, Cristo santo!

— Allora non dovrebbe parlare da uomo, — replica Friel. — Non dovrebbe andarsene in giro a dire che certa gente non ha diritto di gestire il quartiere.

— Mi dispiace — piagnucola O-Bop.

La voce gli trema.

— Sì, ti dispiace, — gli fa eco Friel. — Sei un misero bamboccio figlio di puttana. Guardatelo, piange come una femminuccia, e questo sarebbe il grand'uomo che pensa che certa gente non ha diritto di gestire il quartiere.

— Senti, ti ho detto che mi dispiace — frigna O-Bop.

— Sì, ho sentito cosa mi hai detto in faccia, — ribatte Friel. — Ma cosa dirai alle mie spalle, eh?

— Niente.

— Niente? — Friel tira fuori una calibro 38 da sotto la camicia. — In ginocchio.

— Cosa?

— Cosa? — gli rifà il verso Friel. — Mettiti su quelle cazzo di ginocchia, stronzetto.

O-Bop è sempre un po' pallido, ma adesso Callan si rende conto che è *bianco* come un cencio. Sembra già morto, e forse lo è, perché pare proprio che Friel voglia ammazzarlo lì su due piedi.

O-Bop trema come una foglia mentre scende dallo sgabello e si china. Appoggia le mani sul pavimento per non cadere, poi s'inginocchia. Sta piangendo: grosse lacrime gli sgorgano dagli occhi e gli rigano il viso.

Eddie ha quel ghigno da stronzo sulla faccia.

— Andiamo, — fa Callan rivolto a Friel.

Friel si volta verso di lui.

— Ne vuoi anche tu, ragazzo? — gli chiede Eddie. — Devi decidere da che parte stai: con noi o con lui.

Squadra Callan dall'alto in basso.

— Con lui, — risponde Callan, poi tira fuori una calibro 22 da sotto la camicia e pianta due colpi in fronte a Eddie il Macellaio.

Eddie ha la faccia di uno che non riesce proprio a crederci. Lancia uno sguardo a Callan, della serie *Che cazzo?*, dopodiché crolla a terra. Resta sdraiato di schiena sul pavimento lercio mentre O-Bop gli sfilava la calibro 38 dalla mano e gliela ficca in bocca, il dito sul grilletto.

O-Bop piange e urla oscenità.

Billy Shields ha le mani alzate.

— Non ho nessun problema, — dice.

Little Mickey alza lo sguardo dal suo Bushmills e dice a Callan: — Credo che dovresti considerare l'ipotesi di squagliartela.

Callan domanda: — La pistola la lascio qui?

— No, — risponde Mickey. — Gettala nell'Hudson.

Mickey sa bene che sul fondo dell'Hudson, nel tratto che va dalla Trentottesima alla Cinquantasettesima, c'è più ferraglia che, per dire, a Pearl Harbour. E gli sbirri non si metteranno certo a dragarlo per trovare l'arma che ha steso Eddie il Macellaio. La reazione alla notizia nel sud di Manhattan sarà del tipo: *Qualcuno ha steso Eddie Friel? Ah! Chi vuole l'ultimo cioccolatino?*

No, adesso il problema di quei ragazzi non è la legge, ma Matt Sheehan. Non che Mickey correrà da Big Matt a spifferargli chi ha fatto fuori Eddie. Matt avrebbe potuto usare la sua *longa manus* con il giudice per alleggerire la condanna per furto di Mickey, ma non se n'è certo presa la briga, e quindi Mickey non crede di dovere alcuna lealtà a Sheehan.

Ma Billy Shields il barista andrà di filato da Big Matt con una cambiale in bianco, e quindi quei due ragazzi potrebbero anche impiccarsi a dei ganci da macellaio e risparmiare a Matt il fastidio. A meno che prima non riescano a eliminare Big Matt, cosa che non sono in grado di fare. E dunque quei ragazzi sono praticamente morti, ma non è proprio il caso che rimangano lì ad aspettare la fine.

— Adesso filate, — li esorta Mickey. — Andate via da New York.

Callan infila la calibro 22 sotto la camicia, prende per il gomito O-Bop che è ancora accovacciato sul corpo di Eddie il Macellaio e lo tira su.

— Andiamo, — gli fa.

— Aspetta un secondo.

O-Bop ficca le mani nelle tasche di Eddie e tira fuori un rotolo di banconote sgualcite. Gira il corpo su un fianco e prende qualcosa dalla tasca posteriore.

Un taccuino nero.

— Okay, — dice O-Bop.

Escono dal locale.

La polizia arriva dieci minuti dopo.

Il tizio della omicidi scavalca la pozza di sangue che forma un grosso alone rossastro attorno alla testa di Friel, poi guarda Mickey Haggerty. Il tizio della omicidi proviene dalla Squadra speciale antirapina, quindi conosce bene Mickey. Guarda Mickey e alza le spalle, come per chiedere *Cos'è successo?*

- E scivolato nella doccia, — dice Mickey.

Quei due non andranno mai via da New York.

Escono dal Liffey Pub e seguono il consiglio di Mickey Haggerty: andare di filato al fiume e gettarci le pistole.

Poi se ne stanno lì a contare i soldi di Eddie.

— Trecentottantasette dollari, — dice O-Bop.

Ci rimangono male.

Non si va granché lontano con trecentottantasette dollari.

E comunque, non sanno dove andare.

Sono ragazzi di quartiere, non sono mai andati da nessun'altra parte, non saprebbero cosa fare, cosa non fare, come agire, come comportarsi. Dovrebbero saltare su un autobus e partire, ma per andare dove?

Entrano in una bottega all'angolo, comprano un paio di bottiglie di birra da un litro e si mettono sotto un pilone della West Side Highway a pensare al da farsi.

— New Jersey? — azzarda O-Bop.

Quello è più o meno il limite estremo del loro immaginario geografico.

— Conosci qualcuno nel New Jersey? — gli domanda Callan.

— No. E tu?

— No.

È a Hell's Kitchen che conoscono qualcuno, e così finiscono per farsi altre due birre aspettando che faccia buio, poi rientrano furtivamente nel quartiere. Sfondano la porta di un magazzino abbandonato e dormono lì. Nelle prime ore del mattino successivo, vanno a casa della sorella di Bobby Remington sulla Cinquantesima strada.

Ci trovano Bobby, che ha di nuovo litigato con il suo vecchio.

È lui ad aprire: vede Callan e O-Bop, e li tira dentro.

— Gesù Cristo, — dice Bobby, — che avete *fatto*?

— Stava per ammazzare Stevie, — spiega Callan.

Bobby scuote la testa. — Non l'avrebbe ammazzato. Gli avrebbe pisciato in bocca, tutto qui. Così si dice in giro.

Callan alza le spalle. — Ormai è fatta.

— Ci stanno cercando? — domanda O-Bop.

Bobby non risponde. È troppo indaffarato a tirare giù le persiane.

— Ce l'hai un po' di caffè, Bobby? — domanda Callan.

— Sì, adesso lo preparo.

Beth Remington esce dalla sua stanza. Indossa una maglietta dei Rangers che le arriva alle cosce. I suoi capelli rossi sono tutti arruffati e le ricadono sulle spalle. Guarda Callan e dice: — Merda.

— Ciao, Beth.

— Dovete andare via di qui.

— Gli preparo una tazza di caffè, Beth.

— Ehi, Bobby — fa lei. Tira fuori una sigaretta da un pacchetto sul ripiano della cucina, se la infila in bocca e l'accende. — È già una disgrazia avere te che dormi sul mio divano, ci mancavano anche questi due. Senza offesa, eh.

O-Bop dice: — Bobby, ci serve un po' di ferraglia.

— Oh, magnifico, — dice Beth. Si lascia andare sul divano accanto a Callan. — Perché cazzo siete venuti qui?

— Non sapevamo dove andare.

— Quale onore! — Una si sbronzava un paio di volte, scopava con un tizio, e appena quello si mette nei guai viene subito a bussare da te. — Bobby, preparagli un toast o qualcosa.

— Grazie, — dice Callan.

— *Non potete* stare qui.

— Allora, Bobby, — insiste O-Bop, — ce le puoi procurare?

— Se lo scoprono, sono fregato.

— Potresti andare da Burke, dirgli che sono per te, — suggerisce O-Bop.

— Che fate ancora qui nel quartiere? — chiede Beth. — A quest'ora dovrete essere tipo a Buffalo.

— Buffalo? — ripete O-Bop, sorridendo. — Cosa c'è a Buffalo?

Beth si stringe nelle spalle. — Le cascate del Niagara. Che ne so.

Bevono il caffè e mangiano i toast.

— Vado da Burke — decide Bobby.

— Sì, ti manca solo questo, — lo rimbecca Beth, — metterti contro Matty Sheehan.

— Affanculo Sheehan — ribatte Bobby.

— Sì, vaglielo a dire di persona — insiste Beth. Poi, rivolta a Callan: — Non avete bisogno di armi, ma di un biglietto dell'autobus. Ho un po' di soldi da parte...

Beth fa la cassiera al Loews sulla Quarantaduesima strada. Ogni tanto infila il suo biglietto omaggio in mezzo a quelli che vende. E così ha messo via un po' di grana.

— I soldi li abbiamo, — dice Callan.

— Allora andatevene.

Se ne vanno. Risalgono l'Upper West Side, gironzolano un po' per il Riverside Park, arrivano fino al mausoleo del generale Grant. Poi tornano in centro: Beth li fa entrare nel Loews e passano tutto il giorno seduti in fondo alla galleria, a guardarsi *Guerre stellari*.

Quella cazzo di Morte Nera sta per esplodere tipo per la sesta volta quando arriva Bobby con un sacchetto di carta, che deposita ai piedi di Callan.

— Bel film, eh? — commenta, prima di scomparire rapidamente com'era apparso.

Callan tasta il sacchetto con la caviglia e sente il metallo. Vanno nei bagni e aprono il sacchetto. Un ferrovicchio calibro 25 e una calibro 38 altrettanto decrepita, di quelle che erano in dotazione alla polizia.

— Be'? — fa O-Bop. — Un fucile a pietra focaia non ce l'avevano?

— Questo passa il convento.

Callan si sente molto meglio con un'arma addosso. Strano come ti manchi subito quando non ce l'hai. Ti senti leggero, pensa. Come se da un momento all'altro potessi alzarti in volo. Il metallo ti tiene ancorato a terra.

Rimangono seduti dentro il cinema fino a poco prima della chiusura, poi se la filano circospetti al magazzino.

Una salsiccia polacca gli salverà la vita.

Tim Healey ha già trascorso metà di quella cazzo di notte seduto lì ad aspettarli, e a furia di aspettare gli è venuta una fame nera, così manda Jimmy Boylan a prendere due salsicce polacche.

— Cosa ci vuoi sopra? — domanda Boylan.

— Crauti, senape piccante, un po' di tutto, — risponde Tim.

Così Boylan va e torna, e Tim si divora quella salsiccia polacca come se fosse appena tornato da un campo di prigionia giapponese, e quel bel salsicciotto pesante si trasforma in gas intestinale proprio nel momento in cui Callan e O-Bop rientrano nel magazzino. Sono per le scale, dalla parte opposta di una porta di metallo chiusa,

quando sentono Healey mollare una scoreggia.

Si bloccano.

— Gesù Cristo, — sentono dire a Boylan. — Ci sono dei feriti?

Callan guarda O-Bop.

— Bobby ci ha venduti? — bisbiglia O-Bop.

Callan si stringe nelle spalle.

— Fammi aprire la porta, mi ci vuole un po' d'aria — si lamenta Boylan. — Cristo, Tim.

— Scusa.

Boylan apre la porta e vede i ragazzi. Grida — Merda! — e solleva il fucile, ma Callan sente solo il colpo che rimbomba nella tromba delle scale mentre lui e O-Bop aprono il fuoco.

La carta stagnola scivola dal grembo di Healey che si alza dalla sedia pieghevole e fa per prendere la pistola. Ma quando vede Boylan barcollare all'indietro con i brandelli di carne che gli schizzano via dalla schiena, si perde d'animo. Getta a terra la 45 e alza le mani.

— Ammazza! — grida O-Bop.

— No, no, no, no, no! — urla Healey.

Quel grassone di Tim Healey lo conoscono da una vita. Quand'erano bambini gli regalava i quarti di dollaro per comprarsi i fumetti. Un giorno stavano giocando a hockey per strada e Callan con un colpo di mazza rompe il faro destro della macchina di Healey. Healey esce fuori dal Liffey Pub e si mette a ridere, gli dice che è tutto a posto. — Quando poi giocate coi Rangers mi regalate i biglietti, okay? — e finisce lì.

Adesso Callan ferma O-Bop prima che spari a Healey.

— Prendigli la pistola! — urla.

Grida perché gli ronzano le orecchie. Sembra che la sua voce arrivi dal fondo di una galleria, e la testa gli fa un male cane.

Healey ha un rivolo di senape sul mento.

Sta dicendo qualcosa, tipo che è troppo vecchio per quelle stronzate.

Come se ci fosse un'età *giusta* per questo genere di stronzate, pensa Callan.

Raccolgono la 45 di Healey e il fucile calibro 12 di Boylan, ed escono fuori.

Se la danno a gambe levate.

Big Matty perde le staffe quando viene a sapere di Eddie il Macellaio.

Soprattutto quando gli giunge voce che sono stati due mocciosi con il pannolino ancora sporco di merda. Si chiede dove andremo a finire — che razza di mondo sarà — con questa nuova generazione, che non ha nessun rispetto per l'autorità. E poi Big Matty è preoccupato per tutta quella gente che lo avvicina implorando pietà per i due ragazzi.

— Vanno puniti, — dice loro Big Matt, ma gli dà fastidio che si mettano in discussione le sue decisioni.

— Puniti, certo, — rispondono gli altri. — Magari spezzandogli le gambe o i polsi, o cacciandoli dal quartiere, ma non meritano di essere uccisi per questo.

Big Matt non è abituato alle contestazioni. Non gli piacciono per niente. Come non gli va giù che il passaparola a quanto pare non stia funzionando. Quei due animali

avrebbero dovuto essere tra le sue grinfie nel giro di qualche ora, ma ormai sono giorni che non riescono a pescarli e in giro si vocifera che siano ancora nel quartiere — il che significa fargliela sotto il naso — ma nessuno sa esattamente dove.

Persino chi dovrebbe saperlo non lo sa.

Big Matt arriva al punto di chiedersi quale punizione meritino. Decide che forse la cosa giusta da fare è mozzare le mani che hanno premuto il grilletto. Più ci pensa, più l'idea gli piace. Lasciare che quei due bambocci se ne vadano in giro per Hell's Kitchen con un paio di moncherini, a dimostrare quel che accade a chi non manifesta il dovuto rispetto verso l'autorità.

Gli farà mozzare le mani, e la cosa finirà lì.

Per mostrare loro che Big Matt sa essere magnanimo.

Poi si ricorda che non può più affidare il compito a Eddie il Macellaio.

Il giorno dopo scopre che non può contare nemmeno su Jimmy Boylan e Tim Healey il Grassone: il primo è andato al Creatore, e Healey è uccel di bosco. E Kevin Kelly ha pensato bene di occuparsi di certi suoi affari ad Albany. Marty Stone ha una zia malata dalle parti del Queens. E Tommy Dugan si è preso una sbronza. Alla fine Big Matt comincia a sospettare che forse c'è dietro un complotto, una rivoluzione in piena regola.

Così prenota un volo per la Florida, dove ha una casa.

Questa sarebbe un'ottima notizia per Callan e O-Bop, se non fosse che prima di salire sull'aereo Matty fa una visitina a Big Paulie Calabrese, il nuovo *representante* - il boss - della famiglia Cimino, per riscuotere la cambiale che Paulie gli doveva da un po'.

— Che cazzo gli avrò dato? — domanda Callan a O-Bop.

— Un pezzo dello Javits Center? — ribatte O-Bop.

Big Matt controlla i sindacati degli operai edili e dei trasportatori che lavorano al cantiere del gigantesco centro congressi in costruzione nel West Side. È più di un anno che gli italiani sbavano per entrare in quell'affare. Soltanto i contratti per la fornitura del cemento garantiscono entrate in nero che valgono milioni. Ora, Matt non è nella posizione di dire di no, ma può ragionevolmente aspettarsi un piccolo favore in cambio del suo sì.

Cortesia professionale.

Callan e O-Bop sono rintanati al quarto piano di un appartamento sulla Quarantanovesima, tra la Decima e l'Undicesima. Dormono poco. Se ne stanno lì a guardare il cielo. O meglio, la fetta di cielo che si riesce a vedere da un terrazzo di New York.

— Abbiamo ucciso due uomini, — osserva O-Bop.

— Sì.

— Ma per legittima difesa, — dice O-Bop. — Voglio dire, siamo stati costretti, giusto?

— Certo.

Dopo un po' O-Bop fa: — Mi chiedo se Mickey Haggerty ha intenzione di tradirci.

— Credi?

— Sta per beccarsi da otto a dodici anni per furto, — continua O-Bop. — Potrebbe farlo.

— No — dice Callan. — Mickey è della vecchia scuola.

— Sarà pure della vecchia scuola — replica O-Bop, — ma potrebbe anche essere stanco di marcire in gattabuia. Questa per lui è la seconda volta.

Callan sa che Mickey sconterà la sua pena e quando tornerà nel quartiere vorrà camminare a testa alta. E Mickey sa bene che, se spiattella tutto agli sbirri, in tutta Hell's Kitchen non ci sarà più un bar disposto a offrirgli neanche una scodella di noccioline.

Mickey Haggerty è l'ultima delle loro preoccupazioni.

Questo sta pensando Callan mentre osserva dalla finestra la Lincoln Continental parcheggiata sul lato opposto della strada.

— Quindi possiamo anche non pensarci più, — dice a O-Bop.

O-Bop tiene la testa dai crespi capelli rossi sotto il rubinetto della cucina per rinfrescarsi un po'. Sì, a qualcosa servirà — fuori ci sono quaranta gradi e loro sono in un appartamento di due stanze al quarto piano con un ventilatore grande quanto l'elica di una nave giocattolo, e la pressione dell'acqua è a zero perché i bastardelli del quartiere hanno aperto al massimo tutti gli idranti antincendio sulla strada, e come se non bastasse lì fuori c'è una banda della famiglia Cimino che gli sta dando la caccia per fargli la pelle.

Cosa che faranno, appena sarà buio abbastanza da non arrecare troppo disturbo alla quiete pubblica.

— Cosa vuoi fare? — domanda O-Bop. — Vuoi uscire là fuori e metterti a sparare come un matto? Tipo sfida ALL'OK Corral?

— Sempre meglio che cuocere al forno quassù.

— No che non è meglio — ribatte O-Bop. — D'accordo, quassù ci rompiamo, ma là fuori ci ammazzerebbero per strada come cani.

— Prima o poi dovremo pur uscire, — gli fa notare Callan.

— No che non usciamo — dice O-Bop. Tira fuori la testa da sotto il rubinetto e la scuote per asciugarsi. — Finché consegnano le pizze a domicilio, non abbiamo bisogno di uscire.

Si avvicina alla finestra e osserva la lunga Lincoln nera parcheggiata all'altro lato della strada.

— Quei fottuti italiani non cambiano mai — dice O-Bop. — Tu pensi che ogni tanto potrebbero anche comprarsi una Mercedes, una BMW, chissà, una cazzo di Volvo o roba simile. Qualsiasi cosa ma non quelle cazzo di Lincoln e di Cadillac. Sai che ti dico, ci dev'essere sotto lo zampino dei *cumpa'* o roba del genere.

— Chi c'è in quella macchina, Stevie?

Ci sono quattro tizi. Altri tre gironzolano lì intorno. Con aria del tutto indifferente. Fumano, bevono caffè, cazzeggiano. Come se stessero dando un avvertimento alla gente del quartiere: qui stiamo per fare la pelle a qualcuno, meglio se girate alla larga.

O-Bop mette a fuoco.

— Sono gli uomini di Piccone, quelli che lavorano per Johnny Boy Cozzo, — dice. — Il ramo Demonte della famiglia Cimino.

— Come fai a saperlo?

— Il tizio seduto al posto del passeggero sta mangiando una scatola di pesche

scioppate — risponde O-Bop. — Quindi è Jimmy Piccone: Jimmy Pesche. È fissato con le pesche scioppate.

O-Bop è un almanacco ambulante delle cosche criminali. Sa tutto di loro, come certi tifosi sanno tutto delle squadre di baseball. Ha in testa l'organigramma completo delle Cinque Famiglie.

E quindi O-Bop è al corrente del fatto che dalla morte di Carlo Cimino, avvenuta l'anno precedente, la famiglia è in subbuglio. Quelli dell'ala intransigente erano certi che Cimino avesse scelto come suo successore Neill Demonte, e invece no: aveva preferito suo cognato, Paulie Calabrese.

Era stata una scelta impopolare, specialmente tra i membri della vecchia guardia, per i quali Calabrese è un colletto bianco, un tipo troppo tenero. Troppo dedito a investire i soldi in affari puliti. All'ala intransigente della famiglia — gli strozzini, gli artisti dell'estorsione, i rapinatori puri e duri — quel modo di operare non piace.

Jimmy «Pesche grande» Piccone è uno di loro. In effetti, è seduto nella Lincoln a pontificare sulla faccenda.

— Noi siamo la famiglia *criminale* Cimino, — sta dicendo a suo fratello Pesche piccolo. Joey «Pesche piccolo» Piccone in realtà è più grosso di suo fratello maggiore, ma nessuno oserà mai dirlo, e così i soprannomi restano. — Persino quel cazzo di «New York Times» ci chiama famiglia *criminale* Cimino. Noi commettiamo crimini. Se volevo fare l'uomo d'affari sarei entrato, chissà, all'IBM.

A Pesche non è andata giù che Demonte non sia diventato il boss. — È anziano, che male c'era se si godeva gli ultimi anni? Se l'è guadagnato. Il Vecchio avrebbe dovuto nominare capo il signor Neill, e Johnny Boy vice. Così anche noi avremmo avuto la nostra «Cosa nostra».

Per essere giovane - ha ventisei anni - Pesche è un tradizionalista, un conservatore, un Barry Goldwater mafioso e senza la cravatta. Gli piacciono le antiche usanze, le vecchie tradizioni.

— Ai vecchi tempi — continua Pesche, manco ci fosse vissuto, a quei tempi, — ci saremmo semplicemente *presi* una parte del Javits Center. Non ci sarebbe stato bisogno di leccare il culo a qualche vecchio irlandese come Matty Sheehan. Non che Paulie ci darà una fetta di qualcosa, comunque. Non gliene frega un cazzo se moriamo di fame.

— Ehi, — fa Pesche piccolo.

— Ehi cosa?

— Ehi, dico: Paulie ha affidato questo lavoro al signor Neill, che l'ha dato a Johnny Boy, che l'ha passato a noi, — ricapitola Pesche piccolo. — Ma a me basta sapere che Johnny Boy ci ha dato un lavoro: quindi, noi lo facciamo.

— Faremo questo cazzo di lavoro — replica Pesche. Ci manca solo che il fratellino gli dia lezioni su come vanno le cose. Pesche sa come vanno le cose, e *gli piace* come vanno, specialmente nel ramo della famiglia che fa capo a Demonte, dove tutto funziona come ai vecchi tempi.

E poi, cazzo, Pesche ha un'autentica venerazione per Johnny Boy.

Johnny Boy è tutto quel che la Mafia era un tempo. Quello che dovrebbe tornare a essere, pensa Pesche.

— Appena fa buio, — dice Pesche, — saliamo lassù e gli timbriamo il biglietto.

Callan è seduto e sfoglia il taccuino nero.

— C'è anche tuo padre, — osserva.

— Che sorpresa! — commenta sarcastico O-Bop. — E quant'è che gli deve?

— Due biglietti.

— Probabilmente una scommessa alle corse dei cavalli — dice O-Bop. — Oh, arriva la pizza. Ehi, ma che cazzo succede? Si stanno prendendo la nostra pizza!

O-Bop è proprio incazzato. Non è tanto il fatto che quei tizi siano lì per ucciderlo: c'era da aspettarselo, gli affari sono affari; ma che gli rubino la pizza sotto il naso lo considera un affronto personale.

— Non dovevano farlo, — si lamenta. — Non è giusto!

Tutta quella faccenda, ricorda Callan, ha avuto inizio proprio così.

Alza lo sguardo dal taccuino nero e vede quel grasso italiano che sogghigna platealmente e gli fa cenno, con un trancio di pizza in mano.

— Ehi! — strilla O-Bop.

— È buona! — grida Pesche di rimando.

— Ci hanno preso la pizza, — dice O-Bop a Callan.

— Che vuoi che sia, — risponde Callan.

O-Bop piagnucola: — Ho fame!

— Allora scendi e riprenditela, — ribatte Callan.

— Quasi quasi...

— Prendi un fucile.

— Vaffanculo!

Callan sente quei tizi sulla strada che ridono di loro. Non gli importa. La cosa non lo irrita come irrita O-Bop. Lui non sopporta proprio che gli si rida dietro. Mena subito le mani. Callan, invece, lascia correre.

— Stevie?

— Che c'è?

— Come hai detto che si chiama quel tizio laggiù?

— Quale tizio?

— Quello che hanno mandato a farci fuori.

— Jimmy Pesche.

— C'è il suo nome qui, sul taccuino.

— Che hai detto?

O-Bop si allontana dalla finestra. — Per quanto? — domanda ancora.

— Centomila.

Si guardano e scoppiano a ridere.

— Callan, — dice O-Bop, — questo cambia le carte in tavola.

Perché Pesche Piccone deve centomila dollari a Matty Sheehan. E questa è solo la cifra di partenza: gli interessi staranno crescendo più in fretta della puzza quando c'è lo sciopero dei netturbini, quindi Piccone è seriamente inguaiato. È indebitato fino al collo con Matt Sheehan. Sarebbe una cattiva notizia — vorrebbe dire che Pesche ha un motivo in più per fare un favore a Sheehan — se non fosse che adesso il taccuino ce l'hanno Callan e O-Bop.

È questo è il loro asso nella manica.

Se vivranno abbastanza da giocarlo.
Perché si sta facendo buio, in fretta.
— Hai qualche idea? — chiede O-Bop.
— Sì, ce l'ho.
È un'impresa disperata, ma merda, bisogna provarci.

O-Bop esce sulla scala antincendio con una bottiglia di latte in mano.
Grida: — Ehi, bastardi italiani.

I ragazzi alzano lo sguardo dalla Lincoln.

Mentre dà fuoco allo straccio infilato nella bottiglia, O-Bop urla: — Mangiatevi questa! — e la scaglia con una lunga, lenta parabola sulla Lincoln.

— Che cazzo... — dice Pesche, preme il pulsante per abbassare il finestrino e vede quella merda di torcia che piomba dal cielo proprio su di lui, perciò si affanna ad aprire la portiera per portare fuori il culo dal sedile posteriore della Lincoln, e fa appena in tempo, perché la mira di O-Bop è perfetta: la bottiglia si frantuma sul tettuccio della macchina e le fiamme si propagano dappertutto.

Pesche urla verso le scale antincendio: — È una macchina nuova, cazzo!

È davvero imbestialito perché non può nemmeno sparare a nessuno, visto che si sta radunando una folla, poi si sentono le prime sirene e compagnia bella, e in un paio di minuti l'intero quartiere pullula di poliziotti irlandesi e pompieri irlandesi, che cominciano a innaffiare con gli idranti quel che rimane della Lincoln.

Poliziotti irlandesi, pompieri irlandesi, e quindicimila cazzutissime *drag queen* della Nona Avenue: tutti lì attorno che gridano, urlano, ballano e chissà cos'altro. Pesche grande ordina a Pesche piccolo di correre alla cabina all'angolo e telefonare per farsi mandare un'altra cazzo di macchina, poi sente un oggetto metallico che gli preme contro il rene sinistro e una voce che sussurra: — Signor Piccone, si giri molto lentamente, per favore.

Il tono è rispettoso, comunque, e Pesche apprezza.

Si volta e vede quel ragazzo irlandese — non il testa di cazzo con la bottiglia e quella zazzera rossa che sembra una spugnetta da cucina, ma un giovane alto, scuro — che gli punta contro una pistola nascosta in un sacchetto di carta marrone e intanto gli mostra qualcosa nell'altra mano.

Che cazzo è? si domanda Pesche.

Poi capisce.

Il taccuino nero di Matty Sheehan.

— Dobbiamo parlare, — gli fa il ragazzo.

— Come no, — risponde Pesche.

E così adesso sono nella cantina del ristorante di Paddy Hoyle, su quella cazzo di Dodicesima, a sfidarsi in quello che si potrebbe chiamare un duello alla messicana, solo che qui non ci sono messicani.

E infatti sembra più una festicciola italo-irlandese: Callan e O-Bop se ne stanno in fondo alla cantina, letteralmente spalle al muro, e Callan ha un cipiglio da bandito con i controcazzi e una pistola per ogni mano, mentre O-Bop tiene il fucile spianato all'altezza della vita. E vicino alla porta, ecco i fratelli Piccone. Gli italiani non

puntano le pistole: se ne stanno lì con i loro bei vestiti eleganti e l'aria spavalda.

Massimo rispetto, pensa O-Bop. Ci sta dentro in pieno. Cioè, tipo che già una volta si sono trovati in imbarazzo quella sera — senza contare la macchina andata a fuoco — quindi non hanno nessuna intenzione di mostrarsi preoccupati per due mezzeseghe che gli puntano addosso un arsenale. È questo il bello della mafia, e O-Bop ci sta in pieno. Anzi, gli piace proprio, cazzo.

Quanto a Callan, se ne sbatte.

Se le cose si mettono male preme il grilletto, e poi vediamo.

— Be', quanti anni avete, ragazzi? — domanda Pesche.

— Venti — mente O-Bop.

— Ventuno — risponde Callan.

— Siete due coglioncelli tosti, ve lo dico io, — fa Pesche. — Comunque, dobbiamo risolvere questa faccenda di Eddie Friel.

Ci siamo, pensa Callan. Adesso basta un niente e si mette a sparare.

— Stava sul culo anche a me, quello schifoso pervertito — dice Pesche. — Pisciare in bocca alla gente? Che roba è? Comunque, quanti cazzo di colpi gli avete sparato? Otto? Volevate fare le cose per bene, eh?

E ride. Pesche piccolo ride pure lui.

E anche O-Bop.

Ma non Callan. Lui si tiene pronto, nient'altro.

— Mi spiace per la macchina — dice O-Bop.

— Già — dice Pesche. — La prossima volta che ci volete parlare, usate un cazzo di telefono, okay?

Ridono tutti, eccetto Callan.

— È quello che cerco sempre di far capire a Johnny Boy, — continua Pesche. — E invece lui mi spedisce qui nel West Side a vedermela con gli zulù e i portoricani e quei matti di irlandesi. Che cazzo dovrei fare? Cazzo, gli dirò, mi piovono fiamme dal cielo, e mi tocca pure comprarmi una macchina nuova. Cazzo, voi irlandesi siete proprio matti. Avete ficcato il naso in quel taccuino nero?

— Secondo te? — chiede O-Bop.

— Io credo di sì. Credo proprio di sì. E che avete trovato?

— Dipende.

— Da cosa?

— Da quel che succede qui.

— Dimmi cosa dovrebbe succedere.

Callan sente O-Bop deglutire. Sa che l'amico è spaventato a morte, ma ha comunque deciso di buttarsi. Avanti, Stevie, fa' la tua mossa, pensa.

— Per prima cosa — dice O-Bop, — non abbiamo il taccuino con noi.

— Ehi, Spugnetta — fa Pesche. — Appena cominciamo a lavorarti come si deve, tu ce lo dici subito, dov'è il taccuino. Quello che hai dentro la manica non è un asso. E vacci piano con il grilletto, tu, stiamo ancora parlando.

Adesso guarda Callan.

O-Bop dice: — Sappiamo i nomi di tutti quelli che devono soldi a Sheehan, dal primo all'ultimo.

— E ci credo: Sheehan sta facendo il diavolo a quattro per riavere indietro quel

taccuino.

— ‘Fanculo, — dice O-Bop. — Se lui non lo ritrova, tu non gli devi più un cazzo.

— Dici?

— Secondo noi è proprio così, — risponde O-Bop. — E mi sa che Eddie Friel non ha nulla in contrario.

O-Bop nota l’espressione di sollievo sul volto di Pesche, perciò preme sull’acceleratore.

— Ci sono anche dei poliziotti su quel taccuino — rivela. — Sindacalisti. Consiglieri comunali. Un paio di milioni di dollari, tutto sommato.

— Matty Sheehan è un uomo ricco, — osserva Pesche.

— E perché dovrebbe esserlo solo lui? — ribatte O-Bop. — Perché non noi? O voi?

Guardano Pesche, che ci sta pensando su. Valuta i pro e i contro. Dopo un minuto dice: — Sheehan sta facendo dei favori al mio boss.

O-Bop ribatte: — Se il taccuino ce l’hai tu, puoi farglieli tu quei favori.

Callan si rende conto che ha commesso un errore a tenere le pistole puntate. Ormai ha le braccia stanche: tremano. Non gli dispiacerebbe abbassare le armi, ma non vuole mandare messaggi. Tuttavia, se Pesche prende la decisione sbagliata, forse non avrà le mani abbastanza ferme per fare centro, anche se la distanza è poca.

Alla fine Pesche domanda: — L’avete detto a qualcuno che c’è il mio nome sul taccuino?

Da come O-Bop si affretta a rispondere di no, Callan capisce che è una domanda molto importante. Si chiede perché Pesche abbia preso in prestito quel denaro, a cosa gli servisse.

— Irlandesi: che matti! — Mormora Pesche tra sé. Poi, rivolto a loro: — Adesso statevene buoni per un po’, cazzo. Cercate di non ammazzare nessuno per un giorno o due, va bene? Tornerò da voi per risolvere questa faccenda.

Si volta e si avvia per le scale, seguito dal fratello.

— Gesù, — esclama Callan, e si siede a terra.

Le mani gli tremano come foglie.

Pesche suona alla porta di Matt Sheehan. Viene ad aprirgli un irlandese grosso come un armadio. Pesche sente la voce di Sheehan che chiede: — Chi è?

Sembrerebbe quasi impaurito.

— È Jimmy Pesche — risponde il tizio, e lo fa entrare. — È nello studio.

— Grazie.

Pesche attraversa il corridoio e svolta a sinistra.

Una cazzutissima tappezzeria verde. Trifogli dappertutto, e compagnia bella. Una grossa fotografia di John Kennedy. Un’altra di Bobby. Un ritratto del papa. C’è quasi tutto, manca solo un cazzo di gnomo appollaiato su uno sgabello.

Big Matt sta guardando una partita degli Yankees.

Comunque si alza dalla sedia — Pesche apprezza il gesto — e accoglie Pesche con uno di quei sorrisi a tutta faccia da politicante irlandese, e gli fa: — Oh, James, sono contento di vederti. Hai risolto quel problemino mentre ero via?

— Sì.

— Hai trovato quei due animali?

— Sì.

— E allora?

Jimmy lo accoltella prima ancora che Matty abbia il tempo di dire «Porco Zio!» Gli pianta la lama sotto il muscolo pettorale sinistro e spinge verso l'alto. Poi la fa ruotare un po', per assicurarsi che in ospedale non debbano prendere decisioni eticamente complesse.

Quel cazzo di coltello resta conficcato tra le costole di Sheehan, e Jimmy deve puntare il piede contro il petto dell'uomo e tirare forte per estrarre la lama. Sheehan crolla a terra così pesantemente da far tremare le fotografie alle pareti.

Il grassone che l'ha fatto entrare è in piedi sulla soglia. Non ha l'aria di voler intervenire.

— *Tu* quanto gli devi? — domanda Pesche.

— Sette e cinquanta.

— Se sparisce, — dice Pesche — non gli devi niente.

Fanno a pezzi Matty e lo portano a Wards Island, poi lo buttano in una fogna.

Sulla via del ritorno, Pesche canta:

Dove sarà-à il mio amico Matty...

Qualcuno sa dove sia anda-a-a-to?

Un mese dopo quella che nella Hell's Kitchen irlandese cominciano a chiamare «La rivolta del Moon River», la vita di Callan è un po' cambiata. Non solo è ancora vivo, cosa che lo sorprende non poco, ma è diventato un eroe del quartiere.

Perché mentre Pesche si stava sbarazzando del cadavere di Sheehan, lui e O-Bop stavano cancellando con il pennarello nero alcune voci sul taccuino di Matty, annullando letteralmente i relativi debiti. Era stato un grande spasso eliminare certe voci, ridurne altre, mantenere quelle che immaginavano gli avrebbero fruttato le rendite più sostanziose.

Sono tempi di vacche grasse a Hell's Kitchen.

Callan e O-Bop si sono insediati al Liffey Pub come se ne fossero i padroni: cosa che, se leggi attentamente il taccuino nero, è abbastanza vera. La gente entra e in pratica gli bacia l'anello, in segno di gratitudine per averli tirati fuori dai guai con Matty, oppure perché terrorizzata all'idea di essere ancora nei guai con quelli che hanno fatto fuori Eddie Friel, Jimmy Boylan e molto probabilmente Matty Sheehan in persona.

E anche qualcun altro.

Larry Moretti.

E l'unico omicidio per cui Callan provi rimorso. Eddie il Macellaio era stato necessario. E così Jimmy Boylan. Matty Sheehan più di tutti. Ma con Larry Moretti è stata soltanto una vendetta, perché aveva aiutato Eddie a fare a pezzi Michael Murphy.

— Ci tocca, — dice O-Bop. — È una questione di rispetto.

Moretti sa cosa lo aspetta. È rintanato a casa sulla Centoquattresima, dalle parti della Broadway, e ci sta bevendo su. Sono due settimane che non vede anima viva —

è sempre ubriaco — e quindi è un bersaglio facile quando Callan e O-Bop arrivano.

Moretti è steso sul pavimento con una bottiglia accanto. Ha la testa tra le casse dello stereo e sta ascoltando della merdosissima musica da discoteca, con il basso che rimbomba come colpi di cannone in lontananza. Apre gli occhi per un istante e vede Callan e O-Bop che lo fissano con le armi puntate, poi li richiude, e O-Bop grida: — Questo è per Mickey! — e comincia a sparare. A Callan dispiace ma spara anche lui: è strano fare secco uno che è già a terra.

Poi bisogna occuparsi del corpo, ma O-Bop ha già tutto l'occorrente: fanno rotolare il cadavere di Moretti su uno spesso telo di plastica, e Callan capisce ben presto quanto doveva essere forte Eddie Friel per fare a pezzi un cadavere in quel modo. E una faticaccia, e Callan va al bagno un paio di volte per vomitare, ma alla fine riescono a squartare Moretti in pezzi abbastanza piccoli da poterli infilare dentro dei sacchi dell'immondizia, che poi vanno a gettare a Wards Island. O-Bop propone di mettere l'uccello di Moretti in una busta del latte e farlo vedere in giro per il quartiere, ma Callan dice di no.

Non hanno bisogno di simili stronzate. La voce circola, e un sacco di gente va al Liffey Pub per rendere grazie.

Uno che non ci va è Bobby Remington. Certo, Callan e O-Bop potrebbero anche sospettare che sia stato lui a fare la soffiata a Matty, ma Callan lo sa che non è stato lui.

È stata Beth.

— Ti capisco, — dice Callan quando lei lo va a trovare nel suo nuovo appartamento. — Volevi proteggere tuo fratello.

Lei abbassa lo sguardo. Si è messa in ghingheri: i suoi lunghi capelli sono lucenti e ben pettinati, e si è persino messa un vestito. Un abito nero scollato, che lascia intravedere l'attaccatura dei seni.

Callan afferra. È pronta a darla via per salvare la sua vita e quella del fratello.

— E anche Stevie capisce? — domanda lei.

— Gliela farò capire — risponde Callan.

— Bobby sta da schifo, — lo informa lei.

— No, Bobby è a posto.

— Gli serve un lavoro, — dice Beth. — Non riesce a ottenere la tessera del sindacato...

A Callan sembra strano che gli si faccia una richiesta del genere. È il genere di favore che un tempo si chiedeva a Matty.

— Sì, possiamo fare qualcosa, — dice. I dirigenti dei sindacati dei trasporti, dell'edilizia, gli danno tutti carta bianca. — Digli di farsi vedere. Insomma, siamo amici.

— E io? — chiede lei. — Siamo amici, noi?

Gli piacerebbe farsela. Gli piacerebbe *un casino*, cazzo. Ma non sarebbe la stessa cosa: sarebbe come prenderla perché può permetterselo, perché lei gli deve qualcosa. Perché adesso è lui, non lei, a decidere.

Così le risponde: — Sì, siamo *amici*.

Per farle capire che è tutto a posto, che va bene così, che lei non gli deve nulla.

— Tutto qui?

— Sì, Beth. Tutto qui.

Gli dispiace un po' perché lei è sì è messa tutta in ghingheri e si è truccata eccetera, ma ormai non vuole più andare a letto con Beth.

È una cosa un po' triste.

Comunque, Bobby si fa vedere e loro gli trovano un lavoro che il suo nuovo boss dà per scontato sia solo sulla carta — e Bobby non ci pensa nemmeno, a deluderlo — e altri vengono a pagare gli interessi sul debito o a chiedere favori, e per un mesetto Callan e O-Bop giocano a fare i giovani padrini nel loro *séparé* al Liffey Pub.

Fin quando non si fa vivo il vero padrino.

Big Paulie Calabrese fa un cenno con la mano e gli ordina di venire subito nel Queens a spiegargli di persona perché: a) non sono morti, e: b) quello che è morto è il suo amico e socio in affari Matty Sheehan.

— Gli ho detto che siete stati voi a fare fuori Sheehan, — gli spiega Pesche. Sono seduti in un *séparé* della Landmark Tavern, e Pesche si sta sforzando di mandare giù uno schifosissimo arrosto di agnello con patate ricoperto da un oleoso intingolo scuro. Quando si incontreranno con Big Paulie mangeranno qualcosa di decente, almeno.

Potrebbe essere il loro ultimo pasto, ma sarà decente.

— Perché l'hai fatto? — gli domanda Callan.

— Avrà avuto le sue ragioni, — dice O-Bop.

— Bene, — fa Callan. — E quali sono?

— Perché — spiega Pesche scegliendo accuratamente le parole, — se gli avessi detto che ero stato io mi avrebbe fatto secco, poco ma sicuro.

— È un'ottima ragione, — commenta Callan rivolto a O-Bop. Si volta di nuovo verso Pesche. — E quindi adesso Big Paulie vuole fare secchi *noi*,

— Non necessariamente, — dice Pesche.

— Non *necessariamente*?

— No, — spiega Pesche. — Voi due non appartenete alla famiglia. Non siete degli affiliati. Non siete soggetti alla stessa disciplina. Vedete, se io avessi voluto uccidere Matt Sheehan, avrei dovuto chiedere il permesso a Calabrese, e lui non me l'avrebbe mai dato. Così, se avessi deciso di farlo comunque, mi sarei trovato in un mare di guai.

— Oh, questa sì che è una buona notizia — dice Callan.

— Ma voi ragazzi non avevate bisogno del permesso, — continua Pesche. — A voi bastava una buona ragione. È l'atteggiamento giusto.

— Che tipo di atteggiamento?

— Verso il futuro, — risponde Pesche. — Un atteggiamento amichevole. Improntato alla collaborazione.

O-Bop va in brodo di giuggiole. È come un sogno che si avvera.

— Calabrese vuole mettersi con noi? — chiede. Per poco non cade dalla sedia.

— Io non so se voglio mettermi con lui, — obietta Callan.

O-Bop replica: — E la nostra occasione! Cazzo, questa è la famiglia Cimino! Vogliono lavorare con noi!

— C'è un'altra cosa, — dice Pesche.

— Bene, — fa Callan. — Sai, speravo ci fosse dell'altro.

— Il taccuino, — dice Pesche.

— Che c'entra il taccuino?

— Il mio nome, — spiega Pesche. — I centomila bigliettoni. Calabrese non dovrà mai saperlo. Altrimenti sono un uomo morto.

— Perché? — chiede Callan.

— Perché sono soldi suoi, — risponde Pesche. — Sheehan aveva in custodia un duecentomila testoni per conto di Paulie. E io quei centomila li ho presi in prestito da Matt.

— E quindi tu stai fregando Paul Calabrese, — deduce Callan.

— Noi lo stiamo fregando, — corregge Pesche.

— Gesù Cristo, — esclama Callan.

Persino O-Bop non sembra molto entusiasta, adesso. — Non so, Jimmy, — mormora.

— Che cazzo vai dicendo? — sbotta Pesche. — Non lo sai? Io dovevo farvi fuori. Quelli erano gli ordini, e non li ho eseguiti. Potrebbero uccidermi già solo per questo. Vi ho salvato la vita, cazzo. Due volte. Prima non vi ho ammazzato, e poi vi ho tolto di mezzo Matty Sheehan. E adesso tu *non sai*?

Callan gli pianta gli occhi addosso. Poi dice: — E allora facciamolo, questo incontro. O diventiamo ricchi, o crepiamo.

— Proprio così, — conferma Pesche.

— Che cazzo, — fa Callan.

O ricchi o morti.

Ci sono scelte peggiori.

L'incontro si terrà in una stanza sul retro di un ristorante di Bensonhurst.

— Proprio al centro del territorio dei *cumpa'* — nota Callan.

Molto comodo. Se Calabrese decide di ucciderci, non deve far altro che uscire e chiudere la porta. Lui esce dall'ingresso principale, e i nostri cadaveri escono dalla porta di servizio.

Ammesso che escano.

È immerso in questi pensieri mentre cerca di annodarsi la cravatta davanti allo specchio.

— Ti sei mai messo una cravatta? — gli domanda O-Bop. La voce è stridula, nervosa.

— Certo, — risponde Callan, — il giorno della prima comunione.

— Merda. — O-Bop gli si avvicina e comincia a rifargli il nodo. Poi dice: — Girati, non ci riesco al contrario.

— Ti tremano le mani.

— Cazzo se mi tremano.

Devono presentarsi puliti all'incontro. Senza ferraglia, di nessun tipo. Nessuno porta la pistola in presenza di un boss, eccetto i suoi uomini. E così sarà ancora più facile farli fuori.

Non che intendano andare lì da soli. Con loro ci saranno Bobby Remington, Tim Healey il Grassone e un altro ragazzo del quartiere, Billy Bohun, che li aspetteranno in macchina fuori dal ristorante.

O-Bop ha dato istruzioni chiarissime.

— Chiunque esca dalla porta principale, a parte noi, uccidetelo.

E ha preso un'altra precauzione: Beth e la sua amichetta Moira pranzeranno nel ristorante. Terranno nella borsetta una calibro 22 e una 44, semmai le cose dovessero mettersi male; sempre ammesso che i ragazzi abbiano la possibilità di uscire dalla sala sul retro.

Come dice O-Bop: «Se devo andare all'inferno, voglio che l'autobus sia affollato».

Vanno nel Queens con la metropolitana, perché O-Bop dice che non vuole uscire tutto contento dall'incontro, salire in macchina e *fare boom*.

— Gli italiani non usano le bombe — cerca di spiegargli Pesche. — Quelle sono stronzate da irlandesi.

O-Bop gli rammenta che lui è irlandese, e prende la metro. Scendono a Bensonhurst; lui e Callan s'incamminano verso il ristorante, voltano l'angolo e O-Bop fa: — Oh, merda.

— Merda cosa? Che c'è?

Quattro o cinque picciotti fermi davanti al ristorante. Callan pensa, E allora? Ci sono sempre quattro o cinque picciotti fermi davanti ai ristoranti dei picciotti: è così che si fa.

— Quello è Sal Scachi, — lo informa O-Bop.

Un tipo grosso, corpulento, sulla quarantina o poco più, con occhi azzurri alla Sinatra e i capelli grigio argento, piuttosto corti per essere un *cumpa'*. Ha l'aspetto di un mafioso, riflette Callan, eppure *non sembra* un mafioso. E poi quelle scarpe nere con la punta squadrata, talmente lucide che sembrano di marmo...

Merda, questo è un tipo tosto, pensa Callan.

— Cosa sai di lui? — domanda a O-Bop.

— È un cazzo di colonnello dei Berretti verdi, — risponde O-Bop.

— Mi prendi per il culo.

— No, non ti prendo per il culo, — replica O-Bop. — Si è guadagnato un sacco di medaglie in Vietnam, ed è anche un picciotto. Se decidono di toglierci dal conto, sarà lui a fare la sottrazione.

In quel momento Scachi si gira e li vede arrivare. Si stacca dal gruppo e si incammina verso O-Bop e Callan, sorride e dice: — Benvenuti, signori: questo sarà il primo o l'ultimo dei giorni che vi restano da vivere. Senza offesa, ma devo assicurarmi che non siate armati.

Callan fa un cenno con la testa e alza le braccia. Scachi lo perquisisce con pochi tocchi sapienti, dalla testa ai piedi, poi passa a O-Bop. — Bene, — dice. — Vogliamo andare a mangiare qualcosa?

Li conduce nella sala sul retro del ristorante. Callan l'ha già vista tale e quale in almeno una cinquantina di stramaledetti film sulla mafia. Pareti decorate con scorci idilliaci dell'assolata Sicilia. Un lungo tavolo con una tovaglia a scacchi bianchi e rossi. Bicchieri di vino, tazzine da caffè, panetti di burro su piatti ghiacciati.

Bottiglie di rosso, bottiglie di bianco.

Sono arrivati in perfetto orario, ma c'è già qualcun altro. Pesche li presenta con fare nervoso a Johnny Boy Cozzo, a Demonte e a un paio d'altri. Poi si apre la porta ed entrano due sicari, il torace ampio come un tagliere da macellaio; Calabrese entra

per ultimo.

Callan lancia un'occhiata a Johnny Boy, la cui faccia, più che a un sorriso, è pericolosamente atteggiata a un ghigno. Tutti si salutano alla siciliana, con la consueta dose di abbracci e baci, poi Calabrese prende posto a capo tavola e Pesche fa le presentazioni di rito.

A Callan non piace che Pesche appaia così impaurito.

Pesche balbetta a stento i loro nomi, quindi Calabrese alza una mano e dice: — Prima mangiamo, *poi* parliamo di affari.

Persino Callan deve ammettere che il cibo è favoloso. Non ha mai mangiato così bene in vita sua. Si comincia con un ricco antipasto a base di provolone e prosciutto e peperoni rossi dolci. Sottili involtini di prosciutto e pomodorini che Callan non aveva mai visto.

I camerieri fanno avanti e indietro come monache al servizio del papa.

Finiscono gli antipasti e arriva la pasta. Niente di elaborato, solo piccole terrine di spaghetti al pomodoro. E poi c'è una peccata di pollo: sottili fettine di petto al vino bianco con limone e capperi, e a seguire un pesce al forno. Arriva un'altra insalata, quindi il dessert: una torta bianca imbevuta di anisetta.

Nel frattempo le bottiglie di vino vanno e vengono: quando i camerieri servono il caffè, Callan è quasi sbronzo. Guarda Calabrese che beve un lungo sorso dalla tazzina. Poi il boss dice: — Ditemi perché non dovrei uccidervi.

Un cazzo di titolo, per un compito in classe.

Callan vorrebbe urlare, *Non devi ucciderci perché Jimmy Piccone ti ha fregato centomila svanziche e noi ne abbiamo le prove!*

Però tiene la bocca chiusa, sforzandosi di pensare a un'altra risposta.

Poi sente Pesche che dice: — Sono bravi ragazzi, Paul.

Calabrese sorride. — Ma *tu* non sei un bravo ragazzo, Jimmy. Se tu fossi un bravo ragazzo, oggi avrei pranzato con Matt Sheehan.

E si volta a guardare O-Bop e Callan.

— Sto ancora aspettando la vostra risposta.

Anche Callan la sta aspettando. Sta cercando di capire se sia meglio rispondere qualcosa oppure farsi largo tra i due quarti di bue a guardia della porta, raggiungere la sala del ristorante, agguantare le pistole portate da Beth e tornare indietro sparando all'impazzata.

Ma anche se dovessi riuscirci, riflette Callan, al mio ritorno O-Bop sarebbe già morto. Sì, ma posso fare in modo che il suo autobus sia affollato.

Cerca di scivolare verso l'orlo della sedia senza dare nell'occhio. Solo qualche centimetro, con i piedi ben piantati a terra e pronti a scattare. Magari per saltare addosso a Calabrese, afferrarlo per il collo e arretrare verso la porta...

Ma per andare dove? si domanda. Sulla luna? Dove cazzo possiamo andare senza che la famiglia Cimino venga a pescarci?

Vaffanculo, pensa. Prendi le pistole, uscite fuori da qui come dei veri uomini.

All'altro capo del tavolo, Sal Scachi scuote la testa al suo indirizzo. È un gesto quasi impercettibile, ma ha un suo significato: vuol dire che se fa un'altra mossa è un uomo morto.

Callan non si muove.

Tra tutte quelle riflessioni sembra sia passata un'ora, ma in realtà sono pochi secondi, e nell'atmosfera, come dire, un po' tesa di quella sala, Callan non si sarebbe certo aspettato di sentire la vocetta di O-Bop che se ne viene fuori con un: — Non dovrebbe ucciderci, perché...

Perché, ehmmmmmm...

— ... perché possiamo fare per lei molto più di quanto abbia mai fatto Sheehan, — conclude Callan. — Possiamo offrirle una parte del Javits Center, più il sindacato dei trasportatori e quello edile. Non verrà spostato un solo blocco di cemento di cui lei non possieda un pezzo. A lei andrà il dieci per cento del denaro a usura che riscuotiamo nella nostra zona, e ci occuperemo noi di tutto. Lei non dovrà alzare un dito né sporcarsi le mani.

Callan guarda Calabrese, che sta valutando la proposta.

E, cazzo, si prende tutto il tempo.

Cosa che comincia a far incavolare Callan. Tanto da sperare quasi che Calabrese dica *Andate a farvi fottere*, così si può farla finita con tutta quella merda di diplomazia e venire finalmente al sodo.

Invece Big Paulie dice: — Ci sono delle condizioni e delle regole. Primo, prenderemo il trenta per cento — non il dieci — del vostro taccuino. Secondo, a noi andrà il cinquanta per cento degli utili che vengono dal sindacato e dalle attività edilizie, e il trenta per cento dei guadagni derivanti da ogni altra attività. In cambio, vi offro la mia amicizia e la mia protezione.

— Anche se non potrete mai diventare membri della famiglia perché non siete siciliani, potrete diventarne soci. Lavorerete sotto la supervisione di Jimmy Pesche. Lo riterrò personalmente responsabile di ogni vostra attività. Se avete bisogno di aiuto, rivolgetevi a Jimmy. Se avete un problema, andate da Jimmy. Bisogna farla finita con queste sparatorie da film western. In un'atmosfera tranquilla si lavora molto meglio. Avete capito?

— Sì, signor Calabrese.

Calabrese annuisce. — Ogni tanto potrei avere bisogno dei vostri servizi. Lo comunicherò a Jimmy, che lo comunicherà a voi. Mi aspetto che, in cambio dell'amicizia e della protezione che vi offro, voi non mi voltiate le spalle quando vi chiamo. Se i vostri nemici dovranno essere miei nemici, anche i miei nemici dovranno essere nemici vostri.

— Sì, signor Calabrese.

Callan si domanda se sia quello il momento in cui si bacia l'anello.

— Un'ultima cosa, — aggiunge Calabrese. — Occupatevi dei vostri affari. Fate soldi. Prosperate. Fate quel che dovete fare, ma niente droghe. Questa è la regola che Carlo mi ha lasciato in eredità, e vale ancora. È troppo pericoloso. Non voglio passare la vecchiaia in prigione, quindi su questo non si discute: chi traffica, muore.

Calabrese si alza in piedi. Si alzano tutti. Callan se ne sta lì mentre Calabrese saluta in tutta fretta, e i due quarti di bue gli aprono la porta.

Callan pensa qualcosa tipo: Dov'è l'errore?

Mormora: — Stevie, il tizio se ne sta andando.

O-Bop lo guarda come per dire: Bene.

— Stevie, quello sta per uscire.

Tutto si ferma. Pesche li guarda sbigottito e dice, nel modo più affabile che gli riesce: — Il Don va sempre via per primo.

— Qualche problema? — domanda Scachi.

— Sì — dice Callan. — C'è un problema.

O-Bop si fa bianco come un lenzuolo. Pesche ha le mascelle così contratte che ci vorrebbe una chiave inglese per aprirle. Demonte li guarda come se stesse seguendo un documentario del «National Geographic». Johnny Boy invece lo trova divertente.

Tutto il contrario di Scachi, che domanda secco: — E qual è il problema?

Callan deglutisce e risponde: — Il problema è che abbiamo detto a certe persone là fuori di ammazzare la prima persona che esce dalla porta, a meno che non si tratti di noi.

Un momento di tensione.

I due gorilla di Calabrese hanno le mani sulle pistole. E così Scachi, ma la sua 45 d'ordinanza è puntata dritta alla testa di Callan.

Calabrese guarda Callan e O-Bop, scuotendo il capo.

Jimmy Pesche sta cercando di ricordare come si recita l'Atto di dolore.

Poi Calabrese scoppia a ridere.

Si sganascia a tal punto che deve tirar fuori dalla giacca un fazzoletto bianco per asciugarsi gli occhi. Ma non basta: deve addirittura sedersi. Quando finisce di ridere guarda Scachi e dice: — Che stai a fare lì? Sparagli.

E subito dopo: — Ma no, scherzo, scherzo! Voi due ragazzi pensavate che sarei uscito da quella porta e che sarebbe cominciata la Terza guerra mondiale? Ah, che divertente!

Indica loro la porta.

— Purché non ricapiti, — dice.

Escono, e la porta si chiude alle loro spalle. Le risate di quelli che sono rimasti dentro si sentono anche nella sala del ristorante. Passano accanto a Beth e alla sua amica Moira, ed escono in strada.

Di Bobby Remington e di Tim Healey il Grassone, neanche l'ombra.

Solo una fila di Lincoln nere che va da un angolo all'altro.

E intorno alle macchine, uomini della mafia.

— Gesù Cristo, — esclama O'Bop. — Non c'era neanche un posto per parcheggiare.

Più tardi, Bobby gli racconta tutto contrito che hanno gironzolato lì intorno con la macchina fin quando alcuni mafiosi li hanno fermati, intimando loro di togliersi dai coglioni. E loro hanno obbedito.

Ma questo succede dopo.

Adesso O-Bop è in strada, guarda il cielo azzurro e dice: — Lo sai che significa, vero?

— No, Stevie, che significa?

— Significa, — spiega O-Bop, abbracciando Callan, — che siamo i re del West Side!

I re del West Side.

Questa è la buona notizia.

La cattiva notizia riguarda i centomila dollari di cui adesso Jimmy Pesche può

disporre liberamente, come stabilito dal lascito testamentario di Matty Sheehan. Jimmy li ha già spesi tutti, quei soldi, e li ha spesi per comprare della droga.

Ma non la solita eroina fornita dagli amici del clan turco-siculo. E neppure quella dei marsigliesi. Di quella che arriva dal Laos, attraverso il canale di importazione che Santo Trafficante ha appena creato, non si può neanche parlare. No: se si fosse approvvigionato da una di quelle fonti, Calabrese sarebbe venuto a saperlo nel giro di quindici secondi, e dopo neanche una settimana la vista del cadavere tumefatto di Jimmy Pesche avrebbe spaventato i turisti sui vaporetti della Circle Line.

No: bisognava trovare una nuova fonte.

Il Messico.

3.

Le californiane

I wish they all could be California girls.

BRIAN WILSON, *California Girls*

La Jolla, California

1981

Nora Hayden ha quattordici anni la prima volta che un amico di suo padre ci prova con lei.

Il tizio la sta accompagnando a casa dopo che ha fatto da baby-sitter al suo marmocchio, e all'improvviso le prende la mano e se la mette sul pacco. Lei fa per toglierla, ma è affascinata dall'espressione dell'uomo.

E dal modo in cui la fa sentire.

Potente.

Così non toglie la mano. Non la muove, non fa niente, ma sembra che basti, e il respiro di lui diventa affannoso, e gli occhi hanno uno sguardo intenso e strano; Nora avrebbe voglia di ridere ma non vuole, capisci, rompere l'incantesimo.

La volta successiva lui appoggia la mano su quella di lei e la muove a cerchio. Lei se lo sente crescere sotto il palmo. L'uomo si muove a scatti, fa una faccia ridicola.

Qualche tempo dopo lui ferma la macchina e le chiede di tirarglielo fuori.

E lei, be', detesta quel tizio, no?

È un essere disgustoso, ma lei fa come vuole lui, eppure è come se fosse lei a comandare. Lei lo tiene in mano, lo porta dove vuole: basta fermarsi e ricominciare.

— Non è un pene, — racconta alla sua amica Elizabeth. — È un guinzaglio.

— No, è proprio come un cagnolino — dice Elizabeth. — Lo accarezzi, lo stringi, lo baci, gli dai un posto caldo dove dormire, e lui corre a prenderti quello che vuoi.

Lei ha quattordici anni e ne dimostra diciassette. Sua madre lo sa bene, ma cosa può farci? Nora sta un po' con lei e un po' con suo padre, perché dopo il divorzio il giudice ha decretato l'affidamento condiviso. Tuttavia, per quanto riguarda il padre di Nora, l'unica cosa su cui si può fare affidamento è la sua passione per gli spinelli.

Papà è una specie di *rasta* bianco, senza treccine e senza religione. Non riuscirebbe a trovare l'Etiopia sulla cartina dell'Etiopia: lui le cartine le arrotola e basta. Gli servono solo a quello, e a nient'altro.

Per mamma è roba d'altri tempi, e questa è la vera ragione per cui hanno divorziato. Lei ha superato alla grande la fase hippie ed è passata direttamente alla fase yuppie, della serie da zero a cento in cinque secondi netti. Lui ha sempre le Birkenstock incollate ai piedi; lei, invece, va avanti.

Ha trovato un ottimo lavoro ad Atlanta e vuole che Nora vada a stare con lei, ma Nora dice: «Naaa, se non mi fai vedere dov'è la spiaggia, ad Atlanta non ci vengo».

Va a finire che il giudice domanda a Nora con quale dei due genitori preferirebbe stare, e lei è lì lì per dire «Con nessuno dei due», ma poi risponde «Con papà» e così, a partire dai quindici anni, va ad Atlanta soltanto nelle feste comandate e durante l'estate, per un mese.

Cosa appena sopportabile se, diciamo, le scorte di erba sono sufficienti.

I compagni di scuola la chiamano «Nora la troia», ma a lei non frega niente, e nemmeno a loro, in realtà. Più che un'offesa, è la constatazione di un dato di fatto. Come definiresti una compagna di classe che all'uscita di scuola sale sempre su una macchina diversa (oggi una Porsche, domani una Mercedes, dopodomani una limousine), che però non è mai quella dei genitori?

Un pomeriggio in cui è fumata persa, Nora sta riempiendo uno stupido questionario da dare al *tutor*, e alla voce «Attività extrascolastiche» scrive «pompini». Prima di cancellarlo lo mostra alla sua amica Elizabeth, e tutte e due scoppiano a ridere.

E di certo non basta che la limousine di turno si fermi al primo McDonald's. Lo stesso dicasi per Burger King, Taco Bell e Jack in the Box. Con il viso e il corpo che si ritrova, Nora può pretendere di farsi portare in posti di prim'ordine tipo Las Brisas, l'Inn at Laguna Beach, o El Adobe.

Se vuoi Nora devi farla mangiare bene, offrirle del buon vino e della roba buona.

Jerry l'imbranato ha sempre dell'ottima coca.

E vorrebbe che Nora venisse con lui a Cabo San Lucas.

Puoi scommetterci, che lo vuole. Ormai ha quarantaquattro anni, ed è un trafficante di coca con più ricordi che prospettive; lei ne ha sedici, e il suo corpo sta sbocciando come un fiore a primavera. Perché non dovrebbe desiderare di portarla con sé in Messico per un fine settimana da sporcaccioni?

Nora è freddina in proposito.

Ha sedici anni, ma non è un tipetto facile.

Sa che il tizio non è, per dire, *innamorato* di lei. Cazzo se lo sa. In realtà lo considera poco più che un imbecille, con quella giacca di seta nera e il berretto da baseball nero che dovrebbe coprire la calvizie incipiente. I jeans scoloriti, le Nike senza calzini. Nora l'ha capito benissimo: quel tizio ha una paura tremenda di invecchiare.

Non temere, pensa lei. Inutile che ti affliggi.

Sei *già* vecchio.

Jerry l'imbranato ha solo due punti a suo favore.

Però sono due ottimi argomenti.

I soldi, e la coca.

La stessa cosa, in realtà. Perché se hai la grana hai la coca. E se hai la coca hai la grana.

Nora gli fa i pompini.

Ci vuole più tempo per via della coca, ma a lei non importa: non ha niente di meglio da fare. E succhiargli il ghiacciolo è sempre meglio che parlare con lui, o, peggio ancora, starlo ad ascoltare. Ne ha abbastanza di sentirlo parlare delle ex mogli, dei figli — e che cazzo, due li conosce meglio lei di lui, dato che vanno alla sua stessa scuola — o di quella volta che ha segnato il punto decisivo in quella partita del

campionato di baseball. Quando Nora ha finito lui le domanda: — Allora, ci vieni?

— Dove?

— A Cabo San Lucas.

— Okay.

— E allora, quando vuoi che ci andiamo? — domanda Jerry l'imbranato.

Lei scrolla le spalle: — Quando ti pare.

Mentre sta per scendere dalla macchina, Jerry le allunga una bustina di ottima erba.

— Ehi, — la saluta suo padre quando arriva a casa. È stravaccato sul divano a guardare la replica di un telefilm. — Com'è andata oggi?

— Bene. — Getta la bustina sul tavolino. — Jerry ti manda questo.

— Per me? Che figata.

È talmente una figata che suo padre raddrizza persino la schiena. Tutt'a un tratto si trasforma in Mister Dinamico, e comincia a rollarsi una bella canna.

Nora va in camera sua e chiude la porta.

Non sa cosa pensare di un padre che manda sua figlia a battere per procurarsi della droga.

A Cabo San Lucas, Nora vive un'esperienza che le cambia la vita.

Conosce Haley.

Un giorno Nora se ne sta sdraiata in piscina vicino a Jerry l'imbranato, e quella bella donna su un lettino dall'altra parte della piscina la sta evidentemente osservando.

Una donna di classe, una vera signora.

Poco meno di trent'anni, capelli castano scuro tagliati corti sotto una visiera nera da sole. Piccolina, un corpo snello e ben scolpito dalla palestra, sapientemente valorizzato da un microscopico bikini nero. Gioielli raffinatissimi: pochi, costosi, e d'oro. Ogni volta che Nora alza lo sguardo, si accorge che la donna ha gli occhi puntati su di lei.

Con quel sorriso saccente, quasi furbesco.

E la segue sempre.

Nora alza gli occhi dal suo lettino, ed eccola lì. Passeggia sulla spiaggia, ed eccola lì.

Una sera cena nel ristorante dell'albergo, ed eccola lì. Nora evita di incrociare il suo sguardo; è sempre la prima a guardare altrove. Alla fine non ce la fa più. Aspetta che Jerry si conceda la solita siesta post-scopata; scende in piscina, si siede sul lettino accanto alla donna e le dice: — Lei non fa che guardarmi.

— È vero.

— Non sono interessata.

La donna ride. — Tu non sai nemmeno cos'è che non t'interessa.

— Non sono lesbica, — mette in chiaro Nora. — Della serie, i maschi non mi piacciono, ma nemmeno le femmine. Restano solo cani e gatti, e anche i gatti non è che mi facciano impazzire.

— Nemmeno io, — risponde la donna.

— E allora?

— Voglio chiederti una cosa, — dice l'altra. — Ci guadagni qualcosa?

— Eh?

— A essere la coniglietta di un cocainomane, — spiega. — Ci guadagni qualcosa?

— No.

La donna scuote la testa e dice: — Piccola, con la faccia e il corpo che ti ritrovi, potresti fare soldi a palate.

Soldi. Nora ci sente bene da quell'orecchio.

— E come? — chiede.

La donna fruga nella borsetta e le porge un biglietto da visita. Haley Saxon; un numero telefonico di San Diego.

— In che ramo lavora? Commerciale, tipo? — indaga Nora.

— In un certo senso.

— Eh?

— «Eh?» — le rifà il verso Haley. — Senti, ascolta bene. Se vuoi fare i soldi, devi smetterla di dire cose tipo «eh?»

— Be', forse non voglio farli, i soldi.

— E allora buon fine settimana, — taglia corto Haley. Riapre la rivista e ricomincia a leggere. Ma Nora non se ne va, resta lì seduta a fare la figura della scema. Passano almeno cinque minuti prima che trovi il coraggio di dire: — D'accordo, forse voglio fare i soldi.

— Bene.

— E insomma, cos'è che vende?

— Te. Vendo te.

Nora sta per uscirsene con un «eh?» ma si trattiene e dice: — Non credo di aver capito bene.

Haley sorride. Poggia la sua mano elegante su quella di Nora e le fa: — È semplicissimo. Vendo donne agli uomini. In cambio di denaro.

Nora capisce al volo. — Quindi è una faccenda di sesso, — dice.

— Piccola, — ribatte Haley, — non c'è niente che non sia una faccenda di sesso.

Haley le fa un discorsetto, che in sostanza si riduce a questo: il mondo intero — in ogni momento — non pensa ad altro che a scopare.

E dunque la morale è: — Se vuoi darla via, o darla per poco, sono affari tuoi. Se invece vuoi venderla a caro prezzo, sono affari miei. Ma dimmi, quanti anni hai?

— Sedici, — risponde Nora.

— Gesù, — esclama Haley, scuotendo la testa.

— Cosa?

Haley fa un sospiro. — Che potenziale!

Per prima cosa, la voce.

— Se vuoi continuare a fare pompini per quattro soldi, puoi anche parlare come una ragazzetta da spiaggia, — le dice Haley un paio di settimane dopo il loro incontro a Cabo San Lucas. — Ma se vuoi farti strada nel mondo...

Haley la manda a lezione da un ex attore alcolizzato della Royal Shakespeare Company, che abbassa la voce di Nora di circa un'ottava. («È importante», le spiega Haley. «Se la voce è profonda, il cazzo si tira su e ascolta»). L'insegnante beone le arrotonda le vocali, rende più incisive le sue consonanti. Le fa imparare a memoria

dei monologhi: Porzia, Rosalinda, Viola, Paolina...

Quali raffinati tormenti, o tiranno, hai per me?

Quali ruote o cavalletti o fuochi? Mi farai scorticare? Bollire nel piombo o nell'olio?

Così la sua voce diventa raffinata. Più profonda, più piena, più bassa. Anche questo fa parte del programma. Come i vestiti che le insegna a comprare. I libri che le fa leggere. E i quotidiani, ogni giorno. — E non la pagina della moda o quella del cinema, — mette in chiaro Haley. — Una cortigiana legge per prima cosa le notizie sportive, poi la pagina finanziaria, e forse, alla fine, la cronaca.

Così comincia a farsi vedere a scuola con il giornale. Le sue amiche sono ancora fuori nel parcheggio a tirare l'ultima nota dello spinello prima che suoni la campana, e Nora è già seduta a studiare i risultati delle partite, il Dow Jones, l'editoriale. Legge la «National Review», il «Wall Street Journal», quella merda del «Christian Science Monitor».

Quelli sono gli unici momenti che passa sul sedile posteriore di una macchina.

Nora la Troia va a Cabo San Lucas, e al ritorno diventa Nora la Vergine di Ghiaccio.

— È tornata vergine, — spiega Elizabeth alle amiche sconcertate. Non intende offenderla; sembra proprio così. — È andata a Cabo e si è fatta ricucire l'imene.

— Non sapevo che fosse possibile, — commenta la loro amica Raven.

Elizabeth si limita a sospirare.

Raven le chiede il nome del dottore.

Nora diventa una fanatica della palestra: passa ore sulla *cyclette*, e altre ore sul *tapis roulant*. Haley le paga una *personal trainer* una certa Sherry, una fascista maniaca del salutismo a cui Nora affibbia il nome di «terrorista del fisico». Questa nazista con il corpo da levriero comincia a lavorarsi il corpo di Nora, per farne quel bel bocconcino che Haley vorrebbe mettere sul mercato. Le fa fare flessioni, piegamenti, addominali e pesi.

La cosa interessante è che a Nora comincia a piacere.

Le piace tutto: l'allenamento mentale, e anche quello fisico. Insomma, ci dà dentro. Una mattina si alza, va a lavarsi la faccia con il detergente specifico che le ha comprato Haley, si guarda allo specchio e fa: — Uau, chi è questa donna? — Va a scuola, sente la sua voce che discorre di attualità, e si domanda: — Uau, chi è questa donna?

Chiunque sia, a Nora piace.

Suo padre non nota il cambiamento. Come potrebbe? pensa Nora. Sono troppo grande per stare in una bustina.

Haley la porta in macchina a Los Angeles, le mostra le prostitute che battono il Sunset Strip per comprarsi il crack. Quella roba ha investito il paese come un virus, e le prostitute se lo sono beccato. Di brutto. Le vedi inginocchiate nei vicoli, sdraiate sul sedile di una macchina. Alcune sono giovani, altre vecchie: Nora si accorge con orrore che sembrano *tutte* vecchie. Vecchie, e ammalate.

— Non potrei mai fare questa fine — dice.

— Sì che potresti — replica Haley, — se non rigghi diritto. Tieniti alla larga dalla

droga, non berti il cervello. E soprattutto, metti da parte i soldi. Guadagnerai bene per dieci, dodici anni, se avrai cura di te. Con punte da record. Dopodiché inizierà il declino. Perciò compra azioni, obbligazioni, fondi d'investimento, proprietà immobiliari. Ti metterò in contatto con il mio consulente finanziario.

La ragazza ne avrà bisogno, pensa Haley.

Nora è una miniera d'oro.

A diciotto anni, è pronta per la Casa Bianca.

Pareti bianche, moquette bianca, mobili bianchi. Una rottura di coglioni da pulire e tenere in ordine, ma ne vale la pena, perché tranquillizza gli uomini. (Non ce n'è uno che da piccolo non se la facesse sotto per la paura di sporcare le superfici immacolate di casa sua). Quando lavora, Haley veste sempre di bianco: la Casa sono io, io sono la Casa. Sono intoccabile, come la mia casa.

Le sue donne vestono sempre di nero.

Sempre e solo di nero.

Haley vuole che le sue donne si vedano bene.

E sono sempre vestite di tutto punto. Mai in lingerie o in vestaglia: Haley non gestisce un volgare ranch di puledre in Nevada. Tutti sanno che le sue donne indossano maglioni a collo alto, *tailleur*, sobri vestitini neri, abiti da sera. Indumenti che gli uomini possano desiderare di togliere. E lei glielo fa sospirare.

Devono farsi in quattro, anche alla Casa Bianca.

Alle pareti sono appesi i ritratti in bianco e nero di alcune dee: Afrodite, la Nike, Venere, Hedy Lamarr, Sally Rand, Marilyn Monroe. Nora trova intriganti quelle immagini, soprattutto quella della Monroe, con la quale nota una vaga somiglianza.

È vero, si assomigliano, pensa Haley.

Parla di Nora come di una Marilyn Monroe giovane, e senza la ciccia.

Nora è nervosa. Tiene lo sguardo fisso su un monitor che inquadra il soggiorno, e osserva un gruppo di clienti: è con uno di loro che farà la sua prima scopata da professionista. Da un anno e mezzo non ha rapporti sessuali, quindi non è nemmeno sicura di ricordarsi la procedura semplificata, figuriamoci la versione di lusso da cinquecento dollari. Così spera che gli tocchi quel tizio alto, scuro, timido, e a quanto pare anche Haley sta cercando di manovrare in quella direzione.

— Nervosa? — le chiede Joyce. Joyce è l'esatto contrario di Nora: è una monella col seno piatto che indossa un abito stile Francia anni Cinquanta — una *Gigi* da marciapiede, insomma.

È lei che ha aiutato Nora a truccarsi e a scegliere i vestiti: camicetta nera scollata e gonna nera.

— Sì.

— Capita a tutte, la prima volta, — la rassicura Joyce. — Poi ci si fa l'abitudine.

Nora continua a guardare i quattro tizi che siedono con aria imbarazzata sul grande divano. Sembrano giovani, sui venticinque anni, ma non hanno la tipica aria degli universitari figli di papà, così Nora si domanda dove abbiano preso i soldi. E prima ancora, come siano arrivati fin lì.

Anche Callan vorrebbe saperlo.

Del tipo, che diavolo ci facciamo qui?

Big Paulie Calabrese cacherebbe sangue se sapesse che Jimmy Pesche è lì per collegare la tubatura che, come una gigantesca cannuccia, aspirerà cocaina dalla Colombia e la porterà fino al West Side, passando per il Messico.

— Rilassatevi, — intima Pesche. — Vi ho apparecchiato la tavola, cazzo: adesso sedetevi e mangiate.

— «Chi traffica muore», — lo ammonisce Callan. — Così ha detto Calabrese.

— Sì, «chi traffica muore», — gli fa eco Pesche. — Ma se non traffichiamo moriamo di fame. Quello stronzo di Paulie ci dà forse una percentuale sui sindacati? No. Le mazzette? No. Gli autotrasporti? L'edilizia? No. Che vada a farsi fottere. Mi dia una percentuale su quei guadagni, e allora potrà vietarmi di trafficare. Nel frattempo, io traffico.

I fattorini dell'albergo non hanno neanche chiuso le porte delle loro stanze, e già Pesche dice a tutti che vuole andare in quel bordello di cui gli hanno parlato.

Callan non è entusiasta.

— Ci siamo fatti cinquemila chilometri di volo per una scopata? — chiede. — Possiamo scopare a casa.

— Ma non così, — ribatte Pesche. — Dicono che lì ci sia la passera migliore al mondo.

— Il sesso è il sesso — dice Callan.

— Ma che vuoi saperne tu! — replica Pesche. — Sei un irlandese!

Non che Callan sia insensibile a quel genere di tentazioni: tuttavia quello doveva essere un viaggio d'affari, e quando si tratta di affari Callan non pensa ad altro. Già è dura controllare che i fratelli Piccone non facciano cazzate sul lavoro, figuriamoci se ci si mettono di mezzo le donne.

E così ribatte: — Credevo che fosse un viaggio d'affari.

— Gesù, rilassati! — gli fa Pesche. — Quando morirai, sulla tua tomba scriveranno «Qui giace uno che non si è mai divertito». Dai, ci facciamo una scopata e dopo pensiamo agli affari. Potremmo persino trovare il tempo di farci una mangiata, se non hai niente in contrario. Ho sentito dire che qui cucinano il pesce alla grande.

Sì, che intuizione geniale, pensa Callan. Ti affacci alla finestra e vedi soltanto oceano: lo sapranno per forza, come si cucina il pesce.

— Sei un odioso bastardo, lo sai? — dice ancora Pesche.

Sì, sono un odioso bastardo, pensa Callan. Ho fatto fuori quanti, cinque tizi, per conto della famiglia Cimino, e Pesche mi viene a dire che sono un odioso bastardo.

— Chi ti ha dato il numero? — domanda Callan. La faccenda non gli piace. Metti che Pesche chiami quel numero, e una bambola risponde, Certo, venite, e poi si ritrovano intrappolati in qualche magazzino con la merda fino al collo.

— Me l'ha dato Sal Scachi, va bene? — risponde Pesche. — Lo conosci, Sal.

— Non lo so — dice Callan. Se Calabrese ha deciso di farli fuori per quell'affare della droga, potrebbe essere proprio Scachi a occuparsi della faccenda.

— Insomma, rilassati, — sbotta Pesche. — Cominci proprio a darmi sui nervi.

— Bene.

— «Bene». Senti questo, vuole proprio darmi sui nervi.

— Voglio che tu rimanga vivo.

— Apprezzo il pensiero, Callan, davvero. — Pesche si china in avanti, afferra la nuca di Callan e lo bacia sulla guancia. — Ecco, adesso puoi dire al prete che hai peccato di sodomia con un italiano. Ti voglio bene, bastardo d'un irlandese. Sta' a sentire, però, stasera pensiamo a spassarcela.

Ad ogni modo, prima di scendere Callan si infila sotto la giacca la calibro 22 col silenziatore. Parcheggiano davanti alla Casa Bianca, e un minuto dopo sono nell'atrio a guardarsi intorno con l'aria allocchita.

Callan ha in mente di farsi una birra, mettersi in disparte e dare un'occhiata in giro. Se qualcuno ha deciso di eliminare Pesche, aspetterà che se ne vada a scopare prima di piantargli una pallottola nella nuca. E così Callan si berrà la sua birra, prenderà O-Bop e metterà in piedi una specie di servizio di sicurezza. Naturalmente O-Bop gli dirà di togliersi dalle palle perché vorrà scopare, e così Callan dovrà vedersela da solo. Ha già cominciato a sorseggiare la sua birra quando Haley dispone sul tavolino di vetro una serie di raccoglitori ad anelli con la copertina nera.

— Stasera abbiamo qui parecchie signore, — dice aprendo uno dei raccoglitori. In ogni pagina c'è una foderina di plastica che contiene una foto in bianco e nero su carta lucida, formato venticinque per venti, e sull'altra facciata alcune foto più piccole, che mostrano le ragazze a figura intera. Haley non esibisce le sue donne come fossero capi di bestiame. No, questa è una cosa di classe, con un certo decoro, che serve ad accendere la fantasia degli uomini.

— Visto che conosco bene queste signore, — dice Haley, — sarò lieta di aiutarvi a selezionare l'abbinamento ideale.

Dopo che tutti gli altri hanno scelto Haley si siede accanto a Callan, e vedendolo osservare con attenzione la foto del viso di Nora, gli mormora all'orecchio: — Lei potrebbe farti venire soltanto con gli occhi — . Callan arrossisce dalla testa ai piedi.

— Ti piacerebbe conoscerla? — domanda Haley.

Lui riesce a malapena ad annuire.

In effetti gli piacerebbe.

E se ne innamora appena la vede.

Nora entra nella stanza, lo guarda con quegli occhi. Lui sente una specie di fremito dal cuore al basso ventre e viceversa, e da quel momento in poi non c'è più niente da fare. Non ha mai visto niente di così bello in vita sua. Non avrebbe mai creduto che una cosa — anzi, una persona — così incantevole potesse mai appartenergli, anche per poco. E adesso sta per succedere.

Deglutisce a fatica.

Quanto a Nora, è contenta che sia lui.

Non è brutto, e non sembra cattivo.

Gli porge la mano e sorride.

— Sono Nora.

— Callan.

— Hai anche un nome di battesimo, Callan? — gli chiede.

— Sean.

— Ciao, Sean.

Haley sorride, felice come una comare. Per la prima volta di Nora voleva proprio

quello timido, e così ha manipolato gli altri in modo che scegliessero le donne più esperte. Adesso sono tutti accoppiati come voleva lei, e se ne stanno lì a chiacchierare, in attesa di ritirarsi nelle stanze. Haley avanza sinuosa verso l'ufficio, con l'intenzione di chiamare Adán e assicurargli che i suoi clienti se la stanno spassando.

— Al conto ci penso io, — le dice Adán.

Roba da niente. Pochi centesimi, in confronto ai profitti che potrebbe trarre dai fratelli Piccone. Adán vende montagne di cocaina in California: ha un sacco di clienti a San Diego e a Los Angeles, ma New York sarebbe un mercato enorme. Se si tratta di piazzare la sua coca sulle strade di New York utilizzando la rete di distribuzione dei Cimino... be', Jimmy Pesche può avere tutte le puttane che vuole: offre lui.

Adán non frequenta più la Casa Bianca. Non come cliente, comunque. Andare a letto con le prostitute, per quanto di alto bordo, non si addice al suo ruolo di serio uomo d'affari.

E poi è innamorato.

Lucía Vivanca è la rampolla di una famiglia borghese. Essendo nata negli Stati Uniti, ha vinto il Premio speciale, come dice Raúl: la doppia cittadinanza, americana e messicana. Si è appena diplomata all'Istituto Nostra Signora della Pace di San Diego, vive con la sorella maggiore e segue dei corsi all'università statale di San Diego.

Ed è bellissima.

Piccolina, con capelli biondi naturali che spiccano su un paio di straordinari occhi scuri, e un figurino snello sul quale Raúl fa commenti osceni ogni volta che ne ha l'occasione.

— Quelle *chupas*, fratello — dice, — che spuntano fuori dalla camicetta! Ti ci potresti tagliare. Peccato che sia una *chiflona*.

Non è il tipo che provoca e poi si tira indietro, pensa Adán: è una signora. Educata, colta, ha studiato dalle suore. Tuttavia deve ammettere di essere alquanto frustrato, dopo innumerevoli incontri di lotta libera sui sedili della sua macchina o sul divano in casa della sorella, le rare volte che quella *bruja* tutta occhi gli permette di restare soli per qualche minuto.

Lucía non gli si concederà mai, almeno finché non saranno sposati.

E io non ho ancora i soldi per sposarla, pensa Adán. Non una signora come Lucía.

— Se andassi con una puttana — argomenta Raúl — le faresti un favore. Invece di metterle tutta quella pressione addosso. Anzi, vai alla Casa Bianca: *devi* farlo, e *devi* farlo per lei. La tua moralità non è che un compiacimento egoistico.

Da quel lato Raúl non è certo egoista, pensa Adán. Anzi, è fin troppo generoso. Mio fratello, riflette Adán, bazzica la Casa Bianca come il cuoco di un ristorante che saccheggia la dispensa e si divora tutti i profitti.

— È la mia natura generosa, — sostiene Raúl. — Che posso dire? Sono una persona socievole.

— Stasera tienila bene a cuccia negli slip, la tua natura generosa, — lo ammonisce Adán. — Stasera si parla di affari.

Spera proprio che alla Casa Bianca le cose stiano andando bene.

— Qualcosa da bere? — propone Callan.

— Un succo di pompelmo? — risponde Nora.

— Tutto qui?

— Io non bevo, — spiega lei.

Non ha la minima idea su cosa fare o dire, così se ne sta lì impalato, a fissarla.

Lei lo fissa a sua volta, sorpresa. Non tanto da ciò che prova, ma da ciò che *non* prova.

Disprezzo.

Non riesce proprio a disprezzarlo, neanche un po'.

— Sean?

— Sì?

— Ho una stanza qui. Ci vuoi andare?

Callan è grato che lei abbia deciso di tagliar corto con le stronzate. Che non lo faccia stare lì a sentirsi un coglione.

Diavolo, sì che ci voglio andare, pensa. Voglio salire e spogliarti e toccarti dappertutto ed entrarti dentro e poi voglio portarti a casa. Voglio portarti con me a Hell's Kitchen e fare di te la Regina del West Side, e voglio che tu sia la prima cosa che vedo quando mi alzo la mattina e l'ultima che vedo la sera prima di addormentarmi.

— Sì. Sì, mi piacerebbe.

Lei sorride e lo prende per mano, e stanno per salire al piano di sopra quando la voce di Pesche risuona nella sala.

— Ehi, Callan!

Callan si volta e lo vede in un angolo, accanto a una donna bassina con i capelli neri corti.

— Sì?

— Voglio fare cambio.

— Cosa? — chiede Callan.

— Io non penso che... — dice Nora.

— Bene, continua a non pensare, — taglia corto Pesche. Poi guarda Callan: — Allora?

Pesche è incazzato. Ha messo gli occhi su Nora dal primo momento che è entrata nella sala. Probabilmente è il più bel pezzo di fica che abbia mai visto in vita sua. Se gliel'avessero mostrata prima l'avrebbe scelta.

— No, — dice Callan.

— Su, da bravo.

Nella sala tutto si ferma.

O-Bop e Pesche piccolo smettono di fissare le donne che hanno scelto e cominciano a tener d'occhio la situazione.

Che è pericolosa, pensa O-Bop.

Perché, pur non essendo il più svitato dei fratelli Piccone — il primo premio va certamente a Pesche piccolo, non si discute — Jimmy Pesche è uno a cui salta subito la mosca al naso. Succede all'improvviso, di punto in bianco, e non si sa mai quel che Jimmy Pesche farà — o peggio, *ti ordinerà* di fare — in preda a quell'impulso.

E adesso Jimmy è *irritato* con Callan, perché da quando sono lì in California

Callan è sempre stato — come dire? — di cattivo umore, taciturno. Il che rende Jimmy piuttosto nervoso, perché lui ha bisogno di Callan. E adesso Callan sta per salire e fottersi la donna che voleva fottersi lui, e questo non è giusto perché lì il boss è lui.

E comunque, c'è qualche altra cosa che rende la situazione ancora più pericolosa, e che tutti loro sanno, anche se nessuno della banda di Piccone lo dirà mai a voce alta: Pesche ha paura di Callan.

Non c'è bisogno di girarci intorno: è così. Lo sanno tutti che Pesche è un tipo in gamba. Tosto, sveglio e cattivo.

Duro come la pietra.

Ma Callan...

Callan è il migliore.

Callan è il killer più gelido che sia mai esistito.

E Jimmy Pesche ha bisogno di lui, ma al tempo stesso ne ha paura, e questa sì che è una miscela esplosiva. È come un carico di nitroglicerina su una strada piena di buche, ecco cos'è, pensa O-Bop. Non gli piace per niente quella situazione di merda. Si è fatto il culo per mettersi in affari con i Cimino, guadagnano tutti bene, e adesso va tutto a puttane per colpa di una fica?

— Che cazzo, ragazzi, — dice O-Bop.

— Eh già, che cazzo? — fa Pesche.

— Ho detto di no, — ripete Callan.

Pesche sa che Callan potrebbe estrarre quella piccola calibro 22 e piantargli una pallottola in mezzo agli occhi prima ancora che lui se ne accorga. Ma sa anche che Callan non può sterminare l'intera famiglia Cimino, e se ammazzasse lui non avrebbe altra scelta.

Quindi Pesche è in vantaggio.

Il che fa incazzare Callan come una bestia.

È stufo di fare il mastino degli italiani.

Vada all'inferno Jimmy Pesche.

Vada all'inferno lui, Johnny Boy, Sal Scachi e Paulie Calabrese. Senza togliere gli occhi di dosso da Pesche, Callan chiede a O-Bop: — Mi guardi le spalle?

— Ti guardo le spalle.

Ci siamo.

C'è un problema.

E non sembra proprio che la faccenda possa concludersi con un lieto fine, né per lui né per gli altri, ma a un certo punto Nora dice: — Perché non lasciate decidere *me*?

Pesche sorride. — Giusto! È giusto, Callan?

— È giusto.

Ma non lo pensa per niente. Arrivare a un passo da una bellezza così mozzafiato e vedersela svanire sotto gli occhi. Che cazzo c'entra la giustizia con tutto questo?

— Avanti, — dice Pesche. — Scegli.

Callan ha l'impressione che il cuore gli sia uscito dal petto. Che batta là fuori, sotto gli occhi di tutti.

Nora lo guarda e gli dice: — Joyce ti piacerà. È bellissima.

Callan annuisce.

— Mi dispiace, — gli sussurra.

Ed è vero. Voleva andare con Callan. Ma Haley, che è appena tornata nella sala e sta facendo del suo meglio per sdrammatizzare, le ha lanciato un'occhiata, e Nora è abbastanza sveglia da capire che deve scegliere il tipo rozzo.

Haley tira un sospiro di sollievo. Stasera deve andare bene. Adán è stato chiaro, stasera non è lei che deve fare un affare, è *lui*. E visto che è stato Tío Barrera a darle i soldi per aprire quel posto, è naturale che ad Haley stiano a cuore gli affari della famiglia Barrera.

— Non devi dispiacerti, — dice Callan a Nora.

Con Joyce non ci va. Le dice: — Senza offesa, ma non fa niente, grazie, — poi esce e si piazza vicino alla macchina. Quando, dopo qualche minuto, vede una macchina che accosta e Sal Scachi che scende, tira fuori la sua 22 e la tiene dietro la schiena.

Sal indossa degli abiti sportivi, alla californiana, ma porta sempre quelle scarpe militari tutte lucide. Gli italiani e le loro scarpe, pensa Callan. Ordina a Scachi di fermarsi e di tenere le mani bene in vista.

— Toh, guarda, è il pistolero! — dice Scachi. — Non preoccuparti, Pistolero, Jimmy Pesche non ha niente da temere da me. Quel che Paulie non sa...

Dà a Callan un buffetto sotto il mento e si avvia verso la casa. È ben felice di trovarsi lì, in abiti civili, dopo gli ultimi mesi passati a lavorare per conto della CIA a un'operazione chiamata Cerbero. Insieme a una squadra di ragazzi delle forze armate, Scachi ha tirato su tre torri radio in quel cazzo di giungla colombiana, e poi sono rimasti lì a sorvegliarle per impedire ai guerriglieri comunisti di abatterle.

Adesso deve fare in modo che Pesche incontri Adán Barrera. E questo gli fa venire in mente...

Si volta e chiama Callan.

— Ehi, ragazzo! Stanno arrivando due messicani, — dice Scachi. — Fammi un favore... non sparargli.

Scoppia a ridere ed entra nella casa.

Callan guarda di nuovo su, verso la finestra illuminata.

Pesche se la scopa di brutto.

Nora cerca di frenarlo, di calmarlo con le tecniche dolci e suadenti che le ha insegnato Haley, ma quello non sente ragioni. Ringalluzzito dalla vittoria riportata al piano di sotto, ce l'ha già duro. La scaraventa sul letto a faccia in giù, le strappa la gonna e le mutandine e glielo ficca dentro.

— *Lo senti, eh?* — dice. *Lo sente.*

Fa male.

È grosso, e lei non è bagnata, e lui va giù pesante, quindi lo sente eccome. Sente le mani di lui che le strappano il reggipetto e cominciano a strizzarle forte i seni, e in un primo momento cerca di parlargli, di dirglielo, ma poi si sente sopraffare dalla rabbia e dal disprezzo, della serie *Falla finita, testa di cazzo*, e allora tira fuori il suo dolore con gemiti che lui scambia per grida di piacere, e così se la sbatte ancora più forte,

ma quando lei si ricorda di stringere per farlo venire lui lo tira fuori.

— Niente trucchetti da puttana, con me.

La fa voltare e si mette a cavalcioni. Le avvicina i seni, ci infila in mezzo il cazzo e glielo spinge verso la bocca.

— Succhialo.

Lei obbedisce.

Fa come può, mentre lui lo muove su e giù come un pistone, fa del suo meglio perché vuole *che finisca*. Ma per fortuna lui si sta girando il suo film porno, e così finisce presto: si prende in mano il cazzo, se lo smanetta e le schizza in faccia.

Lei sa bene cosa vuole.

Di film porno ne ha visti anche lei.

Così ne prende un po' sul dito, se lo passa sulle labbra, lo guarda negli occhi e mugola: — *Mmmmmm*.

E quello sorride.

Quando Pesche se ne va, lei corre in bagno, si lava i denti fino a farsi sanguinare le gengive, si sciacqua con il collutorio per un minuto buono e poi sputa. Si fa una lunga doccia calda, quasi bollente, poi indossa una vestaglia, va alla finestra e guarda fuori.

Vede il tipo carino, quello timido, appoggiato alla macchina, e pensa che sarebbe stato proprio bello diventare amici.

Parte seconda
Cerbera

4.

Il Trampolino messicano

Chi ha le navi? Chi ha gli aerei?

MALCOLM X

Guadalajara

Messico

1984

Art Keller osserva il DC-4 che atterra.

Lui e Ernie Hidalgo sono seduti in una macchina parcheggiata nei pressi di un'altura che si affaccia sull'aeroporto di Guadalajara. Art continua a osservare i *federales* messicani che aiutano a svuotare la stiva di un aereo da carico.

— Non si preoccupano nemmeno di togliersi le uniformi, — osserva Ernie.

— Perché dovrebbero? — replica Art. — È pur sempre lavoro, no?

Art punta il binocolo a raggi infrarossi verso una pista per aerei da carico che si dirama da quella principale. Sul lato più vicino della pista si vedono diversi hangar per le merci e alcune casupole che ospitano gli uffici delle compagnie aeree. In quel momento ci sono dei camion parcheggiati fuori dagli hangar, e i *federales* trasportano delle casse dall'aeroplano ai camion.

Art domanda a Ernie: — Hai capito?

— Fate un bel sorriso, — mormora Ernie. Il motorino elettrico della sua macchina fotografica emette un ronzio. Ernie è cresciuto tra le bande di El Paso, ha visto gli effetti della droga sul suo quartiere e ha deciso di fare qualcosa. Così, quando Art gli ha offerto quel lavoro a Guadalajara, ha accettato al volo. Domanda: — E secondo noi che c'è in quelle casse?

— Biscotti Ringo? — suggerisce Art.

— Pantofole a forma di coniglietto?

— Di una cosa siamo sicuri, — dice Art. — Non è cocaina, perché...

Completano la frase all'unisono, ridendo: — ... *non c'è cocaina in Messico!*

Quella frase è come una specie di litania, una parodia della posizione ufficiale dei vertici della DEA. Secondo i grandi capi di Washington, gli aerei carichi di cocaina che atterrano in Messico, puntuali e più frequenti dei voli United Airlines, sarebbero un parto della fantasia di Art Keller.

Lo sanno tutti che in Messico il traffico di droga è stato stroncato da tempo, grazie all'Operazione Condor. Lo dicono i rapporti ufficiali, la DEA, il Dipartimento di Stato e il procuratore generale — e nessuna delle summenzionate autorità ha certo bisogno che Art Keller si faccia delle fantasie su inesistenti «cartelli» della droga messicana.

Art sa quel che dicono di lui. Che sta diventando un vero e proprio rompicoglioni, uno che passa il tempo a scrivere note informative su una fantomatica *Federación*

costituita da un branco di bifolchi del Sinaloa che nove anni fa sono stati cacciati via dalle loro montagne. Uno che rompe le scatole a tutti per quattro *bandidos* da operetta che trafficano marijuana e al massimo un po' di eroina e non si accorge che per le strade americane sta dilagando una merdosissima epidemia di crack, e tutti sanno che la cocaina con la quale si fabbrica il crack viene dalla Colombia, non da quel cavolo di Messico.

Gli avevano persino mandato Tim Taylor, direttamente da Città del Messico, per dirgli di tenere il becco chiuso. Il funzionario che dirige le operazioni della DEA in Messico aveva convocato Art, Ernie Hidalgo e Shag Wallace nella stanza dei bottoni della sede di Guadalajara, e aveva detto: — Il fulcro dell'azione è altrove. Voi ragazzi dovrete prenderne atto, anziché inventarvi...

— Non ci stiamo inventando niente, — lo aveva interrotto Art.

— E allora dove sono le prove?

— Ci stiamo lavorando.

— No, — aveva replicato Taylor. — Non state facendo *niente del genere*. Non c'è niente su cui lavorare. Il procuratore generale degli Stati Uniti ha annunciato al Congresso...

— Ho letto il discorso.

— ... che il problema della droga in Messico è risolto. State forse cercando di farlo passare per un coglione?

— Penso che ci riesca benissimo anche senza il mio aiuto.

— Farò in modo di riferirgli il tuo pensiero, Arthur, — aveva ribattuto Taylor. — Ma tu non devi, ripeto *non devi*, andare in giro per il Messico a caccia di una neve che non esiste. Ci siamo capiti?

— Certo, — aveva ribattuto Art. — Se qualcuno cerca di vendermi della cocaina messicana, devo semplicemente dire no.

E adesso, a tre mesi di distanza, Art osserva dei *federales* immaginari che caricano della cocaina immaginaria su dei camion immaginari che consegneranno la droga ai membri immaginari di un'immaginaria *Federación*.

È la Legge delle conseguenze inattese, pensa Art mentre osserva i *federales*. L'Operazione Condor era finalizzata a estirpare dal Messico il cancro del Sinaloa, e invece è soltanto servita a diffonderlo in tutto il corpo. E poi bisogna riconoscere un merito a quelli del Sinaloa: hanno reagito alla loro piccola diaspora in maniera davvero geniale. A un certo punto si sono resi conto che i loro prodotti migliori non erano le droghe, bensì il confine di tremiladuecento chilometri che separa il Messico dagli Stati Uniti, e la loro provata esperienza di contrabbandieri. La terra si può bruciare, i raccolti si possono avvelenare, la gente si può deportare, ma quel confine — quel confine rimane lì. Un prodotto che vale pochi centesimi qualche metro al di qua della frontiera, potrebbe valerne migliaia qualche metro al di là.

E il prodotto — checché ne dicano la DEA, il Dipartimento di Stato e il governo messicano — è la cocaina.

La *Federación* ha stretto un accordo tanto semplice quanto lucroso con i cartelli di Medellín e di Cali: i colombiani pagano mille dollari per ogni chilo di cocaina che i messicani riescono a fare arrivare negli Stati Uniti. E così, in pratica, la *Federación* ha abbandonato la produzione di stupefacenti e si è messa a lavorare nel settore

trasporti. I messicani prendono in consegna la coca dai colombiani, la portano in alcune zone di raccolta lungo la frontiera, la contrabbandano al di là del confine, la depositano in posti sicuri negli Stati Uniti, e infine la restituiscono ai colombiani, intascando i loro mille dollari al chilo. I colombiani la portano nei loro laboratori e la trasformano in crack, e quella merda è già per le strade a distanza di settimane — a volte persino giorni — dal momento in cui ha varcato il confine della Colombia.

Non passa dalla Florida — la DEA ha battuto quelle rotte come si batte una grancassa — ma dalla porta di servizio del Messico, a cui nessuno pensava più.

La *Federación*, riflette Art, entra in gioco quand'è assolutamente necessario che il prodotto arrivi a destinazione da un giorno all'altro.

Ma in che modo? si domanda. Deve ammetterlo, la sua teoria ha dei punti oscuri. Come si fa a far volare un aereo sotto la quota radar dalla Colombia a Guadalajara, pilotandolo attraverso una zona dell'America centrale presidiata non soltanto dalla DEA ma anche dalla CIA, visto che in Nicaragua c'è un regime comunista? Satelliti spia, sistemi di controllo aviotrasportati: nessuno di loro intercetta quei voli.

E poi c'è il problema del carburante. Un DC-4 come quello che sta osservando adesso, non ha autonomia sufficiente per effettuare un volo del genere senza scali. Deve per forza fermarsi e fare rifornimento. Ma dove? Non è semplicemente possibile, come i suoi capi gli hanno fatto allegramente notare.

Be', sì, non sarà possibile, pensa Art, ma l'aeroplano è lì davanti ai suoi occhi, pieno zeppo di cocaina. Vero e tangibile come l'epidemia di crack che sta causando tante sofferenze nei ghetti americani. E quindi si può fare, pensa Art guardando l'aereo. Il problema è che non so *come*.

Ma lo scoprirò.

E poi troverò le prove.

— E quella cos'è? — domanda Ernie.

Una Mercedes nera si ferma davanti alla casupola che ospita l'ufficio. Alcuni *federales* si affrettano ad aprire lo sportello posteriore della macchina da cui scende un uomo alto, magro, con un abito nero. Art vede il bagliore di un sigaro mentre l'uomo attraversa il cordone di *federales* ed entra nell'ufficio.

— Chissà se è lui, — mormora Ernie.

— Chi?

— Il mitico M-I in persona.

M-I è il soprannome attribuito all'immaginario capo dell'immaginaria *Federación*.

Stando alle informazioni che Art è riuscito a raccogliere in un anno di lavoro, la *Federación* di M-I, come la Gallia di Cesare, è divisa in tre parti: gli Stati del Golfo, lo stato di Sonora e la Baja. Le tre aree messe insieme coprono l'intera lunghezza del confine con gli Stati Uniti. Ciascuno di questi tre territori è gestito da un trafficante dello stato di Sinaloa, estromesso dal suo territorio in seguito all'Operazione Condor. Art conosce i nomi di tutti e tre.

Il Golfo: Garda Abrego.

Sonora: Chalino Guzmán, detto El Verde.

La Baja: Güero Méndez.

A capo di questo triangolo c'è M-I, che controlla tutto dalla sua residenza di Guadalajara.

Ma a lui non sono riusciti a dare un nome, né un volto.

Tu però potresti, vero, Art? si dice. In cuor tuo, lo sai chi è il *patrón* della *Federación*. In un certo senso, hai spalleggiato la sua nomina.

Art punta il binocolo a raggi infrarossi sul piccolo ufficio, mette a fuoco l'uomo che adesso siede dietro una scrivania. Indossa un completo nero di taglio classico e una camicia bianca con i bottoni sul colletto, aperta e senza cravatta. I capelli neri con qualche filo argenteo, sono pettinati all'indietro. Ha un paio di baffetti sul viso magro e olivastro, e fuma un sottile sigaro scuro.

— Guardali, — sta dicendo Ernie. — Si comportano come se fosse venuto a trovarli il papa in persona. Io non l'ho mai visto, quel tipo: e tu?

— No, — risponde Art abbassando il binocolo, — nemmeno io.

O, meglio, non l'ho mai visto da nove anni a questa parte.

Ma Tío non è cambiato molto.

Althea sta dormendo quando Art rientra nella casa che hanno preso in affitto nel distretto di Tlaquepaque, un verde sobborgo di villette unifamiliari, boutique e ristoranti alla moda.

Certo che dorme, pensa Art. Sono le tre del mattino. Lui ha trascorso le ultime due ore a pedinare M-I, nella vana speranza di risolvere l'indovinello della sua identità. Be', comunque è un'operazione portata a termine brillantemente, pensa Art. Lui e Ernie si erano messi alle calcagna della Mercedes nera non appena quella aveva imboccato l'autostrada in direzione del centro di Guadalajara. Avevano seguito la macchina attraverso il vecchio quartiere del Centro Histórico e oltre il quadrilatero di piazze — Plaza de Armas, Plaza de la Liberación, Plaza de la Rotonda de los Hombres e Plaza Tapatía — che ha al suo centro la cattedrale. Quindi si erano diretti verso il moderno quartiere degli affari e poi di nuovo verso la periferia, dove la Mercedes nera si era infine fermata davanti a una concessionaria di automobili.

D'importazione tedesca. Macchine di lusso.

Erano rimasti a un isolato di distanza e avevano aspettato che Tío entrasse nell'ufficio, ne uscisse dopo qualche minuto con un mazzo di chiavi e salisse su una Mercedes 510 nuova, stavolta senza autista né guardie. L'avevano seguito mentre si dirigeva nell'opulento quartiere residenziale, dove Tío aveva parcheggiato in un vialetto, era sceso dalla macchina ed era entrato in casa.

Uno dei tanti uomini d'affari che rincasano tardi dopo una serata di lavoro.

Domattina, pensa Art, avrò un altro indovinello da risolvere: inserirò nella banca dati gli indirizzi della concessionaria e dell'abitazione, in modo da scoprire l'identità del nostro presunto M-I.

Miguel Ángel Barrera.

Tío Ángel.

Art si dirige nella sala da pranzo, apre il mobile bar e si versa un Johnny Walker. Con il bicchiere in mano percorre il corridoio e si ferma a dare un'occhiata ai bambini. Cassie ha cinque anni e, grazie a Dio, assomiglia a sua madre. Michael ne ha tre e anche lui somiglia ad Althea, malgrado abbia la stessa corporatura robusta di Art. Grazie all'aiuto di una domestica e una bambinaia messicane, i bambini stanno diventando bilingui, e Althea ne è contentissima. Ormai per Michael il pane si chiama

pan, e l'acqua *agua*.

Art entra senza far rumore nelle loro stanze, li bacia delicatamente sulla guancia e poi ripercorre il lungo corridoio, attraversa la stanza da letto, entra nel bagno e si fa una lunga doccia.

Se già Althie aveva seriamente minato la stabilità della dottrina del sss, i bambini erano stati come una bomba atomica. Nel preciso momento in cui aveva visto Althie stringere tra le braccia la loro figlioletta appena nata, aveva capito che il suo guscio di solitudine era andato in frantumi. La nascita del maschietto, quella versione in miniatura di se stesso, non era stata un'esperienza migliore, ma solo diversa. E anche una sorta di rivelazione: l'unica redenzione possibile per chi ha avuto un cattivo padre è diventare un buon padre.

Lui lo è stato. Un padre appassionato e amorevole per i suoi figli; un marito fedele e appassionato per sua moglie. Gran parte della rabbia e dell'amarezza della gioventù sono svanite; è rimasta solo questa... questa faccenda con Tío Barrera.

Perché ai tempi dell'Operazione Condor, Tío si è servito di me. Mi ha usato per sbarazzarsi dei suoi rivali e avere mano libera per creare la sua *Federación*. Mi ha giocato come un babbeo: mi ha fatto credere che stavo distruggendo il sistema del narcotraffico, mentre in realtà lo stavo solo aiutando a metterne su un altro, più grande e migliore.

Ammettilo, pensa, mentre il getto caldo gli cade sulle spalle indolenzite: è per questo che sei venuto qui.

Era sembrata un'idea ben strana farsi assegnare a una zona tranquilla come Guadalajara, soprattutto per l'eroe dell'Operazione Condor. Dopo che aveva fatto fuori Don Pedro, la carriera di Art era decollata come un razzo. Dal Sinaloa a Washington, poi a Miami, e da lì a San Diego. Art Keller il Ragazzo prodigio stava per diventare, a trentatré anni, il più giovane agente di stanza della DEA. Doveva soltanto scegliere dove.

Erano rimasti tutti sbalorditi quando aveva scelto Guadalajara.

A quel punto la sua carriera era uscita dalla corsia di sorpasso ed era finita nel fosso.

Colleghi, amici, rivali ambiziosi, gli avevano chiesto i motivi di quella scelta.

Art non li aveva rivelati.

Nemmeno a se stesso, in realtà.

Ma da quelle parti aveva una faccenda in sospeso.

E forse dovrei lasciarla stare com'è, pensa mentre esce dalla doccia, afferra un asciugamano e se lo avvolge intorno ai fianchi.

Sarebbe così facile lasciar perdere e adeguarsi alla politica della compagnia. Limitarsi a catturare i piccoli trafficanti di marijuana che i messicani sono disposti a consegnare, inoltrare scrupolosi rapporti sostenendo che le iniziative per combattere la droga in Messico sono una benedizione piovuta dal cielo (e sarebbe anche un bel doppio senso, considerato che gli aeroplani messicani impiegati per la defoliazione sganciano per lo più acqua — stanno letteralmente *innaffiando*, con i soldi degli Stati Uniti, le coltivazioni di marijuana e i campi di papaveri) e starsene tranquillo a godersi la gita.

Nessuna indagine su M-I, nessuna rivelazione su Miguel Ángel Barrera.

Acqua passata, pensa Art. Lascia perdere.

Non devi per forza baciare il cobra.

Sì che devi.

Sono nove anni che ti tormenta. Tante devastazioni, tante sofferenze, tutte le morti causate dall'Operazione Condor: soltanto per permettere a Tío di creare la sua *Federación* e mettersi a capo. Vada affanculo la Legge delle conseguenze inattese. Era esattamente quel che Tío voleva, quel che aveva progettato; quel che ha realizzato.

Ti ha *usato*, ti ha aizzato come un cane contro i suoi stessi nemici, e tu gli hai obbedito.

E poi non l'hai detto a nessuno.

Ti esaltavano come un eroe, ti davano pacche sulle spalle, ti accoglievano finalmente nella squadra. Patetico figlio di puttana, è per questo che l'hai fatto, vero? Per quella tua disperata voglia di appartenere a qualcosa, una volta per tutte.

Hai venduto l'anima per questo.

E adesso pensi di poterla riavere.

Lascia perdere: hai una famiglia a cui badare.

S'infila nel letto cercando di non svegliare Althea, ma non ci riesce.

— Che ora è? — chiede lei.

— Quasi le quattro.

— Di mattina?

— Torna a dormire.

— A che ora ti devi alzare? — domanda lei.

— Alle sette.

— Svegliami, — gli dice. — Devo andare in biblioteca.

Va spesso alla biblioteca dell'università di Guadalajara per preparare la sua tesi di post-dottorato: «La forza lavoro agricola nel Messico prerivoluzionario: un modello statistico».

Poi gli domanda: — Che ne diresti di un po' di sesso?

— Sono le quattro di mattina.

— Non ti ho chiesto l'ora o la temperatura, — ribatte lei, — ti ho chiesto di scoparmi. Su, datti da fare.

Gli si avvicina. La sua mano è calda, e pochi secondi dopo lui le scivola dentro. Ogni volta è come tornare a casa. Mentre viene, lei gli afferra le chiappe e spinge forte. — È stato bellissimo, piccolo, — gli fa. — Ora lasciami dormire.

Lui resta lì, sveglio.

Il mattino successivo Art studia le foto dell'aeroplano, dei *federales* che scaricano la coca, che aprono lo sportello della macchina a Tío, e infine quelle di Tío seduto dietro la scrivania del suo ufficio.

Quindi ascolta Ernie che lo ragguaglia su ciò che già sa.

— Ho fatto una ricerca sull'EPIC, — dice Ernie: allude all'El Paso Intelligence Center, un database che coordina le informazioni della DEA e dell'Ufficio immigrazione e dogane. — Miguel Ángel Barrera era un ex agente di polizia dello stato di Sinaloa, anzi era la guardia del corpo del governatore in persona. E in stretti

rapporti con la DFS, la Dirección Federal de Seguridad messicana. E adesso senti questa: ha giocato nella *nostra* squadra. Nel '77 era uno dei poliziotti impegnati nell'Operazione Condor. Secondo alcuni rapporti dell' EPIC, Barrera avrebbe addirittura smantellato da solo la vecchia organizzazione che gestiva il traffico di eroina nello stato di Sinaloa. Dopo di che ha lasciato la polizia, e nella banca dati dell' EPIC non c'è più traccia di lui.

— Nessun risultato dopo il 1975? — chiede Art.

— *Nada*, — risponde Ernie. — La sua storia ricomincia qui, a Guadalajara. È un uomo d'affari di grande successo. È proprietario di una concessionaria di automobili, di quattro ristoranti e di due edifici residenziali, e ha cospicui interessi nel settore immobiliare. Siede nel consiglio d'amministrazione di due banche e ha amicizie influenti nel governo dello stato di Jalisco, oltre che a Città del Messico.

— Non è esattamente il ritratto di un signore della droga — commenta Shag.

Shag è un vecchio amico di Tucson, un veterano del Vietnam che dal servizio segreto militare è passato alla DEA; a dispetto dei suoi modi pacati, è un osso duro quanto Ernie. Con quella sua aria da cowboy timido riesce benissimo a nascondere la propria intelligenza, e in galera ci sono un bel po' di spacciatori che hanno sottovalutato Shag Wallace.

— E poi un bel giorno lo vedi intento a controllare un carico di cocaina, — dice Ernie, indicando le fotografie.

— Potrebbe essere lui M-I?

— C'è solo un modo per scoprirlo, — risponde Art.

Vale a dire, pensa, avvicinarsi di un altro passo all'orlo del precipizio.

— Non ci saranno indagini sul coinvolgimento di Barrera nel traffico di cocaina, — dice. — È chiaro?

Ernie e Shag sembrano un po' sbalorditi, ma annuiscono entrambi.

— Non voglio vedere niente sui vostri registri, assolutamente niente di scritto, — dice. — A noi interessa soltanto la marijuana. A questo proposito: Ernie, lavorati i tuoi informatori messicani, cerca di capire se il nome di Barrera fa suonare qualche campanello. Shag, tu scopri qualcosa sull'aeroplano.

— Teniamo d'occhio Barrera? — chiede Ernie.

Art scuote la testa. — Non voglio metterlo in allarme finché non siamo pronti. Lo incasteremo. Andiamo in giro per le strade, occupiamoci dell'aeroplano, cerchiamo di avvicinarci a lui. Se è a lui che porta tutto questo.

Ma cazzo, pensa Art. Sai bene che è così.

Il numero di serie del DC-4 è N-3423VX.

Shag comincia a cercare qualche traccia nell'intricato labirinto delle finanziarie e delle società di comodo. La pista lo conduce a una compagnia di spedizioni aeree denominata Servicios Turísticos — SETCO — con sede all'aeroporto Aguacate di Tegucigalpa, in Honduras.

Le probabilità di trovare qualcuno che esporti droga dall'Honduras sono più o meno pari alle probabilità di trovare un venditore di hot dog allo Yankee Stadium. L'Honduras, la prima vera «repubblica delle banane», vanta in questo campo un'antica e illustre tradizione che risale agli inizi del ventesimo secolo, quando la

Standard Fruit e la United Fruit tenevano saldamente in pugno il paese. Le compagnie che gestivano il commercio della frutta avevano sede a New Orleans, e la mafia di New Orleans era padrona assoluta del porto della città, poiché controllava il sindacato dei lavoratori portuali: perciò, se quelle stimate società ci tenevano a far scaricare le loro bananiere provenienti dall'Honduras, dovevano fare in modo che sotto le banane ci fosse qualcos'altro.

La droga che entrava negli Stati Uniti grazie alle navi bananiere era talmente tanta, che nel gergo della mafia si cominciò a usare il termine *banana* per indicare l'eroina. Non c'è da meravigliarsi che la società sia registrata in Honduras, pensa Art, e così adesso sappiamo dove fanno rifornimento i DC-4.

Altrettanto illuminante è l'assetto societario della SETCO.

Due soli soci: David Nuñez e Ramón Mette Ballasteros.

Nuñez è un esule cubano che attualmente vive a Miami. Fin qui niente di straordinario. A essere straordinario è il fatto che Nuñez abbia preso parte a quella che la CIA aveva battezzato con il nome di Operazione 40: un programma imperniato sull'addestramento di alcuni esuli cubani che avrebbero dovuto entrare nell'isola e assumerne il controllo politico dopo l'inevitabile riuscita dello sbarco nella Baia dei Porci. Ma come tutti sanno, lo sbarco nella Baia dei Porci non era riuscito per niente. Alcuni partecipanti all'Operazione 40 avevano trovato la morte sulla spiaggia, altri erano finiti davanti al plotone di esecuzione. I più fortunati erano riusciti a rifugiarsi a Miami.

Nuñez era stato uno di loro.

Art non ha bisogno di leggere il dossier su Ramón Mette Ballasteros. Conosce già la storia. Negli anni d'oro dell'eroina, Mette raffinava droga per i *gomeros*. Ha smesso prima dell'Operazione Condor, è tornato nel natio Honduras ed è rientrato nel giro della cocaina. Corre voce che sia stato Mette in persona a finanziare il colpo di stato che ha recentemente deposto il presidente dell'Honduras.

Okay, conclude Art, questi due tizi sono perfettamente in linea con il profilo aziendale. Un grosso trafficante di coca che possiede una compagnia aerea con la quale trasporta la droga a Miami. Però uno degli aerei della SETCO è atterrato a Guadalajara, e questo non corrisponde al profilo.

Il passo seguente da compiere, in condizioni normali, sarebbe quello di chiamare gli uffici della DEA a Tegucigalpa, in Honduras, ma Art non può farlo: è chiusa da un anno per «eccesso di inattività». Dell'Honduras e di El Salvador si occupa la sede DEA del Guatemala, e così Art fa uno squillo a Warren Farrar, agente di stanza a Città del Guatemala.

— SETCO, — esordisce Art.

— Ah, che mi dici della SETCO? — domanda Farrar.

— Speravo che fossi tu a darmi qualche dritta, — risponde Art.

Segue una pausa che Art è tentato di definire «eloquente», poi Farrar dice: — Non posso raccontarti stronzate su una cosa del genere, Art.

Davvero? si chiede Art. E perché no? Facciamo qualcosa come ottomila riunioni l'anno, proprio per raccontarci stronzate su cose del genere.

Fa un altro tentativo. — Perché hanno chiuso la sede dell'Honduras, Warren?

— In che cazzo ti stai immischiando, Art?

— Non lo so. È per questo che te lo chiedo.

Mi stavo giusto domandando, pensa Art, se l'estromissione della DEA da parte del nuovo governo non sia stata una contropartita per gli aiuti finanziari offerti da Mette al colpo di stato che ha rovesciato il presidente.

Per tutta risposta Farrar gli sbatte il telefono in faccia.

Be', grazie mille, Warren. Cos'è che ti ha innervosito tanto?

Subito dopo, Art telefona all'Ufficio consulenza antidroga del Dipartimento di Stato: un nome così acutamente paradossale che quasi gli viene da piangere, visto che quelli gli dicono con squisita terminologia burocratica di andare a farsi fottere.

Dopodiché chiama l'Ufficio di collegamento della CIA, espone la sua richiesta e viene richiamato il pomeriggio stesso. Ma tutto si aspettava, fuorché sentire la voce di John Hobbs.

In persona.

Ai bei tempi, Hobbs era il responsabile dell'Operazione Fenice. Art gli aveva fatto rapporto in varie occasioni. Hobbs gli aveva perfino offerto un incarico, circa un anno dopo che Art aveva fatto ritorno in patria, ma a quel punto la DEA aveva già chiamato e Art era accorso.

Ora Hobbs comanda la base operativa della CIA in America centrale.

Mi sembra logico, pensa Art. Un freddo guerriero va dove c'è una guerra fredda.

Dopo qualche minuto di convenevoli (Come stanno Althea e i bambini? Ti trovi bene a Guadalajara?) Hobbs gli domanda: — In cosa possiamo esserti utili, Arthur?

— Mi chiedevo se potevi aiutarmi a capire qualcosa su una compagnia di spedizioni aeree chiamata SETCO, — risponde Art. — Il proprietario è Ramón Mette.

— Sì, i miei uomini mi hanno informato della tua richiesta — dice Hobbs. — Temo che la risposta sia negativa.

— Negativa.

— Sì, — conferma Hobbs. — La risposta è no.

Yes, we have no bananas, canticchia tra sé Art. *We have no bananas today*.

— Non ci risulta nulla sulla SETCO — ripete Hobbs.

— Be', grazie per avermi richiamato.

Poi Hobbs chiede: — Cosa bolle in pentola laggiù, Arthur?

— Mi è solo giunta voce — mente Art — che gli aerei della SETCO trasportano marijuana.

— Marijuana.

— Già — fa Art. — Ormai in Messico non è rimasto altro.

— Be', in bocca al lupo, Arthur — taglia corto Hobbs. — Mi spiace che non possiamo esserti d'aiuto.

— Apprezzo lo sforzo, — ribatte Art.

Riaggancia la cornetta, chiedendosi per quale motivo il capo delle operazioni della CIA in America Latina abbia sottratto del tempo prezioso alla sua quotidiana fatica di sovvertitore del regime sandinista per chiamarlo personalmente e propinaragli una frottola.

Nessuno vuole parlare della SETCO, pensa Art: né i miei colleghi della DEA, né il Dipartimento di Stato, e nemmeno la CIA.

A ben vedere, in tutta questa pastina alfabetica di agenzie governative si legge una

cosa sola: sss.

Sei Sempre Solo.

Ernie gli racconta più o meno la stessa cosa.

Appena si fa il nome di Barrera a uno qualunque degli informatori abituali, quelli ammutoliscono. Perfino agli spioni più loquaci si bloccano le mascelle. Barrera è uno degli uomini d'affari più in vista, eppure in città nessuno ne ha mai sentito parlare.

Quindi lascia perdere, dice a se stesso Art. È la tua ultima occasione.

Non posso.

Perché no?

Non posso e basta.

Sii sincero, almeno.

E va bene. Forse non posso perché non riesco proprio a dargliela vinta. Forse perché gli devo una sconfitta. Già, ma anche adesso è lui che vince. E senza nemmeno uscire allo scoperto. Non puoi torcergli un capello.

È vero: non riescono nemmeno ad avvicinarlisi.

Ma proprio a quel punto, maledizione, accade il peggio.

È Tío che va da loro.

Il colonnello Vega, il *federale* più alto in grado nello stato di Jalisco, l'ufficiale con cui Art dovrebbe tenere i contatti, entra nell'ufficio di Art e dice in tono mesto: — Señor Keller, sarò franco. Sono venuto qui per chiederle gentilmente, ma con fermezza, di smetterla di molestare Don Miguel Ángel Barrera.

I due si fissano per un po', poi Art dice: — Vorrei tanto aiutarla, colonnello, ma questo ufficio non sta svolgendo indagini sul señor Barrera. Non che io sappia, almeno.

Lancia un urlo verso la stanza principale: — Shag, stai per caso indagando sul señor Barrera?

— Nossignore.

— Ernie?

— No.

Art alza le braccia, fa spallucce.

— Señor Keller, — insiste Vega, lanciando un'occhiata sbieca verso Ernie, — il suo uomo va in giro a fare il nome di Don Miguel in maniera assolutamente irresponsabile. Il señor Barrera è un rispettabile uomo d'affari con molti amici nel governo.

— E a quanto pare, anche nella Polizia giudiziaria federale municipale.

— Lei è messicano, vero? — domanda Vega.

— Sono americano. — Ma dove vuoi arrivare?

— Però parla spagnolo?

Art annuisce.

— Allora conoscerà la parola *intocable* — dice Vega, alzandosi per andarsene. — Señor Keller, Don Miguel è *intocable*.

Intoccabile.

Impartita la lezione, Vega alza i tacchi.

Ernie e Shag entrano nell'ufficio di Art. Shag sta per dire qualcosa, ma Art gli fa cenno di tacere e sempre a gesti invita lui e Ernie a seguirlo fuori. Gli tocca seguirlo per quasi un isolato prima che lui dica: — Come faceva Vega a sapere che stiamo svolgendo un'operazione su Barrera?

Una volta tornati in ufficio, ci mettono pochi minuti a scoprire la cimice sotto la scrivania di Art. Ernie fa per staccarla ma Art gli afferra il polso e lo ferma. — Mi andrebbe una birra — dice Art. — E a voi, ragazzi?

Vanno in un bar del centro.

— È fantastico — commenta Ernie. — Negli Stati Uniti sono i poliziotti a spiare i criminali. Qui sono i criminali a spiare i poliziotti.

Shag scuote la testa. — E adesso sanno tutto quello che sappiamo noi.

Be', pensa Art, sanno che sospettiamo che Tío sia M-I. Sanno che abbiamo seguito le tracce dell'aereo fino a Nuñez e Mette. E sanno che con questa informazione non ci facciamo un cazzo. Allora cos'è che li rende tanto nervosi? Perché mandare Vega a bloccare un'indagine che non può approdare a nulla?

E perché proprio adesso?

— Okay, — fa Art. — Organizziamogli una bella recita. Lasciamogli credere che ci hanno costretti a fare marcia indietro. E voi ragazzi, tiratevi indietro per un po'.

— Che hai intenzione di fare, capo?

Io? Ho intenzione di toccare l'intoccabile.

Rientrato in ufficio, Art comunica con rammarico a Ernie e a Shag che l'indagine su Barrera è chiusa. Poi va a una cabina telefonica e chiama Althea. — Non torno a casa per cena, — la avverte.

— Mi dispiace.

— Anche a me, — fa lui. — Dà la buonanotte ai bambini, baciali da parte mia.

— Va bene. Ti amo.

— Anch'io ti amo.

Tutti abbiamo un punto debole, pensa Art: un segreto che potrebbe portarci alla rovina. Nessuno lo sa meglio di me. Il mio segreto lo conosco; ma qual è il tuo, Tío?

Art non torna a casa quella sera, né le cinque sere successive.

Sono come un alcolizzato, pensa. Ha sentito degli ex alcolisti raccontare di quando salivano in macchina e andavano fino al negozio di liquori giurando solennemente che non ci avrebbero mai messo piede, poi ci entravano giurando solennemente che non avrebbero comprato niente, poi compravano una bottiglia giurando solennemente che non l'avrebbero mai bevuta.

E alla fine se la scolavano.

Sono come loro, pensa Art: attratto da Tío come un ubriacone dalla bottiglia.

Così, invece di tornare a casa, passa le sere dentro la macchina parcheggiata su un ampio viale, a un isolato e mezzo dalla concessionaria di automobili di Tío, e dallo specchietto retrovisore tiene d'occhio l'ufficio. Tío deve vendere un mucchio di auto, perché rimane lì fino alle otto, otto e mezza di sera, poi monta in macchina e se ne torna a casa. Dal suo punto di osservazione in fondo alla strada, Art controlla l'unica via di accesso al complesso residenziale fino a mezzanotte o l'una, ma Tío non esce.

Finalmente, la sesta sera, Art ha un colpo di fortuna.

Tío esce dall'ufficio alle sei e mezza e si dirige non verso la Periferia, ma verso il

centro. Nel traffico dell'ora di punta Art perde terreno, ma riesce a non perdere di vista la Mercedes che attraversa il Centro Histórico e si ferma accanto a un ristorante che serve *tapas*.

Tre *federales*, due poliziotti dello stato di Jalisco e un paio di tizi che sembrerebbero agenti della Dirección Federal de Seguridad montano la guardia fuori dal locale, ma l'insegna sulla porta del ristorante dice CERRADO: chiuso. Uno dei *federales* apre lo sportello dell'auto di Tío. Appena Tío scende, il *federale* porta via la Mercedes come se fosse un fattorino d'albergo. Uno dei due poliziotti apre la porta del ristorante, e Tío entra. Il secondo poliziotto fa segno ad Art di proseguire.

Art abbassa il finestrino. — Volevo solo mangiare un boccone.

— C'è una festa privata.

Sì, come no, pensa Art.

Parcheggia a due isolati di distanza, prende la Nikon con lo zoom 70-300 e la nasconde sotto la giacca. Attraversa la strada e risale mezzo isolato, poi gira a sinistra nel vicolo e lo percorre finché pensa di trovarsi alle spalle dell'edificio che sta di fronte al ristorante, quindi afferra la scala antincendio e la tira giù. Si arrampica sulla scala metallica stando ben incollato al muro, sale tre piani e arriva al tetto.

Un agente di stanza della DEA non dovrebbe svolgere compiti del genere, pensa Art: dovrebbe starsene dietro la scrivania, a curare i rapporti con la controparte messicana. Ma visto che la controparte messicana sta sul marciapiede di fronte a fare da guardaspalle al mio obiettivo, credo che i rapporti siano abbastanza compromessi.

Si china e attraversa di corsa il tetto, poi si nasconde dietro il basso parapetto che corre lungo l'edificio. Tenere d'occhio qualcuno ti manda alle stelle il conto della tintoria, pensa sdraiandosi sul terrazzo sporco; poi appoggia l'obiettivo sul parapetto e mette a fuoco il ristorante. E non puoi nemmeno caricarlo sul rimborso spese.

Si dispone ad aspettare, ma non passa molto tempo prima che una sfilza di automobili accosti lungo il marciapiede, davanti al ristorante Talavera. La scena è la stessa: la polizia dello stato di Jalisco monta la guardia, i *federales* fanno da parcheggiatori, e un pezzo grosso del narcotraffico messicano scende dalla macchina ed entra nel locale.

Sembra di essere a Hollywood, a una prima riservata ai VIP.

García Abrego, capo del cartello del Golfo, smonta dalla sua Mercedes. Con quei capelli argentei, i baffi sottili e il completo grigio da uomo d'affari, il vecchio ha un'aria distinta. Güero Méndez, del cartello della Baja, sembra il narco-cowboy che in effetti è. I capelli biondi che gli hanno guadagnato il soprannome di Güero, «il Biondo», spuntano lunghi da sotto il cappello bianco da vaccaro. Indossa una camicia di seta nera sbottonata fino alla vita, pantaloni di seta nera e stivali da cowboy neri, con la punta argentata. Chalino Guzmán sembra — ed è — un contadino, con quella vecchia giacca di un'altra taglia, i pantaloni scompagnati e gli stivali verdi.

Gesù, pensa Art, è il Raduno nazionale dei mafiosi, e non sembrano neanche troppo preoccupati per la presenza della polizia. Come se i padrini delle famiglie Cimino, Genovese e Colombo organizzassero una riunione con l'FBI che gli fa il servizio d'ordine. Se lì dentro ci fossero davvero dei mafiosi siciliani, non sarei mai riuscito ad avvicinarmi così. Ma questi tizi sono talmente compiaciuti di sé! Si sentono al sicuro, loro.

E forse non hanno torto.

Ma la cosa curiosa, pensa Art, è: Perché proprio *qui!* Tío possiede una mezza dozzina di ristoranti a Guadalajara, ma non il Talavera. Perché non organizzare il summit in un locale di sua proprietà?

Ad ogni modo, credo che a questo punto sia impossibile dubitare che Tío è M-I.

L'andirivieni di macchine davanti al ristorante finisce, e Art si dispone a una lunga attesa. Una cena messicana è sempre una faccenda piuttosto lunga, e per di più questa gente ha un lungo elenco di argomenti da affrontare. Gesù, cosa non darei per aver piazzato un microfono lì dentro.

Tira fuori un Kit Kat dalla tasca dei pantaloni, lo scarta, ne stacca due pezzi e accantona il resto, non sapendo quando avrà modo di mettere qualcos'altro sotto i denti. Poi rotola sulla schiena, incrocia le braccia sul petto per tenersi caldo e si concede un paio d'ore di sonno agitato, prima di essere svegliato dagli sportelli delle auto e dalle voci della gente in strada.

Ha inizio lo spettacolo.

Rotola di nuovo a pancia in giù e li vede tutti sul marciapiede. Se la *Federación* non esiste, pensa, quella che vedo è un'ottima imitazione. Che faccia tosta: se ne stanno lì a ridere, a stringersi la mano e ad accendersi sigari cubani in attesa che i *federales* facenti funzione di parcheggiatori gli riportino le macchine.

Cazzo, pensa Art, sembra quasi di respirare fumo e testosterone.

L'atmosfera cambia di botto quando esce la ragazza.

Favolosa, pensa Art. Una Liz Taylor giovane, ma con la carnagione olivastra e gli occhi neri. E lunghe ciglia che lanciano vibranti messaggi al pubblico maschile, mentre il vecchio che si direbbe suo padre resta sulla soglia, sorride nervoso e saluta con la mano i *gomer*os.

Ma quelli non se ne vanno.

Güero Méndez non la smette più di fare salamelecchi alla ragazza. Si toglie perfino il cappello da cowboy. Forse era meglio di no, pensa Art, almeno finché non ti sarai lavato i capelli. Ma Güero s'inchina — proprio così, *s'inchina* — sfiora il marciapiede con il cappello e sorride alla ragazza.

I suoi denti d'argento brillano alla luce dei lampioni.

Sì, Güero: così sì che la conquisterai, pensa Art.

Tío interviene in soccorso della ragazza. Si avvicina, passa un braccio attorno alle spalle di Güero con un gesto quasi paterno e senza fatica lo riaccompagna alla sua macchina, che ha appena accostato al marciapiede. I soliti baci e abbracci, dopodiché Güero lancia un'ultima occhiata alla ragazza e sale in auto.

Dev'essere proprio innamorato, pensa Art. O proprio arrapato.

Poi è la volta di Abrego, che si congeda con una rigida stretta di mano anziché un abbraccio; infine Tío torna dalla ragazza, inclina leggermente la schiena e le bacia la mano.

Galanteria latina? si chiede Art.

Oppure...

No, non mi dire!

Il giorno dopo, Art pranza al ristorante Talavera.

La ragazza si chiama Pilar, e in effetti è la figlia del señor Talavera.

Sta seduta in un *séparé* in fondo al locale e fa finta di studiare, ma di tanto in tanto ruota il bacino a bella posta e alza lo sguardo da sotto le lunghe ciglia per vedere se qualcuno la sta osservando.

E la risposta, pensa Art, è: tutti i maschi, nessuno escluso.

Se non fosse per quel vago residuo di rotondità infantile e per quell'impeccabile broncio da adolescente sulle labbra già piene, non le daresti certo quindici anni. E pur sentendosi un po' pedofilo, Art non può fare a meno di notare che la ragazza ha senza dubbio un fisico da post-adolescente. L'unico indizio rivelatore della sua vera età è la discussione in corso tra la ragazza e sua madre, la quale insiste nel rammentarle a gran voce che ha solo quindici anni.

Il papà sembra in ansia: alza lo sguardo ogni volta che si apre la porta. Perché diavolo è così nervoso? si domanda Art.

Poi capisce.

Tío entra nel locale.

Art è seduto con le spalle alla porta, e Tío gli passa proprio accanto. Non si accorge nemmeno di quel suo nipote da tempo perduto: vede soltanto la ragazza. E ha dei fiori in mano — quant'è vero Dio, stringe un mazzo di fiori tra le lunghe dita sottili — e quant'è vero Dio, ha una scatola di caramelle sotto l'altro braccio.

Tío è venuto a corteggiare.

Ora Art capisce perché Talavera è così spaventato. Sa che Miguel Ángel Barrera è abituato a esercitare lo *ius primae noctis* nelle zone rurali del Sinaloa, dove le ragazze dell'età della figlia — e anche più giovani — vengono sistematicamente deflorate dai *gomer*o*s* dominanti.

Ed è proprio questo che preoccupa i due genitori. Che quell'uomo potente, quell'uomo sposato, voglia fare della loro amatissima, bella e illibata figliola la propria *segundera*, la propria amante. Che se ne approfitti per poi cacciarla via, dopo averle rovinato la reputazione e distrutto ogni speranza di un matrimonio decente.

E non c'è niente che possano fare per evitarlo.

Tío non stuprerà la ragazza, pensa Art. Non la prenderà con la forza. Una cosa del genere potrebbe accadere sulle montagne del Sinaloa, non qui. Ma se lei lo accetta, se va con lui di sua volontà, i genitori non possono opporsi. E come fa una quindicenne a rimanere indifferente di fronte a un uomo ricco e potente? La ragazza non è stupida — sa che per ora ci sono fiori e caramelle, ma in futuro potrebbero esserci gioielli e vestiti, viaggi e vacanze. È all'inizio di una parabola, ma dal punto in cui si trova non vede la discesa — non può sapere che un giorno, al posto dei gioielli e dei vestiti torneranno a esserci fiori e caramelle, e infine nemmeno più quelli.

Tío volge la schiena ad Art, che lascia sul tavolo qualche *peso* di mancia, si alza più silenziosamente che può, va al bancone e paga il conto.

E intanto pensa: la ragazza sembra proprio un bel bocconcino, eh, Tío?

A me, invece, sembra un bel cavallo di Troia.

Alle nove di quella sera, Art s'infilà un paio di jeans e un maglione, ed entra nel bagno mentre Althea sta facendo la doccia. — Tesoro, devo uscire.

— Adesso?

— Sì.

Lei è troppo intelligente per chiedergli dove sta andando. È La moglie di un poliziotto, e gli ultimi otto anni li ha passati con lui alla DEA, quindi sa come vanno le cose. Ma questo non le impedisce di essere preoccupata. Fa scorrere la porta a vetri e lo saluta con un bacio. — Sbaglio o non devo aspettarti in piedi?

— Indovinato.

Che stai facendo? si domanda Art mentre dirige l'auto verso il sobborgo in cui abita la famiglia Talavera.

Niente. Non ho intenzione di bere.

Trova la casa e accosta a mezzo isolato di distanza, sul lato opposto della strada. È un quartiere tranquillo, abitato da famiglie della borghesia medio-alta, con la giusta quantità di lampioni: sufficienti a renderlo sicuro, ma non troppi da risultare invadenti.

Se ne sta nel suo angoletto buio e aspetta.

Quella notte, e le tre successive.

È lì tutte le notti quando la famiglia Talavera rientra dal ristorante. In una stanza al piano di sopra si accende una luce, che si spegne dopo un po' quando Pilar va a letto. Art aspetta un'altra mezz'ora, poi se ne torna a casa.

Forse ti sbagli, pensa.

No, non ti sbagli. Tío ottiene sempre quello che vuole.

La quarta notte Art è sul punto di andarsene quando una Mercedes si avvicina lungo la strada, spegne i fari e accosta davanti all'abitazione dei Talavera.

Galante come sempre, Tío le manda una macchina con l'autista. Niente taxi per quel bel pezzo di fica minorenni. È maledettamente patetico, pensa Art, mentre Pilar esce di casa e corre a sistemarsi sul sedile posteriore dell'auto.

Art lascia che la macchina si allontani, poi parte.

L'auto si ferma davanti a un complesso residenziale su una collinetta alla periferia ovest. Un bel quartiere tranquillo, abbastanza nuovo, di villette unifamiliari annidate tra gli alberi di giacaranda che sono il marchio distintivo della città. Art non conosce quel posto: a quanto gli risulta, non è fra le proprietà che fanno capo a Tío. Che cosa romantica, pensa: un nido d'amore nuovo di zecca per un amore nuovo di zecca.

La macchina di Tío è già lì. L'autista scende e apre lo sportello a Pilar. Tío la accoglie sulla soglia e la fa entrare. Ancor prima che la porta si chiuda sono già l'uno tra le braccia dell'altra.

Gesù, pensa Art, se mi scopassi una ragazzina di quindici anni almeno tirerei le tende.

Ti senti al sicuro, vero, Tío?

Ma il posto più pericoloso sulla faccia della terra...

È quello in cui ti senti al sicuro.

Art ritorna alla *Casa del Amor* (la chiama così) la mattina del giorno successivo, sul tardi, quando sa che Tío è in ufficio e Pilar, be', insomma... a scuola. Si è messo la tuta che usa per lavorare in giardino, e ha con sé un paio di cesoie. Mentre pota i rami ribelli di una giacaranda comincia il suo sopralluogo: prende nota del colore della vernice e dell'intonaco che ricoprono le pareti della casa, dell'ubicazione delle

linee telefoniche, delle finestre, della piscina, della sala massaggi, dei vari fabbricati annessi.

Una settimana più tardi, dopo essersi recato in un negozio di ferramenta e in uno di modellismo e aver inoltrato un ordine via e-mail a un magazzino di apparecchiature tecnologiche di San Diego, ritorna sul posto con indosso la stessa tuta e si mette a potare qualche altro ramo, poi va ad acquattarsi dietro i cespugli provvidenzialmente collocati davanti alla finestra della camera da letto. La posizione è di suo gradimento non perché sia un depravato — in realtà preferirebbe *non ascoltare* quella parte della faccenda — ma perché le linee telefoniche arrivano proprio dentro la stanza da letto. Tira fuori dalla tasca un piccolo giravite dalla punta piatta e, con la delicatezza di un chirurgo, pratica una minuscola apertura dietro il davanzale di alluminio. Vi introduce una microscopica cimice FX-101, estrae dalla tasca un tubetto di stucco e sigilla nuovamente il foro, poi prende un flaconcino di vernice di un verde quasi identico a quella originale, e con un pennellino da modellismo ricopre la parte stuccata. Soffia leggermente sulla tinta per farla asciugare, poi arretra un po' per controllare il risultato.

La cimice, vietata e non autorizzata, è invisibile.

L'FX-101 riesce a intercettare qualsiasi suono nel raggio di dieci metri e a trasmetterlo nel raggio di cinquanta, per cui Art ha un certo margine di movimento. Esce dal complesso residenziale e si dirige verso lo sbocco delle fognature. Prende l'elemento che contiene il ricevitore e un registratore ad attivazione vocale, e con del nastro adesivo lo fissa al tombino. Sarà un gioco da ragazzi passare lì accanto con aria disinvolta, tirare fuori la cassetta e inserirne una nuova.

Sa che sarà tutto affidato al caso, ma gli basta imbroccarne una. Tío userà la *Casa del Amor* soprattutto per i suoi appuntamenti con Pilar, ma farà anche qualche telefonata. Potrebbe addirittura tenerci qualche riunione. Neppure il criminale più prudente riesce a separare gli affari dalla vita privata.

E, deve ammettere, non ci riesci nemmeno tu.

Racconta frottole a Ernie e a Shag.

Hanno cominciato a fare jogging insieme. Ufficialmente, Art ha deciso così perché vuole che la sua squadra si mantenga in forma: in realtà è un pretesto per poter parlare di cose che in ufficio non si possono dire. Non è per niente facile spiare un obiettivo in movimento, specie nelle ampie *plazas* del centro di Guadalajara, e così ogni giorno prima di pranzo si infilano la tuta da ginnastica e le scarpette Nike, e vanno a correre.

— Ho un IS, — annuncia Art. Un Informatore Segreto.

Gli dispiace mentire, ma lo fa per proteggerli. Se le cose si mettono male, come è quasi certo, vuole che ricada tutto sulle sue spalle. Se i suoi uomini sapessero che sta effettuando un'intercettazione non autorizzata, sarebbero costretti per regolamento a informare i superiori. In caso contrario si renderebbero colpevoli di occultamento di reato, e questo comprometterebbe seriamente la loro carriera. Art sa che non lo tradirebbero mai, e così s'inventa un informatore segreto.

Un amico inesistente, pensa Art. Se non altro, ha una logica: una fonte immaginaria per della cocaina immaginaria, eccetera. ..

— Fantastico, capo! — dice Ernie. — Chi...

— Ti prego, — risponde Art. — È prematuro. Siamo solo ai preliminari.

Capiscono al volo. I rapporti con i confidenti somigliano a quelli con l'altro sesso. Li corteggi, li seduci, li provochi. Gli fai regali, gli dici che hai tanto bisogno di loro, che non puoi vivere senza. E se alla fine vengono a letto con te, non ne parli con nessuno: meno che mai, agli amici della palestra.

Almeno finché la storia non è conclusa: e così, quando diventa di dominio pubblico, di solito è già finita da un pezzo.

E così, il trantran quotidiano di Art acquista un nuovo ritmo. Fa le solite ore in ufficio, torna a casa, esce la sera tardi per recuperare la registrazione quotidiana, poi rientra e la ascolta nel suo studio.

La cosa va avanti per un paio di settimane, inutilmente.

Sul nastro ci sono per lo più conversazioni amorose, e dialoghi che accompagnano il sesso: Tío corteggia la sua giovane innamorata, e poco per volta la inizia alle tecniche più raffinate dell'arte amatoria. Art manda il nastro avanti veloce, ma afferra il senso della questione.

Pilar Talavera impara in fretta, e Tío comincia a proporre interessanti abbellimenti alla melodia dell'amore. Be', interessanti per chi ama quel genere di cose, e Art non è certo tra questi. Anzi, gli danno il voltastomaco.

Hai fatto la bambina cattiva.

Io?

Sì, e meriti una punizione.

È sempre così quando sorvegli qualcuno: ascolti un mucchio di merda che non avresti mai voluto sentire.

Ma a volte, per quanto di rado, nasce una rosa in mezzo al letame.

Una notte Art porta il nastro a casa, si versa uno scotch e lo sorseggia ascoltando la solita scenetta nauseabonda, finché a un certo punto sente la voce di Tío che conferma la consegna di «trecento abiti da sposa» a un indirizzo di Chula Vista, una località a metà strada fra San Diego e Tijuana.

Ora che hai avuto l'informazione, pensa Art, che te ne fai? In base alla procedura standard dovresti passarla ai tuoi colleghi messicani, e contemporaneamente all'ufficio della DEA a Città del Messico, perché la giri all'ufficio di San Diego. Be', se la mando alla mia controparte messicana arriva direttamente a Tío, e se la giro a Tim Taylor, lui si limiterà a ribadire la versione ufficiale secondo cui non esistono «abiti da sposa» che viaggiano per il Messico. E vorrà sapere chi è il mio informatore.

Ma io non ho intenzione di dirglielo.

Ne parlano durante la corsetta mattutina.

— Siamo fottuti, — dice Ernie.

— No, invece, — risponde Art.

È ora di fare il passo successivo verso il precipizio.

Dopo pranzo, Art esce dall'ufficio e va a una cabina telefonica. Negli Stati Uniti, pensa, sono i criminali a dover uscire alla chetichella per chiamare dai telefoni

pubblici. Qui, invece, sono i poliziotti.

Chiama un tizio che conosce, un agente della squadra narcotici di San Diego. Si chiama Russ Dantzler, e Art ha fatto la sua conoscenza alcuni mesi fa, a una conferenza interdipartimentale. Gli è sembrato un tipo a posto, uno che conosce le regole del gioco.

E adesso mi serve proprio, uno che sappia giocare.

Uno con le palle.

— Russ? Sono Art Keller, della DEA. Ci siamo fatti un paio di birre insieme qualche mese fa, a luglio: ricordi?

Dantzler ricorda. — Che succede, Art?

Art glielo spiega.

— Forse è una stronzata, — conclude, — ma non credo. Magari ti va di fare il colpo.

Certo che gli va, diavolo. E nessuno può impedirglielo: né il procuratore generale degli Stati Uniti, né il Dipartimento di Stato, né l'intero governo federale. Quando i federali faranno il contropelo alla polizia di San Diego, la polizia di San Diego gli dirà di ficcarsi in culo un bell'oggetto seghettato.

Attenendosi scrupolosamente al galateo dei piedi piatti, Dantzler domanda a Art: — Che vuoi da me?

— Voglio restare fuori da questa faccenda, però voglio anche starci dentro, — spiega Art. — Dimentica che sono stato io a darti l'imbeccata, ma ricordati di riferirmi tutto quel che vieni a sapere.

— Affare fatto, — risponde Dantzler. — Però mi serve un mandato, Art. Non dirmi che hai scordato come funzionano le cose in una democrazia che protegge gelosamente i diritti dei suoi cittadini.

— Ho un IS, — mente Art.

— Capito.

Non c'è bisogno di aggiungere altro. Dantzler passerà l'informazione a uno dei suoi uomini, che la trasmetterà a uno dei *suo*i IS, che girerà sui tacchi e la riferirà a Dantzler, il quale farà rapporto a un giudice, *et voilà*: indagine aperta.

Il giorno dopo, all'ora concordata, Dantzler richiama Art alla cabina telefonica e urla: — Trecento libbre di cocaina: quasi centocinquanta chili! Fanno sei milioni di dollari al prezzo di mercato! Art, farò in modo che ti venga riconosciuta la maggior parte del merito!

— Dimentica che sono stato io, — dice Art. — Ricordati solo che sei in debito con me.

Due settimane dopo, anche la polizia di El Paso è in debito con Art per il sequestro di un TIR carico di cocaina. Passa un altro mese e Art richiama Russ Dantzler per dargli un'altra dritta, a proposito di una certa casa a Lemon Grove.

L'irruzione che ne consegue frutta una miseria: venti chili di cocaina.

Più quattro milioni di dollari in contanti, tre macchine contasoldi, e un mucchio di interessanti documenti tra cui numerose ricevute di depositi bancari. Quelle ricevute sono talmente interessanti che, quando Dantzler le sottopone al tribunale federale, il giudice mette sotto sequestro la bellezza di quindici milioni di dollari depositati a nome di diversi intestatari presso cinque banche della contea di San Diego. Benché il

nome di Miguel Ángel Barrera non compaia mai, è chiaro che quei soldi, dal primo all'ultimo centesimo, appartengono a lui o ad altri membri del cartello che gli versano una quota per tenere al sicuro i loro beni.

E dalle telefonate che ascolta, Art sa che nessuno di quei signori fa salti di gioia.

Nemmeno Tim Taylor.

Il capo della DEA ha appena ricevuto via fax una copia della prima pagina del «San Diego Union-Tribune», che sotto il titolo a caratteri cubitali *INGENTE SEQUESTRO DI DROGA A LEMON GROVE* allude con voce stentorea alla probabile esistenza di una «*federación*», e un altro fax proveniente dall'ufficio del procuratore generale, che domanda con voce altrettanto stentorea *Che cazzo sta succedendo?* Tim Taylor alza la cornetta e chiama Art.

— Che cazzo sta succedendo? — urla.

— A cosa ti riferisci?

— Maledizione, io lo so cosa stai combinando!

— Allora spiegalo anche a me.

— Hai un IS! E te lo stai dividendo con altre agenzie, e accidenti, Arthur, sarà meglio che non sia stato tu a spifferare questa faccenda alla stampa!

— Non sono stato io, — risponde Art, ed è vero. Ha soltanto spifferato alle altre agenzie, in modo che fossero *loro a* spifferare alla stampa.

— Chi è l'i IS?

— Non c'è nessun IS, — replica Art. — Non ho niente a che fare con questa faccenda.

Già: peccato che tre settimane dopo, grazie a una sua dritta, la polizia di Los Angeles sequestri cento chili di droga ad Hacienda Heights. E poi gli agenti della polizia di stato dell'Arizona beccano un TIR con centosessanta chili di droga sulla interstatale 10. E la polizia di Anaheim fa irruzione in una casa e sequestra dieci milioni di dollari.

Tutti negano di aver ricevuto informazioni da Art, ma tutti recitano il suo credo: *La Federación, la Federación, la Federación*, nei secoli dei secoli, amen.

Perfino l'agente di stanza che dirige l'ufficio di Bogotà si avvicina all'altare.

Un giorno Shag risponde al telefono, e tenendo il ricevitore sul petto dice ad Art: — È il Grand'uomo in persona. Direttamente dal fronte della Guerra alla droga.

Appena due mesi prima Chris Conti, agente di stanza in Colombia, non avrebbe sfiorato il suo vecchio amico Art Keller nemmeno con una pertica di tre metri. Ma adesso anche lui si è convertito, a quanto pare.

— Art, — gli dice, — mi sono imbattuto in una cosa che credo possa interessarti.

— Vieni tu qui? — chiede Art. — O vuoi che venga io lì?

— Perché non c'incontriamo a metà strada? Sei stato nel Costa Rica ultimamente?

In sostanza, non gli va che Tim Taylor o altri vengano a sapere che si vede con Art Keller. Si danno appuntamento a Quepos. Sulla spiaggia, sotto un capanno di foglie di palma, Conti gli mostra i suoi regali: una serie di ricevute di depositi bancari, messe in bella mostra sul tavolino sbilenco. Corrispondono perfettamente alle matrici degli assegni circolari emessi dalla filiale di San Diego della Bank of America, sequestrate nel corso dell'ultima irruzione. Sono la prova documentaria dei legami che uniscono l'organizzazione di Barrera alla cocaina colombiana.

- Dove le hai prese? — chiede Art.
- Nelle banche di alcuni paesini della zona di Medellín.
- Be', grazie, Chris.
- Non sono stato io a dartele.
- Ovviamente.

Conti piazza sul tavolo una fotografia sgranata.

Raffigura una pista d'atterraggio nella giungla, un gruppo di persone radunate attorno a un DC-4 con il numero di matricola N-3423VX. Art riconosce immediatamente Ramón Mette, ma nel gruppo c'è un altro personaggio che gli sembra vagamente di conoscere. Un tizio di mezz'età, capelli corti da militare, tuta mimetica e anfibi neri, lucidissimi.

È passato tanto tempo.

Tanto, tanto tempo.

Vietnam. L'Operazione Fenice.

Anche allora a Sal Scachi piaceva avere gli stivali sempre lucidi.

— Pensi anche tu quello che penso io? — domanda Conti.

Be', se pensi che quel tizio sembra uno della CIA, hai indovinato. L'ultima volta che ho sentito parlare di lui, Scachi era colonnello delle Forze speciali, poi si è congedato. Il tipico curriculum da agente della CIA.

— Senti, — aggiunge Conti. — Mi sono giunte delle voci.

— Le voci sono il mio mestiere. Va' avanti, dai.

— Ci sono tre radiofari nella giungla, a nord di Bogotá, — dice Conti. — Non posso avvicinarmi alla zona per verificare.

— La gente di Medellín è senz'altro in grado di utilizzare una tecnologia del genere, — osserva Art. E questo spiegherebbe come facciano gli aeroplani della SETCO a volare sotto la quota radar. Tre radiofari che emettono segnali in VHF potrebbero senz'altro guidarli dentro e fuori dalla giungla.

— Il cartello di Medellín ha i mezzi tecnologici per costruirli, — conferma Conti. — Ma anche per renderli invisibili?

— Che intendi?

— Nelle foto dal satellite.

— Ho capito.

— Non si vedono, — spiega Conti. — Né tre, né due, né uno. Da quelle foto si riescono a leggere i numeri di targa, Art. E un radiofaro passerebbe inosservato? E gli aerei, Art? Ho controllato le informazioni fornite dagli AWACS: niente. Qualsiasi aereo sulla rotta tra la Colombia e l'Honduras deve per forza sorvolare il Nicaragua: è territorio sandinista, amico mio, e quello lo teniamo d'occhio dai satelliti, poco ma sicuro.

Non dice balle, pensa Art. Il Nicaragua è nel mirino dell'amministrazione Reagan: un regime comunista proprio in America centrale, una coltellata al cuore della Dottrina Monroe. L'amministrazione Reagan aveva dato il suo sostegno alle forze dei Contras che accerchiavano il Nicaragua da nord e da sud, ossia dall'Honduras e dal Costa Rica, ma a un certo punto il Congresso aveva approvato l'Emendamento Boland, che proibiva ogni sostegno militare ai Contras.

E ora eccoti un ex ufficiale delle Forze speciali, nonché fervente anticomunista

(Quelli sono atei, no? E allora, che vadano a farsi fottere!) in compagnia di Ramón Mette Ballasteros e di un aereo della SETCO.

Art se ne va dal Costa Rica più disorientato di quand'era arrivato.

Tornato a Guadalajara, Art manda Shag in missione negli Stati Uniti. Il cowboy si mette a bazzicare tutte le squadre narcotici e gli uffici della DEA del Sudovest, e con quella sua lieve parlata lenta da guardavacche dice: — Questa faccenda messicana è una bomba, sul serio. Sta per scoppiare, e quando succederà non vorrete mica ritrovarvi con le braghe calate, a dover spiegare per quale motivo non ve ne siete accorti. Cazzo, in pubblico potete seguire la linea ufficiale, ma in privato vi conviene venire a giocare con noi, perché quando suoneranno le trombe del giudizio, *amigos*, ci ricorderemo chi sono le pecore e chi i capri.

I ragazzi di Washington hanno le mani legate. Non possono certo dire ai poliziotti americani di non sequestrare droga sul suolo degli Stati Uniti, no? Il Dipartimento di Giustizia vuole crocifiggere Art. Sospettano che sia lui a spargere quella merda, ma non possono toccarlo, nemmeno quando il Dipartimento di Stato telefona sbraitando per il «danno irreparabile alle nostre relazioni con un importante stato confinante».

L'ufficio del procuratore generale frusterebbe volentieri Art Keller per tutta Pennsylvania Avenue e poi lo appenderebbe a un palo davanti al Campidoglio, ma non ha prove per incastrarlo. E non possono neanche trasferirlo da Guadalajara, perché adesso i mezzi di informazione credono fermamente nell'esistenza della *Federación*, e quindi come giudicherebbero una mossa del genere?

Perciò non possono intervenire, e sono sempre più frustrati, mentre Art Keller costruisce un impero fondato sulle dichiarazioni dell'invisibile, inconoscibile, inesistente IS-D0243.

— IS-D0243 suona un po' impersonale, no? — azzarda Shag un giorno. — Cioè, per uno che ci sta aiutando così tanto.

— Come vorresti chiamarlo? — domanda Art.

— Gola profonda, — suggerisce Ernie.

— Già sentito, — dice Art. — Ma lui è, diciamo, una Gola profonda messicana.

— Allora *Chupar*, — fa Ernie. — Chiamiamolo Chupar l'informatore.

Chupar, cioè pompino.

Grazie a Chupar l'informatore, Art apre un conto corrente con quasi tutti gli organi di polizia oltreconfine. Loro negano di aver preso qualcosa da lui, ma tutti gli sono debitori. Debitori? Cazzo, lo *amano*. La DEA non può funzionare senza una cooperazione locale, e se la vogliono, meglio che non rompano le palle ad Art Keller.

Eh, già: Art Keller si sta rapidamente trasformando in un *intocable*.

Ma non lo è.

Condurre un'operazione contro Tío e fingere di non farlo lo sta logorando. Uscire di casa la notte, mantenere il segreto sulle sue attività e sul suo passato, aspettare che Tío risalga a lui per poi andargli a ricordare che un tempo si conoscevano bene.

Un tempo erano Tío e sobrino.

Art non mangia, non dorme.

Ormai lui e Althea fanno raramente l'amore. Lei gli rimprovera di essere irritabile,

misterioso, chiuso.

Intoccabile.

Art riflette, seduto sul bordo della vasca da bagno alle quattro del mattino. Alle tre e mezza ha mangiato gli avanzi di pollo con *mole* che Althea gli ha lasciato in frigo, e ha appena vomitato. No, non è il passato che ti sta raggiungendo, sei tu che gli stai andando incontro. Risolutamente, passo dopo passo, stai avanzando verso l'abisso.

Tío resta sveglio la notte, lambiccandosi il cervello per cercare di capire chi sia il *soplón*: l'informatore. I *patrones* della *Federación* — Abrego, Méndez, El Verde — hanno incassato dei brutti colpi e adesso gli stanno alle costole, pretendono che faccia *qualcosa*.

È evidente che il problema è proprio lì, a Guadalajara. Tutte e tre le *plazas* sono state colpite. Abrego, Méndez, El Verde sono convinti che ci sia un *soplón* nell'organizzazione di M-I.

Trovalo, dicono. Levalo di mezzo. Fa' qualcosa.

Oppure ci pensiamo noi.

Pilar Talavera è sdraiata accanto a lui, il respiro regolare e tranquillo nel sonno profondo e indisturbato della gioventù. Lui posa lo sguardo sui lucidi capelli corvini della ragazza, sulle lunghe ciglia nere, sugli occhi chiusi, sul tumido labbro superiore appena velato di sudore. Va matto per quel suo odore così fresco, giovane.

Allunga la mano verso il comodino, prende un sigaro e lo accende. Il fumo non la sveglierà. E neanche l'aroma del tabacco. Ormai c'è abituata. E poi, pensa, non la sveglierebbero nemmeno le cannonate, dopo quello che abbiamo fatto. Che strano, aver trovato l'amore a quest'età. Strano e meraviglioso. Lei è la mia gioia, pensa, *la sonrisa de mi corazón*: il sorriso del mio cuore. Fra un anno la sposerò. Un divorzio lampo, poi un matrimonio ancora più fulmineo.

E la Chiesa? La Chiesa si può comprare. Andrò dal cardinale in persona e gli offrirò un ospedale, una scuola, un orfanotrofio. Ci sposeremo nella cattedrale.

No, la Chiesa non sarà un problema.

Il problema è il *soplón*.

«Chupar l'informatore» è *condenado*.

Mi sta costando milioni.

Peggio, mi sta rendendo vulnerabile.

Mi sembra di sentire quella vecchia volpe di Abrego, quell'invidioso *zorro viejo*: «M-I sta dando i numeri. Ci chiede una fortuna per una protezione che non può assicurare. Nella sua organizzazione c'è un *soplón*».

Abrego vorrebbe diventare il *patrón* della *Federación*.

Quanto ci vorrà prima che ritenga di essere abbastanza forte da agire? Verrà direttamente da me, o manderà avanti uno degli altri?

No, pensa: si muoveranno tutti insieme, se non trovo il *soplón*.

Tutto comincia a Natale.

Era un po' che i bambini assillavano Art perché li portasse a vedere il grande abete in centro, nella Cruz de Plazas. Aveva sperato che si accontentassero delle *posadas*, le sfilate notturne di ragazzini che vanno di casa in casa per il quartiere di

Tlaquepaque vestiti come Maria e san Giuseppe, in cerca di un posto dove fermarsi. Ma le piccole processioni non hanno fatto altro che accendere la loro curiosità per l'albero di Natale e le *pastorelas*, le rappresentazioni comiche e farsesche sulla nascita di Cristo che si svolgono davanti alla cattedrale.

Non è tempo di scenette. Art ha appena sentito una telefonata di Tío in cui si parla di *settecento chili* di cocaina nascosti in ottocento scatole avvolte in carta natalizia dai colori vivaci, con fiocchi, nastri e compagnia bella.

Un regalo di Natale da trenta milioni di dollari nascosto in un rifugio segreto dell'Arizona, e Art non ha ancora deciso a chi consegnarlo.

Però sa bene di aver trascurato la famiglia, e così il sabato prima di Natale porta Althea, i bambini e il resto del suo nucleo familiare, formato dalla cuoca Josefina e dalla domestica Guadalupe, a fare spese al mercatino della città vecchia.

Si diverte un mondo, deve ammetterlo. Acquistano doni natalizi per tutti, e piccole decorazioni fatte a mano per l'albero di casa. Si concedono un lungo pranzo a base di ottime *camitas* appena affettate e zuppa di fagioli neri, e per dessert scelgono delle squisite *sopaipillas* ricoperte di miele.

Dopodiché Cassie adocchia una di quelle lussuose carrozze trainate da cavalli, laccata di nero e con i cuscini rossi di velluto, e insiste per fare un giro, Ti prego, papà, ti prego; Art contratta il prezzo con il cocchiere che indossa un lustrato abito da gaucho e si accomodano tutti dietro, coprendosi le gambe con una coperta, e Michael seduto in grembo ad Art si addormenta al cadenzato clop. clop degli zoccoli dei cavalli sull'acciottolato della plaza. Cassie no, non dorme; fuori di sé dall'entusiasmo, osserva i bianchi cavalli con i pennacchi rossi, e poi l'albero di Natale alto quasi venti metri con le sue luci scintillanti, e intanto Art sente sul petto il respiro profondo di suo figlio e comprende di essere più felice di quanto si possa immaginare.

Quando il giro finisce è ormai buio, Art sveglia dolcemente Michael e lo affida a Josefina, poi attraversano la Plaza Tapatía diretti alla cattedrale, dov'è stato allestito un piccolo palcoscenico e sta per iniziare una rappresentazione.

E allora che vede Adán.

Il suo vecchio *cuate* indossa un completo sgualcito. Ha l'aria stanca, come se fosse reduce da un viaggio. Si accorge di Art e si dirige verso un gabinetto pubblico in fondo alla plaza.

— Devo andare al bagno, — dice Art. — Michael, tu ci devi andare?

Di' di no, piccolo, di' di no.

— Ci sono già andato al ristorante.

— Allora va' a vedere lo spettacolo, — fa Art. — Vi raggiungo dopo.

Quando Art entra, Adán è appoggiato alla parete. Art comincia a controllare i gabinetti per assicurarsi che siano vuoti, ma Adán dice: — L'ho già fatto io. E non verrà nessuno. È da tanto che non ci vediamo, Arturo.

— Che vuoi?

— Sappiamo che sei tu.

— Di che stai parlando?

— Non giocare con me, — replica Adán. — Rispondi solo a questa domanda: cosa credi di fare?

— Il mio lavoro, — risponde Art. — Niente di personale.

— È *molto* personale, invece, — ribatte Adán. — Quando un uomo si rivolta contro i suoi amici è *maledettamente* personale.

— Non siamo più amici.

— Mio zio ne è molto dispiaciuto.

Art scrolla le spalle.

— Lo chiamavi Tío, — dice Adán. — Come me.

— Acqua passata, — replica Art. — Le cose cambiano.

— Questa *non* cambia — fa Adán. — Questa è per sempre. Hai accettato la sua protezione, il suo consiglio, il suo aiuto. È stato lui a fare di te quello che sei.

— E io ho fatto di lui quello che è.

Adán scuote la testa. — E con questo terminano gli appelli alla lealtà. O alla gratitudine.

Si fruga nel taschino e Art fa un passo verso di lui per impedirgli di tirare fuori la pistola.

— Tranquillo, — gli dice Adán. Estrae una busta, la appoggia sul bordo di un lavandino. — Dentro ci sono centomila dollari americani, in contanti. Ma se preferisci, possiamo depositarli a tuo nome nelle isole Cayman, o in Costa Rica...

— Non sono in vendita.

— Davvero? Cos'è cambiato?

Art lo afferra, lo spinge contro il muro e inizia a perquisirlo. — Hai addosso una cimice, Adán? Eh? Mi vuoi incastrare? Dove sono le telecamere, cazzo?

Molla la presa e comincia a frugare dappertutto. Negli angoli in alto, nei gabinetti, sotto i lavandini. Non trova nulla. Smette di cercare e si appoggia alla parete, esausto.

— Centomila subito, sulla fiducia, — insiste Adán. — Altri centomila per il nome del tuo *soplón*. Poi ventimila al mese, soltanto per non fare niente.

Art scuote la testa.

— Gliel'avevo detto, a Tío, che non li avresti presi, — dice Adán. — Tu preferisci valuta di altro genere. D'accordo, ti faremo sequestrare tanta di quella marijuana che tornerai a essere una star. Questo è il Piano A.

— E il Piano B?

Adán si avvicina, abbraccia Art e lo stringe forte. Poi gli sussurra all'orecchio: — Arturo, sei uno stronzo, ingrato, implacabile arrivista che si è messo in testa di fare il *güero*. Però sei sempre mio amico e ti voglio bene. Quindi prendi i soldi, oppure non prenderli, ma comunque *lascia perdere*. Non sai a chi stai rompendo il cazzo.

Adán si scosta leggermente e guarda in faccia Art. Sono talmente vicini che i loro nasi quasi si sfiorano. Adán fissa Art dritto negli occhi e ripete: — *Non sai a chi stai rompendo il cazzo*.

Poi indietreggia, prende la busta e gliela mostra. — No?

Art scuote la testa. Adán fa spallucce e si rimette in tasca la busta. — Arturo, non mi hai neanche chiesto qual è il Piano B.

Poi se ne va.

Art si avvicina al lavandino, apre il rubinetto e si sciacqua la faccia con l'acqua fredda. Quindi si asciuga e va a raggiungere i suoi.

Ai margini di un capannello di gente ferma davanti al palcoscenico, i bambini

saltano come grilli, elettrizzati dalle mosse grottesche di due attori travestiti da arcangelo Gabriele e da Lucifero, che si danno mazzate in testa litigandosi l'anima del Bambin Gesù.

Quella sera, mentre escono dal garage dove hanno parcheggiato l'auto, una Ford Bronco si mette in moto e comincia a seguirli. I bambini non se ne accorgono, naturalmente — dormono come sassi — e nemmeno Althea, Josefina e Guadalupe; invece Art tiene d'occhio dallo specchietto il grosso SUV. Per un po' cerca di seminarlo in mezzo al traffico, ma quello gli rimane incollato dietro. Non tenta nemmeno di nascondersi, pensa Art, per cui sta cercando di dimostrare qualcosa, di mandare un messaggio.

Quando Art svolta nel vialetto il SUV passa oltre, poi fa inversione e parcheggia all'altro lato della strada, a mezzo isolato di distanza.

Art accompagna in casa i suoi, poi s'inventa la scusa di aver dimenticato qualcosa in macchina. Esce, si avvicina alla Ford Bronco e bussa al finestrino. Quando il vetro si abbassa Art infila testa e braccia nell'abitacolo, inchioda l'uomo al sedile, gli fruga nel taschino sinistro e tira fuori il portafogli.

Contiene un distintivo della polizia dello stato di Jalisco; Art lo getta in grembo al poliziotto.

— Lì dentro c'è la mia *famiglia*, — dice Art. — Se provi a spaventarli, o se soltanto si accorgono che sei qui fuori, io torno, prendo la pistola che hai addosso e te la ficco in culo fino a fartela uscire dalla bocca. Sono stato chiaro, fratello?

— Sto solo facendo il mio lavoro, *fratello*.

— Allora fallo meglio.

Ma il messaggio di Tío è stato recapitato, pensa Art mentre rientra a casa: non si fottono gli amici.

Dopo una notte quasi insonne Art si alza, si fa una tazza di caffè e lo beve poco per volta, finché i suoi non si svegliano. Poi prepara la colazione ai bambini, saluta Althea con un bacio, prende la macchina e va in ufficio.

Durante il tragitto si ferma a una cabina telefonica per commettere il proprio suicidio professionale: chiama l'ufficio dello sceriffo della Contea di Pierce, in Arizona. — Auguri di Buon Natale, — esordisce, e poi gli racconta delle ottocento scatole di cocaina.

Poi va in ufficio e aspetta la sua telefonata.

La mattina seguente Althea sta tornando in macchina dal supermercato quando una strana automobile inizia a seguirla. Non si preoccupa nemmeno di passare inosservata: le si mette alle calcagna e ci rimane. Lei non sa cosa fare. Ha paura a rientrare a casa e scendere dall'auto, e ha paura ad andare da qualsiasi altra parte, così si dirige verso l'ufficio della DEA. È completamente terrorizzata — ci sono i bambini sul sedile posteriore — e mancano ancora tre isolati per arrivare all'ufficio, quando la macchina le taglia la strada e ne scendono quattro uomini armati.

Il loro capo mostra un distintivo della polizia dello stato di Jalisco.

— I suoi documenti, señora Keller? — chiede.

La mano di Althea trema mentre fruga nella borsetta in cerca della patente. Nel frattempo, l'uomo infila la testa nell'abitacolo, guarda il sedile posteriore e fa: — Che bei bambini.

Lei si sente rispondere: — Grazie, — e pensa di essere un'idiota.

Gli porge la patente.

— Il passaporto?

— Ce l'ho a casa.

— Dovrebbe portarlo sempre con sé.

— Lo so, ma siamo qui da tanto tempo e...

— Forse da *troppo* tempo, — taglia corto il poliziotto. — Temo che dovrà seguirmi.

— Ma ci sono i bambini!

— Lo vedo, señora, ma deve venire con me.

Althea si accorge di essere sull'orlo del pianto. — E come dovrei fare con i *bambini*?

Il poliziotto si allontana per un attimo e torna alla macchina. Althea resta seduta, cercando di mantenere la calma, per alcuni interminabili minuti. Lotta contro la tentazione di guardare nello specchietto per vedere che sta succedendo, e allo stesso tempo contro l'impulso di scendere dall'auto con i bambini e andarsene. Alla fine il poliziotto ritorna. Si china verso il finestrino, e con affettata cortesia dice: — Qui in Messico, apprezziamo il significato della parola «famiglia». Buon pomeriggio, signora.

Art riceve la telefonata che aspettava.

È Tim Taylor che lo chiama per dirgli che gli è giunta una notizia allarmante e che devono parlarne.

Taylor sta ancora blaterando quando comincia la sparatoria.

Il Piano B.

Prima sentono il rombo di una macchina a tutta velocità, poi un frastuono di raffiche di AK-47, e a quel punto si gettano tutti sul pavimento, rannicchiandosi dietro le scrivanie. Restano lì ancora per qualche minuto dopo la fine della sparatoria, quindi escono tutti e tre e vanno a controllare la macchina di Art. I finestrini della Ford Taurus sono in frantumi, le gomme a terra, e le fiancate crivellate da dozzine di grossi fori di proiettile.

Shag fa: — Mi sa che non riesci a rivenderla bene, capo.

I *federales* arrivano nel giro di qualche minuto.

O magari erano già qui, pensa Art.

Lo portano al comando, dove il colonnello Vega lo fissa con profonda preoccupazione.

— Grazie a Dio non era in macchina, — dice. — Chi mai può aver fatto una cosa simile? Ha per caso dei nemici in città, señor Keller?

— Sa dannatamente bene chi è stato, — sbotta Art. — Il suo amico Barrera.

Vega strabuzza gli occhi e fa una faccia incredula. — Miguel Ángel Barrera? E perché dovrebbe fare una cosa del genere? Lei stesso mi ha detto che non sta svolgendo indagini su Don Miguel.

Vega lo tiene nella stanza degli interrogatori per tre ore e mezza, a fargli domande sulle sue indagini con il pretesto di capire chi potrebbe aver avuto un motivo per compiere l'attentato.

Ernie comincia a pensare che Art non torni più. Si piazza nell'atrio e rifiuta di andarsene finché il capo non esce dalla porta. Mentre Ernie è accampato lì, Shag sale in macchina e va fino a casa Keller ad avvertire Althea: — Art sta bene, ma...

Quando Art rientra, Althea è in camera da letto a fare le valigie.

— Ho prenotato un volo per San Diego. Partiamo stasera, — lo informa. — Staremo dai miei per un po'.

— Eh? Che stai dicendo?

— Oggi ho avuto *paura*, Art — risponde lei. Gli racconta dell'incontro con il poliziotto dello stato di Jalisco, di come si è sentita quando ha saputo che la macchina di Art era stata crivellata di colpi e che lui si trovava al comando della polizia federale. — Non ho mai avuto tanta paura, Art. Voglio andarmene dal Messico.

— Non c'è niente di cui aver paura.

Lei lo guarda come fosse impazzito. — Hanno sparato alla tua macchina, Art.

— Sapevano che non ero a bordo.

— E quindi quando faranno saltare in aria la casa, — replica Althea — lo sapranno, che io e i bambini non ci siamo?!

— Non fanno mai del male alle famiglie.

— Cos'è, — chiede lei, — una specie di regola?

— Sì, esatto, — risponde Art. — Comunque, è me che vogliono. È una faccenda personale.

— Cosa intendi per «faccenda personale»?

Visto che passano trenta secondi senza che lui risponda, Althea insiste: — *Art, che cosa intendi?!*

Lui la fa sedere e le racconta dei suoi precedenti rapporti con Tío e Adán Barrera. Le parla dell'imboscata di Badiraguato, dell'esecuzione dei sei prigionieri e di come lui abbia tenuto la bocca chiusa sull'episodio. Di come il suo silenzio abbia aiutato Tío a creare quella *Federación* che ora sta inondando di crack le strade americane, e di come si senta obbligato a fare qualcosa in proposito.

Lei lo guarda incredula. — E tu saresti responsabile di tutto questo.

Art fa segno di sì con la testa.

— Allora devi essere un uomo molto potente, Art, — commenta lei. — Che altro potevi fare? Non è stata colpa tua. Non potevi sapere cosa stava tramando Barrera.

— Io invece credo, — replica Art, — che una parte di me lo sapesse. Però non voleva ammetterlo.

— E così pensi di dover spiare in qualche modo? — domanda Althea. — Magari facendo piazza pulita dei Barrera, anche a costo della vita?

— Qualcosa del genere.

Lei si alza e va in bagno. Ad Art sembra che ci rimanga un'eternità, ma in effetti sono trascorsi pochi minuti quando Althea esce, apre l'armadio, prende la valigia di Art e la getta sul letto. — Vieni con noi.

— Non posso.

— Questa crociata è più importante della tua famiglia? — gli chiede.

— Niente è più importante della mia famiglia.

— E allora dimostralo, — ribatte. — Vieni con noi.

— Althea...

— Se vuoi rimanere qui a giocare a *Mezzogiorno di fuoco*, per me va bene, — taglia corto lei. — Ma se vuoi tenere unita la tua famiglia, comincia a fare i bagagli. Solo il necessario per qualche giorno: Tim Taylor ha detto che ci pensa lui a farci spedire il resto.

— Ne hai parlato con Tim Taylor?

— È stato lui a chiamarmi, — risponde Althea. — E comunque, è più di quanto abbia fatto tu.

— Ero sotto interrogatorio!

— Ah, e questo dovrebbe farmi sentire meglio?

— Al diavolo, Althea! Che vuoi da me?

— Voglio che tu venga con noi!

— Non posso!

Art si siede sul letto, e la valigia vuota accanto a lui sembra la prova schiacciante del fatto che non ama la propria famiglia. Lui la ama, invece, intensamente e profondamente, ma non può costringersi a fare ciò che Althea gli sta chiedendo.

Perché no? si domanda. Althea ha ragione, dunque? Amo questa crociata più della mia famiglia?

— Come fai a non capire? — insiste lei. — I Barrera non c'entrano: sei tu il problema. Non riesci a perdonarti, e sei ossessionato dal desiderio di punire non loro, ma te stesso.

— Grazie, avevo proprio bisogno di un po' di psicoterapia da salotto.

— Vaffanculo, Art. — Althea chiude di scatto la sua valigia. — Il taxi arriva tra poco.

— Almeno lascia che vi accompagni all'aeroporto.

— No, a meno che tu non decida di salire sull'aereo. È troppo dura per i bambini.

Art prende la valigia della moglie e la porta al piano di sotto. Rimane lì con la valigia in mano mentre Althea e Josefina si abbracciano piangendo. Si abbassa per stringere a sé Cassie e Michael. Il piccolo non capisce. Le lacrime di Cassie sono calde sulla guancia di Art.

— Perché non vieni, papà? — chiede la bambina.

— Ho un po' di lavoro da fare, — risponde Art. — Ma vi raggiungo fra poco.

— Ma io voglio che tu venga adesso!

— Vi divertirete un mondo, dai nonni.

Si sente un clacson, e Art porta fuori i bagagli.

La strada è piena di gente che assiste a una *posada*. I bambini del quartiere sono travestiti da Giuseppe e Maria, da re Magi e pastorelli. I pastorelli battono a terra i bastoni adorni di fiori e nastri colorati, seguendo il ritmo di una piccola banda che si accoda alla processione lungo la strada. Art deve sollevare le valigie sopra la testa dei bambini per porgerle al tassista.

— *Aeropuerto*, — dice Art.

— *Yo sé*, — fa il tassista.

Mentre l'uomo infila i bagagli nel cofano, Art fa salire i figli sul sedile posteriore.

Li abbraccia e li bacia ancora una volta, e riesce persino a sorridere mentre li saluta. Althea se ne sta in piedi con aria imbarazzata, ferma accanto allo sportello del passeggero. Art l'abbraccia e fa per baciarla, ma lei si volta e gli porge la guancia.

— Ti amo, — dice lui.

— Abbi cura di te, Art.

Althea sale a bordo. Art segue con lo sguardo i fanalini di coda del taxi, finché non svaniscono nella notte. Quindi si volta e si fa largo tra la gente che segue la *posada*, mentre in lontananza si sente cantare:

Entrate, santi pellegrini,
nella mia umile dimora...
È una povera casa,
ma vi accolgo di buon cuore...

All'improvviso vede il SUV bianco ancora parcheggiato lungo la strada e punta deciso in quella direzione, ma si imbatte in un bambino che gli rivolge la domanda di rito: — Avete un rifugio per noi, señor? Una stanza per dormire?

— Come?

— Avete un rifugio...

— No, stanotte no.

Si avvicina alla Ford Bronco e bussa al finestrino. Appena lo vede abbassarsi afferra il poliziotto, lo trascina fuori e lo colpisce con tre violenti diretti destri, poi lo sbatte sulla strada. Tenendolo per il bavero della camicia, continua a colpirlo e grida: — Ti *avevo detto* di non rompere il cazzo alla mia famiglia! Ti *avevo detto* di non rompere il cazzo alla mia famiglia!

Un paio di genitori che seguono la *posada* lo separano dall'uomo.

Art si divincola e si avvia verso casa. Strada facendo si accorge che il poliziotto, ancora steso a terra, ha allungato il braccio e ha estratto la pistola dalla fondina.

— Avanti, — lo sfida Art. — Avanti, figlio di puttana! Il poliziotto abbassa la pistola.

Art si apre un varco attraverso la folla allibita e rientra in casa. Butta giù due scotch belli forti e va a letto.

Art trascorre il giorno di Natale con Ernie e Teresa Hidalgo, che hanno insistito a lungo benché lui cercasse in tutti i modi di declinare l'invito. Arriva tardi perché non vuole vedere Ernesto Junior e Hugo che aprono i regali, ma gli porta dei giocattoli; i bambini, già fin troppo eccitati, gli saltano intorno gridando, — Tío Arturo! Tío Arturo!

A tavola, finge di aver appetito. Teresa ha fatto i salti mortali per preparare un pranzo tradizionale a base di tacchino (tradizionale per lui, non certo per una famiglia ispanica), e quindi Art si sforza di mandar giù un'abbondante porzione di carne e purè di patate, ma ne farebbe volentieri a meno. Insiste per sparecchiare la tavola, ed è proprio in cucina che Ernie gli dice: — Capo, mi hanno offerto un trasferimento a El Paso.

— Ah.

— Ho deciso di accettare.

— Okay.

Ernie ha le lacrime agli occhi. — È per Teresa. Qui è terrorizzata. Si preoccupa per me, per i bambini.

— Non mi devi nessuna spiegazione, Ernie.

— Sì che te la devo.

— Senti, io non ti biasimo.

Tío ha mandato i suoi *federales* a braccare gli agenti della DEA di Guadalajara. I *federales* hanno perquisito l'ufficio in cerca di armi, dispositivi illegali per le intercettazioni telefoniche, perfino droga. Fermano gli agenti in strada due o tre volte al giorno, con i pretesti più inconsistenti. E ogni sera i *sicarios* di Tío fanno la spola in auto davanti alle loro case o parcheggiano dall'altro lato della strada, e al mattino, quando gli agenti escono a prendere il giornale, li salutano con la mano.

Così Art non biasima Ernie perché vuole andarsene. Solo perché ho perso la mia famiglia, pensa, non significa che lui debba perdere la sua. Dice: — Credo che tu stia facendo la cosa migliore, Ernie.

— Mi dispiace, capo.

— Non preoccuparti.

Si abbracciano, imbarazzati.

Quando si separano, Ernie fa: — Ci vorrà circa un mese prima che inizi con il nuovo incarico, per cui...

— Certo. Prima che tu parta vedremo di fargli qualche danno.

Poco dopo il dessert, Art si scusa e va via. Non sopporta il pensiero di tornare nella sua casa vuota, e quindi gira in macchina finché non trova un bar aperto. Si siede su uno sgabello e beve due drink che non lo stordiscono abbastanza da dargli la forza di rientrare a casa, e così prosegue fino all'aeroporto.

Ferma l'auto sulla collinetta che domina il campo di aviazione e vede arrivare il volo della SETCO. «Tu scendi dalle stelle», si mette a canticchiare. «O Re del cieeeelo». La slitta di Babbo Natale si avvicina, carica di doni per tutti i bambini buoni.

Potremmo sequestrare tanta neve quanto basta per un inverno in Minnesota, e continuerebbe ad arrivarne. Potremmo sequestrare tanto denaro da rimborsare il debito nazionale, e i soldi continuerebbero a piovere. Finché funziona il Trampolino messicano, è tutto inutile. La coca rimbalza dalla Colombia all'Honduras al Messico, e da lì negli Stati Uniti. A quel punto la trasformano in crack, ed eccola rimbalzare felicemente sulla strada.

Il DC-4 bianco è fermo sulla pista.

Questa coca non finirà nelle narici degli operatori di borsa o delle stelline del cinema. Questa coca verrà fumata sotto forma di crack: sarà venduta ai poveri, per lo più neri e ispanici, a dieci dollari la dose. Non andrà a Wall Street o a Hollywood; andrà ad Harlem e a Watts, nei quartieri a sud di Chicago e a est di Los Angeles, a Roxbury e a Bardo Logan.

Art se ne sta seduto in macchina sulla collinetta e guarda i *federales* che finiscono di caricare la coca sui camion. La consueta routine dei voli SETCO, pensa Art: ben oliata e *intocable*. Sta quasi per tornare a casa quando accade un fatto nuovo.

I *federales* cominciano a *caricare* qualcosa sull'aeroplano. Art li guarda sistemare

una cassa dopo l'altra nella stiva del DC-4.

Che diavolo? pensa.

Dà un'occhiata in giro con il binocolo e vede Tío intento a controllare le operazioni di carico.

Che diavolo? Cosa staranno mai caricando su quell'aeroplano?

Ci riflette su mentre torna a casa.

Okay, la coca arriva in aereo dalla Colombia. Gli aerei non sono guidati da segnali radio, e sfuggono al controllo dei radar. Atterrano e fanno rifornimento in Honduras grazie al sostegno di Ramón Mette, il cui socio è un vecchio esule cubano dell'Operazione 40.

Poi gli aerei volano a Guadalajara, dove la droga viene scaricata per gentile intercessione di Tío, e distribuita a uno dei tre cartelli — Golfo, Sonora o Baja. I cartelli portano la coca al di là della frontiera nascondendola nei rifugi segreti, quindi la riconsegnano ai colombiani a mille dollari al chilo. Dopo di che i cartelli messicani pagano a Tío una percentuale di quella cifra.

È il famoso Trampolino messicano, pensa Art: la cocaina rimbalza da Medellín all'Honduras al Messico, e da lì agli Stati Uniti. E la sede della DEA in Honduras è chiusa, il Messico non ha nessuna intenzione di intervenire, e la DEA, il Dipartimento di Giustizia e il Dipartimento di Stato non vogliono neanche sapere. Non vedo, non sento, e per amor di Dio *non parlo*.

E va bene, fin qui nulla di nuovo.

Ma dove sta la differenza?

La differenza è che il traffico va in entrambe le direzioni. C'è qualcosa che viaggia nella direzione opposta.

Ma cosa?

Ci sta ancora pensando mentre apre la porta, entra nella casa vuota, e sente la canna di una pistola sulla nuca.

— Non voltarti.

— Non mi volto. — Bravo, risposta esatta. Ho già abbastanza paura così: non ho bisogno di vederla, la tua pistola.

— Hai visto com'è facile, Art? — domanda l'uomo. — Cazzo, è proprio facile arrivare fino a te.

L'accento è americano, pensa Art. Della costa orientale. New York. Si azzarda ad abbassare lo sguardo, ma vede soltanto la punta di un paio di scarpe.

Nere, lustre come specchi.

— D'accordo, Sal, — mormora Art.

Il silenzio che segue gli conferma che ha colto nel segno.

— Hai fatto proprio una stronzata, Art.

Sal preme il grilletto.

Art sente uno scatto secco, metallico.

— Gesù Cristo, — esclama. Le ginocchia gli cedono come fossero di burro, è sul punto di cadere. Il cuore batte all'impazzata, si sente avvampare in tutto il corpo. Gli sembra di non riuscire a respirare.

— Il prossimo è in canna, Art.

— Okay.

— Piantala con queste stronzate, — gli dice Sal. — Non sai a chi stai rompendo il cazzo.

La stessa cosa che mi ha detto Adán, pensa Art. Le stesse, identiche parole.

— Ti ha mandato Barrera? — domanda.

— Quando sarai *tu* a puntarmi una pistola alla testa, potrai fare le domande che vuoi, — ribatte Sal. — Ti avverto, sta' alla larga dall'aeroporto. La prossima volta — ed è meglio che non ci sia una prossima volta, Arthur — non facciamo «conversazione». Un attimo sei vivo, e l'attimo dopo non più. Intesi?

— Sì.

— Bene, — dice Sal. — Ora me ne vado. Non voltarti. Un'altra cosa, Arthur.

— Sì?

— Cerbero.

— Come?

— Niente — fa l'uomo. — Non voltarti.

Art non si volta mentre Sal si allontana. Rimane fermo per un minuto buono, finché non sente il rumore di un'auto che parte sgommando e se ne va.

Poi si siede e comincia a tremare. Ci vogliono alcuni minuti e uno scotch di quelli forti per raccogliere le idee, ma cerca comunque di riflettere su quanto è successo.

Sta' alla larga dall'aeroporto.

Perciò, qualsiasi cosa stessero caricando su quell'aereo, pensa Art, ci tengono parecchio.

E cosa diavolo è Cerbero?

Guarda dalla finestra, e vede l'ennesimo agente della polizia di stato che lo tiene d'occhio. Va nello studio e chiama Ernie a casa. — Devi portarmi una macchina. Fa' il giro dall'altra parte e parcheggiala due isolati più a sud. Poi tornatene a casa in taxi.

Dopo un po' Art esce di soppiatto dalla porta della cucina, valica lo steccato che separa il suo giardino da quello del vicino e sbuca sulla strada dietro casa. Trova la macchina di Ernie al posto indicato, ma c'è un problema.

Ernie è ancora lì.

— Ti avevo detto di tornare a casa in taxi, — dice Art mentre sale sull'auto.

— Mi sa che non ho sentito, allora.

— Va' a casa, — gli ripete Art. Ma Ernie non si muove, e Art insiste ancora: — Senti, non voglio incasinare anche la *tua* vita.

— Quand'è che mi dai qualche spiegazione? — domanda Ernie scendendo dalla macchina.

— Quando saprò cosa sto facendo, — risponde Art. Cioè, forse mai.

Si mette alla guida e si dirige verso la *Casa del Amor*.

E se mi stanno aspettando? pensa mentre si avvicina al muro per recuperare il nastro.

Un attimo sei vivo, e l'attimo dopo non più.

Clic.

Stecchito.

Cerca di scuotersi di dosso la paura e s'infiltra nei cespugli che corrono lungo il muro. Lancia una rapida occhiata oltre la barriera di foglie e nota che la luce della

stanza da letto di Tío è accesa. Si rannicchia accanto al muro e collega l'auricolare al registratore per poter ascoltare dal vivo.

Dicono che chi origlia non sente mai parlare bene di sé, pensa Art mentre si pone in ascolto.

— Ha funzionato? — domanda Tío.

— Non saprei. — Sal parla un ottimo spagnolo, pensa Art, ma la voce è decisamente la sua. — Però credo di sì. Sembrava parecchio spaventato.

Puoi scommetterci, cazzo, pensa Art. Fatti puntare una pistola alla nuca e poi vediamo quanto sei disinvolto.

— Sa qualcosa di Cerbero?

— Non credo. Non ha avuto nessuna reazione.

Sta' tranquillo, pensa Art. Non ne so un cazzo, qualunque cosa sia.

Tío dice: — *Non possiamo correre rischi. Il prossimo scambio...*

Scambio? pensa Art. Che scambio?

— ... lo facciamo *en el Norte*.

El Norte, pensa Art.

Gli Stati Uniti.

Ottimo, pensa Art. Dài, Tío, fallo.

Vola oltreconfine.

E appena ci provi...

Allungo un braccio e tiro giù l'aereo dal cielo.

Borrego Springs, California

Gennaio 1985

L'aereo, *ogni* aereo, vola verso un segnale VOR. La sigla sta per Variable Oscillation Radio, e indica un congegno simile, per certi aspetti, alla versione acustica di un faro, che invece del raggio di luce emette onde sonore: queste vengono captate dalla radio di un aeroplano sotto forma di impulsi, o visualizzate con una luce intermittente sul quadro dei comandi. Tutti gli aeroporti, anche i più piccoli, hanno un trasmettitore VOR.

Ma un aereo carico di droga non atterra in nessun aeroporto degli Stati Uniti, grande o piccolo che sia. Atterrerà invece su una pista privata, spianata dai bulldozer in qualche punto sperduto del deserto. I segnali VOR sono comunque importanti, perché il pilota localizza la pista di atterraggio per mezzo di una triangolazione fra tre segnali VOR: nel caso specifico, quelli degli aeroporti di Borrego Springs, Ocotillo Wells e Blythe. La cosa funziona così: quelli che aspettano l'aereo a terra ricevono il suo segnale sull'ADF, cioè sul radiogoniometro, e forniscono al pilota la propria posizione, calcolata in base alla distanza e alle coordinate — chiamate «vettori» nel gergo della navigazione aerea — delle tre località da cui partono i segnali VOR.

Poi parcheggiano alla fine della pista, e appena vedono l'aereo gli fanno, per così dire, da torre di controllo lampeggiando con i fari. Il pilota allinea l'aereo in direzione delle luci e atterra con il suo prezioso carico.

Per motivi di sicurezza, le persone che stanno a terra non forniscono al pilota le coordinate di atterraggio finché l'aereo non è in volo: una volta partito, cos'altro potrebbe accadere?

Be', un sacco di cose, visto che la F della sigla ADF sta per «frequenza», e quale sia questa frequenza, Art l'ha appena scoperto ascoltando le conversazioni di Tío. Così anche lui potrà scoprire le coordinate del punto di atterraggio non appena le comunicheranno al pilota. Ma non basta: gli uomini di Art non possono aspettare che il pilota tocchi terra e poi arrestare tutti, perché è impossibile raggiungere la pista improvvisata senza essere visti ben prima che l'aereo sia vicino.

Intorno alla cittadina di Borrego Springs, in California, si estende il deserto di Anza-Borrego, centinaia di migliaia di ettari di nulla assoluto, dove se fai tanto di accendere una torcia la si vede ovunque, come un faro. E per di più c'è un silenzio di tomba: il motore di una jeep risuona come se fosse una colonna di mezzi corazzati. Anche conoscendo in anticipo il luogo dell'atterraggio e arrivandoci per tempo, è comunque impossibile avvicinarsi.

Ecco perché Art sceglie un'altra strada: invece di cercare di localizzare l'aeroplano e poi avventarvisi sopra, farà in modo di farlo atterrare dove dice lui.

È un piano pazzesco. E così assurdo, così folle, che nessuno se lo aspetterà.

Per prima cosa ha bisogno di una pista d'atterraggio.

Viene fuori che Shag conosce il proprietario di un ranch proprio da quelle parti, dove ci vogliono decine di ettari per nutrire una sola mucca. L'amico di Shag possiede qualche centinaio di ettari di terra e, sì, ha anche una pista d'atterraggio, perché, come dice Shag senza la minima ombra di ironia, «il vecchio Wayne usa l'aereo per andare a fare la spesa a Ocotillo». E poiché secondo lui gli spacciatori di droga e il governo federale sono fatti più o meno della stessa pasta, il vecchio Wayne è ben contento di mettere a disposizione la sua proprietà per quella piccola imboscata, e ancor più contento di tenere la bocca chiusa.

A questo punto Art ha bisogno di un complice, dal momento che il succitato governo federale non sarebbe proprio entusiasta di sapere che il suo agente DEA di stanza a Guadalajara organizza uno scherzetto del genere a centinaia di chilometri del territorio di sua competenza. Ad Art serve qualcuno che possa eseguire tutti gli arresti e i sequestri del caso, comunicarli alla stampa, e scoprire la provenienza dell'aeroplano senza interferenze da parte della DEA o del Dipartimento di Stato. Per questo vuole al suo fianco Russ Dantzler.

Un'altra cosa che Art deve fare è disturbare con delle interferenze il radiogoniometro del pilota, facendo in modo che cambi frequenza, e poi invitarlo alla sua festicciola nel ranch del vecchio Wayne.

Insomma, la cosa di cui Art ha più bisogno, come direbbe il vecchio Wayne, è una bella botta di culo.

Adán è seduto sul sedile anteriore di una Land Rover nel bel mezzo di quello *chingado* deserto, con un carico di coca del valore di qualche milione di dollari sospeso in aria, e il suo futuro tra le mani.

E adesso la *chingada* radio non funziona.

— Insomma, cos'ha che non va? — sbotta.

— Non lo so, — ripete il giovane tecnico mentre armeggia con manopole, pulsanti e interruttori, cercando di ripristinare il segnale. — Una tempesta elettrica, un problema a bordo dell'aereo... non so, sto provando.

Il ragazzo ha la voce spaventata. E ne ha ben donde: Raúl tira fuori una calibro 44 e gliela punta alla testa. — Provaci meglio.

— Mettila via, — gli ordina Adán. — Non serve a niente.

Raúl scrolla le spalle e rimette la pistola nella cintura.

Ma la mano del ragazzo impallinato per le radio adesso trema un po' mentre cerca la frequenza. Non è così che doveva andare: doveva essere un lavoretto facile facile in cambio di un po' di coca, e invece adesso minacciano di fargli saltare le cervella se non riesce a beccare l'aereo con il radiogoniometro.

E non ci riesce.

Si sente solo un ritorno di segnale, uno stridore di chitarra psichedelica modello Led Zeppelin. E la mano del ragazzo trema sulle manopole.

— Calmati — dice Adán. — Devi solo beccare l'aeroplano.

— Ci sto provando, — ripete il ragazzo, che sembra sul punto di scoppiare in lacrime.

Adán lancia un'occhiata a Raúl, come a dirgli, Visto che hai combinato?

Raúl si rabbuia.

Si rabbuia ancora di più quando Jimmy Pesche si avvicina e bussa al finestrino. — Che cazzo sta succedendo?

— Stiamo cercando di intercettare l'aeroplano sulla radio, — risponde Adán.

— Ed è così difficile? — fa Pesche.

— Lo è se continui a seccarci — bercia Raúl. — Tornatene sul tuo camion, va tutto bene.

No, non va tutto bene, pensa Pesche mentre si dirige verso il camion. Tanto per cominciare mi trovo qua a giocare a Lawrence d'Arabia in questo cesso di posto; secondo, me ne sto seduto su un camion pieno zeppo di roba che scotta; terzo, ho fatto un grosso investimento a fondo perduto su questo camion, mettendoci dentro dei soldi non miei; quarto, i soldi sono di Johnny Boy Cozzo, di suo fratello Gene e di Sal Scachi, nessuno dei quali è noto per la sua mitezza d'animo; il che mi porta al quinto punto, e cioè se Big Paulie viene a sapere che stiamo trafficando droga ci farà accoppiare tutti — a cominciare da me — e questo ci porta al sesto punto, cioè che tutta la coca è su un aeroplano sospeso da qualche parte nel cielo, e a quanto pare questi mangiafagioli non riescono a *trovarlo*.

— Cazzo, non riescono a trovare l'aeroplano, — dice a Pesche piccolo mentre risale sul camion.

— Che vuoi dire? — chiede Pesche piccolo.

— Quale cazzo di parola non hai capito?

— Sei irritabile.

— Risposta esatta, sono irritabile.

Arrivare fino in California con un camion carico di armi, e mica solo qualche pistola, ma un cazzo di artiglieria pesante: M-16, AR-15, munizioni, perfino un paio di lanciarazzi leggeri, e che accidenti se ne fanno i messicani dei lanciarazzi proprio non lo so. Ma l'accordo era quello: stavolta i mangiafagioli vogliono essere pagati in

armi, e così prendo i soldi dei Cozzo e di Sal, ci aggiungo un piccolo sovrapprezzo per coprimi le spese e trascino il culo lungo tutta la costa orientale per piazzare questo cazzo di arsenale. Me lo porto in giro da un capo all'altro del continente, cacandomi addosso ogni volta che vedo un poliziotto perché ho una santabarbara nel bagagliaio.

Pesche è irritabile anche perché le cose nella famiglia Cimino non vanno granché bene.

Tanto per cominciare Big Paulie se la sta facendo sotto per via del processo alla Commissione Mafia intentato dal procuratore Giuliani, che minaccia di appioppare un secolo di galera ai capi delle altre quattro famiglie. E così Paulie non permette che ci si guadagni da vivere. Niente rapine, niente furti, e naturalmente niente droga. E quando ci si lamenta che, cazzo, si muore di fame, dall'alto rispondono che sarebbe stato meglio investire i soldi.

Procurarsi delle attività lecite con cui campare.

Il che è una stronzata, pensa Pesche. Fai salti mortali per tutta la tua cazzo di vita, e per che cosa? Per vendere scarpe?

‘Fanculo.

Quello stronzo di Paulie è una donnicciola.

Pesche ha perfino cominciato a chiamarlo la Madrina.

Ne parlava proprio l'altro giorno al telefono con Pesche piccolo.

— Ehi, — dice Pesche, — hai presente quella domestica che tromba con la Madrina? Vuoi sentirne una? Ho sentito dire che per farselo venire duro lui ha una specie di pompetta.

— E come funziona? — chiede Pesche piccolo.

— Non ci voglio neanche pensare, — risponde Pesche. — Sarà come quando hai una gomma a terra: prendi la pompa e gonfi.

— E quindi cos'ha, una camera d'aria dentro il cazzo?

— Mi sa di sì, — dice Pesche. — Comunque è sbagliato quello che fa: sbattersi la domestica nella stessa casa dove vive con la moglie. È una mancanza di rispetto. Grazie a Dio, Carlo non può vedere una cosa del genere.

— Se Carlo fosse ancora vivo non ci sarebbe un bel niente da vedere, — dice Pesche piccolo. — Altro che cazzo gonfiabile! Paulie non avrebbe le palle di scoparsi una puttana in casa sotto gli occhi della sorella di Carlo. Paulie sarebbe morto, te lo dico io.

— Parole sante, — dice Pesche. — Hai voglia di novità: e va bene. Vuoi un'avventura: cercala fuori, non in casa. La casa è il posto in cui vive tua moglie. E va rispettato. Così si fa da noi.

— Giusto.

— Cazzo, sta andando tutto a rotoli, — dice Pesche grande. — E quando il signor Neill alla fine passerà la mano... Ti dico una cosa, è meglio se vice capo ci diventa Johnny Boy.

— Ma Paulie non vuole dare l'incarico a Johnny Boy, — dice Pesche piccolo. — Ha troppa paura di lui. Lo darà a Bellavia, vedrai.

— Tommy Bellavia è l'autista di Paulie, — sbuffa Pesche grande. — È un tassista, Cristo santo! Non voglio prendere ordini da un tassista. Te lo dico io, è meglio

Johnny.

Pesche piccolo taglia corto: — Comunque non possiamo correre rischi con questo carico. Dobbiamo prenderlo, smerciarlo e farci un bel po' di quattrini, cazzo.

— Okay, ricevuto.

Seduto nel retro di un camion nel cuore di una gelida notte in pieno deserto, Callan sta pensando la stessa cosa. Vorrebbe avere addosso qualcosa di più pesante di quel vecchio giubbotto di pelle.

— E chi cazzo se lo immaginava, — gli dice O-Bop, — che nel *deserto faceva freddo*?

— Che succede? — chiede Callan.

Quella faccenda non gli piace. Non gli piace stare lontano da New York, non gli piace trovarsi lì fermo in mezzo al nulla, non gli piace nemmeno quello che stanno facendo. Ha visto con i propri occhi cosa sta succedendo per le strade, ha visto gli effetti del crack nel quartiere e in tutta la città. Non va bene per niente: non è il modo giusto di guadagnarsi da vivere. Passi sporcarsi le mani con il sindacato, i cantieri edili, l'usura, il gioco d'azzardo — perfino gli appalti pubblici, al limite — ma di aiutare Pesche a smerciare il crack non ha nessunissima voglia.

— Che facciamo? — aveva domandato O-Bop quando la faccenda era venuta a galla. — Diciamo di no?

— Esatto.

— Se l'affare va a puttane ci rimettiamo il culo pure noi.

— Lo so.

E dunque eccoli seduti nel retro di un camion, con le chiappe su un arsenale che basterebbe a conquistare una piccola repubblica delle banane, ad aspettare che l'aeroplano atterri per poter fare lo scambio e tornarsene a casa.

A meno che i messicani non facciano i furbi, nel qual caso Callan ha dieci colpi nel caricatore della sua calibro 22, e un altro in canna.

— Qui dentro c'è un arsenale. Che ci fai con una calibro 22? — domanda O-Bop.

— Basta e avanza.

Cazzo se basta, pensa O-Bop, ricordandosi di Eddie Friel.

Cazzo se basta.

— Senti un po' che succede, — suggerisce Callan.

O-Bop bussa alla parete del camion. — Che succede?!

— Non trovano quel cazzo di aereo!

— Stai scherzando!

— Eh sì, ho proprio voglia di scherzare! — strilla di rimando Pesche. — L'aereo è atterrato, abbiamo fatto lo scambio e siamo tutti da Rocco a mangiare le linguine con gli scampi!

— Come si fa a perdere un aeroplano? — chiede Callan.

Là fuori non c'è niente.

È proprio quello il problema. Il pilota sta volando a duemilacinquecento metri di quota sopra il deserto, e sotto è tutto buio. Sarebbe comunque facile arrivare a Borrego Springs, a Ocotillo Wells o a Blythe, ma a meno che qualcuno gli faccia un

fischio e gli fornisca le coordinate per l'atterraggio, trovare quella pista in mezzo al deserto è facile come per una squadra dell'oratorio vincere le World Series.

Probabilità zero.

È un problema mica da poco: ha il carburante contato, e presto dovrà decidersi a invertire la rotta e tornare a El Salvador. Prova e riprova, ma dalla radio arriva sempre lo stesso stridore metallico. Poi aumenta di mezza frequenza e sente una voce:

— Pronto, rispondete. Pronto, pronto.

— Dove diavolo eri? — domanda il pilota. — Sei sulla frequenza sbagliata!

Questo lo dici tu, pensa Art.

Sant'Antonio è il patrono delle cause perse, e Art promette di rendergli grazie con una candela e un'offerta di venti dollari, mentre Shag domanda via radio: — Che preferisci, litigare o atterrare?

— *Voglio atterrare!* — risponde il pilota.

Gli uomini accalcati attorno alla radio in quella notte gelida si guardano e si scambiano larghi sorrisi. Sono parecchio su di giri, perché tra pochi istanti metteranno letteralmente le mani su un aereo della SETCO carico di cocaina.

A meno che non vada tutto all'aria.

Niente di più probabile.

A Shag non importa. — Comunque, la mia carriera è andata a puttane.

Fornisce al pilota le coordinate per l'atterraggio.

— Dieci minuti, — dice il pilota.

— Ricevuto. Chiudo.

— Dieci minuti, — ripete Art.

— Dieci lunghissimi minuti, — commenta Dantzler.

Possono succedere tante cose in dieci minuti. In dieci minuti un pilota potrebbe mangiare la foglia, cambiare idea e invertire la rotta. In dieci minuti la vera pista di atterraggio potrebbe inserirsi sul segnale di disturbo inviato da Dantzler e mettersi in contatto con l'aeroplano, guidandolo nel luogo esatto. In dieci minuti, pensa Art, un terremoto potrebbe aprire una voragine al centro della pista e ingoiarci tutti. In dieci minuti...

Sospira.

— Cazzo, — esclama Dantzler.

Shag gli sorride.

Adán Barrera non sorride.

Ha lo stomaco in subbuglio, la mascella contratta. Quell'affare non può assolutamente andare male. Tío lo ha avvisato. Questo deve andare in porto.

Per un mucchio di ragioni, pensa Adán.

Ormai ha preso moglie. Lui e Lucía si sono sposati a Guadalajara, e la cerimonia è stata officiata da Padre Juan in persona. È stata una giornata meravigliosa, e una notte ancor più meravigliosa: dopo anni di cocenti sconfitte, Lucía è finalmente diventata sua. A letto, è stata una vera sorpresa: un'amante più che disponibile, che si contorceva e si dimenava con passione, lo chiamava per nome, i biondi capelli sparsi sul cuscino in un'inconsapevole simmetria con le gambe aperte.

Insomma, la vita matrimoniale è bella, ma col matrimonio arrivano le responsabilità, soprattutto adesso che Lucía è incinta. Questo, pensa Adán seduto in mezzo al deserto, cambia tutto. Adesso fai sul serio, stai per diventare *papà*, con una famiglia da mantenere, e il loro futuro nelle tue mani. La cosa non gli dispiace — al contrario, è emozionato, entusiasta all'idea di assumersi le responsabilità di un uomo, felicissimo al pensiero di avere un figlio — ma ciò significa più che mai che quest'affare non può assolutamente andare male.

— Prova un'altra frequenza, — suggerisce al tecnico.

— Ho provato ogni...

Raúl sfiora il calcio della pistola che tiene infilata nella cintura.

— Okay, ci riprovo, — dice il ragazzo, anche se ormai si è convinto che non dipende dalla frequenza. È l'apparecchio, è la radio. Chissà cosa si sarà rotto là dentro, a furia di sobbalzi. Sono tutti uguali, pensa: hanno milioni di dollari in cocaina che svolazzano quassù da qualche parte, ma non vogliono spendere duecento dollari in più per una radio decente. E così mi tocca lavorare con questo catorcio da quattro soldi.

Ma si guarda bene dall'espore le sue critiche ai datori di lavoro.

Continua a trafficare con le manopole.

Adán alza gli occhi al cielo notturno.

Le stelle sono così basse e lucenti che gli sembra quasi di poterne prendere una soltanto allungando una mano. Vorrebbe poter fare altrettanto con l'aereo.

Anche Art.

Perché non c'è niente lassù, niente a parte le stelle e uno spicchio di luna.

Guarda l'orologio.

Tutti si voltano, come se avesse tirato fuori una pistola.

I dieci minuti sono passati.

Hai avuto i tuoi dieci minuti, pensa. Hai avuto i tuoi interminabili, allucinanti, insopportabili dieci minuti da cardiopalmo, perciò adesso piantala di giocare con noi. Piantala di torturarci.

Art scruta di nuovo il cielo.

È quel che fanno tutti: là in piedi al freddo, a perlustrare il cielo come una tribù di cavernicoli, cercando di capire cosa significhi il tutto.

— È finita, — dice Art un minuto dopo. — Deve aver mangiato la foglia.

— Meerda! — esclama Shag.

— Mi spiace, Art, — dice Dantzler.

— Mi spiace, capo.

— Non importa, — mormora Art. — Ci abbiamo provato.

E invece importa: importa eccome. Probabilmente non avranno mai un'altra possibilità di mettere le mani su una prova che dimostri l'esistenza del Trampolino messicano.

E l'ufficio di Guadalajara verrà chiuso, smantelleranno la nostra squadra e tutto sarà finito.

— Gli diamo altri cinque minuti e poi...

— Zitto, — intima Shag.

Tutti lo fissano: di solito non è così brusco.

— Ascoltate, — dice.

Si sente appena.

Il ronzio di un motore.

Un motore di aereo.

Shag si precipita verso il camion, mette in moto e comincia a lampeggiare con i fari.

L'aereo lampeggia a sua volta. Due minuti dopo, Art vede l'aereo emergere dalle tenebre e atterrare dolcemente sulla pista.

Il pilota sospira di sollievo nel vedere l'uomo che gli corre incontro.

Ma poi il tizio gli punta una pistola in faccia.

— Sorpresa, stronzo! — esclama Russ Dantzler. — Hai il diritto di rimanere in silenzio...

In silenzio?

Cazzo, quel tipo ha *perso la lingua*.

Shag no, che non l'ha persa. È in macchina con Art, e sta facendo una specie di parodia western dell'allenatore di Cassius Clay. — Ehi, capo, sei il più grande, capo! Hai le braccia lunghe come un orangutan! Sei come King Kong! Allunghi la mano e tiri giù gli aeroplani dal cielo!

Art ride. Poi vede Dantzler che si avvicina alla macchina. L'agente della narcotici di San Diego scuote la testa, e anche sotto quella luce fioca sembra molto pallido.

Turbato.

— Art, — esordisce Dantzler. — Quell'uomo... il pilota... dice...

— Cosa?

— Che lavora per noi.

Art apre lo sportello posteriore dell'auto in cui hanno fatto sedere il pilota.

Phil Hansen dovrebbe essere molto nervoso, ma non lo è. Sta seduto con la schiena ben appoggiata al sedile, come un automobilista sul punto di beccarsi una contravvenzione che è sicuro di farsi togliere. Art vorrebbe tanto prenderlo a schiaffi fino a togliergli dalla faccia quel sorrisetto compiaciuto.

— È da tanto che non ci si vede, Keller, — dice in tono indifferente, come se tutto fosse un grande scherzo.

— Che diavolo è questa storia che adesso lavori per noi?

Hansen lo guarda con aria serafica. — Cerbero.

— Cosa?

— Su, andiamo! Cerbero, Ilopongo, hangar 4...

— Che cazzo vai dicendo?

Il sorrisetto scompare dal suo volto. Ora Hansen sembra allarmato.

— Pensavi forse di passarla liscia? — gli domanda Art. — Trasporti duecento chili di coca negli Stati Uniti e credi di farla franca? Cosa te lo fa pensare, stronzo?

— Mi hanno detto che tu eri...

— Ti hanno detto che ero cosa?

— Niente, niente.

Hansen si volta e guarda fuori dal finestrino.

Art dice: — Se hai la carta con su scritto «Esci di prigione», è il momento di calarla. Dammi un nome, Phil: chi devo chiamare?

— Lo sai già, chi chiamare.

— No, non lo so. Dimmelo tu.

— Io non ho niente da dirti.

Guarda fuori dal finestrino.

— Qualcuno ti ha fregato, Phil, — ribatte Art. — Non so cosa ti hanno detto né chi è stato, ma se credi che giochiamo nella stessa squadra ti sbagli. Rischi da trent'anni all'ergastolo, Phil. Come minimo te ne farai una quindicina. Ma non è ancora troppo tardi per passare dalla parte giusta. Collabora con me, e se funziona farò in modo che ti trattino bene.

Quando Hansen si volta a guardarlo ha le lacrime agli occhi. — In Honduras ho moglie e figli — dice.

Ramón Mette, pensa Art. Quest'uomo ha una paura folle che Mette si vendichi sulla sua famiglia. Affari tuoi: dovevi pensarci prima di metterti a trasportare coca in giro. — Vuoi rivederli prima di diventare nonno? Allora parla.

Art sa bene cosa succede nel momento in cui, come si dice di solito, il balordo tira fuori la bilancia: il colpevole valuta le alternative, e comprende inorridito che non ci sono un bene e un male, ma soltanto un male e un male minore. Aspetta che Hansen si faccia i suoi conti.

Il pilota scuote la testa.

Art scende dalla macchina sbattendo lo sportello e vaga per un minuto nel deserto. A questo punto potrebbe sequestrare l'aereo, ma a che servirebbe? Sarebbe la prova che la SETCO trasporta droga, ma questo lo sa già. E non lo aiuterebbe a scoprire che genere di carico viene riportato indietro, e a chi è destinato.

No, è arrivato il momento di correre un altro grosso rischio.

Ritorna da Dantzler. — Cambiamo le carte in tavola. Lasciamo andare l'aereo.

— Cosa?

— Se lo facciamo, possiamo scoprire tre cose, — dice Art. — Dove finisce la coca, dove finiscono i soldi, e cosa trasporta l'aereo nel viaggio di ritorno.

Dantzler ci sta. Che diavolo potrebbe fare? È Art Keller a chiederlo, cazzo.

Art gli fa un cenno e rimonta in macchina.

— Era solo una prova, — dice ad Hansen. — L'hai superata. Adesso vattene.

Art guarda l'aereo alzarsi nuovamente in volo. Poi prende la radio per comunicare a Ernie di aspettare il volo di ritorno, scattare qualche foto e lasciarlo ripartire. Ma Ernie non risponde. Ernie Hidalgo è scomparso dal radar.

5.

Narcosanti

Ci sono due cose che gli americani non vogliono:
un'altra Cuba in America centrale, e un altro Vietnam.

RONALD REAGAN

Messico
Gennaio 1985

Sei ore dopo che si sono perse le tracce di Ernie, Art entra come una furia nell'ufficio del colonnello Vega.

— Uno dei miei uomini è scomparso, — annuncia. — Voglio che questa città sia rivoltata come un calzino. Voglio che arrestiate Miguel Ángel Barrera, e non voglio sentire le solite stronzate...

— Señor Keller...

— ... le solite *stronzate* tipo che non sapete dov'è, o roba del genere; in ogni caso, il mio uomo non ha fatto niente. Dovete arrestarli *tutti*: Barrera, i suoi nipoti, Abrego, Méndez, ogni dannato bastardo di spacciatore... oppure io...

— Lei non sa con certezza se è stato rapito, — lo interrompe Vega. — Potrebbe essere scappato con una donna, o magari è andato a sbronzarsi da qualche parte. Comunque non può essere sicuro che Barrera abbia qualcosa a che fare con...

Art si sporge sulla scrivania, faccia a faccia con il colonnello.

— Se sarà necessario, — gli dice, — faccio scoppiare una guerra, cazzo.

Lo pensa sul serio. Chiamerà chiunque gli debba un favore, minaccerà di rivolgersi alla stampa e lo farà, minaccerà di dire due paroline a certi membri del Congresso e le dirà: porterà lì un'intera divisione di marines e farà scoppiare una guerra del cazzo se è questo che ci vuole per salvare Ernie Hidalgo.

Sempre che — Gesù, Giuseppe e Maria, fate che sia così — Ernie sia ancora vivo.

— E allora, perché non si muove? — aggiunge un attimo dopo.

Escono tutti e due.

All'improvviso, come per magia, Vega sa dove si nascondono i *gomeros*. È un miracolo, pensa Art. Vega sa in quale zona della città abita, bazzica o fa affari ogni *narcotrafficante* di basso e medio profilo. Li arrestano tutti: i *federales* di Vega mettono a ferro e fuoco la città come fossero la Gestapo, ma non trovano traccia di Miguel Ángel, né di Adán, Raúl, Méndez o Abrego. È il solito vecchio trucco, pensa Art, la solita vecchia missione «cerca e non trovare». Sanno perfettamente dov'erano quegli uomini, ma non riescono a scoprire dove *sono*.

Vega in persona comanda l'irruzione nell'appartamento di Barrera, a un indirizzo che ammette improvvisamente di conoscere, ma quando arrivano Miguel Ángel è già sparito. E invece trovano qualcosa che manda Art fuori di testa.

Una fotografia di Ernie Hidalgo.

Una fototessera presa dall'ufficio della Polizia giudiziaria federale di Guadalajara.

Art l'afferra e la sventola sotto il naso di Vega.

— Guardi qui! — urla. — Gliel'hanno data i suoi uomini? Cazzo, i suoi uomini hanno davvero fatto questo?

— Certamente no.

— Un corno! — esclama Art.

Torna in ufficio e chiama Tim Taylor a Città del Messico.

— L'ho saputo, — dice Taylor.

— E cosa state facendo?

— Sono stato dall'ambasciatore, — risponde Taylor. — Incontrerò di persona il presidente. Hai mandato via Teresa e i bambini?

— Non voleva andare, ma...

— Cazzo, Arthur.

— Ma l'ho fatta accompagnare da Shag all'aeroporto, — lo rassicura Art. — Adesso dovrebbero essere a San Diego.

— E Shag?

— Sta battendo le strade.

— Vi tiro fuori da questa storia, ragazzi.

— Puoi scordartelo, cazzo, — ribatte Art.

Segue qualche attimo di silenzio, poi Taylor chiede: — Di cosa hai bisogno, Art?

— Di un poliziotto onesto, — risponde Art. Racconta a Taylor della foto rinvenuta nell'appartamento di Barrera, poi conclude: — Ne ho abbastanza di questi stronzi di *federales*. Mandami qualcuno pulito, qualcuno tosto.

Antonio Ramos arriva a Guadalajara quello stesso pomeriggio.

Adán sente le grida dell'uomo.

E la voce calma che continua a formulare la stessa domanda.

Chi è Chupar? Chi è Chupar? Chi è Chupar?

Ernie ripete per l'ennesima volta che non lo sa. Il suo aguzzino non gli crede e spinge ancora più a fondo il punteruolo da ghiaccio, sfregandoglielo contro la tibia.

E ricomincia daccapo con la stessa domanda.

Sì che lo sai: dicci chi è. Chi è l'informatore Chupar?

Ernie fa dei nomi. Tutti quelli che gli riesce di ricordare. Spacciatori di mezza tacca e di primo piano, *federales*, poliziotti dello stato di Jalisco — che siano *gomeros* o agenti corrotti, non importa. Qualsiasi cosa, purché smettano.

Ma non smettono. Non abboccano. Il Dottore — così lo chiamano gli altri — continua a torturarlo con il punteruolo: lento, paziente, meticoloso, insensibile ai lamenti di Ernie. Non ha fretta.

Chi è Chupar? Chi è Chupar? Chi è Chupar?

— Non lo soooooooooo...

Il punteruolo trova un altro pezzo di osso, e raschia. Güero Méndez esce dalla stanza, scosso.

— Non credo che lo sappia, — dice Güero.

— Lo sa, lo sa, — replica Raúl. — Quel figlio di puttana è un *macho*, un tipo tosto.

Speriamo che non sia *troppo* tosto, pensa Adán. Se ci dice come si chiama il *soplón* possiamo lasciarlo andare prima che la faccenda ci sfugga di mano. Conosco gli americani meglio di te, ha detto Adán a suo zio. Quegli ipocriti si sentono in diritto di bombardare, bruciare e avvelenare chiunque, ma se torci un capello a uno di loro reagiscono con ferocia.

Poche ore dopo la scomparsa dell'agente, un battaglione della DEA ha fatto irruzione nel rifugio segreto di Adán a Rancho Santa Fe.

È stato il più grande sequestro di droga della storia.

Novecento chili di cocaina per un valore di 37,5 milioni di dollari, più due tonnellate di cannabis della pregiata varietà *sinsemilla*, per un valore di 5 milioni, più altri 27 milioni in contanti, oltre a macchine contasoldi, bilance e un intero assortimento di strumenti per lo smercio della droga. Per non parlare dei quindici clandestini messicani che si occupavano della pesatura e dell'imballaggio della coca.

Ma è costato ben più di questo, riflette Adán mentre cerca di non sentire le grida di dolore che arrivano dalla stanza accanto. È costato ben più di questo. Droga e soldi li puoi rifare, ma un bambino...

— Una malformazione dei vasi linfatici, — così l'avevano definita i dottori. — Linfangioma cistico — . Dicevano che non aveva niente a che fare con lo stress dovuto alla fuga improvvisa dalla loro casa di San Diego con la DEA alle calcagna, niente a che fare con i sobbalzi della macchina in corsa verso la frontiera di Tijuana, niente a che fare con il viaggio in aereo fino a Guadalajara. I dottori hanno detto che la malattia ha avuto origine nei primi mesi di gravidanza, e per cause ancora sconosciute: tutto quel che si sa è che i vasi linfatici della figlia di Adán e Lucia non si sono sviluppati come dovevano, e per questo la bambina ha il viso e il collo deformati, e non c'è terapia né cura. Per questi malati la vita ha *solitamente* una durata normale, ma c'è un rischio elevato di infezioni o di ictus, a volte difficoltà respiratorie...

Lucía dà la colpa a lui.

Non direttamente; incolpa il loro stile di vita, gli affari, la *pista secreta*. Se avessero potuto restare negli Stati Uniti, dove le cure prenatali sono a livello avanzato; se la piccola fosse nata alla clinica Scripps, come previsto; se nei suoi primissimi istanti di vita, quando si erano accorti di quella cosa terribile, avessero potuto rivolgersi ai migliori medici del mondo... allora forse, ma soltanto forse... Ma i medici di Guadalajara le avevano assicurato che in ogni caso non ci sarebbe stato niente da fare.

Lucía voleva tornare negli Stati Uniti per partorire, ma non voleva farlo senza di lui, e lui non poteva. C'era un mandato di cattura nei suoi confronti, e Tío gli aveva proibito di andare.

Ma se l'avessi saputo, pensa adesso, se avessi anche solo immaginato che qualcosa poteva andare storto, avrei corso il rischio. E affrontato le conseguenze.

Maledetti americani.

E maledetto Art Keller.

In quelle prime, terribili ore, Adán aveva parlato al telefono con Padre Juan Parada. Lucía era disperata, come tutti, e Padre Juan era subito accorso. Era venuto in ospedale e aveva immediatamente battezzato la piccola, per precauzione; poi aveva

preso la mano di Lucía e le aveva parlato, aveva pregato con lei, le aveva assicurato che sarebbe stata una madre fantastica per una bambina fantastica, speciale, che avrebbe avuto molto bisogno di lei. Poi, quando finalmente Lucía si era arresa ai tranquillanti e si era addormentata, Padre Juan e Adán erano andati nel parcheggio in modo che il vescovo potesse accendersi una sigaretta.

— Dimmi cosa stai pensando, — aveva detto Padre Juan.

— Penso che Dio mi sta punendo.

— Dio non punisce dei bambini innocenti per i peccati dei padri, — aveva ribattuto Parada. Anche se la Bibbia dice il contrario, aveva pensato tra sé.

— Allora mi spieghi questo, — aveva replicato Adán. — È così che Dio ama i bambini?

— Tu ami tua figlia, anche se è malata?

— Certo!

— Allora anche Dio la ama, attraverso di te.

— Come risposta non è un granché.

— È l'unica che ho.

Non un granché, aveva pensato Adán, e lo pensa tuttora. E questo rapimento di Hidalgo ci distruggerà tutti, se già non l'ha fatto.

Prendere Hidalgo è stato un giochetto. Cristo, ci aveva già pensato la polizia per loro. I tre poliziotti che avevano catturato Hidalgo nella Plaza de Armas l'hanno immediatamente consegnato a Raúl e a Güero, che l'hanno drogato, bendato e portato in quella casa.

Dove il Dottore lo ha rianimato e ha cominciato la sua opera.

Che, sino ad ora, non ha dato risultati.

Sente la voce pacata, paziente del dottore da dentro la stanza.

— Dimmi i nomi, — ordina il Dottore — dei funzionari governativi che sono sul libro paga di Miguel Ángel Barrera.

— Non conosco nessun nome.

— Ve li ha dati Chupar, quei nomi? Prima hai detto così. E adesso devi dirmi chi sono.

— Ho mentito. Me lo sono inventato. Non lo so.

— Allora dimmi il nome di Chupar, — insiste il Dottore. — Così li chiederemo a lui invece che a te. Faremo questo a lui invece che a te.

— Non so chi sia, Chupar.

È possibile, si chiede Adán, che quell'uomo non lo sappia *davvero*? Risente l'eco della sua voce terrorizzata quando otto anni prima, durante l'Operazione Condor, la DEA e i *federales* lo avevano pestato e torturato per tirargli fuori delle informazioni che non aveva. Gli avevano detto che dovevano essere *sicuri* che lui non sapeva, e così avevano continuato a torturarlo malgrado ripettesse continuamente *Non lo so, non lo so*.

— Cristo, — dice. — E se non lo sa?

— E se non lo sa? — Raúl scrolla le spalle. — Comunque quei merdosi di americani si meritano una lezione.

Adán sa perfettamente che tipo di lezione si tiene nella stanza vicina. Sente i gemiti di Hidalgo mentre il punteruolo di metallo gli raschia la tibia. E la voce gentile e

insistente del Dottore: — Non vuoi rivedere tua moglie? I tuoi figli? Di certo devi più a loro che a questo informatore. Pensaci: perché ti abbiamo bendato gli occhi? Se avessimo voluto ucciderti non ci saremmo dati questo disturbo. E invece noi vogliamo lasciarti andare. Tornerai dalla tua famiglia. Da Teresa, Ernesto e Hugo. Pensa a loro. Pensa a come sono preoccupati. A come saranno impauriti i tuoi figli. Vogliono rivedere il loro papà. Non vorrai che crescano senza un padre, vero? Chi è Chupar? Cosa vi ha detto? Che nomi vi ha dato?

E la risposta di Hidalgo, tra i singhiozzi.

— Io... non... so... chi è!

— *Pues...*

Si ricomincia.

Antonio Ramos è cresciuto tra i rifiuti di Tijuana.

Letteralmente.

Viveva in una baracca fuori dalla discarica e rovistava nella spazzatura alla ricerca di cibo, vestiti, persino di un rifugio. Quando avevano costruito una scuola nei paraggi, Ramos aveva cominciato ad andarci tutti i giorni, e se qualche bambino lo prendeva in giro perché puzzava come l'immondizia, lui lo picchiava. Ramos era un ragazzone — pelle e ossa perché mangiava poco, ma alto e svelto di mano.

Dopo un po', avevano smesso di prenderlo in giro.

Era andata avanti così fino alle superiori, e quando era riuscito a entrare nella polizia di Tijuana era stato come andare in paradiso. Un buono stipendio, buon cibo, abiti puliti. Ci aveva messo poco a perdere quell'aspetto smunto e a mettere su peso, e in breve i suoi superiori avevano scoperto qualcosa che ancora ignoravano. Sapevano già che Ramos era un duro, ma non sapevano che fosse anche *intelligente*.

Se n'erano accorti anche quelli della Dirección Federal de Seguridad, i servizi segreti messicani, e lo avevano reclutato.

E adesso, quando c'è un incarico importante che richiede tenacia e intelligenza, si rivolgono a lui.

Si rivolgono a lui anche per ritrovare questo agente della DEA americana, questo Hidalgo: deve trovarlo a qualsiasi costo.

Art va a prendere Ramos all'aeroporto.

Ramos ha il naso rotto e tutto storto, e di falangi intere gliene sono rimaste poche. Ha folti capelli neri, e un ciuffo che gli ricade sulla fronte per quanto lui cerchi di domarlo. In bocca ha il suo segno particolare: un sigaro nero.

— Ogni poliziotto deve avere un segno particolare, — spiega ai suoi uomini. — In modo che i delinquenti possano dire: «Fate attenzione a quel *macho* con il sigaro nero».

E loro fanno attenzione.

Dicono proprio questo di lui: i delinquenti stanno in guardia e ne hanno paura, perché Ramos si è costruito una solida fama di rude giustiziere. È risaputo che chi viene arrestato da Ramos finisce per invocare a gran voce l'intervento della polizia. Ma la polizia non arriva mai: nemmeno loro vogliono avere a che fare con Ramos.

A Tijuana c'è un vicolo vicino all'Avenida Revolución, soprannominato *La Universidad de Ramos*. È pieno di cicche di sigaro, ed è lì che Ramos dava lezioni di

buone maniere ai tempi in cui pattugliava le strade della città dispensando i suoi insegnamenti ai ragazzini convinti di essere dei cattivi.

— Voi non siete cattivi, — diceva loro. — *Io* sono cattivo.

Poi mostrava loro cosa intendeva. Se avevano bisogno di rinfrescarsi la memoria, di solito bastava che si guardassero allo specchio, anche a distanza di anni.

Sei *hombres* cattivi hanno cercato di uccidere Ramos. Ramos è andato ai funerali di tutti e sei, nel caso qualche familiare avesse avuto il desiderio di vendicarsi. Nessuno l'ha fatto. Ramos chiama il suo Uzi *Mi Esposa*: mia moglie. Ha trentadue anni.

Nel giro di poche ore mette in stato di fermo i tre poliziotti che hanno preso Ernie Hidalgo. Uno di loro è il capo della Polizia dello stato di Jalisco.

Ramos dice ad Art: — Possiamo andare per le spicce, oppure prendercela comoda.

Estrae due sigari dal taschino della camicia, ne offre uno ad Art e fa spallucce quando lui rifiuta. Ci mette un bel po' ad accendersi il sigaro, ruotandolo in modo che la punta prenda fuoco in modo uniforme, poi tira una lunga boccata e inarca le sopracciglia nere in direzione di Art.

I teologi hanno ragione, pensa Art. Si diventa ciò che si odia. Poi dice: — Andiamo per le spicce.

Ramos replica: — Torno tra un attimo.

— No, — dice Art. — Voglio fare la mia parte.

— È una risposta da vero uomo, — riconosce Ramos. — Ma io non voglio testimoni.

Ramos porta il capo della polizia del Jalisco e i due *federales* in cantina, dentro una cella.

— Non ho tempo da perdere con voi — dice Ramos. — Il problema è questo: adesso voi avete più paura di Miguel Ángel Barrera che di me. Dobbiamo capovolgere la situazione.

— La prego — dice il capo, — siamo tutti poliziotti.

— No, *io* sono un poliziotto — ribatte Ramos, infilandosi dei guantoni neri. — L'uomo che avete rapito è un poliziotto. Voi siete dei pezzi di merda.

Solleva i guanti in modo che li vedano.

— Non mi piace farmi venire i lividi alle mani — dice Ramos.

Il capo risponde: — Ci sarà un modo per metterci d'accordo.

— No — ribatte Ramos, — non c'è.

Si rivolge al *federal* più grosso, il più giovane.

— In guardia. Difenditi.

Gli occhi del *federal* sono spalancati in un'espressione sgomenta. Scuote il capo, non alza le mani.

Ramos scrolla le spalle. — Come vuoi.

Finta un destro al viso e poi gli piomba addosso con tutto il peso, mettendo a segno tre ganci sinistri alle costole. Il pesante guantone rompe ossa e cartilagini. Il poliziotto sta per crollare a terra, ma Ramos lo tiene su con la mano sinistra e gli molla altri tre cazzotti con la destra. Poi lo scaraventa contro il muro lo rivolta e fa partire una scarica di uno-due sulle reni. Gli afferra la nuca per immobilizzarlo contro

il muro e gli dice: — Hai umiliato il tuo paese. Peggio, hai umiliato il *mio* paese, — e sollevandolo per il collo e per la cintura lo scaraventa contro la parete opposta della stanza. La testa del *federale* colpisce il cemento con un rumore sordo. Il collo scatta all'indietro. Ramos lo risollewa e lo lascia cadere parecchie volte, e alla fine lo lascia a terra tramortito.

Ramos si siede su uno sgabello di legno e si accende un sigaro: i due poliziotti fissano sbalorditi il loro amico privo di sensi, accasciato a faccia in giù, le gambe scosse da spasmi.

Le pareti sono chiazzate di sangue.

— Adesso, — dice Ramos, — avete più paura di me che di Barrera, quindi possiamo cominciare. Dov'è il poliziotto americano?

Gli spifferano tutto quello che sanno.

Poco dopo, Ramos mette al corrente Art. — Lo hanno consegnato a Güero Méndez e a Raúl Barrera, — dice. — E a un certo Dottor Alvarez, il che mi fa pensare che il suo amico sia ancora vivo.

— E perché? — domanda Art.

— Alvarez ha lavorato per la DFS, — spiega Ramos. — Si occupava degli interrogatori. Probabilmente Hidalgo ha l'informazione che vogliono, sì?

— No, — dice Art. — Non ce l'ha.

Art sente salire la nausea. Stanno torturando Ernie per estorcergli l'identità di Chupar. Ma Chupar non esiste.

— Dimmelo, — dice Tío.

Ernie geme: — Non lo so.

Tío fa un cenno al Dottor Alvarez. Il Dottore usa dei guanti da forno per prendere una barra di ferro incandescente che inserisce...

— Oh mio Dio! — urla Ernie. Poi i suoi occhi si spalancano e la testa crolla sul tavolo dove l'hanno legato. Ha gli occhi chiusi, è privo di sensi, e il battito cardiaco, rapidissimo fino a un momento prima, adesso è pericolosamente lento.

Il Dottore depone i guanti da forno, afferra una siringa piena di lidocaina e inietta il liquido nel braccio di Ernie. La droga lo terrà sveglio, così sentirà il dolore. Farà in modo che il cuore non si fermi. Un attimo dopo la testa dell'americano si rialza di scatto e gli occhi si aprono all'improvviso.

— Non ti lasceremo morire, — dice Tío. — Adesso parla con me. Dimmi, chi è Chupar?

Art mi starà cercando, pensa Ernie. Smuoverà questo mondo e quell'altro.

— Non so — ansima — chi sia Chupar.

Il Dottore prende di nuovo la barra di ferro.

Un attimo dopo Ernie urla: — *Oh mio Dioooooooooo!*

Art vede la fiammella accendersi, tremolare e poi salire su verso il cielo.

S'inginocchia davanti al tavolo delle candele votive e recita una preghiera per Ernie. Alla Vergine Maria, a sant'Antonio, a Cristo.

Un uomo alto, corpulento, scende lungo la navata centrale e gli si avvicina.

— Oh, Padre Juan.

In nove anni, non è cambiato di molto. I capelli bianchi sono un po' più radi, il ventre un po' più prominente, ma la luce dei suoi occhi grigi e intensi è sempre la stessa.

— Stai pregando, — osserva Parada. — Pensavo non credessi in Dio.

— In questo momento farei qualsiasi cosa.

Parada annuisce. — Come posso aiutarti?

— Lei conosce i Barrera.

— Li ho battezzati, — risponde Parada. — Ho dato loro la prima comunione. Li ho cresimati — . E ho celebrato il matrimonio di Adán, pensa Parada. Ho tenuto in braccio la loro bellissima bimba imperfetta.

— Si metta in contatto con loro, — gli domanda Art.

— Non saprei dove trovarli.

— Pensavo a un appello alla radio, — suggerisce Art. — Alla televisione. La rispettano: l'ascolteranno.

— Non lo so, — dice Parada. — Certo, posso provare.

— Subito?

— Naturalmente, — assicura Parada, poi aggiunge: — Se vuoi ti confesso.

— Non c'è tempo.

Così vanno alla stazione radio e Parada registra il suo messaggio «ai rapitori del poliziotto americano». Li implora, nel nome di Dio Padre, di Gesù Cristo, di Maria sua Madre e di tutti i santi di rilasciarlo incolume. Li esorta a fare un esame di coscienza, e poi, con grande sorpresa di Art, gioca l'ultima carta: minaccia la scomunica nel caso facciano del male alla loro vittima.

Li condanna alla dannazione eterna con tutto il potere e l'autorità di cui dispone.

Poi ripete la sua promessa di salvezza.

Rilasciate il poliziotto e tornate a Dio.

La sua libertà è la vostra libertà.

— Mi hanno dato un indirizzo, — sta dicendo Ramos.

— Cosa? — chiede Art. Stava ascoltando il messaggio radiofonico di Parada.

— Ho detto che mi hanno dato un indirizzo, — ripete Ramos. Si mette l'Uzi a tracolla. — *Mi Esposa*. Andiamo.

La casa si trova in un sobborgo anonimo. Le due Ford Bronco di Ramos, zeppe di agenti delle sue truppe speciali, arrivano rombando, e gli uomini balzano fuori. Dalle finestre partono dei colpi: lunghe, disordinate raffiche di AK-47. Gli uomini di Ramos si gettano a terra e rispondono al fuoco con brevi sequenze di colpi. La sparatoria cessa. Coperto dai suoi uomini, Ramos e altri due agenti si precipitano verso la porta, sfondandola con un ariete.

Art entra subito dopo Ramos.

Non trova Ernie. Corre da una stanza all'altra della piccola casa ma vede soltanto due *gomer* morti, accasciati vicino alla finestra con un bel buco sulla fronte. C'è un ferito seduto a terra, con la schiena contro il muro. Un altro ha già le mani alzate sopra il capo.

Ramos estrae la pistola e la punta alla testa del ferito.

— ¿*Donde?* — chiede Ramos. Dove?

— *No sé.*

Art sussulta quando Ramos tira il grilletto e le cervella dell'uomo schizzano sulla parete.

— Gesù! — grida Art.

Ramos non lo sente. Punta la pistola contro la tempia dell'altro *gomero*.

— ¿*Donde?*

— ¡*Sinaloa!*

— ¿*Donde?*

— ¡*Un rancho de Güero Méndez!*

— ¿*Como lo encuentro?*

Il *gomero* grida: — ¡*No sé! ¡No sé! ¡No sé! ¡Por favor! ¡Por el amor de Dios!*

Art afferra il polso di Ramos.

— No.

Per un secondo sembra che Ramos abbia intenzione di sparare ad Art. Poi abbassa la pistola e dice: — Dobbiamo trovare quella fattoria prima che lo portino da qualche altra parte. Fammi ammazzare questo bastardo, così non parlerà.

Il *gomero* scoppia in singhiozzi: — ¡*Por el amor de Dios!*

— Tu non hai un Dio, brutto figlio di puttana — gli dice Ramos, assestandogli un ceffone sulla tempia. — ¡*Te voy a mandar pa'l carajo!*

Ti spedisco all'inferno.

— No — dice Art.

— Se i *federales* scoprono che sappiamo dove sono — dice Ramos, — porteranno Hidalgo da qualche altra parte prima che riusciamo a trovarlo.

Se ci riusciamo, pensa Art. Il Sinaloa è un grande stato rurale. Trovare una fattoria è come trovare una goccia d'acqua nel mare. Ma uccidere quell'uomo non servirebbe a niente.

— Mettilo in isolamento, — suggerisce Art.

— ¡*Ay, Dios! ¡Qué chingón que eres!* — strilla Ramos. — Dio, che rompicoglioni!

Ramos ordina a uno dei suoi uomini di prendere il *gomero*, portarlo da qualche parte e scoprire cos'altro sa, quindi aggiunge: — Per l'amor di Dio, fa che non parli con nessuno o saranno le *tue* palle che gli metterò in bocca.

Poi Ramos getta uno sguardo ai corpi a terra.

— E portate via la spazzatura, — dice.

Adán Barrera ascolta il messaggio di Parada alla radio. La voce familiare del vescovo risuona piano sul sottofondo ritmato dei gemiti di Hidalgo.

Poi tuona la minaccia della scomunica.

— Merdose superstizioni — commenta Güero.

— È stato uno sbaglio, — mormora Adán.

Uno sproposito. Un gravissimo errore di calcolo. Gli americani hanno reagito ancor più duramente di quanto lui temesse, esercitando enormi pressioni economiche e politiche sul governo di Città del Messico. Quei maledetti americani hanno chiuso le frontiere, e migliaia di camion sono rimasti arenati per strada, i carichi a marcire sotto il sole: i danni economici sono smisurati. E adesso minacciano di chiedere la restituzione dei prestiti e di inguaiare il Messico con il Fondo monetario internazionale, innescando una crisi debitoria e monetaria che potrebbe letteralmente

distruggere la moneta locale. Così anche gli amici di Città del Messico che stanno sul nostro libro paga ci si rivoltano contro: è normale, no? E adesso i *federales*, la DFS e l'esercito stanno reagendo alle minacce americane: arrestano tutti i membri del cartello che riescono a trovare, fanno irruzione in case e fattorie... corre voce che un colonnello della DFS abbia pestato a morte un sospetto e abbia sparato ad altri tre, e così sono già quattro i messicani morti per quell'americano, ma a nessuno sembra interessare perché sono solo messicani.

Quindi il rapimento è stato un grosso errore, aggravato dal fatto che, malgrado tutte quelle perdite, non hanno nemmeno scoperto l'identità di Chupar.

È chiaro che l'americano non lo sa.

Altrimenti l'avrebbe detto. Non avrebbe potuto resistere agli sfregamenti sull'osso, agli elettrodi, alla barra di ferro. Se l'avesse saputo, avrebbe parlato. E adesso giace e si lamenta in quella stanza diventata una camera di tortura e persino il Dottore ha alzato le mani dicendo che non può cavargli fuori nient'altro, gli Yanquis e i loro *lambiosos* mi stanno alle calcagna e persino il mio vecchio prete mi manda all'inferno.

Rilasciate il poliziotto e tornate a Dio.

La sua libertà è la vostra libertà.

Chissà, pensa Adán.

Forse hai ragione.

Ernie Hidalgo vive in un mondo bipolare.

C'è il dolore, e c'è l'assenza di dolore, nient'altro.

Se la vita significa dolore, è cattiva.

Se la morte significa assenza di dolore, è buona.

Cerca di morire. Lo tengono vivo con una flebo di soluzione salina. Cerca di dormire. Lo tengono sveglio con iniezioni di lidocaina. Gli controllano il battito, la temperatura, attenti a non farlo morire mettendo fine al dolore.

Sempre le stesse domande: *Chi è Chupar? Cosa ti ha detto? Che nomi vi ha dato? E chi c'è tra i membri del governo? Chi è Chupar?*

Sempre le stesse risposte: *Non lo so. Non mi ha detto niente che non vi ho già detto. Nessuno. Non lo so.*

Seguite da altro dolore, altre cure, e ancora dolore.

Poi, una nuova domanda.

Dal nulla, una nuova domanda e una parola nuova.

Chi è Cerbero? Hai mai sentito parlare di Cerbero? Chupar ti ha mai parlato di Cerbero? Cosa ti ha detto?

Non lo so. No, non l'ho mai sentito. No, non me ne ha parlato. Non mi ha detto niente, lo giuro su Dio. Lo giuro su Dio. Lo giuro su Dio.

E Art? Ti ha mai parlato di Cerbero? Ha mai accennato a Cerbero? Lo hai sentito parlare con qualcuno di Cerbero?

Cerbero, Cerbero, Cerbero...

Conosci la parola, allora.

No. Lo giuro su Dio. Lo giuro su Dio. Dio aiutami. Dio aiutami. Ti prego, Dio, aiutami.

Il Dottore esce dalla stanza, lasciandolo solo col suo dolore. Con le sue domande. Dov'è Dio, dov'è Arthur? Dove sono Gesù, la Madre di Dio e lo Spirito Santo? Maria, abbi pietà di me.

La pietà, stranamente, prende le sembianze del Dottore.

È stato Raúl a dargli l'idea.

— Cazzo, quei gemiti mi fanno ammattire, — si lamenta con il Dottore. — Non puoi farlo stare zitto?

— Potrei dargli qualcosa.

— Dagli qualcosa, — risponde Adán. I lamenti disturbano anche lui. E se intendono rilasciarlo, come vorrebbe Adán, sarebbe meglio consegnarlo nelle migliori condizioni possibili. Che non saranno comunque perfette, ma sempre meglio che morto. E Adán ha un'idea su come restituire il poliziotto e avere in cambio quello che vogliono.

Contattare di nuovo Arturo.

— Eroina? — chiede il Dottore.

— Sei tu il medico, — ribatte Raúl.

Eroina, pensa Adán. La nostra *Mexican Mud*. Bel paradosso.

— Fagli una dose, — ordina al Dottore.

Ernie sente l'ago entrare nel braccio. La puntura e il bruciore sono ormai familiari, ma poi sente qualcosa di diverso: un benedetto sollievo.

L'assenza di dolore.

Forse non proprio assenza; un distacco, diciamo, come se stesse fluttuando su una nube al di sopra del dolore. Come se si guardasse dall'esterno. Il dolore c'è ancora, ma distante.

Eloí, eloí, grazie.

Madre Maria, *Mexican Mud*.

Mmmmmmm...

Art è in ufficio con Ramos: studiano le mappe del Sinaloa, le confrontano con i dati dei servizi segreti sull'ubicazione dei campi di marijuana e le proprietà di Güero Méndez. Cercano in qualche modo di restringere il campo. Alla televisione, un funzionario della procura generale messicana dichiara solennemente: — In Messico non ci sono grosse bande di narcotrafficienti.

— Potremmo assumerlo, — dice Art.

Non ce ne saranno in Messico, pensa tra sé Art, ma di sicuro ce ne sono negli Stati Uniti. Non appena appresa la notizia della scomparsa di Ernie, Dantzler ha assestato un duplice colpo ai trafficanti di cocaina.

C'è mancato poco che riuscisse a catturare Adán nel suo covo di San Diego, ma in ogni caso è stato un sequestro epico.

Russ ha fatto centro anche sulla costa orientale, arrestando un certo Jimmy Piccone detto «Pesche grande», un capo della famiglia Cimino. L'FBI di New York ha fornito tutte le fotografie in suo possesso, e Art le sta esaminando quando nota un particolare che gli fa gelare il sangue.

La foto, chiaramente scattata fuori da un ritrovo abituale dei picciotti, mostra quel grassone di Jimmy e suo fratello più piccolo, grasso quanto lui, insieme ad altri

cumpa'; ma c'è qualcun altro con loro.

Sal Scachi.

Art chiama immediatamente Dantzler.

— Sì, è proprio Salvatore Scachi, — gli conferma Dantzler. — Un affiliato della famiglia Cimino.

— E fa parte della *gang* di Piccone?

— A quanto pare, Scachi non appartiene a nessuna *gang*, — risponde Dantzler. — È una sorta di picciotto senza portafoglio. Risponde direttamente a Calabrese in persona. E pensa un po', Art: quel tizio era colonnello nell'esercito degli Stati Uniti.

Cristo, pensa Art.

— E c'è dell'altro, — continua Dantzler. — Questo Piccone, Jimmy Pesche: l'FBI l'ha intercettato per mesi. È un merdoso linguistiche. Continuava a blaterare di un grosso quantitativo.

— Coca?

— Già, — conferma Dantzler. — E armi. Pare che la sua *gang* sia molto attiva nello smercio di armi rubate.

Art ci sta pensando su mentre arriva una chiamata su un'altra linea, e Shag si precipita a rispondere.

Poi lo guarda, e pronuncia una sola sillaba: — Art.

Tronca la conversazione con Dantzler e prende la telefonata.

— Dobbiamo parlare, — dice Adán.

— Come faccio a sapere che lo avete voi?

— Dentro la sua fede nuziale c'è scritto: «*Eres toda mi vida*».

Sei tutta la mia vita.

— Come faccio a sapere che è ancora vivo? — chiede Art.

— Vuoi sentirlo gridare?

— No! — esclama Art. — Dove ci vediamo?

— Alla cattedrale — dice Adán. — Padre Juan garantirà per la sicurezza di entrambi. Art, se vedo un poliziotto il tuo uomo è morto.

In sottofondo, insieme ai gemiti di Ernie, sente una frase, se possibile ancor più agghiacciante.

— *Cosa sai di Cerbero?*

Art s'inginocchia nel confessionale.

La finestrella si apre. Art non riesce a scorgere la faccia nascosta dietro la grata: questo, pensa, è lo scopo ultimo di quella farsa sacrilega.

— Vi abbiamo avvertito, non una ma mille volte, — esordisce Adán, — e voi non ci avete dato retta.

— È vivo?

— È vivo, — risponde Adán. — Adesso sta a te fare in modo che lo rimanga.

— Se muore, vengo a cercarti e poi ti ammazzo.

— Chi è Chupar?

Art aveva previsto quella domanda: raccontare ad Adán che Chupar non esiste sarebbe come ficcare una pallottola nel cranio di Ernie. La recita deve continuare. Prende tempo: — Prima ridammi Hidalgo.

— Non se ne parla.

Ad Art quasi si ferma il cuore mentre replica: — Allora non abbiamo niente da dirci.

Fa per alzarsi. Poi sente Adán che dice: — Devi darmi qualcosa, Art. Qualcosa di concreto.

Art s'inginocchia di nuovo. Perdonami, Padre, sto per peccare.

— Interromperò tutte le operazioni contro la *Federación*, — dice. — Lascero il paese, darò le dimissioni dalla DEA.

Perché, che diavolo, non è forse così? Tutti vogliono questo da lui — i suoi superiori, il suo governo, sua moglie. Se posso barattare questa esistenza insulsa e violenta con la vita di Ernie...

Adán chiede: — Te ne andrai dal Messico?

— Sì.

— E lascerai in pace la nostra famiglia?

Tanto ormai mia figlia è invalida, per colpa tua.

— Sì.

— Come faccio a essere certo che manterrai la parola?

— Lo giuro su Dio.

— Non basta. No, non basta.

— Prenderò i soldi, — dice Arthur. — Aprite un conto a mio nome, io farò un prelievo. Poi rilascerete Ernie. Quando lo rivedrò, vi fornirò l'identità di Chupar.

— E te ne andrai.

— Non rimarrò un secondo più del necessario, Adán.

Adán ci pensa su per un tempo che ad Art sembra eterno. Nell'attesa, prega in silenzio Dio e il diavolo perché quell'accordo si concluda.

— Centomila, — dice infine Adán, — su un conto cifrato alla First Georgetown Bank di Grand Cayman. Ti telefonerò per darti il numero. Ne preleverai settantamila con un vaglia telegrafico. Non appena vedremo che hai effettuato la transazione, libereremo il tuo uomo. Ve ne andrete dal Messico tutti e due, con il primo volo. E mi raccomando, Art: non tornare *mai più*.

La finestrella si chiude.

Le onde si alzano minacciose, poi s'infrangono e si abbattono su di lui.

Ondate di dolore, sempre più grandi.

Ernie vuole altra droga.

Sente la porta aprirsi.

Gli daranno altra droga?

O altro dolore?

Güero abbassa lo sguardo sul poliziotto americano. Le decine di piaghe tondeggianti in cui è stato inserito il punteruolo sono purulente e infette. Il viso è gonfio e pesto per le percosse. I polsi, i piedi e i genitali sono bruciati dagli elettrodi, il culo. .. Il puzzo è spaventoso — le ferite infette, il piscio, la merda, il sudore rancido.

Ripulitelo, ha detto Adán. E come si permette Adán Barrera di dargli ordini? Io avevo già ucciso decine di uomini, e lui vendeva ancora blue jeans ai ragazzini. E

adesso se ne viene a dirmi che ha stretto un patto — senza che M-I ne sia informato, o lo abbia autorizzato — per rilasciare quest'uomo, in cambio di cosa? Vuote promesse di un altro poliziotto americano? E quello che farà, si chiede Güero, quando vedrà il suo compagno torturato, mutilato? Chi sta prendendo in giro, Adán? Hidalgo sarà già fortunato se sopravviverà al viaggio in macchina. E se anche dovesse farcela probabilmente perderà le gambe, forse anche le braccia. Che razza di pace pensa di comprare Adán con questo pezzo di carne sanguinante, puzzolente, putrida?

Si china accanto a Hidalgo e gli dice: — Ti portiamo a casa.

— A casa?

— Sì, — dice Güero, — puoi andare a casa. Dormi, adesso. Quando ti sveglierai, sarai a casa.

Infila l'ago nella vena e inietta il liquido.

La *Mexican Mud* ci mette appena un secondo a fare effetto.

Il corpo di Ernie si contrae, le gambe scalciano.

Dicono che la botta che ti dà l'eroina è come se baciassi Dio.

Art guarda il cadavere nudo di Ernie.

Giace in posizione fetale avvolto in un foglio di plastica nera, dentro un fosso sul bordo di una strada sterrata a Badiraguato. Macchie di nero sangue rappreso sono incrostate sulla lucente plastica nera. Ha ancora la benda nera sugli occhi. A parte quella è completamente nudo, e Art vede le ferite in cui hanno inserito il punteruolo per raschiargli le ossa, le bruciature degli elettrodi, i segni della violenza anale, delle punture di lidocaina ed eroina sulle braccia.

Cos'ho fatto? si domanda Art. Perché qualcun altro deve pagare la mia ossessione?

Mi dispiace, Ernie. Maledizione, mi dispiace da morire.

E che Dio mi aiuti, gli darò quel che si meritano.

Ci sono sbirri dappertutto: i *federales*, la polizia dello stato di Sinaloa. I poliziotti del Sinaloa sono arrivati per primi e hanno calpestato per benino tutto il terreno attorno al cadavere, cancellando tracce di pneumatici, orme, impronte digitali, ogni prova che avrebbe potuto servire a incastrare qualcuno. Adesso i *federales* hanno assunto il controllo e stanno ispezionando di nuovo tutta la scena del ritrovamento, per accertarsi che non gli sfugga la minima traccia.

Il comandante si avvicina ad Art e dice: — Non si preoccupi, señor, non avremo pace fin quando non avremo scoperto il responsabile di questo orrendo crimine.

— Sappiamo già chi è, — replica Art. — Miguel Ángel Barrera.

Shag Wallace perde le staffe: — Maledizione, sono stati tre dei vostri merdosissimi uomini a rapirlo!

Art lo trascina via. Lo immobilizza contro la macchina e proprio in quel momento arriva una jeep rombante da cui balza fuori Ramos.

— Lo abbiamo trovato, — annuncia rivolgendosi ad Art.

— Chi?

— Barrera, — risponde Ramos. — Dobbiamo andare, *subito*.

— Dov'è?

— A El Salvador.

— Come avete...

— Pare che la fidanzatina di M-I soffra di nostalgia, — dice Ramos. — Ha telefonato a mamma e papà.

El Salvador
Febbraio 1985

El Salvador è un piccolo stato dell'America centrale esteso più o meno quanto il Massachusetts, che si affaccia sulla costa del Pacifico. Non è una repubblica delle banane come l'Honduras, con cui confina a oriente, ma — Art lo sa bene — una repubblica del caffè, rinomata per la laboriosità dei suoi cittadini, a buon diritto soprannominati «i tedeschi dell'America centrale».

Ma tanta operosità non è tornata a loro vantaggio. Le cosiddette Quaranta Famiglie, che rappresentano all'incirca il due per cento su una popolazione complessiva di cinque milioni e mezzo di abitanti, possiedono da sempre quasi tutta la terra fertile del paese, per lo più sotto forma di sconfinite *fincas* — piantagioni — di caffè. Più terra coltivata a caffè significa meno terra su cui coltivare cibo, e già alla metà del XIX secolo la maggior parte dei laboriosi *campesinos* salvadoregni, in sostanza, morivano di fame.

Art osserva la campagna verde. Sembra così tranquilla — bella, a dire il vero — vista dall'alto, ma lui sa che è un campo di battaglia.

I veri massacri hanno avuto inizio nei primi anni Ottanta, quando i *campesinos* hanno cominciato ad arruolarsi in massa nelle file dell'FMLN, il Fronte di Liberazione Nazionale Marti, o nelle organizzazioni sindacali; gli studenti e i sacerdoti, dal canto loro, animavano il movimento per il lavoro e la riforma terriera. Le Quaranta Famiglie hanno reagito formando una milizia di destra chiamata ORDEN — acronimo che in spagnolo significa «ordine» — ma l'ordine che avevano in mente era la solita minestra scaldata.

L'ORDEN, i cui membri erano per la maggior parte ufficiali in servizio nell'esercito salvadoregno, si è messo subito al lavoro. *Campesinos*, operai, studenti e preti hanno cominciato a sparire: dopo un po' i loro corpi venivano ritrovati lungo il ciglio di qualche strada, o le loro teste mozzate riapparivano nei cortili delle scuole in veste di materiali didattici per il corso di educazione civica.

Gli Stati Uniti, fedeli alla strategia della Guerra fredda, sono prontamente intervenuti. Parecchi ufficiali dell'ORDEN sono stati invitati alla School of the Americas per un corso di addestramento. Per dare la caccia ai guerriglieri e ai contadini dell'FMLN, agli studenti e ai preti, l'esercito salvadoregno ha ricevuto in dono dagli americani elicotteri Bell, aerei da trasporto C-47, fucili M-16 e mitragliatrici M-60. Sono serviti ad ammazzare un sacco di guerriglieri, ma anche centinaia di studenti, insegnanti, agricoltori, operai e preti.

Non che quelli dell'FMLN siano proprio dei santi, pensa Art. Anche loro si sono macchiati di numerosi omicidi, e si finanziano con i rapimenti. Ma i loro sforzi impallidiscono di fronte al ben organizzato e ben finanziato esercito salvadoregno e al suo gemello cattivo, l'ORDEN.

Settantacinquemila morti, pensa Art mentre l'aeroplano atterra in un paese che è

diventato un'immensa fossa comune. Un milione di profughi, un altro milione di senzatetto. Su una popolazione di appena cinque milioni e mezzo.

L'atrio dello Sheraton è lucente e pulito.

I suoi ospiti, ben vestiti e ben forniti di soldi, si rilassano nell'aria condizionata della sala interna o siedono al fresco nel bar, sotto le luci soffuse. Sono tutti molto puliti ed eleganti — freschi abiti di lino bianco e sahariane.

E tutto così *grazioso*, qui, pensa Art. E così americano.

Ci sono americani dappertutto: bevono birra al bar, sorseggiano una Coca alla caffetteria, e sono quasi tutti consiglieri militari. Vestono in abiti civili, ma l'aria militaresca è inconfondibile — i capelli corti sfumati ai lati, le polo a maniche corte, i jeans sopra le scarpe da tennis o le lucidissime calzature militari di cuoio marrone.

Da quando i sandinisti hanno preso il potere poco più a sud, in Nicaragua, El Salvador è diventato un ghetto militare americano. Ufficialmente gli americani sono lì in qualità di consiglieri dell'esercito salvadoregno in guerra contro i ribelli dell'FMLN, ma in realtà il loro compito è fare in modo che El Salvador non sia la prossima tessera del domino centroamericano a cadere in mani nemiche. E quindi ci sono soldati americani che fanno i consiglieri dei salvadoregni, soldati americani che fanno i consiglieri dei Contras, e infine agenti della CIA.

Quelli della Compagnia li riconosci da una serie di particolari, proprio come i militari fuori servizio. Tanto per cominciare vestono un po' meglio: indossano abiti su misura e camicie senza cravatta, con il colletto sbottonato, anziché vestiti sportivi presi dagli scaffali dello spaccio militare. Hanno tagli di capelli alla moda — persino un po' lunghi, come fa tendenza in America Latina — e sfoggiano costose scarpe di marca. Se vedi uno della CIA con le scarpe da tennis ai piedi, pensa Art, è soltanto perché sta giocando a tennis.

E quindi ci sono i soldati, gli spioni della CIA, e i dipendenti dell'ambasciata, i quali potrebbero appartenere a nessuna delle due categorie, a una delle due o a entrambe. Ci sono i veri diplomatici e i funzionari del consolato che si occupano dell'ordinaria amministrazione: visti, passaporti smarriti e giovani emuli degli hippie americani arrestati per vagabondaggio e/o uso di droghe. Poi ci sono gli addetti culturali, le segretarie e le dattilografe; e gli addetti militari, che somigliano ai consiglieri militari ma vestono meglio; e infine ci sono i dipendenti dell'ambasciata che per riguardo alla decenza si nascondono dietro il velo di qualche incarico fittizio, ma che in realtà sono agenti della CIA. Stanno rintanati nell'ambasciata a controllare le trasmissioni radio da Managua, aguzzando le orecchie per cogliere la minima sfumatura di accento cubano, o meglio ancora, russo. Oppure «battono il marciapiede», come dicono loro, incontrando gli informatori in posti tipo il bar dello Sheraton, per scoprire quale colonnello sta salendo ai vertici e quale sta per esserne estromesso, chi potrebbe tramare il prossimo *golpe*, e se la cosa possa tornare utile o meno.

E quindi ci sono i soldati, gli agenti segreti, gli addetti dell'ambasciata e gli agenti segreti dell'ambasciata, e infine gli uomini d'affari.

Acquirenti di caffè, di cotone, di zucchero.

Gli acquirenti di caffè sembrano gente del posto. È normale, pensa Art. Le loro

famiglie sono qui da generazioni. Hanno l'aria disinvolta di chi si crede il padrone: come se quello fosse il *loro* bar, loro e dei coltivatori salvadoregni con i quali stanno pranzando nell'ampio patio. Gli acquirenti di cotone e di zucchero hanno il classico aspetto da manager americano — quelle sono colture più recenti per il suolo salvadoregno — e stanno ancora un po' in disparte. Senza la cravatta si sentono a disagio, come se gli mancasse qualcosa.

Insomma ci sono un sacco di americani, e un sacco di salvadoregni facoltosi, e oltre a loro i soli salvadoregni che si vedono sono i dipendenti dell'albergo o gli agenti della polizia segreta.

Polizia segreta, pensa Art. È un ossimoro. L'unico segreto della polizia segreta è la sua capacità di spiccare così tanto in mezzo agli altri. Art si guarda intorno nell'atrio ed è come trovare le lampadine sull'albero di Natale. Facilissimo: i loro abiti economici sono pessime imitazioni del costoso stile sartoriale delle classi alte. E malgrado cerchino di spacciarsi per uomini d'affari, hanno ancora le facce abbronzate e segnate dei *campesinos*. Nessun *ladino* delle Quaranta Famiglie si arruolerà mai nella polizia, segreta o meno: quei tizi messi lì a controllare chi entra e chi esce dallo Sheraton hanno ancora l'aria dei contadini invitati al matrimonio del cugino di città.

E comunque, riflette Art, il ruolo della polizia segreta in una società come questa non è passare inosservata, ma essere vista. Farsi notare. Far sapere a tutti che il Grande Fratello *ti controlla*.

E prende appunti.

Ramos trova il poliziotto che stava cercando. Si chiudono in una stanza e avviano i negoziati. Un'ora dopo lui e Art sono diretti alla tenuta dove Tío è rintanato con la sua Lolita.

Il viaggio in auto che li porta fuori da San Salvador è lungo, spaventoso e triste. El Salvador è già la prima nazione del Centro America per densità di abitanti, ma la popolazione aumenta ancora di giorno in giorno, e si vede. Piccoli villaggi di baracche sembrano occupare ogni spiazzo lungo la strada: precarie bancarelle di cartone, lamiera, compensato o semplici sterpi, vendono di tutto a gente che ha poco o niente da spendere. I venditori si fiondano verso la jeep appena scorgono il *gringo* seduto davanti. I bambini si accalcano attorno al veicolo chiedendo cibo, soldi, qualsiasi cosa.

Art va avanti.

Deve arrivare alla tenuta prima che Tío scompaia di nuovo.

A El Salvador, la gente non fa altro che scomparire.

A volte ne spariscono duecento alla settimana. Rapiti dagli squadroni della morte dei fascisti, e non se ne sa più nulla. E se qualcuno fa troppe domande sull'argomento, scompare anche lui.

Tutte le baraccopoli del Terzo mondo si assomigliano, pensa Art — stesso fango o stessa polvere, a seconda del clima e delle stagioni; stesso odore di stufe a carbone e fogne a cielo aperto; stesso panorama monotono e straziante di bimbi denutriti, con il ventre gonfio e gli occhi grandi.

Di certo non è Guadalajara, dove una cospicua e generalmente prospera borghesia attenua il divario tra ricchi e poveri. Non è così a San Salvador, pensa, dove le baraccopoli si addossano agli alti edifici scintillanti come le capanne dal tetto di

paglia dei contadini medievali si addossavano alle mura del castello. Solo che le mura di questo castello sono sorvegliate da guardie private che imbracciano fucili automatici e mitragliatori. E di notte le guardie si avventurano fuori dalle mura del castello e scorrazzano per i villaggi — in jeep anziché a cavallo — facendo strage di contadini, gettandone i cadaveri agli incroci e nelle piazze dei villaggi, violentando e uccidendo le donne, e giustiziando i bambini sotto gli occhi dei genitori.

Così chi sopravvive impara a stare al proprio posto.

È un campo di battaglia, pensa Art.

El Salvador.

«Il Salvatore», un corno.

La tenuta sorge in mezzo a un boschetto di palme a un centinaio di metri dalla spiaggia.

Un muro di pietra sormontato da filo spinato circonda l'edificio principale, il garage e gli alloggi della servitù. Un massiccio cancello di legno e una casupola per le guardie bloccano l'accesso al vialetto dalla strada privata.

Art e Ramos si accovacciano dietro il muro a trenta metri dal cancello.

Si nascondono ai raggi della luna piena.

La dozzina di salvadoregni che formano il commando sono posizionati a distanza regolare attorno al perimetro delle mura.

Ci sono volute ore di frenetici negoziati per ottenere la collaborazione dei salvadoregni, ma l'accordo è stato raggiunto: Art e Ramos possono andare a prendere Barrera, portarlo all'ambasciata americana, caricarlo su un aereo del Dipartimento di Stato diretto a New Orleans e lì processarlo per omicidio premeditato e associazione a delinquere finalizzata allo spaccio di droga.

Hanno tirato giù dal letto un terrorizzato agente immobiliare e l'hanno trascinato nel suo ufficio, dove ha fornito al commando una piantina della tenuta. L'uomo, ancora sconvolto, verrà tenuto in isolamento fin quando il raid non sarà terminato. Art e Ramos studiano la piantina ed escogitano un piano d'azione. Ma bisogna agire in fretta, prima che i pezzi grossi del governo messicano che proteggono Barrera vengano a saperlo e riescano a intervenire; e dev'essere un'operazione pulita — nessun clamore, nessuna complicazione e soprattutto nessuna vittima tra i salvadoregni.

Art guarda l'ora — le quattro e cinquantasette del mattino.

Tre minuti all'ora X.

La brezza porta con sé il profumo delle giacarande, e Art ripensa a Guadalajara. Vede le cime degli alberi al di là del muro, le infiorescenze violette che brillano argenteo all'intenso chiarore lunare. Dall'altro lato, sente le onde frangersi dolcemente sulla riva.

Il nido perfetto per due amanti, pensa.

Un giardino profumato.

Il paradiso.

Be', speriamo che stavolta il paradiso sia perduto per sempre. Speriamo che Tío stia dormendo sonni profondi, immerso in un torpore post-coitale da cui verrà bruscamente destato. In un breve intermezzo di trivialità, Art si immagina Tío

trascinato a culo scoperto sul furgoncino che lo aspetta in strada. Più grande l'umiliazione, meglio è.

Sente un rumore di passi, poi si accorge che una delle guardie private della tenuta si sta avvicinando a lui, e punta la torcia qua e là lungo il muro in cerca di eventuali ladri appostati nel buio. Art si rannicchia ancora di più contro il muro.

Il raggio della torcia lo colpisce dritto negli occhi.

La guardia fa per estrarre la pistola dalla fondina, ma a quel punto un laccio di stoffa gli scivola attorno al collo e Ramos lo solleva da terra. La guardia strabuzza gli occhi, tira fuori la lingua, e alla fine Ramos la lascia cadere a terra priva di sensi.

— Si riprenderà, — lo rassicura.

Meno male, pensa Art, perché un civile morto manderebbe a puttane questa delicatissima faccenda. L'orologio di Art segna le cinque, e gli uomini del commando devono essere elementi di prim'ordine, perché in quel preciso istante si sente il rumore sordo di una carica di esplosivo che fa saltare il cancello.

Ramos guarda Art. — La pistola.

— Cosa?

— Faresti meglio a impugnare la pistola.

Art aveva perfino dimenticato di avercela, quella dannata pistola. La estrae dalla fondina sotto l'ascella e si lancia di corsa dietro Ramos, entrando nel giardino attraverso il cancello divelto. Superano gli alloggi della servitù dove i domestici spaventati sono già stesi a terra, tenuti a bada da un membro del commando che punta loro addosso il suo M-16. Mentre corre verso l'edificio principale Art cerca di ricordare i dettagli della piantina, ma l'adrenalina che gli scorre nelle vene gli offusca la memoria; a un certo punto pensa: Fregatene, e si limita a seguire Ramos che avanza a passi sciolti e rapidi davanti a lui, con l'*Esposa* che gli ballonzola sul fianco.

Art solleva lo sguardo verso la sommità del muro, dove i cecchini vestiti di nero sono appollaiati come corvi, i fucili puntati verso il giardino, pronti a falciare chiunque provi a uscire di corsa. Poi, all'improvviso, si ritrova davanti all'edificio principale, e Ramos lo afferra e lo spinge a terra mentre si ode un altro suono basso e sordo, e il rumore del legno che va in frantumi quando la porta d'entrata salta in aria.

Ramos esplode mezzo caricatore nell'ingresso vuoto.

Poi entra.

Art lo segue.

E intanto cerca di ricordare: la stanza da letto, dov'è la stanza da letto?

Pilar si mette a sedere e grida mentre gli uomini entrano dalla porta.

Si copre il seno con le lenzuola, e continua a gridare.

Tío — Art quasi non ci crede: è una scena troppo surreale — si sta letteralmente nascondendo sotto le coperte. Si è tirato le lenzuola sulla testa come un bimbo che pensa *Se io non vedo loro, loro non vedono me*, ma Art lo vede, eccome. Ha un sacco di adrenalina in corpo: strappa via le lenzuola, afferra Tío per la collottola, lo solleva come un peso da palestra e lo scaraventa a faccia in giù sul parquet di legno.

Tío non ha il culo scoperto ma indossa un paio di boxer di seta nera. Art ne avverte la morbidezza contro la gamba mentre gli pianta un ginocchio nelle reni, lo prende per il mento e gli rovescia il capo all'indietro rischiando di spezzargli il collo,

dopodiché gli preme la canna della pistola sulla tempia destra.

— Non gli faccia del male! — grida Pilar. — Non volevo che gli faceste del *male*!

Con uno strattone Tío si divincola dalla presa di Art e allunga il collo per guardare la ragazza. E con voce di puro odio pronuncia una sola parola: — *Chocho!*

Puttana.

La ragazza impallidisce, terrorizzata.

Art preme la faccia di Tío contro il pavimento. Dal suo naso rotto esce del sangue che si allarga sul legno levigato.

Ramos dice: — Andiamo, dobbiamo sbrigarci.

Art fa per prendere le manette dalla cintola.

— Non ammanettarlo, — gli ordina Ramos, visibilmente seccato.

Art lo guarda sorpreso.

Poi capisce: non si spara a un uomo che cerca di scappare, se quell'uomo ha le manette ai polsi.

Ramos domanda: — Vuoi farlo qui, o là fuori?

Ecco cosa si aspetta da me, pensa Art: che io spari a Barrera. Ecco perché crede che abbia insistito per partecipare alla spedizione. Gli gira forte la testa mentre si rende conto che tutti si aspettano la stessa cosa. Tutti i ragazzi della DEA, e Shag più di tutti, vogliono che Art si attenga alla vecchia regola in base alla quale l'assassino di un poliziotto non si arresta; l'assassino di un poliziotto muore sempre in un tentativo di fuga.

Cristo, è questo che si aspettano?

Tío certamente sì. Con voce suadente, pacata, sarcastica, dice: — *Me maravilla que todavía estoy vivo.*

Sono sorpreso di essere ancora vivo.

Be', non esserlo troppo, pensa Art mentre abbassa il cane della pistola.

— *Date prisa,* — intima Ramos.

Sbrigati.

Art sposta lo sguardo verso di lui: Ramos si sta accendendo un sigaro. Due membri del commando lo fissano dall'alto, impazienti, chiedendosi perché quel gringo dal cuore tenero non abbia già fatto quel che va fatto.

Insomma, il piano di portare Tío all'ambasciata era tutta una finzione, pensa Art. Una farsa da dare in pasto ai diplomatici. Se premo il grilletto tutti giureranno che Barrera ha opposto resistenza all'arresto. Che ha cercato di prendere una pistola. Che ho dovuto sparargli. E alla scientifica nessuno andrà troppo per il sottile.

— *Date prisa.*

Stavolta però è Tío a parlare: sembra irritato, quasi annoiato.

— *Date prisa, sobrino.*

Sbrigati, nipote.

Art lo afferra per i capelli e gli strattona la testa.

Ripensa al corpo mutilato di Ernie abbandonato in quel fosso, con addosso i segni della tortura.

Avvicina la bocca all'orecchio di Tío e mormora: — *Vete al demonio, Tío.*

Va' all'inferno, zio.

— Ti aspetto lì, — ribatte Tío. — Dovevano prendere *te*, Arturo. Ma in onore dei

vecchi tempi gli ho ordinato di prendere Hidalgo al posto tuo. Diversamente da te, io rispetto l'amicizia. Ernie Hidalgo è morto per te. E adesso sbrigati. Sii uomo.

Art stringe il grilletto con la punta del dito. È duro: ci vuole più forza di quanto ricordava. Tío lo guarda con un ghigno. Art avverte la presenza del male assoluto. Il potere del cane. Prende Tío e lo tira su. Barrera gli rivolge un sorriso carico di disprezzo.

— Cosa fai? — domanda Ramos.

— Quel che si era deciso. — Rinfodera la pistola, poi ammanetta Tío con le mani dietro la schiena. — Andiamo.

— Faccio io, — dice Ramos. — Tu sei troppo delicato.

— Non è vero, — ribatte Art. — *Vamonos*.

Uno degli uomini del commando fa per infilare un cappuccio nero sulla testa di Tío. Art lo ferma, poi avvicina il viso a quello di Tío e gli dice: — Iniezione letale o camera a gas, Tío. Comincia a pensarci.

Tío gli sorride, non risponde.

Sorride a *lui*.

— Incappucciatelo, — ordina Art.

L'uomo infila il cappuccio nero sulla testa di Tío e glielo lega intorno al collo. Art lo afferra per le braccia e lo conduce fuori.

Attraverso il giardino fragrante di aromi.

E le giacarande, pensa Art, non hanno mai avuto un profumo così dolce. Dolce e nauseante, come l'odore d'incenso nelle chiese della sua infanzia. All'inizio era piacevole, ma poi gli dava un po' di nausea.

Anche adesso si sente così, mentre spinge Tío ammanettato verso il furgoncino che aspetta in strada: ma il furgoncino non c'è più, e al suo posto ci sono una ventina di fucili puntati verso di lui.

Non su Tío.

Su Art Keller.

Sono soldati dell'esercito regolare salvadoregno, e con loro c'è uno Yanqui in abiti civili e scarpe nere lucidissime.

Sal Scachi.

— Keller, te l'avevo detto che la prossima volta ti avrei sparato.

Art si guarda intorno e vede dei cecchini appollaiati sul muro.

— C'era una piccola divergenza d'opinioni nel governo salvadoregno, — dice Scachi. — Ma noi l'abbiamo appianata. Mi dispiace, ragazzo, ma non possiamo lasciartelo.

Mentre Art si domanda a chi alluda quel «noi», Scachi fa un cenno con il capo e due militari salvadoregni tolgono il cappuccio a Tío. Cazzo, non c'era da meravigliarsi per quel sorriso, pensa Art. Lo sapeva, che la cavalleria non era lontana.

Altri soldati portano fuori Pilar. Adesso indossa una vestaglia che ne evidenzia le forme invece di nasconderle, e i soldati la fissano a bocca aperta. Mentre la portano via, singhiozza un «Mi dispiace» all'indirizzo di Tío.

Tío le sputa in faccia. Ma siccome i soldati le tengono le mani dietro la schiena, Pilar non può pulirsi il viso, così la saliva le scende lungo la guancia.

— Non me ne dimenticherò, — sibila Tío.

I soldati spingono Pilar verso un furgoncino.

Tío si rivolge ad Art. — E nemmeno di te mi dimenticherò.

— Va bene, va bene — dice Scachi. — Nessuno si dimenticherà di nessuno. Don Miguel, adesso si infili dei vestiti degni di questo nome e andiamo via di qui. Quanto a te, Keller, e a te, Ramos, i piedipiatti di qui sarebbero ben lieti di sbattervi in galera, ma li abbiamo convinti a espellervi. Ci sono degli aerei militari che vi aspettano. Per cui, se questa festicciola in pigiama è finita...

— Cerbero, — mormora Art.

Scachi lo afferra e lo tira da parte.

— Che cazzo hai detto?

— Cerbero, — ripete Art. Adesso è convinto di aver capito tutto. — L'aeroporto di Ilopongo, Sal; l'hangar quattro...

Scachi lo guarda torvo, poi dice: — Keller, hai appena superato la selezione per l'Albo d'oro delle teste di cazzo.

Cinque minuti dopo Art è seduto sul sedile anteriore di una jeep.

— Giuro su Dio, — brontola Scachi mentre guida, — che se fosse stato per me ti avrei piantato una pallottola nella nuca senza pensarci due volte.

Quello di Ilopongo è un aeroporto trafficato. Pieno di velivoli militari, elicotteri, aerei da trasporto e gente che si occupa della loro manutenzione.

Sal dirige la jeep verso una fila di grandi hangar di lamiera con il tetto a volta, contrassegnati da cartelli numerati da 1 a 10. La porta scorrevole dell'hangar numero 4 si apre, e Sal vi entra dentro con la jeep.

La porta si chiude alle sue spalle.

Nell'hangar c'è parecchia animazione. Una ventina di persone, alcune in tenuta da fatica, altre in mimetica, e tutte armate, stanno scaricando un cargo della SETCO. Altri tre uomini stazionano nei paraggi parlottando tra loro. Art sa per esperienza che quando c'è un gruppo di uomini al lavoro e altri uomini che chiacchierano lì intorno, sono questi ultimi a comandare.

Riesce a vederne in faccia uno solo.

David Núñez. Il socio di Ramón Mette nella SETCO, l'esule cubano, il veterano dell'Operazione 40.

Núñez smette di parlare e si avvicina alla zona in cui vengono accatastate le casse. Abbaia un ordine e una delle api operaie si accinge ad aprirne una. Núñez tira fuori un lanciagranate e lo solleva come se fosse un idolo sacro. Gli uomini che nutrono rancore maneggiano le armi in maniera diversa da noialtri, pensa Art. Sembrano legati a esse da un rapporto viscerale, come se ci fosse un filo che unisce il grilletto, il cazzo e il cuore. E Núñez ha proprio quello sguardo negli occhi: *adora* quell'arma. Ha lasciato le palle e il cuore sulla spiaggia della Baia dei Porci, e quel pezzo di ferro rappresenta la sua speranza di vendetta.

Hanno riesumato la vecchia rotta Cuba-Miami-Mafia, intuisce Art: la coca parte dalla Colombia e arriva in America centrale, raggiunge il Messico e da lì viene spedita agli uomini della Mafia negli Stati Uniti. E la Mafia paga in armi, che finiscono ai Contras.

Il Trampolino messicano.

Sal salta fuori dalla jeep e si avvicina a un giovanotto americano che ha tutta l'aria di essere un ufficiale in borghese.

Quello lo conosco, pensa Art. Ma dove l'ho visto? Chi è?

Poi gli torna la memoria. Cazzo, *certo* che lo conosco! Lo conosco dai tempi delle imboscate notturne in Vietnam: l'Operazione Fenice. Come diavolo si chiama? Era uno delle Forze speciali: il capitano... Craig, ecco.

Scott Craig.

Cazzo, Hobbs ha rimesso insieme la vecchia squadra.

Scachi e Craig parlottano tra loro e puntano il dito verso di lui. Sorride, gli fa un cenno con la mano. Craig dice qualcosa alla radio e riprende a confabulare. Alle sue spalle, Art vede le casse di cocaina impilate fino al soffitto.

Scachi e Craig gli si avvicinano.

— Era questo che volevi vedere, Art? — domanda Scachi. — Sei contento adesso?

— Oh sì, cazzo, muoio dall'emozione.

— Faresti meglio a non scherzare, — lo ammonisce Scachi.

Craig lo fulmina con lo sguardo.

Però non spaventa nessuno. Sembra un boy scout, pensa Art. Con quella bella faccia da ragazzino e quei capelli corti. Un Capo aquila deciso a conquistarsi una medaglia nell'operazione Droga in cambio di armi.

— La domanda è, — dice Craig ad Art, — farai parte della squadra?

Be', sarebbe la prima volta, no? pensa Art. A quanto pare Scachi sta pensando la stessa cosa. — Keller è un famoso cowboy, — dice. — *Laggiù, nella praaateriia...*

— Gran brutto posto, — lo interrompe Craig.

— *Una tomba solitaria, un palmo sotto terra...* — continua Scachi.

— Ho depositato un memoriale completo in una cassetta di sicurezza, — mente Art. — Se mi succede qualcosa, finisce dritto al «Washington Post».

— Stai bluffando, Art — dice Scachi.

— Vuoi fare la prova?

Scachi si allontana e dice qualcosa alla radio. Torna dopo un po' e ordina in tono secco: — Incappucciate quel figlio di puttana.

Dai sobbalzi Art capisce di trovarsi sul sedile posteriore di un'auto scoperta, probabilmente una jeep. Si stanno muovendo. Ovunque lo stiano portando, è un posto lontano, perché sono in viaggio da ore. O almeno così gli pare, ma in realtà non ne è sicuro perché non vede né l'orologio né altro, e adesso capisce il terrore e il disorientamento che provano i prigionieri incappucciati. La spaventosa sensazione di precarietà che deriva dal sentire senza poter vedere, quando ci si immagina di tutto e ogni rumore non fa che ingigantire la paura.

La jeep si ferma e Art si aspetta di udire il raschio metallico dell'otturatore di un fucile o il clic di una pistola che viene armata o, peggio ancora, il sibilo di un machete che prima taglia l'aria e poi...

Sente ingranare la marcia e la jeep ricomincia ad avanzare traballando, mentre lui comincia a tremare. Ha degli spasmi incontrollabili alle gambe e non riesce a impedirsi di rivedere con gli occhi della mente il corpo straziato di Ernie. Un pensiero lo ossessiona: che non mi facciano quello che hanno fatto a lui. E insieme a quel

pensiero, il suo logico corollario: meglio a lui che a me.

Con vergogna e disperazione Art si rende conto che, al momento terribile della resa dei conti, preferirebbe che ci fosse qualcun altro al posto suo: non farebbe mai cambio con Ernie, nemmeno se fosse ancora possibile.

Cerca di ricordare l'Atto di dolore, come glielo avevano insegnato le suore alle elementari: se stai per morire e non c'è un prete a darti l'assoluzione, puoi comunque andare in paradiso se reciti con sincerità l'Atto di dolore. Questo se lo ricorda; ma quella maledetta preghiera non gli viene proprio in mente.

La jeep si ferma.

Il motore si spegne.

Mani sconosciute afferrano Art per le braccia e lo tirano fuori dalla macchina. Sente di avere delle foglie sotto i piedi; inciampa in una pianta, ma le mani lo sorreggono. Si rende conto che lo stanno portando nella giungla. Poi le mani lo spingono a mettersi in ginocchio. Non fanno fatica: le gambe gli cedono subito.

— Toglietegli il cappuccio.

Art conosce la voce che ha impartito quell'ordine perentorio. È di John Hobbs, il capo della CIA locale.

Si trovano in qualche base militare, forse in un campo di addestramento immerso nella giungla. Alla sua destra, alcuni giovani soldati in tuta mimetica si allenano lungo il percorso di guerra, dandoci dentro di brutto. Alla sua sinistra c'è una stretta pista d'atterraggio faticosamente sottratta alla giungla. E proprio davanti a lui, il viso minuto e pulito di Hobbs: i folti capelli bianchi, i luminosi occhi azzurri, il sorriso sprezzante.

— E toglietegli le manette.

Art sente il sangue che ricomincia a circolare nelle vene dei polsi, e poi l'irritante sensazione di formicolio che si avverte in questi casi. Hobbs gli fa cenno di seguirlo ed entrano in una tenda che contiene due sedie da campeggio, un tavolino e una branda.

— Siediti, Arthur.

— Preferisco stare un po' in piedi.

Hobbs alza le spalle. — Arthur, devi capire che se non facessi parte della famiglia, saresti già stato eliminato. Allora, cos'è questa storia assurda della cassetta di sicurezza?

Art capisce di aver visto giusto. Il suo ultimo, disperato tentativo di salvarsi la pelle ha colto nel segno: se il traffico di coca che usciva dall'hangar 4 fosse stato semplicemente opera di un gruppo di traditori, lo avrebbero incappucciato già prima di portarlo fin lì. Ripete la minaccia già rivolta a Scachi.

Hobbs lo fissa, poi chiede: — Cosa sai di Nebbia Rossa?

Che diavolo è Nebbia Rossa? si domanda Art. — Senti, Hobbs, — risponde, — io so soltanto di Cerbero. E quello che so basta per farti uscire di scena.

— La tua analisi mi sembra corretta, — ribatte Hobbs. — Allora, dove ci porta tutto questo?

— Ad azzannarci la gola a vicenda — replica Art. — Senza che nessuno di noi molli la presa.

— Vieni, facciamo un giro.

Si incamminano per l'accampamento: superano il percorso di guerra, il poligono di tiro, le radure nella giungla dove i soldati in mimetica ascoltano seduti a terra una lezione sulle tattiche di imboscata.

— Tutto quello che vedi in questo campo d'addestramento, — spiega Hobbs, — è stato pagato da Miguel Ángel Barrera.

— Gesù.

— Barrera è uno che capisce.

— Capisce cosa?

Hobbs lo conduce per un ripido sentiero che s'inerpica in cima a una collina. Gli indica la giungla sconfinata che si stende al di sotto.

— Secondo te a cosa somiglia? — gli chiede. Art scrolla le spalle. — A una foresta pluviale.

— A me, — dice Hobbs — sembra il muso di un cammello. Conosci il vecchio proverbio arabo: se il cammello infila il muso nella tenda, te lo ritrovi tutto dentro? Così è per il Nicaragua: il muso del cammello comunista nella tenda dell'America centrale. Non un'isola come Cuba, che possiamo controllare con la nostra flotta, ma una parte del continente americano. Come te la cavi in geografia?

— Discretamente.

— Allora saprai — prosegue Hobbs, — che il confine meridionale del Nicaragua — quello che abbiamo di fronte — è a poco meno di cinquecento chilometri dal Canale di Panama. Oltre il confine nord ci sono l'Honduras e il Salvador: due nazioni instabili, entrambe in lotta contro l'insurrezione comunista. E lo stesso vale per il Guatemala, che potrebbe essere la prossima tessera del domino a cadere. Se sei bravo in geografia, saprai che soltanto un piccolo tratto di giungla montuosa e di foresta pluviale separa il Guatemala dagli stati meridionali del Messico: lo Yucatán, il Quintana Roo e il Chiapas. Sono stati prevalentemente rurali, poveri, abitati da popolazioni oppresse e senza terra, prede ideali di una rivoluzione comunista. E che succede se il Messico cade in mano ai comunisti, Arthur? Cuba è già abbastanza pericolosa: prova soltanto a immaginare un confine di tremiladuecento chilometri tra noi e uno stato satellite della Russia. Prova a immaginare delle rampe di lancio per i missili sovietici negli stati di Jalisco, Durango, o nella Baja.

— E poi che fanno, conquistano il Texas?

— No, conquistano l'Europa occidentale, — ribatte Hobbs, — perché sanno — ed è vero — che nemmeno gli Stati Uniti hanno risorse militari o finanziarie sufficienti a difendere un confine di tremiladuecento chilometri con il Messico, e anche il Passo di Fulda.

— È assurdo!

— Credi? — domanda Hobbs. — I nicaraguensi stanno già esportando verso il Salvador le armi destinate al FMLN. Ma senza arrivare a questo, basta pensare al Nicaragua: uno stato satellite dell'Unione Sovietica nel cuore dell'America centrale. Immagina i sommergibili sovietici di stanza sulla costa del Pacifico davanti al Golfo di Fonseca, e sulla sponda atlantica lungo il Golfo del Messico. Il Golfo e i Caraibi rischierebbero di diventare un lago sovietico. Pensaci: se già era difficile localizzare le basi missilistiche a Cuba, prova un po' a cercarle laggiù, sui monti della Cordillera

Isabella. I loro missili a media gittata potrebbero facilmente raggiungere Miami, New Orleans o Houston, e a noi resterebbe un tempo di reazione ridottissimo. Per non parlare dei missili che potrebbero essere lanciati da sottomarini nascosti in un punto imprecisato del Golfo o dei Caraibi. Non possiamo permettere che il Nicaragua continui a essere uno stato satellite dell'Unione Sovietica. È molto semplice. I Contras sono disposti a occuparsi della questione, o forse preferiresti che fossero dei ragazzi americani a combattere e morire in quella giungla, Arthur? A te la scelta.

— E questa la scelta che mi lasci? Contras spacciatori di droga? Terroristi cubani? Squadroni della morte salvadoregni che massacrano donne, bambini, preti e suore?

— Sì, è gente brutale, feroce e malvagia, — ammette Hobbs. — Peggio di loro ci sono solo i comunisti.

— Guardati intorno, — continua Hobbs. — Siamo scappati dal Vietnam, e i comunisti ne approfittano in un attimo. In un batter d'occhio si sono presi la Cambogia. Noi non abbiamo mosso un dito. Hanno marciato sull'Afghanistan, e noi ci siamo limitati a ritirare qualche atleta da una gara. Ora tocca all'Afghanistan, poi sarà la volta del Pakistan, e quindi dell'India. Dopo di che *sarà fatta*, Arthur: l'intero continente asiatico si colorerà di rosso. Mozambico, Angola, Etiopia, Iraq e Siria sono già nazioni satellite dell'Unione Sovietica. E noi non facciamo niente, niente, niente, e così loro pensano: *Bene, vediamo se non muovono un dito neppure in America centrale*. E così si prendono il Nicaragua, e noi come rispondiamo? Con l'Emendamento Boland, che ci impedisce di aiutare i Contras.

— È una legge degli Stati Uniti, Hobbs.

— È un suicidio, — ribatte lui. — Permettere a uno stato fantoccio dell'Unione Sovietica di sopravvivere nel cuore dell'America centrale è pura follia: soltanto un idiota, o il nostro Congresso, riuscirebbe a non capirlo. È di una stupidità indescrivibile. Dobbiamo fare qualcosa, Arthur.

— E dunque la CIA si è assunta il compito di...

— La CIA non si è assunta nessun compito, — lo interrompe Hobbs. — È quello che sto cercando di spiegarti, Arthur. L'Operazione Cerbero è patrocinata dalla più alta autorità del paese.

— Ronald Reagan...

— ... ha imparato la lezione di Churchill, — prosegue Hobbs.

— In un momento critico della storia, ha capito come stavano le cose e ha deciso di agire.

— Mi stai dicendo...

— Lui non è al corrente dei dettagli, naturalmente, — prosegue Hobbs. — Ci ha semplicemente ordinato di invertire la tendenza in America centrale e rovesciare i sandinisti *con ogni mezzo possibile*. Ti citerò la fonte esatta, Arthur: la Direttiva numero tre del Dipartimento della Sicurezza nazionale autorizza il vice presidente ad occuparsi delle attività di contrasto ai terroristi comunisti che operano in America Latina. Di conseguenza, il vice presidente ha istituito l'Unità operativa antiterrorismo, con sedi a El Salvador, in Honduras e in Costa Rica; a sua volta l'Unità antiterrorismo ha istituito l'Organizzazione nazionale per l'assistenza umanitaria, che, conformemente a quanto stabilito dall'Emendamento Boland, si occupa di fornire aiuti «umanitari» e non militari ai profughi nicaraguensi, cioè ai

Contras. L'Operazione Cerbero non è gestita dalla Compagnia — ecco dove ti sbagli — ma dal gabinetto del vice presidente. Scachi risponde direttamente a me, e io al vice presidente.

— Perché mi stai dicendo questo?

— Sto facendo appello al tuo patriottismo, — risponde Hobbs.

— Il paese che amo non va a letto con gente che tortura a morte i suoi agenti.

— Allora faccio appello al tuo pragmatismo, — ribatte Hobbs. Intanto tira fuori alcuni documenti dalla tasca. — Sono ricevute bancarie. Depositi effettuati su conti a tuo nome nelle Cayman, in Costa Rica, a Panama... tutti su disposizione di Miguel Ángel Barrera.

— Non ne so niente.

— Ricevute di prelievo, — continua Hobbs, — con la tua firma.

— Era un accordo che mi hanno costretto ad accettare.

— Il minore tra due mali. Proprio così, — fa Hobbs. — Capisco perfettamente il tuo dilemma. Ora ti chiedo di capire il nostro. Tu non riveli i nostri segreti, noi non riveliamo i tuoi.

— Vai a farti fottere.

Art si volta e comincia a scendere lungo il sentiero.

— Keller, se credi che ti faremo uscire da qui... Art mostra il dito medio e continua a camminare.

— Ci sarà un modo per mettersi d'accordo...

Art scuote la testa. Che se la tengano, la loro teoria del domino, e se la infilino dove dico io. Cosa potrebbe offrirmi Hobbs per compensare la perdita di Ernie?

Niente.

Niente al mondo. Non si può offrire niente a un uomo che ha perso tutto — la famiglia, il lavoro, un amico, la speranza, le proprie convinzioni, la fede nel proprio paese. Per quell'uomo, niente ha più significato.

E invece qualcosa c'è.

Cerbero non è un guardiano, è un usciere. Un portinaio che ansima e ghigna, che ti fissa con la lingua a penzoloni e ti invita zelante a seguirlo negli inferi.

E tu non puoi resistere.

6.

L'infimo fondo dell'Erebo

... e le sbarre
e i chiavistelli di ferro massiccio, di solida roccia,
sblocca agilmente. Si spalancarono subito
con moto impetuoso, con suono stridente le porte
dell'inferno, e cigolarono aspre, rintonando
sui loro cardini così da scuotere l'infimo fondo dell'Erebo.

JOHN MILTON, *Il paradiso perduto*

Città del Messico
19 settembre 1985

Il letto traballa.

Il sussultare si confonde col sogno, poi si sveglia e pensa: il letto traballa.

Nora si tira su e guarda il quadrante digitale della sveglia, ma è difficile mettere a fuoco i numeri, perché sembrano vibrare, come se si stessero liquefacendo davanti ai suoi occhi. Allunga una mano per fermare l'orologio: sono le 8.18 di mattina. Poi si rende conto che è il comodino a traballare, anzi no, tutto: il comodino, le lampade, la sedia, il letto.

È in una stanza al settimo piano del Regis Hotel, un grazioso edificio storico sull'Avenida Juárez, vicino al parco dell'Alameda, nel cuore della città. È ospite di un ministro del governo: l'ha invitata lì per celebrare la festa dell'Indipendenza, e dopo tre giorni è ancora lì. Ogni sera il ministro torna a casa dalla moglie. E ogni pomeriggio torna in albergo per celebrare la sua indipendenza.

Nora pensa di essere ancora addormentata, di stare sognando, perché adesso le pareti vibrano.

Sto male? si chiede. In effetti ha le vertigini, e una sensazione di nausea che peggiora quando scende dal letto e prova a camminare: non riesce nemmeno a stare in piedi, sembra che il pavimento ondeggi sotto di lei.

Si guarda nel grande specchio a parete che sta di fronte al letto, ma il viso non le sembra pallido. Solo che la testa continua a muoversi nello specchio, finché il vetro s'incrina e va in frantumi.

Alza un braccio per proteggersi gli occhi e sente dei frammenti di vetro che la colpiscono. Poi avverte un violento scroscio di pioggia, ma non è pioggia: sono detriti che cadono dai piani superiori. Infine il pavimento sembra slittare, come quello di una casa degli specchi in un luna park, ma non è affatto divertente: è spaventoso.

E lo sarebbe ancora di più se Nora potesse vedere l'edificio da fuori. Lo vedrebbe letteralmente oscillare: la sommità dell'albergo si curva, si inclina e va a sbattere contro la cima dell'edificio vicino. Lei non vede, ma sente. Sente il rumore sordo e sinistro dello schianto, poi la parete dietro il letto crolla, e lei apre la porta e scappa

nel corridoio.

Fuori, Città del Messico è scossa a morte.

La città sorge sul letto di un antico lago, su un terreno cedevole, che fa parte dell'ampia placca tettonica di Cocos, la quale si sposta in continuazione al di sotto della massa continentale messicana. Le deboli e fragili fondamenta di Città del Messico distano appena trecentoventi chilometri dal bordo della placca e da una delle faglie più grandi del pianeta, la gigantesca Faglia centroamericana, che corre sul fondo dell'Oceano Pacifico dalla ridente cittadina di Puerto Vallarìa, in Messico, fino a Panama.

Per anni ci sono stati piccoli terremoti lungo i margini settentrionali e meridionali di questa placca, ma mai vicino al centro, mai nei pressi di Città del Messico. E quello che gli scienziati chiamano «gap sismico». Come una catena di fuochi d'artificio che esplode alle estremità ma non al centro. Prima o poi, dicono i geologi, anche il centro prenderà fuoco e salterà in aria.

Il guaio comincia una trentina di chilometri sotto la superficie terrestre. Da millenni la placca di Cocos cercava di sprofondare, di scivolare sotto la placca orientale, e stamattina c'è riuscita. A sessantaquattro chilometri dalla costa, trecentottantasei chilometri a ovest di Città del Messico, la terra si spacca e un gigantesco terremoto si irradia per la litosfera.

Se la città fosse stata più vicina all'epicentro, avrebbe potuto reggere meglio. Gli edifici più alti avrebbero potuto uscire indenni dalle scosse rapide e frequenti che si verificano vicino all'epicentro. Le costruzioni avrebbero sussultato, si sarebbero incrinare, ma avrebbero tenuto.

Man mano che il terremoto si allontana dall'epicentro la sua energia si disperde, e questo, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, lo rende più pericoloso proprio a causa di quel terreno cedevole. Il movimento tellurico si affievolisce in lunghe, lente scosse intermittenti — una serie di onde gigantesche che arrivano fin sotto il morbido letto del lago, sotto quella specie di ciotola di budino su cui è costruita la città — e il budino comincia a ondeggiare, trascinando nel suo movimento gli edifici, scuotendoli non in senso verticale ma orizzontale, ed è qui che sta il problema.

Negli edifici di una certa altezza, ogni piano si sposta più lateralmente rispetto al piano inferiore. Il baricentro sale verso i piani più alti, che slittano letteralmente nell'aria, si toccano tra loro e scivolano nuovamente all'indietro. Per due lunghi minuti le cime di quei fabbricati oscillano di lato, avanti e indietro nell'aria, fin quando non cedono.

Blocchi di cemento si staccano e precipitano sulla strada. Le finestre scoppiano; enormi schegge di vetro schizzano in aria come missili. Le pareti interne crollano, portandosi dietro le travi dei solai. Le piscine sulle terrazze dei tetti si schiantano, rovesciando tonnellate di acqua che fanno crollare i piani sottostanti.

Alcuni palazzi si spezzano di netto al quarto o al quinto piano, scaraventando nelle strade sottostanti due, tre, otto, *dodici* piani di pietra, cemento e acciaio che travolgono migliaia di persone, seppellendole sotto le macerie.

Gli edifici crollano uno dopo l'altro: duecentocinquanta in quattro minuti. Anche il governo crolla, letteralmente: il ministero della Marina militare, quello del Commercio, quello delle Comunicazioni vengono distrutti. Il centro turistico della

città si trasforma in una sorta di elenco delle vittime: l'Hotel Monte Carlo, il Romano, l'Hotel Versailles, il Roma, il Bristol, l'Ejecutivo, il Palacio, il Reforma, l'Intercontinental e il Regis crollano tutti. La metà superiore dell'Hotel Caribe si spezza come un bastone, rovesciando in strada materassi, valigie, tende e ospiti. Interi quartieri spariscono: Colonia Roma, Colonia Doctores, Unidad Aragón e il complesso residenziale Tlatelolco, dove un condominio di venti piani si schianta sui suoi occupanti. Una scossa particolarmente feroce distrugge l'Ospedale generale del Messico e l'Ospedale Juárez, uccidendo e seppellendo sotto le macerie pazienti, medici e infermieri proprio nel momento di maggiore bisogno.

Nora non sa niente di tutto ciò. Scappa nel corridoio, dove le porte delle stanze sono crollate come un complicato castello di carte. Una donna la supera di corsa e chiama l'ascensore.

— No! — urla Nora.

La donna si volta e la guarda, gli occhi sgranati dalla paura.

— Non prenda l'ascensore, — dice Nora. — Scenda per le scale!

La donna continua a fissarla.

Nora cerca di ricordare come si dice in spagnolo, ma non ci riesce.

Poi le porte dell'ascensore si aprono e l'acqua si riversa fuori, come la scena di un pessimo film dell'orrore. La donna si volta, guarda Nora, ride e dice: — *Agua*.

— *Vamos*, — le fa Nora. — *Vamonos*, o com'è che si dice. Andiamo! Forza!

Prende la donna per mano e cerca di portarla giù nella hall, ma la donna non si muove. Si libera con uno strattone e comincia a premere ripetutamente il pulsante dell'ascensore in discesa.

Nora la lascia perdere e trova la porta delle scale. Il pavimento ondeggia e rolla sotto i suoi piedi. Esce nella tromba delle scale, ed è come trovarsi in una lunga scatola oscillante. Nora viene sballottata da una parete all'altra mentre corre giù per le scale. Adesso ci sono delle persone davanti a lei, e anche dietro; la tromba delle scale si riempie di gente. Suoni spaventosi echeggiano nello spazio angusto: mura che s'incrinano e si spaccano, i rumori di un edificio che cade in pezzi — e urla — urla di donne e, più terribili, gli strilli acuti dei bambini. Nora si aggrappa al corrimano per non cadere, ma anche quello si muove.

Un piano, due, cerca di tenere il conto con i pianerottoli, poi ci rinuncia. Sono tre piani, quattro, cinque? Sa che deve scenderne sette. Stupidamente, non riesce a ricordare com'è che numerano i piani in Messico. Quello che sta al livello del marciapiede è il piano terra? Oppure il pian terreno corrisponde al primo, e poi vengono il secondo, il terzo, il quarto...

Ma che importa? Continua a scendere e non farti troppe domande, si dice, poi una scossa tremenda, come il rollio di una nave enorme, la manda a sbattere contro il muro a sinistra. Ritrova l'equilibrio, si rimette in piedi. Scendi, scendi, esci da questo edificio prima che ti crolli addosso. Continua a scendere queste scale.

Si ritrova a pensare, stranamente, alla ripida scalinata che da Montmartre scende alla Place de la Villette, alla gente in coda che aspetta la funicolare, e invece lei sale sempre a piedi perché fa bene ai polpacci ma anche perché le piace, e poi se fa un po' di moto potrà permettersi un *chocolat chaud* a quel grazioso caffè che si affaccia sulla piazza. E ci voglio tornare, pensa, voglio sedermi a un tavolino all'aperto, vedere il

cameriere che mi sorride e la gente che passa, e quella buffa cattedrale, la basilica del Sacro Cuore, lassù in alto che sembra fatta di zucchero filato.

Pensa a questo, si dice, pensa a questo, non pensare che morirai in questa trappola, questa trappola mortale che oscilla e dondola e si riempie di gente. Dio, che caldo qui, Dio, smettila di gridare, non serve a niente, *zitta*, c'è uno spiraglio d'aria, adesso la gente ci si ammassa davanti ma poi la ressa si scioglie e Nora segue gli altri nell'atrio.

I grossi lampadari a gocce cadono dal soffitto come frutti marci da un albero e si infrangono sul vecchio pavimento in piastrelle. Cammina sopra i pezzi di vetro senza deviare e va verso le porte girevoli. La gente è tutta ammassata lì; aspetta il suo turno, entra anche lei. Non c'è bisogno di spingere, premono già abbastanza da dietro. Respira l'aria: che aria meravigliosa, e la luce, e il debole bagliore del sole, è quasi arrivata fuori... Poi l'edificio le crolla addosso.

Lui sta dicendo messa.

A sedici chilometri dall'epicentro, nella cattedrale di Ciudad Guzmán, l'arcivescovo Parada solleva l'ostia sopra il capo e intona la preghiera a Dio. Servire messa lì, in quella cittadina, è uno dei privilegi riservati all'arcivescovo dell'Arcidiocesi di Guadalajara. A lui piace tanto l'architettura barocca di quella cattedrale, che in Messico è l'unico esempio di gotico europeo adattato allo stile pagano degli aztechi e dei maya. Le due torri gotiche della cattedrale sono smussate in complicati poligoni precolombiani, e fiancheggiano una cupola decorata con una panoplia di piastrelle colorate. Persino adesso, mentre guarda verso il *retablo* dietro l'altare, vede le incisioni in legno dorato — cherubini e teste umane di foggia europea, ma anche arabeschi di stile indigeno con frutta, fiori e uccelli.

L'amore per il colore, la natura, la gioia di vivere: è questo che gli piace del cristianesimo messicano, quella miscela perfettamente omogenea di paganesimo indigeno e di commovente, incrollabile fede in Gesù. Non è l'arida, austera e intellettualistica religione europea, con la sua avversione per il mondo naturale. No, i messicani hanno un'innata saggezza, una generosità spirituale — come si può definire altrimenti? — e braccia così lunghe da avvolgere questo mondo e l'altro in un caldo abbraccio.

Bella immagine, pensa mentre si volta di nuovo verso i fedeli. Devo trovare il modo di infilarla in un sermone.

Stamattina la cattedrale è gremita di fedeli — anche se è martedì — perché c'è lui a celebrare la messa. Sono abbastanza vanitoso, pensa, da esserne contento. La verità è che lui è amatissimo: perché va in giro tra la gente, ne condivide i problemi, i pensieri, ride con loro, mangia con loro. Oh, Dio, fin troppo spesso, pensa. Ovunque si rechi in visita — e lui va dappertutto — la battuta è sempre la stessa: «Metti una sedia robusta a capotavola: c'è l'Arcivescovo Juan a pranzo».

Prende in mano la prima ostia e impartisce la comunione ai fedeli che gli s'inclinano davanti.

Poi il pavimento comincia a sobbalzare sotto i suoi piedi.

È esattamente quello che sente: un sobbalzo. Poi un altro, e un altro ancora, finché i sussulti si fondono in una sequela interminabile di scosse.

Avverte una sensazione di umido sulla manica. Abbassa gli occhi e vede il vino che salta fuori dalla coppa che il chierichetto stringe forte nelle mani. Si avvicina e gli cinge le spalle con il braccio.

— Riparatevi sotto gli archi, — dice, — e uscite fuori. Andate, su; piano, non correte.

Allontana gentilmente il chierichetto. — Va'.

Il ragazzo scende dall'altare.

Parada aspetta. Rimarrà lì sin quando non saranno usciti tutti. Sta' calmo, si dice. Se ti vedono calmo, manterranno anche loro la calma. Se si lasciano prendere dal panico, si schiacceranno l'un l'altro per uscire.

E così rimane lì a guardarsi intorno.

Gli animali intagliati si animano.

Saltellano e tremano.

I volti scolpiti sembrano annuire.

Un forsennato assenso, pensa Parada. Su cosa, mi chiedo?

Fuori, le due torri campanarie tremano.

Sono di vecchia pietra. Splendidi capolavori di artisti locali. Realizzati con grande amore, con enorme cura. Ma si trovano a Ciudad Guzmán, nella provincia di Jalisco, un nome che nella lingua dei Tarascos, gli antichi abitanti, significa «luogo sabbioso». Le pietre delle torri campanarie sono di ottima qualità, solide e disposte in piano, ma la malta è fatta di quel terreno sabbioso.

Avrebbe potuto resistere al vento, alla pioggia e al tempo, ma non a un terremoto di magnitudo 7,8, a trenta chilometri di profondità e con un epicentro a soli sedici chilometri di distanza.

E così i fedeli sfilano pazientemente fuori, le torri tremano, la malta che le tiene si allenta e i due campanili crollano in testa ai pronipoti degli uomini che le avevano scolpite e costruite. Le torri si schiantano sulla cupola piastrellata e rotolano giù, seppellendo venticinque fedeli.

Perché stamattina la chiesa è gremita.

Per amore del vescovo Juan.

Che è ancora fermo sull'altare, illeso, sconvolto e inorridito mentre la folla di fronte a lui scompare in una nube di polvere gialla.

L'ostia ancora in mano.

Il corpo di Cristo.

Nora riemerge dal mondo dei morti.

Una trave di acciaio le ha salvato la vita. Si è abbattuta in diagonale su un pezzo di muro e ha impedito a un pilastro di schiantarsi su di lei. È rimasta una fessura da cui passava l'aria, e così Nora, sepolta viva sotto le macerie del Regis Hotel, ha potuto se non altro respirare.

Non che ci sia molto da respirare, con tutta quella polvere.

Si sente soffocare, tossisce; non vede niente, ma sente. Sono passati minuti, ore? Non saprebbe dirlo, ma le viene il dubbio di essere morta. Forse quello è l'inferno: restare intrappolata in uno spazio angusto e caldo, al buio, mezza soffocata dalla polvere. Sono morta, pensa, morta e sepolta. Sente dei gemiti, delle grida di dolore, e

si domanda se durerà per sempre. Se quella è l'eternità che le è toccata. Se è lì che finisce una puttana quando muore.

Ha appena lo spazio sufficiente per appoggiare la testa su un braccio. Forse posso dormire anche all'inferno, pensa, dormire per l'eternità. Sente un dolore. Si accorge che il braccio è bagnato di sangue, poi ricorda lo specchio in frantumi e le schegge che le volavano addosso. Non sono morta, pensa, sentendo il sangue ancora umido. I morti non sanguinano.

Non sono morta, pensa.

Sono sepolta viva.

A quel punto perde la testa.

Comincia a respirare affannosamente pur sapendo che non dovrebbe, che così non fa altro che consumare più rapidamente la sua piccola scorta di ossigeno, ma non può farci niente. Il pensiero di essere sepolta viva in quella specie di bara, sotto terra, le fa venire in mente quello stupido racconto di Poe che aveva letto al liceo. I segni delle unghie sul coperchio della bara...

Vorrebbe mettersi a gridare.

Non ha senso consumare tutta l'aria perché non riesco a dominare il panico, si dice. Posso usarla meglio. Grida, semplicemente: — Aiuto!

Ancora, e poi ancora. Con quanto fiato ha in corpo.

Poi sente delle sirene, dei passi proprio sopra di lei.

— *Aiuto!!*

Dei colpi, poi una voce: — *¿Dónde estás?*

— Qui sotto! — Poi ci pensa, e grida: — *¡Aquí!*

Capisce che stanno spostando qualcosa sopra di lei. Qualcuno lancia ordini, dà istruzioni. Nora allunga la mano verso l'alto, più che può. Dopo un secondo avverte l'incredibile calore di un'altra mano che afferra la sua. Si sente tirare su, fuori, verso l'alto, e poi, miracolosamente, si ritrova all'aperto. Be', quasi. Sopra c'è una sorta di soffitto. Muri e colonne follemente inclinati. È come un museo di rovine.

Un soccorritore la tiene per le braccia, la guarda con un'aria strana.

Poi sente un odore. Un puzzo dolciastro, nauseante. Oh Dio, cos'è?

Una scintilla raggiunge il gas e lo fa esplodere.

Nora sente un colpo secco, poi un cupo rimbombo che le fa tremare il cuore, e precipita nella voragine. Quando guarda di nuovo in su, ci sono fiamme dappertutto. È come se quella cazzo di *aria* avesse preso fuoco.

E si avvicinasse a lei.

Gli uomini gridano: — *¡Vamonos! ¡Ahorita!*

Andiamo! Subito!

Uno di loro afferra nuovamente il braccio di Nora e la spinge; corrono tutti e due. Intorno divampa l'incendio, macerie fiammeggianti precipitano sulle loro teste, si sente un crepitio, un odore aspro e pungente, poi un tale la picchia sulla testa e lei si rende conto che i suoi capelli hanno preso fuoco, ma non sente niente. Anche la manica dell'uomo ha preso fuoco ma lui continua a spingerla, a spingerla, e all'improvviso si ritrovano all'aria aperta, lei vorrebbe crollare a terra ma lui non glielo permette, continua a spingerla, a spingerla, perché, alle loro spalle quel che rimane del Regis Hotel sta crollando tra le fiamme.

Gli altri due soccorritori non ce la fanno. Vanno ad unirsi agli altri centoventotto eroi che moriranno nel tentativo di salvare le persone intrappolate dal terremoto.

Nora non lo sa ancora mentre corre stancamente lungo la Avenida Benito Juárez fino a raggiungere uno spazio aperto e relativamente sicuro, il parco La Alameda. Si lascia cadere a terra in ginocchio mentre una poliziotta addetta al traffico le butta una giacca sulla testa e spegne il fuoco.

Nora si guarda intorno: il Regis Hotel è un cumulo di macerie in fiamme. L'edificio attiguo, il grande magazzino Salinas y Rocha, sembra spezzato in due. I festoni rossi, verdi e bianchi della festa dell'Indipendenza sventolano nell'aria sopra la carcassa mozza del fabbricato. Intorno, fin dove si riesce a vedere attraverso la nube di polvere, tutti i palazzi sono ridotti in macerie o spezzati in due. Le strade sono ostruite da enormi cumuli di pietra, cemento e travi contorte.

E la gente! Il parco è pieno di gente inginocchiata che prega.

Il cielo è oscurato dal fumo e dalla polvere.

Il sole non si vede.

E tutti ripetono incessantemente la stessa frase: — *El fin del mundo*.

Nora ha una tempia annerita e bruciacchiata; il braccio sinistro sanguina ed è punteggiato di schegge di vetro. Lo shock e l'adrenalina si stemperano poco alla volta, e il dolore comincia a farsi sentire.

Parada s'inginocchia sui cadaveri.

Impartisce loro l'estrema unzione, *post mortem*.

Una fila di defunti lo attende. Venticinque corpi avvolti in sudari improvvisati: coperte, asciugamani, tovaglie, qualunque cosa si riesca a trovare. Allineati accuratamente tra le macerie fuori dalla cattedrale crollata, mentre i cittadini sconvolti setacciano le rovine in cerca di altre vittime. Cercano i loro cari, i dispersi, gli altri cadaveri intrappolati sotto le vecchie pietre. Disperati, pieni di speranza, le orecchie tese a cogliere il minimo segno di vita.

Le labbra di Parada mormorano parole in latino, ma il suo cuore...

Dentro il suo cuore qualcosa si è spezzato, si è aperta una crepa invisibile e letale proprio come quella che si è aperta nella terra. C'è una frattura tra me e Dio, riflette.

Il Dio che esiste, il Dio che non esiste.

A loro non può dirlo: sarebbe crudele. Contano su di lui perché le anime dei loro cari raggiungano il paradiso. Non può deluderli: non adesso, e forse mai. La gente ha bisogno di speranza e io non posso portargliela via. Non sono crudele come Te, pensa.

E così recita le preghiere. Li unge con l'olio e compie il rituale.

Un sacerdote gli si avvicina.

— Padre Juan?

— Non vedi che ho da fare?

— La vogliono a Città del Messico.

— Qui c'è bisogno di me.

— È un ordine, Padre Juan.

— Un ordine di chi?

— Del nunzio papale, — risponde il prete. — Hanno convocato tutti per

organizzare gli aiuti. Lei si è già occupato di soccorsi, quindi...

— Ho decine di morti, qui.

— A Città del Messico ce ne sono migliaia, — risponde il sacerdote.

— Migliaia?

— Non si sa ancora quanti di preciso. E decine di migliaia di senz'atetto.

E così, riflette Parada, bisogna occuparsi dei vivi.

— Appena finisco qui, vengo — dice.

Ricomincia a impartire le estreme unzioni.

Non riescono a convincerla ad andarsene. Ci provano in tanti — poliziotti, soccorritori, infermieri — ma Nora rifiuta di farsi medicare.

— Il suo braccio, señorita, il viso...

— Sciocchezze, — minimizza lei. — C'è un sacco di gente con ferite molto più gravi. Sto bene.

Sto male, pensa, eppure sto bene. Strano, fino a ieri non avrei mai pensato che fosse possibile. Le fanno male il braccio, la testa, la faccia bruciata come se avesse preso decisamente troppo sole; *fanno male*, ma si sente bene.

Anzi, si sente forte.

Il dolore?

Fanculo il dolore, c'è gente in fin di vita.

Non vuole aiuto adesso: vuole *aiutare*.

E così si siede e facendo molta attenzione si toglie le schegge di vetro dal braccio, poi lo pulisce sotto il getto di una tubatura rotta. Strappa una manica del pigiama di lino che ha ancora addosso (è contenta di aver sempre preferito il lino alla morbidezza della seta) e si fascia la ferita. Poi strappa l'altra manica e se la annoda a mo' di fazzoletto sulla bocca e sul naso perché la polvere e il fumo sono soffocanti, e il fetore...

È il fetore della morte.

Inimmaginabile se non lo si è mai sentito, indimenticabile dopo.

Si annoda la stoffa attorno al viso e comincia a cercare qualcosa da mettersi ai piedi. Non è difficile, visto che dopo il crollo del grande magazzino le merci si sono praticamente riversate in strada. Così si appropria di un paio di infradito di gomma, senza minimamente considerarlo un atto di sciacallaggio (non c'è sciacallaggio: malgrado l'enorme miseria di gran parte degli abitanti, non si verificano atti del genere), e si unisce a una squadra di soccorritori volontari che sta scavando tra le macerie dell'albergo alla ricerca di superstiti. In tutta la città si sono formate centinaia di squadre simili, migliaia di volontari sono impegnati a scavare tra le macerie dei palazzi crollati con l'aiuto di pale, picconi, attrezzi per smontare gli pneumatici, chiavi inglesi, pezzi di sbarra, persino a mani nude, nella speranza di tirare fuori qualcuno intrappolato sotto i detriti. I corpi senza vita e i feriti sono portati via con l'ausilio di coperte, lenzuola, tende da doccia, qualsiasi cosa possa rivelarsi utile ai soccorritori in quella terribile e gigantesca emergenza. Altri gruppi di volontari aiutano a rimuovere le macerie dalle strade per permettere il passaggio delle autoambulanze e delle autopompe. Sugli edifici in fiamme volteggiano gli elicotteri dei vigili del fuoco, che si calano con dei verricelli per trarre in salvo quanti non

possono essere raggiunti dal basso.

E intanto migliaia di radio trasmettono la stessa litania, interrotta dalle grida di dolore o di gioia degli ascoltatori, mentre l'annunciatore elenca con voce monotona i nomi dei morti e dei sopravvissuti.

Si odono altri rumori — gemiti, piagnucolii, preghiere, urla, grida di aiuto — tutti smorzati, tutti sepolti in profondità sotto le rovine. Voci di persone intrappolate sotto tonnellate di macerie.

E così le squadre continuano a lavorare. In silenzio, caparbi, volontari e professionisti cercano i sopravvissuti. Alle spalle di Nora c'è un gruppo di ragazzine in uniforme da giovani esploratrici, anche loro impegnate a scavare. Non avranno più di nove anni, immagina Nora mentre ne osserva i volti e le espressioni serie e determinate, che già portano su di sé, letteralmente, il peso del mondo. Ci sono giovani esploratrici, boy scout, calciatori, soci dei circoli del bridge, e semplici cittadini come Nora, che si organizzano in gruppi.

Medici e infermiere, i pochi rimasti dopo il crollo degli ospedali, rovistano tra i detriti con gli stetoscopi, poggiando gli strumenti sulle macerie per cogliere ogni minimo segnale di vita. Quando lo trovano, i soccorritori urlano di fare silenzio, le sirene tacciono, si spengono i motori dei veicoli, e tutti rimangono perfettamente immobili. E quando il medico sorride o fa un cenno del capo le squadre accorrono, e con attenzione, con delicata solerzia, si smuovono le pietre, l'acciaio e i pezzi di cemento, e alle volte si assiste a un lieto fine: qualcuno viene recuperato vivo dalle macerie. Altre volte il finale è più cupo: non si riesce a scavare abbastanza in fretta, si arriva troppo tardi e si trova un corpo senza vita.

Nell'uno o nell'altro caso, si continua a scavare.

Tutto il giorno, tutta la notte.

Durante la notte Nora si ferma un po'. Fa una pausa, prende una tazza di tè e una fetta di pane da un punto di ristoro allestito nel parco. Il parco è gremito di senza tetto e di altre persone che non se la sentono di dormire nelle loro abitazioni. E così sembra un gigantesco centro profughi, cosa che in effetti è, riflette Nora.

L'unica differenza è il silenzio. Le radio tengono il volume basso, la gente mormora preghiere, parla sottovoce ai figli. Non ci sono discussioni, nessuno spinge o si strattona per accaparrarsi le poche scorte di cibo o di acqua. La gente aspetta pazientemente in fila, porta pasti frugali ai vecchi e ai bambini, si aiuta a vicenda a trasportare l'acqua, ad allestire tende e rifugi improvvisati, a scavare latrine. Quelli le cui case non hanno subito danni offrono coperte, pentole e padelle, cibo, vestiti.

Una donna dà a Nora un paio di jeans e una camicia di flanella.

— Prendi questi.

— No, davvero.

— Comincia a fare freddo.

Nora prende i vestiti.

— Grazie. *Gracias*.

Va dietro un albero a cambiarsi. Nessun indumento le ha mai procurato una sensazione così gradevole. Il tessuto di flanella è meravigliosamente caldo sulla pelle. A casa ha armadi colmi di vestiti che non ha mai messo più di una o due volte. Adesso darebbe chissà cosa per un paio di calzini. Il freddo della notte le rammenta

che Città del Messico è a più di duemila metri di quota. Si chiede se le persone ancora intrappolate sotto le macerie stiano al caldo.

Finisce il tè e il pane, si annoda il fazzoletto sul viso e s'incammina di nuovo verso le rovine dell'albergo. S'inginocchia accanto a una donna di mezza età e comincia a rimuovere altre pietre.

Parada attraversa l'inferno.

Gli incendi divampano furiosi, indomabili, dalle condutture del gas rotte. Le fiamme ardono all'interno degli edifici diroccati illuminando la cupa, infernale oscurità della notte. Il fumo acre irrita gli occhi. La polvere s'insinua nelle narici e nella bocca e lo fa tossire. Il fetore gli provoca conati di vomito. Il lezzo nauseante dei cadaveri in decomposizione, il tanfo di carne bruciata. E in sottofondo, il fetore più attenuato ma altrettanto pungente delle feci umane: la rete fognaria è saltata.

È sempre peggio, man mano che si avvicina: incrocia bambini che vagano chiamando a gran voce i loro genitori. Alcuni hanno indosso solo la biancheria intima o il pigiama, altri hanno le uniformi scolastiche. Strada facendo li raggruppa. Prende in braccio un bimbetto e porge la mano a una bimba, che a sua volta dà la mano a un altro bambino, che dà la mano a un altro...

Quando arriva al parco La Alameda ha con sé più di venti ragazzini. Si aggira per il parco finché non trova la tenda allestita dalle organizzazioni cattoliche di soccorso.

Vede un sacerdote, e domanda: — Sa dov'è Antonucci?

Sta cercando il cardinale Antonucci, il nunzio papale, massimo rappresentante del Vaticano in Messico.

— Sta celebrando la messa nella cattedrale.

— La città non ha bisogno di messe, — dice Parada. — Ha bisogno di energia elettrica e di acqua. Di cibo, sangue e plasma.

— I bisogni spirituali della comunità...

— Ma sì, sì, sì, — taglia corto Parada, allontanandosi. Ha bisogno di riflettere, di raccogliere le idee. C'è così tanto da organizzare, tutta quella gente con necessità di ogni genere. Un lavoro immenso. Tira fuori un pacchetto di sigarette dalla tasca e fa per accendersene una.

Una voce — di donna — lo rimprovera seccamente dal buio. — Spegni subito! Sei matto?

Soffia sul fiammifero. Fa luce con la torcia e illumina il viso della donna. Un volto straordinariamente bello, anche se ricoperto di polvere e sudiciume.

— Le condutture del gas sono interrotte, — spiega. — Vuoi farci saltare tutti in aria?

— Ci sono incendi ovunque, — dice lui.

— Ragione di più per non farne scoppiare un altro, no?

— Sì, vero, — ammette Parada. — Lei è americana?

— Sì.

— Ha fatto presto ad arrivare.

— Ero già qui, — spiega Nora, — quando è successo.

— Ah.

Parada studia la donna con attenzione. Avverte il vago riflesso di un impulso

dimenticato da tempo. La donna è piccolina, ma ha un che di bellicoso. Ce l'ha con il mondo intero. Vorrebbe battersi, ma non sa ancora contro cosa, o in che modo.

Come me, pensa.

Le porge la mano.

— Juan Parada.

— Nora.

Soltanto Nora, osserva Parada. Senza cognome.

— Abita a Città del Messico, Nora?

— No, ero qui per lavoro.

— Che tipo di lavoro? — domanda.

Lei lo guarda fisso negli occhi. — Sono una *call girl*.

— Mi scusi, non...

— Una prostituta.

— Ah.

— E lei che lavoro fa?

Lui sorride. — Sono un prete.

— Non è vestito da prete.

— E lei non è vestita da prostituta, — ribatte lui. — In realtà sono anche peggio d'un prete: un vescovo. Anzi, un *arcivescovo*.

— Sarebbe più di un vescovo?

— Se ragioniamo in termini di gerarchia, sì — risponde lui. — Ma io ero più felice quand'ero un semplice sacerdote.

— E allora perché non torna a esserlo?

Lui sorride di nuovo, annuisce e dice: — Scommetto che lei è una *call girl* molto famosa.

— È vero, — dice Nora. — E io scommetto che lei è un *arcivescovo* altrettanto famoso.

— A dire il vero, sto pensando di mollare tutto.

— E perché?

— Temo di aver perso la fede.

Nora scrolla le spalle e dice: — Be', faccia finta.

— Fare finta?

— È facile, — dice lei. — Io lo faccio sempre.

— Sì? *Oooh*, capisco. — Parada si sente avvampare. — Ma perché dovrei fingere?

— Per il potere, — risponde Nora. Notando l'espressione perplessa di Parada, aggiunge: — Un *arcivescovo* dev'essere abbastanza potente, giusto?

— In un certo senso.

Nora annuisce. — Io vado a letto con un sacco di uomini potenti. Quando vogliono che si faccia qualcosa, la si fa.

— E allora?

— Allora, — continua lei facendo un ampio cenno in direzione del parco, — ci sono un sacco di cose urgenti da fare.

— Ah.

La verità è sulle labbra dei bambini, pensa Parada. Per non parlare delle prostitute.

— Bene, è stato un piacere parlare con lei, — conclude Parada. — Dovremmo

tenerci in contatto.

— Una puttana e un vescovo? — si meraviglia Nora.

— Chiaramente lei non ha mai letto la Bibbia, — replica Parada. — Il Nuovo Testamento. Maria Maddalena: le dice qualcosa?

— No.

— In ogni caso, non ci sarebbe niente di male se diventassimo amici, — dice lui, aggiungendo subito dopo: — Non intendo *quel* tipo di amicizia, naturalmente. Ho preso i voti... voglio solo dire... mi piacerebbe che rimanessimo amici.

— Credo che piacerebbe anche a me.

Lui prende un bigliettino dalla tasca. — Quando le cose si calmeranno può chiamarmi, se vuole.

— Sì, lo farò.

— D'accordo. Be', devo andare. Ho da fare.

— Anch'io.

Parada si incammina. Torna verso la tenda delle organizzazioni cattoliche.

— Comincia a prendere i nomi di questi bambini, — ordina a un prete, — poi controlla l'elenco dei deceduti, dei dispersi e dei sopravvissuti. Qualcuno da qualche parte deve avere una lista dei genitori che cercano i figli. Fa' dei controlli incrociati.

— Chi è lei? — domanda il prete.

— Sono l'arcivescovo di Guadalajara, — risponde Parada. — E adesso muoviti. E fai portare cibo e coperte a questi bambini.

— Sì, Eminenza.

— E poi mi serve una macchina.

— Una *macchina*, Eminenza?

— Sì, — conferma Parada. — Una macchina che mi porti alla nunziatura.

La nunziatura pontificia, domicilio ufficiale di Antonucci, è nella parte meridionale della città, lontana dalle zone più colpite. Lì la corrente non sarà saltata, ci sarà la luce. E, cosa più importante, i telefoni funzioneranno.

— Molte strade sono bloccate, Eminenza.

— E molte non lo sono, — ribatte Parada. — Che cosa aspetta?

Due ore dopo il cardinale Girolamo Antonucci fa ritorno alla sua residenza e trova il personale del suo ufficio in grande agitazione mentre l'arcivescovo Parada, piedi sulla scrivania e sigaretta in bocca, sbraita ordini al telefono.

Quando Antonucci entra, Parada alza lo sguardo.

— Ci può far portare dell'altro caffè? — gli chiede Parada. — Sarà una lunga notte.

E un giorno ancora più lungo.

Piaceri proibiti.

Caffè forte, bollente. Pane fresco appena sfornato.

Grazie a Dio Antonucci è italiano e fuma, pensa Parada mentre aspira profondamente il più proibito dei piaceri, almeno tra quelli permessi a un prete.

Espira il fumo e lo guarda salire al soffitto, mentre Antonucci posa la tazza e dice al ministro degli Interni: — Ho parlato personalmente con Sua Santità, e mi ha pregato di assicurare i governanti del suo amato popolo messicano che il Vaticano è

pronto ad offrire tutto l'aiuto possibile, anche se non intratteniamo relazioni diplomatiche formali con il governo del Messico.

Antonucci sembra un uccello, osserva Parada.

Un uccellino con un bel beccuccio aguzzo.

Era stato inviato da Roma otto anni prima con la missione di ricondurre all'ovile il Messico dopo più di cent'anni di governi apertamente anticlericali, da quando la Ley Lerdo del 1856 aveva confiscato e liquidato i vasti possedimenti ecclesiastici. La costituzione rivoluzionaria del 1857 aveva tolto alla Chiesa ogni potere, e per rappresaglia il Vaticano aveva scomunicato tutti i messicani che avevano prestato il giuramento costituzionale.

Per circa un secolo, dunque, i rapporti tra la Santa Sede e il governo messicano erano stati improntati a un fragile armistizio. Le relazioni formali non erano mai state ripristinate, ma nemmeno i socialisti più accaniti del PRI — il Partido Revolucionario Institucional che nel 1917 aveva trasformato il Messico in una pseudo-democrazia monopartitica — avevano mai cercato di cancellare la religione cattolica da quella terra di contadini devoti. C'erano state delle schermaglie, ad esempio quando il governo aveva deciso di vietare l'uso delle uniformi ecclesiastiche, ma in generale le autorità di Città del Messico e quelle di Roma erano sempre riuscite a mantenere un accordo, per quanto instabile.

Ma il Vaticano non aveva mai rinunciato al proposito di ottenere un riconoscimento ufficiale da parte del governo messicano, e in qualità di esponente dell'ala ultraconservatrice della Chiesa Antonucci aveva più volte richiamato all'ordine Parada e gli altri vescovi: — Non dobbiamo abbandonare i nostri fedeli nelle grinfie di un comunismo senza Dio.

E quindi è perfettamente logico, riflette Parada, che Antonucci consideri il terremoto come un'opportunità. Che veda nella morte di migliaia di fedeli il segno che Dio ha deciso di mettere in ginocchio il governo messicano.

Nei prossimi giorni il governo sarà necessariamente costretto a ingoiare un bel po' di rospi; non si è ancora piegato ad accettare gli aiuti degli americani, ma lo farà. E non si è ancora prostrato ai piedi della Chiesa per implorare soccorso, ma è sul punto di farlo.

E noi gli daremo il denaro.

Denaro che ci è stato donato dai nostri fedeli, ricchi e poveri, nel corso dei secoli. I soldi della questua, esenti da imposte e investiti con grande profitto. E così tra non molto, riflette Parada, un paese sconfitto ci ringrazierà per avergli restituito il denaro che esso stesso ci aveva dato.

Cristo piangerebbe.

Scacciare i cambiavalute dal tempio?

Siamo noi i cambiavalute.

— Avete bisogno di denaro, — dice Antonucci al ministro. — E ne avete bisogno subito, ma avrete dei problemi a procurarvelo, considerata la difficile posizione finanziaria del vostro governo.

— Emitteremo dei buoni del Tesoro.

— E chi li acquisterà? — domanda Antonucci, con l'ombra di un ghigno soddisfatto agli angoli della bocca. — Non potete offrire un tasso di interesse

sufficiente ad allettare gli investitori. Non siete in grado di pagare gli interessi, tanto meno rimborsare i debiti che avete già contratto. Noi lo sappiamo bene: di titoli del Tesoro messicano ne abbiamo a mucchi.

— Ci faremo dare dei soldi dalle compagnie di assicurazione, — risponde il ministro.

— Siete sottoassicurati, — replica Antonucci. — Per incentivare il turismo, il vostro ministero degli Interni ha fatto finta di non accorgersi che tutti gli alberghi sono sottoassicurati. E lo stesso dicasi per i grandi magazzini e gli edifici residenziali. Persino i ministeri le cui sedi sono crollate a causa del terremoto erano vergognosamente sottoassicurati. O meglio autoassicurati, ma senza fondi sufficienti per coprire i danni. È a dir poco scandaloso, temo. E benché il governo messicano mantenga un atteggiamento sprezzante nei nostri confronti, le istituzioni finanziarie hanno del Vaticano un'opinione senz'altro migliore. Credo che ci abbiano assegnato quella che in linguaggio tecnico si chiama «Tripla A».

Machiavelli non poteva che essere italiano, pensa Parada.

Se non fosse una forma di estorsione così cinica e rivoltante, meriterebbe tutta la mia ammirazione.

Ma c'è troppo da fare, e bisogna farlo in fretta. Parada interviene nella conversazione. — Facciamola finita con queste stronzate, va bene? Saremo ben lieti di offrire in via non ufficiale ogni forma di aiuto, finanziario e materiale. Voi, da parte vostra, permetterete al nostro clero di indossare la croce e di contrassegnare in maniera chiara ogni aiuto materiale, in modo che si sappia che proviene dalla Chiesa Cattolica di Roma. Vi farete garanti che la prossima amministrazione, entro trenta giorni dal suo insediamento, darà seriamente inizio a un negoziato volto a ristabilire le relazioni formali tra lo stato messicano e la Santa Sede.

— Ma la prossima amministrazione si insedierà nel 1988, — esclama Antonucci. — Mancano quasi tre anni!

— Sì, ho fatto il conto, — replica Parada. Poi, rivolto al ministro: — Siamo d'accordo?

Sono d'accordo.

— Ma chi crede di essere? — lo apostrofa Antonucci dopo che il ministro è andato via. — Non si permetta più di interferire in un negoziato. Lo avevo in pugno.

— È questo che facciamo, adesso? — chiede Parada. — Teniamo in pugno la gente bisognosa?

— Lei non ha l'autorità di...

— Mi vuole mettere in castigo? — lo interrompe Parada. — Se è così si sbrighi, per favore. Ho un sacco di lavoro da fare.

— A quanto pare lei dimentica che sono il suo diretto superiore.

— È impossibile dimenticare quel che non si accetta, — ribatte Parada. — Lei non è il mio superiore. Lei è un politico mandato da Roma per affrontare questioni politiche.

Antonucci dice: — Il terremoto è stato un atto di Dio...

— Non riesco a credere alle mie orecchie!

— ... che ci ha offerto l'opportunità di salvare le anime di milioni di messicani.

— Non salvate *le loro anime!* — strilla Parada. — Salvate *loro!*

— Questa è pura eresia!

— Ah, sì? Bene!

Non si tratta solo delle vittime del terremoto, pensa Parada. Ci sono milioni di poveri. Gli innumerevoli, letteralmente innumerevoli milioni di poveri che vivono nei bassifondi di Città del Messico e nelle discariche di Tijuana, senza contare i contadini senza terra del Chiapas che in realtà sono poco più che schiavi.

— Non mi piace questa sua «teologia della liberazione», — dice Antonucci.

— Non mi interessa, — replica Parada. — Io non rispondo a lei: rispondo a Dio.

— Io posso alzare questa cornetta e farla trasferire in una parrocchia nella Terra del Fuoco!

Parada afferra il ricevitore e glielo porge.

— Su, lo faccia, — dice. — Sarò ben lieto di fare il parroco ai confini del mondo. Cosa aspetta? Devo farlo io, il numero? Ecco qui, vengo a vedere il suo bluff. Chiamerò Roma, poi chiamerò tutti i giornali e gli spiegherò per filo e per segno i motivi del mio trasferimento.

Le guance di Antonucci si coprono di piccole chiazze rosse. L'uccellino è agitato, pensa Parada. Ho arruffato le sue belle penne, che erano così lisce. Ma un istante dopo Antonucci ha già recuperato la calma, la compostezza esteriore, persino quel suo sorrisetto compiaciuto: prende la cornetta e la rimette al suo posto.

— Ottima scelta, — commenta Parada, ostentando una sicurezza che non prova. — Mi metterò a capo dei soccorsi, riciclerò il denaro della Chiesa per non mettere in imbarazzo il governo, e farò quel che posso per riportare la Chiesa in Messico.

— Aspetto di conoscere il *do*, — commenta Antonucci, — di questo suo *ut des*.

— La Santa Sede mi nominerà cardinale.

Perché soltanto il potere, che ci piaccia o no, dà il potere di fare del bene.

— Anche lei è diventato una specie di politico, — osserva Antonucci.

È vero, pensa Parada.

Bene.

Ottimo.

Così sia.

— Allora siamo intesi, — conclude Parada.

All'improvviso, più che un uccellino è diventato un gatto, pensa Parada. Un gatto che crede di essersi mangiato il canarino. È convinto che io gli abbia venduto l'anima per pura ambizione. È un tipo di contratto che conosce bene.

E sia, lasciamoglielo credere.

Faccia finta, ha detto la bella prostituta americana.

Aveva ragione: è facile.

Tijuana

1985

Adán Barrera medita sull'accordo che ha appena concluso con gli esponenti del Partido Revolucionario.

È stato semplicissimo, pensa. Ti presenti a colazione con una valigetta piena di contanti, e quando te ne vai la lasci lì. La metti sotto il tavolo accanto ai piedi, non ne parli ma dai per scontato che sia lì, come per un tacito accordo: benché gli americani facciano pressioni nel senso contrario, ora Tío potrà rientrare dal suo esilio in Honduras.

E potrà andarsene in pensione.

Tío si ritirerà tranquillamente a Guadalajara e curerà in santa pace i suoi legittimi interessi. Questo è l'aspetto positivo dell'accordo.

Quello negativo è che García Abrego realizzerà l'antico sogno di soppiantare Tío nel ruolo di El Patrón. Ma forse anche questo potrebbe non essere un male. La salute di Tío è malferma, e a essere sinceri, da quando quella puttana della Talavera lo ha tradito è diventato un altro uomo. Santo Dio, l'amava davvero, quella piccola *segundera*: voleva sposarla, e adesso non è più quello di un tempo.

E così Abrego comanderà la *Federación* dalla sua base negli stati del Golfo. El Verde continuerà a gestire Sonora; Güero Méndez conserverà la *plaza* della Baja.

Il governo federale messicano volterà la faccia dall'altra parte.

E questo, grazie al terremoto.

Hanno bisogno di contanti per finanziare la ricostruzione, e al momento ci sono soltanto due fonti a cui attingere: il Vaticano e i narcotrafficienti. La Chiesa ha già fatto la sua parte, e adesso tocca a noi. Ma ci sarà un *do ut des*, e il governo dovrà stare ai patti.

Inoltre, la *Federación* sosterrà il Partido Revolucionario al potere, facendo in modo che vinca le prossime elezioni come è sempre stato dai tempi della rivoluzione. Adán sta già aiutando Abrego a organizzare una cena per la raccolta di fondi, alla bella cifra di 25 milioni di dollari a coperto: vi prenderanno parte tutti i narcotrafficienti e gli uomini d'affari più in vista del paese.

Sempre ammesso che vogliano continuare a fare affari.

E noi abbiamo sempre bisogno di fare affari, pensa Adán. Lo scacco subito con Hidalgo ha portato grande scompiglio, e anche se ormai Arturo è andato via dal Messico e le cose si stanno pian piano sistemando, ci sono un sacco di soldi da recuperare. E adesso che le nostre relazioni con Città del Messico poggiano su solide basi, possiamo tornare a occuparci dei nostri soliti affari.

Il che significa soffiare a Güero la piazza della Baja.

E stata un'idea di Tío che i suoi nipoti s'infiltrassero a Tijuana.

Come cuculi in un nido altrui.

Perché il piano a lunga scadenza è acquisire poco alla volta sempre più ricchezza e potere, fino a scacciare Güero dal suo nido. Comunque lui è già un padrone assenteista, che tenta di gestire la piazza della Baja dal suo ranch vicino a Culiacán. Per l'ordinaria amministrazione Güero si affida ai suoi luogotenenti: narcotrafficienti a lui fedeli, come Juan Esparagoza e Tito Mical.

E conta anche su Adán e Raúl Barrera.

E stata un'idea di Tío che Adán e Raúl s'ingraziassero i rampolli dei potenti di Tijuana. — Infiltratevi nel tessuto, così se vorranno tagliarvi fuori dovranno tagliare l'intera coperta. E questo non lo faranno mai. — Agite lentamente, con attenzione;

muovetevi senza che Güero se ne accorga, ma muovetevi.

— Cominciate dai giovani, — aveva consigliato. — Gli adulti faranno qualsiasi cosa per proteggere i loro rampolli.

E così Adán e Raúl avevano lanciato un'offensiva imperniata sul fascino. Avevano acquistato una lussuosissima villa nell'esclusiva Colonia Hipódromo, e all'improvviso *eccoli lì*. Dappertutto. Della serie, un giorno Raúl Barrera non c'era, e il giorno dopo era ovunque. Vai a un club, e Raúl è lì che offre da bere a tutti; vai sulla spiaggia, e Raúl è lì che si esibisce in qualche mossa di karate; vai alle corse, e Raúl è lì che punta mucchi di banconote sui cavalli meno favoriti; vai in discoteca, e Raúl è lì che spande fiumi di Dom Pérignon. Comincia a radunare dei seguaci: i rampolli dell'alta società di Tijuana, ragazzi di diciannove, vent'anni, figli di banchieri, avvocati, medici e funzionari del governo, che prendono l'abitudine di parcheggiare le macchine lungo un muro vicino a un'enorme e vecchia quercia, e passano il tempo a cazzeggiare in compagnia di Raúl.

Ben presto quell'albero diventa «l'albero» per eccellenza — e le persone che contano bazzicano *El Árbol*.

Come Fabián Martínez.

Fabián è bello come un divo del cinema.

Non assomiglia al suo omonimo — un vecchio cantante che ha anche recitato in qualche film di cassetta — ma piuttosto a un giovane Tony Curtis in versione ispanica. Fabián è un bel ragazzo, e sa di esserlo. Glielo dicono da quando aveva sei anni, e lo specchio glielo conferma. È alto, ha la pelle color bronzo, labbra carnose e sensuali. Folti capelli neri pettinati all'indietro con il gel. Denti luminosi, bianchi — frutto di anni di costose cure ortodontiche — e un sorriso seducente.

Lui lo sa, perché lo ha sperimentato: molte volte.

Un giorno Fabián sta perdendo tempo in giro, quando per caso sente un tale che dice: — Facciamo fuori qualcuno.

Fabián guarda il suo *cuate* Alejandro.

Sembra proprio una figata.

Come in *Scarface*.

Anche se Raúl Barrera non assomiglia per niente ad Al Pacino. Raúl è alto e robusto, con le spalle larghe e un collo che si intona bene alle mosse di karate in cui si esibisce continuamente. Quel giorno indossa una giacca di pelle e un berretto da baseball dei San Diego Padres. Ma i gioielli, quelli sono in perfetto stile Al Pacino. Raúl ne è coperto: massicce collane d'oro al collo, braccialetti d'oro ai polsi, anelli d'oro, e l'immane Rolex dorato.

In realtà, pensa Fabián, è il fratello maggiore di Raúl quello che somiglia ad Al Pacino, ma Adán non ha proprio niente in comune con *Scarface*. Fabián l'ha incontrato poche volte; in un *night* con Ramón, a un incontro di boxe, e un'altra volta da «El Big» — *un fast food* sull'Avenida Revolución. Ma Adán sembra più un ragioniere che un *narcotrafficante*. Niente pellicce di visone, niente gioielli: un tipo tranquillo, con una voce suadente. Se nessuno te lo fa notare, non ti accorgi nemmeno che c'è.

Quanto a Raúl, te ne accorgi eccome, che c'è.

Eccolo lì, appoggiato alla sua lucente Porsche rossa, che parla con fare indifferente di uccidere qualcuno.

Chiunque.

— Ce l'avete con qualcuno? — domanda Raúl agli amici. — Chi vorreste togliere di mezzo?

Fabián e Alejandro si scambiano un altro sguardo.

Sono *cuates* — amici — di vecchia data, praticamente dalla nascita, visto che sono nati a distanza di qualche settimana nello stesso ospedale: la clinica Scripps di San Diego. Era un'usanza comune tra le classi alte di Tijuana sul finire degli anni Sessanta: attraversare la frontiera per far nascere i propri rampolli negli Stati Uniti, in modo da garantirgli i vantaggi della doppia cittadinanza. E così Fabián e Alejandro e la maggior parte dei loro *cuates* sono nati negli Stati Uniti e hanno frequentato gli asili e le scuole elementari dell'esclusivo quartiere Hipódromo, sulle alture che sovrastano Tijuana. Finite le elementari sono ritornati con le madri a San Diego per frequentare le medie e le superiori negli Stati Uniti, imparare l'inglese, assimilare le due culture e intrecciare relazioni transnazionali destinate ad aprirgli la strada del successo. I loro genitori sostenevano infatti che, per quanto situate in due nazioni diverse, Tijuana e San Diego appartenessero alla medesima comunità d'affari.

Fabián, Alejandro e tutti i loro amici hanno frequentato il liceo maschile dei frati agostiniani a San Diego; le sorelle, invece, l'Accademia di Nostra Signora della Pace. (I genitori, dopo breve riflessione, avevano rinunciato a iscriverli presso una qualsiasi delle scuole pubbliche di San Diego, convinti che non fosse necessario assimilare *fino a quel punto* la cultura americana). I ragazzi trascorrevano la settimana dai frati, e nei weekend tornavano a Tijuana per partecipare alle feste organizzate dal country club o bazzicare le spiagge di Rosarito e Ensenada. Qualche volta restavano a San Diego, a fare le stesse stronzate che gli adolescenti americani fanno nei fine settimana — spese ai centri commerciali, cinema, un salto alle spiagge di Pacific Beach o La Jolla, oppure a casa di qualche amico i cui genitori si fossero assentati per il weekend (e ce n'erano sempre un bel po': uno dei vantaggi di essere un ragazzo ricco è che i tuoi genitori spendono soldi in viaggi), a bere, a scopare, a farsi le canne.

Questi giovani hanno soldi in tasca, e vestono bene. È sempre stato così: anche alle medie, anche alle superiori. Fabián, Alejandro e gli altri del loro gruppo vestivano sempre all'ultima moda e si servivano nei migliori negozi. Persino ora che sono tornati nella Baja per frequentare il *college* hanno denaro sufficiente per comprarsi gli stracci migliori. Quando non sono in discoteca o al circolo o a cazzeggiare sotto *El Arbol*, sono in giro per negozi. Passano molto più tempo a fare shopping che non a studiare: questo è poco ma sicuro.

Non che siano stupidi.

Tutt'altro.

Specialmente Fabián: lui sì che è sveglia. Potrebbe superare un esame di economia a occhi chiusi: infatti è così che li tengono per buona parte delle lezioni. Fabián sa calcolare a mente l'interesse composto, prima ancora che tu abbia finito di digitare i numeri sulla calcolatrice. Potrebbe essere uno studente modello.

Ma non ne ha bisogno. Non fa parte del piano.

Il piano è questo: fai il liceo negli Stati Uniti, torni in Messico e ti laurei con il

minimo dei voti, dopodiché papino ti mette su un'attività, e grazie ai legami che hai stretto al di qua e al di là del confine cominci a fare soldi a palate.

Quello è il piano, il suo progetto di vita.

Ma il piano non prevedeva che i fratelli Barrera si trasferissero in città. Non era scritto da nessuna parte che Adán e Raúl Barrera andassero a vivere nella Colonia Hipódromo e prendessero in affitto una grande casa bianca sulla collina.

Fabián ha conosciuto Raúl in una discoteca. Una sera è seduto al tavolo con un gruppo di amici, quand'ecco che entra quel tipo incredibile: lungo cappotto di visone, stivali da cowboy verde chiaro e cappello nero da cowboy. Fabián guarda Alejandro e gli fa: — Hai visto quello?

Sono propensi a credere che sia soltanto un pagliaccio, ma il pagliaccio gli lancia un'occhiata, chiama a gran voce un cameriere e ordina trenta bottiglie di champagne.

Trenta bottiglie di champagne.

E non roba da quattro soldi: Dom Pérignon.

Pagato in contanti.

— Chi vuol festeggiare con me? — domanda Raúl.

Be', che domanda: tutti.

Si festeggia Raúl Barrera.

Si festeggia, *punto e basta*.

Poi un giorno non lo trovi da qualche parte: è lui che ti ci porta.

Della serie, un giorno sono seduti attorno a *El Árbol*, a fumarsi una canna e mimare qualche mossa di karate, quando Raúl comincia a parlare di Felizardo.

— Chi, il pugile? — domanda Fabián. Cesar Felizardo: in parole povere, il più famoso eroe messicano.

— Naaa, il contadino, — lo canzona Raúl. Finisce di esibirsi in un calcio girato con il tallone, poi guarda Fabián. — Massì, il pugile. Combatterà contro Pérez la settimana prossima, qui in città.

— Non troverai mai i biglietti, — dice Fabián.

— No, *tu* non li troverai mai, — ribatte Raúl.

— E come fai?

— Siamo nati nella stessa città, — dice Raúl. — A Culiacán. Una volta gli facevo da manager: è il mio *viejo*. Se volete andarci, ci penso io.

Sì, vogliono andarci, e sì, ci pensa Raúl. Posti a bordo ring. L'incontro non dura molto — Felizardo manda KO Pérez al terzo round — ma è una vera figata. E la figata più grande è che dopo l'incontro Raúl li fa entrare nello spogliatoio e li presenta a Felizardo. Che se ne sta lì a parlare con loro come fossero vecchi amici.

Fabián nota anche un'altra cosa: Felizardo li tratta da amici, e tratta Raúl come un *cuate*, ma con Adán si comporta diversamente. Gli parla con deferenza. E Adán non si ferma a lungo: arriva, si congratula con lui e se ne va.

Ma per i pochi minuti che trascorre in quella stanza, tutto si ferma.

Sì, Fabián ha capito che i fratelli Barrera possono portarti lontano: non solo alle tribune coperte degli stadi di calcio o di baseball (ma Raúl li porta anche lì), e non solo in aereo a Las Vegas, dove vanno tutti insieme un mese dopo: pernottano al Mirage, perdono tutti i soldi, guardano Felizardo difendere il titolo dei pesi leggeri pestando a sangue Rodolfo Aguilar per sei riprese, poi fanno bisboccia con un

plotone di squillo d'alto bordo nella suite di Raúl e tornano a casa — ubriachi fradici, esausti e felici — il pomeriggio del giorno dopo.

No, Fabián ha capito che i Barrera possono portarti così lontano e così in fretta che tu non ci arriveresti neppure dopo anni, neppure lavorando quattordici ore al giorno nell'ufficio di papà.

Corrono delle voci sui Barrera — i soldi che spendono a destra e a sinistra proverrebbero dalla droga (sì, già, che scoperta!) — ma soprattutto su Raúl. Una delle storie che si raccontano su Raúl è questa: un giorno è seduto in macchina fuori da casa sua, con le casse dello stereo che sparano musica *bandera* a tutto volume e il basso che va oltre il muro del suono, quando uno dei vicini si accosta e bussa al finestrino dell'auto.

Raúl abbassa il finestrino. — Sì?

— Può abbassare il volume? — grida il tizio per farsi sentire al di sopra del frastuono. — Lo sento fin dentro casa. Le finestre tremano!

Raúl decide di coglionarlo un po'.

— Cosa? — grida al tizio. — Non ti sento!

L'uomo non ha voglia di farsi prendere in giro. Anche lui è un *macho*. Perciò urla: — La musica! Abbassa quella cazzo di musica! È troppo forte!

Raúl sfila la pistola dalla giacca, la punta contro il petto dell'uomo e preme il grilletto.

— Adesso non è più troppo forte, vero, *pendejo*?

Il cadavere del tizio scompare, e da allora nessuno si lamenta più della musica di Raúl.

Fabián e Alejandro parlano di quella storia e arrivano alla conclusione che sono tutte balle: cavolo, non può essere vera, è troppo *Scarface* per essere vera. Ma adesso Raúl ha appena finito di farsi uno spinello e propone: — Uccidiamo qualcuno, — come se stesse invitandoli ad andare in centro a prendere un gelato.

— Eddài, — insiste Raúl, — ci sarà pure qualcuno con cui volete saldare i conti.

Fabián sorride ad Alejandro e dice: — E va bene...

Il padre di Fabián gli ha regalato una Miata; i genitori di Alejandro hanno rilanciato con una Lexus. L'altra notte stavano facendo le corse, come al solito. Solo che stavolta, mentre Fabián sta superando Alejandro in un tratto di strada a due sole corsie, arriva una macchina in senso inverso. Fabián fa appena in tempo a rientrare nella sua corsia, evitando uno scontro frontale per un *pelo del chocho*. Sennonché l'altro automobilista lavora nello stesso palazzo in cui si trova l'ufficio del padre, e riconosce la macchina. Telefona al padre di Fabián, che s'incazza di brutto e gli sequestra la Miata per sei mesi, così adesso Fabián è a piedi.

Fabián racconta la sua triste storia a Raúl.

È uno scherzo, no? Una stronzata, una cosa da ridere: parole a vanvera di due sballoni.

Fin quando, una settimana dopo, l'uomo scompare.

È una di quelle rare sere in cui il padre di Fabián torna a casa per cena: Fabián è lì, e suo padre comincia a raccontare di un uomo che lavorava nel suo palazzo e che adesso sembra scomparso dalla faccia della terra: al che Fabián si alza da tavola e va in bagno a sciacquarsi la faccia.

Più tardi incontra Alejandro in discoteca e gli parla della faccenda, nascondendosi dietro il paravento della musica assordante. — Cazzo, — dice Fabián. — Tu ci credi davvero che l'ha fatto?

— Non lo so, — risponde Alejandro. Poi guarda Fabián, si mette a ridere e dice: — *Naaaa*.

Ma l'uomo non ricompare. Raúl non dice una sola parola in proposito, ma l'uomo non ricompare. E Fabián, tanto per dire, se la fa sotto. Era solo uno scherzo: lui voleva solo fare una prova, smerdare un pochettino il suo amico Raúl, e per quello era morto un uomo?

E adesso, chiederebbe il suo consulente scolastico, *come ti senti?*

Fabián lo sa, ma non se l'aspettava.

È spaventato, si sente in colpa e...

Si sente bene.

Potente.

Punti un dito e...

Adiós, figlio di puttana.

È come il sesso, però meglio.

Due settimane dopo trova il coraggio di parlare di affari con Raúl. Salgono sulla sua Porsche rossa e si fanno un giro.

— Come faccio a entrarci? — chiede Fabián.

— In cosa?

— Nella *pista secreta*, — dice Fabián. — Non ho molti soldi. Voglio dire, non molti soldi miei.

— Non hai bisogno di soldi, — gli spiega Raúl.

— No?

— Hai la carta verde?

— Sì.

— Per iniziare ti basta quello.

Facile, facilissimo. Due settimane dopo, Raúl consegna a Fabián le chiavi di una Ford Explorer e gli dice di attraversare la frontiera a Otay Mesa. Gli spiega a che ora passare e quale strada fare. Fabián se la fa sotto dalla paura, ma è una paura strana, una sensazione piacevole: una scarica di adrenalina, un'emozione forte. Attraversa il confine come se non esistesse; l'uomo gli fa segno di passare. Va all'indirizzo che gli ha indicato Raúl: due tipi salgono sulla sua macchina, lui sale sulla loro e torna a Tijuana.

Raúl gli allunga dieci biglietti americani, da mille.

Pagamento in contanti.

Fabián mette in mezzo anche Alejandro.

Sono *cuates*, cioè amici.

Alejandro fa un paio di viaggi da secondo pilota e poi si mette in affari da solo. Va tutto bene, stanno facendo la grana, ma...

— I soldi che facciamo non sono soldi veri, — si lamenta Alejandro un pomeriggio.

— A me sembrano verissimi.

— I soldi veri si fanno portando la coca.

Fabián va da Raúl e gli dice che è pronto a salire di un gradino.

— Ottimo, fratello, — approva Raúl. — La mobilità verticale ci piace un sacco.

Gli spiega come funziona la faccenda, e lo mette persino in contatto con i colombiani. Siede accanto a lui mentre stipulano un bel contratto standard: Fabián prenderà in consegna cinquanta chili di coca da un peschereccio a Rosarito. Intascherà mille dollari per ogni chilo che passa la frontiera. Ma cento di quei mille vanno a Raúl, che gli garantisce la protezione.

Bum.

Quarantamila dollari, in un colpo solo.

Fabián fa altri due viaggi e si compra una Mercedes.

Della serie puoi tenerti la Miata, paparino. Metti in garage quel tosaerba giapponese e tienilo lì. E già che ci sei, piantala di rompermi le palle con ‘ste stronzate sulla laurea, perché tanto ho già superato l’esame di economia. Lavoro alla borsa merci, papà. Non preoccuparti di come potresti farmi entrare nella tua azienda, perché l’ultima cosa che voglio al mondo è un L-A-V-O-R-O.

Non potrei permettermi uno stipendio così misero.

Se pensavi che già prima Fabián rimorchiasse un sacco, dovresti vederlo adesso.

Fabián ha fatto la G-R-A-N-A.

Ha ventun anni, e vive alla grande.

Gli altri ragazzi se ne accorgono: i figli dei medici, degli avvocati e dei mediatori di borsa. Se ne accorgono e vogliono seguire il suo esempio. In breve, quasi tutti i ragazzi che bazzicano il piccolo circolo di Raúl a *El Árbol* — esperti di karate, fumatori di *yerba* — entrano nel giro. Portano la droga negli Stati Uniti, o trattano direttamente con i colombiani e pagano la mazzetta a Raúl.

Ci sono dentro tutti — la futura classe dirigente di Tijuana — fino al collo.

Di lì a poco, il gruppo riceve un soprannome.

Gli Junior.

E Fabián diventa *lo* Junior per antonomasia.

Una sera, andando in giro per Rosarito, si imbatte in un pugile di nome Eric Casavales e nel suo manager, un tizio più anziano di nome José Miranda. Eric è un ottimo boxeur, ma quella sera è ubriaco fradicio e si sbaglia di grosso sulle intenzioni di quello stupido, arrogante yuppie che lo urta per la strada. I bicchieri si rovesciano, le camicie si macchiano, volano parole grosse. Poi Casavales si mette a ridere, tira fuori una pistola dalla cintola e la sventola in faccia a Fabián prima che José riesca a trascinarlo via.

E così Casavales si allontana barcollando, e ride tra sé dell’espressione terrorizzata di quel ricco bamboccione, e sta ancora ridendo mentre Fabián torna alla Mercedes, prende la pistola dal vano portaoggetti, rintraccia Casavales e Miranda che stanno per salire sull’auto del pugile, e li accoppa.

Fabián getta la pistola nell’oceano, monta sulla Mercedes e se ne torna a Tijuana.

Si sente proprio bene.

È orgoglioso di sé.

Ma questa non è che una versione della storia. Secondo l’altra — che va per la maggiore al *fast food* preferito dagli amici di Raúl — la lite tra Martínez e il pugile non è stata per niente casuale: il manager di Casavales si ostinava a rinviare un

incontro che Cesar Felizardo doveva assolutamente combattere per fare punteggio, e non c'era stato verso di convincerlo neppure dopo che Adán Barrera in persona gli aveva fatto un'offerta *molto* ragionevole. Nessuno sa quale sia il vero motivo, ma di fatto Casavales e Miranda sono morti, e quello stesso anno Felizardo disputa il suo incontro per il campionato dei pesi leggeri e lo vince.

Fabián nega di aver mai ucciso qualcuno *per qualsiasi motivo*, ma più nega, più la gente crede a quella storia.

Raúl gli appioppa persino un soprannome.

El Tiburón.

Lo squalo.

Perché si muove come uno squalo nell'acqua.

Adán, lui, non si lavora i ragazzi: si lavora gli adulti.

Lucía gli è di grande aiuto, con le sue origini altolocate e lo stile d'altri tempi. Lo porta da un buon sarto, gli compra dei completi costosi e di taglio classico, degli abiti sobri. (Adán prova a sottoporre Raúl alla stessa metamorfosi, ma invano. Semmai, suo fratello adotta un abbigliamento ancor più vistoso, aggiungendo al suo guardaroba da narcotrafficante del Sinaloa un lungo cappotto di visone). Lei lo introduce nei circoli esclusivi del potere, lo porta ai ristoranti francesi, alle feste private nelle ville dell'Hipódromo, di Chapultepec e di Rio.

E vanno in chiesa, naturalmente. A messa ogni domenica mattina. Lasciano generosi assegni nel vassoio della questua, munifici contributi alle raccolte di fondi per la manutenzione della chiesa, per gli orfani, per i sacerdoti a riposo. Invitano a pranzo Padre Rivera, organizzano barbecue in giardino, fanno da padrini a un numero sempre maggiore di giovani sposi che mettono su famiglia. Si comportano come una qualsiasi coppia che stia dando la scalata alla società di Tijuana: lui è un uomo tranquillo, un serio uomo d'affari che gestisce prima un ristorante, poi due, poi cinque; lei è la giovane moglie dell'uomo d'affari.

Lucía va in palestra, pranza con le altre giovani mogli, va a San Diego a fare spese al Fashion Valley e a Horton Plaza. Lo considera come un suo dovere nei confronti del marito e del suo lavoro, ma non fa nulla più del necessario. Le altre mogli la capiscono: povera Lucía, deve passare molto tempo con quella povera bambina, preferisce stare a casa, è molto devota.

Ormai è madrina di una mezza dozzina di bambini. Soffre da morire, ogni volta: mettersi in posa davanti al fonte battesimale con quel suo sorriso mesto, tenere in braccio il figlio sano di qualcun altro, è una specie di condanna.

Adán, quando non è a casa, lo trovi in ufficio o nel retro di uno dei suoi ristoranti, intento a bere caffè e a segnare cifre su un quadernetto giallo. Chi non sa di quali affari si occupa, non lo indovinerebbe mai. Sembra un giovane ragioniere, uno che macina numeri. Se non vedi le cifre scarabocchiate a matita sul quadernetto non arriverai mai a capire che si riferiscono a un quantitativo x di cocaina, moltiplicato per la tariffa di consegna dei colombiani, meno i costi di trasporto, quelli relativi alla scorta, gli stipendi dei dipendenti e le altre spese generali: il dieci per cento di Güero, il dieci di Tío. Ci sono anche calcoli più prosaici, relativi ai costi del filetto di manzo, dei tovaglioli di lino, dei detersivi e compagnia bella per i suoi cinque ristoranti, ma

la maggior parte del tempo Adán la dedica alla ben più complessa contabilità dei traffici di droga: la cocaina colombiana, la *sinsemilla* di Güero, e un po' di eroina tanto per restare presenti sul mercato.

È rarissimo che Adán veda con i suoi occhi la merce, i fornitori o i clienti. Lui si limita a gestire il denaro: calcola i costi, lo conta, lo ricicla. Ma non è lui a incassarlo — quello è compito di Raúl.

E Raúl fa la sua parte.

Prendiamo il caso dei due muli che ritirano duecentomila biglietti per conto dei Barrera, attraversano il confine ma poi si dirigono a Monterrey invece che a Tijuana. Le autostrade messicane possono essere lunghe, e, infatti quei due *pendejos* vengono beccati dai *federales* vicino a Chihuahua, e trattenuti il tempo necessario perché Raúl arrivi sul posto.

Raúl non è affatto contento.

Mette le mani di uno dei due muli sotto un tagliacarte a ghigliottina, e gli domanda: — Tua madre non ti ha insegnato a tenere le mani a posto?

— Sì, — strilla il mulo con gli occhi fuori dalle orbite.

— Avresti dovuto darle retta, — dice Raúl. Poi si appoggia con tutto il peso sulla lama, che recide i polsi del mulo. I poliziotti lo portano di corsa all'ospedale perché Raúl è stato chiaro: vuole che il tizio sopravviva e vada in giro senza mani come un cartellone pubblicitario vivente.

L'altro mulo che ha sbagliato strada riesce ad arrivare fino a Monterrey, ma ci arriva incatenato e imbavagliato nel cofano di una macchina che Raúl lascia in un parcheggio vuoto, dopo averla cosparsa di benzina e incendiata. Poi Raúl trasporta personalmente il denaro a Tijuana, pranza con Adán e va a vedersi una partita di calcio.

Per molto tempo, nessuno si azzarda più a fregare i soldi dei Barrera.

Adán non si immischia mai nel lavoro sporco. Lui è un uomo d'affari, si occupa di import-export: importa denaro, esporta droga. Poi gestisce i soldi, il che è un problema. Il tipo di problema che ogni uomo d'affari vorrebbe avere, ovviamente — tipo: «Cosa ne faccio di tutto questo denaro?» — ma è comunque un problema. Adán può riciclarne una certa quantità attraverso i ristoranti, ma cinque ristoranti non possono giustificare un giro d'affari di milioni di dollari, e così è sempre alla ricerca di sistemi per ripulire i soldi.

Ma per lui è solo una questione di numeri.

Sono anni che non vede un grammo di droga.

Né una goccia di sangue.

Adán Barrera non ha mai ucciso nessuno.

E neanche ha mai dato un pugno, nemmeno in un momento di rabbia. No, la roba da duri, le maniere forti, spettano a Raúl. Sembra che la cosa non gli dispiaccia; al contrario. E grazie a questa divisione dei compiti, è più facile per Adán negare quale sia la sua vera fonte di guadagno.

Ma adesso è proprio ora: ora di ricominciare a guadagnare.

7.

Natale

And the tuberculosis old men
At the Nelson wheeze and cough
And someone will head south
Until this whole thing cools off...

TOM WAITS, *Small Change*

New York

Dicembre 1985

Callan pialla una tavola.

Con un movimento fluido, prolungato, fa scorrere la pialla da un'estremità all'altra, poi arretra di un passo per contemplare l'opera.

Non male.

Prende un foglio di carta vetrata fine, la avvolge attorno a un pezzo di legno di recupero e inizia a levigare il bordo che ha appena, smussato.

Le cose vanno bene.

Vanno bene, pensa Callan, soprattutto perché si erano messe così male.

Per esempio, Jimmy Pesche e quel suo colpo grosso con la cocaina: risultato zero.

Anzi, meno di zero.

Callan non ci ha guadagnato un centesimo, visto che tutta la coca è finita in un deposito dell'FBI prima ancora di arrivare in strada. Probabilmente i Federali la tenevano d'occhio da tempo, perché i Federali di Giuliani, che sono gente ben addestrata, ci sono volati sopra come mosche sulla merda non appena Pesche l'ha fatta entrare nella loro giurisdizione.

E Pesche è stato incriminato per detenzione e spaccio di stupefacenti.

Roba pesante.

Pesche ha buone probabilità di affrontare la crisi dei cinquant'anni in quel di Sing Sing, sempre che ci arrivi, e poi gli toccherà spendere cifre astronomiche per la cauzione, per non parlare degli avvocati, per non parlare del fatto che nel frattempo non guadagna un centesimo, insomma Pesche è in una situazione tipo: *Fuori la grana, ragazzi, l'esattore è arrivato*. E così, oltre ad aver perso i soldi investiti nella coca, Callan e O-Bop devono pure contribuire al Fondo per la difesa di Pesche grande, che si ingoia una bella fetta dei soldi guadagnati con le tangenti, le estorsioni e i prestiti a strozzo.

Ma la buona notizia è che loro due non sono stati incriminati per la coca. Con tutti i suoi difetti, Pesche è un tipo leale — come Pesche piccolo — e malgrado i Federali lo abbiano intercettato mentre parlava con, e/o di, praticamente tutti i *cumpa'* dell'Area metropolitana di New York, non sono riusciti a beccare né O-Bop, né Callan.

E questa, pensa Callan, è proprio una bella fortuna.

Per un carico di coca del genere ti fai da trent'anni all'ergastolo, più probabile l'ergastolo.

Quindi le cose vanno bene.

E questo a rendere l'aria così dolce: il fatto di poterne sentire l'odore e sapere che *continuerai* a sentirlo.

Sei già a buon punto.

Ma Jimmy Pesche è nei guai seri, e anche Pesche piccolo, e gira voce che i Federali tengano in pugno Cozzo, suo fratello e qualcun altro, e stiano solo aspettando che Pesche grande parli per poterli incastrare.

Sì, tanti auguri, pensa Callan.

Pesche è della vecchia scuola.

Quelli della vecchia scuola non voltano le spalle agli amici, poco ma sicuro.

Ma per Pesche, la galera è l'ultimo dei problemi: i Federali hanno incriminato Big Paulie Calabrese.

Non per la coca, ma per una barca di altre violazioni della legge antimafia, e Big Paulie sta sudando freddo perché soltanto pochi mesi fa quel gran cazzone di Giuliani ha fatto condannare altri quattro boss a un secolo di galera ciascuno, e Big Paulie è il prossimo della lista.

Quella testa di cazzo di Giuliani ha un bel senso dell'umorismo, e conosce bene il vecchio augurio italiano «*Per cent'anni!*» Vorrebbe dire «ti auguro di campare cent'anni», solo che lui intende cent'anni di galera. Giuliani vuole metterli sotto chiave per un secolo — vuole fottere *tutti* i capi delle vecchie Cinque Famiglie, e a quanto pare Paulie sta per finire dentro. Comprensibilmente, a Paulie non va di finire i suoi giorni in gattabuia, e quindi è un po' nervosetto.

Non vede l'ora di sfogarsi un po' con Pesche grande.

Chi spaccia muore.

Pesche urla a gran voce di essere innocente, dice che i Federali l'hanno incastrato, che mai e poi mai si sognerebbe di sfidare il suo boss mettendosi a spacciare droga; Calabrese continua a sentir parlare di intercettazioni in cui Pesche parla della coca e fa discorsi incandescenti sullo stesso Paul Calabrese, ma Pesche fa lo gnorri: Intercettazioni? Quali intercettazioni? E i Federali non vogliono far sentire i nastri a Paulie perché non intendono usarli come prove nel processo Calabrese — non ancora, almeno — ma Calabrese è certo che li useranno contro Pesche, quindi Jimmy deve averceli per forza, e Paulie pretende che glieli porti a casa sua, a Todt Hill.

Pesche non ci pensa nemmeno, tanto varrebbe ficcarsi una bomba a mano nel culo e tirare la linguetta. Infatti su quei nastri lui dice stronzate del tipo: *Ehi, hai presente quella domestica che tromba con la Madrina? Vuoi sentirne una? Mi hanno detto che per farselo venire duro lui ha una specie di pompetta...*

E altre chicche sulla Madrina, tipo che è un coglione da due soldi, un imbecille con il cazzo moscio, per non parlare della volta in cui ha sparato a zero sull'intera famiglia Cimino; e quindi Pesche non vuole assolutamente che Paulie ascolti quei nastri.

A rendere la situazione ancora più tesa c'è il cancro che si sta portando via Neill Demonte, il luogotenente dei Cimino: lui è ancora della vecchia scuola, ed è soltanto

grazie a lui che la fazione dei Cozzo non si è ancora ribellata apertamente. E adesso non solo sta per venire meno quel deterrente, ma si libererà anche il posto di vice capo, e i Cozzo hanno delle aspettative. Sostengono che sarebbe meglio dare l'incarico a Johnny Boy, invece che a Tommy Bellavia.

— Non prendo ordini da un autista del cazzo, — brontola Pesche, come se non stesse già camminando sul filo del rasoio. Come se potesse avere una cazzo di possibilità di prendere ordini da qualcuno che non sia il direttore del suo carcere, o san Pietro in persona.

Callan ascolta tutti quei pettegolezzi da O-Bop, che si rifiuta semplicemente di credere che Callan voglia tirarsi fuori da tutta la faccenda.

— Non puoi tirarti fuori, — dice O-Bop.

— E perché no?

— Pensi di potertene andare e basta? — domanda O-Bop. — Pensi che ci sia una via d'uscita?

— Sì, pensavo proprio questo, — replica Callan. — Perché, tu vorresti rimanere?

— No, — si affretta a rispondere O-Bop, — ma là fuori c'è gente che ha, tipo, dei *rancori*. Non vorrai restartene solo.

— Sì, è proprio questo che voglio.

Be', non esattamente.

La verità è che Callan è innamorato. Finisce di piallare la tavola e s'incammina verso casa, pensando a Siobhan.

L'ha conosciuta al pub Glocca Mora, all'angolo tra la Ventiseiesima e la Terza. Lui è seduto al bar a bere una birra, ascolta Joe Burke suonare il suo flauto irlandese, e a un tratto la vede con un gruppo di amici a un tavolo di fronte. La prima cosa che nota sono i lunghi capelli neri. Poi lei si volta, lui vede il suo viso e quegli occhi grigi, ed è cotto.

Va a sedersi al suo tavolo.

Salta fuori che si chiama Siobhan ed è appena arrivata da Belfast — è cresciuta in Kashmir Road.

— Mio padre era di Clonnard, — dice Callan. — Kevin Callan.

— Ho sentito parlare di lui, — dice lei, poi si volta.

— Eh?

— Sono venuta qui per fuggire da quel mondo.

— E allora perché sei entrata *qui dentro*? — domanda lui. Che cazzo, metà delle canzoni che si cantano al Glocca Mora parlano solo di quello: dei disordini nell'Irlanda del Nord, passato, presente e futuro. Difatti proprio in quel momento Joe Burke posa il flauto, prende il banjo e attacca insieme al suo gruppo «Uomini dietro il filo»:

Macchine blindate, carri armati e fucili
Vengono a portar via i nostri figli
Ma gli uomini li aspetteranno in piedi
Gli uomini dietro il filo.

— Non lo so: è qui che vengono gli irlandesi, no? — risponde lei.

— Ci sono altri posti, — fa lui. — Hai cenato?

— Sono qui con degli amici.

— Non credo che avranno da ridire.

— Ma io sì.

Bocciato.

Poi lei aggiunge: — Magari un'altra volta.

— «Un'altra volta» è un modo educato per scaricarmi? — chiede Callan. — O vuoi dire che un'altra volta usciamo insieme?

— Giovedì sera sono libera.

Lui la porta in un posto costoso sulla Quarantaseiesima, appena fuori da Hell's Kitchen ma sempre all'interno della sfera d'influenza sua e di O-Bop. Lì non entra nemmeno una tovaglia pulita senza che lui e O-Bop diano il permesso; l'ispettore dei vigili del fuoco non si accorge mai che la porta di servizio è chiusa, i poliziotti di pattuglia passano lì davanti e si accontentano di fare scena, e a volte capita persino che alcune casse di whisky siano scaricate dal camion senza l'inutile formalità di una fattura: così Callan ottiene il tavolo migliore e un servizio impeccabile.

— Gesù, — fa Siobhan mentre scorre la lista delle vivande. — Ma te lo puoi permettere?

— Sì.

— Cosa fai? — chiede lei. — Di mestiere, intendo.

Domanda imbarazzante.

— Mmh, un po' questo, un po' quello...

Laddove per «questo» si intende racket del lavoro nero, usura e assassini su commissione; per «quello», il traffico di droga.

— Si guadagna parecchio, — commenta lei, — a fare questo e quello.

Lui pensa che adesso lei si alzerà e se ne andrà, e invece ordina il filetto di sogliola. Callan non sa un cazzo di vini, ma quel pomeriggio ha fatto un salto al ristorante e ha avvertito che, qualunque piatto avesse ordinato la ragazza, il sommelier doveva portare la bottiglia giusta.

E così avviene.

Omaggio della casa.

Siobhan lancia un'occhiata strana a Callan.

— Faccio qualche lavoretto per loro, — spiega lui.

— Questo e quello.

— Già.

Qualche minuto dopo lui si alza per andare al bagno, cerca il direttore di sala e dice: — Senti, voglio il conto, okay?

— Sean, se ti porto il conto il proprietario mi ammazza.

Perché non sono quelli i patti. I patti sono che, tutte le volte che Sean Callan e Stevie O'Leary mettono piede lì dentro mangiano gratis e lasciano una lauta mancia al cameriere. Questo è pacifico, com'è pacifico che loro non vengano troppo spesso, ma distribuiscano le visite tra tutti i locali della zona.

Callan è nervoso: non gli capita spesso di uscire con una ragazza, e quando lo fa di solito va al Gloc o al Liffey, e se mangiano prendono un hamburger o magari stufato

d'agnello, e quasi sempre si sbronzano, poi escono barcollando e vanno a scopare e dopo manco se lo ricordano. Nei ristoranti come quello, lui ci va solo per affari, per — come dice O-Bop — «farsi vedere».

— Non ho mai mangiato così bene in vita mia, — dice lei pulendosi la bocca dagli ultimi residui della mousse al cioccolato.

Il conto arriva, ed è una mazzata.

Mentre lo esamina, Callan si chiede come faccia a campare un cittadino medio. Tira fuori dalla tasca un rotolo di banconote e le depone sul piattino. Il che gli procura un'altra occhiata strana da parte di Siobhan.

Eppure rimane sorpreso quando lei lo fa entrare nel suo appartamento e lo porta direttamente in camera da letto. Si sfila il maglione e scuote i capelli, poi mette le mani dietro la schiena e si sgancia il reggiseno. Quindi si sfila le scarpe facendole volare lontano, si toglie anche i jeans e scivola sotto le coperte.

— Hai ancora i calzini, — le fa Callan.

— Ho i piedi freddi, — risponde lei. — Vieni?

Lui si spoglia, resta in mutande e se le toglie solo quando è sotto le lenzuola. Siobhan lo guida dentro di lei. Viene in fretta, e quando Callan a sua volta sta per godere cerca di scivolare fuori, ma lei lo avvinghia con le gambe e lo blocca. — Non c'è problema, prendo la pillola. Voglio che mi vieni dentro.

Poi muove un po' il bacino, e il gioco è fatto.

Al mattino lei si alza per andare a confessarsi. Altrimenti, gli dice, la domenica non può fare la comunione.

— Vuoi confessarti per quello che abbiamo fatto? — chiede lui.

— Certo.

— Prometterai di non farlo più? — domanda Callan, preoccupato che la risposta sia sì.

— Non mentirei mai a un sacerdote, — risponde lei. Poi se ne va. Lui si riaddormenta. Si sveglia quando la sente infilarsi di nuovo nel letto. Ma appena cerca di toccarla lei lo respinge, dicendogli che dovrà aspettare fin dopo la messa dell'indomani perché la sua anima dev'essere pura per poter ricevere la comunione.

Le ragazze cattoliche, pensa Callan.

La accompagna alla messa di mezzanotte.

Di lì a poco li vedi quasi sempre insieme.

Poi vanno a vivere insieme. L'attrice da cui Siobhan ha subaffittato l'appartamento rientra dalla tournée, e lei deve trovare un altro posto dove stare, cosa non facile a New York, specie con uno stipendio da cameriera, così Callan le propone di andare a stare con lui.

— Non lo so, — dice lei. — È un passo importante.

— Comunque dormiamo insieme quasi tutte le notti.

— È il *quasi* che fa la differenza.

— Ti toccherà andare a vivere a Brooklyn.

— È un bel posto.

— Sì, ma con la metro ci si mette un sacco.

— Tu *vuoi davvero* che io venga a stare da te.

— Io *voglio davvero* che tu venga a stare da me.

Il problema è che la casa di Callan è una topaia. Al secondo piano di un edificio senza ascensore tra la Quarantaseiesima e la Undicesima. Una sola stanza e un bagno. L'arredamento comprende un letto, una sedia, un televisore, un forno che Callan non ha mai acceso, e un microonde.

— Con tutti i soldi che fai, — aveva detto una volta Pesche — vivi così?

— Non mi serve altro.

Ma ora le cose sono cambiate, quindi Callan inizia a cercare un'altra casa.

Sta pensando di trasferirsi nell'Upper West Side.

A O-Bop l'idea non piace. — Non sta bene, — dice, — che tu lasci il quartiere.

— Qui non ci sono più posti decenti, — risponde Callan. — Sono tutti occupati.

Salta fuori che non è così. O-Bop dice due paroline ad alcuni amministratori di condominio, alcune caparre vengono restituite, e Callan può scegliere tra quattro o cinque begli appartamenti. Ne prende uno tra la Cinquantesima e la Dodicesima, con un balconcino e la vista sull'Hudson.

Lui e Siobhan cominciano a vivere insieme.

Lei compra oggetti per la casa: coperte, lenzuola, cuscini, asciugamani e tutti quegli accessori da bagno che piacciono alle donne. E poi pentole, padelle, piatti, strofinacci e roba del genere; sulle prime lui resta sconcertato, ma ripensandoci la cosa non gli dispiace.

— Potremmo mangiare più spesso a casa, — propone lei, — e risparmiare un sacco di soldi.

— Mangiare più spesso a casa? — si meraviglia lui. — Non ci mangiamo mai.

— È proprio questo che intendo, — replica lei. — Il conto sale. Spendiamo un sacco di soldi che potremmo mettere da parte.

— Per cosa?

Lui non ci arriva.

È Pesche a metterlo sulla strada. — Gli uomini vivono nel presente. Mangiare, bere, scopare: tutto *adesso*. Noi non pensiamo mai al prossimo pasto, alla prossima bevuta, alla prossima scopata: siamo contenti di quel che succede *adesso*. Le donne vivono nel futuro, ed è meglio che lo impari, brutto fesso d'un irlandese: la donna prepara sempre il nido. Tutto ciò che fa, il suo vero scopo, è raccogliere ramoscelli, foglie e roba del genere per costruire il nido. E il nido non è per te, *paisa'*. E nemmeno per lei. Il nido è per il *bambino*.

E così Siobhan inizia a cucinare più spesso e in principio lui non apprezza — gli manca la gente intorno, la confusione, il chiacchiericcio — ma poi comincia a prenderci gusto. Gli piace il silenzio, gli piace guardarla mentre mangia e legge il giornale, gli piace persino asciugare i piatti.

— Perché diavolo asciughi i piatti? — domanda O-Bop. — Comprati una lavastoviglie.

— Costano care.

— Non è vero, — ribatte O-Bop. — Tu vai da Handrigan, ne scegli una, quella casca dal retro del camion e Handrigan si becca l'assicurazione.

— Continuerò ad asciugare i piatti.

Ma una settimana dopo lui e O-Bop sono fuori per affari e Siobhan è a casa quando suona il citofono e due uomini salgono con una lavastoviglie imballata su un carrello.

— Cos'è questa? — chiede Siobhan.

— Una lavastoviglie.

— Non abbiamo ordinato nessuna lavastoviglie.

— Ehi, — fa uno dei due, — ci siamo scarrozzati quest'affare fin qui e di sicuro non lo riportiamo giù. E poi non ho nessuna intenzione di dire a O-Bop che non ho fatto quel che mi aveva detto di fare, quindi perché non fai la brava e ci lasci installare la lavastoviglie?

Lei li fa passare, ma quando Callan torna a casa il fatto è motivo di discussione.

— Cos'è questa? — domanda lei.

— Una lavastoviglie.

— Lo so cos'è, — ribatte. — Voglio dire, cosa mi rappresenta?

Mi rappresenta che farò un bel culo a quel cazzone di Stevie, ecco cosa mi rappresenta, pensa Callan, ma risponde: — Un regalo per la nuova casa.

— Piuttosto generoso, come regalo.

— O-Bop è un ragazzo generoso.

— È rubata, vero?

— Dipende da cosa intendi per *rubata*.

— Devi restituirla.

— Sarebbe piuttosto complicato.

— Che c'è di complicato?

Non gli va di spiegarle che probabilmente Handrigan ha già sporto denuncia per il furto di quella lavastoviglie e di altre tre o quattro dello stesso modello, che a quest'ora avrà già venduto a metà prezzo nella solita maniera truffaldina. E così ripete soltanto: — È complicato, tutto qui.

— Non sono una stupida, sai, — replica lei.

Nessuno le ha detto niente, ma ha capito. Ora che vive nel quartiere — quando va al supermercato, in lavanderia, quando parla con il tecnico che installa la TV via cavo o con l'idraulico — si accorge della deferenza con cui la trattano. Sono piccoli dettagli: due pere in più dentro il sacchetto, i vestiti pronti per l'indomani anziché per il giorno dopo, l'insolita cortesia del tassista o del giornalaio, i muratori che non fischiano al suo passaggio.

Quella sera, a letto, lei gli dice: — Me ne sono andata da Belfast perché ero stufa dei delinquenti.

Lui sa cosa intende: ormai quelli dell'IRA non sono più semplici teppisti; a Belfast controllano quasi tutte le attività che, insomma, che lui e O-Bop controllano a Hell's Kitchen. Callan capisce perfettamente. Vorrebbe pregarla di rimanere, e invece le dice: — Sto cercando di tirarmene fuori.

— E allora tiratene fuori.

— Non è così semplice, Siobhan.

— È complicato.

— Già, proprio così.

La vecchia favola che si può uscirne solo in orizzontale è esattamente questo: una favola. Tirarsene fuori si può, ma è difficile. Non puoi semplicemente alzarti e andartene. Bisogna farlo con garbo, altrimenti si destano dei sospetti.

E dopo, che cosa faccio? si domanda lui.

Come guadagno?

Non ha messo molto da parte. Il solito lamento del commerciante: entrano tanti soldi, ma ne escono quasi altrettanti. La gente non capisce — ci sono la fetta di Calabrese e quella di Pesche, tanto per cominciare. Poi le tangenti: ai funzionari del sindacato, ai poliziotti. Quindi bisogna pensare ai dipendenti. E alla fine lui e O-Bop si dividono il rimanente, che è sempre parecchio ma non tanto quanto si potrebbe pensare. E ora bisogna pure contribuire al Fondo per la difesa di Pesche grande... Insomma, non ha abbastanza quattrini per mettersi a riposo, e neanche per aprire un'attività legale.

E comunque, si chiede, che genere di attività? Cosa diavolo so fare? So solo estorcere denaro, picchiare la gente e — ammettiamolo — mandarla al creatore.

— Che vuoi che faccia, Siobhan?

— Qualsiasi cosa.

— Cioè? Fare il cameriere? Non mi ci vedo, con un tovagliolo sul braccio.

Dopo c'è uno di quei lunghi silenzi immersi nel buio, poi lei dice: — Allora mi sa che non mi ci vedo, con te.

Quando lui si alza la mattina dopo, lei è seduta al tavolo a bere tè e a fumare una sigaretta. (Sarà anche andata via dall'Irlanda, ma... pensa Callan). Lui le si siede di fronte e dice: — Non posso tirarmi fuori in quattro e quattr'otto. Non è così che funziona. Mi serve un po' più di tempo.

Siobhan va subito al sodo, e questa è una delle cose che lui adora: non perde tempo in preliminari. — Quanto?

— Non so, un anno.

— È troppo.

— Ma forse è il tempo che ci vuole.

Lei annuisce diverse volte, poi fa: — Purché tu voglia uscirne davvero.

— Okay.

— Senza invertire la rotta, voglio dire.

— Sì, ho capito.

E così adesso, a un paio di mesi di distanza, sta cercando di spiegarlo a O-Bop. — Senti, è tutto un casino. Sai, non so nemmeno io com'è iniziato. Un pomeriggio me ne sto seduto in un bar ed entra Eddie Friel, e da lì in avanti le cose mi sfuggono di mano. Non do la colpa a te, non la do a nessuno: so soltanto che questa storia deve finire. Io me ne tiro fuori.

Come per dire punto e a capo, infila tutta la sua ferraglia in un sacchetto di carta marrone e la getta nel fiume. Poi torna a casa a parlare con Siobhan. — Pensavo di fare il carpentiere, — dice. — Sai, facciate dei negozi, case, roba del genere. Magari dopo un po' potrei mettermi a costruire armadi, scrivanie e compagnia bella. Pensavo di andare a parlare con Patrick McGuigan, vedere se per caso può prendermi come apprendista senza paga. Abbiamo abbastanza soldi da parte per mantenerci finché non trovo un lavoro vero.

— Ha l'aria di essere un progetto.

— Saremo poveri.

— Lo sono già stata, — replica lei. — In questo sono brava.

Così la mattina dopo va al laboratorio di McGuigan, all'angolo tra la Undicesima e

la Quarantottesima.

Hanno fatto le medie insieme al Sacro Cuore, e così parlano dei vecchi tempi per qualche minuto, di hockey per qualche altro minuto, e poi Callan gli domanda se può venire a lavorare da lui.

— Mi prendi per il culo, vero? — fa McGuigan.

— No, faccio sul serio.

Diavolo, se fa sul serio: Callan sgobba *come un disperato* per imparare il mestiere.

La mattina si presenta alle sette in punto con una pietanziera in mano e le migliori intenzioni di guadagnarsi il pasto. McGuigan non sapeva cosa aspettarsi, ma di certo non si aspettava che Callan lavorasse come un mulo. Pensava fosse un ubriacone o un drogato in crisi di astinenza, forse, ma non un tizio qualunque che arriva puntuale ogni mattina.

No, il ragazzo viene al lavoro, e viene per imparare.

Callan scopre che gli piace lavorare con le mani.

All'inizio è maldestro — si sente un cretino, un imbranato — ma poi comincia a fare progressi. E McGuigan, appena capisce che Callan fa sul serio, si mostra paziente. Gli spiega le cose con calma, se lo porta in giro, gli affida dei lavoretti che si possono anche incasinare, finché viene il momento in cui riesce a farli senza incasinare niente.

Callan torna a casa la sera *stanco*.

Alla fine della giornata è fisicamente esausto — è tutto pesto, e gli fanno male le braccia — ma mentalmente sta benone. È rilassato, non ha pensieri. Nulla di ciò che ha fatto durante il giorno potrebbe causargli degli incubi notturni.

Ha smesso di andare in giro per i bar e i pub che lui e O-Bop bazzicavano. Non lo si vede più al Liffey, e neanche al Landmark. Il più delle volte torna a casa, mangia qualcosa insieme a Siobhan, poi guardano un po' di TV e vanno a letto.

Un giorno O-Bop si presenta al laboratorio di falegnameria.

Se ne sta sulla soglia, si guarda attorno istupidito per un attimo, ma Callan non lo degna di uno sguardo: sta carteggiando, e ci vuole concentrazione. Poi O-Bop gira sui tacchi e se ne va, e McGuigan pensa che forse dovrebbe dire qualcosa ma a quanto pare non c'è niente da dire. È come se ci avesse già pensato Callan, e quindi McGuigan non dovrà più preoccuparsi di ricevere altre visite dai suoi vecchi compagni del West Side.

Dopo il lavoro, Callan va a cercare O-Bop. Lo trova all'angolo fra l'Undicesima e la Quarantatreesima, e fanno due passi fino al porto.

— Vaffanculo, — esclama O-Bop. — Che cazzo credevi di fare?

— Volevo solo farti capire che il mio lavoro è il mio lavoro.

— E che, non posso venire a salutarti?

— Non quando sto lavorando.

— Cioè, tipo, non siamo più *amici*? — domanda O-Bop.

— *Siamo* amici.

— Eh, non so, — fa O-Bop. — Non esci più, non ti si vede più in giro. Qualche volta potresti anche venire a farti una birra, sai?

— Ho smesso di frequentare i bar.

O-Bop scoppia a ridere. — Stai diventando un perfetto boy scout del cazzo, vero?

— Ridi pure.

— Certo che rido!

Se ne stanno lì a guardare la riva opposta del fiume. È una serata fredda. L'acqua è nera, compatta.

— Be', guarda, non sto mica lì a pregarti, — dice O-Bop. — Comunque non ci si diverte più con te da quando ti sei messo a fare l'eroe della classe operaia, Joe la formichina. È solo che la gente chiede di te.

— Chi è che chiede di me?

— La gente.

— Pesche?

— Senti, — taglia corto O-Bop. — La situazione scotta: siamo tutti sotto pressione. C'è gente che si sta innervosendo perché pensa che magari qualcun altro sta parlando con il gran giurì.

— Non sto parlando con nessuno.

— Be', sì, lo vedo.

Callan afferra Stevie per il bavero del giubbotto.

— Vuoi fare il duro con me, Stevie?

— No.

L'ombra di un gemito.

— Perché tu non puoi fare il duro *con me*, Stevie.

— Stavo solo dicendo... lo sai come vanno queste cose.

Callan lo lascia andare. — Sì, lo so.

Lo sa.

È molto più dura uscirne che entrarci. Ma lo sta facendo, se ne sta tirando fuori, e ogni giorno ne è più lontano. Ogni giorno si avvicina sempre più alla sua nuova vita, e questa nuova vita gli piace. Gli piace alzarsi e andare al lavoro, sgobbare fino a sera e poi tornare a casa da Siobhan. Cenare, andare a letto presto, alzarsi e ricominciare da capo.

Lui e Siobhan filano alla grande. Parlano persino di matrimonio.

Poi Neill Demonte muore.

— Devo andare al funerale — dice Callan.

— Perché? — chiede Siobhan.

— È una questione di rispetto.

— Per un gangster?

Le girano le palle. È arrabbiata e ha paura. Che lui ci ricaschi. Perché sta lottando contro i demoni della sua vecchia esistenza e ora pare che ci stia ricascando in pieno, dopo aver faticato tanto per uscirne.

— Vado, presento i miei rispetti e torno, — promette lui.

— Che ne diresti di un po' di rispetto *per me*? — gli fa lei. — E per il nostro rapporto?

— Io lo rispetto eccome.

Lei alza le mani.

Callan vorrebbe spiegarsi, ma non vuole spaventarla. Vorrebbe dirle che la sua

assenza potrebbe essere male interpretata. Che quanti già sospettano di lui sospetterebbero ancora di più, che questo potrebbe gettarli nel panico e spingerli a fare qualcosa di concreto.

— Credi che *mi vada* di andarci?

— Per forza, visto che lo stai facendo.

— Non capisci.

— È vero, *non capisco*.

Lei gira i tacchi e va a chiudersi in camera da letto sbattendo la porta, e lui sente il rumore della serratura. Gli viene in mente di sfondare la porta con un calcio, poi ci ripensa, e così si limita a dare un pugno alla parete e se ne va.

Difficile trovare un parcheggio al cimitero: ci sono tutti i mafiosi della città, per non parlare dei plotoni di poliziotti statali, federali e di contea. Uno di loro fotografa Callan mentre passa, ma a Callan non interessa.

In quel momento gli verrebbe da dire *Affanculo tutti*.

E poi gli fa male la mano.

— Problemi in paradiso? — fa O-Bop quando vede la mano.

— Vaffanculo.

— Bravo, — dice O-Bop. — Così puoi dire addio al Premio per il boy scout più educato durante i funerali.

Poi tace, perché dalla faccia scura di Callan capisce che l'amico non è dell'umore giusto per scherzare.

A quanto pare ci sono tutti i picciotti che Giuliani non è ancora riuscito a sbattere in cella. Ecco i fratelli Cozzo, belli freschi di barbiere e con gli abiti fatti su misura; i fratelli Piccone, Sammy Grillo e Frankie Lorenzo, poi Little Nick Corotti, Leonard DiMarsa e Sal Scachi. C'è la famiglia Cimino al completo, più qualche capo dei Genovesi: Barney Bellomo e Dom Cirillo. E c'è qualcuno dei Lucchese: Tony Ducks e Little Al D'Arco. E c'è anche quel che rimane della famiglia Colombo, ora che Persico sta scontando i suoi cent'anni, e perfino qualcuno dei vecchi membri del clan Bonanno: Sonny Black e Lefty Ruggiero.

Tutti lì a presentare i loro rispetti ad Aniello Demonte. Tutti lì per cercare di fiutare come si metteranno le cose ora che Neill Demonte è morto. Tutto dipende da chi Calabrese sceglierà come nuovo vice capo, perché, con Paulie prossimo a uscire di scena, il nuovo vice capo sarà il prossimo boss. Se Paulie sceglie Cozzo, allora ci sarà pace in famiglia. Ma se sceglie qualcun altro... state in guardia! E quindi tutti i *cumpa'* sono venuti fin lì per scoprirlo.

Sono arrivati in massa.

Con una sola, macroscopica eccezione.

Big Paulie Calabrese.

Pesche non crede ai suoi occhi. Tutti aspettano che arrivi la grossa limousine nera di Calabrese per dare inizio alla cerimonia, ma quella non si vede. La vedova è sbigottita, non sa che fare, e alla fine Johnny Cozzo si avvicina e le dice: — Cominciamo.

— Big Paulie non si fa vedere al funerale del suo vice? — si domanda Pesche a cerimonia terminata. — C'è qualcosa che non va. C'è proprio qualcosa che non va.

Si volta verso Callan. — Comunque mi fa piacere vederti. Dove cazzo eri?

— In giro.

— Ma in giro *da tutt'altra parte*, eh?

Callan non è dell'umore giusto.

— Voi mangiaspaghetti non siete i miei padroni, — dice.

— Chiudi quella cazzo di bocca.

— Dai, Jimmy, — fa O-Bop. — Callan è un bravo ragazzo.

— E allora, — dice Pesche a Callan, — mi dicono che adesso fai, cosa, il falegname?

— Già.

— Ne conoscevo uno che è morto inchiodato a una croce, — dice Pesche.

— Quando vieni a cercarmi, Jimmy — replica Callan, — arriva con un carro funebre: perché è su quello che te ne andrai.

Cozzo si frappone tra i due.

— Che minchia succede qui? — esclama. — Vuoi registrare *degli altri* nastri per i Federali? Che ti sei messo in testa, Jimmy di incidere un album dal vivo? Questo è il momento di restare uniti, stronzi che non siete altro. Su, datevi la mano.

Pesche allunga la destra verso Callan.

Callan la afferra, e intanto Pesche avvolge con l'altra mano la nuca di Callan e lo tira a sé. — Mi dispiace, amico. È la tensione, il dolore.

— Lo so. Anche per me.

— Ti voglio bene, cazzone di un irlandese, — gli sussurra Pesche all'orecchio. — Se vuoi uscirne, buon per te. Sei fuori. Mettiti pure a costruire i tuoi armadi, le scrivanie, quel che ti pare, e sii felice, okay? La vita è breve, bisogna essere felici finché si può.

— Grazie, Jimmy.

Pesche lascia andare Callan e dice ad alta voce: — Se riesco a tirarmi fuori da questa faccenda della droga diamo una festa, okay?

— Okay.

Callan è invitato al rinfresco come tutti gli altri, ma non ci va.

Torna a casa.

Parcheggia la macchina, sale le scale e aspetta davanti alla porta un minuto, cercando di trovare il coraggio per infilare la chiave ed entrare.

Lei è lì.

Seduta su una sedia accanto alla finestra, a leggere un libro.

Appena lo vede si mette a piangere. — Non pensavo che saresti tornato.

— E io non sapevo se ti avrei trovata.

Si china su di lei e l'abbraccia.

Lei lo stringe forte. Quando allenta la presa lui propone: — Che ne diresti di andare a comprare un albero di Natale?

Ne scelgono uno grazioso. È piccolo, ha le foglie un po' rade. Non è perfetto, ma a loro va bene. Mettono su la più melensa delle musiche natalizie e trascorrono il resto della serata a fare l'albero. Non immaginano nemmeno che nel frattempo Big Paulie Calabrese ha nominato Tommy Bellavia suo nuovo luogotenente.

Vengono a prenderlo la sera dopo.

Callan sta tornando a casa dal lavoro, con il davanti dei jeans e le punte delle scarpe coperti di segatura. È una serata fredda, quindi ha il bavero del giubbotto alzato e il berretto di lana calato sulle orecchie.

Così non vede né sente la macchina, finché non gli si accosta.

Un finestrino si abbassa.

— Monta su.

Niente armi, non spunta fuori niente. Non ce n'è bisogno. Callan sapeva che prima o poi avrebbe dovuto salire su una macchina — se non questa, quella dopo — per cui obbedisce. Scivola sul sedile anteriore, alza le braccia e lascia che Sal Scachi gli sbottoni il giubbotto e lo perquisisca sotto le ascelle, sul fondoschiena, lungo le gambe.

— Allora è vero, — dice Scachi quando ha finito. — Sei diventato un civile.

— Già.

— Un uomo qualunque, — fa Scachi. — Che minchia è questa? Segatura?

— Sì, segatura.

— Cazzo, mi ha riempito il paltò.

Un bel paltò, pensa Callan. Sarà costato cinque biglietti.

Scachi prende la West Side Highway, si allontana dal centro, poi svolta sotto un ponte e si ferma.

Un posto ideale, pensa Callan, per piantare una pallottola in corpo a un cristiano.

Alla giusta distanza dall'acqua.

Sente il cuore battergli a mille.

Anche Scachi lo sente.

— Non c'è niente di cui aver paura, ragazzo.

— Che vuoi da me, Sal?

— Un ultimo lavoro, — risponde Scachi.

— Quel genere di lavori non li faccio più.

Guarda oltre il fiume, le luci del New Jersey. Magari io e Siobhan dovremmo trasferirci là, riflette, allontanarci un po' da questa merda. E poi potremmo passeggiare lungo il fiume e guardare le luci di New York.

— Non hai scelta, ragazzo, — dice Scachi. — O con noi o contro di noi. E sei troppo pericoloso perché ti si permetta di stare contro di noi. Tu sei Billy the Kid Callan. Insomma, fin dal primo giorno hai sempre dimostrato che ci prendi gusto a vendicarti, no? Ti ricordi di Eddie Friel?

Sì, mi ricordo di Eddie Friel, pensa Callan.

Ricordo che avevo paura per me, e per Stevie, poi la pistola è spuntata fuori come se la tenesse qualcun altro e ricordo lo sguardo di Eddie Friel mentre le pallottole gli centravano la faccia.

Ricordo che avevo diciassette anni.

E darei qualunque cosa per essere stato ovunque, tranne che in quel bar, quel pomeriggio.

— Certe persone devono sparire, ragazzo, — sta dicendo Scachi. — E sarebbe... diciamo inopportuno... che se ne occupasse qualcuno che appartiene a pieno titolo alla famiglia. Tu mi capisci.

Ti capisco, pensa Callan. Big Paulie vuole fare piazza pulita della gang dei Cozzo

— Johnny Boy, Jimmy Pesche, Pesche piccolo — ma vuole anche poter negare di averlo fatto. Darà la colpa a quei matti di irlandesi. Siamo assassini nati, noi.

Ma poi, in fondo, una scelta *ce l'ho*, pensa.

Posso uccidere o morire.

— No, — dice.

— No, cosa?

— Non voglio ammazzare altra gente.

— Senti...

— Non lo faccio, — ripete Callan. — Se vuoi uccidermi, uccidimi.

D'un tratto si sente libero, come se la sua anima fluttuasse già nell'aria, sorvolando quella sporca, vecchia città. Girovagando attorno alle stelle.

— Tu hai una ragazza, no?

Bang.

Di nuovo sulla terra.

— Ha un nome buffo, — sta dicendo Scachi. — Di quelli che non si scrivono come si pronunciano. Un nome irlandese, vero? No, aspetta, ora ricordo: come quella stoffa che si usava un tempo per i vestiti delle ragazze. Chiffon? Giusto?

Di nuovo in questo sporco mondo.

— E credi davvero, — dice Scachi — che se ti succedesse qualcosa la lascerebbero correre da Giuliani a spifferare i discorsi che magari voi due facevate a letto?

— Lei non sa niente.

— Sì, ma chi è disposto a correre il rischio, eh?

Ho le mani legate, pensa Callan. Se pure prendessi Sal per il bavero, gli togliesse la pistola e gli svuotassi il caricatore in bocca — e potrei farlo — Scachi è un mafioso e mi ammazzerebbero lo stesso, e ammazzerebbero anche Siobhan.

— Chi? — domanda Callan. Chi vuoi che uccida?

Il telefono di Nora squilla.

Lei si sveglia. Ha sonno, è rientrata tardi da un appuntamento.

— Ti andrebbe di lavorare a una festa? — le domanda Haley.

— Non credo, — risponde Nora. È sorpresa che Haley glielo chieda. È *da tanto* che non lavora alle feste.

— Questa è un po' diversa, — spiega Haley. — Vogliono parecchie ragazze, ma ce ne sarà una per ogni invitato. Hanno chiesto espressamente di te.

— Un rinfresco di Natale per dirigenti d'azienda?

— In un certo senso.

Nora guarda il quadrante della radiosveglia. Sono le 10,35 del mattino. Deve alzarsi, prendere un caffè e una spremuta di pompelmo, andare in palestra.

— Dai, — fa Haley. — Ci sarà da divertirsi. Ci vengo persino io.

— Dov'è?

— Questa è l'altra cosa divertente, — risponde Haley.

La festa è a New York.

— Questo sì che è un albero, — dice Nora ad Haley.

Sono ai bordi della pista di pattinaggio del Rockefeller Plaza, e guardano in alto

verso il gigantesco albero di Natale. La piazza è gremita di turisti. Gli altoparlanti sparano canti natalizi a tutto volume, i Babbi Natale dell'Esercito della salvezza suonano i campanelli, i venditori ambulanti offrono caldarroste.

— Visto? — fa Haley. — Te l'avevo detto che sarebbe stato divertente.

Lo è stato, deve ammettere Nora.

Erano partite in sei, cinque ragazze più Haley, con un volo notturno in prima classe diretto all'aeroporto La Guardia. Lì erano state prelevate da due limousine e accompagnate all'Hotel Plaza. Nora c'era già stata, naturalmente, ma mai sotto Natale, e adesso l'albergo sembrava completamente diverso. Tutto addobbato a festa, con quella sua magnifica aria retrò; dalla sua stanza affacciata su Central Park, Nora aveva visto le carrozze a cavalli decorate con ghirlande di agrifoglio e stelle di Natale.

Dopo un pisolino e una doccia, lei e Haley erano partite per una vera e propria spedizione di shopping da Tiffany, Bergdorf e Saks: Haley comprava, Nora si limitava per lo più a guardare.

— Eddài, spendi un po' di soldi, — l'aveva stuzzicata Haley. — Sei così avara!

— Non sono avara, — aveva replicato Nora. — Sono parsimoniosa.

Perché mille dollari, per Nora, non sono soltanto mille dollari. Sono anche gli interessi su un investimento di mille dollari per la durata di, diciamo, venti anni. Sono un appartamento a Montparnasse e la possibilità di viverci comodamente. E quindi non sperpera i suoi soldi perché ha intenzione di usarli bene, di farli lavorare per lei. Tuttavia compra due sciarpe di cashmere — una per sé e una per Haley — perché fa un freddo cane e vuole fare un regalo ad Haley.

— Tieni, — le dice quando sono di nuovo in strada. Tira fuori dalla borsa una sciarpa grigio perla. — Mettitela.

— Per me?

— Non voglio che ti raffreddi.

— Quanto sei cara.

Nora si avvolge la sciarpa attorno al collo, poi si sistema il cappello e il cappotto di finta pelliccia.

A New York è una di quelle giornate limpide e fredde, quando il minimo soffio d'aria ti fa trasalire per quanto è gelido, e il vento soffia impetuoso lungo le ampie strade che sembrano canyon, pungendoti il viso e facendoti lacrimare gli occhi.

Così, quando gli occhi di Nora si riempiono di lacrime nel guardare Haley, lei dice che è per il freddo.

— Hai mai visto l'albero? — le chiede Haley.

— Quale albero?

— L'albero di Natale del Rockefeller Center, — spiega.

— Mi sa di no.

— Andiamo.

Ed eccole lì ad ammirare con aria stupefatta l'enorme albero e Nora deve proprio ammettere che si sta divertendo.

L'ultimo Natale.

È quello che Jimmy Pesche sta tentando di spiegare a Sal Scachi.

— Cazzo, è l'ultimo Natale che passo fuori di galera — dice. Parlano entrambi da una cabina telefonica, in modo che per una volta i Federali non intercettino la conversazione. — Ci resterò un sacco di tempo. Mi hanno sistemato per le feste, Sally. Mi beccherò da trent'anni all'ergastolo per questa cazzo di legge Rockefeller. Quando potrò tornare a scopare, probabilmente non me ne fregherà più niente.

— Ma...

— Niente ma — taglia corto Pesche. — È la mia festa, cazzo. E quindi voglio una bistecca enorme, voglio andare al Copa con una bella femmina sottobraccio, voglio sentir cantare Vic Damone e poi voglio il più bel pezzo di fica del mondo, e me la voglio scopare finché l'uccello non mi prende fuoco.

— Pensa che effetto farà, Jimmy.

— Il mio *uccello*?

— No, il fatto che porti cinque puttane alla riunione dei capi, — ribatte Sal. È seccato, e si sta domandando se e quando Jimmy Pesche si deciderà a crescere, una buona volta. Quel tipo è una cazzo di mina vagante. Ti fai un culo così per mettere le cose a posto, e poi che ti combina quest'idiota di un ciccione arrapato? Si fa spedire in aereo cinque troie da quella cazzo di California. Proprio quello che gli ci vuole, cazzo: cinque persone che non dovrebbero assolutamente stare in quella sala. Cinque testimoni innocenti. — Che ne pensa John?

— John pensa che è la *mia* festa.

‘Fanculo, certo che lo pensa, riflette Pesche. John è della vecchia scuola, John ha classe, non come quel merdoso coglione che hanno nominato capo. John sa essermi riconoscente del fatto che io sia disposto a uscire di scena da uomo e prendere quel che mi spetta, senza scendere a patti o spifferare nomi, specie il suo.

Che ne pensa John? È lui a pagare il conto, cazzo.

Tutto quello che vuoi, Jimmy. Tutto. È la tua serata. A spese mie.

E Jimmy vuole la Sparks Steak House, il Copa, e quella pupa, Nora: la più bella, la più deliziosa sventola che abbia mai avuto. Un culo che sembra una pesca matura. Non è mai riuscito a togliersela dalla testa. Vuole metterla a quattro zampe e sbattersela da dietro, vedere quelle due mezze pesche che tremano.

— Okay, — fa Sal. — Che ne dici di incontrare le ragazze al Copa, *dopo* lo Sparks?

— Col cazzo.

— Jimmy...

— Che c'è?

— Quella di stasera è una faccenda *seria*.

— Lo so.

— Cioè, non potrebbe essere *più seria*.

— Ecco perché, — ribatte Pesche, — voglio fare una festa seria.

— Senti, — insiste Sal rincarando la dose, — sono io il responsabile della sicurezza per questa cosa...

— Allora assicurati che io sia al sicuro, — dice Pesche. — Non devi fare altro, Sal, quindi non ne parliamo più, okay?

— Questa storia non mi piace.

— E allora non fartela piacere, — conclude Pesche. — Sono cazzi tuoi. Buon

Natale.

Sì, pensa Sal mentre attacca.

Buon Natale a te, Jimmy.

Ho pronto il regalo per te.

Sotto l'albero ci sono dei pacchetti.

Per fortuna l'albero è piccolo perché i regali non sono molti, visto che sono a corto di soldi e tutto il resto. Però lui le ha comprato un orologio nuovo, un bracciale d'argento e una di quelle candele profumate alla vaniglia che le piacciono tanto. Poi ci sono dei pacchetti per lui: sembrano vestiti, ne ha bisogno. Una camicia da lavoro nuova, magari un paio di jeans.

Un Natale carino, solo per loro due.

Stavano pensando di andare alla messa di mezzanotte.

Di aprire i regali al mattino, provare a cucinare il tacchino, vedere un film allo spettacolo pomeridiano.

Un Natale tranquillo e carino, solo per loro.

Ma non andrà così, pensa Callan.

Non ora.

Doveva finire comunque, ma finisce prima perché lei scopre l'altro pacchetto, quello che lui ha infilato sotto il letto. Quella sera rientra presto dal lavoro e la trova seduta lì, con quella lunga scatola vicino ai piedi.

Ha acceso le luci dell'albero. Lampeggiano rosse, verdi e bianche alle sue spalle.

— Cos'è questo? — domanda lei.

— Come hai fatto a trovarlo?

— Stavo spazzando sotto il letto, — risponde. — *Cos'è?*

È un mitra di fabbricazione svedese, un Garl Gustaf modello 45 da 9 millimetri. Con il calcio pieghevole di metallo e un caricatore da trentasei colpi. Più che sufficiente per sbrigare il lavoro. Matricola abrasa, pulito, impossibile da rintracciare. Con il calcio piegato è lungo solo cinquantacinque centimetri. Pesa tre chili e mezzo. Può andare fino in centro con la scatola sottobraccio come se fosse un regalo di Natale. Poi gettarla via, e nascondere il mitra sotto il giubbotto.

Gliel'ha mandato Sal.

Non le dice niente. Le dà una risposta stupida e ovvia: — Non dovevi vederlo.

Lei ride. — Pensavo fosse un regalo per me. Mi sentivo in colpa per averlo aperto.

— Siobhan...

— Ci sei di nuovo dentro, vero? — domanda lei. Occhi grigi duri come la pietra. — Stai per fare un altro lavoro.

— Devo.

— *Perché?*

Vorrebbe dirglielo, ma non può farle portare quel peso per il resto della sua vita. Così risponde: — Non capiresti.

— Oh, capisco eccome, — ribatte lei. — Vengo da Kashmir Road, ricordi? Belfast. Sono cresciuta vedendo i miei fratelli e i miei zii uscire di casa con i loro pacchetti natalizi, per andare ad ammazzare la gente. Ho già visto dei mitra sotto il letto. È per questo che sono partita: ero stanca di omicidi. E di assassini.

— Gente come me.

— Pensavo fossi cambiato.

— Lo sono.

Lei indica la scatola.

— Devo farlo, — ripete lui.

— Perché? — chiede lei. — Cosa c'è di tanto importante per cui valga la pena uccidere?

Tu, pensa lui.

Ci sei tu.

Ma rimane lì in silenzio. Un muto testimone d'accusa.

— Stavolta quando torni non mi trovi, — dice lei.

— Non torno, — replica lui. — Devo stare via per un po'.

— Gesù, — dice lei. — Pensavi di dirmelo? O te ne saresti andato e basta?

— Pensavo di chiederti di venire con me.

È vero. Ha due passaporti e due biglietti. Sono in fondo al cassetto della scrivania, li tira fuori e li mette sopra la scatola, ai suoi piedi. Lei non li raccoglie. Non li guarda nemmeno.

— Tutto qui quello che hai da dire? — domanda lei.

Dentro di lui una voce urla, *Diglielo. Dillo che lo fai per lei, per tutti e due. Imploralo di venire.* Fa per parlare, ma non ci riesce. Lei non si perdonerebbe mai di essere coinvolta in quella storia. E non lo perdonerebbe neanche a te.

— Ti amo, — dice lui. — Ti amo tanto.

Lei si alza dalla sedia.

Si avvicina e risponde: — Io non ti amo. Ti amavo, ma ora non più. Non amo quello che sei. Un assassino.

Lui annuisce. — Hai ragione.

Le passa accanto, si infila il suo biglietto e il passaporto in tasca, chiude la scatola e se la mette in spalla.

— Puoi restare qui se vuoi, — dice. — L'affitto è pagato.

— Non posso restare qui.

Però era un bel posto, pensa lui guardandosi intorno. Quello in cui sono stato più felice, il migliore della mia vita. Questo posto, questo periodo, qui con lei. Se ne sta lì, cercando di trovare le parole per dirglielo, ma non gli escono di bocca.

— Vattene, — dice infine lei. — Va' ad ammazzare qualcuno. È questo che fai, no?

— Sì.

Esce in strada, sta diluviando. Una pioggia fredda, ghiacciata. Si tira su il colletto e si volta a guardare l'appartamento.

Lei è ancora seduta accanto alla finestra.

China, il volto fra le mani.

Le luci dell'albero lampeggiano rosse, verdi e bianche alle sue spalle.

Il suo vestito scintilla sotto le luci.

Un top di paillettes rosse e verdi.

Molto natalizio, aveva detto Haley, molto sexy.

Très décolleté.

Infatti Jimmy Pesche non riesce a staccare gli occhi dalla sua scollatura.

A parte questo, deve ammettere che si sta comportando da gentiluomo. Si è dato una ripulita, e quell'Armani grigio acciaio gli sta davvero bene. Persino la camicia e la cravatta nera non sono poi così brutte. Sciccherie da picciotti, forse, ma non eccessivamente volgari.

Stessa cosa per il ristorante. Si aspettava un'orrenda pacchianata alla siciliana, e invece la Sparks Steak House, a dispetto del nome assai poco poetico, è arredata con sobrietà e buon gusto. Non *il suo*, di gusto: pareti rivestite di quercia e stampe raffiguranti scene di caccia, insomma il tipico stile inglese che non la fa esattamente impazzire, ma ad ogni modo il posto è raffinato, più di quanto si aspettasse da un ritrovo di mafiosi.

Arrivano su diverse limousine, e un portiere gli regge l'ombrello per coprire il mezzo metro che separa le automobili dalla lunga tenda verde. Fanno proprio una bella entrata in scena, i picciotti con le loro ragazze sottobraccio. I commensali seduti ai tavoli dell'ampia sala smettono di mangiare e li guardano a bocca aperta: e perché non dovrebbero, pensa Nora.

Le ragazze sono fantastiche.

Le migliori di Haley, su ordinazione.

Scelte in base al colore dei capelli, al viso, al personale.

Disinvolute, belle, sofisticate, non somigliano neanche lontanamente a prostitute. Vestite con eleganza, acconciature impeccabili, maniere raffinate. Mentre fanno il loro ingresso nel locale, gli uomini quasi arrossiscono d'orgoglio. Le donne no: l'adulazione spetta loro per diritto di nascita. Sembrano non farci caso.

Un *maître* adeguatamente ossequioso li accompagna nella sala privata in fondo al locale.

Tutti li guardano entrare.

Be', non tutti.

Callan no.

Si perde l'entrata. È all'angolo, sulla Terza strada, in attesa che gli venga detto di avvicinarsi. Vede le limousine arrivare, farsi largo in mezzo al traffico intenso dei giorni che precedono il Natale, poi svoltare a destra sulla Quarantaseiesima in direzione dello Sparks; a questo punto, immagina che Johnny Boy, i Piccone e O-Bop siano arrivati al ristorante.

Guarda l'orologio.

Sono le cinque e mezza: in perfetto orario.

Scachi è lì ad accoglierli uno per uno, i picciotti e le rispettive ragazze. È l'anfitrione, no? È stato lui a organizzare l'incontro. Fa persino (lanciando un'occhiata furtiva dentro la scollatura) il baciavano a Nora.

— È un piacere, — le dice. Dio, adesso capisce perché Pesche ha voluto lei per la sua ultima scopata. È di una bellezza incredibile. Lo sono tutte, ma questa...

Johnny Boy prende Scachi per un braccio.

— Sal, — dice, — volevo soltanto ringraziarti per aver organizzato tutto. So che ci è voluto un sacco di lavoro diplomatico, di attenzione ai dettagli. Se il risultato sarà

quello che speriamo, forse potremo riavere la pace in famiglia.

— È quello che vorrei anch'io, Johnny.

— E vorresti anche un posto per te al tavolo.

— Quello non mi interessa, — dice Scachi. — È solo che amo la mia famiglia, Johnny. Amo questa cosa nostra. Voglio vederla forte, unita.

— È quello che vorremmo tutti, Sally.

— Devo uscire a controllare che sia tutto a posto, — fa Sal.

— Certo, — dice Johnny Boy. — I contadini sono arrivati, puoi andare a chiamare il re e dirgli di fare il suo ingresso.

— Sai, Johnny, questo è proprio il tipo di atteggiamento che...

Johnny Boy scoppia a ridere. — Buon Natale, Sal.

Si abbracciano e si baciano sulle guance.

— Buon Natale, Johnny. — Sal s'infila il cappotto e fa per andarsene. — Ah, Johnny.

— Sì?

— E tanti auguri per quella merda di Anno Nuovo.

Sal esce in strada, sotto il tendone. Che *nottataccia* del cazzo. Acqua a catinelle, e minaccia di trasformarsi in tormenta. Tornare in macchina a Brooklyn sarà proprio un bel casino.

Tira fuori dalla tasca del cappotto il piccolo walkie-talkie e lo tiene sotto il bavero, attaccato alla bocca.

— Sei lì?

— Sì, — dice Callan.

— Sto per fare entrare il boss, — dice Sal. — Comincia il conto alla rovescia.

— Tutto confermato?

— Come d'accordo, — risponde Sal. — Hai dieci minuti, ragazzo.

Callan si avvicina a un bidone dell'immondizia. Vi getta la scatola, infila il mitra sotto il cappotto e s'incammina lungo la Quarantaseiesima strada.

Sotto la pioggia.

Lo champagne trabocca dal bicchiere.

Risate e risatine.

— Che diavolo, — proclama Pesche. — Di champagne ce n'è quanto ne vogliamo.

Riempie tutti i bicchieri.

Nora alza il suo. Non ha intenzione di bere, ma si bagnerà le labbra per il prossimo brindisi. E comunque le piacciono le bollicine nel naso.

— Brindiamo, — propone Pesche. — Ehi, la nostra vita è fatta di cose brutte, ma anche di cose belle. Quindi, che nessuno sia triste in questo giorno di festa. La vita è meravigliosa. Abbiamo un sacco di cose da festeggiare.

In questo tempo di speranza, pensa Nora.

Poi si scatena l'inferno.

Callan apre il cappotto e brandisce il mitra.

Tira indietro l'otturatore e prende la mira sotto la pioggia battente.

Bellavia è il primo a vederlo. Ha appena aperto lo sportello per il signor Calabrese,

e quando alza lo sguardo scorge Callan. Lo riconosce, e un istante dopo nei suoi occhi porcini si dipinge un'espressione allarmata, sta per chiedere *Che ci fai tu qui* ma poi intuisce la risposta e si fruga nel cappotto in cerca della pistola.

Troppo tardi.

Il braccio gli salta via mentre i colpi sparati dal Parabellum calibro nove gli ricamano il petto. Cade all'indietro contro lo sportello aperto della Lincoln Continental nera, poi crolla sul marciapiede.

Callan punta il mitra verso Calabrese.

I loro occhi si incrociano per mezzo secondo prima che Callan tiri di nuovo il grilletto. Il vecchio barcolla, poi sembra sciogliersi in una pozzanghera insieme alla pioggia.

Callan avanza e si ferma sopra i due corpi accartocciati. Avvicina la canna alla testa di Bellavia e spara due volte. La testa dell'uomo rimbalza sul cemento bagnato. Poi Callan punta il mitra alla tempia di Calabrese e fa fuoco.

Getta l'arma, si volta e si dirige a est verso la Seconda strada.

Alle sue spalle, il sangue scorre lungo il bordo del marciapiede.

Nora sente le urla.

La porta si spalanca.

Il *maître* entra gridando che fuori è stato ucciso qualcuno. Nora si alza, come gli altri, ma nessuno sa perché. Non sanno se correre fuori o restare dove sono.

Poi Sal Scachi viene a informarli.

— Nessuno si muova, — ordina. — Qualcuno ha ucciso il boss.

Quale boss? Chi? fa Nora.

Ora l'ululato delle sirene copre ogni altro rumore, e lei sobbalza quando...

Pop.

Ha il cuore in gola. Tutti sussultano mentre Johnny Boy, ancora seduto, si versa lo champagne nel bicchiere.

Un'auto lo aspetta all'angolo.

Lo sportello posteriore si apre e Callan sale. La macchina si dirige a est sulla Quarantasettesima, s'immette sulla Franklin Delano Roosevelt e punta verso la periferia. Sul sedile ci sono degli abiti puliti. Callan si toglie i suoi e s'infilà quelli nuovi. Il conducente non dice una parola, si limita a farsi largo con efficienza in mezzo al traffico indavolato.

Finora, pensa Callan, è andata come avevano programmato. Bellavia e Calabrese si aspettavano di trovarsi di fronte alla scena di un crimine, i loro compari brutalmente assassinati e il palcoscenico già pronto per poter piangere, digrignare i denti e gridare *Eravamo venuti per riportare la pace nella nostra famiglia*.

Ma questo non era ciò che Sal Scachi e il resto della famiglia avevano in mente.

Chi spaccia muore, ma anche se non spacci muori lo stesso, perché è lì che sono la ricchezza e il potere. E se lasci che le altre famiglie si prendano tutta la ricchezza e tutto il potere, ti incammini verso un lento suicidio. Quello era il ragionamento di Scachi, ed era un ragionamento corretto.

Quindi Calabrese doveva sparire.

E Johnny Boy doveva diventare re.

— È un fatto generazionale, — aveva spiegato Sal durante la passeggiata che lui e Callan avevano fatto nel Riverside Park. — Fuori il vecchio, avanti col nuovo.

Naturalmente ci vorrà un po' di tempo per riorganizzare il tutto.

Johnny Boy negherà ogni coinvolgimento perché i capi delle altre Quattro Famiglie, o quel che ne resta, non accetteranno mai che lui abbia fatto una cosa del genere senza chiedere il loro consenso, che comunque non gli avrebbero mai accordato. (Un re, aveva sentenziato Scachi, non approverà mai l'assassinio di un altro re). E così Johnny Boy giurerà solennemente di snidare quegli spacciatori succhiacazzi che hanno ucciso il suo boss, e ci saranno senz'altro alcuni fedelissimi di Calabrese che vorranno seguire il loro capo all'altro mondo, ma alla fine tutto si aggiusterà.

Johnny Boy accetterà a malincuore di essere scelto come nuovo capo.

Gli altri boss accetteranno lui.

E la droga tornerà a scorrere.

Senza interruzioni dalla Colombia, all'Honduras, al Messico.

Fino a New York.

Dove il Natale sarà comunque bianco.

Ma io non sarò qui a vederlo, pensa Callan.

Apri la borsa di tela poggiata a terra.

Come d'accordo, centomila dollari in contanti, un passaporto, biglietti aerei. Sal Scachi ha organizzato tutto. Un viaggio in Sud America e un nuovo incarico.

La macchina arriva al Triborough Bridge.

Callan guarda fuori dal finestrino e, anche attraverso la pioggia, vede il profilo di Manhattan. Laggiù, da qualche parte, pensa, c'era la mia vita. Hell's Kitchen, il Sacro Cuore, il Liffey Pub, il Landmark, il Glocca Mora, l'Hudson. Michael Murphy, Kenny Maher ed Eddie Friel. E Jimmy Boylan, Larry Moretti e Matty Sheehan.

E ora Tommy Bellavia e Paulie Calabrese.

E i fantasmi viventi...

Jimmy Pesche.

E O-Bop.

Siobhan.

Si volta a guardare Manhattan e vede il suo appartamento. Lei seduta al tavolo per fare colazione il sabato mattina. Con i capelli spettinati, senza trucco, così bella. Lui seduto lì insieme a lei, con una tazza di caffè e il giornale che sfogliava a malapena, guardando fuori, oltre le acque grigie dello Hudson e il New Jersey sulla sponda opposta.

Callan è cresciuto ascoltando leggende.

Cuchulain, Edward Fitzgerald, Wolfe Tone, Roddy Mc-Corley, Pádraic Pearse, James Connelly, Sean South, Sean Barry, John Kennedy, Bobby Kennedy, la *Bloody Sunday*, Gesù Cristo.

Tutti finiti nel sangue.

Parte terza
Nafta

8.

I giorni degli innocenti

Un grido in Rama si udi, pianto e grave lamento:
Rachele piange i suoi figli né ha voluto esser consolata,
perché non sono più.

MATTEO 2,18

Tegucigalpa, Honduras
San Diego, California
Guadalajara, Messico
1992

Art siede sulla panchina di un parco a Tegucigalpa e osserva un uomo con una tuta Adidas bordeaux che esce di casa, dalla parte opposta della strada.

Ramón Mette ha sette tute: una per ogni giorno della settimana. Ogni mattina ne indossa una pulita e lascia il suo palazzotto alla periferia di Tegucigalpa per la consueta corsetta di cinque chilometri, fiancheggiato da due guardie del corpo in tenuta coordinata, se non fosse per certi strani rigonfiamenti: sono i Mac-10 che si portano dietro per proteggere il capo.

E così Mette esce ogni mattina. Si fa i suoi cinque chilometri, torna al suo palazzotto e fa la doccia mentre una delle guardie del corpo gli prepara un frullato di frutta. Mango, papaia, pompelmo e, visto che siamo in Honduras, banane. Poi Mette sorseggia la sua bevanda sul patio mentre legge il giornale. Fa qualche telefonata di lavoro, poi va nella palestra privata e si mette a fare un po' di pesi.

Questa è la sua giornata tipo.

Regolare, ogni giorno.

Per mesi.

Ma stamattina la guardia del corpo apre la porta, Mette entra in casa sudato e ansimante, e il calcio di una pistola gli si abbatte sulla tempia.

Crolla in ginocchio davanti ad Art Keller.

La guardia del corpo se ne sta lì impotente e con le mani alzate, mentre un agente dei servizi segreti honduregni tutto vestito di nero gli punta un M-16 alla testa. In tutto ci saranno una cinquantina di agenti. Che strano, pensa Mette in una nebbia di dolore e vertigine: non li avevo comprati, i servizi segreti?

A quanto pare no, perché nessuno di loro muove un dito quando Art Keller gli sferra un calcio in bocca. Gli si piazza davanti e dice: — Spero che tu ti sia goduto la corsetta, perché è l'ultima.

E così Mette beve il suo sangue invece del frullato di frutta mentre Art gli infila il vecchio caro cappuccio nero sulla testa, lo lega stretto e lo trascina a faccia in giù verso un furgone con i finestrini oscurati. E stavolta non c'è nessuno a opporsi mentre

lo caricano su un aeroplano dell'Aeronautica militare per un volo diretto nella Repubblica Dominicana; al suo arrivo viene trasferito all'ambasciata degli Stati Uniti, arrestato per l'omicidio di Ernie Hidalgo e messo su un altro aereo con destinazione San Diego, dove gli vengono immediatamente contestate le accuse, gli viene negata la cauzione ed è sbattuto nella cella di isolamento di un penitenziario federale.

L'operazione provoca dei disordini nelle strade di Tegucigalpa; migliaia di cittadini inferociti, istigati e pagati dagli avvocati di Mette, danno alle fiamme l'ambasciata americana per protestare contro l'imperialismo degli Yanqui. Vogliono sapere da dove quel poliziotto americano abbia tirato fuori gli *huevos* per venire nel loro paese a rapire un cittadino influente.

A Washington, c'è un sacco di gente che si domanda la stessa cosa. Anche loro vorrebbero sapere da dove Art Keller, l'agente della DEA caduto in disgrazia, l'ex capo dell'ormai disattivata sede di Guadalajara, abbia tirato fuori le palle per scatenare un caso internazionale. E non solo le palle, ma anche i soldi per realizzare l'impresa.

Come diavolo è potuto succedere?

Quito Fuentes è un piccolo spacciatore.

Lo è adesso e lo era anche nel 1985, mentre trasportava in macchina Ernie Hidalgo il torturato, dal covo di Guadalajara al ranch del Sinaloa. Adesso vive a Tijuana, dove manda avanti un modesto traffico di stupefacenti con modesti spacciatori americani, che passano il confine per riempire in fretta il serbatoio.

Quando sei in quel genere di affari è meglio non presentarti leggero, nel caso qualche giovane Yanqui creda di essere un vero bandito e cerchi di fregarti la roba e scappare oltreconfine. No, meglio avere un peso sui fianchi, e il ferro che Quito si ritrova è, be', un ferro vecchio.

A Quito serve una pistola nuova.

E contrariamente a quanto si pensa, in Messico è difficile procurarsene una, visto che ai *federales* e alla polizia di stato piace avere il monopolio delle armi da fuoco. Ma Quito, per sua fortuna, abita a Tijuana, a due passi dal più grande supermercato mondiale di armi, *Los Estados Unidos*; così drizza le orecchie quando Paco Méndez lo chiama da Chula Vista per dirgli che ha un'occasione per lui. Un Mac-10 pulito che bisogna solo ritirare.

Quito non deve far altro che andarselo a prendere.

Ma a Quito non piace più avventurarsi a nord del confine.

Non dopo quella faccenda con il poliziotto Yanqui, Hidalgo.

In Messico Quito sa di essere al sicuro, ma negli Stati Uniti sarebbe tutt'altra storia, così dice a Paco grazie, ma non potrebbe portarglielo lui a Tijuana? Più che una richiesta verosimile è un pio desiderio, perché per contrabbandare una qualsiasi arma da fuoco in Messico, non parliamo di una pistola mitragliatrice, bisogna: a) avere degli ottimi agganci, oppure b) essere talmente imbecilli da farlo di persona. Se ti beccano, i *federales* ti battono come un tappeto e poi ti appioppiano almeno due anni di gattabuia. Paco lo sa che nelle prigioni messicane non ti danno da mangiare: è la tua famiglia che deve occuparsene, e Paco non ha più famiglia in Messico. E poiché non è imbecille, e non ha neanche uno straccio di aggancio, dice a Quito che

lui quel viaggio non può farlo.

Ma poiché Paco ha anche urgenza di tirar fuori un po' di grana da quell'arma, aggiunge: — Fammici pensare. Ti richiamo.

Attacca, e dice ad Art Keller: — Non vuol venire.

— Allora tu hai un grosso problema, — gli fa Art.

È vero, Paco ha un grosso problema: un'accusa per detenzione di cocaina e una per detenzione di armi, e nel caso non abbia ancora ben afferrato la situazione, Art rincara la dose: — Porterò il caso davanti ai giudici federali e chiederò che le condanne siano cumulabili.

— Sto facendo del mio meglio! — piagnucola Paco.

— Non basta, — ribatte Art.

— Sei un vero rompipalle, lo sai?

— Lo so, — risponde Art. — *E tu*, lo sai?

Paco crolla sulla sedia.

— Va bene, — decide Art. — Fallo venire al confine.

— E poi?

— Penseremo noi al resto.

Così Paco torna alla carica e organizza il passaggio della merce lungo la sgangherata rete metallica che delimita il confine dalle parti del Coyote Canyon.

Terra di nessuno.

Se si va al Coyote Canyon di notte, è *decisamente* meglio portarsi una pistola, che potrebbe comunque non bastare, perché sono tanti i figli di Dio che girano armati nel Coyote Canyon, una grande cicatrice fra le alture ondulate e aride che costeggiano l'oceano lungo la frontiera. Il Canyon inizia poco più a nord di Tijuana ed entra per circa tre chilometri nel territorio degli Stati Uniti, ed è terra di banditi. Sul far della sera, migliaia di aspiranti clandestini si mettono in fila su entrambi i lati del canyon, lungo una cresta al di sopra dell'acquedotto in disuso che segna il vero confine. Al calar del sole si lanciano di corsa per il canyon, tutti insieme, soverchiando le sparute guardie di frontiera. È una questione di numeri: quelli che riescono a passare sono più di quelli che vengono presi. E anche se ti va male, puoi sempre ritentare domani.

Forse.

Perché i veri *bandidos* si acquattano nel canyon come predatori in attesa del branco di *mojados* in corsa. *Individuano* i deboli e i feriti. Derubano, stuprano e ammazzano. Spogliano i clandestini dei loro miseri averi, trascinano le donne dietro i cespugli e le violentano, e dopo magari tagliano loro la gola.

E quindi, se vuoi andare a raccogliere arance negli *Estados Unidos*, devi affrontare il Coyote Canyon. In quel caos, nella polvere sollevata da migliaia di piedi che corrono, in mezzo alle tenebre e alle grida, tra sparatorie e balenar di lame, mentre le guardie di frontiera sulle loro jeep corrono su e giù come cowboy per le alture cercando di controllare quel branco di animali in fuga (perché quello sono; e di quello si tratta), lungo la recinzione si concludono un sacco di affari.

Affari di droga, di sesso, di armi.

Anche Quito è lì per quello, accovacciato davanti a un buco nella rete.

— Dammi la pistola.

— Dammi i soldi.

Quito vede il Mac-10 che scintilla al chiarore lunare, quindi è abbastanza certo che il suo vecchio *cuate* Paco non lo stia fregando. Allunga una mano attraverso il buco per dare i soldi a Paco, e Paco afferra...

... non i soldi, ma il polso.

E tira.

Quito cerca di sottrarsi, ma all'improvviso tre Yanqui lo abbrancano, e uno di loro gli dice: — Sei in arresto per l'omicidio di Ernie Hidalgo.

Quito replica: — Non potete arrestarmi, sono in Messico.

— Non è un problema, — ribatte Art.

Comincia a tirarlo verso gli Stati Uniti, stratonandolo con violenza attraverso il buco nella recinzione, ma un pezzo della rete tagliata s'impiglia nei pantaloni di Quito. Art continua a tirare, e il filo tagliente buca il sedere di Quito fuoriuscendo dall'altra parte.

Così rimane lì praticamente infilzato allo spiedo, con la natica sinistra trafitta, e urla: — Sono incastrato! Sono incastrato!

Art non ci fa caso: punta i piedi sulla recinzione dalla parte americana e continua a tirare. Il filo squarcia la natica di Quito, che adesso grida sul serio perché gli fa male, sta sanguinando, è in America, e gli Yanqui lo stanno pestando a morte, gli ficcano uno straccio in bocca per farlo star zitto, lo ammanettano e lo trascinano verso una jeep. Vede un agente della polizia di frontiera e cerca di gridare aiuto, ma quel *migra* volta le spalle come se non avesse visto niente.

Quito racconta tutto questo al giudice, che lancia uno sguardo solenne ad Art e gli domanda dove ha avuto luogo l'arresto.

— L'imputato è stato arrestato negli Stati Uniti, Vostro Onore, — risponde Art. — Si trovava in territorio americano.

— L'imputato afferma di essere stato trascinato attraverso la recinzione.

Poi, mentre il difensore d'ufficio di Quito salta letteralmente sulla sedia per l'indignazione, Art risponde: — È assolutamente falso, Vostro Onore. Il signor Fuentes è venuto nel nostro paese di sua spontanea volontà, per acquistare illegalmente un'arma. Possiamo produrre un testimone.

— Sarebbe il signor Méndez?

— Sì, Vostro Onore.

— Vostro Onore, — interviene il difensore d'ufficio, — è ovvio che il signor Méndez ha stretto un accordo con...

— Non c'è stato nessun accordo, — lo interrompe Art. — Giuro su Dio.

Avanti il prossimo.

Con il Dottore non sarà così facile.

Il dottor Alvarez ha avviato una florida attività di ginecologo a Guadalajara, e non ha intenzione di lasciare il Messico. Niente al mondo lo convincerà ad attraversare la frontiera, tanto meno ad avvicinarsi. Il buon Dottore sa che la DEA è a conoscenza del suo ruolo nell'omicidio di Hidalgo, sa che Keller gli sta dando una caccia spietata, perciò se ne sta rintanato a Guadalajara.

— A Città del Messico stanno già strepitando per Quito Fuentes, — dice Tim Taylor ad Art.

— Lasciali strepitare.

— Dici bene, tu.

— Già, dico bene.

— Senti, Art, — fa Taylor. — Non possiamo semplicemente andare lì e prendere il Dottore, e i messicani non lo faranno al posto nostro. Né lo estraderanno. Non è l'Honduras questo, non è il Coyote Canyon. Il caso è chiuso.

Forse per te, pensa Art.

Ma non per me.

Non lo sarà mai finché tutte le persone coinvolte nell'omicidio di Ernie non saranno morte, o dietro le sbarre.

Se noi non possiamo farlo, e la polizia messicana non vuole, dovrò trovare qualcuno disposto a farlo.

Art va a Tijuana.

Dove Antonio Ramos ha messo su un piccolo ristorante.

Trova il massiccio ex poliziotto seduto fuori dal suo locale, con i piedi poggiati sul tavolo, il sigaro stretto tra le labbra e una Tecate gelata a portata di mano. Ramos vede Art avvicinarsi e dice: — Se stai cercando un *chile verde* coi fiocchi, ti avverto che questo non è il posto giusto.

— Non è quello che cerco, — replica Art, mettendosi a sedere. Ordina una *cerveza* al cameriere che arriva come un fulmine.

— Allora cosa? — chiede Ramos.

— Non cosa: chi, — risponde Art. — Il dottor Humberto Alvarez.

Ramos scuote la testa. — Mi sono congedato.

— Me lo ricordo.

— E comunque, la DFS è stata sciolta, — lo informa Ramos. — Ho fatto un solo grande gesto nella mia vita, e quelli lo rendono inutile.

— Potresti ancora aiutarmi.

Ramos toglie le gambe dal tavolo e si china in avanti sulla sedia per avvicinare il viso a quello di Art. — Ti ho già aiutato, ricordi? Ti ho consegnato quel maledetto Barrera, e tu non hai premuto il grilletto. Non volevi vendetta, volevi giustizia. Non hai avuto né l'una né l'altra.

— Non mi sono arreso.

— Dovresti farlo, — ribatte Ramos. — Perché non esiste giustizia, e tu non prendi sul serio la vendetta. Non sei messicano. Sono poche le cose che prendiamo sul serio da queste parti, ma la vendetta è una di quelle.

— Io sono serio.

— Non credo.

— La mia è una serietà da centomila dollari, — dice Art.

— Mi stai offrendo centomila dollari per ammazzare Alvarez.

— Non per ammazzarlo, — spiega Art. — Per rapirlo. Acciuffarlo e metterlo su un aereo per gli Stati Uniti, dove io possa farlo processare.

— Vedi, è proprio questo che intendo, — osserva Ramos. — Sei troppo tenero. Vuoi la vendetta, ma non sei abbastanza uomo da prendertela. Devi mascherarla con questa *mierda* del giusto processo. Sparargli sarebbe molto più facile.

— Non mi interessano le cose facili, — replica Art. — Mi interessa una lunga,

crudele sofferenza. Voglio sbatterlo in qualche orrendo buco federale per il resto dei suoi giorni, sperando che siano tanti. Sei tu quello tenero, se vuoi risparmiargli questo calvario.

— Non lo so...

— Tenero e annoiato, — aggiunge Art. — Non dirmi che non ti annoi. Seduto qui ogni santo giorno, a sfornare *tamales* per i turisti. Quel che è successo lo sai. Sai già che ho preso Mette, e anche Fuentes. E il prossimo che prendo sarà il Dottore, con o senza di te. E poi prenderò Barrera. Con o senza di te.

— Centomila dollari.

— Centomila dollari.

— Mi serviranno degli uomini...

— Ho a disposizione centomila dollari per questo lavoro, — dice Art. — Dividili come ti pare.

— È un tipo tosto.

— Puoi scommetterci.

Ramos tira una lunga boccata dal suo sigaro, espira il fumo in cerchi perfetti e li guarda galleggiare nell'aria. Poi dice:

— Merda, qui non ci guadagno niente. Va bene. *Acuérdate*.

— Lo voglio vivo, — chiarisce Art. — Se mi porti un cadavere, puoi scordarti il denaro.

— Sì, sì, sì...

Il dottor Humberto Alvarez Machain finisce di visitare l'ultima paziente, l'accompagna galantemente alla porta, augura una buona serata alla segretaria e torna nel suo studio per prendere dei documenti prima di andare a casa. Non sente i sette uomini che entrano dalla porta esterna. Non sente nulla finché Ramos non entra nella stanza, gli punta uno storditore elettrico alla caviglia e spara.

Alvarez crolla, rotolandosi a terra per il dolore.

— Hai visto la tua ultima *funciete*, Dottore, — gli dice Ramos. — Non c'è *chocho* dove stai andando.

E gli spara un altro colpo. Poi dice: — Fa un male cane, vero?

— Sì, — geme Alvarez.

— Fosse stato per me ti avrei piantato subito una pallottola nel cranio, — risponde Ramos. — Sei fortunato: non sono io a decidere. E ora farai tutto quello che ti dico, vero?

— Sì.

— Bene.

Lo bendano, gli legano i polsi con il filo del telefono e passando dalla porta di servizio lo trascinano verso la macchina che attende nel vicolo, lo scaraventano sul sedile posteriore e lo fanno sdraiare sul fondo. Ramos sale a bordo e poggia i piedi sul collo di Alvarez, quindi si dirigono verso un covo in periferia.

Lo portano nel soggiorno buio e gli tolgono la benda.

Alvarez inizia a piangere quando vede l'uomo alto allungato sulla poltrona davanti a lui.

— Sai chi sono? — gli domanda Art. — Ernie Hidalgo era un mio caro amico. *Un*

hermano. Sangre de mi sangre.

Alvarez è scosso da un tremito irrefrenabile.

— Sei stato tu a torturarlo, — continua Art. — Gli hai raschiato le ossa con degli spiedi di metallo, gli hai infilato barre di ferro rovente nel corpo. Gli hai fatto delle iniezioni per tenerlo sveglio e vivo.

— No, — dice Alvarez.

— Non mentirmi, — dice Art. — Mi fai solo incazzare di più. Ho delle registrazioni che ti incastrano.

Sul davanti dei pantaloni di Alvarez compare una macchia che si estende lungo una gamba.

— Si sta pisciando sotto, — dice Ramos.

— Spogliatelo.

Gli strappano di dosso la camicia, lasciandola penzolare attorno ai polsi legati. Gli abbassano i pantaloni e le mutande fino alle caviglie. Gli occhi di Alvarez si spalancano in piccole orbite di terrore. E si spalancano ancora di più quando Kleindeist dice: — Annusa un po'. Cosa senti?

Alvarez scuote la testa.

— Dalla cucina, — spiega Kleindeist. — Pensaci bene: questo odore lo conosci. No? Okay: metallo incandescente. Un pezzo di tondino d'acciaio, scaldato sul fornello.

Uno degli uomini di Ramos entra, reggendo nella mano protetta da un guanto da forno un pezzo di metallo lucente e arroventato.

Alvarez sviene.

— Svegliatelo, — ordina Art.

Ramos gli fa un'iniezione sul polpaccio. Alvarez rinviene e si mette a urlare.

— Mettetelo piegato sul divano.

Sistemano Alvarez sul bracciolo del divano. Due uomini lo tengono fermo per le braccia e gliele allargano. Altri due gli immobilizzano i piedi a terra. L'altro uomo si avvicina con il ferro incandescente e glielo mostra.

— No, per favore... no!

— Voglio i nomi, — dice Art, — di tutti quelli che hai visto nella casa con Ernie Hidalgo. E li voglio subito.

No problema.

Alvarez comincia a parlare come un campione mondiale di lettura veloce azionato a molla.

— Adán Barrera, Raúl Barrera — dice, — Ángel Barrera, Güero Méndez.

— Come?

— Adán Barrera, Raúl Barrera...

— No, — scatta Art. — L'ultimo nome.

— Güero Méndez.

— C'era anche lui?

— Sì, sì, sì. Era il capo, Señor. — Alvarez prende fiato, poi dice: — È stato lui a uccidere Hidalgo.

— Come?

— Un'overdose di eroina, — risponde Alvarez. — È stato un incidente. Volevamo

liberarlo, giuro. *La verdad*.

— Tiratelo su.

Art guarda il dottore scosso dai singhiozzi e dice: — Rilascerei una dichiarazione in cui confessi il tuo coinvolgimento. E ripeti tutto quel che hai detto sui Barrera e Méndez. *¿De acuerdo?*

— *De acuerdo*.

— Poi firmerai un'altra dichiarazione, — dice Art — in cui affermi di non essere stato torturato o costretto in alcun modo a rilasciare quell'altra dichiarazione. *¿De acuerdo?*

— Sì. — Il Dottore riacquista la sua compostezza e comincia a contrattare. — Mi sarà riconosciuta qualche attenuante per la mia collaborazione?

— Ci metterò una parola buona, — risponde Art.

Si siedono al tavolo della cucina con carta e penna. Un'ora dopo, le due dichiarazioni sono pronte. Art le legge, le infila nella valigetta e dice: — Ora farai un viaggetto.

— No, Señor! — grida Alvarez. Li conosce, quei viaggetti. Di solito c'è di mezzo una pala e una tomba poco profonda.

— Negli Stati Uniti, — specifica Art. — All'aeroporto c'è un aereo che ti aspetta. Verrai di tua spontanea volontà, presumo.

— Sì, naturalmente.

Diavolo, certo, pensa Art. Quest'uomo ha appena venduto i Barrera e Güero Méndez. In Messico, la sua aspettativa di vita è prossima allo zero. Art si augura che la sua longevità nel penitenziario federale di Marion raggiunga proporzioni bibliche.

Due ore dopo caricano Alvarez, smacchiato a dovere e con un paio di mutande pulite, su un aeroplano diretto a El Paso, dove viene arrestato e incriminato per le torture e l'assassinio di Ernie Hidalgo. In carcere viene fotografato nudo dalla testa alle ginocchia, per dimostrare che non ha subito torture.

Fedele alla promessa, Art mette una parola buona per Alvarez. Invita il pubblico ministero a non chiedere la pena di morte.

Vuole che sia condannato all'ergastolo, senza possibilità di ottenere la libertà sulla parola.

Una vita senza più speranza.

Il governo messicano ha fatto le dovute rimostranze, e dagli Stati Uniti un drappello di paladini dei diritti civili si è unito alla protesta, ma ormai sia Mette sia Alvarez sono rinchiusi nel penitenziario di massima sicurezza di Marion, in attesa dell'appello; Quito Fuentes è in carcere a San Diego, e nessuno ha messo i bastoni fra le ruote ad Art Keller.

Quelli che vorrebbero non possono.

E quelli che possono non vogliono.

Perché ha mentito.

Art ha mentito spudoratamente alla commissione d'inchiesta del Senato che investigava sull'ipotetica complicità della CIA nei traffici di droga e armi destinate ai Contras. Nella mente di Art gira ancora la trascrizione della sua testimonianza, come la colonna sonora di un film che non ci si riesce a togliere dalla testa.

D: Ha mai sentito parlare di una compagnia di trasporto aereo chiamata SETCO?

R: Vagamente.

D: Ritene o ha mai ritenuto che gli aeroplani della SETCO fossero impiegati per il trasporto della cocaina?

R: Non ho notizie in merito.

D: Ha mai sentito usare l'espressione «Trampolino messicano»?

R: No.

D: Posso ricordarle che è sotto giuramento?

R: Sì.

D: Ha mai sentito parlare dell'UOA?

R: Cos'è?

D: L'Unità operativa antiterrorismo.

R: Finora no.

D: E della direttiva numero tre del Dipartimento per la sicurezza nazionale?

R: No.

D: E dell'Organizzazione nazionale per l'assistenza umanitaria?

Il legale di Art si era chinato sul tavolo e aveva detto al microfono: — Signor Procuratore, se ha deciso di andare a pesca potrei suggerirle di noleggiare una barca?

D: Ha mai sentito parlare dell'ONAU?

R: Solo di recente, dai giornali.

D: Qualche membro dell'ONAU le ha mai fatto pressioni in merito alla sua testimonianza?

— Non tollererò ancora per molto il suo operato, — aveva detto il legale di Art.

D: Il colonnello Craig, per esempio, ha mai esercitato pressioni su di lei?

La domanda aveva il preciso scopo di risvegliare l'interesse dei *media*.

In quello stesso momento, infatti, il colonnello Scott Craig stava ficcando la bandiera americana, asta e tutto il resto, nel sedere di un'altra commissione che cercava di inchiodarlo a quelle che si riteneva fossero le sue responsabilità nello scandalo Usa-Iran: armi in cambio di ostaggi. Nel corso del processo Craig era diventato una sorta di eroe popolare americano, un beniamino dei mezzi d'informazione, un patriota televisivo. L'attenzione del paese si era concentrata sullo squallido intermezzo dello scandalo Iran-Contra, il vergognoso accordo volto a favorire lo scambio tra armi e ostaggi americani, senza capire quale fosse la vera infamia: il fatto che l'amministrazione degli Stati Uniti avesse aiutato i Contras a barattare droga in cambio di armi. Quindi l'insinuazione che il colonnello Craig, che Art aveva visto l'ultima volta a Ilopongo durante le operazioni di scarico della cocaina, avesse tentato di convincere Keller a stare zitto, era stata una specie di colpo di scena.

— Questo è un oltraggio, signor Procuratore! — aveva esclamato il legale di Art.

D: Sono d'accordo. Il suo cliente intende rispondere alla domanda?

R: Sono venuto qui per rispondere alle vostre domande con sincerità e accuratezza, ed è quello che sto cercando di fare.

D: Allora, vuole rispondere alla domanda?

R: Non ho mai incontrato il colonnello Craig, né discusso con lui di qualsiasi argomento.

I *media* erano tornati a nanna.

D: E cosa mi dice di un'operazione chiamata «Cerbero», signor Keller? Ne ha mai sentito parlare?

R: No.

D: L'operazione chiamata Cerbero era in qualche modo connessa all'omicidio dell'agente Hidalgo?

R: No.

A quella risposta Althea era uscita dalla parte di aula destinata al pubblico. Più tardi, davanti agli edifici del Watergate Complex, gli aveva detto: — Forse un branco di senatori riuscirà a non accorgersi che menti, Art, ma io sì.

— Senti, perché non ci concediamo un bel pranzetto con i bambini? — aveva proposto Art.

— Come hai potuto?

— Cosa?

— Schierarti con un branco di fascisti...

— Smettila.

Aveva alzato una mano e le aveva voltato le spalle. Era stanco di quelle accuse.

È stanco di tutto, aveva pensato Althea. Se durante gli ultimi mesi a Guadalajara le era parso distante, erano rose e fiori, cazzo, rispetto all'uomo che era tornato dal Messico. O forse che *non* era tornato, perché quello non era l'uomo che lei conosceva come suo marito. Si rifiutava di parlare, si rifiutava di ascoltare. Aveva trascorso quasi tutta la sua interminabile «aspettativa» oziando da solo accanto alla piscina in casa dei genitori di Althea, o facendo passeggiate solitarie per Pacific Palisades o lungo la spiaggia. A cena parlava a malapena, oppure, peggio ancora, si lanciava in qualche rabbiosa invettiva su come la politica fosse tutta una stronzata, poi si scusava e se ne saliva in camera da solo, o usciva a fare una passeggiata notturna. Rimaneva fino a notte fonda davanti alla TV a cambiare canale con il telecomando come una specie di tossico, proclamando che era pura e semplice merda, nient'altro che merda. Nelle occasioni sempre più rare in cui facevano l'amore (se lo si poteva definire così), era aggressivo e sbrigativo, come se stesse cercando di sfogare la rabbia invece che manifestare amore, o quanto meno voglia di scopare.

— Non sono un *punching ball*, — gli aveva detto Althea una sera mentre lui giaceva inerte sopra di lei, in preda a una delle sue vistose depressioni post-sesso.

— Non ti ho mai picchiata.

— Non volevo dire questo.

Era ancora un padre premuroso, per quanto poco comunicativo. Faceva le stesse cose di un tempo, ma adesso sembrava che le mimasse in maniera quasi meccanica. Il replicante di Art portava i bambini al parco, insegnava a Michael a fare surf, giocava a tennis con Cassie. I bambini sapevano.

Althea aveva cercato di convincerlo a farsi curare.

Lui si era messo a ridere. — Da uno psichiatra?

— Uno psichiatra, un consulente, qualcuno.

— Non fanno che darti delle medicine. Cristo, allora *prendile*, aveva pensato lei.

Le cose erano peggiorate con l'arrivo delle prime citazioni in giudizio.

Incontri con burocrati della DEA, funzionari dell'amministrazione, membri delle commissioni d'inchiesta del Congresso. E avvocati: Dio, quanti avvocati. Lei si preoccupava che le spese legali li riducessero sul lastrico, ma lui si limitava a dire: «Qualcuno ha già provveduto». Althea non sapeva da dove arrivassero i soldi, ma da qualche parte arrivavano, perché non aveva mai visto una fattura, nemmeno una. Art, ovviamente, non voleva parlarne.

— Sono tua moglie, — lo aveva supplicato una sera. — Perché non ti confidi con me?

— Ci sono cose che non puoi sapere, — aveva ribattuto lui.

Avrebbe *volut*o parlarle, rivellarle tutto, riavvicinarsi a lei, ma non ci riusciva. Era come se ci fosse un muro invisibile, una specie di campo di forze come quelli di cui si parla nei romanzi di fantascienza — non tra loro, ma dentro di lui — che Art non riusciva a superare. Era come se avesse passato la vita a camminare nell'acqua, sott'acqua, guardando al di là della superficie, verso la luce del mondo reale, senza vedere altro che i visi della moglie e dei figli, deformati dalle increspature dell'acqua. Incapace di protendersi verso di loro, incapace di allungare le braccia e toccarli. Incapace di farsi toccare da loro.

Anzi, andava sempre più a fondo.

Si trincerava nel silenzio: il veleno che uccide lentamente ogni matrimonio.

Quel giorno, guardando Althea di fronte al Watergate, si era reso conto che lei sapeva che la sua sconfitta era una messinscena: aveva accettato di perdere e aveva mentito per l'amministrazione, li aveva aiutati a coprire un patto vergognoso che aveva portato il crack nelle strade dei ghetti americani.

Quel che lei ignorava era il motivo.

Eccolo, il motivo, pensa Art mentre sbircia attraverso le persiane della finestra che si affaccia sul numero 2718 di Cosmos Street, dov'è rintanato Tío Barrera.

— Ti ho beccato, figlio di puttana, — mormora Art. — E stavolta nessuno potrà sottrarti al tuo destino.

Tío cambia recapito a distanza di pochi giorni, si muove in continuazione tra le dozzine di appartamenti di sua proprietà a Guadalajara. Che lo faccia perché teme di essere arrestato, o perché, come si dice in giro, è diventato un consumatore della sua stessa merce, fatto sta che Tío è sempre più paranoico.

Ne ha ben donde, pensa Art. Sono tre giorni che lo spia da quella finestra. Tío si è fermato sin troppo in quella casa. Probabilmente si sposterà di nuovo oggi pomeriggio.

O pensa di farlo.

Art ha un progetto per il suo prossimo trasloco.

Ma bisogna fare le cose per bene.

Il suo governo ha promesso al governo messicano che l'operazione sarà portata a termine senza clamore, senza complicazioni. E soprattutto, senza vittime accidentali. E Art deve sparire appena possibile: dovrà sembrare un'operazione delle forze locali,

il trionfo dei *federales*.

Fa lo stesso, pensa Art.

Non m'importa, Tío: purché tu finisca in cella.

Si acquatta dietro la finestra e sbircia di nuovo. La ricompensa per la mia Fuga nel deserto: è così che chiama quegli orribili tre anni, dal 1987 al 1989, che ha trascorso destreggiandosi nel campo minato delle indagini, cercando di tenere la testa a posto in attesa di un'incriminazione per falsa testimonianza che alla fine non era mai arrivata, assistendo al passaggio di consegne tra un presidente e il suo vice, lo stesso che aveva combattuto la guerra segreta contro i sandinisti. La mia Fuga nel deserto, ricorda Art: trasferito da un lavoro di scrivania a un altro mentre il suo matrimonio si logorava, lui e Althea si rassegnavano a vivere vite separate in stanze separate, finché in ultimo Althea aveva chiesto la separazione e Art aveva cercato di opporsi con tutte le sue forze.

Anche adesso, pensa Art, una nuova serie di documenti relativi al divorzio attendono la sua firma sul tavolo del cucinino, nel suo squallido e angusto appartamento al centro di San Diego.

— Non ti permetterò *mai*, — aveva detto alla moglie, — di prenderti i miei figli.

Alla fine era arrivata la pace.

Non tra i Keller, ma in Nicaragua.

C'erano state le elezioni, i sandinisti erano stati cacciati via, la guerra segreta era finita, e cinque minuti dopo Art era andato da John Hobbs a reclamare la sua ricompensa.

La completa distruzione di ogni individuo coinvolto nell'omicidio di Ernie Hidalgo.

L'elenco era lungo: Ramón Mette, Quito Fuentes, il Dottor Alvarez, Güero Méndez.

Raúl Barrera.

Adán Barrera.

E Miguel Ángel Barrera.

Tío.

Qualsiasi cosa pensasse del presidente, di John Hobbs, del colonnello Scott Craig e di Sal Scachi, bisognava riconoscere che erano uomini di parola. Gli avevano dato carta bianca, e tutta la collaborazione possibile. Art Keller era partito a razzo.

— E i risultati, — aveva commentato Hobbs, — sono che la nostra ambasciata in Honduras è stata data alle fiamme, che sta divampando una vera e propria battaglia per la difesa delle libertà civili, e che le nostre relazioni diplomatiche con il Messico sono ridotte in cenere. Volendo forzare un pochino la metafora, sono quasi certo che al Dipartimento di Stato piacerebbe moltissimo vederti sul rogo, mentre il Dipartimento di Giustizia è già pronto con gli spiedini.

— Però sono sicuro, — aveva ribattuto Art, — di avere il pieno appoggio della Casa Bianca e del presidente.

Era il modo di ricordare a Hobbs che prima di occupare la Casa Bianca l'attuale presidente era impegnato a finanziare i Contras con la cocaina, quindi non era proprio il caso di sparare stronzate sui Dipartimenti di Stato e di Giustizia.

Il ricatto aveva funzionato; Art era stato autorizzato a dare la caccia a Tío.

Non che fosse un'operazione facile da organizzare.

C'erano stati dei negoziati ad alto livello, ai quali Art non era stato nemmeno invitato.

Hobbs era andato a Los Pinos, residenza ufficiale del presidente messicano, per stringere l'accordo: l'arresto di Miguel Ángel Barrera avrebbe eliminato un grosso scoglio che ostacolava l'approvazione del trattato NAFTA.

Il NAFTA, l'Accordo nordamericano di libero scambio, è la chiave imprescindibile per la modernizzazione del paese. Grazie a quell'accordo, il Messico avrà la strada spianata verso il prossimo secolo. Senza quell'accordo la sua economia ristagnerà fino a collassare e il paese rimarrà per sempre una nazione del Terzo mondo, impantanata nella povertà.

Così i messicani hanno deciso di sacrificare Barrera in nome dell'accordo NAFTA.

Ma c'è un'altra condizione, più pesante: questo deve essere l'ultimo arresto, quello che chiuderà il capitolo dell'omicidio Hidalgo. In seguito, Art Keller non potrà più mettere piede nel paese. Avrà Barrera, ma non Adán, Raúl o Güero Méndez.

Va bene, pensa Art.

Ho dei progetti anche per loro.

Ma prima pensiamo a Tío.

E adesso Art guarda e aspetta.

Il problema sono le tre guardie del corpo di Tío (un altro Cerbero, rimugina Art: un cane da guardia a tre teste, una barriera invalicabile) armate di pistole mitragliatrici da 9 millimetri, AK-47 e bombe a mano. E certamente disposte ad usarle.

Non che la cosa lo preoccupi troppo. Anche la sua squadra ha una potenza di fuoco notevole. È composta da venticinque ufficiali delle squadre speciali dei *federales* armati di M-16, fucili di precisione e del solito corredo in dotazione alle teste di cuoio, per non parlare di Ramos e dei suoi corsari. Ma da parte messicana, gli ordini sono chiarissimi: «Bisogna assolutamente evitare sparatorie per le strade di Guadalajara. Semplicemente, non deve accadere», e Art è deciso a onorare i patti.

Quindi stanno aspettando l'occasione favorevole.

È la ragazza dai lunghi capelli a fornirgliela.

L'ultima amante di Barrera.

Non vuol saperne di cucinare.

Negli ultimi tre giorni, le guardie del corpo di Tío sono scese a fare colazione in una *comida* poco lontano. Grazie ai rilevatori sonori, Art ha ascoltato gli alterchi, le grida della ragazza, i mugugni delle guardie del corpo che uscivano per poi tornare venti minuti dopo, nutriti e pronti per una lunga giornata di guardia a Miguel Ángel.

Ma non oggi, pensa Art.

Oggi la giornata sarà breve.

— Dovrebbero uscire da un momento all'altro, — dice a Ramos.

— Non ti preoccupare.

— Invece mi preoccupa, — replica Art. — E se improvvisamente le viene un attacco di casalinghite?

— Quella scrofa? — ribatte Ramos. — Noo, scordatelo. Se fosse la mia donna, vedresti come preparerebbe la colazione. Si sveglierebbe la mattina fischiettando,

ansiosa di compiacermi. Sarebbe la donna più felice del Messico.

Ma anche Ramos è teso, osserva Art. Ha le mascelle serrate sull'onnipresente sigaro, e le dita tamburellano sul calcio dell'*Esposa*, il suo inseparabile Uzi. — Dovranno pur mangiare, — brontola.

Speriamo, pensa Art. Altrimenti perdiamo quest'occasione, e il fragile accordo con il governo messicano rischia di andare in frantumi. Come alleati, i messicani sono già abbastanza irrequieti e recalcitranti. Il ministro degli Interni e il governatore dello stato di Jalisco hanno letteralmente preso le distanze dall'operazione: in questo momento si trovano in mare aperto, a miglia e miglia di distanza dalla costa, per un'«escursione subacquea» di tre giorni che consentirà loro di dichiararsi estranei all'operazione davanti all'intera nazione e ai due Barrera superstiti. E le pedine da muovere e coordinare fra loro sono talmente tante, che l'intera faccenda deve necessariamente concludersi al più presto.

La squadra dei *federales* giunti da Città del Messico è qui, pronta a mettere le mani su Barrera. E c'è un'unità speciale dell'esercito dislocata alla periferia della città, che al momento opportuno dovrà entrare in azione e trattenere l'intera guarnigione della polizia dello stato di Jalisco, il suo comandante e il governatore dello stato, per il tempo necessario a trasportare Barrera fino a Città del Messico, incriminarlo e incarcerarlo.

È un colpo di stato gestito dallo stato, pensa Art, e pianificato al secondo; se perdiamo quest'occasione, sarà impossibile mantenere il segreto per un altro giorno. La polizia del Jalisco farà scappare il suo amico Barrera, il governatore dichiarerà di non saperne nulla, e sarà tutto finito.

Quindi bisogna agire adesso.

Guarda la porta d'ingresso della casa.

Dio, ti prego, fa' che abbiano fame.

Fa' che vadano a fare colazione.

Fissa la porta come se potesse aprirla.

Adesso Tío si fa di crack.

È diventato un tossico.

È tragico, pensa Adán guardando suo zio. La pantomima iniziata per fingersi malato è diventata reale, come se Tío interpretasse un ruolo da cui non riesce più a staccarsi. È sempre stato smilzo, ma adesso è più magro che mai; non mangia, fuma un sigaro dietro l'altro. Quando non aspira il fumo, lo butta fuori a colpi di tosse. I capelli un tempo corvini sono ingrigiti, e la pelle ha una tinta giallognola. È agganciato a una flebo di glucosio appesa a un'asta semovente, che lui si trascina dietro come un cagnolino.

Ha cinquantatré anni.

Una ragazza — Cristo, che sarà? la quinta o la sesta, dopo Pilar — entra nella stanza, lascia cadere il suo culone su una poltroncina e accende il televisore con il telecomando. Raúl è allibito da quella mancanza di rispetto, e ancor più allibito quando sente suo zio che le dice tutto mansueto: — *Calor de mi vida*, noi stavamo parlando d'affari.

Calore della mia vita un corno, pensa Adán. La ragazza — non ne ricorda

nemmeno il nome — è un'ennesima, pallida imitazione di Pilar Talavera Méndez. Dieci chili più grassa, flaccida, i capelli untì, un viso che è lontano parecchie *carnitas* dall'essere bello, eppure c'è una vaga somiglianza. Adán poteva capire l'ossessione di suo zio per Pilar — Dio, era uno schianto — ma per questa *segundera*, proprio no. Soprattutto quando la ragazza mette un broncio su quella sua bocca carnosa che assomiglia a uno sfregio, e miagola: — Ma voi parlate *sempre* d'affari.

— Preparaci qualcosa da mangiare, — dice Adán.

— Io non cucino. — Sghignazza e si allontana dimenando i fianchi. Poi sentono la televisione accesa nell'altra stanza, a tutto volume.

— È appassionata di *telenovelas*, — spiega Tío.

Finora Adán è rimasto in silenzio, sprofondato sulla poltrona a esaminare suo zio con crescente preoccupazione. La salute evidentemente malferma, la debolezza, i tentativi tanto ostinati quanto disastrosi di rimpiazzare Pilar. Ogni giorno che passa Tío Ángel diventa sempre più patetico, eppure è ancora lui il *patrón* del *pasador*.

Tío si china in avanti e bisbiglia: — La vedi qualche volta?

— Chi, Tío?

— Lei, — gracchia Tío. — La *mujer* di Méndez. Pilar.

Güero se l'è sposata. L'ha incontrata in aeroporto, appena tornata dal Salvador, dalla «luna di miele» con Tío, e ha avuto il coraggio di sposare una ragazza che la maggior parte dei messicani non avrebbe toccato con un dito, non soltanto perché non era più vergine, ma soprattutto perché era stata la concubina di Barrera, la sua *segundera*.

Ecco fino a che punto Güero ama Pilar Talavera.

— Sì, Tío, — risponde Adán. — La vedo.

Tío annuisce. Getta una rapida occhiata nel soggiorno per assicurarsi che la ragazza stia ancora guardando la televisione, e poi sussurra: — È ancora così bella?

— No, Tío, — mente Adán. — È ingrassata. È brutta.

Ma non è vero.

È splendida, pensa Adán. Ogni mese va al ranch di Méndez nel Sinaloa per consegnargli la sua quota, e la vede. Adesso è una giovane madre, ha una figlia di tre anni e un maschietto appena nato, ed è stupenda. Non ha più quelle forme rotonde da adolescente: è maturata, ed è una bellissima giovane donna.

E Tío l'ama ancora.

Adán cerca di tornare all'argomento principale. — Che mi dici di Keller?

— Keller? — domanda Tío.

— Ha sequestrato Mette in Honduras, — dice Adán, — e ha appena rapito Alvarez, proprio qui a Guadalajara. Sarai tu il prossimo?

È un grosso problema, pensa Adán.

Tío scrolla le spalle. — Mette era troppo soddisfatto di sé; Alvarez era diventato imprudente. Io non sono né una cosa, né l'altra. Io sto attento. Cambio casa ogni pochi giorni. La polizia del Jalisco mi protegge. E poi, ho altri amici.

— Intendi la CIA? — domanda Adán. — La guerra dei Contras è finita. A che gli servi più?

La lealtà non è una tipica virtù americana, pensa Adán, e neanche la buona memoria. Se non lo sai, domandalo al generale Noriega, l'ex dittatore di Panama.

Anche lui era un socio chiave nell'Operazione Cerbero, un canale di comunicazione importante per il Trampolino messicano, e che fine ha fatto? È nello stesso posto in cui si trovano Mette e Alvarez: in una prigione americana, solo che non è stato Art, ma il suo vecchio amico George Bush a mettercelo. Ha invaso il suo paese, l'ha preso e l'ha messo sotto chiave.

Quindi, se conti sul fatto che gli americani ti ricompensino con la loro lealtà, puoi stare fresco, Tío. Ho visto lo spettacolino di Art alla CNN. Il suo silenzio ha un prezzo, e il prezzo potresti essere tu, oppure tutti noi.

— Non preoccuparti, *mi sobrino*, — risponde Tío. — Abbiamo un amico a Los Pinos.

Los Pinos, la residenza del presidente del Messico.

— Cos'è che ce lo rende tanto amico? — domanda Adán.

— I venticinque milioni di dollari che ho sborsato, — risponde Tío. — E quell'altra faccenda.

Adán sa bene cos'è «quell'altra faccenda». La *federación* ha aiutato l'attuale presidente a truccare le elezioni. Quattro anni prima, nel 1988, il candidato della sinistra Cárdenas sembrava destinato a vincere le elezioni e rovesciare il Partido Revolucionario che deteneva il potere dal 1917.

Poi era accaduta una cosa strana.

Come per magia, i computer che contavano i voti avevano cominciato a fare le bizzie.

Il commissario per le elezioni era apparso in TV, e stringendosi nelle spalle aveva annunciato che i computer erano andati in panne e ci sarebbero voluti parecchi giorni per contare i voti e stabilire chi fosse il vincitore. E proprio durante quei giorni i cadaveri dei due mastini dell'opposizione incaricati di controllare le operazioni di voto elettronico — i due uomini che avrebbero potuto e voluto far sapere a tutti la verità, e cioè che Cárdenas aveva vinto con il 55 per cento dei voti — erano stati visti galleggiare nel fiume.

A faccia in giù.

E il commissario per le elezioni era tornato in televisione, e con la faccia più seria di questo mondo aveva annunciato che il PRI aveva vinto le elezioni.

L'attuale presidente si era insediato e aveva immediatamente privatizzato banche, aziende di telecomunicazioni, giacimenti di petrolio, tutti acquistati a prezzi di gran lunga inferiori al valore di mercato dagli stessi uomini che avevano partecipato a quella famosa cena per la raccolta di fondi, lasciando sul tavolo, a mo' di mancia, venticinque milioni di dollari a cranio.

Adán sa che non è stato Tío a organizzare l'omicidio dei due membri della commissione elettorale — è stato García Abrego — ma Tío ne era al corrente e ha dato il suo assenso. E mentre Abrego è culo e camicia con Los Pinos — in effetti è socio del fratello del presidente, soprannominato El Bagman, ovvero il Commesso viaggiatore, proprietario di un terzo delle partite di cocaina che Abrego gestisce attraverso il suo cartello del Golfo — Tío ha buone ragioni per credere che l'inquilino di Los Pinos abbia ottimi motivi per essergli fedele.

Adán, invece, ne dubita.

Guarda suo zio e si accorge che è ansioso di porre fine all'incontro. Tío vuol

fumare il suo crack, ma non vuol farlo davanti ad Adán. È triste, pensa andandosene, vedere come la droga ha ridotto quel grande uomo.

Adán prende un taxi fino alla Cruz de Plazas e poi prosegue a piedi fino alla cattedrale: va a implorare un miracolo.

Dio e la scienza, medita strada facendo.

I due poteri a volte concordi, a volte contrastanti, cui Adán e Lucía si rivolgono per cercare di aiutare la loro figlia.

Lucía si affida più a Dio.

Va in chiesa: prega, offre messe e benedizioni, s'inginocchia davanti a schiere di santi. Compra *milagros* fuori dalla cattedrale e li offre, accende candele, concede generose elemosine, fa dei fioretti.

Adán va in chiesa tutte le domeniche, lascia le sue offerte, recita le sue preghiere, fa la comunione, ma è più che altro un gesto, un modo per compiacere Lucía. Non crede, non crede più, che l'aiuto verrà da quella parte. Così si genuflette, mormora parole, recita la parte del devoto, ma sono gesti vuoti. Ogni volta che va a Culiacán per portare le sue offerte a Güero Méndez, fa una tappa al santuario del santo Jesús Malverde e rinnova la sua *manda*.

Prega il *narcosanto*, ma ripone più speranza nei medici.

Adán smercia droga; di biofarmacologia ne *capisce* abbastanza.

Neurologi infantili, neuropsicologi, psiconeurologi, endocrinologi, specialisti del cervello, chimici ricercatori, erboristi guaritori, guaritori indigeni, ciarlatani, impostori. Medici ovunque: in Messico, Colombia, Costa Rica, Inghilterra, Francia, Svizzera e persino oltreconfine, negli Stati Uniti.

Adán non può assistere a *quelle* visite.

Non può accompagnare la moglie e la figlia nel loro triste, inutile pellegrinaggio dagli specialisti dello Scripps Memorial Hospital di La Jolla o della clinica Mercy di Los Angeles. Manda Lucía affidandole note, domande scritte, pile di cartelle cliniche, anamnesi, risultati delle analisi. Lucía porta Gloria da sola, attraversa il confine con il suo nome da nubile — ha conservato la cittadinanza — e a volte stanno via settimane, mesi, mentre Adán si *strugge* di nostalgia per la figlia. Ogni volta ritornano con la stessa, solita notizia.

Nessuna novità.

La cura miracolosa non è stata ancora scoperta.

Né rivelata.

Né da Dio, né dai dottori.

Non possono fare altro.

Adán e Lucía si consolano a vicenda con la speranza e con la fede — che Lucía possiede e Adán simula — e con l'amore.

Adán ama profondamente la moglie e la figlia.

È un buon marito, un padre meraviglioso.

Altri uomini, e Lucía lo sa bene, avrebbero voltato le spalle a una figlia deforme, si sarebbero tenuti alla larga dalla bambina, dalla casa, avrebbero inventato scuse di ogni tipo per trascorrere il tempo lontano da loro.

Ma non Adán.

Lui è quasi ogni sera a casa, quasi ogni fine settimana. La prima cosa che fa la

mattina è andare in camera di Gloria per darle un bacio e abbracciarla; poi le prepara la colazione e va al lavoro. Quando torna a casa la sera, la prima cosa che fa è entrare in camera di Gloria. Le legge libri, le racconta storie, gioca con lei.

E inoltre Adán non nasconde sua figlia come se se ne vergognasse. La porta a fare lunghe passeggiate nel distretto di Rio. L'accompagna al parco, a mangiare fuori, al circo, dovunque. Nei quartieri più eleganti di Tijuana li vedono spesso insieme: Adán, Lucia e Gloria. Tutti i negozianti conoscono la bambina: le regalano caramelle, fiori, gioiellini, fermacapelli, braccialetti, cose carine.

Quando Adán deve assentarsi per affari — come ora, per le consuete visite a Tío, a Guadalajara, e poi a Culiacán con la valigetta piena di contanti per Güero — chiama ogni giorno, più volte, per parlare con la figlia. Le racconta storielle, cose divertenti che ha visto. Le porta doni da Guadalajara, da Culiacán, da Badiraguato.

E quando può accompagnare la figlia dai dottori — ovunque, tranne che negli Stati Uniti — ci va. È diventato un esperto sul linfangioma cistico; legge, studia, pone domande, offre incentivi e ricompense. Fa generose donazioni per la ricerca, cerca pacatamente di convincere i suoi soci d'affari a seguire l'esempio. Lui e Lucía si circondano di cose belle, hanno una bella casa, ma potrebbero permettersene di più, e una casa molto più grande, se non spendessero tutti quei soldi per i medici. E per le donazioni, i voti, le messe, le benedizioni, i parchi giochi e le cliniche.

Lucía è contenta così. Non ha bisogno di cose più belle, o di una casa più grande. Non ha nessun bisogno — e nessun desiderio — di una dimora sontuosa come quelle, francamente prive di gusto, degli altri *narcotraficantes*.

Lucía e Adán, come qualsiasi genitore, darebbero tutto quel che hanno al dottore o al dio — qualsiasi dottore, qualsiasi dio — che fosse in grado di curare la loro figlia.

Più la scienza fallisce, più Lucía si rivolge alla religione. Affida le sue speranze a un miracolo divino, più che alle aride cifre dei referti medici. Una benedizione di Dio, dei santi, di Nostra Signora di Guadalupe potrebbe cambiare segno a quelle cifre in un batter d'occhio, in un palpito di cuore. Si reca assiduamente in chiesa, fa la comunione ogni giorno, invita il parroco, Padre Rivera, a cena da loro per pregare insieme e chiedergli consiglio, per studiare la Bibbia. S'interroga sulla profondità della propria fede («Forse sono i miei dubbi che impediscono un *milagro*»), sulla sincerità della fede di Adán. Lo esorta ad andare più spesso a messa, a pregare con più fervore, a donare ancora più denaro alla Chiesa, a parlare con Padre Rivera, a «rivelargli cosa ha nel cuore».

Per farla stare meglio, lui va a parlare con il prete.

Rivera non è cattivo; semmai, è un po' sciocco. Adán siede nello studio del sacerdote, sul lato opposto della scrivania, e dice: — Mi auguro che lei non stia cercando di convincere Lucía che è la mancanza di fede a rendere impossibile una cura per mia figlia.

— Naturalmente no. Non insinuerei mai, né tanto meno penserei, una cosa del genere.

Adán annuisce.

— Ma parliamo di te, — dice Rivera. — Come posso aiutare, Adán?

— Sto bene, davvero.

- Non dev'essere facile...
- Non lo è. È la vita.
- E come va tra te e Lucía?
- Bene.

Rivera gli lancia uno sguardo d'intesa, poi domanda: — E a letto, se non sono indiscreto? Come vanno i rapporti coniugali...

Adán si sforza di trattenere un ghigno. È così buffo che i preti, quegli eunuchi autocastrati, pretendano di dispensare consigli in materia sessuale. Un po' come se un vegetariano si offrisse di cuocerti una bistecca sulla griglia. Tuttavia, è evidente che Lucía ha parlato della sua vita sessuale con il prete: altrimenti Padre Rivera non avrebbe mai trovato il coraggio di sollevare la questione.

Il fatto è che non c'è niente da discutere.

Loro due non hanno una vita sessuale. Lucía è terrorizzata dall'idea di rimanere incinta. E poiché la Chiesa proibisce la contraccezione artificiale, e i suoi comportamenti sono improntati a una totale aderenza alle leggi della Chiesa...

Lui le ha ripetuto infinite volte che le probabilità di avere un altro figlio malformato sono una su mille, anzi, una su un milione, ma la logica con lei non attacca. Sa che lui ha ragione, ma una sera gli ha confessato tra le lacrime che non riesce a sopportare il ricordo di quel momento all'ospedale, quando le hanno detto, quando ha visto...

Non sopporta il pensiero di rivivere quell'esperienza.

Ha provato a fare l'amore con lui parecchie volte, quando il metodo di contraccezione naturale lo consentiva, ma era diventata un pezzo di ghiaccio. Terrore e senso di colpa, osserva Adán, sono pessimi afrodisiaci.

La verità, vorrebbe dire a Rivera, è che a lui non importa. È sempre impegnato al lavoro, a casa, tutte le sue energie sono assorbite dagli affari (la cui natura specifica non è *mai* stata argomento di discussione), dalle cure che dedica a una bambina molto malata e affetta da un grave handicap, e dalla ricerca di una terapia efficace. Paragonata alle sofferenze che la loro figlia deve sopportare, l'assenza di una vita sessuale è insignificante.

— Io amo mia moglie, — dice Adán a Rivera.

— L'ho incoraggiata ad avere altri figli, — lo informa Rivera. — A...

Basta così, pensa Adán. Sta diventando offensivo. — Padre, — lo interrompe, — per adesso ci importa soltanto di Gloria.

Lascia un assegno sulla scrivania.

Va a casa e dice a Lucía che ha parlato con Padre Rivera, e che la chiacchierata ha rafforzato la sua fede.

Ma ciò in cui crede veramente Adán sono i numeri.

Soffre nel vedere quanto sia triste, inutile, la fede di Lucía; si rende conto che di giorno in giorno lei non fa altro che ferirsi di più, perché di una cosa Adán è certo: i numeri non mentono mai. Ci lavora tutto il giorno, ogni giorno. È sui numeri che basa le proprie scelte strategiche; sa che l'aritmetica è la legge assoluta dell'universo, e che l'unica vera prova è quella matematica.

E i numeri dicono che con il passare del tempo la loro figlia è destinata a peggiorare, non a migliorare; che nessuno ascolterà o accoglierà le ferventi preghiere

di sua moglie.

Così lui ripone le sue speranze nella scienza, spera che un giorno qualcuno scopra la formula (appunto, la *formula*) giusta, il farmaco miracoloso, la tecnica chirurgica che avrà la meglio su Dio e sul suo inutile corteo di santi.

Nel frattempo non si può fare altro che andare avanti, un passo dopo l'altro, in quella vana maratona.

Né Dio né la scienza possono aiutare sua figlia.

Nora ha la pelle di un rosa intenso, arrossata dall'acqua bollente del bagno che ha appena fatto.

Indossa uno spesso accappatoio di spugna bianca e un asciugamano, avvolto a mo' di turbante intorno alla testa; si lascia cadere sul divano, appoggia i piedi sul tavolino e prende la lettera.

Domanda: — Lo farai?

— Farò cosa? — domanda a sua volta Parada, interrompendo il dolce sogno a occhi aperti scaturito dall'album di John Coltrane che stava ascoltando.

— Dimetterti.

— Non lo so, — risponde lui. — Penso di sì. Voglio dire, una lettera personale del papa...

— Ma dicevi che era un invito, — gli fa notare Nora. — Ti invita a farlo, non te lo ordina.

— È solo una formula di cortesia — spiega Parada. — Il succo non cambia. Non si rifiuta un invito del papa.

Nora fa spallucce. — C'è sempre una prima volta.

Parada sorride. Ah, la spavalda noncuranza della gioventù! È un pregio e un difetto al tempo stesso, questa tendenza a rispettare così poco la tradizione e ancor meno l'autorità. Un superiore ti chiede di fare qualcosa che non vuoi fare? Facile: basta dirgli di no.

Eppure sarebbe così semplice acconsentire, pensa. Più che semplice, allettante. Dimettersi e tornare a fare il parroco, o ritirarsi in un monastero — per un «periodo di riflessione», come probabilmente lo chiamerebbero. Un tempo da dedicare alla contemplazione e alla preghiera. Una prospettiva meravigliosa, in confronto allo stress e alle responsabilità che deve sopportare. Alle continue trattative politiche, agli sforzi incessanti per procurare cibo, alloggi, medicine. Per non parlare dell'alcolismo cronico, delle violenze in seno alla famiglia, della disoccupazione, della povertà e dell'infinità di tragedie che tutto ciò alimenta. È un fardello, pensa, riconoscendo senza esitazione il proprio vittimismo; e adesso il papa vuole allontanare da me questo calice. Non solo: mi sta invitando ad abbandonarlo.

E se non glielo consegnerò umilmente, me lo strapperà dalle mani.

È questo che Nora non capisce.

Una delle poche cose che Nora non capisce.

Sono anni che va a trovarlo. All'inizio si fermava soltanto qualche giorno, giusto per dare una mano all'orfanotrofio fuori città. Con il tempo le visite si sono prolungate: ha cominciato a trattenersi lì per settimane, poi per mesi. Dopodiché torna negli Stati Uniti a fare quel che fa per vivere, poi ricompare, e si ferma sempre

più a lungo all'orfanotrofio.

È una buona cosa, perché la sua presenza è davvero preziosa.

Con sua stessa sorpresa, è diventata brava a sbrigare tutte le varie incombenze. A volte si occupa dei bimbi in età prescolare, ma quand'è necessario segue gli interventi di riparazione dell'impianto idraulico — perennemente guasto — o contratta con le imprese edili il costo dei lavori per il nuovo dormitorio. Oppure prende la macchina e va al grande mercato centrale di Guadalajara a fare la spesa per la settimana, cercando di spuntare i prezzi migliori.

All'inizio, ogni volta che le affidavano un nuovo compito lei piagnucolava: — Non so niente di *questo*, — e suor Camelia rispondeva sempre: — Imparerai.

E infatti aveva imparato. I complicati impianti idraulici del Terzo mondo non avevano più misteri per Nora. Gli impresari edili erano al tempo stesso contenti e scontenti di avere a che fare con lei: era bellissima ma pervicacemente inflessibile, e c'era da restare allibiti a sentire come li apostrofava in quel suo spagnolo pessimo, ma senz'altro efficace: — *No me quiebres el culo*.

Non prendermi per il culo.

Altre volte sapeva essere così incantevole e seducente che le davano quel che voleva, praticamente a prezzo di costo. Si sporgeva verso di loro, li guardava da sotto in su con quegli occhi e quel sorriso, e spiegava che il tetto dell'orfanotrofio *non poteva* certo rimanere in quello stato finché non fossero arrivati i soldi: stanno per cominciare le piogge, non vedete il cielo?

No, non lo vedevano. Vedevano soltanto il suo viso e il suo corpo e — orsù, diciamolo — la sua *anima*, e così andavano a riparare quel *condenado* di un tetto. Sapendo che comunque avrebbe trovato i soldi, perché era in gamba, e alla diocesi chi avrebbe osato dirle di no?

Nessuno, ecco chi.

Nessuno ha le palle.

E al mercato? *Dios mío*, semina il terrore. Incede tra i banchi della verdura come una regina, pretende i prodotti migliori, i più freschi. Tasta, fiuta, chiede di assaggiare.

Una mattina un verduriere seccato le chiede: — Per chi credi di comprare? Per i clienti di un albergo di lusso?

Lei ribatte: — I miei bambini meritano altrettanto, e anche di più. Non credi?

Gli procura il cibo migliore, ai prezzi migliori.

Voci su di lei ne circolano parecchie. È un'attrice — no, una puttana — no, è l'amante del cardinale. Anzi, era una cortigiana d'alto bordo, e sta morendo di AIDS, ed è venuta all'orfanotrofio per espiare i suoi peccati prima di presentarsi a Dio.

Ma la storia perde credito man mano che gli anni passano — due, poi cinque, poi sette — e lei continua a venire all'orfanotrofio, sempre bellissima e in ottima salute, e ormai le congetture sul suo passato si sono praticamente esaurite.

Le piace tanto mangiare quando si ferma in città. Mangia fin quasi a svenire, poi si versa un bicchiere di vino e se lo porta in quel grande bagno con le mattonelle vere, e s'immerge nell'acqua calda finché la pelle non diventa rosa acceso. Poi s'asciuga con uno dei suoi grandi, soffici asciugamani (quelli dell'orfanotrofio sono piccoli e semitrasparenti), e intanto la cameriera le porta i vestiti che hanno lavato mentre lei

era nella vasca da bagno, dopodiché torna da Padre Juan e trascorrono la serata conversando, ascoltando musica o guardando un film. Nora sa che lui ha approfittato del suo lungo bagno per andare in giardino a fumare di nascosto (i medici gli hanno detto mille volte di smettere, ma lui risponde: — E se smetto di fumare, e il giorno dopo finisco sotto una macchina? Avrei rinunciato a un piacere per niente!), però prima che lei torni — che cosa ridicola! — mangia una mentina, come se credesse di prendere in giro qualcuno, come se ci fosse bisogno di prendere in giro *lei*.

Ultimamente hanno cominciato a misurare in sigarette la durata dei bagni di lei: — Vado a fare un bagno da cinque cicche, — dice, o, se si sente particolarmente sudicia e stanca: — Farò un bagno da otto cicche, — ma lui si ostina a negare l'evidenza, non risponde alle insinuazioni e continua a mangiare mentine.

Il gioco va avanti da almeno sette anni.

Sette anni: Nora non riesce a crederci.

Stavolta è arrivata di mattina, cosa insolita, perché la notte precedente ha dovuto portare un bambino all'ospedale della città ed è rimasta a fargli compagnia. Quando il piccolo si è stabilizzato ha preso un taxi e si è fatta accompagnare alla residenza di Juan, dove si è concessa un bagno e un'abbondante colazione. Adesso è lì, seduta nel suo studio ad ascoltare musica.

— Che fine hanno fatto? — gli domanda, mentre l'assolo di Coltrane sale in crescendo e sfuma nuovamente.

— Che fine hanno fatto cosa?

— Sette anni.

— La fine di sempre, — risponde lui. — Li abbiamo passati a fare le cose che andavano fatte.

— Eh, già.

È preoccupata per lui.

Sembra stanco, spossato. E anche se ci hanno scherzato su, non c'è dubbio che ultimamente sia dimagrito, e vada soggetto a frequenti raffreddori e attacchi di influenza.

Ma non si tratta solo della sua salute.

Nora si preoccupa anche per la sua incolumità.

Teme che lo vogliano uccidere.

Non solo per i suoi sermoni a sfondo politico e il costante impegno a favore dei sindacati; negli ultimi anni Padre Juan ha trascorso periodi sempre più lunghi nello stato del Chiapas, e grazie al suo impegno la Chiesa cattolica di laggiù è diventata un centro di aggregazione per il movimento dei contadini, il che ha suscitato le ire dei proprietari terrieri. Ormai parla senza peli sulla lingua di questioni di carattere sociale, si schiera sempre più pericolosamente a sinistra, e ha persino osato criticare il trattato NAFTA sostenendo che danneggerà ulteriormente i poveri e i senza terra.

Ha scagliato i suoi strali anche dal pulpito, mandando su tutte le furie le alte gerarchie ecclesiastiche e la destra messicana.

La sua condanna è letteralmente scritta sui muri.

La prima volta che Nora aveva visto uno di quei manifesti si era indignata e aveva fatto per strapparli, ma lui l'aveva fermata. A lui sembrava divertente, quella specie di caricatura accompagnata dalla didascalia EL CARDENAL ROJO — Il Cardinale Rosso

— e dalla definizione: PERICOLOSO CRIMINALE, RICERCATO PER TRADIMENTO DELLA PATRIA. Quasi quasi voleva farla riprodurre e incorniciare.

Non è affatto spaventato: la rassicura, dicendole che nemmeno la destra più fanatica oserebbe mai ammazzare un prete. Però hanno ucciso Oscar Romero in Guatemala, no? I paramenti sacri non hanno deviato le pallottole. Uno squadrone della morte fascista ha fatto irruzione nella sua chiesa mentre celebrava la messa, e lo ha fatto fuori. Nora ha paura della Guardia Bianca, la milizia mercenaria messicana, e di quei manifesti che potrebbero istigare qualche folle isolato a trasformarsi in eroe dando la morte a un traditore.

— Stanno solo cercando di intimidirmi, — le aveva detto Juan la prima volta che avevano visto i manifesti.

Ma è proprio questo che la mette in allarme, perché sa che lui non si lascerà intimidire. E quando anche gli altri lo capiranno, cosa faranno? In fondo, forse, quell'«invito» a dimettersi è una cosa positiva, pensa Nora. Ecco perché rilancia quell'idea. È troppo furba per tirare in ballo la sua salute, la stanchezza e le minacce nei suoi confronti, però vuol lasciare una porta aperta, fargli intendere che potrebbe uscirne.

Semplicemente uscirne.

Vivo.

— Non lo so, — risponde lui con aria indifferente. — Forse non è poi così cattiva, come idea.

Lui le ha raccontato dello scontro con il nunzio apostolico che lo aveva convocato a Città del Messico per illustrargli i «gravi errori pastorali e dottrinali» commessi nel Chiapas.

— Questa «teologia della liberazione»... — aveva esordito Antonucci.

— Non mi interessa la teologia della liberazione.

— Ah, è confortante sentirglielo dire.

— Mi interessa solo la liberazione.

La faccia da fringuello di Antonucci si era rabbuiata di colpo: — Cristo libera la nostra anima dall'inferno e dalla morte, e la ritengo una liberazione sufficiente. È questa la buona novella annunciata nel Vangelo, ed è questo che lei dovrebbe comunicare ai fedeli della sua diocesi. Questo, non la politica, dovrebbe essere il suo interesse precipuo.

— Il mio interesse precipuo, — aveva ribattuto Parada — è che il Vangelo si faccia buona novella subito, prima che tutti muoiano di fame.

— Quest'orientamento politico era di gran moda dopo il Concilio Vaticano Secondo, — aveva replicato Antonucci, — ma forse le è sfuggito che adesso abbiamo un altro papa.

— Sì, — aveva detto Parada, — un papa che ogni tanto fa un po' di confusione: dovunque vada, bacia la terra e calpesta la gente.

Antonucci aveva ribattuto: — C'è poco da scherzare. Lei è sotto inchiesta.

— Da parte di chi?

— Della Pontificia Commissione per l'America Latina, — aveva risposto Antonucci. — Il vescovo Gantin vuole farla destituire.

— Con quale accusa?

— Eresia.

— Ma è ridicolo!

— Ne è sicuro? — Antonucci aveva preso un incartamento dalla sua scrivania. — È vero che lo scorso maggio lei ha celebrato messa in un villaggio del Chiapas, indossando un costume maya con tanto di copricapo piumato?

— Quelli sono i simboli che gli indigeni...

— Quindi la risposta è sì, — aveva troncato Antonucci. — Lei stava apertamente inneggiando a un'idolatria pagana.

— Crede che Dio sia arrivato qui solo con Colombo?

— Ora sta citando se stesso, — aveva detto Antonucci. — Sì, me la sono scritta, questa piccola perla. Vediamo... Sì, eccola qui: «Dio ama tutta l'umanità...»

— Ha qualcosa da obiettare su quest'affermazione?

— «... e quindi ha rivelato la sua "Divinità" a tutti i gruppi etnici e culturali del mondo. Prima che i missionari venissero qui a parlare di Cristo, il cammino di salvezza era già stato intrapreso. In verità noi sappiamo che Dio non è stato portato da Colombo a bordo delle sue navi. No, Dio era già presente in tutte queste culture, e questo dà all'opera missionaria un significato del tutto diverso: annunciare la presenza di un Dio che c'è già». Nega forse di averlo detto?

— No, lo confermo.

— Erano già salvi *prima* di Cristo?

— Sì.

— Questa è pura eresia.

— No, non lo è. È pura salvezza. Quella semplice frase, «Dio non è stato portato da Colombo», aveva incoraggiato il rinnovamento spirituale più di mille lezioni di catechismo, perché gli indigeni del Chiapas avevano cominciato a cercare nella propria cultura i segni della rivelazione di Dio. E li avevano trovati: nelle loro usanze, nel loro modo di amministrare la terra, nelle antiche leggi che regolavano i rapporti di fratellanza tra di loro. Soltanto dopo aver trovato Dio in se stessi avevano potuto accogliere la buona novella di Gesù Cristo.

È la speranza di una redenzione da cinquecento anni di schiavitù. Mezzo millennio di oppressione e umiliazioni, di terribile, disperata, feroce povertà. E se Cristo non è venuto per redimerli da questo, tanto valeva dire che non era venuto affatto.

— E che mi dice di questo? — l'aveva incalzato Antonucci. — «Il mistero della Trinità non è un indovinello matematico: è il manifestarsi del Padre nella politica, del Figlio dell'economia, e dello Spirito Santo nella cultura». Questo riflette veramente il suo pensiero?

— Sì.

Sì, è così, perché ci vuole tutto questo — politica, economia e cultura — perché Dio si riveli in tutta la sua potenza. Per questo abbiamo passato gli ultimi sette anni a costruire centri culturali, cliniche, cooperative agricole e, sì, organizzazioni politiche.

Antonucci aveva detto: — Lei pensa di ridurre Dio Padre a mera politica, e fare di Gesù Cristo Suo Figlio e nostro Salvatore un docente di teoria marxista a qualche università di terz'ordine?! E non voglio nemmeno commentare questa sua idea blasfema che mette in relazione lo Spirito Santo e la cultura pagana, qualunque cosa ciò significhi.

- Lei non sa cosa significhi, ed è proprio questo il problema.
- No, — aveva replicato Antonucci, — il problema è che *lei* lo sa.
- Sa cosa mi ha chiesto un vecchio indigeno l'altro giorno?
- Oh, sono sicuro che me lo dirà.
- Mi ha chiesto: «Questo vostro Dio salva solo le anime? O anche i corpi?»
- Tremo al pensiero della sua risposta.
- E fa bene.

Erano rimasti lì a fissarsi dai lati opposti della scrivania, poi Parada si era ammorbidito un po' e aveva tentato di spiegare: — Guardi cos'abbiamo ottenuto nel Chiapas: abbiamo seimila catechisti indigeni, sparsi in ogni villaggio, che insegnano il Vangelo.

— Guardiamo invece cos'ha ottenuto lei nel Chiapas, — aveva replicato Antonucci. — C'è la più alta percentuale di convertiti al protestantesimo di tutto il Messico. Ormai i cattolici sono poco più della metà: la percentuale più bassa del paese.

— Quindi si tratta di questo, — era scattato Parada. — La Coca Cola teme di perdere una quota di mercato a vantaggio della Pepsi.

Ma Parada si era pentito all'istante di quella battuta. Era puerile, arrogante, e annullava ogni possibilità di riavvicinamento.

E inoltre, pensa adesso, la tesi principale di Antonucci è vera.

Sono andato nelle campagne a convertire gli indigeni.

E invece sono stati loro a convertire me.

E adesso quest'orrendo accordo di libero scambio, questo NAFTA, li defrauderà della poca terra che gli è rimasta per far posto a enormi fattorie, molto più «efficienti». Perché un domani le *fincas* di caffè, le concessioni minerarie, le aree di deforestazione, e naturalmente gli impianti di estrazione del petrolio, possano essere sempre più grandi.

Bisogna proprio sacrificare tutto, si domanda Parada, sull'altare del capitalismo?

Si alza, abbassa il volume dello stereo e comincia a cercare il pacchetto delle sigarette. Non le trova mai, come gli occhiali. Lei non dice nulla, anche se le vede appoggiate su un tavolino. Lui fuma troppo. E questo certo non può essergli d'aiuto.

— Il fumo mi dà veramente fastidio, — dice Nora.

— Non l'accendo, — fa lui, che intanto ha individuato il pacchetto. — La tengo solo in bocca.

— Prova con una gomma.

— Non mi piacciono.

Si riaccomoda di fronte a lei e dice: — Quindi tu vuoi che io me ne tiri fuori.

Lei scuote la testa. — Io voglio che tu faccia ciò che desideri.

— Piantala di tergiversare, — taglia corto lui. — Dimmi una buona volta cosa ne pensi.

— Dato che me lo chiedi... — risponde lei. — Tu meriti qualcosa che somigli a una vita. Te la sei guadagnata. Se decidi di dimetterti, nessuno ti biasimerà. Daranno la colpa al Vaticano. E potrai uscirne a testa alta.

Nora si alza dal divano, si avvicina al mobile bar e si versa un bicchiere di vino. Le va di bere, ma soprattutto vuole evitare il suo sguardo. Non vuole che la guardi

mentre dice: — Sarò egoista, va bene? Non potrei sopportare che ti accadesse qualcosa.

— Ah.

Quel pensiero inespresso, condiviso, pesa come un macigno su di loro: se lui dovesse rinunciare non solo alla porpora cardinalizia, ma allo stesso sacerdozio, loro due potrebbero...

Ma lui non potrebbe mai farlo, pensa lei, e in realtà nemmeno io lo vorrei.

Sei proprio un vecchio stupido, pensa invece lui. Ha quarant'anni meno di te; e tu, fino a prova contraria, sei un prete. Così risponde: — Temo di essere io l'egoista. Forse la nostra amicizia ti impedisce di cercare una relazione...

— Taci.

— ... che soddisfi maggiormente le tue esigenze.

— Tu le soddisfi tutte.

L'espressione sul volto di Nora è talmente seria che per un attimo lui rimane sconcertato. Quegli occhi straordinari, così intensi. — Certamente non tutte, — risponde.

— Sì, tutte.

— Non desideri un marito? — le chiede. — Una famiglia, dei bambini?

— No.

Lei vorrebbe gridare *Non lasciarmi. Non costringermi a lasciarti*. Non ho bisogno di un marito, di una famiglia o di figli. Non ho bisogno di sesso, né di soldi, comodità o sicurezza.

Ho bisogno di te.

E probabilmente ci sono un miliardo di motivazioni psicologiche — un padre indifferente, un problema sessuale, la paura di legarsi a un uomo realmente disponibile: cazzo, uno psichiatra ci andrebbe a nozze! — ma a me non importa. Tu sei l'uomo migliore che abbia mai conosciuto. Il più intelligente, il più gentile, il più divertente, l'uomo *migliore* che abbia mai conosciuto, e non so che farei se ti accadesse qualcosa, quindi, per favore, non andare via. Non farmi andare via.

— Non hai intenzione di dimetterti, vero? — domanda.

— Non posso.

— Va bene.

— Sicura?

— Certo.

In realtà lei non ha mai creduto che potesse farlo. Si sente bussare piano alla porta, e il segretario di Parada mormora che c'è un ospite inatteso a cui è stato detto...

— Chi è? — domanda Parada.

— Un certo señor Barrera, — risponde il segretario. — Gli ho detto...

— Lo riceverò.

Nora si alza. — Devo andarmene, comunque.

Si abbracciano e lei va a vestirsi.

Parada entra nel suo studio e trova Adán già seduto.

È cambiato, pensa Parada.

Ha ancora la stessa faccia da ragazzino, ma è un ragazzino con dei pensieri. Niente di strano, con quella figlia malata, pensa Parada. Gli tende la mano. Adán la prende e,

inaspettatamente, gli bacia l'anello.

— Non è assolutamente necessario, — dice Parada. — Ne è passato di tempo, Adán.

— Quasi sei anni.

— Dunque, perché...

— Grazie per i regali che ha mandato a Gloria, — dice Adán.

— Prego, — risponde Parada. — Ho anche celebrato delle messe per lei. E ho pregato.

— Le apprezziamo più di quanto immagina.

— Come sta Gloria?

— Come sempre.

Parada annuisce. — E Lucía?

— Bene, grazie.

Parada va dietro la scrivania e si siede. Si china in avanti, intreccia le mani e guarda Adán con un'espressione studiata, pastorale. — Sei anni fa mi sono rivolto a te chiedendo pietà per un uomo indifeso. Tu hai risposto uccidendolo.

— È stato un incidente, — dice Adán. — Non è dipeso da me.

— Puoi mentire a te stesso e a me, — replica Parada, — ma non puoi mentire a Dio.

Perché no? pensa Adán. Lui lo fa, con noi.

Invece risponde: — Lo giuro su mia moglie e mia figlia, stavo per liberare Hidalgo. Uno dei miei colleghi gli ha iniettato accidentalmente un'overdose nel tentativo di alleviargli il dolore.

— Cosa necessaria, visto che era stato torturato.

— Non da me.

— Basta così, Adán — taglia corto Parada, facendo un cenno con la mano come a respingere quel tentativo di giustificazione. — Perché sei qui? In cosa ti posso aiutare?

— Non può.

— Allora...

— Vorrei chiederle di ricondurre all'ovile mio zio.

— Gesù ha camminato sulle acque, — ribatte Parada. — Da allora, non mi risulta che altri l'abbiano fatto.

— Vale a dire?

— Vale a dire, — spiega Parada mentre prende un pacchetto di sigarette dalla scrivania, ne tira fuori una e la accende, — tralasciando il fatto che tale affermazione non è aderente alla linea politica ufficiale, che certe persone sono irredimibili. Mi stai chiedendo un miracolo.

— Credevo che lei fosse in quel *business*.

— Sì, lo sono, — risponde Parada. — Ad esempio, proprio in questi giorni sto cercando di procurare cibo a migliaia di persone affamate, di garantire loro acqua pulita, abitazioni decenti, cure mediche, un'istruzione e un po' di speranza per il futuro. Ottenere una sola di queste cose sarebbe già un miracolo.

— Se è questione di soldi...

— Vaffanculo ai tuoi soldi, — scatta Parada. — È abbastanza chiaro così?

Adán sorride, rammentando cos'è che lo spinge ad amare quell'uomo. E cos'è che fa di Padre Juan l'unico prete abbastanza tosto da poter aiutare Tío. — Mio zio è in preda alla disperazione, — dice.

— Bene. È giusto così.

Quando Adán inarca un sopracciglio, Parada aggiunge: — Non sono sicuro di credere in un inferno di fuoco e fiamme, Adán, ma se esiste, è certo che tuo zio ci finirà dentro.

— È diventato schiavo del crack.

— Eviterò di commentare quest'ironia della sorte, — dice Parada. — Hai mai sentito parlare di *karma*?

— Vagamente, — risponde Adán. — Però so che ha bisogno d'aiuto. E so che lei non può rifiutarsi di aiutare un'anima sofferente.

— Un'anima che provi sinceramente rimorso, che sia decisa a cambiare vita, — puntualizza Parada. — È il caso di tuo zio?

— No.

Parada si alza in piedi. — Allora che parliamo a fare?

— La prego, vada a trovarlo, — lo supplica Adán. Estrae un bloc-notes dalla tasca della giacca e scarabocchia l'indirizzo di Tío. — Se riuscisse a convincerlo a ricoverarsi in una clinica, in un ospedale...

— Nella mia diocesi ci sono centinaia di persone che *vorrebbero* curarsi ma non possono permetterselo, — ribatte Parada.

— Ne scelga cinque da ricoverare insieme a mio zio, e mi faccia avere il conto.

— Come ho detto prima...

— Sì, vaffanculo ai miei soldi, — lo anticipa Adán. — I suoi principi, Padre Juan, sono il fondamento della loro sofferenza.

— Causata dalla droga che tu vendi.

— E me lo dice con una sigaretta in bocca.

Adán abbassa il capo, guarda il pavimento per un attimo poi mormora: — Mi dispiace. Ero venuto a chiederle un favore. Avrei dovuto lasciare la mia insolenza fuori dalla porta. Avevo intenzione di farlo.

Parada tira una lunga boccata dalla sigaretta, si avvicina alla finestra e guarda fuori sullo *zócalo*, la gradinata di pietra dove i venditori ambulanti hanno steso le coperte per esporre in vendita i loro *milagros*.

— Andrò da Miguel Ángel, — dice. — Dubito che servirà a qualcosa.

— Grazie, Padre Juan.

Parada annuisce.

— Padre Juan?

— Sì.

— C'è un sacco di gente che vorrebbe avere quell'indirizzo.

— Non sono un poliziotto, — ribatte Parada.

— Non avrei dovuto dirlo, — si scusa Adán. Si avvia verso la porta. — Arrivederla, Padre Juan. Grazie.

— Cambia vita, Adán.

— È troppo tardi.

— Se davvero ne fossi convinto, — replica Parada, — non saresti venuto qui.

Parada guida Adán verso l'angusto corridoio, già occupato da una donna con una piccola borsa da viaggio sulla spalla.

— Devo andare, — dice Nora rivolta a Parada. Guarda Adán e sorride.

Parada fa le presentazioni: — Nora Hayden; Adán Barrera.

— *Mucho gusto*, — dice Adán.

— *Mucho gusto*, — ripete Nora. Poi, rivolta a Parada: — Torno tra qualche settimana.

— Non vedo l'ora — . Lei si volta per uscire.

— Anch'io sto andando via, — le dice Adán. — Posso portarle la borsa? Ha bisogno di un taxi?

— Sì, magari.

Lei bacia Parada sulla guancia. — *Adiós*.

— *Buen viaje*.

Fuori, sullo *zócalo*, lei dice: — Quel sorrisetto malizioso sulla sua faccia...

— C'è un sorrisetto malizioso sulla mia faccia?

— ... è fuori luogo. Non è come pensa.

— Mi ha frainteso, — dice Adán. — Io amo e rispetto quell'uomo. Non potrei mai invidiare la sua felicità, ovunque la trovasse.

— Siamo solo amici.

— Come vuole.

— È vero.

Adán si guarda intorno nella piazza. — C'è un buon caffè laggiù. Stavo per fare colazione, ma detesto mangiare da solo. Ha tempo e voglia di farmi compagnia?

— Non ho ancora mangiato.

— Andiamo, allora, — dice Adán. Mentre attraversano la piazza aggiunge: — Mi scusi, devo soltanto fare una telefonata.

— Prego.

Tira fuori il cellulare e compone il numero di Gloria.

— *Hola, sonrisa de mi alma*, — dice quando lei risponde. È davvero il sorriso della sua anima. La voce di Gloria è l'alba e il tramonto di ogni sua giornata. — Come stai stamattina?

— Bene, papà. Dove sei?

— A Guadalajara, — risponde lui. — Sono venuto a trovare Tío.

— Come sta?

— Anche lui sta bene, — dice Adán. Lancia un'occhiata alla piazza dove i venditori ambulanti si sono radunati numerosi. — *Ensancho de mi corazón*, conforto del mio cuore, qui vendono degli uccelli canterini. Vuoi che te ne porti uno?

— Che canzoni cantano, papà?

— Non lo so, — fa lui. — Credo che si debba insegnargliele. Tu ne conosci qualcuna?

— Papà, — ride lei deliziata, sapendo che la sta prendendo in giro. — Te le canto sempre.

— Lo so. Le tue canzoni mi spezzano il cuore.

— Sì, ti prego, papà, — dice lei. — Mi piacerebbe tanto avere un uccellino.

— Di che colore?

— Giallo?

— Mi sembra di vederne uno.

— O verde, — dice lei. — Di qualsiasi colore, papà. Quando torni a casa?

— Domani sera, — risponde lui. — Devo andare a trovare zio Güero, poi torno a casa.

— Mi manchi.

— Anche tu, — le dice. — Ti chiamo stasera.

— Ti voglio bene.

— Anch'io ti voglio bene.

Attacca.

— La sua fidanzata? — chiede Nora.

— L'amore della mia vita, — replica Adán. — Mia figlia.

— Ah.

Scelgono un tavolo all'aperto. Adán tira indietro la sedia e la fa accomodare, poi si siede anche lui.

Dall'altro capo del tavolino osserva quegli splendidi occhi azzurri. Lei non distoglie lo sguardo, non lo evita, non arrossisce. Lo fissa a sua volta.

— E sua moglie? — gli chiede.

— Che c'è da dire su mia moglie?

— Stavo per chiederglielo, — risponde Nora.

La porta cede di colpo, con un rumore che sembra uno sparo.

Metallo che frantuma il legno.

Il *pito* di Ángel scivola fuori dalla ragazza mentre lui si volta e vede i *federales* entrare dalla porta.

Ad Art sembra una scena quasi comica: Tío che trascina i piedi con i pantaloni calati fino alle caviglie nella grottesca imitazione di una corsa, il trespolo rotolante della flebo che lo segue come un servo infastidito mentre lui tenta di raggiungere le armi ammucchiate in un angolo della stanza. Poi il trespolo si rovescia e l'ago si strappa dal braccio, Tío inciampa e cade sopra le armi, prende una bomba a mano e si affanna per togliere la linguetta finché un *federale* non lo agguanta e gli strappa la bomba dalle mani.

Dal tavolo della cucina sporge ancora un grasso culo bianco che sembra un enorme mucchio di pasta di pane. Quando Ramos si avvicina e lo colpisce con il calcio del fucile, si sente il rumore secco di uno schiaffo.

— Ahi! — strilla lei indignata.

— Avresti dovuto preparare la colazione, puttana sfaticata. L'afferra per i capelli e la tira su. — Rimettiti le mutande, nessuno vuol vedere le tue *nalgas grandes*.

Grosse chiappe.

— Vi darò cinque milioni di dollari, — sta dicendo Ángel al *federale*. — Cinque milioni di dollari americani per lasciarmi andare — . Poi vede Art e capisce che cinque milioni non bastano, che non c'è denaro che tenga. Comincia a piagnucolare: — Uccidimi, ti prego. Uccidimi adesso.

E questa sarebbe l'incarnazione del male, pensa Art. Una triste pagliacciata.

Quel tizio seduto in un angolo con i pantaloni calati, che mi prega di ucciderlo.

Patetico.

— Tre minuti, — dice Ramos.

Prima che tornino le guardie.

— Allora portiamo fuori questo pezzo di merda, — ordina Art. Si china in modo da mettere la bocca sopra l'orecchio di suo zio e bisbiglia: — Tío, sono venuto a dirti quel che volevi tanto sapere.

— Cosa?

— Chi era Chupar l'informatore.

— Chi?

— Güero Méndez, — mente Art.

Güero Méndez, figlio di puttana.

— Ti odiava, — aggiunge Art, — perché gli avevi portato via quella puttarella e gliel'avevi rovinata. Sapeva che l'unico modo per riaverla era liberarsi di te.

Forse non riuscirò ad arrivare ad Adán, Raúl e Güero, pensa Art, quindi dovrò accontentarmi dell'alternativa migliore. Farò in modo che si distruggano a vicenda.

Adán si lascia cadere sul corpo di Nora. Lei gli stringe la nuca, gli accarezza i capelli.

— È stato incredibile, — dice lui.

— Era tanto tempo che non andavi con una donna, — mormora lei.

— Si vede così tanto?

Hanno pagato il conto del caffè e si sono infilati di corsa nel primo albergo. Le mani di lui tremavano mentre le sbottonava la camicetta.

— Non sei venuta, — le fa.

— La prossima volta, — replica lei.

— La prossima volta?

Un'ora dopo lei si puntella con le mani al davanzale, le gambe muscolose aperte a V mentre lui la prende da dietro. La brezza che entra dalla finestra rinfresca un po' il sudore sulla pelle di Nora, che geme e mugola fingendo un magnifico orgasmo, fin quando lui è soddisfatto e viene.

Più tardi, steso sul pavimento, lui dice: — Voglio rivederti.

— Si può fare, — risponde Nora.

È soltanto una questione di affari.

Tío è seduto in una cella.

L'udienza preliminare non è andata bene: tutto il contrario di come voleva.

— Non so perché mi abbiano messo in relazione con il traffico di cocaina, — aveva detto al giudice. — Sono un commerciante di automobili. Quel che so sul traffico di stupefacenti è quel che leggo sui giornali.

Nell'aula erano scoppiati a ridere tutti quanti.

Avevano riso, e il giudice lo aveva rinviato a giudizio. Senza cauzione: era un pericoloso criminale, aveva stabilito il magistrato. Con un elevato rischio di fuga. Soprattutto a Guadalajara, dove si presume che l'imputato eserciti una notevole influenza negli ambienti della pubblica sicurezza. Così lo avevano fatto salire — incatenato mani e piedi — su un aereo militare e lo avevano trasportato a Città del

Messico. Lo avevano fatto scendere dall'aereo proteggendolo con una specie di calotta, e lo avevano caricato su un furgoncino con i vetri oscurati. Che lo aveva condotto al penitenziario di Almoloya, in una cella di isolamento.

Le ossa gli dolgono per il freddo.

E il bisogno lancinante di una dose di crack gli azzanna le ossa come un cane famelico. Un cane che mastica e rosicchia, alla disperata ricerca della cocaina.

Ma la cosa peggiore è la collera.

La furia di chi è stato tradito.

Tradito dai suoi alleati: perché se si trova lì in quella cella, è segno che c'è stato un tradimento nelle alte sfere.

Quel *hijo de puta* e suo fratello, il coglione che sta a Los Pinos. Quello che abbiamo comprato, pagato e messo al potere. Abbiamo soffiato la vittoria a Cárdenas con i miei soldi, e i soldi degli altri membri del cartello: e alla fine mi tradiscono così. Quei figli di puttana, *cabrones*, *lambiosos*.

E gli americani: gli americani che grazie a me hanno vinto la guerra contro i comunisti, mi hanno tradito anche loro.

E Güero Méndez mi ha rubato l'amore. Méndez ha la donna che doveva essere mia, e i figli che dovevano essere miei.

E Pilar, quella troia che mi ha tradito.

Tío siede sul pavimento della cella e si abbraccia le gambe, dondolando avanti e indietro in preda all'astinenza e all'ira. Gli ci vuole un giorno per trovare un secondino disposto a vendergli del crack. Aspira quel fumo delizioso e lo trattiene nei polmoni. Se lo lascia penetrare nel cervello. Gli dà un senso di euforia, poi di chiarezza.

E a quel punto vede tutto.

Vendetta.

Su Méndez.

Su Pilar.

Si addormenta con un sorriso.

Fabián Martínéz, detto El Tiburón, è un killer spietato.

Il Junior è diventato uno dei *sicarios* più affidabili di Raúl, l'assassino più abile. Quel direttore del giornale di Tijuana che era andato un po' troppo a fondo con le sue inchieste giornalistiche: El Tiburón lo aveva fatto fuori come il bersaglio di un videogioco. Quel surfista californiano fannullone e drogato che aveva scaricato tre tonnellate di *yerba* sulla spiaggia vicino Rosarita senza pagare il dovuto: El Tiburón l'aveva fatto scoppiare come un palloncino e poi se n'era andato a una festa. E quei tre *pendejos* del cazzo, quei tre idioti di Durango che avevano commesso un *tombe*, un omicidio a scopo di rapina mentre consegnavano un carico di coca che i Barrera avevano garantito: be', El Tiburón aveva preso un AK e li aveva spazzati via dalla strada come cani, poi aveva cosperso i cadaveri di benzina, gli aveva dato fuoco e li aveva lasciati bruciare come *luminarias*. I pompieri avevano paura — giustamente — di spegnere le fiamme, e si racconta che due di quei tizi respirassero ancora quando El Tiburón gli aveva gettato addosso il fiammifero acceso.

— Che stronzate, — direbbe Fabián. — Ho usato l'accendino.

Fa lo stesso.

Uccide senza emozione, senza rimorso.

Proprio quel che ci serve, pensa Raúl, mentre si siede in macchina accanto a Fabián e gli chiede di fare un favore al *pasador* Barrera.

— D'ora in poi sarai tu a consegnare i soldi a Güero Méndez, — gli dice Raúl. — Diventerai il nuovo corriere.

— Tutto qui? — domanda Fabián.

Aveva pensato che ci fosse dell'altro: qualcosa che gli avrebbe permesso di far scorrere del sangue, qualcosa che gli avrebbe procurato quella dolce, improvvisa scarica di adrenalina che prova sempre quando uccide.

E in effetti, c'è qualcos'altro.

I figli di Pilar sono l'amore della sua vita.

È una giovane madonna, con una bambina di tre anni e un neonato; il viso e il corpo sono più maturi, e gli occhi esprimono una personalità che prima non si vedeva. Siede sul bordo della piscina e dondola i piedi nudi nell'acqua.

— I bambini sono *la sonrisa de mi corazón*, — dice a Fabián Martínéz. Poi aggiunge in tono pungente, triste: — Mio marito no, però.

Fabián pensa che la *estancia* di Güero Méndez sia davvero pacchiana.

«*Traficante-chic*», la definisce Pilar quando è sola con lui, senza nemmeno sforzarsi di celare il disprezzo. — Io tento di cambiare qualcosa, ma lui ha questa immagine nella testa...

Narcovaquero, pensa Fabián.

Invece di ripudiare le sue origini contadine, Güero le ostenta. Impersona una versione moderna, grottesca, dei grandi proprietari terrieri del passato: i don, gli allevatori, i *vaqueros* che indossavano cappelli a tesa larga, stivaloni e cosciali di cuoio perché così si usa nel *mesquite* per radunare il bestiame. Adesso i nuovi *narcos* stanno capovolgendo questa immagine: camicie da cowboy di poliestere nero con i bottoni di finta madreperla, copricapoli sintetici a vivaci tinte pastello: verde acido, giallo canarino, rosa corallo. E stivali con il tacco alto. Niente affatto comodi per camminare: stivali a punta da cowboy americano, fatti con i materiali più strani e possibilmente più esotici — pelle di struzzo, di alligatore — in sgargianti colorazioni rosse e verdi.

I vecchi *vaqueros* avrebbero riso a crepapelle.

O si sarebbero rivoltati nella tomba.

E la casa...

Pilar la trova imbarazzante.

Non è la classica *estancia* — un unico piano, il tetto di tegole, il portico dalle forme eleganti e aggraziate — ma una mostruosità a tre piani di mattoni gialli, colonnati e ringhiere in ferro battuto. E l'interno: poltrone in pelle con corna di mucca ai lati e zoccoli alla base. Divani in pelle di mucca bianca e rossa. Sgabelli con la sella al posto del sedile.

— Con tutti i soldi che ha, — sospira lei, — cosa non potrebbe fare...

A proposito di quattrini: Fabián ne ha una valigetta piena in mano. Altri soldi per Güero Méndez, per finanziare la sua guerra al buon gusto. I fratelli Barrera dicono

che è troppo pericoloso farsi vedere in giro, dopo quello che è successo a Miguel Ángel, e quindi è Fabián il nuovo corriere.

Devono starsene un po' rintanati.

E così sarà Fabián a effettuare le consegne di denaro una volta al mese e a portare le notizie dal fronte.

Questo fine settimana ci sarà una festa al ranch. Pilar gioca a fare l'ospite squisita, e Fabián si sorprende a pensare che è *davvero* squisita — bella, affascinante e raffinata. Si aspettava una casalinga in ciabatte, e invece non è così. E quella sera a cena, nell'ampia e solenne sala da pranzo ora piena di invitati, osserva il viso di lei illuminato dalle candele, e lo trova delizioso.

Pilar lo guarda e si accorge che lui la sta fissando.

Quel ragazzo bello come un divo del cinema, che indossa gli abiti giusti, alla moda.

Poco dopo Fabián si ritrova a passeggiare lungo la piscina insieme a lei, e Pilar gli confida di non amare suo marito.

Lui non sa cosa rispondere, perciò tiene la bocca chiusa. È sorpreso quando lei continua: — Ero così giovane. Anche lui lo era, ed era anche *muy guapo, no?* Poi, Dio mi perdoni, voleva salvarmi da Don Ángel. E l'ha fatto. Ha fatto di me una gran dama. E ora sono sua, sono tutta per lui. Una gran dama infelice.

Fabián domanda, stupidamente: — Sei infelice?

— Non lo amo, — risponde lei. — Non è orribile da parte mia? Sono una persona orribile. Lui mi tratta bene, mi dà tutto. Non ha altre donne, non va a puttane... Sono l'amore della sua vita, ed è questo che mi fa sentire tanto in colpa. Güero mi adora, e io lo disprezzo per questo. Quando sta *con me*, io non sento... non sento. E poi comincio a pensare a tutte le cose che non mi piacciono di lui: è grossolano, non ha gusto, è un bifolco, un rozzo montanaro. *Odio* questo posto. Voglio tornare a Guadalajara. Vedere ristoranti veri, negozi veri. Voglio andare nei musei, ai concerti, alle mostre. Voglio viaggiare: vedere Roma, Parigi, Rio. Non voglio morire di noia per colpa di questa vita, di mio marito.

Sorride, poi si volta a guardare gli ospiti radunati attorno all'enorme bancone da bar all'altro capo della piscina. — Pensano tutti che sia una puttana.

— No, non può essere.

— Certo che sì, — replica lei in tono pacato. — Ma nessuno di loro ha abbastanza fegato da dirlo ad alta voce.

Certo che no, pensa Fabián: tutti conoscono la storia di Rafael Barragos.

Chissà se la conosce anche lei.

«Rafi» era stato invitato a un barbecue nel ranch di Güero e Pilar, poco dopo il loro matrimonio, e stava chiacchierando con alcuni *cuates* quando Güero era uscito in giardino con Pilar sotto braccio. Rafi si era messo a ridere e aveva fatto lo spiritoso con i suoi amici, dicendo a mezza voce che Güero aveva attaccato il suo carro alla *puta* di Barrera. Uno dei suoi amici l'aveva riferito a Güero, e quella sera Rafi era stato trascinato fuori dalla stanza dov'era alloggiato, dopodiché qualcuno aveva fuso davanti ai suoi occhi il vassoio d'argento che era stato il suo dono di nozze a Güero, gli aveva ficcato un imbuto in bocca e gli aveva versato in gola l'argento fuso.

Mentre Güero assisteva allo spettacolo.

Il corpo di Rafi era stato trovato appeso a testa in giù a un palo del telefono su una strada a una trentina di chilometri dal ranch, gli occhi spalancati nel tormento dell'agonia, la bocca aperta piena di argento rappreso. Nessuno aveva osato tirare giù il cadavere, né la polizia né la famiglia, e per anni il vecchio che pascolava capre in quel luogo aveva raccontato dello strano suono che facevano i corvi quando beccavano le guance di Rafi e colpivano l'argento.

E quel posto lungo la stradina di campagna aveva preso il nome di «*Donde los Cuervos son Ricos*»: Dove i corvi sono ricchi.

Proprio così, pensa Fabián mentre guarda Pilar, e la luce che si riflette sull'acqua della piscina manda bagliori dorati sulla pelle di lei. Tutti hanno paura a chiamarti *puta*.

Probabilmente hanno persino paura di pensarlo.

E se Güero ha fatto una cosa del genere a un uomo che ti ha soltanto insultata, cosa potrebbe fare all'uomo che ti seduce? Avverte una fitta di paura, ma la sente tramutarsi in eccitazione. Lo infiamma; lo fa sentire orgoglioso del proprio freddo coraggio, della sua bravura di amante.

A quel punto lei si china verso di lui e, con sua sorpresa ed eccitazione, bisbiglia: — *Yo quiero rabiar*.

Voglio bruciare.

Voglio scatenarmi.

Voglio perdere la testa.

Adán urla il suo orgasmo.

Si accascia sui morbidi seni di Nora, e lei lo avvinghia fra le braccia e lo serra ritmicamente dentro di sé.

— Mio Dio, — ansima lui.

Nora sorride.

— Sei venuta? — le chiede.

— Oh, sì, — mente lei. — E stato bellissimo.

Non vuole confessargli che non viene mai con un uomo; che più tardi, quando sarà sola, userà le dita per darsi conforto. Dirglielo sarebbe inutile, e poi non vuole ferire i suoi sentimenti. Adán le piace, prova una specie di affetto nei suoi confronti, e comunque non sono cose da dirsi a un uomo che stai cercando di far felice.

Si vedono regolarmente da qualche mese, dopo quel primo incontro a Guadalajara. Di solito prendono una stanza in un albergo di Tijuana: per lei è più facile arrivarci da San Diego e, ovviamente, è più comodo anche per lui. E così una volta la settimana, più o meno, lui esce da uno dei suoi ristoranti e la raggiunge in una stanza d'albergo. E il tipico «amore nel pomeriggio»; la sera torna sempre a casa.

Adán l'ha messo in chiaro sin dall'inizio.

— Io amo mia moglie.

La stessa battuta, già sentita migliaia di volte. Tutti amano le loro mogli. E nella maggior parte dei casi è vero. Con lei è una faccenda di sesso, non di amore.

— Non voglio ferirla, — aveva detto Adán come se stesse delineando i principi di una politica aziendale. Cosa che in effetti stava facendo, aveva pensato Nora. — Non voglio che si senta imbarazzata o umiliata in nessun modo. È una persona

meravigliosa. Non lascerò mai né lei, né mia figlia.

— Bene, — aveva commentato Nora.

Erano entrambi gente d'affari: si erano accordati presto, e senza coinvolgimenti emotivi. Lei non vuole maneggiare soldi. Lui le ha aperto un conto in banca e vi versa una certa somma ogni mese. È lui a decidere il giorno e l'ora dei loro convegni amorosi, e lei si fa sempre trovare, a condizione che lui l'avverta con una settimana d'anticipo. Se vuole incontrarla più di una volta la settimana va bene, ma deve comunque dirglielo in anticipo.

Una volta al mese Adán riceve nel suo ufficio i risultati delle analisi del sangue di Nora, comprovanti l'assenza di malattie sessualmente trasmissibili. Lui fa lo stesso con lei, e così possono togliersi il pensiero del preservativo.

Su un'altra cosa sono d'accordo: Padre Juan non deve sapere di loro.

Entrambi hanno l'assurda sensazione di ingannarlo: lei tradisce la loro relazione platonica, Adán tradisce la loro lunga consuetudine.

— Lo sa come ti guadagni da vivere? — le aveva domandato Adán un giorno.

— Sì.

— E lo approva?

— Siamo comunque amici, — aveva replicato Nora. — E cosa fai *tu*, lo sa?

— Io sono un ristoratore.

— Ah-ha.

Non gli aveva creduto allora, e di certo non gli crede adesso, dopo mesi di incontri. Il suo nome le ricorda vagamente qualcosa: una sera di quasi dieci anni prima alla Casa Bianca, quando Jimmy Pesche l'aveva così brutalmente iniziata alla professione. Così, al ritorno da Guadalajara, aveva chiamato Haley e lei le aveva raccontato tutto su Adán Barrera.

— Sta' attenta, — le aveva consigliato Haley. — I Barrera sono pericolosi.

Sarà, pensa adesso Nora mentre Adán si concede un pisolino post-sesso. Ma lei non conosce quell'aspetto di Adán, e dubita addirittura che esista. Con lei è stato solo gentile, persino dolce. Lei ammira la sua devozione nei confronti della figlia malata e della moglie frigida. Ha le sue esigenze, tutto qui, e per quanto gli è possibile cerca di soddisfarle in maniera etica.

Per essere un uomo così sofisticato, a letto ha gusti assai semplici. Ha dovuto introdurlo a certe pratiche, insegnargli posizioni e tecniche; Adán è sbalordito dalla profondità del piacere che lei sa fargli provare.

E non è egoista, pensa lei. Non viene a letto con la mentalità da consumatore che hanno tanti clienti, con le loro pretese da titolari di Carta Platino. Vuole darle piacere, vuole che sia soddisfatta quanto lui, che condivida la sua gioia.

Non mi tratta, pensa, come un distributore automatico. Inserisci la moneta, spingi il bottone e ritira la tua barretta.

Cavolo, pensa, quest'uomo mi piace.

Lui ha cominciato ad aprirsi, sul piano sessuale e su quello personale. Negli intervalli tra un rapporto e l'altro, parlano. Non del traffico di droga, naturalmente — lui sa che lei sa, e non affrontano l'argomento — ma del suo lavoro di ristoratore, dei tanti problemi che sorgono quando si tenta di mettere del cibo nello stomaco e un sorriso sulle labbra della clientela. Parlano di sport — lui ha scoperto con gioia che

Nora è un'esperta di boxe, e conosce la differenza tra un lancio angolato e un lancio a effetto — e di mercati azionari; Nora è un'investitrice accorta, che comincia la giornata esattamente come lui: con il «Wall Street Journal» accanto alla tazza del caffè. Immaginano menu, raffrontano le caratteristiche dei migliori pesi medi, analizzano i punti di forza e di debolezza dei fondi comuni d'investimento rispetto alle obbligazioni degli enti locali.

Lei sa che è soltanto l'ennesimo luogo comune, scontato quanto l'amore nel pomeriggio, ma è vero che gli uomini vanno dalle prostitute per *parlare*. Le mogli potrebbero riprendersi una bella quota di mercato se dessero un'occhiata alle pagine sportive dei giornali, se dedicassero qualche minuto a seguire una telecronaca o la rubrica finanziaria. I loro mariti sarebbero più propensi a discutere di *sentimenti*, se le mogli fossero un po' più disposte a parlare di *fatti*.

Quindi è tutto parte del suo lavoro, ma in realtà le piace chiacchierare con Adán. Gli argomenti le interessano, e le piace parlarne *con lui*. È abituata agli uomini intelligenti, di successo, ma Adán è davvero *in gamba*. È un analista implacabile: riflette sulle cose, pratica una sorta di chirurgia intellettuale che gli consente di raggiungerne l'essenza.

E poi ammettilo, dice a se stessa: sei attratta dal suo dolore. Da quella tristezza che si porta dietro con tranquilla dignità. Credi di poter alleviare il suo dolore, e ne sei contenta. Non è la solita, futile soddisfazione di portarsi a spasso un uomo tenendolo per il cazzo come se fosse un guinzaglio: è il piacere di tenere compagnia a un uomo che soffre e fargli dimenticare per un po' la sua tristezza.

Sì, l'infermiera Nora.

La Florence Nightingale dei cazzi: la signora dei pompini, invece che la signora della lampada.

Si china su di lui e gli accarezza dolcemente il collo fin quando non apre gli occhi. — Devi alzarti, — gli dice. — Tra un'ora hai un appuntamento, ricordi?

— Grazie, — risponde lui con voce assonnata. Si alza e va a fare la doccia. Come nella maggior parte delle cose che fa, è rapido ed efficiente — non si crogiola sotto il getto di acqua calda: si lava, si asciuga, torna nella stanza e comincia a vestirsi.

Ma oggi, mentre si abbottona la camicia, dice: — Ti voglio solo per me.

— Oh, Adán, sarebbe molto costoso, — risponde lei un po' sconcertata, presa alla sprovvista. — Cioè, se vuoi tutto il mio tempo, dovrai pagarlo.

— Lo davo per scontato.

— Te lo puoi permettere?

— Per me i soldi non sono un problema.

— Adán, — dice lei, — non voglio che tu sottragga soldi alla tua famiglia.

Si pente all'istante di averlo detto, perché si accorge di averlo offeso. Lui alza lo sguardo dalla camicia, la fissa come non ha mai fatto prima di allora, e dice: — Credo che tu sappia già che non è mia intenzione.

— Lo so. Scusami.

— Ti prenderò un appartamento qui a Tijuana, — le dice. — Potremmo accordarci per un compenso annuale e rinegoziarlo alla fine di ogni anno. All'infuori di questo, non dovremo mai discutere di soldi. Saresti la mia...

— Mantenuta.

— Pensavo più che altro alla parola «amante», — ribatte lui. — Nora, io ti amo, voglio che tu faccia parte della mia vita, ma ho poco tempo da dedicare all'amore, e per la maggior parte è già impegnato.

— Capisco.

— Lo so che capisci, — continua lui. — E lo apprezzo, più di quanto tu creda. Lo so che non mi ami, ma credo di essere qualcosa di più di un cliente per te. La proposta che ti sto facendo non sarà l'ideale, ma penso che in questo modo potremmo avere il massimo l'uno dall'altra.

Se l'è preparato, pensa lei. Ci ha pensato a lungo, ha scelto con cura le parole esatte e ha fatto le prove.

Probabilmente dovrei pensare che tutto questo è patetico, si dice, ma in realtà sono commossa.

All'idea che ci abbia pensato così a lungo.

— Adán, sono lusingata, — gli dice, — e fortemente tentata. È una proposta allettante. Posso pensarci un po' su?

— Naturalmente.

Quando lui va via, ci riflette parecchio.

Fa il punto della situazione.

Hai ventinove anni, dice a se stessa: sei una ventinovenne giovane, in forma, ma tra poco comincerai a discendere la china. Le tette reggono ancora, il culo sta su, la pancia è piatta. Per un po' sarà ancora così, ma ogni anno che passa sarà sempre più duro tenersi in forma, anche se divento una fanatica delle palestre. Il tempo *pretenderà* ciò che gli spetta.

E dietro l'angolo ci sono un sacco di ragazze più giovani, con le gambe lunghe e i seni sodi, ragazze per cui la gravità è ancora un alleato. Ragazze con corpi mozzafiato che non hanno bisogno di passare ore sulla *cyclette* e sul *tapis roulant*, che sono belle senza flessioni, senza esercizi con i pesi, senza diete. E sempre più spesso, i clienti con la Carta Platino sceglieranno loro.

Quanti anni ti rimangono?

Parliamo di anni al top, perché ovviamente la mediocrità non fa per te, e non vuoi precipitare in basso. Quanti anni ancora prima che Haley inizi a mandarti dai clienti di serie B, e poi da nessun cliente?

Due, tre anni, al massimo cinque.

E dopo?

Avrai abbastanza denaro da parte per metterti a riposo?

Dipende dal mercato, dagli investimenti. Tra due, tre o cinque anni potrei avere denaro a sufficienza per vivere a Parigi, oppure mi toccherebbe lavorare? E in quel caso, che lavoro potrei fare?

Nell'industria del sesso ci sono due filoni principali.

La prostituzione e il porno.

Certo, c'è anche lo spogliarello, ma è da lì che cominciano la maggior parte delle ragazze, e nessuna ci si ferma a lungo. Alla fine entrano nel giro della prostituzione o in quello dei film porno. Tu hai saltato la fase della lap-dance — grazie, Haley — e sei arrivata subito ai vertici nel settore della prostituzione, ma adesso, quale potrebbe essere il passo successivo?

Se, poniamo, decidi di non accettare l'offerta di Adán e le azioni non rendono bene?

Il porno?

Dio sa se ha avuto delle offerte. Guadagni bene, se lavori sodo. E ha sentito dire che fanno tutto il necessario per proteggerti la salute, ma, Dio mio... c'è qualcosa di sgradevole nel farlo davanti a una telecamera.

E anche se fosse, quanto potrebbe durare?

Sei o sette anni, al top.

Poi ci sarebbe una rapida discesa verso i filmini a basso costo. Farsi scopare su un materasso nel retro di qualche casa della Valley. Lesbo, orge, ruoli da casalinga arrapata, da suocera ninfomane, da donna matura affamata di cazzi.

Ti uccideresti dopo un anno di quella vita.

Con un rasoio o con un'overdose.

E se continuassi a fare la squillo, la catastrofe sarebbe comunque inevitabile. L'hai già visto, sei rabbrivita anche tu: hai compatito quelle che erano rimaste nel giro troppo a lungo, che non avevano messo da parte i soldi, che non si erano sposate, non avevano agganciato un cliente fisso. Hai visto le loro facce logorate dal sesso, i loro corpi invecchiati, le loro anime spossate, e hai avuto pietà.

Pietà.

Che si tratti di te stessa o di altri, non potresti sopportarla.

Accetta l'offerta di quest'uomo. Ti ama, ti tratta bene.

Accetta la sua proposta finché sei ancora bella, finché ti desidera, finché riesci a dargli più piacere di quanto abbia mai sognato di poter provare. Prendi i suoi soldi e mettili da parte; e quando si stancherà di te, quando comincerà a guardare con insistenza le ragazze più giovani, quando comincerà a guardarle come guarda te adesso, potrai andartene con la dignità intatta e la prospettiva di una vita passabile.

Smettere di lavorare e cominciare a vivere.

Decide di accettare l'offerta di Adán.

Guamuchillito, Sinaloa, Messico

Tijuana, Messico

Colombia

1992

Fabián brucia.

Per le parole che Pilar ha sussurrato.

— *Yo quiero rabiar.*

Mi ha detto davvero quel che io *credo* che mi abbia detto? La mente di Fabián si perde in altri pensieri: la bocca di lei, le gambe, i piedi ciondolanti nell'acqua, il profilo del suo sesso sotto il costume da bagno. E si abbandona alle fantasie: allungare la mano sotto il costume e toccarle i seni, accarezzarle il *chocho*, sentirla gemere, entrarle dentro e...

Cosa intendeva con *rabiar*? Lo spagnolo è una lingua insidiosa, in cui ogni parola

può avere molti significati. *Rabiar* può voler dire aver sete, ardere, essere infuriato, perdere la testa, e secondo lui Pilar intendeva tutte queste cose messe insieme. Ma c'è anche un significato che allude alle pratiche sadomaso: Fabián si domanda se per caso lei non desideri essere legata, frustata, scopata con brutalità, e questo gli scatena fantasie ancor più intriganti. Fantasie sorprendenti che non ha mai avuto prima di allora. Immagina di legarla con sciarpe di seta, di prendere a sberle quel suo culo meraviglioso, di frustarla. Si vede mentre la prende da dietro, lei a quattro zampe, e la scopa alla pecorina mentre lei gli urla di tirarle i capelli. Allora lui afferra una ciocca di quei capelli neri, folti, lucenti, e tira come se fossero le redini di un cavallo, e il suo lungo collo si flette e si allunga, e lei grida di dolore e di piacere.

— *Yo quiero rabiar,*

¡Ay, Dios mío!

Quando torna al Rancho Méndez (alcune settimane, *interminabili* settimane dopo) riesce a stento a respirare mentre scende dalla macchina. Avverte un'oppressione al petto e si sente stordito. E in preda ai sensi di colpa. Si chiede, mentre Güero lo accoglie con un abbraccio, se non gli si legga in faccia lo sfrenato desiderio che prova per la moglie di lui. Ed è certo che il desiderio sia evidente quando lei esce di casa e gli sorride. Ha il piccolo in braccio e tiene una mano posata sulla spalla della bimba, alla quale dice: — *Mira. Claudia, Tío Tabián está aquí.*

Zio Fabián.

Avverte una fitta di vergogna, della serie: Ciao Claudia, zio Fabián vorrebbe scoparsi mamma.

Di brutto.

Quella sera la bacia.

Quello stronzo di Güero li lascia di nuovo soli nel soggiorno per andare a rispondere a una telefonata, sono in piedi davanti al camino e lei profuma di mimose, a Fabián sembra che il cuore stia per scoppiargli, poi si guardano e si ritrovano a baciarsi.

Le labbra di lei sono incredibilmente morbide.

Come pesche troppo mature.

Lui ha le vertigini.

Il bacio finisce e si scostano.

Stupefatti.

Spaventati.

Eccitati.

Lui si allontana verso il lato opposto della stanza.

— Non volevo che succedesse questo, — dice lei.

— Nemmeno io.

E invece sì.

Fa tutto parte del piano.

Il piano che Raúl gli ha descritto, ma Fabián è certo che sia opera di Adán. E forse di Miguel Ángel Barrera in persona.

E Fabián lo sta eseguendo.

Ben presto cominciano a scambiarsi baci furtivi, abbracci, carezze sulle mani, sguardi eloquenti. È un gioco follemente pericoloso, follemente eccitante. Scherzano

con l'amore e con la morte, perché è certo che Güero li ammazzerebbe tutti e due se dovesse mai scoprirli.

— Io non credo, — dice Pilar a Fabián. — Sono certa che ucciderebbe *te*, ma poi si metterebbe a strillare e a piangere e alla fine mi perdonerebbe.

Lo dice quasi con tristezza.

Non vuol essere perdonata.

Vuole ardere.

Ad ogni modo, chiarisce: — Tra noi non può esserci niente.

Fabián le dà ragione. A parole. Dentro di sé, pensa: Certo che sì. Ci sarà. È il mio lavoro, il mio compito, il mio incarico: *Seduci la moglie di Güero. Portala via con te.*

Comincia a usare le parole magiche: *E se...*

Le due parole più potenti di ogni lingua.

E se ci fossimo incontrati prima? E se fossimo liberi? E se potessimo viaggiare insieme: Parigi, Rio, Roma? E se scappassimo? E se ci procurassimo abbastanza denaro per iniziare una nuova vita?

E se, e se, e se.

Sono come due bambini alle prese con un gioco. (*E se queste pietre fossero pepite d'oro?*) Cominciano a immaginare i dettagli della loro fuga: quando, come, cosa porterebbero con sé. Come potrebbero scappare senza che Güero lo scopra? E le sue guardie del corpo? Dove potrebbero incontrarsi? E i bambini? Non li lascerebbe lì. Non potrebbe *mai* separarsene.

Riempiono di queste fantasie i loro frammenti di conversazione, gli attimi rubati a Güero: lei gli è già infedele, con la mente e con il cuore. E anche a letto: quando scopa con suo marito, lei pensa a Fabián. Per Güero è una gran soddisfazione sentirla urlare quando viene (è una cosa nuova, recente), ma lei sta pensando a Fabián. Ha cominciato a rubargli persino quello.

L'infedeltà è completa: mancano solo i dettagli materiali.

La possibilità diventa fantasia, la fantasia si trasforma in ipotesi, l'ipotesi lascia spazio al progetto. È meraviglioso progettare una nuova vita. Si perdono nelle minuzie più insignificanti. Come guardaroba parlanti, sprecano minuti preziosi a discutere di cosa metterebbero in valigia e di cosa potrebbero comprare lì (per «lì» intendono, a seconda dei casi, Parigi, Roma o Rio).

Oppure discutono di dettagli più importanti: lasciare un biglietto a Güero, o semplicemente sparire? Scappare insieme o incontrarsi da qualche parte? E in tal caso, dove? Oppure partire ognuno per conto proprio, ma con lo stesso volo? Che incrociarsi di sguardi eloquenti, su quell'aereo: un lungo volo notturno in tormentosa, forzata astinenza, poi mettere a dormire i bambini e incontrarsi nella stanza di lui, in un albergo di Parigi.

Rabiar.

No, non ce la farei ad aspettare, dice lei. Andrò alla toilette sull'aereo. Tu mi seguirai. Lascero la porta aperta. Anzi no, s'incontreranno in un bar a Rio. Fingeranno di non conoscersi. Lui la seguirà in un vicolo, la spingerà contro una staccionata.

Rabiar.

Mi farai male?

Se vuoi.

Sì.

Allora ti farò male.

Lui è tutto ciò che Güero non è: raffinato, bello, elegante, distinto, sexy. E affascinante. Così affascinante.

Lei è pronta.

Vuol sapere quando.

— Presto, — risponde lui. — Voglio scappare con te, ma...

Ma.

Lo spaventoso corrispettivo dell'*E se*. L'irruzione del reale. In questo caso...

— Avremo bisogno di soldi, — le dice. — Io ne ho un po', ma non abbastanza per nasconderci finché sarà necessario.

Lui sa che è questo il punto delicato. Il fragile momento in cui la bolla potrebbe scoppiare. Finora ha fluttuato nell'aria leggera del romanticismo, ma le volgari, banali questioni economiche potrebbero farla esplodere in un attimo. Indossa una maschera di sensibilità mista a un pizzico di vergogna, abbassa gli occhi e le dice: — Dovremo aspettare fin quando potrò avere più soldi.

— Quanto ci vorrà? — gli chiede. Sembra ferita, delusa, sul punto di scoppiare in lacrime.

Deve fare attenzione. Molta attenzione. — Non granché, — risponde. — Un anno, forse due.

— No, è troppo!

— Mi spiace, ma cosa posso fare?

Lascia la domanda sospesa in aria come se non potesse esserci risposta. Ma è lei a dargli la risposta che lui vuole e si aspetta. — Io ne ho, di soldi.

— No, — dice lui con fermezza. — Mai.

— Ma due anni...

— È fuori questione.

Proprio com'era fuori questione flirtare, baciarsi, progettare la fuga...

— Di quanto avremmo bisogno? — gli domanda lei.

— Milioni, — risponde Fabián. — Ecco perché ci vorrà...

— Posso prelevarli dal conto in banca.

— No, non posso permetterlo.

— Pensi solo a te stesso, — lo accusa lei. — Al tuo orgoglio maschile. Alla tua dignità di *macho*. Come puoi essere così egoista?

Era questa la chiave, pensa Fabián. Ora che lui ha rivoltato la frittata, l'accordo è concluso. Adesso accettare il denaro di lei è diventato un atto di generosità e di altruismo da parte di Fabián. Adesso lui la ama così tanto da sacrificarle il suo orgoglio, la sua dignità di *macho*.

— Tu non mi ami, — fa lei mettendo il broncio.

— Ti amo più della mia vita.

— Non mi ami abbastanza da...

— Sì invece, — ribatte lui. — Ti amo.

Lei gli getta le braccia al collo.

Quando torna a Tijuana va da Raúl e gli dice che l'accordo è concluso.

Ci sono voluti mesi, ma lo squalo sta per consumare il suo pasto.
È il momento giusto, pensa Raúl.
È tempo di dichiarare guerra a Güero Méndez.

Pilar piega con cura un vestito nero e lo ripone in valigia.
Sopra i reggiseni neri e le mutandine e gli altri indumenti intimi.
A Fabián piace, vestita di nero.

Lei vuole piacergli. Vuole che sia tutto perfetto, per la loro prima volta. *Pues, a menos que la fantasía sea mejor que el acto...* A meno che le fantasie siano meglio della scopata vera e propria... Ma non crede che sarà così. Nessun uomo può parlare come parla lui, dire quelle parole, avere quelle idee, e non esserne almeno in parte all'altezza. Lei si bagna già soltanto a sentirlo parlare: cosa succederà quando la stringerà tra le braccia?

Gli permetterò di farmi tutto quello che vuole, pensa.

Voglio che faccia tutto quello che desidera.

Mi farai male?

Se vuoi.

Sì.

Allora ti farò male.

Spera che sia vero, che lui l'abbia detto sul serio, che non sia intimorito dalla sua bellezza e non si perda d'animo.

In ogni senso — perché lei desidera una nuova vita lontano da questa palude del Sinaloa, da suo marito e da quei rozzi montanari dei suoi amici. Sogna una vita migliore per i suoi figli: una buona istruzione, un po' di cultura, capire che il mondo è più grande e migliore di quella grottesca fortezza alla periferia di un isolato paesino di montagna.

E Fabián la pensa come lei: ne hanno parlato. Le ha detto che stringeranno amicizie al di fuori della stretta cerchia dei *narcotraficantes*, frequenteranno banchieri, investitori, persino artisti e scrittori.

Lei desidera questo per sé.

E per i suoi figli.

E oggi, quando a colazione Güero si è assentato un istante e Fabián si è chinato verso di lei per bisbigliarle: «Oggi», Pilar ha avvertito un brivido che le ha fatto vacillare il cuore. Quasi un piccolo orgasmo.

— Oggi? — ha mormorato in risposta.

— Güero deve andare in campagna, — ha detto Fabián, — a controllare i raccolti.

— Sì.

— Quindi verrai con me all'aeroporto. Ho prenotato un volo per Bogotá.

— E i bambini?

— Naturalmente, — l'ha rassicurata Fabián. — Puoi mettere qualcosa in valigia?

In fretta?

E adesso Pilar sente i passi di Güero nell'ingresso. Nasconde la valigia sotto il letto.

Lui entra e vede i vestiti sparsi dappertutto. — Cosa fai?

— Pensavo di liberarmi di questi vecchi vestiti, — risponde lei. — Li porto alla

parrocchia.

— Poi vai a fare compere? — domanda con un sorriso, per prenderla un po' in giro. Gli piace quando lei va a fare spese. Quando spende soldi. La incoraggia a farlo.

— Forse.

— Io esco, — le annuncia. — Starò fuori tutto il giorno. Forse non torno neppure stanotte.

Lei gli dà un bacio appassionato. — Mi mancherai.

— Anche tu mi mancherai, — risponde lui. — Quasi quasi mi porto a letto *una nena* per tenermi caldo.

Magari lo facessi, pensa lei. Al ritorno non saresti così disperato nel rivedere il nostro letto. Invece risponde: — No, non è da te. Non sei uno di quei vecchi *gomeros*.

— E poi amo mia moglie.

— E io amo mio marito.

— Fabián è già andato via?

— No, credo che stia facendo i bagagli.

— Vado a salutarlo.

— E da' un bacio ai bambini.

— Non dormono ancora?

— Certo che sì, — gli dice. — Ma saranno contenti di sapere che gli hai dato un bacio prima di partire.

Lui si avvicina e la bacia di nuovo. — *Eres toda mi vida*.

Sei tutta la mia vita.

Non appena Güero esce, lei chiude la porta e prende la valigia da sotto il letto.

Adán saluta la famiglia.

Va nella stanza di Gloria e la bacia sulla guancia.

La bambina sorride.

Malgrado tutto sorride, pensa Adán. È così allegra, così coraggiosa. In fondo alla stanza, l'uccellino che le ha portato da Guadalajara cinguetta.

— Gli hai dato un nome? — le chiede.

— Gloria.

— Come te?

— No, — ridacchia lei. — Come Gloria Trevi, la cantante.

— Ah.

— Stai andando via, vero? — gli domanda.

— Sì.

— Papàààà...

— Solo per una settimana, non di più, — le dice.

— Dove?

— Un sacco di posti, — risponde lui. — Costa Rica; Colombia, forse.

— E perché?

— Devo cercare del caffè, — mente. — Per i ristoranti.

— Non puoi comprarlo qui, il caffè?

— Non è abbastanza buono per i *nostri* ristoranti.

— Non posso venire con te?

— Non stavolta, — le dice. — Magari la prossima.

Se ci sarà una prossima volta, pensa. Se tutto va bene a Badiraguato, a Culiacán, e al ponte sul Río Magdalena dove dovrà incontrarsi con gli Orejuela.

Se tutto va bene, amore mio.

In caso contrario, lui ha sempre fatto in modo che Lucía sapesse dove sono le polizze di assicurazione sulla vita, e come si accede ai conti bancari alle Cayman, ai titoli che conserva nelle cassette di sicurezza, al risparmio gestito. Se le cose vanno male in quel viaggio, se gli Orejuela lo scaraventano giù dal ponte, il futuro della moglie e della figlia sono garantiti per tutto il resto della loro vita.

E anche quello di Nora.

Le ha lasciato un conto corrente e ha dato istruzioni al suo consulente finanziario.

Se non torna da quel viaggio, Nora avrà soldi sufficienti a mettere su una piccola attività, a iniziare una nuova vita.

— Cosa vuoi che ti porti? — domanda alla figlia.

— A me basta che torni.

Lo straordinario intuito dei bambini, pensa. Ti leggono nella mente e nel cuore con incredibile chiarezza.

— Ti farò una sorpresa, — le promette. — Adesso lo dai un bacio a papà?

Sente le sue labbra secche sulla guancia, e il braccino esile della bambina gli si aggrappa al collo in una stretta che lei non vorrebbe allentare. Gli si spezza il cuore. Gli dispiace sempre lasciarla, e per un attimo prende in considerazione l'idea di non partire. Di uscire dalla *pista secreta* e occuparsi soltanto dei ristoranti. Ma ormai è troppo tardi: la guerra contro Güero sta per cominciare, e se non lo uccidono, Güero ucciderà loro.

Così si fa coraggio, si scioglie dall'abbraccio e si raddrizza.

— Arrivederci, *mi alma*, — mormora. — Ti chiamerò ogni giorno.

Si volta in fretta per nascondere le lacrime. Lei si spaventerebbe. Esce dalla stanza; Lucía lo aspetta in soggiorno con la valigia e una giacca.

— Starò via più o meno una settimana, — le dice.

— Mi mancherai.

— Anche tu mi mancherai. — La bacia sulla guancia, prende la giacca e si avvia verso la porta.

— Adán?

— Sì?

— Stai bene?

— Sì, sto bene. Un po' stanco, forse.

— Magari puoi dormire sull'aereo.

— Magari. — Fa per aprire la porta, poi si volta e dice: — Lucía, tu lo sai che ti amo.

— Anch'io ti amo, Adán.

Lei lo dice come scusandosi, e in un certo senso è così. Si scusa perché non fa l'amore con lui, perché ha trasformato il loro letto in un posto dove fa freddo, perché non è in grado di fare diversamente. Vorrebbe dirgli che questo non significa che non lo ama più.

Lui sorride mestamente ed esce.

Mentre va all'aeroporto chiama Nora per dirle che quella settimana non si vedranno.

Forse non ci vedremo mai più, pensa mentre riattacca.

Dipende da quel che sta succedendo a Culiacán.

Dove le banche hanno appena aperto.

Pilar ritira sette milioni di dollari.

Da tre banche diverse, a Culiacán.

Due dei direttori fanno delle obiezioni e vorrebbero prima sentire il señor Méndez — uno di loro afferra persino la cornetta, nota terrorizzato Fabián — ma Pilar non molla, anzi, rammenta ai direttori intimoriti che lei è la señora Méndez, non una casalinga qualsiasi che vuole spendere più di quel che le passa il marito.

La cornetta ritorna al suo posto.

Ottiene il denaro.

Prima ancora di salire sull'aereo, Fabián le fa accreditare due milioni di dollari sui conti che ha aperto presso una dozzina di banche in tutto il mondo. — Adesso abbiamo di che vivere, — le dice. — Lui non potrà mai rintracciare i soldi, se non rintraccia noi.

Allacciano le cinture di sicurezza ai seggiolini dei bambini e vanno all'aeroporto con la macchina di lei; là li aspetta un volo privato per Città del Messico.

— Come hai fatto ad organizzare una cosa simile? — gli chiede Pilar.

— Ho degli amici influenti, — risponde Fabián.

Lei rimane impressionata.

Güerito è troppo piccolo per rendersi conto di cosa sta succedendo, naturalmente, ma Claudia vuol sapere dov'è papà. — Stiamo facendogli uno scherzetto, — le spiega Pilar. — Come quando si gioca a nascondino — . La bimba accetta la spiegazione, ma Pilar si rende conto che è ancora turbata.

La corsa verso l'aeroporto è spaventosa ed eccitante; si guardano in continuazione alle spalle, chiedendosi se Güero e i suoi *sicarios* siano già sulle loro tracce. Ma eccoli finalmente all'aeroporto, ecco la pista sulla quale li aspetta il loro aereo privato. Mentre il pilota attende il permesso di decollo, Fabián guarda fuori dal finestrino e vede Güero con un gruppo di uomini correre verso di loro a bordo di due jeep.

Alla fine il direttore della banca deve averlo chiamato.

Lei guarda Fabián, gli occhi spalancati per il terrore.

E per l'eccitazione.

Güero salta giù dalla jeep, Pilar lo vede discutere con un poliziotto addetto alla sicurezza; la guarda dritto in faccia attraverso il finestrino, indica l'aereo; Fabián si china su di lei con aria disinvolta, la bacia sulle labbra, poi si allunga verso la cabina di pilotaggio e ordina secco: — *Vamonos*.

L'aereo comincia a rollare sulla pista. Güero balza sulla jeep e si lancia all'inseguimento, ma Pilar sente le ruote che si staccano da terra, ormai hanno decollato, e Güero e tutto il piccolo mondo di Culiacán diventano sempre più piccoli.

Pilar avrebbe voglia di portarsi Fabián nella toilette dell'aereo e scoparselo immediatamente lì, ma i bambini la guardano, perciò deve aspettare, e questo non fa

che accrescere la tensione e l'eccitazione.

Atterrano a Guadalajara per fare rifornimento. Poi si dirigono a Città del Messico, dove scendono dall'aereo privato e prendono un volo turistico per il Belize: lei pensa che di certo si fermeranno in qualche bel complesso turistico sulla spiaggia dove finalmente potrà togliersi la voglia, ma nel piccolo aeroporto di Belize City cambiano nuovamente aeroplano e prendono un volo per San José, nel Costa Rica, dove lei pensa che *di certo* si fermeranno *almeno* per un giorno o due; una volta scesi fanno il *check-in* per un volo diretto a Caracas, però non ci salgono.

Prendono un aereo di linea diretto a Cali, in Colombia.

Con nomi e passaporti falsi.

È tutto così emozionante, eccitante, e quando infine arrivano a Cali, Fabián la informa che rimarranno lì qualche giorno. Vanno in taxi all'Hotel Internacional, dove Fabián prende due camere contigue fornendo nomi ancora diversi, e ormai Pilar è sul punto di esplodere quando si ritrovano seduti nella stanza di lei, ad aspettare che i bambini esausti finalmente si addormentino.

Lui la prende per il polso e la conduce nella sua stanza.

— Voglio fare una doccia, — dice lei.

— No.

— No?

È una parola che Pilar non è abituata a sentire.

— Spogliati. Subito, — le ordina lui.

— Ma...

Le molla un ceffone in pieno viso. Poi siede su una poltrona in un angolo e la guarda sbottonarsi e sfilare la camicetta. Si libera delle scarpe con un calcio e si abbassa i pantaloni, finché non le resta che la biancheria intima nera.

— Tutto.

Dio, il cazzo non gli sta più nei pantaloni. I seni bianchi stretti nel reggipetto nero sono una vera tentazione. Vorrebbe toccarli, accarezzarla, ma sa che non è quello che lei desidera, e non osa deluderla.

Lei si sgancia il reggipetto e i seni si abbassano, ma solo un po'. Poi si toglie le mutandine e lo guarda. Rossa come un gambero, gli domanda: — E adesso?

— Sul letto, — le ordina. — A quattro zampe. Fatti vedere. Sale sul letto tutta tremante e si mette in posizione, abbassando la testa fino a sfiorarsi le mani.

— Sei bagnata? — domanda lui.

— Sì.

— Vuoi che ti scopi?

— Sì.

— Chiedi «per favore».

— Per favore.

— No, non ancora.

Lui si slaccia la cinghia. Le afferra le mani, le solleva — Dio, i suoi seni sono bellissimi così tremanti — avvolge la cinghia attorno ai polsi e la fissa alla spalliera del letto.

Poi le afferra una ciocca di capelli e tira all'indietro, facendole flettere il collo. La cavalca come una giumenta, la schiaffeggia sul sedere come se dovesse tagliare un

traguardo. Pilar adora il rumore secco dei suoi schiaffi, le fitte di dolore; li sente pulsare dentro di lei, sente che l'orgasmo sta per arrivare.

Fa male.

Rabiar.

Pilar arde. La sua pelle, il culo, la fica bruciano mentre lui l'accarezza, la sculaccia, la scopa. Lei si contorce sul letto, si mette in ginocchio con i polsi ancora legati, attaccati alla spalliera.

Il dolore è così bello perché tanto atteso. Mesi e mesi a flirtare, poi tutte quelle fantasie, il progetto, ma anche l'eccitazione della fuga.

Ah. Ah. Ah. Ah.

Lui la colpisce a ritmo con i suoi grugniti.

Ciaf. Ciaf. Ciaf. Ciaf.

Lei geme: — *¡Voy a morir! ¡Voy a morir!*

Sto per venire! Sto per morire!

E grida: — *¡Voy a volar!*

Sto per volare! Sto per esplodere!

Poi, alla fine, un urlo.

Un urlo lungo, inarticolato, fremente.

Pilar esce dal bagno e siede sul letto. Gli chiede di allacciarle il vestito. Lui lo fa. Ha una pelle meravigliosa. Dei capelli splendidi. Glieli accarezza con il dorso della mano e la bacia sul collo.

— Dopo, *mi amor*, — miagola lei. — I bambini ci aspettano in macchina.

Lui le accarezza di nuovo il collo. Con l'altra mano le sfiora il capezzolo. Lei sospira e si appoggia contro di lui. Qualche istante dopo è di nuovo a quattro zampe, gli si offre, aspetta (lui si fa aspettare, e a lei piace un sacco) che le entri dentro. Lui le afferra i capelli e le flette la testa all'indietro.

Poi Pilar sente una fitta.

Alla gola.

Sulle prime pensa che sia un altro gioco sadomaso, che stia giocando a soffocarla, ma Fabián non si ferma, il dolore è...

Si contorce.

Brucia.

Rabiar.

Si dibatte, le gambe scalciano nell'aria.

Fabián le sibila all'orecchio: — Questo è per Don Miguel Ángel, *bruja*. Da Tío, con tanto amore.

Stringe e tira finché il filo non le recide la gola, poi le vertebre, poi la testa tutta intera, che salta leggermente in alto e poi ricade a faccia in giù sul pavimento con un rumore sordo.

Il sangue schizza fino al soffitto.

Fabián solleva la testa prendendola per i capelli neri e lucenti. Gli occhi inanimati di Pilar lo fissano. La mette in una borsa termica, mette la borsa in una scatola su cui è già trascritto l'indirizzo del destinatario. Chiude la scatola con parecchi strati di nastro da imballaggio.

Poi fa una doccia.

Il sangue di lei danza sui suoi piedi prima di scivolare nello scarico.

Si asciuga, indossa dei vestiti puliti, prende la scatola ed esce in strada, dove una macchina lo sta aspettando.

I bambini sono seduti dietro.

Fabián sale accanto a loro e fa cenno a Manuel di partire.

— Dov'è mamma? Dov'è mamma? — domanda Claudia.

— Stiamo andando a raggiungerla.

— Dove? — Claudia comincia a piangere.

— Un posto speciale, — dice Fabián. — Una sorpresa.

— Che sorpresa? — chiede Claudia. Incantata, smette di piangere.

— Se te lo dico non è più una sorpresa, giusto?

— Anche la scatola è una sorpresa?

— Quale scatola?

— La scatola che hai messo nel bagagliaio, — spiega Claudia. — Ti ho visto.

— No — risponde Fabián. — Quella devo soltanto spedirla.

Entra in un ufficio postale e poggia la scatola sul banco. Non immaginavo che pesasse così tanto, pensa. Ricorda quant'erano folti, pesanti i capelli di lei mentre lui ci affondava le dita, li accarezzava nel gioco della seduzione. A letto era uno schianto, pensa. E avverte — con lieve orrore, visto quel che ha appena fatto — un fremito di desiderio erotico.

— Come vuole spedirlo? — gli domanda l'impiegato.

— Voglio che arrivi entro domani.

L'impiegato mette il pacco sulla bilancia e chiede: — Spedizione assicurata?

— No.

— Le costerà comunque parecchio, — l'avverte l'impiegato. — È sicuro di non volerlo spedire per posta prioritaria? Arriverà in due o tre giorni.

— No, deve arrivare domani, — dice Fabián.

— Lucia un regalo?

— Sì, un regalo.

— Una sorpresa?

— Spero di sì, — risponde Fabián. Paga il dovuto e torna in macchina.

Nell'attesa, a Claudia è tornata la paura.

— Voglio mamma!

— Ti sto portando da lei.

Il ponte Santa Isabel attraversa una gola che porta lo stesso nome, in fondo alla quale, duecento metri più in basso, il Rio Magdalena scorre tra rocce frastagliate nel suo lungo, tortuoso viaggio dalle sorgenti della Cordigliera occidentale fino al mar dei Caraibi. Durante il tragitto attraversa gran parte della Colombia centrale, passa vicino alle città di Cali e Medellín, ma non le attraversa.

Adán capisce perché i fratelli Orejuela hanno scelto quel posto: è isolato, e da entrambe le estremità del ponte si può sventare un agguato a centinaia di metri di distanza. O almeno spero, pensa Adán. In realtà potrebbero aver sbarrato la strada alle

mie spalle senza che io lo sappia. Ma è un rischio che devo correre. Senza la cocaina degli Orejuela, *il pasador* non ha speranza di vincere la guerra contro Güero e il resto della *Federación*.

Guerra che, ormai, sarà già stata irrevocabilmente dichiarata.

El Tiburón dovrebbe già essere scappato con Pilar Méndez, dopo averla convinta a sottrarre alcuni milioni di dollari a suo marito. Da un momento all'altro Fabián dovrebbe arrivare qui con il contante che servirà a convincere gli Orejuela a staccarsi dalla *Federación*. Fa tutto parte del piano di Tío per vendicarsi di Méndez facendolo becco e tramando affinché — ulteriore umiliazione — sia proprio sua moglie a fornire i soldi che finanzieranno la guerra contro di lui.

O forse Fabián è appeso a un palo della linea telefonica con la bocca piena d'argento, e gli Orejuela stanno venendo qui per assassinarli.

Sente il rumore di un'auto che si avvicina alle sue spalle. Porterà pallottole, o Fabián con il denaro? Si volta e vede...

Fabián Martínez, un autista e, dietro, i figli di Güero. Che diavolo significa? Adán scende dalla macchina e si avvicina. Domanda a Fabián: — Hai portato i soldi?

Fabián gli fa uno dei suoi sorrisi da divo del cinema. — Sì, e anche un omaggio.

Porge ad Adán la valigetta con i cinque milioni.

— Dov'è Pilar? — domanda Adán.

— Sta tornando a casa, — risponde Fabián con un ghigno torvo che fa accapponare la pelle ad Adán.

— È partita senza i bambini? — si meraviglia Adán. — Perché sono qui? Cosa...

— Sto solo eseguendo gli ordini di Raúl, — spiega Fabián. — Adán...

Indica l'altra estremità del ponte, dove una Land Rover nera si sta avvicinando lentamente.

— Aspetta qui, — gli ordina Adán. Prende la valigetta e si incammina verso il centro del ponte.

Fabián sente la bambina domandargli: — È qui che dobbiamo incontrare mamma?

— Sì, — risponde Fabián.

— E dov'è? Sta con quelle persone? — lo incalza Claudia, indicando la macchina nera da cui stanno scendendo gli Orejuela.

— Credo di sì, — dice Fabián.

— Voglio andarci anch'io.

— Dovrai aspettare qualche minuto, — risponde Fabián.

— No, voglio andarci *adesso*!

— Prima dobbiamo parlare con quei signori.

Adán si avvicina al centro del ponte, come stabilito. Ha le gambe irrigidite per la paura. Se hanno piazzato un cecchino sulle colline sono spacciato: fine. Ma avrebbero già potuto ammazzarmi mille volte, qui in Colombia, quindi può darsi che vogliano sentire cos'ho da proporgli.

Si ferma al centro del ponte e aspetta che gli Orejuela si avvicinino. Due fratelli, Manuel e Gilberto: bassi, scuri e tarchiati. Si stringono tutti la mano, poi Adán dice: — Vogliamo parlare d'affari?

— Siamo qui per questo, — replica Gilberto.

— Hai chiesto *tu* questo incontro, — aggiunge Manuel. Che tono brusco, pensa

Adán. Scortese. Ma non importa.

A quanto pare Gilberto è propenso a chiudere l'affare, mentre Manuel oppone resistenza. Va bene, allora. Cominciamo.

— Il nostro *pasador* uscirà dalla *Federación*, — dice Adán. — Tuttavia voglio assicurarvi che manterremo in piedi i rapporti che abbiamo stabilito qui in Colombia.

— Noi siamo in rapporti con Abrego, — dice Manuel — e con la *Federación*.

— Giusto — dice Adán, — ma per ogni chilo della vostra cocaina che arriva alla *Federación*, da Medellín ne arrivano *cinque*.

Si rende conto di aver toccato la corda giusta, soprattutto con Gilberto. I due fratelli sono gelosi dei loro potenti rivali di Medellín, e sono anche ambiziosi. E adesso che la DEA americana sta colpendo duramente il cartello di Medellín e i suoi centri di spaccio in Florida, gli Orejuela hanno l'opportunità di fare carriera.

— Ci stai offrendo un accordo in esclusiva? — domanda Gilberto.

— Se accetterete che sia io a trattare la vostra cocaina, — risponde Adán, — tratteremo soltanto la cocaina prodotta a Cali.

— Sarebbe un'offerta molto generosa, — dice Manuel, — ma Don Abrego si offenderebbe se facessimo affari con voi e lo tagliassimo fuori.

Però Gilberto sta valutando la proposta, pensa Adán. È tentato.

— Don Abrego è il passato: noi siamo il futuro, — dice Adán.

— Difficile crederlo, — ribatte Manuel — quando il capo del vostro *pasador* sta in prigione. A quanto pare, i poteri che contano in Messico sono convinti che *Abrego* sia il futuro. E dopo di lui... Méndez.

— Batteremo Méndez.

— Cosa te lo fa pensare? — chiede Manuel. — Dovrete combattere con Méndez, e Abrego si schiererà con lui, e così tutti gli altri *pasadores*. E anche i *federales*. Davvero; senza offesa, Adán Barrera, ma io penso di avere davanti a me un uomo morto, venuto a offrirmi un accordo in esclusiva purché io sia disposto a troncare i miei rapporti con i vivi per mettermi in affari con un cadavere. Quanta cocaina puoi smerciare dalla tomba?

— Noi siamo il *pasador* Barrera, — replica Adán. — Abbiamo vinto in passato, e ora...

— No, — lo interrompe Manuel. — Scusami di nuovo, ma non siete più il *pasador* Barrera. Certo, sono convinto che tuo zio avrebbe potuto battere Abrego e Méndez e l'intero governo messicano, ma tu non sei tuo zio. Sei molto intelligente, ma il cervello da solo non basta. Quanto sei *duro*? Ti dirò la verità, Adán: a me sembri un tipo tenero. Non credo che tu sia abbastanza forte da fare quel che dici di voler fare, quel che *dovrai* fare.

Adán annuisce, poi chiede il permesso di aprire la valigetta che ha posato a terra. Quando gli danno l'okay si china, fa scattare la serratura, mostra loro il denaro e dice: — Sono cinque milioni: cinque milioni che appartenevano a Güero Méndez. Abbiamo inculato sua moglie e l'abbiamo convinta a darci i soldi del marito. E adesso, se ancora pensate che non possiamo batterlo, prendetevi i quattrini, ammazzatemi, buttate il mio cadavere dal ponte e continuate pure a raccogliere le mance della *Federación*. Se invece decidete che siamo in grado di battere Méndez, allora accettate questo denaro come gesto di buona volontà da parte nostra e come

acconto sui molti milioni che faremo insieme.

Ostenta un'espressione tranquilla, ma dalle loro facce intuisce che i giochi sono ancora aperti.

Anche Fabián lo capisce.

E in questo caso, le istruzioni che ha ricevuto sono chiare. Ordini trasmessi da Raúl, emanati direttamente dal leggendario M-I.

— *Vengan*, — dice Fabián ai bambini. — Andiamo.

— Stiamo andando da mamma? — domanda Claudia.

— Sì. — Fabián la prende per mano, solleva in braccio Güerito e si avvia verso il centro del ponte.

¡Mi esposa, mi esposa linda!

Le grida di Güero echeggiano per la grande casa vuota.

I domestici si sono rintanati da qualche parte. Le guardie del corpo all'esterno se ne stanno nascoste mentre Güero gira barcollando per la casa, scaraventa all'aria mobili, frantuma vetri, si getta sul divano di pelle di vacca e comincia a singhiozzare con il viso affondato nei cuscini.

Ha trovato il semplice biglietto che lei gli ha lasciato: NON TI AMO PIÙ. SONO ANDATA VIA CON FABIAN E HO PORTATO CON ME I BAMBINI. STANNO BENE.

Ha il cuore a pezzi. Farebbe qualsiasi cosa per riaverla. La riprenderebbe con sé, eccome, e farebbe in modo di rimediare. Dice tutto questo al cuscino. Poi solleva il capo e piagnucola, — *¡Mi esposa, mi esposa linda!*

Le guardie del corpo, la dozzina di *sicarios* che presidiano le mura e i cancelli dell'*estancia*, lo sentono da fuori. Sono spaventati: avevano già i nervi abbastanza tesi dopo l'arresto di Don Miguel Ángel Barrera, che avrebbe potuto segnare l'inizio di una guerra. O di una ristrutturazione, che solitamente si accompagna a uno spargimento di sangue.

E adesso il *jefe* se ne sta dentro casa a piangere come una donnicciola e a farsi sentire da tutti.

È inquietante.

Ed è così tutto il giorno.

Un furgone della FedEx si avvicina dalla strada.

Viene preso di mira da una dozzina di AK-47.

Le guardie fermano il furgone ben lontano dal cancello. Una punta il mitragliatore contro l'autista, l'altra ispeziona il retro del veicolo. Poi domanda al guidatore tremante: — Cosa vuoi?

— Ho un pacco per il señor Méndez.

— Da chi?

L'autista indica il mittente sull'etichetta. — Sua moglie.

Ora la guardia è preoccupata: Don Güero ha detto che non vuole essere disturbato, ma se quel pacco viene dalla señora Méndez sarebbe meglio consegnarglielo.

— Glielo porto io, — dice la guardia.

— Deve firmare.

La guardia appiccica la canna del mitra alla faccia dell'autista e domanda: — Posso firmare io, vero?

— Certo. Naturalmente.

La guardia fa uno scarabocchio, porta il pacco verso casa e suona il campanello. Una domestica apre la porta. — Don Güero non vuole...

— Un pacco dalla señora. Consegnato tramite corriere.

La sagoma di Güero compare alle spalle della domestica. Ha gli occhi gonfi, il viso arrossato, il naso gocciolante.

— Che c'è? — scatta. — Dannazione, ho detto...

— Un pacco dalla señora.

Güero lo afferra e sbatte la porta.

Apre la scatola con impazienza.

Dopo tutto, viene da *lei*.

Dentro c'è una piccola borsa termica. La apre, fa scattare il coperchio e vede la chioma nera e lucente di Pilar.

I suoi occhi spenti.

La bocca spalancata.

E tra i denti, un biglietto.

Si mette a urlare.

Le guardie spaventate sfondano la porta a calci.

Irrompono nella stanza, e vedono *el jefe* che si allontana da una scatola, urlando come un matto. La guardia che ha portato la scatola sbircia dentro, poi si piega in due e vomita. La testa mozzata di Pilar giace su un letto di sangue rappreso, con un biglietto da visita tra i denti.

Altre due guardie prendono Güero per le braccia e cercano di tirarlo via, ma lui punta i piedi a terra e continua a gridare. La guardia che ha sbirciato dentro la scatola si asciuga la bocca, cerca di riprendersi ed estrae il biglietto dalla bocca di Pilar.

Il messaggio non ha senso.

HOLA, CHUPAR.

Le altre guardie cercano di trascinare Güero verso il divano ma lui afferra il biglietto, lo legge, impallidisce ancora di più, poi grida: — *¡Dios moo, mis nenes! ¡¿Dónde están mis nenes?!*

Oh, mio Dio, i miei bambini!

Dove sono i miei bambini?

— *¿Dónde está mi madre? ¡Yo quiero mi madre!*

— Dove è mia madre? Voglio mia madre! — grida Claudia, perché non vede sua madre sul ponte, ma solo un gruppo di sconosciuti che guardano verso di loro. Güerito vede la sorella atterrita e comincia a piangere anche lui. E adesso Claudia scalpita. Si contorce e lotta per liberarsi dalle braccia di Fabián, e grida: — *¡Mi madre!! Mi madre!*

Ma Fabián continua ad avanzare verso il centro del ponte.

Adán li vede arrivare.

Come in un incubo, una visione infernale.

Adán se ne sta lì paralizzato, come se avesse i piedi inchiodati alle assi del vecchio ponte, mentre Fabián sorride ai fratelli Orejuela e dice: — Don Miguel Ángel Barrera vi garantisce che suo nipote è sangue del suo sangue.

Adán crede nei numeri, nella scienza, nella fisica. È in quel preciso istante che comprende la natura del male, la sua forza propulsiva che una volta messa in moto non si può arrestare. È una legge della fisica: un corpo non soggetto a forze persevera nel suo stato di quiete, o di movimento.

A meno che qualcosa non lo fermi.

E il piano di Tío, come al solito, è brillante. Persino nella completa depravazione scaturita dal crack, la sua capacità di comprendere la natura umana è infallibile. È il genio di Tío: lui sa che un uomo che non sarebbe mai tanto debole da generare un movimento in grado di produrre un grande male non sarà mai abbastanza forte da arrestare quel movimento, una volta generato. La cosa più difficile al mondo non è astenersi dal commettere il male, ma mettersi in mezzo per bloccargli il cammino.

Fermare con la propria vita l'onda della marea.

Perché è di questo che si tratta, pensa Adán con la testa in un turbine. Se adesso cerco di fermarla, mi mostrerò debole agli occhi degli Orejuela: una debolezza che prima o poi si rivelerà fatale. E se do il minimo segno di disaccordo con Fabián, anche questo ci porterà a morte sicura.

Questo è il genio di Tío: mettermi esattamente in questa posizione, sapendo che in realtà non ho scelta.

— Voglio la mamma! — grida Claudia.

— Ssh, — mormora Fabián. — Ti sto portando da lei.

Fabián guarda verso Adán, in attesa di un segnale.

E Adán sa che glielo darà.

Perché ho una famiglia da proteggere, pensa Adán, e non c'è altra scelta. O la famiglia di Méndez, o la mia.

Se Parada fosse lì si esprimerebbe diversamente. Direbbe che in assenza di Dio non resta che la natura, e la natura ha leggi crudeli. Perché la prima cosa che fanno i nuovi capi è sterminare la progenie dei vecchi capi. Senza Dio, non rimane che una cosa: la sopravvivenza.

Be', Dio non esiste, pensa Adán.

Annuisce.

Fabián scaraventa la bambina giù dal ponte. I capelli si drizzano in alto come inutili ali e lei cade giù a piombo mentre Fabián afferra il bimbo e con un movimento fluido lo scaglia oltre la ringhiera.

Adán si sforza di guardare.

I corpi dei bambini precipitano per duecento metri, poi si sfracellano sulle rocce sottostanti.

Poi guarda i fratelli Orejuela, che hanno le facce ceree per lo shock. La mano di Gilberto trema quando chiude la valigetta, la solleva e si incammina barcollando lungo il ponte.

Sotto, il Río Magdalena trascina i corpi e ne lava il sangue.

9.

I giorni dei morti

Nessuno mi libererà da questo prete intrigante?

Enrico II

San Diego

1994

È il Giorno dei morti.

Un giorno importante, in Messico.

La tradizione risale ai tempi degli Aztechi, quando si tributavano onori alla dea Mictecacihuatl, «la Signora dei morti»: ma i missionari spagnoli avevano cambiato qualche dettaglio e spostato la festa da metà estate all'autunno, per farla coincidere con la vigilia di Ognissanti e la Commemorazione dei defunti. Sì, va bene, pensa Art, i domenicani possono chiamarla come vogliono: ha sempre a che fare con la *Muerte*.

Quanto ai messicani, a loro non fa impressione parlare della morte. Hanno un sacco di modi per nominarla: la Signora in ghingheri, la Magra, l'Ossuta, oppure, semplicemente la *Muerte*. Non cercano di tenerla lontana. Sono legati alla morte, sono in intimità con lei. Si tengono vicini i loro defunti. Nel Día de los Muertos, i vivi fanno visita ai morti. Preparano piatti elaborati e li portano nei cimiteri, siedono e fanno un bel pranzetto con i cari estinti.

Merda, pensa Art, mi piacerebbe proprio fare un bel pranzetto con i miei familiari, quelli vivi. Abitiamo nella stessa città, nella medesima dimensione spazio-temporale, eppure in qualche modo viviamo su diversi piani del reale.

Ha firmato i documenti per il divorzio poco dopo aver appreso dell'omicidio di Pilar Méndez e dei suoi due figli. Era il semplice riconoscimento di una realtà ineluttabile, si era chiesto, o una forma di penitenza? Sapeva di avere la sua parte di responsabilità nella morte dei bambini: aveva contribuito a mettere in moto quell'abominevole meccanismo bisbigliando all'orecchio di Tío la falsa notizia che Güero Méndez era l'immaginario informatore Chupar. Così, quando la voce aveva cominciato a circolare nei canali dei servizi segreti — la diceria che i Barrera avevano decapitato Pilar e gettato i suoi figli da un ponte in Colombia — Art si era deciso a prendere in mano la penna e a firmare i documenti del divorzio che giacevano da mesi sulla sua scrivania.

Aveva accettato che i figli fossero affidati unicamente ad Althie.

— Te ne sono grato, Art, — gli aveva detto lei. — Ma perché proprio adesso?

Per punire me stesso, aveva pensato lui.

Anch'io ho perso due figli.

Naturalmente non li ha persi. Passano con lui un fine settimana ogni due, e un mese in estate. Va alle partite di pallavolo di Cassie, alle partite di baseball di

Michael. Partecipa assiduamente alle assemblee scolastiche, assiste alle recite, ai balletti, ai colloqui tra insegnanti e genitori.

Ma è una cosa forzata. Per definizione, i piccoli miracoli di spontaneità non si verificano nei momenti prefissati, e così Art si perde tutte le piccole cose. Preparare la colazione ai figli, leggergli le favole, fare la lotta sul pavimento. La triste realtà è che non esiste la «qualità del tempo»: c'è solo «il tempo», e quello gli manca.

Anche Althie gli manca.

Dio, come gli manca.

Ma sei stato tu ad allontanarla, pensa.

E per cosa?

Per diventare il «Signore della frontiera»? È così che lo chiamano adesso alla DEA, quando lui non sente. Tutti meno Shag, che glielo dice anche in faccia. Entra nel suo ufficio con una tazza di caffè in mano e domanda: — Come sta quest'oggi il Signore della frontiera?

In veste di responsabile dell'Unità operativa per la frontiera sudoccidentale, Art dirige e coordina un gruppo composto da membri di tutte le agenzie impegnate nella Guerra alla droga: DEA, FBI, polizia di frontiera, Ufficio dogane e immigrazione, polizia locale e di stato rispondono tutti ad Art Keller. Ha un enorme ufficio a San Diego, con uno staff altrettanto sovradimensionato.

La sua è una posizione di potere: esattamente quella che aveva chiesto a John Hobbs.

È anche membro della Commissione verticale. È un gruppo ristretto — praticamente solo lui e John Hobbs — che coordina le attività della DEA e della CIA nelle Americhe, per evitare che si pestino i piedi a vicenda. Questo è lo scopo ufficiale; quello non ufficiale è evitare che Art possa in qualsiasi modo ostacolare i programmi della Compagnia.

Era quello il *do ut des*. Art ha avuto il comando dell'Unità operativa per la frontiera sudoccidentale per poter muovere guerra ai Barrera; in cambio, si è rassegnato a infilare la testa nel guinzaglio.

Il Giorno dei morti? si domanda, seduto in un'auto parcheggiata su una strada di La Jolla. Tanto valeva andare a portare dei dolcetti sulla mia tomba.

Poi vede Nora Hayden che sta uscendo da una boutique.

È una persona abitudinaria, come ha scoperto nei mesi in cui l'ha tenuta sotto sorveglianza. Ha cominciato a occuparsi di lei grazie ad alcune dritte ricevute da certi informatori di Tijuana. Si diceva che Adán Barrera avesse un'amante, una mantenuta, che incontrava regolarmente in un appartamento che lui le aveva intestato nel distretto di Rio.

Strano: Adán è stato imprudente a scegliersi un'americana per le sue scappatelle, riflette Art mentre osserva la donna che si avvicina lungo il marciapiede con le braccia piene di borse. Anzi, non è proprio da lui: un uomo che — almeno sino a qualche tempo prima — aveva reputazione di marito e padre devoto.

Ma quando guarda Nora, Art comprende che tipo di tentazione rappresenti.

Probabilmente è la donna più bella che abbia mai visto.

Almeno all'apparenza, pensa, ricordando che quella fica si scopava Adán Barrera.

Per professione.

Tre mesi prima l'ha fatta pedinare, appena tornata dal Messico. Così ha scoperto il suo nome e il suo indirizzo, e dopo un po' anche dell'altro.

Haley Saxon.

Da anni la DEA teneva d'occhio la *maîtresse*. Ed era venuto fuori che anche il fisco faceva altrettanto. La polizia di San Diego sapeva tutto della Casa Bianca, naturalmente, ma nessuno aveva mai mosso un dito perché divulgare la lista dei clienti di Haley Saxon significava scatenare un vespaio a livello politico, e nessuno aveva le palle per farlo.

E adesso viene fuori che la *segundera* di Adán è una delle maggiori fonti di reddito di Haley. Cazzo, pensa Art, se Haley Saxon regalasse ogni anno una Cadillac rosa alle sue ragazze più brave, a quest'ora Nora Hayden ne avrebbe un'intera flotta.

Aspetta che si avvicini ancora un po', poi scende dalla macchina e le mostra il distintivo. — Signora Hayden, dobbiamo parlare.

— Non credo proprio.

Ha dei meravigliosi occhi azzurri, un tono raffinato e sicuro di sé. Si fa fatica a credere che sia solo una prostituta.

— Perché non ci accomodiamo nella mia macchina? — suggerisce Art.

— Perché non c'è motivo.

Fa per allontanarsi, ma lui la trattiene per un braccio. — Sa perché non ho fatto arrestare la sua amica Haley Saxon per sfruttamento della prostituzione? — domanda Art. — E perché non le faccio chiudere bottega una volta per tutte?

Lei si lascia guidare verso la macchina. Art apre la portiera del passeggero e la fa salire. Poi gira intorno alla macchina e si siede al posto di guida.

Nora controlla vistosamente l'orologio. — Volevo andare al cinema. Lo spettacolo comincia all'una e un quarto.

— Parliamo del suo fidanzato, — esordisce Art.

— Il mio *fidanzato*?

— Ah, forse Barrera è un suo «habitué»? — domanda Art. — O un «cliente»? Qual è il termine esatto? Mi dica, la prego.

Lei non batte ciglio. — È il mio amante.

— La paga per avere questo privilegio?

— Non sono fatti che la riguardino.

— Lei lo sa che lavoro fa il suo amante? — domanda Art.

— Gestisce dei ristoranti.

— Andiamo, Nora! — le fa Art.

— Signor Keller, diciamo semplicemente che ho delle simpatie per alcuni piaceri che la nostra società considera illegali.

— Sì, d'accordo, — dice Art. — E l'omicidio? Neanche quello la disturba?

— Adán non ha mai ucciso nessuno.

— Gli chiedo di Ernie Hidalgo, — replica Art. — E già che c'è, di Pilar Méndez. È stato lui a farla decapitare. E gli chiedo anche dei suoi bambini. Lo sa cosa ha fatto il suo amante ai bambini di Pilar? Li ha scaraventati giù da un ponte.

— Questa è una vecchia bugia messa in giro da Güero Méndez...

— E questo che le ha detto Adán?

— Insomma, cosa vuole, signor Keller?

È una donna d'affari, pensa Art. Viene subito al sodo. Bene. È il momento di tentare, ma attento a non rovinare tutto.

— La sua collaborazione, — risponde Art.

— Vuole che la informi su...

— Diciamo che lei si trova in una posizione privilegiata per...

Lei apre la portiera. — Sono in ritardo per il cinema.

Lui l'afferra per una mano e la blocca. — Andrà al prossimo spettacolo.

— Lei non ha diritto di trattenermi contro la mia volontà, — dice Nora. — Non ho commesso nessun reato.

— Lasci che le spieghi alcune cose, — dice Art. — Sappiamo che i Barrera hanno investito nell'attività di Haley Saxon. Già solo questo basta a mettere la sua amica nei guai. Se hanno usato la Casa Bianca per i loro incontri, la legge antimafia mi consente di chiedere una condanna da vent'anni all'ergastolo, e sarà colpa sua. Comunque non le mancherà certo il tempo per farle le sue scuse, perché vi farò sbattere tutte e due nella stessa cella. È in grado di giustificare tutti i suoi introiti, signora Hayden? Di dar conto del denaro che Adán le versa per poter essere il suo «amante»? Non sarà forse che Adán manda in lavanderia, insieme alle lenzuola sporche, anche i guadagni derivanti dal traffico di stupefacenti? Lei sta annegando in un mare guai, signora Hayden. Ma può salvarsi, e può persino salvare la sua amica Haley. Le sto tendendo una mano: ne approfitti.

Lei gli lancia uno sguardo di assoluto disprezzo.

Va bene, pensa Art. Non è necessario che io ti piaccia: basta che tu faccia a modo mio.

— Se lei potesse far incriminare Haley, come sostiene, — ribatte con calma Nora, — l'avrebbe già fatto. E quanto alle minacce nei miei confronti, faccia pure.

Cerca nuovamente di scendere.

— E Parada? — domanda Art. — Scopa anche con lui?

Sanno che in diverse occasioni Nora è andata a trovarlo a Guadalajara, e anche a San Cristóbal. Lei si volta e lo fulmina con lo sguardo.

— Lei è un essere spregevole.

— Ci può giurare.

— Per la cronaca, — gli dice, — Juan e io siamo solo amici.

— Ah, sì? — fa Art. — Sarebbe ancora suo amico se sapesse che lei è una prostituta?

— Lo sa.

E mi ama comunque, pensa Nora.

— Sa che lei si prostituisce con un miserabile assassino pezzo di merda come Adán Barrera? — domanda Art. — Sarebbe ancora suo amico se lo sapesse? Devo alzare il telefono e dirglielo? Ci conosciamo da tanto, sa.

Lo so, pensa Nora. Mi ha parlato di te. Ma non mi aveva detto che razza di persona sei.

— Faccia come vuole, signor Keller, — taglia corto Nora. — Non mi interessa. Posso andare?

— Per ora.

Lei scende dalla macchina e si incammina per la strada, con la gonna che danza

attorno alle splendide gambe abbronzate.

Sembra tranquilla, pensa Art, come se avesse appena preso il tè con un'amica.

Testa di cazzo che non sei altro, dice a se stesso, te la sei completamente giocata.

Però quanto vorrei sapere, Nora, se racconterai ad Adán della nostra breve chiacchierata.

Messico

1994

Adán ha passato tutto il giorno a girare per cimiteri.

Aveva nove tombe da visitare, nove piccoli sacrari da erigere, nove pasti elaborati da apparecchiare. Nove membri della sua famiglia uccisi da Güero Méndez nell'arco di una sola notte, nemmeno un mese prima. I suoi uomini, con indosso le uniformi nere dei *federales*, li avevano prelevati dalle loro abitazioni o rapiti per strada, a Città del Messico e a Guadalajara, li avevano portati nei covi e li avevano torturati, poi ne avevano gettato i corpi in angoli diversi della città, in modo che al mattino gli spazzini li ritrovassero.

Due zii, una zia e sei cugini: tra questi, due donne.

Una delle due cugine era un avvocato che lavorava per il *pasador*, ma gli altri non erano coinvolti nei traffici di droga della famiglia. La loro unica colpa era essere imparentati con Miguel Ángel, Adán e Raúl, e tanto bastava. Be', era bastato anche per Pilar, Güerito e Claudia, no? Non è stato Méndez il primo ad ammazzare i parenti dei suoi nemici.

Siamo stati noi.

In Messico, chiunque sapesse qualcosa sulle dinamiche dei traffici di droga *si aspettava* che Méndez scatenasse quel «Settembre di sangue». La polizia locale aveva soltanto fatto finta di indagare. — Cosa pretendono? — dicevano tutti. — Gli hanno ucciso la moglie e i figli — . E come se non bastasse, gli hanno spedito la testa della moglie in una scatola, e un nastro registrato con le immagini dei bambini che precipitavano da un ponte. Era troppo persino per il Messico, persino per i *narcotraficantes*: il *pasador* Barrera aveva passato il limite, per così dire. E se ora, per rappresaglia, Méndez ammazzava i membri della famiglia Barrera, be', c'era da *aspettarselo*.

Per questo Adán aveva viaggiato tutto il giorno: al mattino presto aveva visitato le tombe di Città del Messico, poi era andato in aereo fino a Guadalajara per adempiere anche lì ai suoi doveri, e per finire aveva fatto una capatina a Puerto Vallarta dove suo fratello Raúl, tanto per non smentirsi, stava dando una festa.

— Su con la vita, Adán! — lo saluta Raúl vedendolo entrare nella discoteca. — Oggi è *El Día de los Muertos*!

Certo, hanno incassato dei colpi, ma hanno reagito.

— Forse dovremmo portare del cibo sulle loro tombe, — suggerisce Adán.

— Cazzo, rischiamo di fare fallimento, — replica Raúl, — se portiamo da mangiare a tutti quelli che abbiamo spedito all'inferno. Che vadano a farsi fottere:

tocca alle loro famiglie dargli da mangiare.

I Barrera contro il mondo.

La cocaina di Cali contro la cocaina di Medellín.

Se Adán non avesse stretto l'accordo con i fratelli Orejuela, oggi anche i Barrera riceverebbero dolcetti e fiori. Ma grazie ai regolari rifornimenti di merce che provengono da Cali, hanno uomini e soldi a sufficienza per combattere la guerra. E la battaglia per *La Plaza* è stata sanguinosa, ma semplice. Raúl ha posto gli spacciatori locali davanti a una scelta precisa: volete distribuire Coca-Cola o Pepsi? Dovete decidere: non potete scegliere tutte e due. Coca o Pepsi, Ford o Chevrolet, Hertz o Avis. O l'una, o l'altra.

Alejandro Cazares, per esempio, ha scelto la Coca. Era un immobiliare di San Diego, ma trafficava anche droga, e aveva promesso lealtà a Güero Méndez: il suo cadavere è stato rinvenuto a bordo di un'auto, in una polverosa strada sterrata di San Ysidro. Billy Brannan, un altro trafficante di San Diego, era finito con una pallottola in testa nella stanza di un motel a Pacific Beach.

La polizia americana era perplessa: tutte le vittime avevano una lattina di Pepsi ficcata in bocca.

Güero Méndez si era vendicato, naturalmente. Eric Mendoza e Salvador Marechal avevano scelto la Pepsi, e i loro cadaveri carbonizzati erano stati trovati dentro le auto fumanti, in uno spiazzo di terreno edificabile a Chula Vista. I Barrera avevano risposto a tono, e per qualche settimana Chula Vista era diventata una sorta di parcheggio per macchine incendiate con relativi cadaveri carbonizzati.

Ma i Barrera stavano lanciando un messaggio: siamo qui, *pendejos*: Güero sta cercando di gestire *La Plaza* da Culiacán, ma noi siamo *qui*. Siamo gente del posto. Possiamo colpire chi vogliamo — nella Baja o a San Diego — e se Güero è così forte, perché non riesce a raggiungerci fin qui a Tijuana, nel suo stesso territorio? Perché non ci ha ancora fatti ammazzare? La risposta è semplice, amici: perché non è in grado di farlo. Si è rintanato nella sua villa a Culiacán, e se volete schierarvi con lui fate pure, ma, fratelli, lui sta lì e noi siamo qui.

L'inerzia di Güero testimonia la sua debolezza, non la sua forza, perché la verità è che è a corto di risorse. Terrà anche in pugno lo stato di Sinaloa, ma la sua amata terra natia non ha sbocchi al mare. Non potendo usare *La Plaza*, Güero deve pagare El Verde per far passare la sua droga dalla *plaza* di Sonora, o pagare Abrego per farla passare dal Golfo, e potete scommettere che quei due avidi vecchi bastardi lo spremono a dovere per ogni oncia di prodotto che attraversa i loro territori.

No, Güero è quasi al capolinea: gli omicidi degli zii e dei cugini dei Barrera non sono che il canto del cigno.

È il Giorno dei morti, e Adán e Raúl sono ancora vivi: bisogna festeggiare.

E infatti festeggiano, nella loro nuova discoteca di Puerto Vallarta.

Güero Méndez compie il suo pellegrinaggio al cimitero di Jardines del Valle a Culiacán, presso una cripta anonima con colonne di marmo scolpite, bassorilievi, e una cupola decorata da affreschi raffiguranti due angioletti. Dentro ci sono le tombe di sua moglie e dei figli. Appese alle pareti, dentro teche di vetro, tante fotografie a colori.

Claudia e Güerito.

I suoi due *angelitos*.

Pilar.

La sua *esposa e querida*.

Sedotta da altri, eppure ancora amata.

Güero ha portato la sua *ofrenda a los muertos*, l'offerta ai defunti.

Per i suoi *angelitos*, delle figurine di *papel picado*, di carta sottile, a forma di scheletri e teschi e piccoli animali. E biscotti, e dolcetti a forma di teschio con i loro nomi scritti sopra con la glassa. E giocattoli: bambole per lei, soldatini per lui.

A Pilar ha portato dei fiori — crisantemi, tagete e creste di gallo — intrecciati a forma di croci e ghirlande. Una bara di zucchero filato. E i biscottini con i semi d'amaranto che le piacevano un sacco.

S'inginocchia davanti alle tombe e depone le sue offerte, poi versa acqua fresca nelle tre scodelle, così potranno lavarsi le mani prima del banchetto. Fuori, una piccola banda *norteña* suona musiche allegre sotto lo sguardo vigile di un plotone di *sicarios*. Güero lascia un asciugamano pulito accanto a ogni scodella, poi allestisce un altare, sistemando con cura le candele votive e i piatti di riso e fagioli, *pollo* in salsa *mole*, zucche candite e patate dolci. Poi accende un cero di incenso *campol* e siede a terra.

Spartisce i ricordi.

Bei picnic, nuotate nei laghi di montagna, partite di *fútbol* in famiglia. Parla a voce alta, sente le loro risposte nella testa. Una musica ancor più dolce di quella che stanno suonando fuori.

Presto vi raggiungerò, dice alla moglie e ai figli.

Non subito, ma presto.

Prima c'è un sacco di lavoro da fare.

Devo allestire un banchetto per i Barrera.

E imbandirlo con frutti amari.

E dolcetti a forma di teschio con i loro nomi: Miguel Ángel, Raúl, Adán.

E devo spedire le loro anime all'inferno.

Dopo tutto, è il Giorno dei morti.

La discoteca, pensa Adán, è un monumento alla volgarità.

Raúl ha fatto costruire La Sirena ispirandosi al mondo sottomarino. Una grottesca sirena al neon sovrasta l'ingresso, e le pareti interne sono scolpite in modo da riprodurre barriere coralline e caverne sommerse.

L'intera parete di sinistra è occupata da un enorme acquario, con venti ettolitri di acqua marina. Il prezzo di quel muro di vetro ha fatto rabbrivire Adán, per non parlare del costo degli esotici pesci tropicali — pesci chirurgo gialli, azzurri e porpora del valore di duecento dollari l'uno; un pesce palla da trecento dollari; un pesce balestra pagliaccio costato cinquecento dollari, che in effetti ha una splendida livrea gialla e nera. Poi ci sono i coralli, costosissimi, e naturalmente Raúl ne ha presi di diverse specie: trachyphyllia, sarchophyton, coralli fiore e pulsanti coralli Venicia a forma di dita tese verso l'alto, come mani di un marinaio annegato. E poi rocce vive con alghe calcificate che alla luce assumono brillanti sfumature violacee. Le murene

stellate a macchie bianche e nere, e altre murene marrone screziate di nero fanno capolino dalle cavità nella roccia e tra i coralli, mentre i granchi strisciano sulla sommità delle rocce e i gamberetti fluttuano nella corrente artificiale.

La parete di destra, invece, è occupata da una vera e propria cascata. Non c'entra niente, aveva obiettato Adán durante i lavori di costruzione. Come può esistere una cascata sottomarina? Io ce la voglio, aveva risposto Raúl. Be', spiegazione esauriente, aveva pensato Adán: lui ce la voleva. Sotto la cascata c'è una grotta con rocce lisce che fungono da giaciglio per le coppie che vogliano andare a sdraiarsi un po', e Adán nota con sollievo che, per motivi igienici, la grotta è regolarmente inaffiata dall'acqua della cascata.

I tavoli della discoteca sono tutti storti, di metallo arrugginito, e le superfici in madreperla hanno incrostazioni di conchiglie. La pista da ballo è dipinta come il fondo dell'oceano, e il costoso impianto di illuminazione crea un effetto di increspature blu, come se i ballerini stessero nuotando sott'acqua.

Quel locale costa una fortuna.

— Fa' pure, — Adán aveva ammonito il fratello, — purché frutti dei soldi.

— Come sempre, no? — aveva replicato Raúl.

In tutta onestà, è vero, aveva dovuto ammettere Adán. Raúl avrà gusti orrendi, ma è un genio nell'arredare locali e ristoranti alla moda: oltre a rendere bene, hanno un valore inestimabile ai fini del riciclaggio dei narcodollari che da El Norte scorrono verso sud, come un fiume verde dalle acque profonde.

Il locale è strapieno.

Non solo perché è *El Día de los Muertos*, ma perché La Sirena è una vera figata, anche per gli standard di una città turistica dove la concorrenza è feroce. E durante l'annuale orgia di bevute che va sotto il nome di «pausa di primavera» i giovani universitari americani accorreranno in massa, a spendere altri dollari americani (puliti, per di più).

Ma stasera la clientela è composta per lo più da messicani, amici e soci d'affari dei fratelli Barrera, che sono lì per festeggiare con loro. C'è qualche turista americano che è riuscito a entrare, e anche un gruppo di europei, ma va bene così. Non si parlerà di affari questa sera, né in quelle successive, se è per questo: una regola non scritta stabilisce che le attività legali nelle città turistiche devono essere rigidamente separate da quelle connesse al narcotraffico. Niente spaccio di droga, niente riunioni, e soprattutto, niente violenza. Dopo il traffico di stupefacenti, il turismo è la più grande fonte di valuta estera del paese, quindi nessuno vuole far scappare gli americani, gli inglesi, i tedeschi e i giapponesi che portano dollari, sterline, marchi e yen a Mazatlán, Puerto Vallarita, Cabo San Lucas e Cozumel.

In queste città, tutti i cartelli della droga possiedono night-club, ristoranti, discoteche e alberghi: pertanto sono decisi a difendere i loro interessi, e se un turista si beccasse una pallottola vagante i loro interessi ne soffrirebbero di certo. Nessuno ci tiene a leggere sui giornali le cronache di sanguinose sparatorie, con tanto di fotografie dei cadaveri. Quindi i *pasadores* e il governo hanno stretto un valido accordo, della serie: «Fatelo da qualche altra parte, ragazzi». Ci sono troppi soldi in ballo per incasinare tutto.

Giocate pure in queste città, ma giocate secondo le regole.

E questa sera giocano eccome, pensa Adán mentre osserva Fabián Martínez che balla con tre o quattro tedesche bionde.

Ci sono troppe questioni da seguire: il ciclo continuo della merce diretta a nord e del denaro che confluisce verso sud. I continui accordi da prendere con gli Orejuela, poi i problemi pratici connessi al trasporto della cocaina dalla Colombia al Messico, e le infinite difficoltà che si incontrano nel farla arrivare sana e salva negli Stati Uniti, trasformarla in crack, venderla agli spacciatori, poi riscuotere i soldi, farli rientrare in Messico e riciclarli.

Una parte del denaro si spende in divertimenti, ma molto va via per le mazzette.

Argento o piombo.

Plata o plomo.

In pratica un luogotenente di Barrera va dal *comandante* della polizia locale o dal comandante dell'esercito con una borsa piena di soldi, e gli ordina, con queste stesse parole, di scegliere: *¿Plata o plomo?*

Non c'è bisogno di aggiungere altro. Il significato è chiaro: arricchirsi o morire. A te la scelta.

Se scelgono di diventare ricchi, se ne occupa Adán. Se scelgono di morire, ci pensa Raúl.

Quasi tutti scelgono di diventare ricchi.

Coño, pensa Adán, per la maggior parte dei poliziotti arricchirsi fa parte del progetto. Per fare carriera gli tocca comprarsi il posto dai superiori, o pagare una quota mensile della loro *mordida*. Come un'operazione in franchising: Burger King, Taco Bell, McMazzette. I soldi più facili del mondo. Denaro in cambio di niente. Basta voltarsi dall'altra parte, essere altrove, non vedere, non sentire, non parlare, e il premio mensile arrivava puntale, e tutto intero.

E la guerra, riflette Adán mentre osserva gli invitati che ballano sotto le luci blu, è stata un'ulteriore fonte di guadagno per i poliziotti e per l'esercito. Méndez paga i suoi poliziotti per sequestrare la nostra droga, noi paghiamo i nostri ragazzi per sequestrare quella di Méndez. È un ottimo affare per tutti, eccetto per quelli che ci perdono il carico. Diciamo che la polizia della Baja California sequestra cocaina di Güero per un milione di dollari. Noi gli diamo un compenso di centomila dollari per ogni colpo che mettono a segno, loro fanno la figura degli eroi sui giornali e degli sbirri onesti con gli Yanqui, e poi dopo un po' ci rivendono a metà prezzo il milione di cocaina sequestrato.

È un affare per tutti.

E questo solo in Messico.

Poi bisogna pagare anche gli ispettori della dogana americana perché si girino dall'altra parte quando le macchine passano la frontiera piene zeppe di coca, erba o eroina: trentamila dollari a carico, non importa cosa ci sia dentro. E malgrado ciò, non sei mai sicuro che la macchina passerà da un posto di controllo «pulito», nemmeno se ti compri dei palazzi nelle vicinanze e piazzzi delle vedette ai piani alti per controllare i posti di frontiera e guidare via radio i tuoi autisti, indirizzandoli verso le corsie «giuste». Gli ispettori della dogana cambiano posto in continuazione e in modo arbitrario, e ci sono altri agenti che tengono sotto controllo le bande radio: se mandi una dozzina di macchine alla volta attraverso le frontiere di San Ysidro e Otay

Mesa, sai già che nove o dieci verranno beccate.

E poi bisogna distribuire le mazzette ai poliziotti di San Diego, Los Angeles, San Bernardino, e così via. Alla polizia di stato, agli uffici degli sceriffi. Alle segretarie e alle dattilografe della DEA che potrebbero passarti informazioni sulle indagini in corso o sulle tecnologie impiegate. O anche a quei rari, *rarissimi* agenti della DEA che ogni tanto riesci a reclutare; ma sono proprio pochi, perché tra la DEA e i cartelli messicani è ancora in corso una faida sanguinosa, iniziata con l'omicidio di Ernie Hidalgo.

A quello ci pensa Art Keller.

E meno male, pensa Adán: con la sua insaziabile sete di vendetta, Art Keller mi costa parecchio nel breve termine, ma alla lunga mi fa *guadagnare*. E questo gli americani sembrano proprio non capirlo: non fanno altro che gonfiare i prezzi e farci diventare più ricchi. Se non fosse per loro, qualsiasi *bobo* che disponga di un vecchio camion o di una bagnarola con il motore fuoribordo potrebbe trasportare la droga verso El Norte. E i prezzi non ripagherebbero la fatica. Ma così come stanno le cose, contrabbandare la droga costa milioni di dollari, e di conseguenza i prezzi salgono alle stelle. Gli americani prendono un prodotto che cresce letteralmente da sé e lo trasformano in un bene prezioso. Se non fosse per loro, la cocaina e la marijuana si venderebbero come le arance, e invece di guadagnare miliardi con il contrabbando io guadagnerei pochi centesimi e mi spezzerei la schiena a coltivarle in qualche piantagione della California.

E la cosa veramente paradossale è che anche Keller è un prodotto: guadagno milioni vendendo protezione contro di lui, incasso migliaia di dollari dai fornitori indipendenti che fanno transitare il loro prodotto attraverso *La Plaza* servendosi dei nostri poliziotti, dei nostri soldati, dei nostri ispettori della dogana, delle nostre guardie costiere, dei nostri sistemi di sorveglianza e comunicazione... Ma questo i poliziotti messicani lo capiscono, a differenza di quelli americani. Siamo soci, *mi hermano Arturo*, soci nella stessa impresa.

Compagni nella Guerra alla droga.

Non potremmo vivere l'uno senza l'altro.

Adán osserva due giovani donne dai tratti nordici che se ne stanno sotto la cascata a farsi inzuppare d'acqua le magliette, il che consente loro di mostrare i seni ai non pochi ammiratori. La *disco music* è martellante, le danze frenetiche; si beve parecchio, in fretta e senza interruzioni. È *El Día de los Muertos*, e la maggior parte dei clienti di stasera sono vecchi amici di Culiacán e di Badiraguato: un narcotrafficante del Sinaloa ha sempre parecchi defunti da ricordare.

Ci sono un mucchio di fantasmi a questa festa.

È stata una guerra sanguinosa.

Ma per fortuna, pensa Adán, è quasi finita, e tra poco ricominceremo a pensare soltanto agli affari.

Perché Adán Barrera ha rivoluzionato il traffico di droga.

La struttura tradizionale dei *pasadores* messicani era di tipo piramidale. Come le famiglie della mafia siciliana che hanno un padrino, un boss, dei capitani e dei soldati semplici, e ogni livello versa soldi a quello superiore. I livelli più bassi guadagnano ben poco, a meno che non riescano a reclutare dei sottoposti, i quali a loro volta pagheranno i superiori ma guadagneranno una miseria. Soltanto uno stupido non

capisce qual è il problema di ogni struttura piramidale: se ci entri presto, sei ricco; se ci entri tardi, sei fregato. Di conseguenza, sostiene Adán, sei incentivato a uscirne e a creare una nuova piramide.

Inoltre, la struttura a piramide è troppo vulnerabile agli interventi dei tutori dell'ordine. Guarda cosa è successo alla mafia americana, pensa Adán. Basta trovare un *dedo*, un informatore, una recluta insoddisfatta che possa infiltrare la polizia ai vari livelli della struttura a piramide. Ecco perché tutti i capi delle Cinque Famiglie di New York erano in prigione, e le famiglie stesse attraversavano una fase di grave e inevitabile declino.

Così Adán aveva raso al suolo la piramide e l'aveva sostituita con una struttura orizzontale. Be', *quasi* orizzontale. La sua nuova organizzazione comprendeva due soli livelli: i fratelli Barrera in cima, e tutti gli altri sotto.

Ma tutti sullo stesso piano.

— Noi vogliamo imprenditori, non dipendenti, — aveva detto Adán a Raúl. — I dipendenti costano soldi, gli imprenditori ne accumulano.

La nuova struttura aveva dato vita a un gruppo sempre più folto di uomini d'affari generosamente ricompensati e altamente motivati, che pagavano il 12 per cento del loro utile lordo ai Barrera ed erano ben felici di farlo. Sopra di loro c'era solo un livello gerarchico a cui versare i soldi, dopodiché ognuno si gestiva gli affari per conto proprio, si assumeva i propri rischi e riscuoteva i propri guadagni.

E Adán aveva fatto in modo che i guadagni potenziali fossero maggiori per gli imprenditori emergenti. Aveva rifondato il cartello della Baja in base a quel principio, autorizzando — anzi, incoraggiando — i suoi uomini a mettersi in proprio: aveva ridotto l'aliquota delle «tasse» al 12 per cento, concesso prestiti a basso interesse per consolidare il capitale iniziale, facilitato l'accesso ai servizi finanziari — il riciclaggio del denaro, ad esempio — e in cambio aveva chiesto soltanto fedeltà al cartello.

— Il 12 per cento a molti, — aveva spiegato a Raúl quando gli aveva proposto quella drastica riduzione delle imposte, — ci frutterà più del 30 per cento a pochi —. Adán aveva imparato a memoria la lezione della «rivoluzione reaganiana». Avrebbero guadagnato di più riducendo le tasse anziché aumentandole, perché i bassi livelli di imposizione avrebbero spinto un numero maggiore di persone a mettersi in affari, a guadagnare di più e quindi a pagare più tasse.

Invece Raúl è convinto che sarà il piombo, e non la nuova struttura aziendale, a fargli vincere la guerra contro Méndez. In un certo senso ha ragione, tuttavia Adán è convinto che il puro dato economico sia il vero elemento decisivo: semplicemente, i Barrera hanno battuto sul prezzo Güero Méndez. Puoi vendere la Coca con il 30 per cento di costi operativi, o la Pepsi con il 20 per cento: basta scegliere. È facile: vendi la Pepsi e fai un sacco di soldi, oppure vendi la Coca e ne fai meno, finché Raúl non ti ammazza. Al che, improvvisamente, tutti si mettono a vendere la Pepsi. Bisogna essere stupidi per preferire il piombo della Coca all'argento della Pepsi.

Argento o piombo.

Lo ying e lo yang del nuovo cartello della Baja.

Fai affari con Adán e arraffi l'argento, o ti metti contro Raúl e ti becchi il piombo. Nella Baja, questo è il fattore decisivo che sposta l'ago della bilancia a sfavore di

Güero Méndez. Lui era semplicemente troppo lento a colmare il divario, e quando finalmente ci riusciva non poteva permettersi di abbassare i prezzi perché non riusciva a esportare abbastanza cocaina dalla *Plaza* e gli toccava scucire il 30 per cento per farla passare da Sonora o dal Golfo.

Dopo un po' anche Raúl era stato costretto ad ammetterlo: fissare la quota al dodici per cento era stato un autentico colpo di genio.

Quello che ci voleva per tipi come Fabián Martínez e i suoi amici Junior.

Le regole erano semplici.

Avvertivi i Barrera quando eri pronto a trasportare il prodotto, quale che fosse (cocaina, marijuana o eroina), specificavi la quantità, il prezzo di vendita prestabilito — di solito tra i quattordicimila e i sedicimila dollari al chilo — e il giorno previsto per la consegna ai dettaglianti americani. Dopo di che, entro quarantott'ore dallo scambio, versavi ai Barrera il 12 per cento del prezzo di vendita prestabilito. (Questo sistema serviva unicamente a garantire ai Barrera un margine minimo sul prezzo: se vendevi a meno, dovevi comunque pagare la percentuale in base al prezzo prestabilito; se vendevi più caro, la percentuale si calcolava sul prezzo più vantaggioso). Se non riuscivi a consegnare il denaro entro due giorni, la cosa migliore da fare era andare a parlare con Adán e stabilire un piano di pagamento; altrimenti dovevi vedertela con Raúl, e allora...

Argento o piombo.

Quel 12 per cento era semplicemente la tariffa a carico di chi esportava droga attraverso *La Plaza*. Se preferivi accordarti personalmente con la polizia locale, con i *federales* o con il comandante dell'esercito per garantire la sicurezza dei tuoi trasporti, eri libero di farlo; ma se quelli ti sequestravano il carico dovevi comunque pagare la percentuale. Se volevi che fossero i Barrera a stringere accordi per garantire la sicurezza del carico andava bene lo stesso, ma c'era un prezzo da pagare: alla *mordida* dovevi aggiungere i costi di movimentazione. In quel caso, però, i Barrera garantivano la sicurezza del tuo carico fino al confine messicano. Se il carico veniva sequestrato, ti rimborsavano l'intero costo del trasporto. Se si trattava di cocaina, per esempio, i Barrera ti rimborsavano in base al prezzo di acquisto pattuito con il cartello degli Orejuela di Cali, e non al prezzo che pensavi di imporre ai dettaglianti americani. Se acquistavi il pacchetto dai Barrera, la sicurezza del tuo carico era garantita *in toto* dal momento in cui entrava nella Baja fino al momento in cui raggiungeva il confine. Nessun altro trafficante avrebbe cercato di fregartelo, nessun bandito avrebbe cercato di appropriarsene durante il trasporto. A quello pensavano Raúl e i suoi *sicarios*: bisognava essere proprio pazzi per pensare di rubare un carico la cui incolumità era affidata a Raúl Barrera.

I Barrera offrivano anche servizi finanziari. Adán voleva fare in modo che più gente possibile entrasse in affari con loro, cosicché la percentuale del 12 per cento non dovesse mai essere *anticipata*. Fin quando non avevi venduto, non dovevi pagare nulla. Tutto si reggeva sulla fiducia. Ma i Barrera si occupavano anche della fase successiva: ti aiutavano a riciclare il denaro una volta che avevi venduto il tuo carico, e questo fruttava loro ulteriori, crescenti guadagni. La detrazione per il riciclaggio del denaro era pari al 6,5 per cento, ma alcune banche al soldo dei Barrera offrivano loro un prezzo all'ingrosso del 5 per cento, così Adán si intascava un ulteriore 1,5 per

cento su ogni dollaro riciclato per conto dei suoi clienti. Anche in quel caso, non eri obbligato a ripulire i tuoi soldi tramite i Barrera: un uomo d'affari indipendente è libero di fare ciò che vuole. Ma se ti rivolgevi ad altri e quelli ti fregavano, o se il tuo denaro veniva bloccato dalla dogana americana mentre passavi il confine, era a tuo rischio e pericolo; i Barrera, invece, garantivano i tuoi soldi. Qualunque cifra tu avessi investito in quei loschi affari, te la ritrovavi pulita — entro tre giorni lavorativi — con una detrazione del solo 6,5 per cento.

In questo consisteva la «Rivoluzione della Baja» attuata da Adán: modernizzare il *business* della droga.

— Miguel Ángel Barrera ha traghettato il *business* della droga nel ventesimo secolo, — diceva un *narcotraficante*. — E ora Adán lo sta portando nel ventunesimo.

E già che ci sono, mi sbarazzo anche di Güero Méndez, pensa Adán. Se non riesce a far viaggiare la sua cocaina non può pagare la *mordida*. Se non può pagare la *mordida*, non può far viaggiare la sua cocaina. Nel frattempo stiamo creando una rete aziendale rapida, efficiente e con un alto tasso di imprenditorialità, avvalendoci delle tecnologie più aggiornate e dei meccanismi finanziari più efficaci.

La vita è bella, pensa Adán in questo Giorno dei morti.

Il Giorno dei morti, pensa Callan.

Capirai.

Come se non fosse *sempre* il Giorno dei morti.

Si è scolato un po' di bicchieri al bar della Sirena. Se hai voglia di cimentarti in un'impresa impossibile, prova a chiedere un whisky liscio al bar di una spiaggia messicana. Di' al tizio che lo vuoi senza quel maledetto ombrellino, e cazzo, lui ti guarda come se gli avessi rovinato la giornata.

Callan ci prova comunque. — Ehi, *viejo*, sta piovendo lì da te?

— No.

— Allora *questo* non mi serve, giusto?

Se volevo un succo di frutta, *amigo*, avrei *ordinato* succo di frutta. L'unico succo che voglio è quello d'orzo.

La vitamina C degli irlandesi.

L'acqua della vita.

Il che è molto buffo, osserva Callan, se pensi al lavoro che faccio, che in pratica ho *sempre* fatto.

Cancellare le prenotazioni della gente.

Spiacente, signore, lei paga il conto in anticipo.

Sì, ma...

Si ma niente. Eliminato.

Non lavora più per la Famiglia Cimino, ma è ancora Sal Scachi a comandare, in un certo senso. Callan si stava rilassando giù in Costa Rica, in attesa che a New York si placasse la tempesta di merda, e un bel giorno Scachi era venuto a trovarlo.

— Ti andrebbe una gita in Colombia? — aveva domandato a Callan.

— Per fare cosa?

Per mettersi in contatto con qualcosa chiamato «MAS», era stata la risposta.

Muerte a Secuestradores: Morte ai Rapitori. Era iniziato tutto nel 1981, gli aveva

raccontato Scachi, quando un gruppo di guerriglieri di sinistra chiamato M-19 aveva rapito la sorella di un boss della droga colombiano, Fabián Ochoa, chiedendo un riscatto per la sua liberazione.

Sì, proprio un bel piano, aveva pensato Callan, rapire la sorella di un boss.

Come se Ochoa fosse stato disposto a pagare, giusto?

Invece il magnate della cocaina aveva convocato in riunione duecentoventitre suoi affiliati e aveva ordinato a ciascuno di loro di scucire ventimila dollari in contanti e di mettergli a disposizione dieci dei loro uomini migliori. Fa' il conto: quel che ti ritrovi è un fondo di guerra da quattro milioni e mezzo di dollari e di un esercito di più di *duemila* assassini prezzolati.

— E senti questa, — aveva continuato Scachi. — Quei tizi hanno sorvolato in elicottero uno stadio di calcio e hanno lanciato dei volantini in cui *annunciavano le loro intenzioni*.

Sostanzialmente, seminare il terrore nelle città di Cali e Medellín, metterle a ferro e fuoco come cani rabbiosi strafatti di crack. Facevano irruzione nelle case, trascinavano gli studenti universitari fuori dalle aule, e quando non gli sparavano sul posto li portavano nei loro covi per «interrogarli».

Alla fine la sorella di Ochoa era stata rilasciata senza un graffio.

— E che c'entro io con tutto questo? — aveva domandato Callan.

Scachi gliel'aveva immediatamente spiegato. Nell'85 il governo colombiano aveva stipulato una tregua con i vari gruppi di sinistra riuniti in un'alleanza trasversale chiamata *Unión Patriótica*, che avrebbe conquistato quattordici seggi in Parlamento alle elezioni dell'86.

— Bene, — aveva detto Callan.

— Macché bene, — aveva ribattuto Scachi. — Quelli sono comunisti, Sean.

Scachi si era lanciato in una lunga filippica, il cui succo era che noi combattevamo i comunisti per garantire la democrazia, dopodiché quegli ingrati figli di puttana ci si rivoltavano contro e votavano per i comunisti. In sostanza, aveva dedotto Callan, Sal stava dicendo che la democrazia è un diritto, purché non sia *troppa*.

I popoli devono avere la libertà assoluta di scegliere quel che noi vogliamo che scelgano.

— Il MAS vuole fare qualcosa in questo senso, — stava dicendo Scachi. — Potrebbero avere bisogno di un individuo con le tue capacità.

Potrebbero, aveva pensato Callan, ma *non mi avranno*. Non so cos'abbia a che fare Sal con questo MAS, ma io non c'entro niente.

— Penso che tornerò a New York, — aveva risposto Callan. Dopo tutto Johnny Boy teneva saldamente in pugno la famiglia, e non c'era ragione al mondo per cui non fosse disposto ad accoglierlo a braccia aperte e a offrirgli protezione.

— Sì, potresti anche farlo — aveva ribattuto Scachi. — Ma troverai ad aspettarti una montagna di capi d'accusa per reati federali.

— Per cosa?

— Per cosa, dici? Spaccio di cocaina, estorsione, associazione a delinquere. E gira voce che ti cercano anche per la faccenda di Big Paulie.

— Ma come, non cercano *te* per la faccenda di Big Paulie? — aveva chiesto Callan.

— Che vuoi dire?

— Cioè, me l'hai ordinato tu.

— Ascolta, ragazzo, forse posso sistemare la faccenda — aveva risposto Scachi, — ma non sarebbe male che tu, insomma, ci dessi una mano in questa cosa.

Callan non aveva domandato a Sal Scachi come avrebbe fatto a risparmiargli un'incriminazione per reati federali mandandolo in Colombia a stabilire contatti con un'organizzazione paramilitare anticomunista finanziata dai trafficanti di cocaina: certe cose è meglio non saperle. Si era limitato a prendere il biglietto dell'aereo e il passaporto falso che gli aveva dato Sal, a salire su un aereo diretto a Medellín e a presentarsi da quelli del MAS.

Nel frattempo l'organizzazione chiamata Morte ai Rapitori era diventata Morte ai Candidati *dell'Union Patriótica* che hanno vinto le elezioni. Sei di loro si erano beccati delle pallottole in testa prima ancora del giuramento ufficiale. (Giorni dei morti, pensa adesso Callan alle prese con il suo drink. Giorni dei morti).

Dopo tutto si era appena *agli inizi*, ricorda. Il gruppo M-19 aveva reagito assaltando il Palazzo di Giustizia: più di cento persone, tra cui parecchi giudici della Corte Suprema, erano rimaste uccise in un fallito tentativo di liberare gli ostaggi. Ecco che succede, pensa Callan, quando ci si affida alla polizia e all'esercito invece che ai professionisti.

I professionisti erano entrati in gioco quando si era trattato di togliere di mezzo Jaime Pardo Leal, il leader *dell'Union Patriótica*. Non era stato Callan a tirare il grilletto, però faceva parte del commando. Era stato un lavoretto coi fiocchi: pulito, efficace, professionale.

Ma quella era solo la fase di riscaldamento.

Le vere stragi erano cominciate nell'88.

I finanziamenti venivano in gran parte dal Boss in persona, il signore della cocaina di Medellín Pablo Escobar.

In un primo momento Callan non riusciva a capire cosa gliene fregasse della politica a Escobar e agli altri signori della droga. Ma poi aveva scoperto che quelli del cartello avevano investito molti dei proventi della coca in proprietà immobiliari, grandi allevamenti di bestiame che non volevano certo vedere frazionati nell'ambito dei programmi di redistribuzione della proprietà fondiaria messi a punto da un governo di sinistra.

Callan conosceva molto bene uno di quei ranch.

Nella primavera dell'87 il MAS lo aveva mandato a Las Tangas, una grossa *finca* di proprietà di due fratelli, Carlos e Fidel Cardona. Quando erano ancora ragazzi il loro padre era stato rapito e ucciso dai guerriglieri comunisti. Mettiamo pure in mezzo la politica e tutte le altre stronzate, aveva pensato Callan vedendoli per la prima volta nel loro ranch, ma in fin dei conti è una questione personale. È sempre una questione personale.

Cazzo, più che un ranch Las Tangas sembrava un fortino. In effetti c'era qualche capo di bestiame, ma soprattutto c'erano un sacco di altri killer come lui.

Molti colombiani, soldati del cartello prestati alla causa, ma anche sudafricani e rhodesiani che, avendo perso la loro guerra, cercavano di vincere almeno quella. E poi israeliani, libanesi, russi, irlandesi e cubani. Un cazzo di villaggio olimpico per

sicari.

E ci si allenava di brutto.

Girava voce che ci fosse anche un colonnello israeliano arrivato lì con un gruppo di merdosissimi inglesi, tutti ex membri delle SAS, le forze speciali britanniche; almeno così si diceva. Da buon irlandese, Callan odiava in pari misura gli inglesi e le loro forze speciali, ma doveva ammettere che quei tizi conoscevano il loro mestiere.

Callan se l'era sempre cavata a meraviglia con le calibro 22, ma lì c'era molta roba più adatta al suo genere di lavoro, e ben presto era stato istruito a dovere sull'uso dell'M-16, dell'AK-47, delle mitragliatrici M-60 e del fucile di precisione Barrett calibro 90.

E inoltre era stato addestrato ai combattimenti corpo a corpo: come uccidere con un coltello, con la garrota, con le mani e i piedi. Alcuni degli istruttori in pianta stabile erano ex membri delle forze speciali statunitensi: tra loro c'erano anche dei veterani dell'Operazione Fenice in Vietnam. E poi c'erano parecchi ufficiali dell'esercito colombiano, che parlavano inglese come se fossero nati e cresciuti nel cuore della provincia americana.

A Callan scappava da ridere ogni volta che uno di quei colombiani apriva bocca e tirava fuori quell'accento da sudista. Poi aveva scoperto che quasi tutti erano stati addestrati a Fort Benning, in Georgia.

Un posto chiamato la Scuola delle Americhe.

Ma che cazzo di scuola era? Si era domandato Callan. Una scuola per imparare a leggere, a scrivere e ad ammazzare. Comunque sia, li addestravano a fare cose efferate, che i colombiani erano stati ben felici di insegnare a loro volta al gruppo che si era dato il nome di Los Tangueros.

E si faceva anche un sacco di ASC: addestramento sul campo.

Un giorno una squadra di Tangueros era andata a tendere un'imboscata a un gruppo di guerriglieri che operavano nella zona. Un ufficiale dell'esercito locale aveva fornito le foto dei sei obiettivi, che quando non erano impegnati con quelle stronzate della guerriglia vivevano nei villaggi come dei *campesinos* qualsiasi.

Fidel Cardona in persona guidava la missione. Cardona era diventato una specie di fanatico: si faceva chiamare «Rambo», e si vestiva proprio come il personaggio del film. Comunque, erano andati e avevano teso l'agguato ai guerriglieri su una strada sterrata da cui si supponeva dovessero passare.

I Tangueros si erano appostati in una perfetta formazione a U, proprio come gli era stato insegnato. A Callan non piaceva stare nascosto nella boscaglia, in tuta mimetica, a sudare sotto quel gran caldo. Sono uno di città, pensava. Quando mai sono stato in un cazzo di esercito?

La verità è che era nervoso. Non spaventato, in realtà, ma *teso*: non sapeva cosa aspettarsi. Non aveva mai combattuto contro dei guerriglieri. Immaginava che fossero in gamba, ben addestrati, che conoscessero meglio il territorio e sapessero come muoversi.

I guerriglieri si erano infilati proprio al centro della U.

Non erano quel che Callan si aspettava, cioè dei miliziani incalliti in tuta mimetica con gli AK spianati. Quei tipi avevano proprio un'aria da contadini, con quelle vecchie camicie di jeans e i calzoncini corti da *campesino*. E poi non procedevano come

soldati, in formazione sparsa, con occhi e orecchie ben aperti. Camminavano per la strada, tutto qui.

Callan aveva puntato il mirino del fucile Galil sull'uomo che gli stava più lontano, a sinistra. Aveva mirato un po' basso, all'addome, nel caso il fucile avesse rinculato in alto. E poi non voleva guardarlo in faccia perché quell'uomo aveva una faccia da bambino, e parlava e rideva con i suoi compagni come si fa tra amici alla fine di una giornata di lavoro. Così Callan si era concentrato sull'azzurro della sua camicia perché così era come sparare a una *cosa*, come fare tiro al bersaglio.

Aveva aspettato che Fidel sparasse per primo, e quando aveva sentito il colpo aveva premuto il grilletto due volte.

Il suo uomo era caduto a terra. Tutti erano caduti a terra.

Quei poveracci non si erano nemmeno resi conto dell'agguato, non avevano nemmeno capito chi fosse stato a colpirli. Una raffica di fuoco dai cespugli ai lati della strada, e poi sei guerriglieri a terra, sanguinanti.

Non avevano nemmeno avuto il tempo di estrarre le armi.

Callan si era costretto ad avvicinarsi all'uomo a cui aveva sparato. Era morto, e giaceva a faccia in giù sulla strada. Callan aveva rivoltato il corpo con il piede. Avevano l'ordine tassativo di sequestrare qualsiasi arma, solo che non ce n'erano. L'unica cosa che quell'uomo aveva addosso era un machete, del tipo che i *campesinos* usano per staccare le banane dagli alberi.

Guardandosi intorno, Callan si era accorto che nessun guerrigliero era armato.

La cosa non aveva minimamente turbato Fidel. Si aggirava fra i corpi, dando a tutti il colpo di grazia alla nuca; poi si era messo in comunicazione con Las Tangas. Di lì a poco era arrivato un camion con un mucchio di vestiti simili a quelli solitamente indossati dai guerriglieri comunisti, e Fidel aveva ordinato ai suoi di infilare quegli abiti ai cadaveri.

— Cazzo, mi prendi per il culo, — aveva detto Callan.

Rambo non scherzava. Aveva detto a Callan di muoversi.

Callan si era mosso ed era andato a sedersi sul ciglio della strada. — Cazzo, mica lavoro per le pompe funebri, — aveva detto a Fidel. Così era rimasto seduto mentre gli altri Tangueros cambiavano i vestiti ai cadaveri, poi scattavano foto ai «guerriglieri» morti.

Per tutto il viaggio di ritorno Fidel non aveva fatto altro che cianciare. — So quel che faccio, — diceva. — Sono andato a scuola.

Sì, anch'io ci sono andato, aveva ribattuto Callan. Le lezioni si tenevano a Hell's Kitchen. — Ma quelli a cui sparavo *io*, mio caro Rambo, di solito avevano delle *pistole* in mano.

Rambo doveva essersi lamentato di lui con Scachi, perché dopo qualche settimana Sal era arrivato al ranch per una «consulenza psicologica» con Callan.

— Qual è il tuo problema? — aveva domandato Sal.

— Il mio problema è dover ammazzare dei cazzo di contadini, — aveva risposto Callan. — Erano disarmati, Sal.

— Qui non stiamo giocando al Far West, — aveva risposto Scachi. — Non esiste un «codice d'onore». Preferisci ucciderli quando li incontri nella giungla con gli AK in mano? Ti sentiresti meglio se ci fossero delle perdite tra le vostre file? Questa è

una schifosissima *guerra*, furbacchione.

— Sì, l'ho capito che è una guerra.

— Ti pagano, no?

Sì, aveva pensato Callan, mi pagano. Due volte al mese, in contanti.

— E vi trattano bene? — chiese Scachi.

Come dei cazzo di re, aveva dovuto ammettere Callan. Bistecche ogni sera, se ti andava. Birra e whisky a volontà, e anche coca, se era quello che volevi. Ogni tanto Callan ne sniffava un po', ma non gli faceva l'effetto dell'alcol. Un sacco di Tangueros tiravano montagne di coca, poi si sceglievano una delle prostitute che arrivavano al ranch nel fine settimana e se la scopavano tutta la notte.

Callan ci era andato un paio di volte. Un uomo ha le sue necessità, ma lo faceva solo per quello, per soddisfare un bisogno. E poi non erano squillo di alto bordo come alla Casa Bianca: erano per lo più indigene arrivate da ovest, dalla zona dei bacini petroliferi. Non erano nemmeno donne, a dire il vero. Erano ragazze, mal vestite e troppo truccate.

La prima volta che era stato con una di loro, Callan si era sentito più triste che sollevato. Erano entrati in una stanzetta sul retro della caserma. Pareti nude di compensato e un letto con solo il materasso. Lei aveva cercato di fare la sensuale, di dirgli le cose che immaginava lui volesse sentire, ma alla fine Callan le aveva chiesto di stare zitta e lasciarsi scopare.

Poi era rimasto disteso sul letto, pensando alla bionda di San Diego.

Nora, si chiamava.

Era bellissima.

Ma era successo in un'altra vita.

Dopo il predicozzo di Scachi, Callan era rientrato nei ranghi e aveva partecipato ad altre missioni. Los Tangueros avevano teso un'imboscata ad altri sei «guerriglieri» disarmati sulle rive di un fiume, e ne avevano fatta fuori un'altra mezza dozzina nella piazza principale di un villaggio poco lontano.

Fidel aveva una parola speciale per definire quel che facevano.

Limpieza.

Pulizia.

Stavano ripulendo l'area da guerriglieri, comunisti, dirigenti sindacali, agitatori: tutta quella merdosa immondizia. Callan aveva scoperto che non erano i soli a fare pulizia. C'erano un sacco di altri gruppi: altri ranch, altri centri di addestramento in tutto il paese. Tutti i gruppi avevano dei soprannomi — Muerte a Revolucionarios, ALFA 13, Los Tinados. In due anni avevano ammazzato più di tremila attivisti, organizzatori, candidati e guerriglieri. La maggior parte di quelle stragi erano state commesse nei villaggi rurali isolati lungo la valle del Rio Magdalena, roccaforte del cartello di Medellín: in certi casi, l'intera popolazione maschile di un villaggio era stata radunata e massacrata a colpi di mitragliatrice. O fatta a pezzi con i machete, se si pensava che le pallottole costassero troppo.

E oltre ai comunisti si ripuliva un sacco di altra gente: ragazzi di strada, omosessuali, drogati, barboni.

Un giorno i Tangueros erano usciti per fare piazza pulita di alcuni guerriglieri che si spostavano da una base operativa ad un'altra. Callan e gli altri avevano atteso che

la corriera di campagna comparisse sulla strada, l'avevano fermata e avevano fatto scendere tutti tranne l'autista. Fidel si era aggirato tra i passeggeri confrontando i loro volti con le foto che aveva in mano, poi aveva scelto cinque persone e le aveva fatte portare nel fosso a lato della strada.

Gli uomini si erano inginocchiati e avevano cominciato a pregare.

Avevano appena finito di recitare il «*Nuestro Padre*» quando alcuni Tangueros li avevano falciati a colpi di mitra. Callan si era girato e si era accorto che due suoi camerati stavano incatenando l'autista al volante.

— Che cazzo fate? — aveva gridato.

Quelli avevano aspirato un po' di benzina dal serbatoio della corriera, e dopo averla travasata in una tanica di plastica l'avevano rovesciata addosso all'autista; mentre l'uomo implorava pietà Fidel si era rivolto ai passeggeri: — Ecco cosa vi meritate per aver trasportato dei guerriglieri!

Due dei Tangueros avevano dovuto tener fermo Callan mentre Fidel accendeva un fiammifero e lo gettava dentro l'autobus.

Callan aveva visto gli occhi dell'autista, udito le sue grida e visto il suo corpo che si contorceva tra le fiamme.

Non aveva più dimenticato quell'odore.

(Anche adesso, seduto in quel bar di Puerto Vallarìa, sente il puzzo di carne bruciata. Non basterebbe tutto lo scotch del mondo per cancellare quell'odore).

Quella sera Callan ci aveva dato dentro con la bottiglia. Cazzo, si era sbronzato per bene, ed era quasi deciso a prendere la sua vecchia calibro 22 e piantare due pallottole in faccia a Fidel. Poi si era detto che non era ancora pronto per suicidarsi, e aveva cominciato a fare le valigie.

Uno dei rhodesiani l'aveva fermato.

— Da qui non si esce con le proprie gambe, — gli aveva detto. — Ti uccideranno prima ancora che tu faccia un passo.

Ha ragione, non riuscirei ad allontanarmi nemmeno di un chilometro.

— Non puoi farci niente, — aveva detto il rhodesiano. — È Nebbia Rossa.

— Cos'è Nebbia Rossa? — aveva domandato Callan. L'uomo l'aveva guardato in modo strano, facendo spallucce.

Della serie: se non lo sai già...

— Cos'è Nebbia Rossa? — aveva domandato Callan quando Sal Scachi era tornato una seconda volta a Las Tangas per metterlo di nuovo in riga, visto che continuava a fare lo stronzo. Quel dannato irlandese non faceva altro che restarsene in branda tutto il santo giorno, a intrecciare lunghi dialoghi con Johnnie Walker.

— Dov'è che hai sentito parlare di Nebbia Rossa? — aveva indagato Scachi.

— Non importa.

— Sì, be', *dimentica* di averlo sentito.

— Vaffanculo, Sal, — aveva ribattuto Callan. — Se faccio parte di qualcosa, voglio sapere di che si tratta.

No che non vuoi, aveva pensato tra sé Scachi.

E anche se lo volessi davvero, non sarò io a dirtelo.

Nebbia Rossa era il nome in codice che designava il coordinamento delle varie

operazioni volte a «neutralizzare» i movimenti di sinistra attivi in America Latina. In pratica, un programma Fenice per l'America centrale e meridionale. Il più delle volte i responsabili delle singole operazioni erano completamente ignari di far parte di una strategia coordinata chiamata Nebbia Rossa, ma il compito di Scachi, in qualità di galoppino di John Hobbs, consisteva proprio nell'assicurarsi che le informazioni circolassero, i fondi venissero distribuiti e gli obiettivi colpiti, il tutto in modo da non pestarsi i piedi a vicenda.

Non era un lavoro facile, ma Scachi era l'uomo ideale. Era al tempo stesso un membro delle Forze speciali, una preziosa risorsa della CIA e un uomo della Mafia: ogni tanto Sal usciva dalle file dei Berretti verdi in quanto «distaccato per servizio», e lavorava come portaordini di Hobbs. E di ordini da portare ce n'erano eccome: Nebbia Rossa coinvolgeva letteralmente centinaia di milizie di destra finanziate dai vari signori della droga, più un migliaio di ufficiali dell'esercito e qualche centinaio di migliaia di soldati, decine di organizzazioni dei servizi segreti e svariati corpi di polizia.

Più la Chiesa.

Sal Scachi era cavaliere dell'Ordine di Malta e membro dell'Opus Dei, l'organizzazione segreta composta da vescovi, sacerdoti e laici impegnati come Sal, tutti uniti sotto la bandiera di un fervente anticomunismo di stampo reazionario. Nella Chiesa cattolica era in corso una guerra intestina tra le alte gerarchie del Vaticano, fortemente conservatrici, e i «teologi della liberazione»: preti e vescovi di sinistra, spesso marxisti, che operavano nel Terzo mondo; la posta in gioco era l'essenza stessa della Santa Madre Chiesa. I Cavalieri di Malta e l'Opus Dei lavoravano a stretto contatto con le milizie di destra, gli ufficiali dell'esercito e persino i cartelli della droga, se necessario.

E il sangue scorreva come il vino durante la comunione.

La maggior parte delle operazioni veniva finanziata, direttamente o indirettamente, con dollari americani. Il finanziamento diretto consisteva nella concessione di aiuti economici agli eserciti dei vari paesi, i cui ufficiali formavano il grosso delle squadre della morte; quello indiretto, nell'acquisto di ingenti quantitativi di droga da parte degli stessi americani: la droga veniva pagata in dollari, che a loro volta finivano nelle casse dei cartelli che sponsorizzavano gli squadroni della morte.

Miliardi di dollari in aiuti economici, miliardi di dollari in soldi per la droga.

A El Salvador, le squadre della morte della destra avevano massacrato politici di sinistra e sindacalisti. Nel 1989, nel campus dell'università dell'America centrale a San Salvador, alcuni ufficiali dell'esercito salvadoregno avevano assassinato a colpi di fucile di precisione sei gesuiti, una domestica e la sua bambina. In quello stesso anno, il governo degli Stati Uniti aveva concesso aiuti per mezzo miliardo di dollari al governo salvadoregno. Alla fine degli anni Ottanta, il numero delle persone uccise era stimato a circa settantacinquemila.

In Guatemala se ne contavano il doppio.

Nella lunga guerra contro i ribelli marxisti oltre centocinquantamila persone erano state uccise, e altre quarantamila erano scomparse senza lasciare tracce. Bambini senza tetto trucidati per strada. Studenti universitari ammazzati. Un albergatore americano decapitato. Una docente universitaria accoltellata nell'atrio della facoltà.

Una suora americana violentata, uccisa e abbandonata sopra un mucchio di cadaveri. Nel frattempo, i soldati americani avevano costantemente fornito servizi di addestramento, consulenza ed equipaggiamenti, compresi gli elicotteri che trasportavano i sicari sul luogo dei massacri. Sul finire degli anni Ottanta il presidente degli Stati Uniti George Bush, disgustato da quelle carneficine, si era finalmente deciso a tagliare gli aiuti economici e le forniture all'esercito del Guatemala.

Era stato così in tutta l'America Latina: la lunga guerra occulta tra ricchi e poveri, tra la destra e i marxisti, con i liberali intrappolati nel mezzo, paralizzati come un cervo davanti ai fari di una macchina.

Nebbia Rossa era onnipresente.

John Hobbs coordinava le operazioni.

Sal Scachi si occupava dell'ordinaria amministrazione.

Teneva i rapporti con gli ufficiali dell'esercito diplomati alla Scuola delle Americhe di Fort Benning, in Georgia. Forniva addestramento, consulenza tecnica, equipaggiamenti, informazioni. Elargiva risorse e finanziamenti alle forze armate e alle milizie latinoamericane.

Tra queste risorse c'era anche Sean Callan.

Quest'uomo è conciato da schifo, pensava Scachi guardando Callan: i capelli lunghi e sporchi, la pelle giallastra per il troppo bere. Non esattamente il prototipo dell'intrepido combattente, ma l'apparenza inganna.

Comunque sia, pensava Scachi, è un talento.

E il talento non si trova facilmente, quindi...

— Ti porto via da Las Tangas, — aveva detto Scachi.

— Bene.

— Ti ho trovato un altro lavoro.

Cazzo se l'aveva trovato, ricorda Callan.

Luis Carlos Galán, il candidato alle elezioni presidenziali del Partito Liberale che era nettamente in testa nei sondaggi, eliminato nell'estate dell'89. Bernardo Jaramillo Osa, leader dell'UP, colpito a morte mentre scendeva da un aereo a Bogotá la primavera successiva. Carlos Pizarro, candidato alla presidenza per l'M-19, assassinato qualche settimana dopo.

Ormai la Colombia era troppo calda per Sean Callan.

Ma il Guatemala no. E nemmeno l'Honduras o El Salvador.

Scachi lo spostava come un cavallo su una scacchiera. Lo sbatteva da una parte all'altra, lo usava per togliere di mezzo i pezzi avversari. Guadalupe Salcedo, Héctor Oqueli, Carlos Toledo, e una dozzina di altri: a quel punto Callan aveva cominciato a perdere il conto. Forse non sapeva cosa fosse in realtà Nebbia Rossa, ma certamente sapeva cos'era per lui: una nube rossa di sangue, che gli annebbiava la testa finché non riusciva a vedere altro.

Poi Scachi l'aveva spedito in Messico.

— A fare che? — aveva domandato Callan.

— A rilassarti un po', — aveva risposto Scachi. — Devi solo dare una mano a proteggere certa gente. Ti ricordi dei fratelli Barrera?

Come faceva a non ricordarsene? Era stato con quell'accordo sulla cocaina in

cambio di armi che tutto aveva avuto inizio, nell'85. Per via di quella faccenda Jimmy Pesche si era messo contro Big Paulie, e da lì era cominciata la sua strana avventura.

Sì, Callan si ricordava di loro.

E allora?

— Sono amici nostri, — aveva detto Scachi.

Amici nostri. Curiosa scelta di vocaboli: una frase che i mafiosi usano soltanto per definire altri mafiosi. Be', io non faccio parte della Mafia, aveva pensato Callan, e neanche quei due spacciatori di coca messicani, questo è certo; per cui, che cazzo c'è sotto?

— Sono tipi in gamba, — gli aveva spiegato Scachi. — Danno il loro contributo all'impresa.

Già, e questo fa di loro dei cazzutissimi angioletti, si era detto Callan.

Ma alla fine ci era andato, in Messico.

Dove altro poteva andare?

Ecco perché adesso si trova lì in quella località di mare, a festeggiare il Giorno dei morti.

Decide di farsi un paio di bicchieri perché quello è un posto sicuro ed è una festa, quindi non ci saranno problemi. E se pure ce ne fossero, pensa, in giornate come queste meglio un po' sbronzo che completamente sobrio.

Sta finendo il suo drink quando vede il grande acquario andare in frantumi; l'acqua fuoriesce con violenza e due persone cadono a terra contorcendosi nel tipico modo di chi è stato raggiunto da un proiettile.

Callan si accovaccia dietro lo sgabello del bar e tira fuori la calibro 22.

Una quarantina di *federales* in uniforme nera irrompono dalla porta d'ingresso facendo fuoco con i loro M-16. Le pallottole colpiscono le pareti di finta roccia della caverna, e per fortuna sono finte, pensa Callan, perché i proiettili vi rimangono conficcati invece di rimbalzare sulla gente.

Poi uno dei *federales* stacca una bomba a mano dalla cinghia a tracolla.

Callan grida: — Tutti giù! — come se qualcuno potesse sentirlo o capire quel che dice, quindi pianta due colpi nella testa del *federale* e l'uomo si accascia prima di poter tirare la linguetta; la bomba a mano rotola inerme a terra, ma un altro *federale* ne lancia una seconda che piomba sulla pista da ballo ed esplode con un lampo strobo-pirotecnico: diversi partecipanti alla festa si buttano sul pavimento e urlano di dolore mentre le schegge gli trapassano le gambe.

Tutto il locale è allagato da quindici centimetri di acqua mista a sangue e piena di pesci che si dibattono, e a un certo punto Callan sente qualcosa che gli trafigge il piede, ma non è una pallottola: è l'aculeo di un pesce chirurgo, splendido nella sua livrea blu elettrico sotto le luci del night-club. Callan si incanta un attimo a osservarlo mentre dentro La Sirena succede il finimondo: gli invitati urlano, piangono e si fanno largo a spintoni verso l'uscita, che però è bloccata perché i *federales* ostruiscono le porte.

E sparano.

Callan è contento di essere un po' brillo. Ha innestato il pilota automatico in modalità «Killer irlandese con tasso alcolemico elevato»: si sente lucido e

imperturbabile, e adesso capisce che quelli che sparano non sono *federales*. Non è una retata ma una *rapina*, e se quei tipi sono sbirri, sono sbirri fuori servizio che vogliono racimolare un po' di soldi extra per le imminenti festività. Capisce anche che nessuno potrà uscire dalla porta d'ingresso — non vivo, comunque — e che dev'essercene per forza una di servizio, così si sdraia nell'acqua e comincia a strisciare verso il retro del locale.

E il muro d'acqua a salvare la vita di Adán. Lo scaraventa giù dalla sedia e lo sbatte in terra, così la prima scarica di mitra e le granate gli passano sulla testa. Fa per alzarsi, ma poi l'istinto ha il sopravvento, e resta giù mentre le pallottole gli fischiano intorno. Osserva inebetito i proiettili che colpiscono i preziosissimi coralli, ormai allo scoperto dietro i vetri in frantumi dell'acquario, poi trasalisce quando sente una murena contorcersi accanto a lui. Guarda verso la parete opposta: dietro la cascata, Fabián Martínez sta cercando freneticamente di rinfilarsi i pantaloni mentre una delle ragazze tedesche fa lo stesso appoggiandosi a una finta roccia; invece Raúl se ne sta lì con i pantaloni alle caviglie e una pistola in mano, e risponde al fuoco stando nascosto dietro la cascata.

I falsi *federales* non riescono a vedere attraverso l'acqua. È questo a salvare Raúl, che se ne sta lì impunemente a sparare fin quando non finisce le munizioni, getta a terra la pistola, si china e si tira su i calzoni. Poi agguanta Fabián per la spalla e dice: — Andiamo, dobbiamo uscire di qui.

Perché adesso i *federales* si stanno facendo largo tra la folla, in cerca dei fratelli Barrera. Adán li vede avvicinarsi e si alza per scappare dal retro, ma scivola e cade, e quando riesce a rialzarsi un *federale* gli punta il fucile in faccia e sorride, e Adán è praticamente morto, ma il sorriso del *federale* svanisce in un turbine di sangue e Adán si sente afferrare per il polso: qualcuno lo tira giù verso l'acqua che inonda il pavimento, e si ritrova faccia a faccia con uno Yanqui che gli dice: — Sta' giù, stronzo.

Poi Callan si mette a sparare contro i *federales* che si avvicinano, con raffiche brevi ed efficaci — *pop-pop, pop-pop* — stendendoli come anatre galleggianti nel baraccone di un luna park. Adán guarda il *federale* morto, e con orrore si rende conto che i granchi sono già arrivati allo squarcio dove prima c'era la faccia, e stanno mangiando.

Callan striscia in avanti e prende due granate dal cinturone dei tizi che ha appena ucciso, ricarica rapidamente la sua arma, striscia all'indietro, afferra Adán, e sparando dietro di sé con l'altra mano lo spinge verso il retro.

— Mio fratello! — grida Adán. — Devo trovare mio fratello!

— Giù! — gli urla di rimando Callan mentre contro di loro esplode una nuova raffica di mitra. Adán si acquatta ma i proiettili lo colpiscono al polpaccio destro e finisce a faccia in giù nell'acqua, dove giace istupidito a guardare il sangue che gli fuoriesce dal naso.

Ha l'impressione di non potersi muovere.

Il cervello gli dice di tirarsi su, ma d'improvviso si sente esausto, troppo stanco per muoversi.

Callan gli si accovaccia accanto, solleva Adán per una spalla e si avvia barcollando

verso la porta con la scritta BAÑOS. C'è quasi arrivato quando Raúl lo alleggerisce del peso.

— Lo porto io, — gli dice.

Callan annuisce. Un altro dei cecchini dei Barrera copre le loro spalle, facendo fuoco dietro di sé nel caos della discoteca. Callan apre la porta con un calcio e si ritrova nella relativa quiete di un piccolo atrio.

Sulla destra c'è una porta con la scritta SIRENAS, e la sagoma di una sirena; a sinistra un'altra porta con la scritta POSEIDONES e la sagoma di un uomo con barba e lunghi capelli ricci. Di fronte c'è una terza porta che indica SALIDA, e Raúl si dirige di filato verso quella.

Callan grida: — No! — e lo tira per il colletto. Appena in tempo, perché le pallottole si infilano a razzo dalla porta aperta, proprio come si aspettava. Chi ha tempo e manodopera sufficienti a organizzare un agguato del genere non dimentica certo di piazzare dei cecchini fuori dalla porta di servizio.

Così urla a Raúl di entrare nella porta dei POSEIDONES. Il tiratore scelto dei Barrera lo segue. Callan strappa la linguetta di una bomba a mano e la getta fuori dalla porta di servizio, tanto per dissuadere chiunque si trovi lì dal restare sul posto o dall'entrare nel locale.

Poi si precipita nel bagno degli uomini e si chiude la porta alle spalle.

Sente la bomba esplodere con un rumore sordo e basso.

Raúl fa sedere suo fratello su un water e il tiratore si mette di guardia alla porta mentre Callan esamina la ferita di Adán, i proiettili sono fuoriusciti, ma non c'è modo di sapere se hanno rotto delle ossa. O colpito l'arteria femorale, nel qual caso Adán morirà dissanguato prima che possano prestargli soccorso.

La verità è che sono in trappola, e nessuno di loro potrà uscire vivo da lì se i cecchini non la smettono di sparare. Cazzo, pensa, ho sempre saputo che sarei morto in un cesso, poi si guarda intorno: non ci sono finestre come ci si aspetterebbe in un bagno americano, ma sul soffitto c'è un lucernario.

Un lucernario in un bagno degli uomini?

Era un altro dei tocchi di eleganza voluti da Raúl.

— Voglio che i bagni facciano pensare alla cabina di una nave da crociera reclinata su un fianco, — aveva spiegato ad Adán quando avevano discusso l'argomento. — Sai, come se la nave fosse affondata.

E così il lucernario è a forma di oblò, e i bagni sono riccamente adornati, e tutto, a parte il lavandino e la tazza, è girato di lato. È proprio quello che ti ci vuole, pensa Callan, dopo che ti sei scolato un tot di *margaritas*: vai a pisciare e ti ritrovi in un cacatoio da mal di mare. Si domanda: Chissà quanti universitari si saranno trascinati sin qui ancora abbastanza in forma e poi avranno vomitato anche l'anima ritrovandosi in questo posto tutto storto, ma non se lo domanda molto a lungo perché quel cazzo di oblò lassù in alto è la loro via d'uscita, quindi si arrampica sul mobile del lavandino e apre il lucernario. Salta, si aggrappa e si tira su attraverso l'apertura, ed eccolo sul tetto, e l'aria è calda e salmastra, poi ficca la testa in giù nell'oblò e dice: — Andiamo!

Fabián salta e si issa attraverso il lucernario, poi Raúl solleva Adán mentre Callan e Fabián lo tirano su dall'alto. Raúl fa una fatica tremenda a passare attraverso il

piccolo oblò, ma ci riesce una frazione di secondo prima che i *federales* sfondino la porta a calci e si fermino sulla soglia a sventagliare raffiche di mitra.

Poi si fiondano dentro, aspettandosi di trovare dei cadaveri e gente ferita che urla e si contorce. Ma non c'è niente di tutto questo, osservano perplessi, fin quando uno di loro non vede il lucernario aperto e capisce. Ma un attimo dopo vede la mano di Callan che lascia cadere una bomba, poi il lucernario si chiude, e adesso *ci sono* dei cadaveri e gente ferita che urla e si contorce nel bagno degli uomini della Sirena.

Callan si mette alla testa degli altri e li guida sul tetto, verso il lato posteriore dell'edificio. C'è solo un *federale* a guardia del vicolo sul retro, e Callan lo fa secco con due rapidi colpi alla nuca. Poi lui e Raúl calano delicatamente Adán tra le braccia di Fabián che aspetta dabbasso.

Infine Raúl si carica Adán in spalle e si allontanano tutti di corsa lungo il vicolo, verso una strada secondaria: con un colpo di pistola Callan frantuma il finestrino di una Ford Explorer, apre la portiera e una trentina di secondi dopo ha già collegato i fili e messo in moto.

Dieci minuti più tardi sono al pronto soccorso dell'ospedale Nostra Signora di Guadalupe, dove le infermiere dell'accettazione sentono il nome Barrera e non fanno domande.

Adán è stato fortunato: il femore è scheggiato ma non rotto, e l'arteria femorale è intatta.

Con un ago da trasfusione infilato in un braccio, Raúl usa la mano libera per fare una telefonata, e pochi minuti dopo alcuni dei suoi *sicarios* accorrono in ospedale, mentre altri perlustrano i dintorni della Sirena per accertarsi che non vi siano altri uomini di Güero nei paraggi. Non ne trovano neanche uno, ma riferiscono che sei partecipanti alla festa sono rimasti uccisi, e dieci dei — si fa per dire — *federales* sono morti o feriti.

Ma i sicari di Méndez non sono riusciti ad ammazzare i fratelli Barrera.

Grazie a Sean Callan.

— Quello che vuoi, — gli dice Adán.

In questo Giorno dei morti.

Non hai che da chiedere.

Quello che vuoi, qualsiasi cosa al mondo.

La ragazza gli prepara il *pan de muerto*.

Il pane dei morti.

Il tradizionale pandolce con dentro una sorpresa, una delizia che a Don Miguel Ángel Barrera piace molto, cosicché non vede l'ora di assaggiarla. E poiché è un augurio di buona fortuna dare un morso e trovare la sorpresa ne prepara uno soltanto per lui, per essere certa che la sorpresa vada a Don Miguel.

Vuole che in questa serata speciale tutto sia perfetto e di suo gusto.

Quindi si è vestita con particolare cura: un abito nero semplice ma elegante, calze nere e scarpe col tacco. Si trucca lentamente, facendo particolare attenzione ad applicare il mascara, poi si spazzola i lunghi capelli neri fino a farli brillare. Si esamina allo specchio e rimane soddisfatta del risultato: la pelle è liscia e bianca, gli occhi scuri sono ben delineati, i capelli cadono morbidamente sulle spalle.

Va in cucina e adagia lo speciale *pan de muerto* su un vassoio d'argento, vi dispone intorno delle candele d'ambra, le accende ed entra nella cella che fa da sala da pranzo.

Lui ha un aspetto regale, pensa la ragazza, con quella giacca da camera rosso bordeaux sul pigiama di seta. I nipoti di Don Miguel fanno in modo che lo zio possa godere di tutti i lussi che servono a rendere sopportabile la sua permanenza in prigione: bei vestiti, cibo e vino eccellenti, e... be', lei.

In giro si mormora che Adán Barrera si prenda tanta cura dello zio per mettere a tacere i propri sensi di colpa, perché preferisce che il vecchio rimanga in prigione senza interferire con il suo lavoro di comandante del *pasador* dei Barrera. Lingue più taglienti insinuano che in realtà Adán ha fatto mettere in gattabuia suo zio per soppiantarlo.

La ragazza non sa quanto ci sia di vero in quelle voci, e non le importa. Sa solo che Adán Barrera l'ha salvata da una vita miserabile in un bordello di Città del Messico e l'ha scelta come concubina dello zio. Gira voce che assomigli a una donna che un tempo Don Miguel amava.

Per mia fortuna, pensa la ragazza.

Don Miguel non è molto esigente. Lei cucina, lava i panni, soddisfa i suoi bisogni di uomo. A dire il vero lui la picchia, ma non così spesso o brutalmente come faceva una volta papà, e anche le sue richieste sessuali sono meno frequenti. La picchia, poi se la scopa, e se il *floto* non gli resta duro abbastanza a lungo si arrabbia e la picchia di nuovo, finché non ottiene il risultato che desidera.

C'è di peggio nella vita, pensa.

E Adán Barrera le offre un compenso generoso.

Non così generoso come...

Scaccia quel pensiero dalla testa e si presenta a Don Miguel con il *pan de muerto*.

Le tremano le mani.

Tío se ne accorge.

Le piccole mani tremano mentre depone il pane sul tavolo davanti a lui, e quando Tío la guarda si accorge che gli occhi di lei sono umidi, che è sul punto di scoppiare in lacrime. È sofferenza? si chiede. O paura? E mentre lui la scruta lei abbassa lo sguardo sul *pan de muerto*, poi lo fissa di nuovo e a quel punto lui capisce.

— È bellissimo — le dice, osservando il pandolce.

— Grazie.

Ha la voce rotta? si chiede lui. C'è un'impercettibile esitazione?

— Prego, accomodati, — le dice, reggendo una sedia per lei. Lei obbedisce, aggrappandosi con le mani ai bordi della sedia.

— Per favore, dai tu il primo morso, — le dice, sedendosi a sua volta.

— Oh, no, è per te!

— Insisto.

— Non posso.

— *Insisto*.

È un ordine.

Non può disobbedire.

Così stacca un pezzo del *pan* e se lo porta alle labbra. O meglio tenta di farlo: la

mano le trema talmente che non riesce a metterlo in bocca. Si sforza in tutti i modi di non piangere, poi gli occhi le si riempiono di lacrime che cominciano a scorrere sulle guance, insieme al mascara, lasciando nere striature sul viso.

Alza lo sguardo su di lui, tira su col naso e dice: — Non posso.

— E lo avresti fatto mangiare a me.

Lei tira su col naso, ma piccole bolle di moccio le gocciolano verso il labbro.

Lui le porge un tovagliolo di lino.

— Asciugati, — le dice.

Lei obbedisce.

Poi Tío dice: — Adesso devi mangiare il pane che hai preparato per me.

Lei risponde in un soffio: — Ti prego.

E abbassa lo sguardo.

I miei nipoti sono già morti? si chiede Tío. Güero non avrebbe cercato di assassinarmi se Adán, e soprattutto Raúl, non fossero usciti definitivamente di scena. Quindi o sono già morti o lo saranno presto, o forse Güero non ha concluso niente neanche con loro. Speriamo sia così, pensa, e si ripromette di contattare i nipoti appena possibile, quando sarà finita quella *triste* faccenda.

— Méndez ti ha offerto una fortuna, vero? — domanda alla ragazza. — Una nuova vita per te, per la tua famiglia?

Lei annuisce.

— Hai delle sorelle più piccole, vero? — domanda Tío. — Quell'ubriacone di tuo padre abusa di loro? Con i soldi di Méndez potresti portarle via, dar loro una casa.

— Sì.

— Capisco, — dice Tío.

Lei alza lo sguardo su di lui, speranzosa.

— Mangia, — le dice. — È una morte compassionevole, non trovi? So che non avresti voluto farmi morire lentamente, tra gli spasmi.

Lei esita a mettersi il pane in bocca. La mano trema, delle briciole si attaccano al lucente rossetto rosso. E adesso grosse, pesanti lacrime cadono sul pane, sciupando la glassa di zucchero che aveva applicato con tanta cura.

— Mangia.

Lei dà un morso al pane ma non riesce ad ingoiarlo, così lui le versa un bicchiere di vino e glielo mette in mano. Lei lo sorseggia, sembra che aiuti, e lo manda giù insieme al pane, poi dà un altro morso e beve un altro sorso.

Lui si allunga sul tavolo e le accarezza i capelli con il dorso della mano. E mormora dolcemente: — Lo so. Lo so, — mentre con l'altra mano le porta alle labbra un altro pezzo di pane. Lei apre la bocca e lo riceve sulla lingua, poi aggiunge un sorso di vino, e a quel punto la stricnina fa effetto e la testa scatta all'indietro, la ragazza spalanca gli occhi e il rantolo della morte affiora tra le sue labbra aperte.

Lui fa gettare il suo corpo oltre la recinzione, in pasto ai cani.

Parada si accende una sigaretta.

Aspira una boccata mentre si china e si infila le scarpe, chiedendosi per quale ragione sia stato svegliato in piena notte, quale sia quell'«urgente faccenda personale» che non può aspettare sino al sorgere del sole. Dice alla domestica di far

accomodare il ministro dell'Istruzione nello studio, lo raggiungerà subito.

Parada conosce Cerro da anni. Era vescovo a Culiacán quando Cerro era governatore del Sinaloa: aveva persino battezzato due dei suoi figli legittimi. E Miguel Ángel Barrera non gli aveva forse fatto da padrino in entrambe le occasioni? si chiede Parada. E di certo era stato Barrera ad andare da lui per chiedergli di dare una sistemazione spirituale e materiale alla prole illegittima di Cerro, dopo che questi aveva approfittato di una ragazza di campagna. Oh, be', se non altro sono venuti a cercare me invece che un medico disposto a praticare un aborto clandestino, e questo è già un punto a suo favore.

Però, pensa mentre s'infila un vecchio maglione di lana, se si tratta di un'altra ragazza incinta, questa volta m'incavolo sul serio. Cerro dovrebbe fare più attenzione, alla sua età. Se non altro l'esperienza avrebbe dovuto insegnargli qualcosa, e in ogni caso, perché presentarsi qui alle — getta un'occhiata all'orologio — quattro del mattino?

Suona per chiamare la domestica.

— Del caffè, per favore, — dice Parada. — Per due. Nello studio.

Negli ultimi tempi i suoi rapporti con Cerro hanno conosciuto fasi alterne, tra liti e rappacificazioni, suppliche e minacce, perché lui ha chiesto più volte al ministro dell'Istruzione di mettere a disposizione degli abitanti delle campagne nuove scuole, libri, mense e insegnanti. Un'incessante trattativa nella quale Parada si è mosso in punta di piedi sull'orlo del ricatto, spingendosi in un'occasione fino al punto di dire a Cerro che i villaggi rurali non dovevano essere trattati come «figli bastardi»: un'osservazione che a quanto pare aveva dato i suoi frutti, sotto forma di due scuole elementari e una dozzina di nuovi insegnanti.

Forse Cerro vuole vendicarsi, pensa Parada mentre scende al piano di sotto. Ma quando apre la porta dello studio e vede la faccia dell'uomo, comprende che la faccenda è ben più seria.

Cerro va dritto al punto. — Sto morendo di cancro.

Parada è sbalordito. — Mi dispiace tantissimo. Non c'è niente...

— No. Non c'è speranza.

— Vuoi che ti confessi?

— Ho un parroco che se ne occupa, — risponde Cerro.

Porge a Parada una ventiquattre.

— Ti ho portato questa, — dice Cerro. — Non sapevo a chi altri darla.

Parada la apre, dà un'occhiata ai documenti e ai nastri e dice: — Non capisco.

— Sono stato complice, — spiega Cerro, — di un crimine gravissimo. Non posso morire... Ho paura di morire... con questo peso sull'anima. Devo almeno cercare di riparare.

— Certamente se ti confessi riceverai l'assoluzione, — replica Parada. — Ma se queste sono delle prove, perché darle a me? Perché non al procuratore generale, o...

— C'è la voce del procuratore incisa su quei nastri.

Be', questa è una buona ragione, pensa Parada.

Cerro si china in avanti e bisbiglia: — Il procuratore generale, il ministro degli Interni, il presidente del PRI. Il presidente della Repubblica. Tutti. Tutti *noi*.

Buon Dio, pensa Parada.

Cosa c'è in quei documenti?

Ne spulcia qualcuno e ascolta dei brani.

Accende una sigaretta dopo l'altra mentre ascolta i nastri e studia i documenti. Appunti relativi a incontri, promemoria di Cerro. Nomi, date e luoghi. Le prove di quindici anni di corruzione: no, non solo corruzione. Quella sarebbe la triste normalità, invece qui siamo a livelli straordinari. Più che straordinari: non esistono parole adeguate.

Ecco cos'hanno fatto, in estrema sintesi: hanno venduto il paese ai *narcotraficantes*.

Non ci avrebbe mai creduto se non l'avesse sentito con le sue orecchie. Nastri registrati durante una cena — 25 milioni di dollari a partecipante — per sostenere l'elezione di quel presidente. L'uccisione di alcuni funzionari elettorali, la sottrazione del voto stesso. Le voci del fratello del presidente e del procuratore generale che progettano quei crimini vergognosi. E chiedono insistentemente ai narcotraffickanti di finanziarli. E di commettere degli omicidi. E di torturare e uccidere l'agente americano Hidalgo.

E poi l'Operazione Cerbero, la cospirazione volta a finanziare, rifornire e addestrare i Contras con i soldi ricavati dalla vendita della cocaina.

E l'Operazione Nebbia Rossa, le stragi degli estremisti di destra finanziate in parte dai cartelli della droga colombiani e messicani, e sostenute dal PRI.

Non c'è da meravigliarsi che Cerro abbia paura di finire all'inferno: ha contribuito a portarlo qui, sulla terra.

Ora capisco perché ha consegnato a me queste prove. Le voci sui nastri, i nomi sui suoi appunti: il presidente, suo fratello, il segretario di stato, Miguel Ángel Barrera, Garda Abrego, Güero Méndez, Adán Barrera, le decine e decine — letteralmente — di poliziotti, militari e pezzi grossi dei servizi segreti, dirigenti del PRI: nessuno in tutto il Messico può o vuole intervenire.

Quindi Cerro l'ha portato a me. Vuole che lo faccia avere...

A chi?

Sta per accendersi un'altra sigaretta ma con sua sorpresa si accorge che è stanco di fumare: sente un sapore ripugnante in bocca. Sale al piano di sopra e si lava i denti, poi si fa una doccia quasi bollente e, mentre l'acqua gli piove sulla nuca pensa che forse dovrebbe dare quelle prove ad Arthur Keller.

Si è tenuto regolarmente in contatto con l'americano, ormai purtroppo *persona non grata* in Messico, e sa che è ancora ossessionato dall'idea di abbattere i cartelli della droga. Ma rifletti un momento, si dice: se dai quella roba ad Arthur che fine farà, viste le scioccanti rivelazioni sull'Operazione Cerbero e sull'accordo tra la CIA e i Barrera al fine di garantire fondi ai Contras? Arthur ha davvero il potere di fare qualcosa, o verrà tutto insabbiato dall'amministrazione in carica? O da qualsiasi amministrazione, ora che tutti in America si preoccupano soltanto del NAFTA?

Il NAFTA, pensa Parada con disgusto. Il dirupo verso cui stiamo marciando insieme, noi e gli americani. Ma c'è una speranza. Le elezioni presidenziali sono prossime, e il candidato del PRI — che, per forza di cose, vincerà — sembra una brava persona. Luis Donaldo Colosio è un politico serio, un uomo della sinistra che ascolterà la voce della ragione. Parada l'ha conosciuto, e gli è parso ben disposto.

E se queste prove sbalorditive che mi ha portato Cerro prima di morire potessero screditare i dinosauri del PRI, forse potrebbero dare a Colosio la forza di cui ha bisogno per seguire i suoi istinti più autentici. Devo darle a *lui*, queste informazioni?

No, riflette Parada. È impensabile che Colosio voglia schierarsi contro il suo partito: la sua candidatura salterebbe.

Allora chi, si chiede Parada mentre s'insaponava il viso e comincia a radersi, ha l'autonomia, il potere, la pura e semplice forza morale per rivelare che l'intero governo di un paese si è venduto a un cartello di mercanti della droga? Chi?

La risposta gli viene all'improvviso.

È ovvio.

Aspetta fino a un'ora decente del mattino e poi telefona ad Antonucci per dirgli che vuole riferire delle informazioni importanti al papa in persona.

L'ordine dell'Opus Dei è stato fondato nel 1928 da un ricco avvocato spagnolo che in seguito aveva abbracciato il sacerdozio, Josemaría Escrivá, preoccupato all'idea che l'università di Madrid fosse diventata un focolaio del radicalismo di sinistra. Era tale la sua ansia, che la nuova organizzazione cattolica di élite aveva finito per schierarsi dalla parte dei fascisti nella guerra civile spagnola, e nei successivi trent'anni non aveva fatto altro che consolidare il potere del generale Franco. L'idea era reclutare giovani conservatori laici di talento, destinati a ricoprire ruoli di primo piano nel governo, negli organi di stampa e nel mondo degli affari; infondere in loro i «tradizionali» valori cattolici — in particolare l'anticomunismo — e mandarli a compiere l'opera della Chiesa nelle rispettive sfere.

Salvatore Scachi — colonnello delle Forze speciali, prezioso elemento della CIA, cavaliere dell'Ordine di Malta e affiliato alla Mafia — è un membro fidato e leale dell'Opus Dei. Rispondeva a tutti i requisiti: andava a messa ogni giorno, si confessava solo davanti a un prete dell'Opus Dei e partecipava ai ritiri spirituali nelle strutture dell'Ordine.

E aveva fama di soldato valoroso. Aveva combattuto la giusta guerra contro i comunisti in Vietnam, in Cambogia e nel Triangolo d'oro. Ha combattuto in Messico e in America centrale ai tempi dell'Operazione Cerbero, ha combattuto in Sud America ai tempi di Nebbia Rossa: e adesso Parada, il teologo della liberazione, minaccia di rivelare ogni cosa al mondo intero. Seduto nell'ufficio di Antonucci, Scachi sta valutando il da farsi a proposito delle informazioni che il cardinale Juan Parada vorrebbe passare al Vaticano.

— Insomma, Cerro è andato da lui, — dice Scachi ad Antonucci.

— Così mi ha detto Parada.

— Cerro ne sa abbastanza da far cadere l'intero governo, — dice Scachi. E non solo quello...

— Non possiamo gravare il Santo Padre del fardello di queste informazioni, — dice Antonucci. Questo papa è stato un grande sostenitore dell'Opus Dei, al punto di beatificare padre Escrivá, facendogli compiere il primo passo verso la canonizzazione. Metterlo di fronte alla prova che l'Ordine è coinvolto in alcune delle azioni più spietate condotte contro la congiura comunista mondiale sarebbe, a dir

poco, imbarazzante.

E ancora più grave sarebbe lo scandalo che travolgerebbe l'attuale governo messicano, proprio mentre sono in atto i negoziati che dovrebbero restituire piena legittimità alla Chiesa. No, simili rivelazioni affosserebbero il governo e con esso i negoziati, e darebbero nuovo slancio agli eretici liberazionisti, nelle cui file militano parecchi «utili idioti» armati di buone intenzioni, che favorirebbero l'instaurazione di un regime comunista.

È sempre la stessa storia, ovunque, pensa Antonucci: degli stupidi preti liberali che si lasciano trarre in inganno e aiutano i comunisti a conquistare il potere, finché un bel giorno i rossi non li ammazzano. È stato così anche in Spagna, ed è soprattutto per questo che il beato Escrivá ha fondato l'Opus Dei.

In quanto membri dell'Opus Dei, sia Antonucci che Scachi ne sanno più che a sufficienza sul concetto di bene superiore, e per Scachi il bene più grande, sconfiggere i comunisti, è più importante del male della corruzione. E poi c'è dell'altro a cui pensare: il trattato NAFTA, ancora in corso di discussione al Congresso. Se le rivelazioni di Parada fossero rese pubbliche, addio NAFTA. E senza il NAFTA non ci sarà possibilità di far nascere una classe media in Messico, unico antidoto a lungo termine contro la velenosa propagazione del comunismo.

Antonucci dice: — Abbiamo ora l'opportunità di fare qualcosa di grande per le anime di milioni di fedeli: restituire la vera Chiesa al popolo messicano, assicurandoci la gratitudine del governo di quel paese.

— Certo, se insabbiamo queste informazioni.

— Proprio così.

— Ma non è così semplice, — osserva Scachi. — A quanto pare Parada è a conoscenza di certi fatti, che sarà pronto a divulgare se non vede...

Antonucci si alza. — La definizione degli aspetti temporali spetta ai fratelli laici dell'Ordine. Certe cose sfuggono alla mia comprensione.

Ma non a quella di Scachi.

Adán è disteso a letto nel Rancho las Bardas, la vasta *estancia*-fortezza di Raúl, sulla strada che collega Tijuana a Tecate.

L'edificio principale del ranch, composto da due appartamenti separati destinati a ciascuno dei due fratelli, è circondato da un muro alto tre metri sovrastato da filo spinato e schegge di vetro. Ci sono due cancelli, con massicci battenti di acciaio rinforzato. Agli angoli sono state costruite delle torrette di guardia dotate di riflettori, su cui si appostano uomini armati di AK-47, mitragliatrici M-50 e lanciarazzi cinesi.

E per raggiungere il Rancho bisogna allontanarsi dalla statale e procedere per più di tre chilometri lungo una strada di terra rossa, ammesso che si riesca a imboccarla, perché la confluenza con la statale è presidiata ventiquattr'ore al giorno, sette giorni alla settimana, da poliziotti della Baja in borghese.

Perciò è lì che i fratelli si sono rifugiati non appena possibile, dopo l'attacco alla discoteca La Sirena, e adesso la piazzaforte è in allarme rosso. Le guardie fanno la ronda notte e giorno sulle mura di cinta, altre squadre a bordo di jeep pattugliano la campagna circostante, e i tecnici setacciano l'aria con le loro apparecchiature elettroniche, alla ricerca di segnali radio e chiamate da telefoni cellulari.

E Manuel Sánchez sta seduto sotto la finestra della stanza di Adán, come un cane fedele. Adesso siamo gemelli, pensa Adán: zoppichiamo entrambi. Ma io sarò zoppo soltanto per poco mentre lui lo sarà tutta la vita, ed è per questo che gli ho conservato il posto di guardia del corpo per tutti questi anni, dai tempi dell'Operazione Condor.

Sánchez non si alza da lì: nemmeno per mangiare o per dormire.

Se ne sta appoggiato al muro con lo schioppo in grembo, e di tanto in tanto si tira su e cammina zoppicando lungo il muro.

— Avrei dovuto essere lì, *patrón*, — aveva detto ad Adán con le lacrime agli occhi. — Avrei dovuto essere lì con lei.

— Il tuo compito è proteggere la mia casa e la mia famiglia, — aveva replicato Adán. — E non mi hai mai deluso.

Né lo farà.

Non si allontana un secondo dalla finestra di Adán. I cuochi gli portano piatti di tortillas fumanti con *refritas* e peperoni, e scodelle di *albóndigas* calde: lui sta seduto fuori dalla finestra e mangia. Allontanarsi è fuori questione: Don Adán gli ha salvato la vita e la gamba, e dentro quella casa ci sono la moglie e la figlia di Don Adán, perciò se i *sicarios* di Güero riescono in qualche modo ad entrare nella zona recintata dovranno vedersela con Manuel Sánchez prima di arrivare a loro.

E nessuno passa indenne se c'è Manuel.

Adán è contento che ci sia, se non altro perché la sua presenza rassicura Lucía e Gloria. Hanno già superato una prova terribile, svegiate nel cuore della notte dai *sicarios* del *pasador* e trasportate in tutta fretta in campagna senza nemmeno avere il tempo di preparare le valigie. L'agitazione aveva provocato alla piccola una crisi respiratoria, ed era stato necessario far venire un dottore che aveva fatto una parte del viaggio in aereo, bendato, e poi era stato accompagnato in macchina fino al ranch per visitare la bambina. Le costose e delicate attrezzature — respiratori, tende a ossigeno, umidificatori — erano state prelevate da casa e trasportate fin lì nel cuore della notte, ma ancora adesso, a settimane di distanza, Gloria manifesta dei sintomi residui.

Quando poi aveva visto suo padre zoppicare, tutto dolorante, per lei era stato un altro shock: a malincuore, Adán era stato costretto a mentirle due volte: dicendole che era rimasto ferito in un incidente motociclistico, e ancora peggio facendole credere che si sarebbero trasferiti in campagna per un po' perché l'aria le faceva bene.

Ma lei non è stupida, Adán lo sa. Vede le torrette, le armi, le guardie, e presto intuirà dai discorsi degli adulti che la famiglia è molto ricca e ha bisogno di protezione.

Poi verranno le domande più difficili.

E le risposte più difficili.

Ad esempio, riguardo al lavoro di papà.

Capirà? si chiede Adán. È inquieto, irritabile, stanco della prolungata convalescenza. E sii sincero, dice a se stesso: ti manca Nora. Ti manca a letto e anche fuori. Sarebbe bello analizzare con lei questa situazione.

Era riuscito a chiamarla il giorno dopo l'attacco alla Sirena. Era certo che lei avesse appreso il fatto tramite la televisione o i giornali, e voleva rassicurarla che stava bene. Che sarebbero passate alcune settimane prima di potersi incontrare di nuovo, e, cosa più importante, che non doveva tornare in Messico fin quando lui non

le avesse detto che non c'erano più rischi.

Lei aveva reagito proprio come Adán immaginava e sperava. Aveva risposto al telefono al primo squillo, e il sollievo che provava nel sentire la voce di lui era stato evidente. Dopo un po' aveva cominciato a scherzare: se Adán si era fatto ammaliare da altre sirene, aveva avuto quel che si meritava.

— Chiamami, — gli aveva detto. — Verrò di corsa.

Vorrei tanto chiamarti, pensa lui mentre allunga la gamba dolorante. Non immagini quanto lo desideri.

È stanco di starsene a letto: si siede, poggia pian piano la gamba a terra e si alza lentamente. Prende il bastone e si avvicina zoppicando alla finestra. È una splendida giornata. Il sole è caldo e luminoso, gli uccellini cantano ed è bello essere vivi. La gamba sta guarendo bene e in fretta — non c'è stata infezione — e dunque presto sarà di nuovo in piedi e potrà uscire. Il che è positivo, perché c'è un sacco da fare, e il tempo scarseggia.

La verità è che è preoccupato. Gli uomini che hanno condotto l'attacco alla Sirena avevano uniformi e piastrine di riconoscimento dei *federales*: dev'essergli costato centinaia di migliaia di dollari in mazzette. E se Güero si sente abbastanza forte da infischiarne del divieto e organizzare un'azione violenta in una località turistica, significa che i suoi affari vanno meglio di quanto Adán non creda.

Ma come? si chiede Adán. Come fa il suo prodotto a passare per *La Plaza*, dopo che i *pasador* Barrera gliel'hanno interdetta? E come ha fatto Güero a conquistarsi l'appoggio di Città del Messico e dei suoi *federales*?

E Abrego si è schierato con Güero? Güero avrebbe mai lanciato l'attacco alla Sirena senza l'approvazione del vecchio? E se le cose stanno così, Abrego gli avrà conquistato il sostegno del fratello del presidente, El Bagman, e di tutto il governo federale.

Persino nella stessa Baja è in corso una guerra civile tra poliziotti, poiché i Barrera posseggono la polizia dello stato di Baja California, e Güero possiede i *federales*. I poliziotti della città di Tijuana sono più o meno neutrali, ma c'è un nuovo elemento in gioco: il Gruppo tattico speciale, una formazione di élite simile agli Intoccabili, guidata nientedimeno che dall'incorruttibile Antonio Ramos. Se dovessero mai allearsi con i *federales*...

Grazie a Dio si avvicinano le elezioni, pensa Adán. I suoi familiari hanno tentato numerosi, discreti approcci con il candidato scelto dal PRI, Colosio, ma sono stati seccamente respinti. Se non altro, Colosio ha garantito di voler colpire indiscriminatamente tutti i narcotrafficcanti: quando sarà eletto perseguiterà i Barrera e Méndez con egual vigore.

Ma nel frattempo siamo noi soli contro il mondo, pensa Adán.

E stavolta è il mondo a vincere.

A Callan non piace per niente.

È sul sedile posteriore di un SUV rosso fuoco modello Suburban di provenienza illecita — il veicolo preferito dei *narco-cowboy* — seduto accanto a Raúl Barrera che gironzola per Tijuana come se fosse un cazzo di sindaco. Stanno percorrendo il viale Díaz Ordaz, una delle strade più trafficate della città. Alla guida c'è un poliziotto

della Baja California, e un altro gli sta seduto accanto. E Raúl è vestito a festa come un bovaro del Sinaloa: stivali, camicia nera con bottoni di madreperla, cappello bianco con la tesa larga.

Cazzo, non si combatte così una guerra, pensa Callan. Questi qui dovrebbero fare come i vecchi siciliani: rintanarsi, starsene nascosti, scegliere con cura i luoghi da frequentare. Ma a quanto pare non è così che la pensano i messicani, ha scoperto Callan. No, loro sono *macho* fino in fondo: esci fuori e mostra la bandiera.

Della serie, Raúl vuole farsi vedere in giro.

Così Callan non si stupisce affatto quando altri due Suburban neri pieni di *federales* in uniforme nera cominciano a seguirli per il viale. E questa non è una bella notizia, pensa Callan.

— Oh, Raúl...

— Li ho visti.

Dice all'autista di imboccare una traversa a destra, che costeggia un gigantesco mercato delle pulci.

Güero è nel secondo SUV. Guarda fuori e vede quella specie di autopompa per fighetti che svolta a destra, e sul sedile posteriore gli sembra che ci sia Raúl Barrera.

In realtà, la prima cosa che vede è un pagliaccio.

La ridente, sciocca fisionomia di un pagliaccio dipinta sul muro dell'enorme mercato delle pulci, che si estende per la lunghezza di due isolati. Il clown ha uno di quei grossi nasi rossi, la faccia bianca e la parrucca e tutto il solito armamentario da clown, e Güero quasi sbarra gli occhi quando lo vede, poi mette a fuoco l'immagine del tizio seduto dietro nel Suburban rosso con la targa della California e, diavolo, sembra proprio Raúl.

— Bloccalo, — ordina all'autista.

Il Suburban nero grafite supera il Suburban rosso e lo stringe contro il marciapiede. Il veicolo di Güero inchioda dietro al SUV rosso e lo incastra.

Oh, cazzo, pensa Callan, mentre un *comandante federale* esce dalla macchina nero grafite e si avvicina con M-16 spianato, seguito da due dei suoi ragazzi. Decisamente non si tratta di una contravvenzione. Scivola appena sul sedile, estrae pian piano la sua calibro 22 e la nasconde sotto l'avambraccio sinistro.

— Siamo coperti, — dice Raúl.

Callan non ne è così sicuro perché le canne dei fucili sporgono dai finestrini dei due SUV neri come i moschetti spuntavano dai carri dei cowboy nei vecchi film western, e Callan pensa che se i cavalleggeri non si sbrigano ad arrivare non ci sarà molto da sotterrare, là nella vecchia prateria.

Messico del cazzo.

Güero abbassa il finestrino posteriore destro, poggia l'AK sul bordo, fa scattare la levetta e si prepara ad accoppiare Raúl.

Il poliziotto della Baja California abbassa il finestrino e domanda: — Qualche problema?

Già, a quanto pare qualche problema c'è, perché il *comandante federale* individua Raúl con la coda dell'occhio e fa per premere il grilletto del suo M-16.

Callan spara con la pistola ancora in grembo.

I due colpi centrano il *comandante* alla fronte.

L'M-16 finisce a terra un attimo prima di lui.

I due poliziotti della Baja seduti davanti sparano dal parabrezza. Raúl è seduto dietro, le pallottole sfiorano sibilando le orecchie dei due uomini seduti davanti, e lui urla e spara all'impazzata, perché se questo è l'ultimo *Arriba*, ha intenzione di andarsene con stile. I *narcocorridos*, le canzoni popolari che narrano le gesta dei narcotraffickanti, celebreranno per anni la sua morte.

Però Raúl non se ne andrà.

Güero ha visto il SUV rosso fuoco ma non le due comunissime berline, una Ford e una Volkswagen anch'esse rubate, che lo seguivano a un isolato di distanza e che adesso arrivano rombando per intrappolare i *federales*.

Fabián salta fuori dalla Ford e stende un *federale* con una sventagliata di AK in pieno petto. Il *federale* ferito cerca di strisciare sotto il SUV nero per ripararsi, ma uno dei suoi compagni si rende conto che la loro squadra è in svantaggio e tenta di salvarsi cambiando bandiera all'istante. Punta il suo M-16 addosso al collega, e mentre quello alza le braccia implorando di avere salva la vita gli assesta il *coup de grâce* in pieno viso, poi si volta verso Fabián in cerca di approvazione.

Fabián gli pianta due pallottole nel cranio.

A chi serve un simile codardo?

Callan fa sdraiare Raúl sul sedile e grida: — Cazzo, dobbiamo farti uscire di qui!

Apri la portiera e rotola fuori sul marciapiede. Spara da sotto la macchina a tutto ciò che ha i pantaloni neri; intanto Raúl salta fuori, poi tutti e due si allontanano sparando, percorrono la strada a ritroso verso l'ampio boulevard.

È proprio un grosso casino, pensa Callan.

I poliziotti si avvicinano da tutti i punti cardinali: in auto, in moto, a piedi. Polizia federale, polizia di stato, polizia della città di Tijuana, la confusione è totale: è un dannato parapiglia.

Tutti cercano di capire a chi si debba sparare, e al tempo stesso fanno il possibile per non farsi sparare. Ma gli uomini di Fabián sanno qual è il bersaglio, e infatti abbattano metodicamente i *federales* che li avevano fermati. Quelli però sono tipi duri, che rispondono al fuoco: i proiettili volano in tutte le direzioni, e dall'altra parte della strada c'è anche uno scemo che riprende tutto il dannato casino con una videocamera Sony da 8 millimetri, e in virtù della grazia accordata agli idioti e agli ubriachi il tizio — al contrario di molti altri — sopravvive a quei dieci minuti di sparatoria.

Ci sono tre *federales morti* e altri tre feriti. Due *sicarios* di Barrera — tra cui uno dei poliziotti della Baja — ci lasciano le penne e altri due sono gravemente feriti, come i sette passanti che sono stati beccati dalle pallottole vaganti. E per una di quelle surreali coincidenze che a quanto pare si verificano solo in Messico, ecco comparire il vescovo di Tijuana, che passava per caso da quelle parti e adesso si aggira tra i cadaveri somministrando l'estrema unzione e recando conforto spirituale ai sopravvissuti. Arrivano le ambulanze, le auto della polizia e i furgoni delle televisioni. Mancano solo venti nanetti che saltino fuori da un'utilitaria.

Il pagliaccio non ride più.

Il sorriso gli è stato letteralmente cancellato dalla faccia, il naso rosso è tutto

sforacchiato dai proiettili e ci sono due nuovi buchi vicino al bordo inferiore delle pupille, cosicché sembra contemplare la scena dall'alto con uno sguardo vagamente strabico.

Güero si è dato alla fuga: per quasi tutta la durata della sparatoria è rimasto sdraiato sul pianale del suo SUV, poi è sgattaiolato via dalla portiera opposta e se l'è squagliata senza che nessuno lo vedesse.

E invece Raúl lo vedono in tanti. Lui e Callan stanno allontanandosi a ritroso lungo la strada, spalla a spalla: Raúl spara a raffica con il suo AK, Callan prende la mira con precisione e di tanto in tanto esplode due colpi con la sua calibro 22.

Fabián salta sulla Ford e si allontana a marcia indietro anche se l'auto ha le gomme a terra. I cerchi strisciano sull'asfalto e mandano scintille; quando raggiunge Callan e Raúl, Fabián si ferma e grida: — Salite!

Per me va bene, pensa Callan. Si è appena sporto per chiudere quella cazzo di portiera quando Fabián parte di nuovo a tutta birra e si ritrovano a volare all'indietro sulla strada finché non finiscono addosso a *un altro* merdosissimo SUV che ha bloccato l'incrocio. È pieno di agenti in borghese, con gli M-16 spianati e pronti a fare fuoco.

Callan sospira di sollievo quando Raúl getta a terra il suo AK, alza le mani e sorride.

Intanto, Ramos e i suoi ragazzi stanno arrivando sul posto con l'intenzione di fare il culo a qualcuno, solo che la maggior parte dei culi giacciono a terra sanguinanti oppure se la sono squagliata da un bel po'. Il fitto chiacchiericcio che li accompagna lungo tutta la strada giunge alle orecchie di Ramos come un ronzio di insetti, ed è così che viene a sapere che la polizia ha arrestato uno dei Barrera.

Era Adán.

No, era Raúl.

Qualunque fosse dei due, pensa Ramos, quali poliziotti lo hanno arrestato, e dove lo hanno portato? È importante, perché se sono stati i *federales* probabilmente l'hanno già portato alla discarica per ammazzarlo; se invece è stata la polizia della Baja a quest'ora sarà già in qualche rifugio, e se è stata la polizia cittadina forse Ramos ha ancora un'occasione per mettere le mani su uno dei fratelli Barrera.

Sarebbe bello se fosse Adán.

Ma anche se fosse Raúl.

Ramos interroga un testimone oculare dopo l'altro per capire cosa sia accaduto, fin quando un agente in uniforme della polizia cittadina gli si avvicina e dice che gli ispettori della squadra omicidi di Tijuana hanno arrestato uno dei Barrera e altri due tizi, e li hanno appena portati via.

Ramos si precipita alla stazione di polizia.

Con il sigaro stretto tra le labbra e l'*Esposa* al fianco, fa irruzione nell'ufficio della omicidi giusto in tempo per vedere la nuca di Raúl sparire da una porta di servizio. Ramos alza l'arma con l'intenzione di piantare una pallottola dentro quella nuca, ma uno della omicidi afferra la canna del suo Uzi.

— Ehi, calma, — dice l'investigatore.

— Chi cazzo era? — chiede Ramos.

— Chi cazzo era *chi*?

— Il tizio che ha appena fatto fuori un sacco di poliziotti, — replica Ramos. — O non ti interessa?

Pare di no, perché quelli della omicidi fanno ressa davanti alla porta e lasciano andare via indisturbati Raúl, Fabián e Callan, e se pure si vergognano, pensa Ramos, dalle facce non si direbbe.

Adán guarda i filmati alla televisione.

Tutti i telegiornali parlano del mercatino delle pulci di Tijuana.

Respirando affannosamente, i reporter annunciano che lui è stato arrestato. Lui o suo fratello, a seconda dell'emittente. Ma tutti i canali sottolineano che per la seconda volta in poche settimane dei cittadini innocenti sono stati esposti al fuoco incrociato dell'ennesima sparatoria tra bande di spacciatori rivali, nel pieno centro di una grande città. E dichiarano che bisogna fare qualcosa per porre fine alla violenza tra i cartelli rivali della Baja.

Be', qualcosa si farà prima o poi, riflette Adán. Siamo stati fortunati a uscire vivi dagli ultimi due agguati, ma per quanto ancora la fortuna ci assisterà?

Il succo della questione è: siamo finiti.

E quando sarò morto, Güero darà la caccia a Lucía e a Gloria e le massacrerà. A meno che io non riesca a trovare — e a bloccare — la fonte della nuova potenza di Güero.

Ma qual è?

Ramos e i suoi uomini stanno mettendo a soqquadro un deposito nei pressi della frontiera, dalla parte messicana. Lucía stata una buona soffiata: hanno trovato mucchi di cocaina confezionata sotto vuoto. Hanno preso una decina di lavoratori di Güero Méndez, e adesso Ramos si accorge che lanciano sguardi furtivi a un carrello elevatore parcheggiato in un angolo.

— Dove sono le chiavi? — chiede al direttore del magazzino.

— Nel primo cassetto della scrivania.

Ramos prende le chiavi, salta sul carrello e fa retromarcia. Non crede ai suoi occhi. L'imboccatura di una galleria.

— Mi state prendendo per il culo? — dice Ramos ad alta voce.

Salta giù dal carrello, afferra il direttore e lo solleva da terra.

— Ci sono degli uomini laggiù? — chiede. — Ordigni esplosivi?

— No.

— Se ci sono, torno indietro e ti ammazzo.

— Lo giuro.

— È illuminato?

— Sì.

— Accendi le luci.

Cinque minuti dopo, con l'*Esposa* in una mano, Ramos scende la scala a pioli che si trova su un lato dell'entrata della galleria.

Scende per venti metri.

Il condotto sarà alto all'incirca un metro e ottanta e largo un metro e venti;

pavimento e pareti sono rinforzati con il cemento. Sul soffitto ci sono delle lampade fluorescenti. Un sistema di condizionamento pompa aria fresca per tutta la lunghezza della galleria. Sul pavimento c'è una rotaia a scartamento ridotto, sulla quale sono sistemati dei carrelli.

Cristo, pensa Ramos, se non altro non c'è la locomotiva. Non ancora, almeno.

Si avvia lungo il condotto in direzione nord, verso gli Stati Uniti. Poi gli viene in mente che sarebbe meglio contattare qualcuno dall'altra parte prima di attraversare il confine, anche se sotto terra. Torna in superficie e fa alcune telefonate. Due ore dopo scende nuovamente la scala a pioli, seguito da Art Keller. E dietro di loro, un plotone di uomini del Gruppo tattico speciale e un gruppetto di agenti della DEA.

Dalla parte americana, un esercito di uomini della DEA, del Servizio immigrazione, dell'ATF¹, dell'FBI e dell'Agenzia delle dogane si tengono pronti nella zona soprastante il tunnel, in attesa di fiondarsi sul punto indicato non appena il gruppo nella galleria si metterà in contatto radio.

— Cazzo, sembra impossibile, — dice Shag Wallace quando arrivano sul fondo.

— Per costruire una cosa del genere ci avranno messo un sacco di soldi.

— Più che altro ce li faranno *passare attraverso*, i soldi, — replica Art. Poi si volta verso Ramos. — Siamo sicuri che sia stato Méndez e non i Barrera?

— È roba di Güero, — conferma Ramos.

— Sarà mica che qualcuno gli ha fatto vedere la videocassetta de *La grande fuga*? — ironizza Shag.

— Dimmi quando attraversiamo il confine, — dice Ramos rivolto ad Art.

— Me lo stavo proprio chiedendo, — replica lui. — Cristo santo, fin dove arriva?

Volenti o nolenti, camminano per più di quattrocento metri prima di arrivare al pozzo successivo. Una scala di ferro imbullonata alle pareti di cemento conduce ad una botola.

Art comincia ad armeggiare con il GPS.

I militari dovrebbero già esserci.

Guarda in alto verso la botola.

— Allora, — fa, — chi passa per primo?

— Siamo sotto la tua giurisdizione, — replica Ramos.

Art comincia a salire, seguito da Shag; reggendosi entrambi al corrimano, fanno ruotare il portello che chiude la botola.

Ci vuole un vero e proprio lavoro d'équipe, pensa Art, per portare la droga dal pozzo alla galleria. Probabilmente una catena di uomini, a varie altezze lungo la scala. Chissà se stavano progettando di costruire un ascensore, si chiede.

Il portello si apre e la luce si riversa lungo il pozzo. Art rafforza la presa sulla pistola e si tira su.

Il caos.

Gli uomini schizzano via come scarafaggi alla vista della luce, ma i militari della task force in uniforme blu li bloccano, li sbattono a terra e gli legano i polsi dietro la schiena con dei fili del telefono.

¹ Il *Bureau of Alcohol, Tobacco, Firearms and Explosives*, noto anche come ATF, è agenzia governativa statunitense preposta a indagare sui reati federali relativi all'uso, alla fabbricazione e al possesso di armi da fuoco ed esplosivi, nonché su incendi dolosi, attentati dinamitardi, e sul traffico illegale di alcolici e tabacchi [N.d.T.].

È uno stabilimento per la produzione di alimenti in scatola, nota Art.

Ci sono tre nastri trasportatori perfettamente funzionanti, cataste di lattine vuote, macchine per inscatolare ed etichettare. Art legge una delle etichette: c'è scritto PEPPERONCINI ROSSI PICCANTI. E in effetti ci sono enormi mucchi di peperoncini, pronti a essere sistemati sui nastri trasportatori.

Ma ci sono anche dei panetti di cocaina.

E probabilmente la coca viene inscatolata a mano.

Russ Dantzler gli si avvicina. — Güero Méndez: il Willy Wonka della polvere bianca, — sussurra.

— A chi appartiene l'edificio? — chiede Art.

— Tieniti forte. Ai fratelli Fuentes.

— Scherzi?

— No, non ti dico balle.

Alimentari Tre Fratelli, pensa Art. Bene, bene, bene: la famiglia Fuentes ha una posizione di prestigio nella comunità messicano-americana. Hanno attività economiche di una certa importanza nella California meridionale, e finanziano generosamente il Partito Democratico. Dai conservifici e dai magazzini di San Diego e Los Angeles, i camion dei Fuentes raggiungono tutte le principali città d'America.

Un sistema di distribuzione pronto per l'uso: l'ideale per la cocaina di Güero Méndez.

— Geniale, no? — osserva Dantzler. — Fanno arrivare la coca attraverso la galleria, la mettono nelle scatole con l'etichetta PEPPERONCINI ROSSI PICCANTI e la trasportano dove vogliono. Mi chiedo se non facciano mai casino: chissà se è già capitato che qualcuno, magari a Detroit, si sia comprato una scatola di peperoncini e ci abbia trovato dentro trecentocinquanta grammi di neve? Come dire: quanto scottano quei peperoncini, capisci cosa intendo? Allora, che vuoi fare con i fratelli Fuentes?

— Arrestarli, — dice Art.

E ne vedremo delle belle, pensa. Oltre a essere grandi sostenitori del Partito Democratico, i Fuentes finanziano generosamente la campagna elettorale di Luis Donaldo Colosio, il candidato alla presidenza del Messico.

Trentasette secondi più tardi, Adán è già al corrente di tutto.

Ora sappiamo come ha fatto Méndez a far passare la sua cocaina per *La Plaza*. È passato *da sotto*. E sappiamo anche qual è la fonte del suo potere a Città del Messico. Si è comprato l'erede legittimo: Colosio.

Non c'è altro da dire.

Güero si è comprato Los Pinos, e noi siamo finiti.

Poi squilla il telefono.

Sal Scachi vuole offrire il suo aiuto.

Quando chiarisce i presupposti della sua offerta, Adán rifiuta immediatamente. Nel modo più netto, categorico, assoluto: la risposta è no.

Non ci pensa neppure.

A meno che...

Adán gli dice cosa vuole in cambio.

Un *do ut des*.

Ci vogliono giorni di trattative segrete, ma Scachi alla fine acconsente.

Però Adán deve agire in fretta.

Perfetto, pensa Adán.

Ma per farlo ci serve gente.

Ragazzini.

Quelli che Callan ha davanti agli occhi in questo momento: dei ragazzini.

È nella cantina di una casa, a Guadalajara. Quel posto è un arsenale, cazzo. Ci sono armi dappertutto: i soliti AR e AK, ma anche dell'altro.

Qui ci sono armamenti pesanti: mitragliatrici, lanciagranate, giubbotti antiproiettile in Kevlar. Callan si accomoda su una sedia pieghevole di metallo e osserva un gruppetto di giovani teppisti *chícanos* di San Diego, che a loro volta guardano Raúl Barrera attaccare una foto a un tabellone.

— Memorizzate questa faccia, — dice loro Raúl. — È Güero Méndez.

Gli adolescenti sono rapiti. Specie quando Raúl, con gesto lento e teatrale, tira fuori da una borsa di tela alcune mazzette di banconote e le dispone sul tavolo.

— Cinquantamila dollari americani, — dice Raúl. — In contanti. E andranno al primo di voi che...

Fa una pausa a effetto.

— ... planterà una pallottola in corpo a Güero Méndez.

Tra poco inizierà la «caccia al Güero», annuncia Raúl. Formeranno dei convogli di macchine blindate, andranno in giro a stanare Méndez e faranno convergere su di lui tutta la loro potenza di fuoco, per spedirlo all'inferno: il posto che gli spetta.

— Domande? — chiede Raúl.

Sì, qualcuna, pensa Callan. Tanto per iniziare, come diavolo pensi che un plotone di ragazzini possa tener testa ai killer professionisti di Güero? Cioè, siamo ridotti a questo? Questo è il meglio che il *pasador* Barrera riesce a inventarsi, malgrado tutti i soldi e il potere di cui dispone? Una banda di teppistelli di San Diego?

Sono decisamente ridicoli: hanno soprannomi tipo Smilzo, Sogni d'oro, Lattina, e — quant'è vero Iddio — Scooby Doo. Fabián li ha reclutati nel barrio: dice che sono assassini incalliti, gente che si è fatta le ossa.

Sì, forse, pensa Callan. Sarà anche così, ma salire su una macchina e andare a sparare a qualche altro teppistello che si fa una canna sulla veranda di casa non è esattamente lo stesso che affrontare una squadra di killer professionisti.

Una manica di ragazzini per un colpo così grosso? Saranno troppo impegnati a pisciarsi sotto e ad ammazzarsi a vicenda; e speriamo non facciano fuori anche me, quando si lasceranno prendere dal panico e cominceranno a sparare a tutto quel che si muove. No, Callan non riesce ancora a capire: che cazzo avrà in mente Raúl con quella Crociata dei Ragazzini? Ne verrà fuori un gigantesco casino, e Callan si augura soltanto di: a) riuscire a trovare e ad ammazzare Méndez in mezzo a quel bordello; b) completare l'opera prima che uno dei ragazzini accoppi lui per sbaglio.

Poi si ricorda che aveva appena diciassette anni quando ha ammazzato Eddie Friel a Hell's Kitchen. Sì, ma allora era diverso. *Tu* eri diverso. Questi ragazzini non mi sembrano proprio dei killer.

In effetti lui ce l'avrebbe, una domanda da fare a Raúl, ed è questa: Sei sbronzo? Ti

sei bevuto quel cazzo di cervello? Ma non gliela fa. Si accontenta di porre un quesito di natura più pratica.

— Come facciamo a sapere, — chiede Callan, — che Méndez è proprio a Guadalajara?

Lo sappiamo, perché Parada gli ha chiesto di venire. Perché Adán ha chiesto a Parada di chiederglielo.

— Voglio mettere fine alla violenza, — dice parlando al telefono con il suo vecchio sacerdote.

— È facile, — risponde Parada. — Fermala.

— Non è così facile, — obietta Adán. — Ecco perché sto chiedendo il tuo aiuto.

— Il *mio* aiuto? Per fare cosa?

— La pace con Güero.

Adán sa di aver toccato il tasto giusto: nessun prete può resistere a una promessa del genere.

Sicuramente Parada si trova di fronte a una scelta difficile. Non è uno sciocco idealista: si rende conto che un eventuale — per quanto improbabile — successo della sua opera di mediazione, ponendo termine alla guerra tra i Barrera e Méndez, non farebbe altro che creare un clima più favorevole ai cartelli della droga e ai loro traffici. E dunque non servirebbe che a perpetuare un male, cosa che, in quanto sacerdote, ha solennemente giurato di non fare. D'altronde, ha anche giurato di cogliere ogni possibile opportunità di lenire il male, e la pace tra i due cartelli in guerra eviterebbe Dio sa quanti assassini. E, dovendo scegliere tra due mali — da una parte il traffico di stupefacenti, dall'altra l'omicidio — non può che concludere che quest'ultimo è senz'altro il peggiore, per cui domanda a Adán: — Vuoi sederti a un tavolo e parlare con Güero?

— Sì, — risponde lui, — ma dove? Güero non verrà mai a Tijuana, e io non intendo andare a Culiacán.

— Verresti a Guadalajara? — domanda Parada.

— Se *lei* garantisce per la mia incolumità.

— Ma tu sei disposto a garantire per quella di Güero?

— Sì, — risponde Adán. — Però lui non accetterà la mia garanzia, come io non accetterei la sua.

— Non è quello che ti sto chiedendo, — replica Parada in tono impaziente. — Ti sto chiedendo se prometti di non tentare in alcun modo di fare del male a Güero.

— Lo giuro sulla mia anima.

— La tua anima, Adán, è più nera dell'inferno.

— Una cosa alla volta, Padre.

Parada lo sta a sentire. A volte è sufficiente rischiare le tenebre con un solo raggio di luce perché quel raggio si diffonda e illumini ogni cosa. Se non credessi a questo, pensa contemplando l'anima di quel pluriomicida, non avrei la forza di alzarmi al mattino. Quest'uomo mi sta chiedendo un raggio di luce: non posso rifiutare.

— Ci proverò, Adán, — dice. Non sarà facile, pensa mentre attacca la cornetta. Se è vera anche solo una metà di ciò ho sentito su questa guerra, sarà praticamente

impossibile convincere Güero a parlare di pace con Adán Barrera. Ma poi pensa che forse anche Güero è stanco di uccisioni e morti.

Ci vogliono tre giorni interi solo per mettersi in contatto con Méndez.

Parada chiama certi suoi vecchi amici a Culiacán e mette in giro la voce che vuole parlare con Güero. Tre giorni dopo, Güero gli telefona.

Parada non perde tempo in preamboli. — Adán Barrera vuole parlare di pace.

— Non mi interessa la pace.

— E invece dovrebbe interessarle.

— Ha ammazzato mia moglie e i miei figli.

— Ragione di più.

Güero non riesce proprio a comprendere la logica di tutto ciò, ma intuisce che gli si offre un'opportunità. Mentre Parada insiste per organizzare un incontro a Guadalajara, in un luogo pubblico, con se stesso in veste di mediatore e «tutta l'autorità morale della Chiesa» a garantire per la sua incolumità, Méndez pensa di avere finalmente a portata di mano l'occasione per stanare i Barrera dalla loro roccaforte della Baja. Già una volta si è lasciato scappare il momento giusto per ammazzarli, e ora quelli di San Diego lo stanno prendendo a calci in culo.

Perciò Güero ascolta quel prete che blatera di come sua moglie e i suoi figli avrebbero voluto che accettasse la proposta di pace, si sprema qualche lacrima da cocodrillo e poi annuncia con voce strozzata che parteciperà all'incontro.

— Ci proverò, Padre, — dice in tono sereno. — Coglierò quest'occasione di pace. Possiamo pregare insieme, Padre? Possiamo pregare al telefono?

E mentre Parada chiede a Gesù di aiutarli a trovare la luce della pace, Güero implora il santo Jesus Malverde di concedergli ben altra grazia.

Che stavolta non vada tutto a puttane.

E invece sì che andrà tutto a puttane, e *alla grande*, anche.

È quello che pensa Callan.

E intanto osserva lo spettacolo da cartoni animati che Raúl sta allestendo a Guadalajara. Cazzo se è ridicolo, girare la città con quella specie di corteo nella speranza di trovare Güero, per poter schierare le navi da guerra davanti all'isola e farlo secco.

Callan ne ha fatti, di colpi grossi. Ha eliminato di persona i capi di due delle Cinque Famiglie, e adesso cerca di spiegare il metodo a Raúl. («Devi scoprire dove si troverà a un'ora prestabilita, poi arrivi lì prima di lui e ti prepari»). Ma Raúl non vuole ascoltarlo — è testardo; sembra quasi che *voglia* fare fiasco. Si limita a sorridere e dice a Callan: — Tranquillo, amico: tieniti pronto per quando iniziano i fuochi d'artificio.

Per un'intera settimana le forze di Barrera perlustrano la città, giorno e notte, in cerca di Güero Méndez. E nel frattempo, altri uomini sono in ascolto. Raúl ha riunito in un covo una squadra di tecnici e li ha dotati delle tecnologie più avanzate per intercettare i segnali dei telefoni cellulari e captare qualche scambio di messaggi tra Güero e i suoi luogotenenti.

Güero sta facendo lo stesso. Anche lui ha radunato in un covo un po' di tizi impallinati per la tecnologia, e cerca di monitorare il traffico dei cellulari per risalire

ai Barrera. Il gioco è lo stesso, da una parte e dall'altra: cambiano continuamente cellulare, si spostano da un covo all'altro, pattugliano le strade e le frequenze radio, e tutto ciò nella speranza di scovare e uccidere il nemico prima che quello faccia altrettanto, e prima che Parada organizzi l'incontro di pace dal quale non può scaturire altro che un pericoloso scontro a fuoco.

Entrambe le parti stanno tentando di mettersi in una posizione di superiorità, di racimolare qualsiasi informazione possa dar loro un vantaggio — che macchina guida il nemico, quanti uomini ha in città, chi sono quegli uomini, di che armi dispongono, dov'è la loro base, che strada faranno. E ognuna ha sguinzagliato le proprie spie per cercare di scoprire quali poliziotti sono sul libro paga di chi, quando sono in servizio, se ci saranno dei *federales* in giro e, in tal caso, dove.

Entrambe le parti registrano le telefonate che Parada fa dal suo ufficio: vogliono sapere tutto dei suoi impegni, dei suoi programmi, di qualsiasi cosa possa fornire loro un indizio su dove si svolgerà il colloquio, in modo da approfittare del vantaggio iniziale e preparare l'agguato. Ma proprio per questo motivo il cardinale tiene le sue carte ben coperte, e né Méndez né i Barrera riescono a scoprire dove o quando si terrà l'incontro.

Un giorno uno dei tecnici di Raúl intercetta Güero.

— Verrà all'incontro su una Buick verde, — annuncia a Raúl.

— Güero su una Buick? — domanda Raúl sprezzante. — Come fai a saperlo?

— Uno dei suoi autisti ha chiamato un garage, — spiega l'esperto. — Voleva sapere quando sarà pronta la Buick. È una Buick verde.

— Quale garage? — domanda Raúl.

Ma quando ci arrivano, la Buick è già stata ritirata. E così la ricerca continua, notte e giorno.

Adán riceve la telefonata di Parada.

— Domani alle due e mezza all'Hotel Hidalgo, vicino all'aeroporto, — gli dice Parada. — Ci vediamo nella hall.

Adán lo sapeva già, perché ha intercettato una telefonata in cui l'autista del cardinale elencava alla moglie i suoi impegni per il giorno seguente. E questo non fa che convalidare un'altra informazione che Adán già possiede: il cardinale Antonucci arriverà in aereo da Città del Messico all'una e trenta, e Parada lo andrà a prendere all'aeroporto. Terranno una riunione in una sala conferenze privata, dopodiché l'autista di Parada riporterà Antonucci all'aeroporto, in tempo per il volo delle tre, e Parada si fermerà in albergo per il suo vertice di pace con Méndez e Adán.

Adán sa tutto questo da un bel po', ma finora non ha ritenuto opportuno informarne Raúl.

Adán si trova in un altro covo, diverso da quello dove sono riuniti tutti gli altri, e ora scende in cantina, dov'è acuartierata la vera squadra che compirà l'assassinio. I *sicarios* sono arrivati alla spicciolata nel corso degli ultimi giorni, sono stati prelevati all'aeroporto senza troppo clamore e poi confinati in quella cantina. I loro pasti sono stati ordinati ogni volta in un ristorante diverso, o preparati nella cucina al piano di sopra. Divieto assoluto di andarsene a zonzo o bazzicare i locali notturni. È un'operazione rigorosamente da professionisti. Una dozzina di uniformi della polizia

dello stato di Jalisco sono ordinatamente piegate su alcuni tavoli. I giubbotti antiproiettile e gli AR-15 sono appesi con cura a una rastrelliera.

— Ho appena confermato tutto, — dice Adán a Fabián. — I tuoi uomini sono pronti?

— Sì.

— Questa volta deve andare liscia.

— Ci andrà.

Adán annuisce e gli porge un cellulare che, a quanto sa, è sotto controllo. Fabián compone un numero e dice: — Si comincia. Fatti trovare sul posto per l'una e quarantacinque.

Poi riattacca.

Güero viene informato dieci minuti dopo. Ha già ricevuto la telefonata di Parada, e ora sa che Adán ha in mente di tendergli un agguato mentre si dirige in macchina verso l'aeroporto.

— Credo che arriveremo all'appuntamento con un po' di anticipo, — dice Güero al capo dei *sicarios*.

E faremo un'imboscata a chi ci tende l'imboscata, pensa.

Raúl riceve la telefonata di Adán su un apparecchio sicuro, poi scende nella camerata e sveglia i ragazzini.

— Non se ne fa più niente, — annuncia. — Domani torniamo a casa.

I ragazzi sono incazzati, delusi: il loro sogno di guadagnare cinquantamila dollari tondi tondi è appena finito nel cesso. Chiedono a Raúl cos'è successo.

— Non lo so, — dice Raúl. — Credo che abbia scoperto che gli stavamo alle calcagna ed è tornato di corsa a Culiacán. Non vi preoccupate, ci saranno altre occasioni.

Raúl cerca di rincuorarli. — State a sentire: partiremo con molto anticipo sull'orario del volo, così potrete fare un giro al centro commerciale.

È una magra consolazione, ma meglio di niente. Il centro commerciale che sorge nel cuore di Guadalajara è uno dei più grandi al mondo. I ragazzi, come c'era da aspettarsi, si riprendono in fretta dalla delusione e cominciano a pensare allo shopping.

Raúl porta Fabián al piano di sopra.

— Sai cosa devi fare? — gli chiede Raúl.

— Certo.

— E ne sei capace?

— Sì, — risponde.

Raúl trova Callan in una stanza da letto al piano di sopra.

— Domani torniamo a Tijuana, — annuncia.

Callan è sollevato. Ormai la faccenda era troppo incasinata. Raúl gli dà il biglietto aereo e il programma della giornata, poi dice: — Güero cercherà di farci fuori all'aeroporto.

— Eh?

— Pensa che andremo lì a parlare di pace con lui, — spiega Raúl. — Crede che ci

sia solo un gruppo di ragazzini a proteggerci. Ha intenzione di ammazzarci.

— Come dargli torto?

Raúl sorride e scuote la testa. — Ma noi abbiamo te, e un'intera banda di *sicarios* travestiti da agenti della polizia del Jalisco.

Be', pensa Callan, almeno adesso ho capito perché i Barrera hanno reclutato una banda di ragazzini. Sono soltanto un'esca.

E anche tu lo sei.

Raúl dice a Callan di tenersi pronto con la pistola e di stare con gli occhi bene aperti.

Lo faccio sempre, pensa Callan. Quasi tutti i morti di cui ha notizia sono crepati perché non tenevano gli occhi aperti. Erano diventati imprudenti, o si erano fidati troppo di qualcuno.

Callan non è imprudente.

E non si fida di nessuno.

Parada ripone la sua fede in Dio.

Si alza prima del consueto, va nella cattedrale e dice messa. Poi si china davanti all'altare e chiede a Dio di dargli la forza e la saggezza per fare quel che deve. Prega di stare facendo la cosa giusta, poi finisce con: — Sia fatta la Tua volontà.

Torna nella sua residenza e si rade una seconda volta, poi sceglie gli indumenti con particolare cura. I suoi abiti trasmetteranno un messaggio immediato ad Antonucci, e Parada vuole che sia quello giusto.

Curiosamente, in lui alberga ancora la speranza di una riconciliazione tra se stesso e la Chiesa. E perché no? Se Adán e Güero possono far pace, perché Antonucci e Parada non potrebbero fare altrettanto? Per la prima volta dopo molto tempo, si sente pieno di speranza. Se questa amministrazione se ne va e viene sostituita da una migliore, forse il nuovo contesto politico favorirà un'intesa tra conservatori e teologi della liberazione. Forse potranno ricominciare a lavorare insieme per ottenere la giustizia sulla terra e la benedizione del cielo.

Si accende una sigaretta, poi la spegne.

Dovrei smettere di fumare, pensa, non fosse altro che per fare felice Nora.

E questo è il giorno giusto per smettere.

Il primo giorno di un nuovo inizio.

Sceglie una tonaca nera e si appende una grossa croce al collo. Un abbigliamento abbastanza tradizionale da ammorbidire Antonucci, ma non formale al punto da fargli credere che sia diventato un conservatore al cento per cento. Conciliante ma non ossequioso, commenta tra sé, soddisfatto della sua scelta.

Dio, come vorrei una sigaretta, pensa. È in ansia per le prove che lo attendono quel giorno: consegnare ad Antonucci le prove incriminanti fornite da Cerro, e poi incontrarsi con Adán e Güero. Cosa potrei dire, si domanda, per mettere pace tra quei due? Come si può mettere pace tra un uomo a cui hanno sterminato la famiglia e l'uomo che — a quanto si dice, almeno — gliel'ha sterminata?

Be', riponi fede in Dio. Ti darà Lui le parole giuste.

Però una sigaretta sarebbe di conforto.

Ma non fumerò.

E butterò giù qualche chilo.

Tra un mese dovrà partecipare a una conferenza di vescovi a Santa Fe, e pensa di approfittarne per incontrare Nora. Pensa che spasso, farle la sorpresa di presentarmi più snello e senza sigarette. Vabbe', non proprio snello, ma almeno dimagrito.

Scende giù nel suo studio e per qualche ora si tiene la mente occupata con il lavoro d'ufficio, poi chiama il suo autista e gli chiede di preparare la macchina. Quindi apre la cassaforte e tira fuori la valigetta con i documenti e i nastri di Cerro.

È ora di andare all'aeroporto.

A Tijuana, Padre Rivera si prepara per una cerimonia di battesimo. Indossa l'abito talare, benedice l'acqua santa e riempie con cura i documenti necessari. In fondo al modulo scrive i nomi del padrino e della madrina: Adán e Lucía Barrera.

Quando i novelli genitori arrivano con il bimbo, Rivera fa qualcosa di insolito.

Chiude le porte della chiesa.

La banda dei Barrera arriva all'aeroporto di Guadalajara direttamente dal centro commerciale.

Sono stracarichi di borse: cazzo, c'è mancato poco che si comprassero tutta la baracca. Raúl ha dato loro qualche soldo in più per consolarli della cancellazione della lotteria di Güero, e loro hanno fatto quel che fanno tutti i ragazzi che entrano in un centro commerciale con dei soldi in tasca.

Hanno speso tutto.

Callan li osserva incredulo.

Smilzo si è comprato la maglietta della squadra di *fútbol* di Guadalajara, i Chivas Rayadas — che indossa con l'etichetta ancora attaccata sul retro del colletto —, due paia di Nike, un Game Boy nuovo e una mezza dozzina di giochi.

Sogni d'oro si è concentrato unicamente sui capi di vestiario. Ha acquistato tre cappellini nuovi che si è schiaffato tutti e tre in testa, una giacca di camoscio e un completo giacca e pantaloni — il primo della sua vita — che adesso è ripiegato con cura in una grossa busta.

Scooby Doo ha lo sguardo vitreo per tutto il tempo che ha passato davanti ai videogiochi. Diavolo, pensa Callan, quel piccolo sniffatore di colla lo sguardo vitreo ce l'ha sempre, ma adesso le sue pupille sono più appannate che mai, perché ha trascorso due ore buone a giocare a Tomb Raider, a Mortal Kombat e ad Assassin 3, e continua a sorseggiare la stessa enorme bibita da quando sono usciti dal centro commerciale.

Lattina è ubriaco fradicio.

Mentre gli altri facevano acquisti, lui è entrato in un ristorante e si è sbronzato di birra, e quando gli altri l'hanno trovato era già troppo tardi. Smilzo, Sogni d'oro e Scooby Doo hanno dovuto sudare sette camicie per caricarlo nel furgoncino diretto all'aeroporto e si sono dovuti fermare tre volte perché Lattina doveva vomitare.

E adesso lo stronzetto non riesce a trovare il biglietto dell'aereo, così lui e gli amici frugano dentro il suo zaino per cercarlo.

Grande, pensa Callan. Se il nostro scopo è convincere Güero Méndez che siamo un bersaglio facile, non potremmo fare di meglio.

Perché lì sul marciapiede del terminal c'è un gruppo di ragazzini con mucchi di valigie e borse dei negozi, e Raúl sta cercando di ristabilire un po' d'ordine, e Adán è appena arrivato con alcuni dei suoi e quella scena caotica fa tanto ultimo giorno di gita scolastica, prima che si torni tutti a casa. E i ragazzi ridono e si chiamano a gran voce mentre Raúl domanda all'impiegata del bancone esterno se devono far ispezionare i bagagli o possono portarli dentro, e Sogni d'oro va a cercare un paio di carrelli e chiede a Smilzo di venire a dargli una mano, e Smilzo grida a Lattina: — Come cazzo hai fatto a perdere il biglietto, *pendejo*? — e Lattina sembra sul punto di rigettare un'altra volta, però dalla sua bocca non esce vomito ma sangue, e poi si accascia sul marciapiede.

Callan si è già buttato a terra, e tiene d'occhio una Buick verde dai cui finestrini fuoriescono alcune canne di fucile. Tira fuori la sua calibro 22 e spara due colpi alla Buick. Poi rotola dietro un furgoncino parcheggiato lì accanto, e in quel preciso momento una raffica di AK esplode sul marciapiede esattamente nel punto in cui si trovava prima, e i proiettili rimbalzano sul cemento conficcandosi nel muro del terminal.

Quel cazzo di imbecille di Scooby Doo se ne sta lì a ciucciare la cannuccia della sua bibita, e contempla la scena come se fosse un videogame con una grafica straordinariamente realistica. Non riesce a ricordare quando sono usciti dal centro commerciale e come diavolo si chiama quel gioco che dev'essere costato una tonnellata di gettoni perché è un casino realistico. Callan lascia il riparo relativamente sicuro del furgoncino e si fionda su Scooby, lo abbranca e lo getta a terra, e la bibita si rovescia sul pavimento, ed essendo una bevanda al lampone è difficile distinguerla dal sangue di Lattina che si spande poco a poco sul cemento del marciapiede.

Raúl, Fabián e Adán poggiano a terra le borse ed estraggono gli AK, li imbracciano e cominciano a sparare alla Buick.

Le pallottole rimbalzano sulla carrozzeria — persino sul parabrezza — dal che Callan arguisce che la macchina è blindata, tuttavia spara due colpi, poi si getta a terra e vede aprirsi le portiere sull'altro lato della Buick, vede Güero e altri due uomini armati di fucile scendere dall'auto, appoggiare i mitra sul tettuccio e aprire il fuoco.

Ormai Callan è entrato in una dimensione in cui non sente più nulla — nella sua testa c'è un silenzio assoluto mentre mira con cura alla testa di Güero e si prepara a mandarlo all'altro mondo — quando all'improvviso un'auto bianca si arresta proprio davanti alla linea di tiro. L'autista sembra ignaro di ciò che sta accadendo, come se fosse capitato nel mezzo della scena di un film, ma è comunque deciso a raggiungere l'aeroporto, così supera la Buick e si ferma circa sei metri più avanti.

Questo sembra scuotere Fabián.

Comincia a correre verso la macchina bianca e mentre passa accanto alla Buick le scarica addosso un po' di colpi, e Callan pensa che Fabián sia convinto che la macchina bianca è piena di *sicarios* di Güero e perciò voglia avvicinarsi per attaccarla, allora prova a fornirgli un po' di fuoco di copertura, ma la vettura bianca si trova sulla traiettoria delle sue pallottole e allora preferisce non sparare, caso mai a bordo vi fossero dei civili e non altri uomini di Güero.

Ma adesso arrivano delle pallottole che colpiscono la Buick dall'altro lato, e con la

coda dell'occhio Callan scorge alcuni finti poliziotti dello stato di Jalisco che sparano contro la macchina costringendo Güero e i suoi sicari a ripararvisi dietro, e così Fabián esce indenne dal suo assalto alla macchina bianca.

Parada non lo vede nemmeno avvicinarsi. È troppo concentrato sulla scena di sangue che ha davanti a sé. I corpi sono sparsi per tutto il marciapiede, alcuni immobili, altri che strisciano a pancia in giù trascinando le gambe; Parada non capisce se sono feriti, morti, o se stiano cercando riparo dai proiettili che schizzano ovunque. Poi guarda fuori dal finestrino e vede un giovane steso supino con del sangue che gli esce gorgogliando dalla bocca e gli occhi spalancati in un'espressione di terrore, e capisce che quel ragazzo sta morendo, quindi fa per scendere dalla macchina e impartirgli l'estrema unzione.

Pablo, il suo autista, cerca di afferrarlo e trattenerlo, ma è un ometto minuto e Parada si divincola con facilità e gli grida: — Va' via di qui! — ma Pablo non vuole lasciarlo, così si rannicchia più che può sotto lo sterzo e si copre le orecchie con le mani mentre Parada apre la portiera e scende, e proprio in quel momento arriva Fabián e gli punta il mitragliatore al petto.

Callan lo vede.

Stupido testa di cazzo, pensa, quello non c'entra. Intanto la grossa mole di Parada è scesa a fatica dall'auto e si è incamminata in direzione di Lattina; allora Fabián gli taglia la strada e solleva la canna dell'AK. Callan si alza in piedi e grida: — o!

Balza sul cofano della vettura e si lancia di corsa verso Fabián, gridando: — FABIAN, NO! NON È LUI, NON È LUI!

Fabián gira gli occhi verso Callan, e in quell'istante Parada afferra la canna del mitragliatore e cerca di puntarla verso terra, al che Fabián tenta di risollevarla e preme il grilletto, e il primo colpo centra Parada alla caviglia, il secondo a un ginocchio, ma Parada ha così tanta adrenalina in corpo che non se ne accorge nemmeno, e non ha la minima intenzione di mollare quell'arma.

Perché vuole vivere. In vita sua non ha mai avvertito quel bisogno in maniera così potente, così urgente. Sente che la vita è bella, l'aria è dolce e ci sono ancora tante cose da fare, tante cose che vorrebbe fare. Vorrebbe andare da quel giovane in fin di vita e placare la sua anima prima che lasci questa terra. Vorrebbe ascoltare ancora del jazz. Vorrebbe vedere il sorriso di Nora. Vorrebbe un'altra sigaretta, un altro buon pranzo. Vorrebbe inginocchiarsi e rivolgere al Signore una preghiera dolce e affettuosa. Ma non vuole andare da Lui, non ancora, ci sono troppe cose da fare, e perciò *lotta*. Si aggrappa a quella canna con tutte le sue forze.

Fabián abbassa la testa, solleva il piede, lo pianta sul crocifisso appeso al collo di Parada e spinge forte, il prete indietreggia scompostamente e finisce con la schiena contro la macchina, e a quel punto Fabián risollewa la canna del fucile e colpisce Parada in pieno petto con quindici pallottole.

Parada sente la vita abbandonarlo mentre il suo corpo scivola lungo la fiancata della vettura.

Callan si china sul prete morente.

L'uomo gira gli occhi verso di lui e mormora qualcosa che Callan non riesce a capire.

— Cosa? — chiede Callan. — Cosa hai detto?

— Ti perdono, — mormora Parada.

— Cosa?

— Dio ti perdona.

Il prete comincia a farsi il segno della croce, poi la mano ricade inerte, il corpo ha un ultimo sussulto ed è finita.

Callan resta lì in ginocchio a guardare il prete morto, intanto Fabián alza il fucile, prende la mira e gli pianta altre due pallottole nella tempia.

Il sangue di Parada schizza sulla vernice bianca della macchina.

Insieme a qualche ciuffo di capelli bianchi.

Callan si volta e dice: — Era già morto.

Fabián lo ignora, apre la portiera della macchina, afferra una valigetta e si allontana. Callan si siede a terra e prende delicatamente tra le braccia la testa fracassata di Parada, e piangendo come un bambino urla: — Cos'hai detto? Cos'hai detto?

Ha perso ogni interesse per la battaglia che infuria attorno a lui.

Non gli importa.

Ad Adán sì, invece.

Non si accorge che Parada è stato ucciso; è troppo indaffarato a portare a termine l'esecuzione di Güero Méndez, che è acquattato dietro la Buick e si sta rendendo conto di essere spacciato. Due dei suoi uomini sono già a terra, e la macchina, per quanto blindata, sta vibrando sotto quella tempesta di colpi e non resisterà ancora a lungo. Ormai i vetri sono quasi tutti in frantumi e gli pneumatici sono a terra, ed è solo questione di tempo prima che il serbatoio esploda. I sicari di Barrera travestiti da poliziotti del Jalisco sono di gran lunga più numerosi dei suoi, e quella stronzata della banda di ragazzini è proprio quel che sembrava: una stronzata. E adesso l'hanno accerchiato da tre lati, e se riescono ad arrivare al quarto — cioè dietro la Buick — sarà la fine. È morto. Sarebbe stato felicissimo di lasciare questo mondo portando con sé Adán e Raúl, ma ormai è abbastanza chiaro che non sarà possibile, quindi quel che bisogna fare è portare via il culo da lì e riprovarci in un'altra occasione.

Ma sguagliarsela non è per niente facile. Giunge alla conclusione di avere solo una possibilità, e se la gioca. Si allunga verso il sedile posteriore della macchina, prende una bomba lacrimogena e la lancia oltre la Buick, in direzione dei Barrera; grida ai quattro uomini che gli sono rimasti di darsela a gambe, cosa che fanno prontamente, correndo in parallelo rispetto al muro esterno del terminal e sparando senza sosta.

La squadra di sicari di Adán è armata fino ai denti ma sprovvista di maschere antigas, e tutti cominciano a vomitare e a tossire; Adán si sente gli occhi in fiamme e lotta per rimanere in piedi ma poi, siccome non ci vede ma sente fischiare le pallottole tutt'intorno, decide che forse gettarsi a terra non è una cattiva idea, perciò si lascia cadere sulle ginocchia.

Raúl no.

Con gli occhi in fiamme e il naso che brucia si lancia dietro Méndez e i suoi uomini che tentano la fuga, e fa fuoco con il mitra al fianco. Una raffica raggiunge alla spina dorsale il capo dei *sicarios* di Méndez, che stramazza al suolo; ma con suo gran disappunto Raúl si accorge che Méndez riesce a raggiungere un taxi fermo al posteggio, ne scaraventa fuori l'autista, si mette al volante e parte sgommando non

appena i suoi tre *tiros* superstiti sono a bordo.

Raúl spara contro il taxi ma non riesce a centrare gli pneumatici; Güero esce a tutta birra dal parcheggio e si allontana più veloce che può stando chino sul volante, la testa alzata quel tanto che basta per vedere dove va, mentre i poliziotti del Jalisco che non sono stati investiti dai gas lacrimogeni gli sparano contro.

— Figlio di una maledettissima puttana! — urla Raúl.

Si volta e vede Callan alla sua destra, seduto a terra, con il cadavere di Parada tra le braccia.

Raúl pensa che Callan sia stato colpito. Lo vede piangere, vede che è sporco di sangue, e poiché Raúl è tutto fuorché un ingrato si ricorda di essere in debito con Callan e si accovaccia per tirarlo su.

— Andiamo! — strilla Raúl. — Dobbiamo andare via di qui!

Callan non risponde.

Raúl lo colpisce alla nuca con il calcio del fucile, lo tira su di peso e lo trascina verso il terminal. E nel frattempo grida: — Avanti, muoviamoci! Dobbiamo prendere l'aereo!

Sulla pista, il volo Aeromexico 211 per Tijuana è già in ritardo di quindici minuti sull'orario previsto per il decollo.

Però aspetta.

I «poliziotti del Jalisco» si sfilano le uniformi che indossavano sopra gli abiti civili, gettano le armi sul marciapiede e si avviano con calma al cancello d'imbarco. Intanto i Barrera, i componenti superstiti della banda di teppistelli e la squadra dei sicari professionisti entrano nel terminal. Per farlo devono scavalcare dei cadaveri: non solo quello di Lattina e dei due cecchini di Méndez, ma anche quelli di sei passanti rimasti accidentalmente colpiti nella sparatoria. Il terminal è una bolgia: gente che piange e urla, personale medico che cerca di soccorrere i feriti, e in mezzo a tutta quella baraonda il cardinale Antonucci che grida: — Calmatevi! Calmatevi! Cos'è successo? Qualcuno mi dica cos'è successo!

Ha paura di uscire e rendersene conto da sé. Ha la nausea, un senso di vuoto alla bocca dello stomaco: non è leale metterlo in una situazione così spiacevole. Sal Scachi gli aveva soltanto chiesto di incontrarsi con Parada, tutto qui, e invece adesso gli tocca assistere a quella scena, e si vergogna del suo stesso sollievo quando un giovane che gli passa accanto risponde alla sua domanda.

— Abbiamo gasato Güero Méndez! — gli dice Sogni d'oro. — El Tiburón ha gasato Méndez!

Il gruppo dei Barrera sfila con calma nel corridoio che porta al cancello d'imbarco e tutti, uno dopo l'altro, porgono il biglietto alla hostess di terra come se niente fosse successo. La hostess prende i biglietti e consegna le carte d'imbarco; loro infilano la passerella e salgono sull'aereo. Adán Barrera porta ancora la borsa con dentro l'AK ma sembra proprio un bagaglio a mano, e poi ha un biglietto di prima classe.

L'unico problema ce l'ha Raúl, che si presenta all'imbarco con Callan svenuto e accasciato sulla sua spalla.

La hostess gli dice con voce tremante: — Non può salire in quelle condizioni.

— Ha il biglietto, — ribatte Raúl.

— Ma...

— Prima classe, — specifica Raúl. Le porge i loro biglietti e la oltrepassa avviandosi verso la passerella. Trova il posto di Callan e lo sistema sulla poltroncina, poi gli copre con una coperta la camicia macchiata di sangue e dice all'assistente di volo allibita: — Troppe baldorie.

Adán siede accanto a Fabián, che guarda il pilota e gli domanda: — Cosa stiamo aspettando?

Il pilota chiude la porta della cabina dietro di sé.

Quando l'aereo atterra, vengono subito presi in consegna dalla polizia aeroportuale e scortati verso un'uscita di servizio dove li aspettano delle auto. E Raúl dirama un ordine secco:

Disperdetevi.

Callan non ha bisogno che glielo dicano.

Lo lasciano a casa, dove si ferma il tempo necessario per fare una doccia, togliersi quegli abiti insanguinati, prendere i soldi e andare via. Sale su un taxi che lo porta alla frontiera di San Ysidro e attraversa il ponte, dirigendosi verso gli Stati Uniti. Un gringo come tanti altri, che torna a casa dopo una sbronza in Avenida Revolución.

È stato via nove anni.

E sta tornando nel paese in cui Sean Callan è ricercato per traffico di stupefacenti, associazione a delinquere, estorsione e omicidio. Non gli importa. Meglio rischiare che stare un solo minuto di più in Messico. E così attraversa il confine e sale a bordo del trenino rosso che lo porta al centro di San Diego.

Gli ci vuole circa un'ora e mezzo per trovare un negozio di armi, all'angolo tra la Quarta e J Street: va nel retro e acquista una calibro 22 senza bisogno di mostrare i documenti. Poi trova un negozio di liquori e compra una bottiglia di scotch, quindi va in un ostello e prende una stanza per una settimana.

Si chiude dentro e comincia a bere.

Ti perdono, aveva detto il prete.

Dio ti perdona.

Nora è nella sua stanza da letto quando apprende la notizia.

Sta leggendo un libro e tiene in sottofondo il chiacchiericcio degli *speaker* della CNN, quando all'improvviso le sue orecchie colgono queste parole: — Torneremo tra poco per parlare della tragica scomparsa della principale autorità ecclesiastica del Messico...

Il suo cuore si ferma, la testa martella, afferra il telefono e preme il tasto sul quale ha memorizzato il numero di Juan, e intanto aspetta che termini l'infinita serie di spot commerciali — sperando, pregando che lui risponda, che non si tratti di lui, che sollevi il ricevitore — Ti prego, Dio, fa' che non sia lui — ma quando ricomincia il telegiornale metà dello schermo è occupata da una vecchia foto di lui, l'altra metà da un'immagine scattata all'aeroporto. Nora lo vede steso a terra e non grida.

Spalanca la bocca, ma non ne esce alcun suono.

In un giorno qualsiasi, la Cruz de Plazas a Guadalajara è piena di turisti, coppie e gente che fa due passi nella pausa di mezzogiorno. In un giorno qualsiasi, lungo le

mura della cattedrale sono allineate le bancarelle degli ambulanti che vendono croci, rosari, statuine dei santi, e i cosiddetti *milagros*, i piccoli ex voto di creta a forma di ginocchia, gomiti e altre parti del corpo che i fedeli lasciano nella cattedrale a mo' di ringraziamento per una guarigione ottenuta grazie alle preghiere.

Ma oggi non è un giorno qualsiasi. Oggi c'è la messa funebre per il cardinale Parada, e le guglie gemelle della cattedrale, rivestite di piastrelle gialle, incombono su una piazza gremita di migliaia di fedeli a lutto allineati da ore in una lunga serpentina, in attesa di rendere omaggio alla bara del cardinale martire.

Sono venuti da tutto il Messico. Gli abitanti della città si distinguono dalla costosa eleganza degli abiti all'ultima moda, che oggi sembrano un po' meno vistosi del solito. Mescolati a loro ci sono molti *campesinos* con le camicie bianche e i vestiti freschi di bucato. Poi ci sono i *vaqueros* giunti da Culiacán e da Badiraguato, molti dei quali hanno conosciuto Parada quando era ancora un prete di campagna: è stato lui a battezzarli, a impartire loro la prima comunione, a sposarli o a celebrare il funerale dei loro cari. E infine ci sono i burocrati del governo con i loro completi grigi e neri, i sacerdoti e i vescovi con gli abiti talari, e centinaia di suore con le uniformi dei loro ordini.

In un giorno qualsiasi la piazza è animata di suoni — il mitragliante chiacchiericcio delle conversazioni tra messicani, le grida dei venditori, la musica dei gruppi *mariachi* — ma oggi la piazza è stranamente silenziosa. Si sente soltanto il brusio di chi prega, e il più cupo borbottare di chi pensa a una cospirazione.

Soltanto pochi tra quella folla credono all'interpretazione ufficiale del governo: Parada è stato vittima di uno scambio di persona, i *sicarios* dei Barrera lo hanno scambiato per Güero Méndez.

Ma anche chi parla di cospirazione lo fa a bassa voce. Oggi è giorno di lutto, e le migliaia di persone allineate in serpentina che attendono pazientemente di poter entrare nella cattedrale tacciono o mormorano preghiere.

Art Keller è tra loro.

Più notizie apprende sulla morte di Padre Juan, più si sente inquieto. Parada era a bordo di una Marquis bianca, Méndez di una Buick verde; Parada indossava una tonaca nera con una grossa croce sul petto (che nessuno ha ancora trovato), Méndez vestiva nel solito stile *cowboy-chic* dei trafficanti del Sinaloa.

Com'è possibile scambiare un robusto sessantaduenne alto un metro e novantadue, con i capelli bianchi, la tonaca nera e il crocifisso, per un biondino alto un metro e settantotto agghindato da *narco-cowboy*? E per di più a distanza ravvicinata? Com'è possibile che un killer esperto come Fabián Martínez commetta un errore del genere? E perché c'era un aereo in attesa sulla pista? Come hanno fatto Adán, Raúl e i loro sicari a prendere quel volo? Come hanno potuto scendere a Tijuana ed essere scortati fuori dall'aeroporto?

E perché — malgrado decine di testimoni sostengano di aver visto un uomo identico ad Adán Barrera all'aeroporto e su quell'aereo — perché un certo Padre Rivera, parroco della famiglia Barrera, se ne viene fuori affermando che Adán Barrera si trovava a Tijuana, e ha fatto da padrino in un battesimo che aveva avuto luogo all'ora esatta in cui Parada era stato ammazzato?

Il sacerdote ha persino mostrato i documenti del battesimo, che recano il nome e la

firma di Adán.

E chi era il misterioso Yanqui che una dozzina di testimoni hanno visto con il cadavere di Parada in grembo? Lo sconosciuto che è salito sull'aereo insieme ai Barrera e poi è scomparso?

Art recita in fretta una preghiera — c'è una lunga fila di persone dietro di lui — e trova un posto nella cattedrale gremita.

La messa funebre è lunga e commovente. Molti dei presenti portano testimonianza del bene che hanno ricevuto da Padre Juan, e il rumore del pianto risuona per l'ampia sala. L'atmosfera è tranquilla, triste, rispettosa, sommessa.

Fin quando il presidente non si alza in piedi per parlare.

Era suo dovere presenziare al funerale, e lo ha fatto insieme all'intero gabinetto di governo e a una ventina di altri funzionari; quando si alza e si dirige verso il pulpito, un silenzio carico d'attesa riempie la cattedrale. El Presidente si schiarisce la voce e comincia: — Un atto criminoso ha tolto la vita a un uomo buono, leale e generoso...

Non va oltre, perché a quel punto qualcuno tra la folla grida: — ¡*Justicia!*

Giustizia.

E poi qualcun altro si alza in piedi, e altri ancora, e dopo pochi secondi migliaia di persone nella cattedrale e altre migliaia di fuori gridano all'unisono:

— *Justicia, justicia, justicia...*

El Presidente si allontana di un passo dal microfono e sorride con aria indulgente in attesa che il coro si plachi, ma il coro non si placa:

— *Justicia, justicia, justicia...* — anzi diventa più forte:

— JUSTICIA, JUSTICIA, JUSTICIA...

E la polizia segreta comincia a innervosirsi, gli agenti bisbigliano tra loro nei piccoli microfoni, ma è difficile sovrastare le voci — JUSTICIA, JUSTICIA, JUSTICIA... — che si fanno sempre più forti, finché due poliziotti nervosi allontanano El Presidente dal pulpito e lo fanno uscire da una porta laterale dove lo aspetta una limousine blindata, ma le grida lo seguono mentre la vettura abbandona la *plaza*:

— JUSTICIA, JUSTICIA, JUSTICIA...

Quando Parada viene interrato nella cattedrale quasi tutti gli uomini del governo sono già andati via.

Art non si è unito al coro, ma ha ascoltato sbalordito quella gente che dichiarava di averne abbastanza della corruzione e affrontava il potente leader del paese *pretendendo* giustizia. E Art ha pensato: Be', la avrete, se dipende da me.

Adesso si alza e si mette in coda per sfilare davanti alla bara. Si destreggia abilmente tra la folla.

La chioma bionda di Nora Hayden è coperta da uno scialle nero, il corpo è avvolto in un abito nero. Anche così è bellissima. Le si inginocchia accanto, giunge le mani in preghiera e bisbiglia: — Prega per la sua anima e va a letto con il suo assassino?

Lei non risponde.

— Come può vivere con se stessa? — domanda ancora Art, poi si alza.

Si allontana dal pianto sommesso di lei.

Quella mattina stessa il comandante nazionale della MJFP, generale Rodolfo León, vola a Tijuana con cinquanta dei suoi migliori agenti scelti, che quel pomeriggio

vengono divisi in squadre da sei uomini ciascuna, armate fino ai denti e pronte a combattere, che si sguinzagliano per le strade di Colonia Chapultepec a bordo di SUV e grossi pickup blindati. Prima di sera avranno fatto irruzione in sei covi dei Barrera, tra cui la residenza personale di Raúl a Caco Sur, dove avranno rinvenuto un ingente quantitativo di AK-47, pistole, granate a frammentazione e duemila scatole di cartucce, oltre a sei SUV neri blindati, custoditi nell'enorme garage. Entro la fine della settimana avranno arrestato venticinque complici dei Barrera, sequestrato più di ottanta abitazioni, magazzini e fattorie di proprietà dei Barrera o di Güero Méndez, e arrestato dieci degli agenti di polizia aeroportuale che hanno scortato i Barrera una volta scesi dal volo 211.

A Guadalajara, una squadra di veri poliziotti dello stato di Jalisco s'imbatte in un furgone pieno di finti agenti della polizia del Jalisco, e alla fine di un lungo inseguimento per le strade della città due finti poliziotti restano intrappolati in una casa; ne nasce una sparatoria che vede impegnati per tutta la notte e fino al mattino successivo più di cento agenti, finché uno dei due malviventi rimane ucciso e l'altro si arrende, ma non prima di aver ammazzato due veri poliziotti e ferito il comandante della polizia di stato.

Il mattino successivo El Presidente compare alla TV per ribadire la sua ferma intenzione di sgominare definitivamente i cartelli della droga, per annunciare che sono già stati smascherati, licenziati e incriminati più di settanta *federales* corrotti, e per offrire una ricompensa di 5 milioni di dollari a chi fornisca informazioni utili alla cattura di Adán Barrera, Raúl Barrera e Güero Méndez, tutti ancora a piede libero, introvabili.

L'esercito, i *federales* e le forze di polizia di tutti gli stati stanno perlustrando a palmo a palmo l'intero paese, ma non riescono a trovare Güero, Raúl e Adán.

Perché non sono lì.

Güero ha attraversato la frontiera verso il Guatemala.

E anche i Barrera hanno passato il confine.

Verso gli Stati Uniti.

Adesso abitano a La Jolla.

Fabián viene a sapere che Smilzo e Sogni d'oro vivono sotto il ponte di Laurel Street, nel Balboa Park.

La polizia non è riuscita a scovarli, ma Fabián ha battuto a tappeto il barrio e ha raccolto informazioni che la gente non avrebbe mai fornito alla polizia. A lui le hanno date, invece, perché sanno che se fregano gli sbirri quelli possono tartassarli e roba del genere, ma se fregano Fabián ci rimettono il culo, e questa è la cruda verità.

Così una sera Smilzo e Sogni d'oro se ne stanno lì appisolati sotto il ponte quando Smilzo sente una pedata nelle costole, crede che sia un poliziotto o un frocio, e invece è Fabián.

Lo guarda con gli occhi sbarrati perché ha una mezza paura che il *tiro* voglia piantargli una pallottola nel cranio, ma Fabián sorride e dice: — *Hermanitos*, è venuto il momento di dimostrare che avete cuore.

E si batte il petto con il pugno.

— Cosa vuoi che facciamo? — chiede Smilzo.

— Adán vi ha chiamati, — risponde Fabián. — Vuole che torniate in Messico.

Gli spiega che i Barrera stanno sudando sette camicie per la morte di quel prete, che i *federales* li hanno messi sotto pressione e fanno irruzione nei loro covi, arrestano i loro affiliati, e la faccenda non si appianerà fin quando non troveranno qualcuno coinvolto nella sparatoria.

— Dovete tornare e farvi arrestare, — dice Fabián, — e dire la verità agli sbirri: stavamo dando la caccia a Güero Méndez e invece è stato lui a tenderci un agguato, Fabián ha scambiato Parada per Güero e gli ha sparato per sbaglio. Nessuno voleva far del male a Parada. Dovete dire qualcosa del genere.

— Non lo so, amico, — risponde Sogni d'oro.

— Sentite, — dice Fabián, — voi siete dei ragazzi. E non avete partecipato alla sparatoria. Vi beccate qualche annetto, e mentre state dentro noi ci prendiamo cura delle vostre famiglie e le trattiamo da re. E quando uscirete, i segni della gratitudine e del rispetto di Adán Barrera si leggeranno ben chiari sul vostro conto in banca. Smilzo, tua madre fa la cameriera in un albergo, no?

— Sì.

— Non più, — dice Fabián, — se dimostri di avere cuore.

— Non lo so, — ripete Sogni d'oro. — I poliziotti messicani...

— State a sentire, — insiste Fabián. — Ricordate la ricompensa per Güero? Quei cinquantamila? Be', dividetevi: diteci a chi consegnarli e affare fatto.

Tutti e due chiedono che il denaro venga dato alle loro madri.

Quando si avvicinano al confine, a Smilzo tremano così tanto le gambe che ha paura di farsi scoprire da Fabián. Le ginocchia battono letteralmente l'una contro l'altra ma non può farci niente, ha gli occhi pieni di lacrime e non riesce a smettere. Si vergogna da morire, anche se sente Sogni d'oro che, seduto dietro, tira su col naso.

Nei pressi del confine, Fabián si ferma per farli scendere.

— Siete coraggiosi, — dice loro. — Siete dei veri guerrieri.

Attraversano la frontiera senza problemi e si avviano a sud, verso la città. Dopo circa due isolati si vedono puntare in faccia delle torce, restano abbagliati, i *federales* gli gridano di alzare le mani, e Smilzo le alza per bene. Poi un poliziotto lo afferra, lo butta a terra e lo ammanetta con le mani dietro la schiena.

Così Smilzo se ne sta disteso a terra con la schiena inarcata al punto da fargli male perché le braccia sono tirate forte all'indietro, ma quello è ancora niente perché il *federale* gli sputa in faccia e gli sferra un calcio proprio sull'orecchio, con la punta dell'anfibio, e Smilzo sente come se il timpano gli fosse scoppiato.

Il dolore gli esplode nella testa come fuochi d'artificio.

Poi, da molto lontano, sente una voce che dice...

È solo l'inizio, *mi hijo*.

Stiamo appena cominciando.

Il telefono di Nora squilla e lei risponde.

È Adán.

— Voglio vederti.

— Va' all'inferno.

— È stato un incidente, — dice lui. — Uno sbaglio. Dammi la possibilità di

spiegarti. Ti prego.

Lei vorrebbe riagganciare, odia se stessa perché non lo fa, ma non riaggancia. Invece accetta di incontrarlo quella sera, sulla spiaggia di La Jolla, presso la torre di salvataggio numero 38.

Nella luce fioca della torre lui la vede arrivare. Sembra sola.

— Lo sai che ho messo la mia vita nelle tue mani, — le dice. — Se hai chiamato la polizia...

— Era il tuo prete, — dice lei. — Un tuo *amico*. Un *mio* amico. Come hai potuto...

Lui scuote il capo. — Non ero nemmeno lì. Ero a un battesimo, a Tijuana. È stato un incidente, un fuoco incrociato...

— La polizia dice un'altra cosa.

— La polizia appartiene a Méndez.

— Ti odio, Adán.

— Non dirmi così, ti prego.

Sembra così triste, pensa lei. Solo, disperato. Vuole credergli.

— Giura, — gli dice. — Giurami che stai dicendo la verità.

— Lo giuro.

— Sulla vita di tua figlia.

Lui non sopporta l'idea di perderla.

Annuisce. — Lo giuro.

Lei gli tende le braccia e lui la stringe a sé. — Dio, Adán, mi sento così infelice.

— Lo so.

— Gli volevo bene.

— Lo so, — dice Adán. — Anch'io.

E la cosa triste, pensa, è che sto dicendo la verità.

Devono averli portati in una discarica, perché Smilzo sente puzza di spazzatura.

E deve essere giorno, perché avverte il calore del sole sul viso, anche attraverso il cappuccio nero. Ha un timpano rotto, ma sente Sogni d'oro che supplica: — Vi prego, vi prego, no... no, vi prego...

Un colpo di arma da fuoco e poi non lo sente più, Sogni d'oro.

Poi la canna di una pistola gli sfrega contro la tempia, vicino all'orecchio sano. Movimenti circolari, come se chi impugna l'arma volesse essere certo che Smilzo capisca di cosa si tratta. Sente armare il cane.

Smilzo grida.

Un *clic* secco.

Smilzo perde il controllo. La vescica cede e l'urina gli scorre calda lungo la gamba, le ginocchia non reggono più e lui crolla a terra, dimenandosi e contorcendosi come un verme, cercando di allontanarsi dalla canna di quella pistola che gli sta attaccata alla testa, poi sente di nuovo il cane che si arma e un altro secco *clic*, e subito dopo una voce che dice: — Magari il prossimo è quello buono, eh, piccolo *pendejo*?

Clic.

Smilzo se la fa nelle mutande.

I *federales* si mettono a gridare: — Dio, che puzza! Ma che hai mangiato,

mierdita?

Smilzo sente di nuovo armare il cane.

La pistola spara.

Il proiettile s'infila nel terreno vicino al suo orecchio.

— Tiratelo su, — dice la voce.

Ma i *federales* non vogliono toccare quel ragazzino così sudicio. Alla fine trovano una soluzione: sfilano il cappuccio dalla testa di Sogni d'oro, gli tolgono il bavaglio dalla bocca e gli dicono di levare i pantaloni e le mutande al suo amico, poi gli danno uno straccio umido per pulire la merda di Smilzo.

Smilzo gli mormora: — Mi dispiace. Scusa.

— Non c'è problema.

Poi li caricano sul retro del furgoncino e li riportano in cella. Li scaraventano sul pavimento di cemento, sbattono la porta e li lasciano soli per un po'.

I ragazzi rimangono stesi in terra, a piangere.

Un'ora dopo un *federale* entra nella cella, e Smilzo comincia a tremare in maniera incontrollabile.

Ma il *federale* getta verso di loro una matita e dei fogli di carta, e gli dice di cominciare a scrivere.

Il giorno seguente la loro storia è su tutti i giornali.

A conferma delle ipotesi formulate dalla polizia federale: il cardinale Parada è stato vittima di uno scambio di persona, è stato ucciso perché i membri americani del commando lo hanno scambiato per Güero Méndez.

El Presidente riappare in TV con il generale León al fianco, e annuncia che quella notizia non fa che rafforzare l'impegno dell'amministrazione a intraprendere una guerra senza quartiere ai cartelli della droga. Non si fermeranno finché quei criminali non saranno puniti, e i *narcotraficantes* distrutti.

La lingua di Smilzo pende pigramente dalla bocca.

La faccia è bluastro.

È appeso per il collo a una conduttura che corre sul soffitto della sua cella.

Sogni d'oro penzola accanto a lui.

Il medico legale stabilisce che si tratta di duplice suicidio: i giovani non potevano sopportare il senso di colpa per l'uccisione del cardinale Parada. Non fa alcun cenno agli indecifrabili traumi da contusione sulla nuca dei due ragazzi.

San Diego

Art aspetta dalla parte americana del confine.

Visto attraverso il cannocchiale a raggi infrarossi, il terreno ha un'inconsueta colorazione verde. Comunque è una strana landa, riflette. Terra di nessuno, l'inabitata distesa di alture polverose e di profondi canyon che si estende tra Tijuana e San Diego.

Ogni notte vi si gioca una bizzarra partita. Sul far del tramonto gli aspiranti

mojados si raggruppano sul canale di scolo asciutto che corre lungo la frontiera, aspettando che faccia scuro. Come per un segnale, si lanciano tutti insieme di corsa per attraversarlo. È una questione di numeri: i clandestini sanno che le guardie non possono fermarli tutti, e così molti riusciranno a passare la frontiera e a trovarsi un lavoro sottopagato come raccoglitori di frutta, lavapiatti o braccianti agricoli.

Ma stanotte la folle corsa è già finita, e Art ha controllato che le guardie di frontiera abbiano sgombrato la zona. Un disertore sta per arrivare dall'altra parte, e anche se sarà ospite del governo degli Stati Uniti non può attraversare il confine dalle normali postazioni di frontiera. Sarebbe troppo pericoloso: i Barrera hanno spie che sorvegliano i varchi di frontiera ventiquattr'ore al giorno per sette giorni la settimana, e Art non può correre il rischio che questo uomo venga individuato.

Controlla l'orologio e fa una smorfia. E l'una e dieci: il suo uomo è in ritardo di dieci minuti. Forse ha soltanto avuto difficoltà ad attraversare quel terreno insidioso di notte. Potrebbe essersi smarrito in uno dei tanti canyon a vicolo cieco o aver risalito il crinale sbagliato, oppure...

Smettila di fantasticare, si dice. C'è Ramos con lui, e Ramos conosce questo territorio come il giardino di casa sua, né più né meno.

Forse Ramos non è riuscito a raggiungerlo, e il tizio ha deciso di legare il suo destino ai Barrera. Forse ha avuto paura e si è tirato indietro, ha cambiato idea. O forse Ramos non l'ha preso in tempo, e adesso giace in un fossato da qualche parte con una pallottola nella nuca. O più probabilmente gli hanno sparato in bocca, come si fa con gli informatori.

Proprio in quel momento vede una torcia lampeggiare tre volte.

Risponde con due lampi intermittenti, toglie la sicura al revolver di ordinanza e si avvia giù per il canyon, la torcia in una mano, la pistola nell'altra. Un minuto dopo scorge due figure, una alta e robusta, l'altra più bassa e molto più magra.

Il prete ha un'aria decisamente infelice. Non indossa la tonaca né la croce, ma una felpa della Nike con il cappuccio, jeans e scarpette da corsa. Scelta appropriata, pensa Art.

Ha freddo ed è impaurito.

— Padre Rivera? — chiede Art.

Rivera annuisce.

Ramos gli dà una pacca sulla schiena. — Su con la vita, padre. Hai fatto una buona scelta. I Barrera ti avrebbero ammazzato, prima o poi.

O, almeno, è quello che volevano fargli credere. Era stato Ramos, sollecitato da Art, ad avvicinare Padre Rivera. Lo aveva fermato durante la sua corsetta mattutina, l'aveva affiancato e gli aveva chiesto se gli piaceva il profumo dell'aria fresca e se voleva continuare a respirarla. Gli aveva mostrato le fotografie di alcuni uomini torturati a morte da Raúl, aggiungendo allegramente che nel suo caso probabilmente si sarebbero limitati a ucciderlo, visto che era un prete e via dicendo.

Ma non possono lasciarti vivo, padre, gli aveva detto Ramos. Sai troppo. Sei un miserabile, bugiardo leccaculo, altro che sant'uomo. Io posso salvarti, aveva aggiunto Ramos quando Rivera era scoppiato in lacrime. Però bisogna agire subito — stanotte — e dovrai fidarti di me.

— Ha ragione, — dice adesso Art, indicando Ramos; e se fosse possibile

sogghignare con gli occhi, è questo che farebbero gli occhi di Ramos.

— *Adiós, viejo*, — dice Ramos ad Art.

— *Adiós*, mio vecchio amico.

Art prende Rivera per il polso e lo conduce gentilmente verso la sua macchina. Il prete si lascia guidare come un bambino.

Chalino Guzmán, detto El Verde, *patrón* del cartello di Sonora, va a fare colazione al suo ristorante preferito di Ciudad Juárez. Ci va ogni mattina a mangiare i suoi *huevos rancheros* con tortillas di farina, e se non fosse per gli inconfondibili stivali verdi in pelle di lucertola, lo si scambierebbe per uno dei tanti agricoltori che sbarcano il lunario coltivando quella terra arida, dura e cotta dal sole.

Ma i camerieri sanno bene chi è. Lo accompagnano al suo solito tavolo sul patio e gli servono il caffè e il giornale del mattino. E portano dei thermos di caffè caldo ai suoi *sicarios*, seduti nelle auto parcheggiate davanti al ristorante.

Proprio al di là del confine c'è la città di El Paso, Texas, attraverso la quale El Verde fa transitare tonnellate di cocaina, marijuana e anche un po' di eroina. Adesso si siede al tavolo e guarda il giornale. È analfabeta, ma gli piace dare a intendere che sa leggere, e comunque trova interessanti le figure.

Alza lo sguardo dal giornale e osserva uno dei suoi *sicarios* avvicinarsi a una Ford Bronco parcheggiata davanti al locale per dire all'autista di spostarsi da lì. El Verde è un po' seccato: solitamente i locali conoscono le regole che vigono a quell'ora del mattino. Il tizio dev'essere un forestiero, pensa, mentre il *sicario* bussa al finestrino.

Poi la bomba esplode e fa a pezzi El Verde.

Don Francisco Uzeta — detto García Abrego, capo del cartello del Golfo e *patrón* della *Federación*, cavalca uno stallone palomino e guida la sfilata che come ogni anno celebra la festa del suo piccolo villaggio, Coquimatlán. Lo stallone è al trotto, gli zoccoli battono sui ciottoli della stradina, e lui è elegantissimo nel suo costume da *vaquero*, come si addice al *patrón* del villaggio. Agita il sombrero tempestato di pietre preziose per rispondere ai saluti della folla.

E fanno bene ad acclamarlo: Don Francisco ha fatto costruire l'ambulatorio del paese, la scuola, il parco giochi. Ha persino pagato l'impianto dell'aria condizionata nella nuova stazione di polizia.

Così adesso sorride alla gente, ne accetta benignamente la gratitudine e le manifestazioni di affetto. Ogni tanto riconosce qualcuno tra la folla e non dimentica mai di salutare con un cenno i bambini. Quando la canna dell'M-60 fa capolino da una finestra del primo piano, lui non la vede.

La prima, breve scarica di proiettili calibro 50 gli fa sparire il sorriso e tutto il resto della faccia. La seconda gli squarcia il petto. Il palomino nitrisce in preda al terrore, s'impenna e comincia a scalciare.

La mano senza vita di Abrego stringe ancora le redini.

Quel giorno Mario Aburto, un meccanico di ventitre anni, si trova in mezzo alla folla del povero quartiere di Lomas Taurinas, nei pressi dell'aeroporto di Tijuana.

Lomas Taurinas è una colonia di abusivi che vivono in baracche e tuguri

improvvisati nascosti in una gola tra le montagne brulle e fangose che fiancheggiano la zona orientale di Tijuana. A Lomas Taurinas, quando non soffochi nella polvere scivoli nel fango che si riversa dalle colline erose, a volte portandosi dietro anche le baracche. Fino a poco tempo fa, avere l'*acqua corrente* significava essersi costruito la baracca sopra uno dei migliaia di ruscelletti che attraversano la *colonia* — così l'acqua ti scorre letteralmente in mezzo alla casa — ma di recente Lomas Taurinas è stata allacciata all'acquedotto e alla rete elettrica per compensare la sua fedeltà al PRI. Ciononostante, ancor oggi gran parte di quel terreno fangoso è una fogna a cielo aperto e una discarica che smotta lentamente.

Luis Donaldo Colosio è accompagnato da quindici soldati in borghese dell'Estado Mayor, il corpo di élite da cui provengono le guardie del corpo del presidente. Una squadra speciale di ex agenti di polizia di Tijuana, reclutati per garantire la sicurezza di quella tappa della campagna elettorale, è sparsa tra la folla. Il candidato parla dal pianale di un camioncino parcheggiato in una sorta di anfiteatro naturale in fondo alla gola.

Ramos osserva la scena dal pendio; i suoi uomini del Gruppo tattico speciale sono posizionati in vari punti attorno al bacino dell'anfiteatro. È un compito non facile — la folla è ampia e chiassosa, e si riversa nella conca come fango. La gente si è accalcata attorno al camioncino rosso di Colosio mentre avanzava lentamente lungo l'unica strada del quartiere, e adesso Ramos teme che la cosa possa ripetersi quando Colosio andrà via. «Sarà un casino», pensa tra sé.

Ma Colosio non rientra in macchina dopo aver finito il suo discorso.

Decide di camminare.

Di «nuotare tra la gente», come dice lui.

— Cos'è che vuole fare? — grida Ramos nella radio al generale Reyes, il comandante della guardia dell'esercito.

— Vuole andare a piedi.

— Ma è pazzesco!

— Ha deciso così.

— Ma in questo modo non possiamo proteggerlo! — esclama Ramos.

Reyes è un membro dello stato maggiore dell'esercito messicano, ed è vicecomandante della guardia presidenziale. Non intende certo prendere ordini da un lurido poliziotto di Tijuana. — Proteggerlo non è compito suo, — replica sprezzante. — Tocca a noi.

Colosio sente lo scambio di battute.

— E da quando — domanda, — ho bisogno di essere protetto dal popolo?

Ramos osserva impotente la scena, e Colosio s'immerge in quel bagno di folla.

— Non lo perdetevi! Non lo perdetevi! — ingiunge via radio ai suoi uomini, ma sa che possono fare ben poco. Sebbene siano ottimi tiratori, riescono a malapena a vedere Colosio che di tanto in tanto riemerge dalla calca, figuriamoci individuare un potenziale assassino. Non vedono e non sentono, perché dalle casse montate su un camioncino comincia a diffondersi a tutto volume la *cumbia*, la musica tipica della Baja.

Così Ramos non sente lo sparo.

Riesce appena a distinguere Mario Aburto che si fa largo tra le guardie del corpo,

afferra Colosio per la spalla destra, gli punta la calibro 38 alla tempia destra e tira il grilletto.

Ramos si precipita giù, aprendosi un varco in mezzo al caos.

Alcune persone afferrano Aburto e iniziano a picchiarlo.

Il generale Reyes prende Colosio tra le braccia e lo porta verso una macchina. Uno dei suoi uomini, un maggiore in borghese, afferra Aburto per il colletto della camicia e lo trascina tra la folla. La camicia del maggiore si sporca di sangue quando qualcuno colpisce Aburto al capo con una pietra, ma adesso il drappello di militari dell'Estado Mayor gli si schiera attorno come la prima linea di una squadra di football attorno al *runner*, e aprendosi un varco tra la folla spinge l'assassino in un SUV nero.

Mentre Ramos si fa largo verso il SUV, nota che un'ambulanza è riuscita ad avvicinarsi: Reyes e gli infermieri stanno caricando a bordo Colosio. E a quel punto che Ramos nota la seconda ferita sul fianco sinistro di Colosio: gli hanno sparato non una, ma due volte.

L'ambulanza parte a sirene spiegate.

Anche il SUV nero sta per mettersi in moto, ma Ramos alza l'*Esposa* e la punta contro il maggiore dell'esercito che si è seduto davanti.

— Polizia di Tijuana! — grida Ramos. — Si identifichi!

— Estado Mayor! Si tolga di mezzo! — urla il maggiore di rimando.

Tira fuori la pistola.

Non è una buona idea. Dodici uomini del Gruppo tattico speciale gli puntano i fucili alla testa.

Ramos si avvicina alla macchina dal lato del passeggero. Il presunto assassino è sdraiato sul pavimento della vettura; tre soldati in borghese lo tengono giù e lo pestano.

Ramos guarda il maggiore seduto davanti. — Apra la portiera, devo salire.

— Col cavolo!

— Voglio che l'uomo arrivi vivo alla stazione di polizia!

— Non sono cazzi suoi! Si tolga di mezzo!

Ramos si volta verso i suoi uomini.

— Se la macchina si muove, ammazzateli!

Solleva l'*Esposa* e con il calcio frantuma il finestrino anteriore dal lato del passeggero. Mentre il maggiore si china per ripararsi, Ramos infila la mano e toglie la sicura, apre la portiera e sale sull'auto. La canna dell'*Esposa* punta contro lo stomaco del maggiore, che a sua volta spiana la pistola in faccia a Ramos.

— Allora? — fa il maggiore. — Mi ha scambiato per Jack Ruby?

— Voglio solo assicurarmi che non lo sia. Voglio che quest'uomo arrivi vivo alla stazione di polizia.

— Lo stiamo portando al quartier generale della Polizia federale, — dice il maggiore.

— Purché ci arrivi vivo, — ribatte Ramos.

Il maggiore abbassa la pistola e ordina al conducente: — Andiamo.

Una moltitudine di persone si raduna nei pressi dell'ospedale di Tijuana prima ancora che ci arrivi l'ambulanza con a bordo Colosio. La folla piange, prega, si

accalca davanti alla scalinata dell'ingresso, grida il nome di Colosio e agita la sua fotografia. L'ambulanza porta Colosio a un ingresso sul retro, e da lì direttamente in una sala operatoria già pronta. Un elicottero è atterrato sulla strada e attende con le eliche ancora in moto, pronto a trasportare il ferito in un centro traumatologico al di là del confine, a San Diego.

Ma non serve.

Colosio è già morto.

Bobby.

Proprio come Bobby, riflette Art.

Il killer solitario: un pazzo fanatico, un alienato. Le due ferite, una a destra, l'altra a sinistra.

— Quel ragazzo, Aburto, come è riuscito a fare una cosa del genere? — domanda Art. — Ha già colpito Colosio alla tempia destra, sparando da distanza ravvicinata, e gli spara di nuovo al fianco sinistro, all'altezza dello stomaco? Come ha fatto?

— Proprio come Robert Kennedy, — risponde Shag. — La vittima gira su se stessa quando viene colpita dal primo proiettile.

Shag glielo mostra, facendo scattare la testa all'indietro e ruotando verso sinistra mentre cade a terra.

— Giusto, — nota Art, — però l'analisi delle traiettorie dei proiettili dimostra che provenivano da direzioni opposte.

— Ah, ecco.

— Dunque, — ricapitola Art. — Noi scopriamo il passaggio sotterraneo di Güero, che porta alla fabbrica dei fratelli Fuentes, grandi sostenitori di Colosio. Poi Colosio viene a Tijuana, feudo dei Barrera, e viene ucciso. Di' che sono pazzo, Shag.

— Pazzo no, — replica Shag. — Però credo che tu sia ossessionato dai Barrera, da quando...

S'interrompe. Abbassa lo sguardo sulla scrivania. Art conclude il discorso per lui: — Da quando hanno ammazzato Ernie.

— Esatto.

— E tu no?

— Anch'io, — ammette Shag. — Voglio prenderli tutti, i Barrera e Méndez. Ma, capo, a certi livelli, voglio dire... a un certo punto bisogna lasciar perdere.

Ha ragione, pensa Art.

Certo che ha ragione. E mi piacerebbe lasciar perdere. Ma volere e potere sono due cose molto diverse, e anche se sono «ossessionato dai Barrera», come dice Shag, non riesco proprio a lasciar perdere.

— Vedrai, — dice, — quando le acque si saranno calmate scopriremo che dietro tutto questo c'erano i Barrera.

Non ho il minimo dubbio.

Güero Méndez è disteso su una barella in una clinica privata, dove tre dei migliori chirurghi plastici del Messico si preparano a dargli una nuova faccia. Un nuovo viso, pensa: capelli tinti, un nome nuovo, e potrò riprendere la mia guerra contro i Barrera.

Una guerra che vincerà di certo, ora che il nuovo presidente è dalla sua parte.

Si mette comodo sul cuscino mentre l'infermiera lo prepara.

— E pronto per fare un sonnellino? — gli chiede.

Lui annuisce. Pronto per fare un sonnellino e svegliarsi trasformato in un uomo nuovo.

La donna prende una siringa, toglie il cappuccio di gomma e infila l'ago in una vena del braccio, quindi inietta il liquido. Gli accarezza il viso mentre la droga comincia a fare effetto, poi dice dolcemente: — Colosio è morto.

— Cosa?

— Ho un messaggio da parte di Adán Barrera. Il suo uomo, Colosio, è morto.

Güero cerca di tirarsi su, ma il corpo non obbedisce alla mente.

— Si chiama Dormicum — dice l'infermiera. — Una dose massiccia: un'«iniezione letale», per così dire. Stavolta, quando chiuderà gli occhi, non li riaprirà mai più.

Lui cerca di gridare, ma dalla sua bocca non esce alcun suono. Lotta per rimanere sveglio, ma sente che tutto gli sfugge — la coscienza, la vita. Cerca di slacciarsi le cinghie, prova a liberare una mano per strapparsi la mascherina e gridare aiuto, ma i muscoli non rispondono. Non riesce nemmeno a girare il collo, a scuotere la testa, no, no, no, mentre sente la vita che lo abbandona.

Come da un luogo remotissimo, sente la voce dell'infermiera che dice: — I Barrera le augurano di marcire all'inferno.

Due guardie spingono un carrello per la biancheria, pieno di lenzuola e coperte pulite, nella suite di celle che ospita Miguel Ángel Barrera, nella prigione di Almoloya.

Tío ci si sistema dentro e le guardie lo coprono con un lenzuolo, lo trasportano fuori dall'edificio, attraversano il cortile e varcano il cancello.

Facile facile.

Come promesso.

Miguel Ángel esce fuori dal carrello e si avvicina a un furgoncino in attesa.

Dodici ore dopo è in Venezuela, a riposo.

Tre giorni prima di Natale, Adán s'inginocchia davanti al cardinale Antonucci nel suo studio privato a Città del Messico.

«L'uomo più ricercato del Messico» ascolta il nunzio apostolico pronunciare in latino la formula che assolve lui e Raúl, involontariamente coinvolti nell'uccisione accidentale del cardinale Juan Ocampo Parada.

Antonucci non li assolve per gli assassinii di El Verde, Abrego, Colosio e Méndez, pensa Adán, ma a quello ha già pensato il governo. E in anticipo, anche: faceva tutto parte del *do ut des* per l'assassinio di Parada.

Se uccido il vostro nemico, aveva preteso Adán, dovete lasciare che uccida anche i miei.

E così è andata, pensa Adán. Méndez è morto, la guerra è finita, Tío è evaso dalla prigione.

E io sono il nuovo *patrón*.

Il governo messicano ha appena accordato alla Santa Romana Chiesa il pieno

riconoscimento giuridico. Adán ha passato a certi ministri del governo una valigetta piena di prove incriminanti.

Ora lascia la stanza con l'anima ufficialmente messa a nuovo, candida come un giglio.

Do ut des.

La notte di Capodanno, Nora torna a casa dopo aver cenato con Haley Saxon. È andata via prima ancora che stappassero lo champagne.

Non era dell'umore giusto per festeggiare. Le festività l'hanno depressa. Da nove anni a questa parte, è il primo Natale che non ha trascorso con Juan.

Infila la chiave nella toppa, apre la porta, e appena entra una mano le chiude la bocca. Fruga nella borsa in cerca della bomboletta con lo spray irritante, ma le strappano la borsa di mano.

— Non voglio farle del male, — dice Art. — Non gridi.

Lentamente, le toglie la mano dalla bocca.

Lei si volta e gli affibbia un ceffone in pieno viso, poi dice: — Adesso chiamo la polizia.

— Sono io la polizia.

— Allora chiamo quella vera.

Si avvia verso il telefono e comincia a comporre il numero. Lui dice: — È suo diritto rimanere in silenzio. Quel che dirà potrà essere usato contro di lei in...

Lei abbassa la cornetta.

— Così va meglio.

— Che vuole?

— Voglio farle vedere una cosa.

— Lei non ha idea di quante volte ho sentito questa frase.

Art tira fuori una videocassetta dalla tasca della giacca. — Ha un videoregistratore?

Lei ride. — Video amatoriali? Fantastico! Sono suoi? Vuole impressionarmi? O sono miei? Prima le minacce, adesso il ricatto, eh? Sta' a sentire, tesoro: ne ho visti a centinaia, e vengo sempre molto bene in video.

Apri un mobile e gli mostra il televisore e il videoregistratore. — Prego, arrapati pure.

Lui infila la cassetta e dice: — Si sieda.

— Sto bene così, grazie.

— Le ho detto di sedersi.

— Ah, ti piacciono le maniere forti, eh? — Si siede sul divano. — Contento adesso? Eccitato?

— Guardi.

Lei fa un sorriso furbesco mentre il nastro parte, ma cambia espressione quando sullo schermo compare l'immagine di un giovane prete. È seduto su una sedia pieghevole di metallo, dietro un tavolo anch'esso di metallo. Sulla parte bassa dello schermo c'è una scritta che indica la data e l'ora.

— Chi è questo? — domanda Nora.

— Padre Esteban Rivera, — risponde Keller. — Il parroco di Adán.

In sottofondo si sente la voce di Art, che pone delle domande.

Nora ascolta, e si sente mancare il cuore.

Ricorda dove si trovava il 24 maggio del 1994?

Sì.

Stava celebrando un battesimo, vero?

Sì.

Nella sua parrocchia di Tijuana.

Sì.

Guardi questo documento.

Nora vede una mano che fa scivolare un foglio sul tavolo. Il sacerdote lo prende, lo osserva e lo posa nuovamente sul tavolo.

Lo riconosce?

Sì.

Cos'è?

Un certificato di battesimo.

C'è scritto che il padrino è Adán Barrera. Lo vede?

Sì.

Questa è la sua scrittura, vero?

Sì.

Lei ha indicato Adán Barrera come padrino e ha attestato che era presente alla cerimonia del battesimo, giusto?

Sì, l'ho fatto.

Ma non è vero, giusto?

A Nora manca il respiro mentre Rivera riflette a lungo sulla risposta.

No.

Sente montare la nausea.

Dunque ha mentito.

Sì. Me ne vergogno.

Chi le ha chiesto di dichiarare che Adán era lì?

Lui.

Questa è la firma di Adán?

Sì, è la sua.

Quando ha firmato il certificato, in realtà?

Una settimana prima.

Nora si china in avanti, la testa tra le ginocchia.

Sa dove si trovava Adán quel giorno?

No, non lo so.

— Ma noi lo sappiamo, vero? — dice Art a Nora. Si alza, tira fuori la cassetta dal videoregistratore e se la rimette in tasca. — Buon anno, signorina Hayden.

Lei non alza lo sguardo mentre lui se ne va.

Il giorno di capodanno Art viene svegliato dal vociare della televisione e da una tremenda emicrania post-sbronza.

Maledetto aggeggio, stanotte devo averlo lasciato acceso, pensa. Spegne la TV, va in bagno, prende un paio di aspirine e le manda giù insieme a un bicchierone d'acqua. Poi va in cucina e mette su la caffettiera.

Apri la porta d'ingresso mentre il caffè sta uscendo e raccoglie il giornale. Posa caffè e giornale sull'unico tavolo del suo anonimo appartamento e si siede. Fuori è una limpida giornata invernale, dalla finestra si vede il porto di San Diego a pochi isolati di distanza e, più oltre, il Messico.

Grazie a Dio il 1994 è passato, pensa. Che anno schifoso.

Speriamo che il '95 sia migliore.

Questa notte ci sono stati dei nuovi ospiti al gran raduno dei morti. I soliti habitués, e per la prima volta anche Padre Juan. Caduto vittima del fuoco incrociato che io stesso ho scatenato, mentre cercava di mettere fine a una guerra che io stesso avevo fatto scoppiare. È venuto con degli amici. Due ragazzi. Due teppistelli di San Diego, nati e cresciuti nel mio vecchio barrio.

Sono venuti a salutare l'anno vecchio.

Che bella festa.

Guarda la prima pagina del giornale e legge senza particolare interesse che l'accordo NAFTA entra in vigore proprio da quel giorno.

Bene, congratulazioni a tutti, pensa. Il libero commercio fiorirà rigoglioso. Le fabbriche spunteranno come funghi appena al di là del confine, e la manodopera messicana sottopagata produrrà per noi, a prezzi abbordabili, scarpe da tennis, abiti firmati, frigoriferi ed elettrodomestici.

Saremo tutti grassi e felici, e che mai sarà un prete morto in confronto a tutto questo?

Be', mi fa piacere che abbiate il vostro trattato, pensa.

Ma io di certo non ci ho messo la firma.

Parte quarta
La strada per Ensenada

10.

Il Golden West

All the federales say
They could have had him any day.
They only let him go so long
Out of kindness, I suppose.

TOWNES VAN ZANDT, *Pancho and Lefty*

San Diego

1996

La luce del sole è sporca.

Filtrata da una finestra sudicia e da una veneziana lercia e rotta, s'insinua nella stanza di Callan come un gas tossico, giallo e puzzolente. Anche Callan è giallo e puzzolente — giallo, puzzolente, sudato, fetido. Giace contorto tra le lenzuola, le stesse da settimane; i suoi pori tentano invano di espellere l'alcol attraverso il sudore, la saliva secca gli si è rappresa agli angoli della bocca semiaperta, il suo cervello cerca febbrilmente di separare sparsi frammenti di incubi dall'affiorante realtà della veglia.

La debole luce del sole gli colpisce le palpebre, e Callan apre gli occhi.

Un altro giorno in paradiso.

'Fanculo.

A dire il vero è quasi contento di essersi svegliato — stava facendo brutti sogni, resi ancor più angosciosi dall'alcol. Si aspetta di trovare del sangue nel letto — i suoi sogni sono color cremisi; il sangue vi scorre come un fiume, collega un incubo all'altro.

Non che la realtà sia molto migliore.

Sbatte le palpebre più volte, si accerta di essere sveglio e ruota lentamente verso il pavimento le gambe indolenzite dall'acido lattico. Resta seduto per un attimo, considera l'ipotesi di stendersi di nuovo, poi allunga la mano per prendere un pacchetto di sigarette sul comodino. Se ne infila una in bocca, cerca l'accendino e avvicina la fiamma alla punta della sigaretta.

Aspira profondamente, un colpo di tosse lo scuote, si sente un po' meglio.

Ora gli serve un bicchiere.

Per aprire gli occhi.

Abbassa lo sguardo e ai suoi piedi vede la bottiglia vuota di Seagram.

Al diavolo: in quei giorni gli capita sempre più spesso. Sempre più spesso un cazzo, pensa. Tutte le notti, ormai. Ti scoli la bottiglia senza lasciare neanche un goccio per la mattina, nemmeno il più sottile raggio di quell'ambrata, liquida luce solare. E questo significa che devi alzarti. Alzarti, vestirti e andare a cercarti da bere.

Qualche tempo fa — e non sembra nemmeno tanto — si svegliava in preda ai

postumi della sbornia e non desiderava altro che una tazza di caffè. Nei più lontani di quei giorni lontani, andava nella piccola tavola calda sulla Quarta strada a bersi quel primo caffè che gli alleviava il mal di testa, e magari cercava persino di mandare giù qualcosa per colazione — patate unte di grasso, uova e toast, il «piatto speciale del giorno». Dopo un po' aveva smesso di mangiare — riusciva a tollerare solo il caffè — e dopo ancora, in un momento imprecisato, in un punto imprecisato di quella lenta e ondivaga crociera sul fiume di una sbronza senza fine, non era più del caffè che aveva avuto bisogno nella prima terribile ora del mattino, ma di altro liquore.

E così adesso si mette in piedi.

Le ginocchia scricchiolano, la schiena gli duole per aver dormito a lungo nella stessa posizione.

Si trascina nel bagno: lavandino, gabinetto e doccia stipati in uno spazio che un tempo era un armadio a muro. Un sottile, inutile bordo metallico separa la doccia dal pavimento, per cui quando ancora si lavava regolarmente (e paga un considerevole extra settimanale per avere il bagno in camera, visto che non vuole condividere quello in fondo al corridoio con i vari psicopatici balbettanti, i vecchi sifilitici, le anziane checche ubriache), l'acqua si rovesciava sempre sull'impiantito di piastrelle consunte. O schizzava dalla sottile tendina di plastica strappata, coi suoi motivi floreali sbiaditi. Ormai la doccia la fa di rado. Vorrebbe, ma gli sembra troppo faticoso, e comunque il flacone dello shampoo è mezzo vuoto, quel poco che rimane si è seccato ed è appiccicato sul fondo, e gli costerebbe uno sforzo mentale eccessivo andare al drugstore e comprarne un altro. E poi non gli piace avere intorno tanta gente — insomma, tanti civili.

Sul pavimento della doccia è rimasto un pezzetto di sapone, e un'altra saponetta dal forte odore di disinfettante — fornita dall'albergo, insieme all'asciugamano sottile come una sfoglia — giace rattappata sul lavandino.

Si spruzza in faccia un po' d'acqua.

Non si guarda allo specchio, ma la sua immagine riflessa guarda lui.

Ha la faccia gonfia e giallastra, i capelli unti e lunghi fino alle spalle, la barba incolta.

Comincio a somigliare, pensa Callan, a uno dei tanti barboni, drogati e alcolizzati del quartiere. Be', cazzo, perché no? A parte il fatto che posso sempre andare a un bancomat e ritirare tutti i soldi che voglio, io *sono* uno dei tanti barboni, drogati e alcolizzati del quartiere.

Si lava i denti.

Almeno quello lo fa. Non sopporta di avere in bocca quel sapore di whisky rancido e di vomito — gli fa venire ancora più voglia di vomitare. Così si lava i denti e fa una pisciata. Non deve vestirsi — ha già indosso gli stessi abiti che aveva ieri sera quando è crollato, jeans e maglietta neri. Ma deve mettersi le scarpe, il che significa sedersi di nuovo sul letto e piegarsi in avanti, e quando finisce di allacciarsi le scarpe da basket nere, alte alla caviglia (senza calzini) ha quasi voglia di rimettersi a dormire.

Ma sono le undici del mattino.

È ora di muoversi.

Di andare a prendersi da bere.

Fruga sotto il cuscino, trova la calibro 22 e se l'infilta nella cintura, dietro la

schiena, sotto la maglietta troppo larga e ciondolante, poi ritrova la chiave ed esce dalla stanza.

Il corridoio puzza.

Più che altro di disinfettante, che la direzione dell'albergo fa spargere ovunque come un cazzo di napalm per cercare di eliminare quell'ostinato fetore di urina, vomito, merda e vecchi moribondi. O se non altro, per uccidere i germi. È una lotta senza quartiere, già persa in partenza — la sintesi perfetta di quel posto, pensa Callan mentre chiama l'unico, sgangherato ascensore — una lotta senza quartiere, già persa in partenza.

Ed è per questo che hai deciso di viverci.

Il posto dove finalmente perderai questa lotta senza quartiere, già persa in partenza.

L'Hotel Golden West.

RSC.

Residence con Servizi in Comune.

Raccatta i tuoi Stracci Coglione.

Ultima fermata prima del foglio di cartone in strada, o del tavolo all'obitorio.

Perché all'Hotel Golden West le pensioni di vecchiaia e di invalidità, gli assegni della (Im)Previdenza Sociale, i sussidi di disoccupazione, si trasformano in stanze d'affitto. Ma appena finiscono i soldi, Raccatta i tuoi Stracci, Coglione. Spiacenti, nonnetti: vi aspetta la strada, il cartone, il tavolo dell'obitorio. I più fortunati crepano nella loro stanza. Non hanno pagato l'affitto, oppure il lezzo della decomposizione filtra da sotto la porta fino a soverchiare quello del disinfettante, e così un riluttante addetto alla reception si copre il naso con un fazzoletto e apre con il passepartout. Si chiama l'ambulanza che compie il solito percorso, senza fretta, e un altro vecchio fa il suo ultimo viaggio in barella, perché ormai il sole della sua vita è tramontato per sempre al Golden West.

Ma non ci sono solo vecchi ubriaconi. Ogni tanto qualche turista europeo capita lì per caso perché le tariffe sono convenienti, cosa rara in una città costosa come San Diego. Si fa la sua settimana e se ne va. Oppure è il ragazzino americano che si crede il prossimo Jack Kerouac o il nuovo Tom Waits, e si lascia sedurre dall'atmosfera squallida e cadente dell'albergo — finché dalla stanza non gli sparisce lo zaino con il lettore di compact disc e tutti i soldi, oppure lo derubano per strada, o qualche vecchio cliente dall'aspetto pittoresco prova a palpargli l'uccello nel bagno comune. A quel punto l'aspirante vagabondo del *Dharma* telefona a mamma, che fornisce all'impiegato della reception il numero della sua carta di credito e riscatta il pargoletto; ma in effetti è vero, lui *ha conosciuto* un aspetto dell'America che altrimenti non avrebbe mai visto.

Ma per lo più sono vecchi alcolizzati e anziani psicopatici, appollaiati come corvi di fronte al televisore, sulle logore poltrone della hall. Fanno discorsi sconclusionati, litigano per la scelta del canale (a volte volano i coltelli, e in una rissa tra alcuni che volevano vedere *Miami Vice* e altri che preferivano *Beverly Hills 90210* c'è addirittura scappato il morto; e in un'altra occasione, cazzo, i fan di Brenda hanno preso a coltellare gli ammiratori di Kelly) oppure si limitano a biasciare monologhi interiori tratti dalle scene reali o immaginarie che hanno in mente.

Lotte senza quartiere, già perse in partenza.

Callan non sarebbe obbligato a vivere lì.

Di soldi ne ha, potrebbe passarsela meglio, ma si è scelto quel posto.

Chiamatela penitenza, o purgatorio, come volete: è qui che si autoinfligge la sua lenta punizione, ingolla alcol in dosi a lungo andare mortali (una condanna al suicidio per ingestione letale), passa le notti in un bagno di sudore, vomita sangue, grida durante il sonno, muore ogni sera e ricomincia daccapo al mattino.

Io ti perdono. Dio ti perdona.

E perché mai quel vecchio prete gli avrà detto così?

Dopo il casino della sparatoria a Guadalajara, Callan si è rifugiato a San Diego, ha preso una stanza al Golden West e si è dato alla bottiglia. Un anno e mezzo dopo è ancora lì.

L'ambiente ideale per odiare se stessi. Stare in quel posto gli piace.

L'ascensore arriva lamentandosi come un vecchio cameriere sfiato. Callan apre la porta e spinge il pulsante sotto la H sbiadita. La cancellata di metallo si chiude come una cella e l'ascensore scende cigolando. Callan è contento di essere solo nella cabina — niente turisti francesi stracarichi di sacche da viaggio, niente universitari alla scoperta dell'America che ti sbattono addosso lo zaino, niente vecchi beoni puzzolenti di sudore. Cazzo, pensa Callan, il beone puzzolente di sudore sono io.

Chisseneffrega.

All'impiegato della reception Callan è simpatico.

Perché non dovrebbe: quel tipo così strano, ancora giovane in confronto agli altri ospiti, paga in anticipo e sull'unghia. Non disturba, non fa storie; tipo l'altra sera lui è lì che aspetta la sua chiave ed entra quel rapinatore che caccia fuori il coltello e me lo piazza sotto il naso, e il tipo se ne sta a guardare per un po' e alla fine *lo stende*, quel teppista di merda. Sbronzato com'era, stende quel bastardo con un solo pugno, e poi tutto gentile ripete mi dà la chiave per cortesia.

Perciò l'addetto alla reception pensa che Callan è simpatico. Certo, è sempre ubriaco, ma è un ubriaco *tranquillo* che non crea problemi, e meglio di così cosa pretendi. Per cui quando Callan consegna la chiave l'impiegato lo saluta, e Callan a sua volta mugugna qualcosa ed esce.

Il sole lo colpisce come un pugno in pieno petto.

Dalle tenebre alla luce, niente di meno. Accecato, si ferma e socchiude gli occhi per un attimo. Non riesce a farci l'abitudine: a New York un sole così non c'è mai stato. E invece fa sempre bel tempo in quella cazzo di San Diego. *Sun Diego*, dovrebbero chiamarla. Darebbe la palla sinistra per un giorno di pioggia.

Quando gli occhi si sono abituati alla luce si incammina lungo il marciapiede.

Una volta il Gaslamp District di San Diego era un quartiere rozzo, pericoloso, pieno di locali per spogliarelli e pornoshop e residence come quello di Callan: insomma, il classico centro storico in decadenza. E poi poco per volta gli alberghi fatiscenti lasciano spazio ai condomini, il quartiere si riconverte in zona signorile, e abitare nel Lamp diventa una cosa *trendy* e alla moda. E adesso di fianco al pornoshop ci trovi il ristorante di lusso, di fronte all'alberghetto triste c'è il locale di tendenza, e i nuovi edifici residenziali con quei bei caffè in stile europeo si affiancano ai vecchi palazzi cadenti, con i barboni in cantina e i drogati sul tetto.

I vecchi quartieri diventano zone signorili, e non c'è niente da fare.

Per forza: contro il denaro non puoi fare niente, e così il Lamp comincia a diventare un parco a tema per giovani yuppie. Qualche residence tiene duro, e così alcuni pornoshop, e un pugno di bar tra i più scalcinati. Ma il processo è irreversibile, e infatti arrivano le prime catene commerciali: Starbuck, Gap, gli Edwards Cinemas. Il Lamp comincia a sembrare un posto qualsiasi, e lo sparuto gruppetto di irriducibili localini porno, bar per alcolizzati e residence malridotti sopravvive come quei pellerossa sbronzi che vedi ciondolare nei parcheggi dei centri commerciali americani.

Ma Callan non sta pensando a questo.

Pensa solo a procurarsi da bere, e i piedi lo portano in uno di questi locali superstiti, un bar angusto e oscuro di cui non conosce il nome — l'insegna è sbiadita da un pezzo — incuneato fra l'ultima lavanderia a gettone del quartiere e una galleria d'arte.

È buio, come dovrebbero essere tutti i bar.

È un posto per bevitori professionisti — non sono ammessi dilettanti né principianti — e ci sono all'incirca una dozzina di clienti, quasi tutti uomini, distribuiti in ordine sparso attorno al bancone o nei séparé lungo la parete. La gente non va lì per socializzare, per parlare di sport o di politica, e neanche per degustare whisky pregiati. Va lì per ubriacarsi e restare sbronza finché il portafogli e il fegato glielo consentono. Alcuni clienti alzano lo sguardo infastiditi quando Callan apre la porta e fa entrare un raggio di sole che squarcia le tenebre.

Ma la porta si richiude abbastanza in fretta mentre Callan avanza, si siede su uno sgabello davanti al bancone e ordina da bere; a quel punto tutti hanno ricominciato a fissare il bicchiere.

Be', non proprio tutti.

C'è un tizio in fondo al bancone che continua a lanciare occhiate furtive da sopra il suo whisky. È un piccoletto, un *vecchio*, con la faccia da cherubino e una folta capigliatura perfettamente argentea. Fa pensare a uno gnomo appollaiato su un fungo anziché su uno sgabello; i suoi occhi si spalancano per la sorpresa quando riconosce il tizio che è entrato nel bar, si è seduto e ha ordinato due birre e a seguire un whisky.

Sono passati vent'anni dall'ultima volta che l'ha visto, nel Liffey Pub di Hell's Kitchen, il giorno in cui quel tizio — ancora un ragazzo, a quei tempi — ha tirato fuori una pistola da dietro la schiena e ha piantato due pallottole in testa a Eddie Friel detto il Macellaio.

Di quel momento, Mickey rammenta perfino la musica. Ricorda che il Jukebox continuava a suonare *Moon River* perché lui voleva sentire quella canzone più volte possibile prima di tornare in galera. Ricorda di aver consigliato a quel tizio — certo, è proprio lui, ha persino la stessa sporgenza sulla schiena, là dove tiene ancora la pistola — di gettare l'arma nel fiume Hudson.

Da allora Mickey non l'ha più rivisto, ma ha saputo il resto della storia. Quel ragazzo — come si chiamava? — era riuscito a far fuori Matty Sheehan ed era diventato uno dei re di Hell's Kitchen. Lui e il suo amico avevano fatto pace con la famiglia Cimino ed erano diventati sicari di Big Paulie Calabrese, e alla fine — se le voci erano vere — era stato proprio lui ad ammazzare Big Paulie davanti alla Sparks Steak House poco prima di Natale.

Callan, pensa il vecchio.

Sean Callan.

Be', ti ho riconosciuto, Sean Callan, ma a quanto pare tu non riconosci me.

Meglio così, meglio così.

Mickey Haggerty finisce il bicchiere, scende dallo sgabello e scivola fuori, diretto a una cabina telefonica. Conosce una persona a cui interesserebbe molto sapere che Sean Callan si trova in un bar di San Diego.

Sarà il *delirium tremens*.

Ad ogni buon conto, Callan allunga la mano verso la pistola.

Massi, dev'essere proprio il *delirium tremens* — è arrivato, alla fine — perché altrimenti non si spiega proprio come farebbero Pesche grande e O-Bop a guardarlo dall'alto in basso e puntargli le pistole addosso, mentre se ne sta sdraiato sul suo letto all'Hotel Golden West. Dentro le camere di scoppio le pallottole sono lucenti e letali, lisce e argente; riflettono la luce del lampione in strada, la finta lampada a gas che la veneziana rotta non riesce a oscurare.

Il neon rosso del pornoshop all'altro lato del marciapiede lampeggia come una sirena d'allarme.

Troppo tardi.

Se non è il *delirium tremens* sono già morto, pensa Callan. Comunque cerca di tirare fuori la pistola da sotto il cuscino. Tanto per non andarsene da solo.

— Cazzo, non farlo, idiota di un irlandese, — sente ringhiare.

La mano di Callan s'immobilizza. È un sogno alcolico o è la realtà? Pesche grande e O-Bop sono davvero lì, con le pistole puntate contro di lui? E se vogliono sparargli, perché non lo fanno? Dicono che se sogni di morire poi muori davvero, ma a volte è difficile capire dove sta la differenza tra essere vivo ed essere morto. L'ultima cosa che ricorda è che stava facendo il pieno di birra e whisky al bar. E adesso si sveglia (o rinviene) e non riesce neanche a capire se è vivo o morto. O magari è ancora a Hell's Kitchen, e gli ultimi nove anni se li è sognati?

Pesche grande scoppia a ridere. — Cosa sei diventato, un cazzo di hippie? Che sono 'sti capelli lunghi? E la barba?

— Si è messo a bere, — dice O-Bop. — Un anno sabbatico in versione irlandese.

— Sotto il cuscino ci tieni quella tua scaccia cani calibro 22, vero? — fa Pesche. — Non me ne frega niente di quanto sei sbronzo, cazzo, la pistola ce l'hai. Ehi, caaalmo! Se fossimo venuti ad ammazzarti saresti già crepato prima ancora di svegliarti.

— Allora perché le pistole? — chiede Callan.

— Chiamiamolo eccesso di prudenza, — risponde Pesche. — Tu sei Billy the Kid Callan. Chi lo sa perché sei qui? Magari ti hanno ingaggiato per ammazzarmi. Per cui tira fuori la pistola, ma lentamente.

Callan lo fa.

Per un istante gli viene in mente di farli secchi entrambi, ma in fondo no, che vadano al diavolo.

E poi gli trema la mano.

O-Bop gli sfilta delicatamente la pistola dalle dita e se la mette nella cintura. Poi si siede accanto a Callan e lo abbraccia. — Gesù, che bello rivederti.

Pesche si siede ai piedi del letto. — Dove cazzo sei stato? Miii, ti abbiamo detto di andare a sud, ma mica intendevamo l'Antartide. Bello stronzo che sei!

— Hai un aspetto di merda, — dice O-Bop.

— *Mi sento* di merda.

— Be', si vede, — dice Pesche. — E che minchia ci fai in questo lurido cesso? Gesù, Callan.

— Hai da bere?

— Certo. — O-Bop tira fuori dalla tasca una mezza bottiglia di Seagram e gliela porge.

Callan ne manda giù una bella sorsata. — Grazie.

— Maledetti irlandesi, — commenta Pesche. — Siete tutti degli ubriaconi.

— Come avete fatto a trovarmi? — domanda Callan.

— È stato Mickey Haggerty, a proposito di ubriaconi, — replica Pesche. — Ti ha visto in quella merda di bar dov'eri andato a sbronzarti ed è venuto a dirmelo in un orecchio, ma quando abbiamo scoperto che stavi al Golden West non riuscivamo proprio a crederci, cazzo. Che cazzo ti è successo?

— Un mucchio di cose.

— Puoi dirlo forte, eh? — commenta Pesche.

— Perché siete qui?

— Per portarti via da questo cazzo di posto, — fa Pesche. — Adesso tu torni a casa con me.

— A New York?

— Macché, pezzo di idiota, — dice Pesche. — Adesso viviamo *qui*. A *Sun Diego*, baby. È bello. È una gran figata.

— Abbiamo messo su una squadra, — spiega O-Bop. — Io, Pesche, Pesche piccolo e Mickey. E adesso anche te.

Callan scuote la testa. — No, ho chiuso con quella merda.

— Eh, già, — dice Pesche, — non so cosa fai adesso, ma si vede proprio che te la passi bene. Senti, ne parliamo più tardi. Adesso dobbiamo farti smaltire la sbornia e farti mangiare qualcosa che ti faccia bene. Che so, un po' di frutta: non sai quanta frutta c'è da queste parti. E mica solo le pesche. Pere, arance, e dei pompelmi così rosa e succosi che sono meglio di una scopata, dammi retta. O-Bop, raccatta qualche straccio e portiamolo fuori di qui.

Callan è abbastanza ubriaco da non opporre resistenza.

O-Bop raccoglie un po' dei suoi vestiti e Pesche lo accompagna fuori.

Getta un centesimo sul bancone della reception e dice agli addetti che il conto è saldato, sia quel che cazzo sia. Per tutto il tragitto dall'albergo alla macchina — Pesche si è comprato una Mercedes nuova — O-Bop e Pesche ripetono mille volte a Callan che da quelle parti si sta alla grande, e che hanno messo su un gran bel movimento.

Qui le strade sono lastricate d'oro, baby.

D'oro.

Il pompelmo dentro la scodella sembra un sole paffuto.

Un sole paffuto, gonfio, succoso.

— Mangia, — fa Pesche. — La vitamina H ti fa bene.

Pesche è diventato un fanatico del salutismo, come tutti quelli che vivono in California. Pesa ancora quasi centocinquanta chili, ma adesso sono centocinquanta chili *abbronzati*, con il colesterolo basso e una dieta ricca di fibre.

— Sto un sacco di tempo al cesso, — spiega a Callan, — ma mi sento una meraviglia, cazzo.

Callan no.

Callan si sente esattamente come uno che è rimasto sbronzo per anni. Si sente un cadavere, ammesso che un cadavere si senta così di merda. E ora quel ciccione abbronzato di Pesche grande viene lì a rompergli le palle per fargli mangiare quel cazzo di pompelmo.

— Ce l'hai una birra? — chiede Callan.

— Certo che ce l'ho, — risponde Pesche. — Sei *tu* che non ce l'hai. E la mia non ci penso neanche a dartela, alcolista del cazzo. Ti rimettiamo in riga, vedrai.

— Da quant'è che sto qui?

— Da quattro merdosissimi giorni, — risponde Pesche. — Tutti rose e fiori, con te che vomiti, piangi, borbotti e urli stronzate.

Che stronzate avrò urlato? si domanda Callan. La cosa lo preoccupa, perché i sogni che faceva erano sanguinosi e orribili. Quei maledetti fantasmi — e ce n'erano un sacco — non se ne andavano.

E quel dannato prete.

Io ti perdono. Dio ti perdona.

No, Lui no, che non perdona.

— Ehi, l'ultima cosa al mondo che vorrei vedere è una foto del tuo fegato, cazzo, — dice Pesche. — Mi sa che somiglia a una vecchia pallina da tennis. A proposito, adesso gioco a tennis, te l'ho detto? Ci vado tutte le mattine, a parte le ultime quattro, perché mi è toccato giocare all'infermiera. Eh già: gioco a tennis, vado sui pattini...

Centocinquanta chili di Pesche con le rotelline ai piedi? pensa allibito Callan. Poi dicono che uno le disgrazie se le va a cercare...

— È vero, — dice O-Bop, — abbiamo tolto le ruote a un camion e le abbiamo messe sotto i suoi pattini.

— Vaffanculo, Spugnetta, — dice Pesche. — Pattino molto bene, invece.

— Come no, la gente se la dà a gambe quando lo vede, — ribatte O-Bop.

— Anche tu dovresti fare un po' di movimento, a parte alzare quel cazzo di gomito, — fa Pesche rivolgendosi a O-Bop. — E tu, Giorni Perduti, mangia quel maledetto pompelmo.

— Come si fa, si sbuccia? — domanda Callan.

— Siete una manica di idioti, quant'è vero Iddio. Su, dammi quell'affare.

Pesche prende un coltello, taglia a metà il pompelmo, lo affetta con cura e lo rimette nella scodella di Callan. — E adesso mangialo con il cucchiaino, barbaro che non sei altro. A proposito, lo sapevi che la parola «barbaro» viene dai romani? Vuol dire «il tizio coi capelli rossi». Ce l'avevano con *voi*, gente! L'ho visto su... come si chiama? su History Channel, l'altra sera. Adoro quel cazzo di programma!

Il campanello suona e Pesche va ad aprire.

O-Bop fa una smorfia a Callan. — Con quell'accappatoio Pesche sembra una

vecchia checca, no? Gli stanno perfino crescendo le tette. Gli mancano solo le pantofole di peluche rosa con i pompon. Santo cielo, dovresti vederlo quando va sui pattini. La gente *scappa* davanti a lui. Sembra una scena da film dell'orrore giapponese, che so, «Il figlio italiano di Godzilla».

Sentono la voce di Pesche che dice: — Vieni in cucina, vieni a vedere cos'ha portato il gatto.

Due secondi dopo Callan si ritrova di fronte a Pesche piccolo, che lo abbraccia forte.

— Me l'avevano detto, — fa Pesche piccolo, — ma non volevo crederci finché non ti vedevo con i miei occhi. Dove sei stato?

— Quasi sempre in Messico.

— E che, non ci sono i telefoni in Messico? — domanda Pesche piccolo. — Non potevi chiamare gli amici, fargli sapere che eri vivo?

— Già, e dove ti chiamavo? — ribatte Callan. — Sei in quel cazzo di Programma di protezione dei testimoni. Se ti trovavo io, ti trovavano anche gli altri.

— Gli altri sono tutti dentro, a Marion, — risponde Pesche.

Mica balle, pensa Callan. Sei stato tu a mandarceli. Altro che vecchia scuola: Pesche grande è diventato la gola profonda più spettacolare dai tempi di Joe Valachi. A Johnny Boy hanno dato l'ergastolo, e anche di più. Non che gli resti molto da vivere: pare che abbia un cancro alla gola.

È una fortuna, però, che Pesche abbia cambiato squadra, perché adesso Callan non deve preoccuparsi che telefoni a Sal Scachi, il quale non sarebbe affatto contento di sapere che il suo irlandese preferito è uscito dalla riserva. Callan sa troppo del lavoro di Scachi — quella cazzo di Nebbia Rossa e tutto il resto — per andarsene in giro a piede libero, quindi è una gran bella cosa che lui e Pesche non siano più in contatto.

Pesche piccolo si volta verso suo fratello. — Gli stai dando da mangiare, a quest'uomo?

— Sì che gliene sto dando.

— Ma non questa merda di pompelmo, — protesta Pesche piccolo. — Cristo santo, dagli qualche *sausiche*, un po' di prosciutto, dei ravioli. Ammesso che riesci a trovarli. Lo sai, Callan, in questa città c'è una Little Italy, ma non si riesce a mangiare un cannolo nemmeno se spari con il mitra. I ristoranti italiani di qui ti portano i pomodori secchi. Pomodori secchi: che cazzo sono? Un altro paio d'anni qui e ce lo divento *io*, un pomodoro secco. Da queste parti ci sono sempre trenta gradi, sempre sole, anche di notte. Ma come faranno, eh? Allora, qualcuno mi porta un caffè, o devo ordinarlo come se fossi in un cazzo di ristorante?

— Cazzo, eccolo qua, il tuo caffè, — dice Pesche.

— Grazie. — Pesche piccolo mette una scatola sul tavolo e si siede. — Tieni, ti ho portato delle ciambelle.

— Ciambelle? — dice Pesche. — Perché cerchi sempre di sabotarmi?

— Ehi, Vitasnella, non mangiarcele se non le vuoi, cazzo! Mica nessuno ti punta una pistola alla testa!

— Sei proprio uno stronzo, — brontola Pesche.

— Perché non vado a trovare mio fratello a mani vuote? — domanda Pesche piccolo a Callan. — Pensa te, sono uno stronzo perché mi piacciono le buone

maniere.

— Un *maledetto* stronzo, — ripete Pesche abbracciando una ciambella.

— Callan, mangia una ciambella, — lo esorta Pesche piccolo. — Anzi, mangiane cinque. Quelle che mangi tu non se le mangia mio fratello, e così non mi tocca sentirlo piangere per la sua linea. Sei un *ciccione*, Jimmy. Un grasso ciccione italiano. Rassegnati.

Escono sul patio perché, secondo Pesche, Callan dovrebbe prendere un po' di sole. A dire il vero è Pesche che pensa di dover prendere un po' di sole, ma non vuole sembrare egoista. È convinto che non ci sia motivo di vivere a San Diego se non ti piazzano al sole appena puoi.

Così si stende sulla sdraio, si apre l'accappatoio e inizia a spalmarsi il Bain de Soleil.

— Con il cancro alla pelle non si scherza, — dice.

Mickey non ci pensa nemmeno. Si calca sulla testa il berretto degli Yankees e si siede sotto l'ombrellone.

Pesche apre una lattina di pesche sciroppate e se ne infila qualcuna in bocca. Una goccia di sciroppo gli cade sul petto lardoso, si mescola con il sudore e la crema solare, poi scorre lungo l'addome.

— Comunque, meno male che sei saltato fuori, — dice Pesche.

— Perché? — domanda Callan.

— Che ne diresti, — propone Pesche — di commettere un reato le cui vittime non possono andare alla polizia?

— Mi sembra buono.

— Ti sembra «buono»? — fa eco Pesche. — A me sembra il paradiso!

Spiega la faccenda a Callan.

La droga viaggia verso nord: dal Messico agli Stati Uniti.

Il denaro viaggia verso sud: dagli Stati Uniti al Messico.

— Tutto quel che fanno è caricare i soldi in macchina — malloppi da sei, anche sette cifre — e portarli oltre il confine, in Messico, — dice Pesche.

— O anche no, — aggiunge Pesche piccolo.

Di quei lavoretti ne hanno già fatti tre, e adesso hanno saputo che ad Anaheim c'è un covo di *narcos* pieno zeppo di soldi da portare al sud. Conoscono l'indirizzo, i nomi, modello e targa della macchina. Hanno persino un'idea di quando i corrieri faranno il viaggio.

— Chi ti passa le informazioni? — chiede Callan.

— Un tizio, — risponde Pesche.

Callan se lo immaginava, che era un tizio.

— Inutile dirtelo, — fa Pesche. — Si becca il 30 per cento.

— È come essere tornati nel giro della droga, però meglio, — dice O-Bop. — Intaschiamo gli utili, ma senza dover toccare la roba.

— Un reato semplice, onesto, — dice Pesche. — Gli salti addosso e ti fai dare i soldi.

— Sia fatta la volontà del Signore, — conclude Mickey.

— Allora, Callan, — dice Pesche piccolo. — Ci stai?

— Non lo so, — risponde Callan. — A chi li freghiamo, i soldi?

— Ai Barrera, — risponde Pesche con uno sguardo astuto, provocatorio, come se stesse domandando: *È un problema?*

Non lo so, pensa Callan. Lo è?

I Barrera sono pericolosi come squali, non è gente a cui si possano rompere i coglioni alla leggera. E questo è un fatto. E poi, sono «amici nostri» — almeno così dice Sal Scachi — e questo è un altro fatto.

Però hanno fatto fuori quel prete, proprio così. È stato un assassinio, non una fatalità. Se un killer professionista dal cuore di pietra come Fabián «El *Figlio-di-puttana* Tiburón» ammazza qualcuno a distanza ravvicinata, non lo fa per caso. Non è possibile, punto e basta.

Callan non sa *perché* hanno ucciso il prete, sa solo che l'hanno fatto.

E ci hanno messo in mezzo anche me, pensa.

Quindi dovranno pagare per questo.

— Sì, — dice Callan. — Ci sto.

La banda del West Side è tornata insieme.

O-Bop guarda l'auto che si allontana dal marciapiede.

Sono le tre del mattino e lui è rintanato in macchina, a mezzo isolato di distanza. Ha un compito importante: seguire l'auto del corriere senza farsi notare e accertarsi che prenda l'interstatale 5. Preme un tasto sul suo cellulare e dice: — Partiti.

— Quanti sono?

— Tre. Due davanti, uno dietro.

Attacca, aspetta qualche istante ed esce dal parcheggio.

Secondo il piano prestabilito, Pesche piccolo chiama Pesche, che a sua volta chiama Callan, che chiama Mickey. Fanno partire i cronometri e aspettano la telefonata successiva. Naturalmente Mickey ha già verificato quanto tempo ci vuole per fare il tragitto dalla casa del corriere alla rampa d'accesso dell'interstatale 5: dai cinque ai sei minuti. Per cui tutti sanno con circa un minuto d'anticipo quando arriverà la prossima chiamata.

Se arriva, vuol dire che il piano sta funzionando.

In caso contrario dovranno improvvisare, e nessuno ne ha voglia. Quindi sono sei minuti di tensione. Specie per O-Bop. Adesso è lui di turno: è lui quello che potrebbe mandare tutto a puttane se si fa scoprire, quello che deve restare dove può vedere senza essere visto. Si mantiene a una distanza variabile. Uno, due isolati. Mette la freccia a sinistra e spegne i fari per un istante, in modo che quando li riaccende la macchina sembri un'altra.

O-Bop ci sa fare.

Nel frattempo Pesche piccolo attende in un bagno di sudore, un'ora e mezza di strada più a sud, lungo l'interstatale 5.

Tre minuti.

Quattro.

Pesche grande è seduto in un *séparé* da Denny's, una tavola calda poco lontana dall'interstatale, appena un po' più a nord di Pesche piccolo. Si sta sbafando un'omelette al formaggio, patatine fritte, toast e caffè. A Mickey non piace che mangino prima di un colpo — lo stomaco pieno complica le cose, se ti becchi una

pallottola — ma Pesche pensa: ‘fanculo. Non vuole portarsi sfiga da solo prendendo precauzioni nel caso gli sparino. Fa piazza pulita delle patate unte e bisunte, tira fuori dalla tasca due pasticche per l’acidità di stomaco e se le mastica mentre dà un’occhiata alle notizie sportive.

Cinque minuti.

Callan si sforza di non controllare l’orologio.

È sdraiato sul letto nella camera di un motel nei pressi dell’uscita di Ortega Highway. Ha sintonizzato il televisore sul canale HBO e sta guardando un film di cui non conosce il titolo. Inutile starsene fuori su una moto, al freddo. Se i corrieri prendono l’interstatale 5, manca ancora un sacco di tempo. Guardare l’orologio non serve a nulla, se non a farlo innervosire. Lascia passare quelli che gli sembrano dieci minuti, poi cede e lo guarda.

Cinque minuti e mezzo.

Mickey non guarda l’orologio. La telefonata arriverà quando arriverà. Se ne sta seduto in una macchina parcheggiata alla stazione di Oceanside. Fuma una sigaretta e riflette su cosa succederà se i corrieri *non* prendono la 5. Se è così, quel che *dovrebbero* fare è lasciar perdere e aspettare la prossima occasione. Ma Pesche non glielo permetterà, e così dovranno arrabattarsi. Bisognerà cercare di indovinare il percorso dalle informazioni che gli passa O-Bop, trovare il modo di superare la macchina dei corrieri, poi scegliere il posto giusto per farli fuori.

Roba da indiani e cowboy. Non gli piace.

Ma l’orologio non lo guarda.

Sei minuti.

Pesche piccolo sta per esplodere.

Un milione in contanti sull’unghia e...

Squilla il telefono.

— Ci siamo, — dice O-Bop.

Preme il pulsante che azzerà il cronometro. Ci vogliono in media un’ora e ventotto minuti per percorrere il tratto che va dalla rampa d’accesso a quell’uscita. Poi chiama Pesche, che prende il telefono senza nemmeno staccare gli occhi dal giornale.

— Ci siamo.

Pesche guarda l’orologio, chiama Callan e ordina una fetta di torta alle ciliegie.

Callan risponde, sincronizza l’orologio, telefona a Mickey, poi si alza e va a farsi una lunga doccia calda. Non c’è fretta, e vuole essere rilassato e disteso, quindi se ne sta per un po’ sotto il getto mentre l’acqua bollente gli massaggia le spalle e la nuca. Sente che l’adrenalina aumenta, ma non vuole che arrivi troppo presto al livello massimo. E così si impone di radersi con cura, tranquillamente, e nota con piacere che la mano è ferma.

Anche per vestirsi ci mette un po’. Si infila lentamente i jeans neri, la maglietta nera, la felpa nera. Calzini neri, stivali neri da motociclista, il giubbotto antiproiettile. Poi la giacca di pelle nera e i guanti neri aderenti. Esce fuori. Ha pagato in contanti la sera prima registrandosi sotto falso nome, per cui si limita a lasciare la chiave nella stanza e a chiudersi la porta alle spalle.

Ora il compito di O-Bop è più semplice. Non esattamente facile, ma meno complicato, dato che può tenersi a una certa distanza dalla macchina dei corrieri e

tallonarli solo quando si avvicinano alle rampe di uscita. Deve accertarsi che non svoltino per uscire sulla 57 o sulla 22, su Laguna Beach Road o sulla Ortega Highway. Ma a quanto pare Pesche ha visto giusto, quei tipi stanno filando dritti — seguiranno la strada principale fino giù in Messico. Quindi O-Bop si rilassa: ora può parlare al telefono senza paura di farsi beccare, quindi aggiorna Pesche piccolo sui dettagli: — Una BMW blu, targata UZ I 832. Sono in tre. Le valigette sono nel bagagliaio. — Quest'ultima notizia non è entusiasmante, visto che richiederà una fase di lavoro supplementare dopo che avranno bloccato la macchina, ma naturalmente Mickey gli ha fatto fare le prove, quindi O-Bop non si preoccupa granché.

Mickey invece sì.

E questo che fa. Si preoccupa e aspetta che apra la biglietteria dei treni Amtrak, poi compra in contanti un biglietto di sola andata per San Diego. Quindi va alla stazione degli autobus Greyhound e ne acquista uno per Chula Vista. Infine torna in macchina e aspetta. E si preoccupa. Hanno provato decine di volte, ma continua a preoccuparsi. Troppe variabili, troppi «e se». E se c'è un ingorgo, e se c'è una macchina della polizia parcheggiata nelle vicinanze, e se c'è un'auto di rinforzo e non la individuiamo? E se qualcuno si becca una pallottola? E se, e se, e se...

— Se mia zia avesse le palle sarebbe mio zio, — aveva tagliato corto Pesche. Ora finisce la torta, beve un'altra tazza di caffè, lascia dei soldi spicci per il conto e la mancia (né troppo misera, né esagerata; non vuole che ci si ricordi di lui per qualche ragione), e si dirige verso la macchina. Tira fuori la pistola dal vano portaoggetti, se la appoggia in grembo e controlla che sia carica. Le pallottole ci sono tutte, come immaginava, ma è un'abitudine, un gesto automatico. Pesche ha il terrore che un giorno gli capiti di tirare il grilletto e sentire lo scatto secco di un caricatore vuoto. Infila la pistola nella fondina che porta alla caviglia: gli piace avvertirne il peso rassicurante mentre mette in moto l'auto e accelera.

Ora sono tutti ai loro posti: Pesche piccolo all'altezza di Calafia Road; Pesche all'uscita della Ortega Highway; Callan sulla sua moto ferma nei pressi di Dana Point, all'uscita di Beach Cities; Mickey alla stazione di Oceanside; O-Bop sull'interstatale 5, dietro la macchina dei corrieri.

Tutti ai loro posti.

In attesa della diligenza.

Che corre diritta verso l'imboscata.

O-Bop prende il telefono. — Un chilometro fuori.

Pesche piccolo vede sfrecciare la macchina. Abbassa il binocolo, afferra il cellulare. — Ora.

Callan si immette sull'autostrada. — Ci sono.

Pesche: — Ce l'ho.

Mickey riavvia il cronometro.

Callan vede la macchina nello specchietto retrovisore, rallenta un po' e si fa superare. Nessuno degli occupanti lo degna di uno sguardo. È uno dei tanti motociclisti solitari diretti a sud nell'oscurità che precede l'alba. Mancano venti minuti al rettilineo deserto di Pendleton, dove vuole fare il colpo, per cui rimane piuttosto indietro ma continua a tenere d'occhio i fari della macchina. Il traffico dei pendolari è diretto soprattutto verso nord, non verso sud, e le rare auto che vanno

nella loro stessa direzione saranno ancora più rare quando avranno oltrepassato San Clemente, la città più meridionale della Orange County.

Superano Basilone Road, poi le Trestles, le spiagge paradiso dei surfisti, quindi le due cupole della centrale nucleare di San Onofre, e infine il posto di blocco della polizia di frontiera che sbarra le corsie della 5 in direzione nord, dopodiché la strada diventa vuota e tranquilla. Alla loro destra non c'è niente a parte le dune di sabbia e l'oceano, che emergono poco a poco nel debole chiarore mentre i primi raggi del sole spuntano a sinistra sopra la Black Mountain, che domina la base dei *marines* di Camp Pendleton.

Callan ha un microfono e un auricolare nel casco da motociclista.

Pronuncia una sola parola: — Vado?

— Vai, — risponde Mickey.

Callan accelera, si piega in avanti per diminuire la resistenza dell'aria e sfreccia verso la macchina dei corrieri. Accosta quasi esattamente nel punto che aveva previsto: sul lungo rettilineo, appena prima dell'ampia curva a destra in direzione dell'oceano.

Il conducente lo nota solo all'ultimo. Callan vede i suoi occhi spalancarsi per la sorpresa, poi l'auto scatta in avanti mentre il guidatore dà gas. Adesso non teme più di essere fermato da un poliziotto, ma di essere ucciso, e la BMW sfreccia in avanti.

Per poco.

È per questo che hanno preso una Harley, no? È per questo che hanno comprato quel bestione, praticamente un motore con due ruote e un sedile attaccati. Quella cazzo di Harley non si fa fregare da una macchina per fighetti. E tanto meno da una macchina per fighetti con due milioni di dollari in contanti a bordo.

Per cui, quando la BMW raggiunge i centodieci, Callan raggiunge i centodieci.

Quando arriva a centotrenta, Callan arriva a centotrenta.

I centocinquanta, idem.

Quando passa nella corsia sull'estrema destra, Callan fa lo stesso.

Quando torna a sinistra, lui torna a sinistra.

Quando torna a destra, lui torna a destra.

La BMW supera i centosessanta chilometri orari, e Callan pure.

E adesso lascia che l'adrenalina scorra. Gli pompa nelle vene come la benzina nel motore della Harley. La moto, il motore, il motociclista, l'adrenalina cantano, veleggiano, volano, e Callan è in stato di grazia — adrenalina pura che fluisce a tutta velocità mentre corre fianco a fianco con la BMW e il conducente sterza bruscamente a sinistra per speronarlo, e quasi ci riesce, per cui Callan deve farsi da parte e per poco non resta indietro. Rischia di perdere il controllo della moto mentre viaggia a centosessanta l'ora, e questo vorrebbe dire mettersi a girare come una trottola sull'asfalto, fino a ridursi a poltiglia di carne sanguinolenta. Ma riesce a raddrizzarla e la lancia all'inseguimento della BMW, che ora ha una decina di metri di vantaggio, poi il finestrino posteriore si apre e spunta un Mac-10 che inizia a sparare come una mitragliatrice sulla coda di un aereo.

Ma forse Pesche aveva ragione: neanche da una macchina riesci a sparare a quella velocità, e comunque Callan si piega a sinistra e a destra, fa oscillare la moto di qua e di là, e quelli della BMW capiscono che sparando non concluderanno niente e che la

cosa migliore è dare gas, e allora premono a fondo sul pedale.

La BMW accelera a centosettanta, centottanta, e si allontana.

Nemmeno la Harley riesce a starle dietro.

Ecco perché Callan ha scelto quel punto per attaccare: perché il rettilineo finisce con quella gigantesca curva a gomito che si apre verso l'esterno e che la BMW non potrebbe superare indenne a centotrenta, figuriamoci a centosessanta all'ora. Cazzo, è questo il bello della fisica — non accetta compromessi, per cui o il guidatore rallenta e lascia che il sicario sulla moto lo raggiunga, o esce di strada volando come un jet su una portaerei, solo che questo jet non può volare.

L'uomo decide di correre il rischio e farsi raggiungere dal sicario.

Pessima scelta.

Callan scivola sulla sinistra, il piede che sfiora l'asfalto. Esce all'esterno della curva mettendosi all'altezza del finestrino del conducente, che si spaventa a morte quando vede la calibro 22 puntata verso la sua faccia. Callan spara un colpo per frantumare il finestrino, poi...

Bang bang.

Sempre due colpi, uno dopo l'altro, perché il secondo automaticamente corregge il primo. Non che in questo caso ce ne sia bisogno: entrambi centrano il bersaglio.

I due proiettili calibro 22 cominciano a zigzagare nel cervello del tizio come palline in un flipper.

Ecco perché Callan preferisce la 22. Non è abbastanza potente da bucarti il cranio. Però la pallottola comincia a rimbalzare dentro la scatola cranica alla disperata ricerca di una via d'uscita, e prima accende tutte le luci, poi le spegne.

Game over.

Niente bonus.

La BMW comincia a girare su se stessa, poi esce di strada.

Non si cappotta — raffinatezze dell'ingegneria tedesca — ma i due passeggeri sono ancora sotto shock per il colpo di frusta quando Callan accosta con la moto e...

Bang bang.

Bang bang.

Callan si immette di nuovo sull'autostrada.

Tre secondi dopo, Pesche piccolo si ferma dietro la BMW. Scende dalla macchina tenendo una doppietta nella mano sinistra — non si sa mai — si avvicina e apre lo sportello del conducente. Si china sul cadavere e toglie le chiavi dal cruscotto. Si dirige verso il lato posteriore dell'auto, prende le valigette dal bagagliaio, risale in macchina e se ne va.

Sull'interstatale ci saranno una dozzina di auto che vedono qualche frammento della scena, ma nessuna di loro si ferma o accosta perché Pesche piccolo è su una macchina della polizia stradale della California ed è in divisa, e quindi tutti si immaginano che abbia la situazione sotto controllo.

Infatti è così.

Risale sull'auto di pattuglia e si dirige con tutta calma a sud. Non teme di essere fermato da un vero poliziotto perché qualche istante prima, secondo i tempi stabiliti da Mickey, Pesche grande ha azionato un telecomando radio e in un terreno vuoto a mezzo isolato di distanza una vecchia Dodge è saltata in aria come la torta di

compleanno di un ottantenne, e mentre Pesche grande parte per andare a sbrigare il compito successivo sente già le sirene che sfrecciano nella sua direzione. Raggiunge il parcheggio di un campo da golf comunale nella zona nord di Oceanside ed è lì quando Pesche piccolo arriva. Pesche piccolo scarica le valigette, scende dalla finta macchina della polizia e sale su quella di suo fratello. Mentre si toglie la divisa da poliziotto la macchina si dirige verso la stazione di Oceanside.

O-Bop è passato davanti alla BMW tutta accartocciata, per cui sa che almeno una parte del lavoro è stata fatta, quindi prosegue verso il raccordo tra l'interstatale e la statale 76. C'è un piccolo spiazzo sterrato all'interno dello svincolo a forma di quadrifoglio, ed è lì che si è fermato Callan. Scende dalla Harley e sale sull'auto di O-Bop. Anche loro si dirigono verso la stazione ferroviaria.

Dove Mickey aspetta in macchina.

Occhi incollati all'orologio, in attesa.

Il tempo è quasi scaduto.

O il lavoro è andato bene, o i suoi amici sono feriti, morti, in manette.

Poi vede Pesche piccolo entrare nel parcheggio. Restano seduti in macchina finché non viene annunciato l'arrivo del treno e non lo vedono correre lungo il binario, in arrivo da San Diego. A quel punto scendono; indossano abiti di taglio classico, e ognuno ha una valigetta, un bicchiere di carta pieno di caffè e una borsa da viaggio a tracolla: sembrano uomini d'affari che vanno a Los Angeles per una riunione. Quando passano accanto alla macchina, Mickey allunga loro i biglietti. Salgono pochi istanti prima che i convogli ripartano, ed è per questo che hanno scelto la stazione di Oceanside: perché proprio mentre arriva il treno della Amtrak che va verso nord, da un altro binario parte il treno dei pendolari diretto a sud. Pesche afferra una valigetta e sale sul treno per Los Angeles. Suo fratello ne prende un'altra e va a sud, verso San Diego.

Mentre i treni si allontanano dai rispettivi marciapiedi, Callan e O-Bop entrano nel parcheggio della stazione e scendono dalla macchina. Hanno i capelli corti, stile militare, e vestono trasandati come soldati in libera uscita. Con le sacche da viaggio a tracolla, passano accanto alla macchina di Mickey, prendono i biglietti e si dirigono verso il lato della stazione dove c'è il parcheggio dei pullman. Sembrano proprio due *marines* appena usciti dalla base di Pendleton per una licenza. O-Bop sale su un pullman diretto a Escondido, Callan su uno che va a Hemet.

Pesche ha un biglietto per Los Angeles, ma scende prima. Pochi chilometri prima della stazione di Santa Ana, entra nel gabinetto e si cambia d'abito: toglie il completo da manager e si mette degli abiti casual in stile californiano, e non esce finché il treno non entra in stazione. Poi scende a Santa Ana e prende una stanza in un motel. Pesche piccolo fa più o meno la stessa cosa, ma viaggiando in direzione sud: scende a Encinitas, un altro paradiso per surfisti, e prende una stanza in uno di quei vecchi motel composti da piccoli villini separati, lungo la Pacific Coast Highway dal lato della spiaggia.

Mickey torna semplicemente al suo albergo. Non ha partecipato direttamente all'operazione, e se i poliziotti volessero rintracciarlo e fargli qualche domanda, non avrebbe comunque niente da dire. Raggiunge il centro di San Diego viaggiando a sessanta chilometri l'ora, poi se ne va a letto a schiacciare un sonnellino.

Callan e O-Bop viaggiano fino a destinazione. O-Bop entra in un motel per coppie che sta vicino a un pornoshop, così è contento e ha il suo da fare mentre se ne sta nascosto. Prende una stanza, poi esce, compra venti dollari di gettoni e passa la maggior parte del pomeriggio a infilare monetine nei videogiochi.

Seduto sul pullman, Callan cerca di dimenticare che ha appena ammazzato tre uomini, ma invano. A differenza del solito, non è completamente indifferente; prova qualcosa che non riesce a definire.

Io ti perdono. Dio ti perdona.

Non riesce a togliersi quella merda dalla testa.

Scende dal pullman e prende una stanza in un motel economico. La camera non è un granché, ma c'è la televisione via cavo. Si butta sul letto e si mette a guardare dei film. Nella stanza c'è puzza di disinfettante, ma niente al confronto del Golden West.

Il piano è di far calmare le acque per qualche giorno, poi se va tutto bene — e non c'è motivo per cui non debba essere così — si incontreranno al Sea Lodge di La Jolla, si rilasseranno sulla spiaggia per un po', si faranno mandare delle pollastrelle (Pesche dice proprio così, «pollastrelle») da Haley Saxon e daranno una festa.

Callan ricorda ancora la ragazza che aveva conosciuto lì, Nora. Ricorda quanto la desiderava, ma poi Pesche grande gliel'aveva portata via. Ricorda quant'era bella, e pensa che se potesse in qualche modo toccare quella bellezza la sua vita sarebbe meno orribile. Ma è successo tanto tempo fa, e da allora ne è passato di sangue sotto i ponti e non è possibile che la ragazza, Nora, sia ancora in quella casa.

Giusto?

Però non gli va di chiedere.

Tre giorni dopo, Pesche parla al telefono come se stesse ordinando del cibo cinese: come la vuoi? Bionda, mora, che ne dici di una nera? Se ne stanno tutti nella stanza di Pesche anche se hanno camere adiacenti che danno direttamente sulla spiaggia. È proprio una figata, pensa Callan: esci dalla stanza e ti ritrovi in spiaggia, ed è tutto assorto a guardare il tramonto sull'oceano mentre Pesche è al telefono per ordinare un po' di fica.

— Una qualunque, — dice a Pesche.

— E una qualunque, — dice Pesche al telefono, poi li caccia fuori perché ha da sbrigare delle faccende per cui non è richiesta la loro presenza. Fare una nuotata, poi una doccia, mangiare qualcosa per cena, prepararsi per le pollastrelle.

La faccenda che vuole sbrigare Pesche arriva circa un'ora dopo, quando è già buio.

Non parlano granché. Pesche si limita a dargli una valigetta che contiene trecento biglietti da mille in contanti, la percentuale per le informazioni.

Art Keller prende i soldi e se ne va.

Più semplice di così...

Anche Haley Saxon ha delle faccende da sbrigare.

Sceglie le cinque ragazze da mandare al Sea Lodge, poi telefona a Raúl Barrera.

In città sono arrivati dei picciotti, amici di vecchia data, che stanno spendendo un sacco di soldi in giro, e indovina chi sono? Ti ricordi di Jimmy Pesche? Be', si direbbe che di punto in bianco abbia fatto la grana.

Raúl è molto interessato.
Certo, Haley sa esattamente dove sono.
Le mie ragazze non devono entrarci, però.

Callan è steso sul letto e guarda la ragazza che si sta rivestendo.

È carina, davvero — lunghi capelli rossi, belle tette, bel culo — ma non era *lei*. Però l'ha fatto godere, valeva la pena spendere quei soldi. Gli ha fatto un pompino, poi gli è montata sopra e l'ha cavalcato finché non è venuto.

Ora è nel bagno a rifarsi il trucco, e dallo specchio si accorge che lui la sta osservando.

— Possiamo rifarlo, se vuoi, — gli dice.

— Sto bene così.

Quando lei se ne va lui si avvolge in un asciugamano ed esce sul terrazzino. Guarda le piccole onde argentee che si infrangono al chiarore della luna. Un elegante cabinato da pesca sportiva è ormeggiato a un centinaio di metri dalla spiaggia, splendente di luci dorate.

Sarebbe tutto così tranquillo, pensa Callan, se non fosse per Pesche grande che ci sta ancora dando dentro nella stanza qui a fianco. Quel bastardo non cambia mai: anche stavolta se n'è venuto fuori con il solito «Mi piace di più la tua», solo che stavolta era quella del fratello. A Pesche piccolo non importava niente: l'aveva già fatta entrare nella stanza, quindi si è limitato a dirgli: — Prenditela —, così si sono scambiati donna e stanza, e adesso Callan deve starsi a sentire Pesche grande che soffia e sbuffa come un toro asmatico.

Il cadavere di Pesche piccolo lo ritrovano il mattino dopo.

Mickey bussa alla porta di Callan, e quando lui apre Mickey lo afferra e lo trascina nella stanza di Pesche grande, dove Pesche piccolo è legato a una sedia con le mani in tasca.

Solo che le mani non sono più attaccate alle braccia.

Sono state mozzate; la moquette è zuppa di sangue.

Pesche piccolo ha uno strofinaccio in bocca e gli occhi fuori dalle orbite. Non ci vuole Sherlock Holmes per capire che gli hanno tagliato le mani e l'hanno lasciato lì a dissanguarsi.

Callan sente Pesche grande nel bagno, che piange e vomita. O-Bop è seduto sul letto, la testa fra le mani.

Il denaro è sparito, naturalmente.

Al suo posto, nell'armadio, c'è un biglietto.

TENETE LE MANI NELLE VOSTRE TASCHE.

I Barrera.

Pesche esce dal bagno. Ha il faccione paonazzo, rigato di lacrime. Bollicine di moccio gli spuntano dalle narici. — Non possiamo lasciarlo, — piange.

— Dobbiamo, Jimmy, — dice Callan.

— Li prenderò, — dice Pesche. — Fosse l'ultima cosa che faccio, gliela farò pagare, a quei bastardi.

Non fanno valigie né niente. Salgono in macchina e se ne vanno. Callan va avanti fin oltre San Francisco, poi trova un piccolo motel vicino alla spiaggia e si rintana là.

Raúl Barrera ha riavuto i suoi soldi, anche se mancano trecentomila dollari.

Se li è presi quello che ha fatto la soffiata ai fratelli Piccone, e Raúl lo sa.

Ma — e di questo bisogna dare merito a Pesche piccolo, che era davvero un duro — non sono riusciti a fargli dire chi fosse.

Ha continuato a ripetere che non lo sapeva.

Callan si nasconde a Seaside, California.

Trova uno di quei vecchi motel con i bungalow vicino alla spiaggia, e paga in contanti. I primi giorni non esce granché. Poi comincia a fare lunghe passeggiate sulla spiaggia.

Dove la risacca gli sussurra ritmicamente.

Io ti perdono.

Dio...

11.

La bella addormentata

... tanto maggiore fu la meraviglia
di ritrovare Eva addormentata, le trecce scomposte,
le gote accese come in sonno inquieto.

JOHN MILTON, *Il Paradiso perduto*

Rancho las Bardas
Baja California, Messico Marzo
1997

Nora va a letto con il Signore dei cieli.

È il nuovo soprannome di Adán tra i *narco*-iniziati. El Señor de los Cielos.

E se lui è il Signore, Nora è la sua Signora.

La loro relazione ormai è alla luce del sole. Stanno quasi sempre insieme. Con deliberata ironia, i *narcos* hanno affibbiato a Nora il nomignolo di Güera, cioè «bionda». La signora dai capelli dorati, la dama di Adán Barrera. La sua amante, la sua consigliera.

Güero fu sepolto a Guamuchilito.

L'intero villaggio partecipò al funerale.

C'erano anche Adán e Nora. Lui in completo nero, lei in abito nero con il velo, hanno accompagnato il carro funebre ricoperto di fiori. Una banda *mariachi* suonava lamentevoli *corridos* in lode del defunto mentre la processione usciva dalla chiesa edificata da Güero, passava davanti all'ambulatorio e al campo di calcio costruiti a sue spese e si avviava verso il mausoleo che custodiva i resti della moglie e dei figli.

Piangendo a dirotto, la gente si avvicinava al feretro aperto e gettava fiori sul cadavere di Güero.

Il suo volto nella morte era bello, l'espressione composta, quasi serena. I capelli biondi erano pettinati con cura all'indietro, e al posto dei suoi soliti panni neri da *narco-cowboy* gli avevano messo un costoso completo grigio antracite e una classica cravatta rossa.

C'erano *sicarios* ovunque, uomini di Adán e *veteranos* di Güero, ma per rispetto, data la circostanza, le armi erano nascoste sotto le camicie e le giacche. E anche se gli uomini di Adán stavano all'erta, nessuno si preoccupava troppo che tentassero di ucciderlo. La guerra era finita; Adán Barrera era il vincitore, e per di più si stava comportando con rispetto e dignità ammirevoli.

Era stata un'idea di Nora permettere che Güero fosse sepolto nel suo paese natale insieme alla famiglia, ed era stata sempre lei a proporgli di partecipare entrambi al funerale, pubblicamente e sotto gli occhi di tutti. Era stata Nora a spingerlo a concedere generose donazioni alla chiesa, alla scuola e all'ambulatorio del paese. A

convincerlo a finanziare la costruzione di un nuovo centro sociale che avrebbe portato il nome del compianto Héctor «Güero» Méndez Salazar. A persuaderlo a inviare emissari in avanscoperta per assicurare i *sicarios* di Güero e la polizia che la guerra era finita, che nessuno avrebbe cercato di vendicarsi del passato, che le operazioni sarebbero continuate come prima, con gli stessi uomini. Così Adán aveva sfilato in corteo funebre come un conquistatore, ma un conquistatore con un ramo d'ulivo in mano.

Adán era entrato nella piccola tomba di famiglia e, sempre spinto da Nora, si era inginocchiato sotto la minuscola cupola davanti alle fotografie di Pilar, Claudia e Güerito, aveva pregato Dio per le loro anime. Aveva acceso una candela per ognuno e infine, a capo chino, si era raccolto in preghiera con profonda pietà.

Quella meschina messinscena non era passata inosservata alla folla che attendeva fuori. La gente capiva: erano abituati alla morte e all'omicidio e, a modo loro, anche alla riconciliazione. Quando Adán era uscito dal mausoleo sembrava avessero già dimenticato che era stato lui a riempirlo di cadaveri.

I ricordi erano stati sepolti insieme a Güero, nella sua tomba.

Adán e Nora si erano comportati così anche ai funerali di El Verde e di García Abrego, e ovunque andassero accadeva lo stesso. Con Nora al suo fianco, Adán faceva donazioni per la costruzione di scuole, ospedali, campi di gioco: tutto in memoria degli scomparsi. Dopodiché, in privato, incontrava gli ex soci dei defunti e proponeva loro di unirsi alla Rivoluzione della Baja — pace, amnistia, protezione e una riduzione della tassa sugli utili.

Ormai era risaputo: potevi scegliere se vedertela con Adán oppure con Raúl. I più saggi, la gran parte, avevano scelto Adán; i pochi stolti si erano fatti il funerale da soli.

La *Federación* era tornata, e Adán era il nuovo *patrón*.

La pace regnava, e con essa la prosperità.

Il nuovo presidente messicano aveva assunto l'incarico il primo dicembre del 1994. Il giorno successivo due società di intermediazione mobiliare controllate dalla *Federación* avevano cominciato ad acquistare *tesobonos*, i buoni del Tesoro messicano. La settimana dopo, i cartelli della droga avevano ritirato i loro capitali dalla banca nazionale messicana, costringendo il nuovo presidente a svalutare il *peso* del 50 per cento. Poi la *Federación* aveva venduto i suoi *tesobonos* e l'economia messicana era crollata.

Feliz Navidad,

Come regalo di Natale a se stessa, la *Federación* aveva accumulato proprietà fondiarie, imprese, beni immobili e *pesos*, poi aveva messo tutto sotto l'albero ed era rimasta in attesa.

Il governo messicano non aveva la liquidità per rimborsare i *tesobonos* che aveva emesso. C'era, in effetti, un buco di 50 miliardi di dollari. I capitali fuggivano dal paese più veloci dei predicatori quando gli sbirri perquisiscono un bordello.

All'ultimo momento, quando il Messico era ormai prossimo a dichiarare bancarotta, la cavalleria americana era arrivata con un prestito di cinquanta miliardi di dollari a sostegno dell'economia del paese. Il presidente americano non aveva scelta: quelli della Citicorp, grandi finanziatori della sua campagna elettorale,

tempestavano di telefonate lui e tutti i membri del Congresso, ed erano pronti a scucire quei 50 miliardi come se fossero spiccioli per la merenda.

Il nuovo presidente messicano era stato costretto a invitare, letteralmente, i signori della droga a riportare nel paese i loro narcodollari, per rinvigorire l'economia e rendere possibile la restituzione del prestito. E così, grazie alla «Crisi del peso», i *narcos* si ritrovavano con molti miliardi di dollari in più di prima, perché dopo aver convertito in dollari i loro *pesos* avevano usato quei dollari per acquistare grandi quantità di *pesos* svalutati, il cui valore era tornato a crescere dopo che gli americani avevano concesso quell'enorme prestito.

In pratica la *Federación* si era comprata il paese, l'aveva rivenduto a caro prezzo e poi ricomprato per quattro soldi, dopodiché aveva ricominciato a fare affari nel paese ed era rimasta lì a guardar crescere il valore dei propri investimenti.

Adán aveva accettato benignamente l'invito di El Presidente. Ma per convincerlo a riportare a casa i suoi narcodollari, il prezzo da pagare era «un ambiente favorevole ai suoi commerci».

Il che significava che El Presidente era libero di dire tutte le boiate che voleva sulla necessità di «spezzare le reni ai cartelli della droga», ma sarebbe stato saggio da parte sua non dare seguito a quelle minacce. Tra il dire e il fare doveva esserci di mezzo un mare vasto quanto un oceano, altrimenti El Presidente avrebbe rischiato di affogare.

Gli americani lo sapevano. Avevano fornito a El Presidente una lista di alti papaveri del PRI che figuravano sul libro paga della *Federación*, e all'improvviso tre di quei tizi erano stati eletti governatori di qualche stato. Un altro era diventato ministro dei Trasporti, e un altro addirittura capo supremo dell'Istituto nazionale per la lotta alla droga.

Insomma, tutto era tornato normale, come al solito.

Anzi *meglio* del solito, perché Adán ha investito i lauti proventi della Crisi del peso nell'acquisto di alcuni Boeing 727.

Due anni dopo ne possiede ventitre, più di quanti ne abbiano a disposizione le compagnie aeree di molti paesi del Terzo mondo. Li carica di cocaina a Cali e li fa volare verso aeroporti civili, piste militari e persino autostrade, che vengono chiuse e sorvegliate dall'esercito fin quando la merce non sia stata scaricata senza rischi.

La coca viene caricata su camion frigoriferi e trasportata in alcuni magazzini nei pressi della frontiera, dove viene suddivisa in confezioni più piccole e caricata su camion e automobili che sono veri e propri capolavori d'ingegno. Nella Baja California è nata una nuova industria: quella dei «maghi delle modifiche» che dotano i veicoli di compartimenti nascosti chiamati «ripostigli segreti». Le vetture hanno tettucci falsi, pianali finti e paraurti posticci che vengono svuotati e riempiti di droga. Come in ogni settore, anche qui emergono delle specializzazioni: ci sono i grandi intagliatori, ci sono gli assi della levigatura e della verniciatura. Ce ne sono alcuni che con le resine poliestere fanno cose che neanche uno stuccatore veneziano si sognerebbe di fare. Una volta che le auto sono pronte passano la frontiera americana e vengono smistate nei covi, solitamente a San Diego e a Los Angeles, e da lì indirizzate a varie destinazioni: L.A., Seattle, Chicago, Detroit, Cleveland, Philadelphia, Newark, New York e Boston.

La droga viaggia anche per mare. Arriva in Messico con dei cargo e da lì viene

smistata nelle varie città costiere della Baja, dove viene confezionata sotto vuoto e caricata su pescherecci privati e commerciali, che navigano lungo la costa e gettano l'ancora al largo della California, dove scaricano la droga in mare; lì viene ripescata da motoscafi e talvolta persino da sommozzatori, che la portano a riva e la immagazzinano nei covi.

La droga va persino a piedi. I pesci piccoli del contrabbando la infilano dentro sacchi che i *mojados* o i *coyote* che accompagnano i clandestini oltreconfine si caricano in spalla e cercano di far passare attraverso la frontiera, nella speranza di guadagnare una fortuna — cinquemila dollari, più o meno — consegnando la merce nei luoghi concordati, generalmente sparsi nelle campagne a est di San Diego. Questo territorio desolato comprende zone desertiche e zone molto montuose, e non è raro che le guardie di frontiera si imbattano nel cadavere di un *mojado* morto disidratato nel deserto o assiderato sulle montagne perché non aveva con sé l'acqua o le coperte che gli avrebbero salvato la vita; in compenso, però, aveva lo zaino pieno di droga.

La droga sale verso nord, il denaro scende a sud. Ed entrambe le fasi di questo andirivieni sono molto meno pericolose da quando i controlli alla frontiera sono stati allentati in seguito all'entrata in vigore del trattato NAFTA che, tra le altre cose, ha reso più agevoli i flussi di merci tra Messico e Stati Uniti. E quindi, anche i flussi della droga.

E i traffici sono più redditizi che mai, perché Adán fa leva sul suo accresciuto potere per strappare condizioni migliori ai colombiani, il che sostanzialmente significa: «Noi compriamo la vostra cocaina all'ingrosso e la rivendiamo al dettaglio per conto nostro, grazie e arrivederci». Niente più mille dollari per ogni chilo consegnato; ormai siamo in affari anche noi.

Il NAFTA: l'Accordo nordamericano di libero scambio della droga, pensa Adán.

Dio benedica il libero scambio.

Al confronto, il vecchio Trampolino messicano sembra un bambino che salta sul lettino. Ehi, piccolo: perché saltare quando potresti volare?

E Adán può volare.

È il Signore dei cieli.

Non che la vita sia tornata come prima della guerra.

Certamente non è così: da buon realista, Adán sa che dopo l'assassinio di Parada nulla potrà più essere come un tempo. Tecnicamente, è ancora un ricercato: i nuovi «amici» di Los Pinos hanno messo una taglia di cinque milioni di dollari sui fratelli Barrera, l'FBI americano li ha inseriti nella lista dei super-criminali, e le loro fotografie campeggiano nelle stazioni di frontiera e negli uffici governativi.

È tutta una messinscena, naturalmente. Un tartufesco gesto di ossequio agli americani. Le forze di polizia messicane non danno la caccia ai Barrera più di quanto non si adoperino per smantellare il traffico di droga nel suo complesso.

Tuttavia i Barrera non possono smentire pubblicamente la polizia messicana, o metterla in imbarazzo. È un tacito accordo. E così, addio ai vecchi tempi: niente più feste nei grandi ristoranti, niente più discoteche, ippodromi, posti a bordo ring agli incontri di pugilato. I Barrera devono dare al governo la possibilità di dichiarare, con un certo grado di attendibilità che ignora dove si nascondano, in modo che di fronte alle richieste degli americani le autorità messicane possano scrollare le spalle

dichiarando che sarebbero ben liete di arrestare i Barrera, se solo sapessero dove trovarli.

Quindi Adán non abita più nella grande casa di Colonia Hipódromo, non va più nei suoi ristoranti, non si siede nei *séparé* a fare conti sui suoi taccuini gialli. I ristoranti e la casa non gli mancano; la figlia sì.

Lucía e Gloria vivono in America, in un tranquillo sobborgo di San Diego chiamato Bonita. Gloria frequenta la scuola cattolica della zona, e Lucía va a pregare in una nuova chiesa. Una volta alla settimana, un corriere dei Barrera si presenta al parcheggio di un centro commerciale e consegna a Lucía una valigetta con settantamila dollari in contanti.

Una volta al mese, Lucía accompagna Gloria in Baja California per farle incontrare il padre.

Si danno appuntamento in qualche sperduto villino di campagna, o nelle aree da picnic lungo la strada, nei pressi di Tecate. Adán vive per quelle visite: ormai Gloria ha dodici anni, e comincia a capire perché suo padre non può abitare con loro, perché non può attraversare la frontiera e andare negli Stati Uniti. Adán cerca di spiegarle che tutte quelle accuse e i crimini che gli addebitano sono falsi, che gli americani scaricano sulle spalle dei Barrera tutti i peccati di questo mondo.

Ma di solito Gloria e Adán parlano di argomenti più frivoli: come va la scuola, che musica le piace, quali film ha visto, chi sono i suoi amici e cosa fanno insieme. Lei sta crescendo, ovviamente, quindi la sua malformazione peggiora, e con l'adolescenza il decorso della malattia tende ad aggravarsi. La testa, già di per sé troppo grossa, si piega verso il basso storcendosi a sinistra per via del collo deforme, e il tutto le rende sempre più arduo esprimersi correttamente. Alcuni compagni di scuola — lo sanno tutti, pensa Adán, che i bambini sono crudeli — la prendono in giro, chiamandola «Elephant Girl».

Lui sa che questo la ferisce, eppure Gloria non sembra prendersela troppo.

— Sono degli idioti, — commenta. — Ma non preoccuparti, di amici ne ho.

Ma lui si preoccupa eccome: è in ansia per la sua salute, si rimprovera di non poter passare più tempo con lei, si affligge per il decorso a lungo termine della sua malattia. Ogni volta che devono salutarsi fatica a trattenere le lacrime. Mentre Gloria va a sedersi in macchina Adán discute con Lucía, cerca di convincerla a tornare in Messico, ma lei non vuole saperne.

— Non voglio vivere come una fuggiasca, — gli dice. E poi, aggiunge, il Messico la spaventa, teme un'altra guerra, ha paura per sé e per sua figlia.

Sono ragioni sufficienti, ma Adán sa qual è il vero motivo: ormai lei lo disprezza. Si vergogna di lui, di quel che fa per vivere, di ciò che è stato capace di fare. Per quanto possibile Lucía cerca di allontanare quei pensieri, di comportarsi come una tipica madre della buona borghesia, che si prende cura della figlia malata nella pace e nella tranquillità di un sobborgo americano.

Però i soldi li prende, pensa Adán.

Non rimanda mai indietro il corriere.

Lui cerca di non lasciarsi amareggiare.

In questo, Nora lo aiuta.

— Devi capire i suoi sentimenti, — gli spiega lei. — Vuole una vita normale per

sua figlia. Per te è dura, lo so, ma devi capire quel che prova.

Strano, riflette Adán, l'amante che prende le difese della moglie; tuttavia la rispetta per questo. Nora gli ha detto e ripetuto che se mai Adán avrà la possibilità di far rientrare la sua famiglia dovrà farlo, e lei tornerà nell'ombra.

Ma Nora è la sua consolazione.

A essere onesto, deve riconoscere che la lontananza di sua moglie ha un lato positivo, che è, appunto, la libertà di stare con Nora.

Il Signore dei cieli vola alto.

Fin quando...

Le forniture di cocaina cominciano a ridursi.

Non accade all'improvviso. È un processo graduale, come un lento prosciugarsi.

È colpa di quella maledetta DEA americana.

All'inizio hanno sgominato il cartello di Medellín (Fidel «Rambo» Cardona si è rivoltato contro il suo vecchio amico Pablo Escobar e ha aiutato gli americani a stanarlo e ucciderlo), poi hanno dato la caccia al cartello di Cali. Hanno beccato i fratelli Orejuela mentre tornavano da un incontro con Adán a Cancún. E adesso i cartelli di Medellín e di Cali si sono frammentati — le «schegge impazzite», le ha battezzate Adán.

È logico, se ci pensi: un'evoluzione naturale a fronte dell'incessante pressione americana. Sopravvive soltanto chi riesce a rimanere in posizione defilata. A volare basso, per così dire, senza farsi intercettare dai radar americani. Sarà anche logico, ma a causa di questa situazione gli affari di Adán sono più complicati e difficoltosi: invece di trafficare con una o due grosse organizzazioni deve destreggiarsi tra dozzine se non centinaia di piccole cellule, o addirittura con i singoli operatori. Inoltre, con la scomparsa dei cartelli a struttura piramidale, Adán non può più fare affidamento sulla consegna tranquilla e puntuale di merce di qualità. Dei monopoli si può dire quel che si vuole, pensa Adán, ma funzionano bene. Consegnano i prodotti dove e quando previsto, a differenza delle «schegge impazzite», per le quali la pronta consegna di un prodotto di qualità è divenuta l'eccezione piuttosto che la regola.

Così la fase terminale della catena di produzione di cocaina gestita da Adán comincia a traballare, e l'instabilità si riverbera lungo tutta la linea, dai grossisti ai quali i Barrera assicuravano il trasporto e la protezione, ai nuovi dettaglianti di Los Angeles, Chicago e New York che Adán ha rilevato dopo l'arresto degli Orejuela. Man mano che passa il tempo, i Boeing 727 — che costano un patrimonio e necessitano di manutenzione e personale altrettanto costosi — languono vuoti e fermi sulle piste colombiane in attesa di una partita di cocaina che spesso tarda ad arrivare o non arriva affatto, oppure, quando arriva, non è della qualità e della concentrazione promessa. Così i consumatori finali si lamentano con gli spacciatori, che a loro volta si lamentano con i grossisti, i quali (assai rispettosamente) si lamentano con i Barrera.

E poi, un bel giorno, il flusso di cocaina si arresta del tutto.

Il fiume in piena diventa un ruscello, poi un rivolo, infine una goccia.

Finché Adán non scopre il motivo:

Las Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia.

Meglio note come FARC.

Il più antico e grande superstite tra i movimenti insurrezionali marxisti dell'America Latina.

Le FARC controllano le remote aree sudoccidentali della Colombia, che confinano con due nazioni produttrici di cocaina come Perú ed Ecuador. Dalla loro roccaforte nelle propaggini nordoccidentali della giungla amazzonica, le FARC hanno ingaggiato una guerriglia ormai trentennale contro il governo colombiano, i facoltosi proprietari terrieri e le compagnie petrolifere che operano nelle regioni costiere ricche di giacimenti.

E la potenza delle FARC è in crescita. Soltanto il mese scorso, i loro guerriglieri hanno sferrato un audace attacco a un avamposto dell'esercito nella città di Las Delicias. Servendosi di mortai e potenti esplosivi hanno conquistato il forte, ucciso sessanta soldati e catturato i sopravvissuti. Inoltre le FARC hanno bloccato la strategica arteria autostradale che collega i distretti del sudovest con il resto del paese.

E così le FARC controllano le vie del contrabbando della cocaina dal Perú e dall'Ecuador, ma non basta: entro i confini del loro territorio c'è il distretto di Putumayo, un'area di fitta giungla e foresta pluviale amazzonica che riveste un'importanza cruciale, in quanto vi si coltiva la pianta della coca. I grandi cartelli avevano sempre sognato di assicurarsi una riserva interna di coca, e per questo avevano investito milioni di dollari nelle piantagioni del distretto di Putumayo. Ma proprio quando le loro fatiche stavano cominciando a dare, per così dire, i primi frutti, i cartelli erano stati sgominati e avevano lasciato dietro di sé un caos di «schegge impazzite» e qualcosa come trecentomila ettari di terra coltivati a coca, più altri che erano stati aggiunti in seguito.

Quel che il Sinaloa era per i papaveri, Putumayo è per la foglia di coca: la fonte, la sorgente, la polla da cui sgorga il traffico di droga.

Le FARC l'hanno interrotto, poi hanno contattato Adán per negoziare.

E purtroppo mi toccherà farlo, pensa Adán mentre Nora è distesa al suo fianco.

Lei si sveglia e si accorge che Adán la sta osservando.

Sorride, lo bacia dolcemente e gli dice: — Vorrei fare una passeggiata.

— Ti accompagno.

S'infilano le vestaglie ed escono.

Manuel è lì fuori.

Manuel è sempre lì, pensa lei.

Adán gli ha fatto costruire una casa nel giardino. È piccola, sobria, nello stile dei *campesinos* del Sinaloa. Solo che Adán l'ha fatta un po' più grande, per via della gamba matta che Manuel si trascina dietro. L'ha arredata con mobili speciali per facilitargli i movimenti, e ha fatto installare una piccola Jacuzzi per alleviargli i dolori alla gamba, che peggiorano con l'età. A Manuel non piace usarla, pensa che costi troppo riscaldare l'acqua, e così Adán manda un domestico ogni sera ad accenderla.

Manuel si alza dalla panchina e li segue, trascinando la gamba destra. Si tiene a discreta distanza, zoppicando come al solito. A Nora sembra quasi una caricatura: l'AK a tracolla, una doppia bandoliera sul petto come un bandito d'altri tempi, due pistole nelle fondine, un coltellaccio infilato nella cintura.

Gli mancano solo il sombrero e i baffoni spioventi.

Una cameriera arriva di corsa con un vassoio.

Due caffè: macchiato e dolce per lui, nero e senza zucchero per lei.

Adán ringrazia la domestica, che torna subito in cucina. La ragazza non guarda Nora, la *gringa*, perché teme di essere irretita dal suo sguardo incantatore com'è accaduto al *patrón*. Perché in cucina gira quella voce: se guardi negli occhi la *bruja* subirai il suo incantesimo.

All'inizio era stata dura per Nora: l'ostilità passiva della servitù, l'ostentata disapprovazione di Raúl. Va bene avere un'amante, pensava il fratello di Adán, ma non è affatto necessario portarsela in casa. Nora li aveva sentiti litigare su quell'argomento e si era offerta di andare via, ma Adán non voleva sentire ragioni. Adesso conducono un tranquillo *ménage* domestico, e quella passeggiata mattutina ne è parte integrante.

La tenuta è magnifica. Nora la trova stupenda soprattutto al mattino, prima che il sole riduca ogni forma a mere sagome e ne sbiadisca i colori. Cominciano il giro dal frutteto, perché Adán sa quanto lei ami l'odore aspro degli alberi da frutto — aranci, limoni e pompelmi — e il dolce profumo delle mimose e delle giacarande, i cui fiori pendono dai rami come lacrime color lavanda. Attraversano i giardini fioriti e ben curati — gigli, calle, papaveri — ed entrano nel roseto.

Lei osserva i fiori rilucenti di gocce d'acqua, sente il pulsare ritmico dell'impianto d'irrigazione, che inaffia le rose prima che il calore del sole faccia evaporare all'istante l'acqua.

Adán scaccia un pavone dal giardino.

Perché la tenuta brulica di uccelli — pavoni, fagiani, faraone. Una mattina presto, mentre Adán era via, lei era uscita da sola e aveva trovato un pavone appollaiato sul bordo della fontana centrale. L'animale l'aveva guardata e aveva fatto la ruota, uno spettacolo meraviglioso, con tutti quei colori sullo sfondo ocre della sabbia.

E sugli alberi ci sono altri uccelli. Uno strabiliante assortimento di fringuelli — Adán prova invano a insegnarle i nomi, ma lei li riconosce dai colori: giallo e dorato, porpora e rosso. Varie specie di uccelli canori e zigoli color lapislazzuli, e l'incredibile piranga occidentale che a lei sembra un tramonto in volo. E i colibrì. Hanno seminato fiori speciali e sistemato vaschette di acqua zuccherata per attrarre quei minuscoli uccelli — colibrì di Anna, colibrì di Costa e colibrì golanera, come Adán ha cercato di spiegarle. A lei sembrano voli abbaglianti di gemme variopinte, e se non dovessero più tornare le mancherebbero da morire.

— Vuoi vedere gli animali? — le chiede.

— Certo.

Adán è un uomo pratico e laborioso, e proprio non gli va giù che Raúl spenda tanto tempo e denaro per il serraglio. Per Raúl è un passatempo come un altro, un modo per appagare il suo ego: ha un gattopardo, due specie di cammelli, un ghepardo, una coppia di leoni, un leopardo, due giraffe e un branco di cervi rari.

Ma nessuna tigre bianca. Raúl l'ha venduta a un collezionista di Los Angeles e quell'idiota ha cercato di farle passare la frontiera, ma l'hanno beccato. Ha dovuto pagare una multa salata e gli hanno sequestrato la tigre. Che adesso è nello zoo di San Diego.

La sua balena è diventata una stella del cinema. Avevano sfruttato il parco

divertimenti fino all'ultimo centesimo, poi l'avevano bruciato, e il cetaceo era finito in una serie di film di successo. E così la balena se l'era cavata piuttosto bene, anche se era un po' che Adán non la vedeva al cinema.

Così al mattino Adán e Nora passeggiano nello zoo privato, e uno dei guardiani ha sempre a portata di mano del cibo che Nora dà alle giraffe. Ne ama la grazia, i lunghi colli e l'incedere lento.

Scende dalla piccola piattaforma che serve a dar da mangiare alle giraffe, riprende la sua tazza di caffè e supera Adán. Un altro guardiano apre una gabbia, la fa entrare nel recinto dei cervi e le dà una scodella di plastica piena di cibo.

— Buon giorno, Tomás.

— Señora.

I cervi le si affollano intorno, le annusano la vestaglia, protendono il muso verso il cibo.

Nora e Adán fanno colazione sulla terrazza esposta a oriente, per prendere il sole. Lei beve succo di pompelmo e caffè. Nient'altro: pompelmi freschi del frutteto, colti letteralmente appena prima di essere serviti, e caffè. Lui mangia quanto i leoni di Raúl. Un enorme piatto di *huevos con machaca*, con tonno e salsiccia piccante. Una montagna di tortillas di mais calde. Dietro insistenza di Nora, una coppa di frutta. E una scodellina di salsa fresca — l'odore dei pomodori e delle foglie di coriandolo le fa venire l'acquolina in bocca, ma si accontenta del più dietetico succo di pompelmo.

Lui se ne accorge.

— Non ha grassi, — dice.

— La tortilla con cui lo mangerei sì.

— Puoi permettertelo.

— Sei molto galante.

Lui sorride e torna a leggere il giornale, sapendo che non riuscirà a convincerla. Lei è ossessionata dal suo aspetto fisico quasi quanto Adán. Dopo che lui avrà fatto la doccia e sarà andato in ufficio dove l'aspetta una giornata di lavoro, lei andrà in palestra e vi resterà tutta la mattina. Adán vi ha fatto installare un impianto stereo e un televisore perché a Nora non piace il silenzio mentre si allena. E la palestra ha due di tutto: due *cyclette*, due *tapis roulant*, due macchine per i pesi, due serie di bilancieri, anche se di rado Nora riesce a convincere Adán ad allenarsi con lei.

Ogni due giorni Nora va a fare jogging sulla lunga strada sterrata che conduce alla tenuta, abitudine che in precedenza provocava le lamentele delle guardie del corpo, finché Adán non aveva trovato due *sicarios* a cui piace correre. Poi era stata lei a lamentarsi, dicendo che le dava fastidio essere seguita da due uomini, ma su quell'argomento lui si era impuntato ed era finita lì.

Perciò quando lei va a correre le due guardie del corpo le trotterellano dietro. Adán li ha appositamente istruiti ad alternare corsa e passo veloce. Non vuole che siano entrambi a corto di fiato nello stesso momento. Se devono sparare, almeno uno dei due deve avere la mano ferma. E con loro è stato chiaro: — Se le succede qualcosa, ne va della vostra vita.

I pomeriggi di Nora sono lunghi e noiosi. Adán lavora anche nell'orario di pranzo, quindi lei mangia da sola. A volte si concede una breve siesta e si stende sulla sdraio sotto l'ombrellone, per ripararsi dal sole. Per la stessa ragione trascorre gran parte dei

pomeriggi in casa, a leggere libri e riviste, a guardare pigramente la televisione messicana, in pratica aspettando che Adán torni per cenare con lui, sempre sul tardi.

Adesso lui le sta dicendo: — Devo partire per un viaggio d'affari. Forse starò via un po'.

— Dove vai?

Lui scuote il capo. — Colombia. Le FARC vogliono aprire una trattativa.

— Vengo con te.

— È troppo pericoloso.

— Capisco, — dice lei. Andrà a San Diego mentre lui è via — a fare un po' di shopping, a vedere qualche film, a salutare Haley.

— Ma mi mancherai, — gli dice.

— Anche tu mi mancherai.

— Torniamo a letto.

Scopa come un'indiafolata. Lo abbranca con la sua passera, lo stringe forte tra le gambe e lo sente schizzare in profondità dentro di sé. Gli accarezza i capelli mentre lui le poggia il viso sui seni e le dice: — Ti amo. *Tienes mi alma en tus manos*.

La mia anima è nelle tue mani.

Putumayo, Colombia

1997

Adán è seduto sul sedile posteriore di una jeep che procede lentamente, sobbalzando, su una strada fangosa e piena di solchi che attraversa la giungla amazzonica della Colombia sudoccidentale. L'aria è rovente e fetida, e lui scaccia le mosche e le zanzare che gli ronzano attorno alla testa.

È stato un viaggio difficile, fin dall'inizio.

Aveva scartato quasi subito l'idea di prendere uno dei suoi 727. Nessuno deve sapere dove Adán s'incontrerà con Tirofio, il comandante delle FARC; e comunque arrivare fin lì in aereo sarebbe stato troppo pericoloso. Se la CIA o la DEA avessero intercettato il volo, sarebbe stato un autentico disastro. E comunque, Tirofio ha detto che vuole mostrargli *qualcosa* durante il tragitto.

Così Adán si è imbarcato su uno yacht privato per la pesca sportiva al largo di Cabo, poi è salito su un vecchio peschereccio che l'ha condotto in una lunga, lenta navigazione al largo della costa meridionale della Colombia, fino alla foce del fiume Coqueta. Quella è stata la parte più pericolosa del viaggio perché la costa è controllata dal governo e pattugliata da milizie private al servizio delle compagnie petrolifere, che hanno l'incarico di presidiare le trivelle e le torri di sondaggio.

Dal peschereccio, Adán è salito su una barchetta a un solo motore. Hanno imboccato il fiume di notte, guidati dalle fiamme che ardevano sulle torri delle raffinerie come fuochi infernali. La foce del fiume era limacciosa e inquinata, l'aria densa e fuliginosa. Hanno costeggiato i terreni delle compagnie petrolifere, recintati da siepi di filo spinato alte tre metri e con torrette di guardia a ogni angolo.

Ci sono voluti due giorni per risalire il fiume eludendo le pattuglie dell'esercito e

gli squadroni di sicurezza privati. Alla fine sono entrati nella foresta pluviale, e adesso bisogna proseguire il viaggio in jeep. Attraversano i campi di coca, e per la prima volta Adán vede dove nasce il prodotto che lo ha reso milionario.

Be', non vede solo quello.

Vede anche campi sterili e avvizziti, avvelenati dai defolianti irrorati dagli elicotteri. Le sostanze chimiche non sono schizzinose: non distruggono solo le piante di coca, ma anche fagioli, pomodori, verdure. Avvelenano l'acqua e l'aria. Adán attraversa villaggi deserti che sembrano scenografie da museo: riproduzioni antropologicamente perfette di un villaggio colombiano, solo che lì non ci vive nessuno. Gli abitanti sono scappati dai pesticidi, dall'esercito, dalle FARC, sono scappati dalla guerra.

Attraversano altri villaggi che sono stati semplicemente bruciati. I cerchi carbonizzati sul terreno indicano dove un tempo sorgevano le capanne. — I militari, — gli spiega la guida. — Bruciano i villaggi che secondo loro sono alleati con le FARC.

E le FARC bruciano i villaggi che secondo loro sono fedeli all'esercito, pensa Adán.

Finalmente arrivano al campo di Tirofio.

I suoi guerriglieri in mimetica portano berretti da baseball e imbracciano gli AK-47. C'è un numero sorprendente di donne — Adán ne nota una dalle stupefacenti fattezze d'amazzone, i lunghi capelli neri fluenti sotto il berretto. I suoi occhi incrociano quelli della donna, che lo fulmina con un'occhiata della serie che-hai-da-guardare, finché lui non distoglie lo sguardo.

Ovunque ferve una grande animazione — plotoni di guerriglieri in addestramento, squadre che lucidano le armi, fanno il bucato, cucinano, puliscono il campo — e tutte le attività sembrano ben organizzate. Lo stesso accampamento è ampio e ben sistemato — file ordinate di tende verde oliva sono allestite sotto reti mimetiche. Numerose cucine sono state costruite sotto *ramadas* ricoperte di paglia. Adán nota una tenda che sembra ospitare un ospedale e un dispensario. Superano persino quella che sembrerebbe una sorta di biblioteca. Questo non è un gruppetto di banditi in fuga, pensa tra sé Adán. È una forza ben organizzata che controlla il proprio territorio. Le reti mimetiche — per nascondersi alle ispezioni aeree — sono l'unico elemento che dia la sensazione di un pericolo.

La guida conduce Adán fino a quello che ha l'aria di essere un quartier generale. Le tende sono più spaziose, con teloni parasole uniti a formare ampie tettoie sotto le quali si vedono lavabi, sedie e tavoli di legno rozzamente intagliato. Un attimo dopo la guida esce da una tenda con un uomo più anziano, tarchiato, in mimetica verde oliva e berretto nero.

Tirofio ha una faccia da ranocchio, pensa Adán. Più grasso di quanto ci si aspetterebbe da un guerrigliero, con profonde borse sotto gli occhi, mascelle grandi e una bocca larga che sembra invariabilmente corruciata. Ha zigomi alti e pronunciati, occhi vicini, le sopracciglia arcuate d'un colore argentato. Comunque, dimostra meno dei suoi quasi settant'anni. Si avvicina ad Adán con un'andatura energica che trasmette una sensazione di forza: le sue gambe corte e tozze sono ben piantate a terra.

Tirofio squadra Adán per un attimo, come per soppesarlo, poi indica una *ramada*

col tetto di paglia sotto la quale si vedono un tavolo e delle sedie. Si siede e fa cenno ad Adán di accomodarsi. Viene subito al sodo: — So che lei ha sostenuto finanziariamente l'Operazione Nebbia Rossa.

— Non per motivi politici, — spiega Adán. — Solo per affari.

— Sa che potrei trattenerla qui e chiedere un riscatto? — dice Tirofio. — Oppure ucciderla seduta stante?

— E lei sa, — ribatte Adán, — che mi sopravviverebbe al massimo per una settimana?

Tirofio annuisce.

— Allora, di cosa dobbiamo parlare? — chiede Adán.

Tirofio prende una sigaretta dal taschino della camicia e ne offre una ad Adán. Lui scuote la testa, Tirofio fa spallucce e si accende la sigaretta, aspira una lunga boccata e domanda: — In che anno è nato?

— Millenovecentocinquantatre.

— Io ho cominciato a combattere nel 1948, — dice Tirofio. — In un periodo che adesso chiamano «La Violencia». Ne ha sentito parlare?

— No.

Tirofio annuisce. — Ero un taglialegna, vivevo in un piccolo villaggio. A quell'epoca la politica non mi riguardava ancora. Sinistra, destra: non faceva differenza, la legna da spaccare era sempre la stessa. Una mattina vado sui monti a lavorare, e una squadra della milizia di destra entra nel villaggio, raduna tutti gli uomini, gli lega le mani dietro la schiena e gli taglia la gola. Poi li lascia morire dissanguati come maiali nella piazza del villaggio, e intanto violenta le loro mogli e le loro figlie. E sa perché hanno fatto tutto questo?

Adán scuote il capo.

— Perché gli abitanti avevano permesso a un gruppo di sinistra di scavare un pozzo che avrebbe portato acqua al villaggio, — dice Tirofio. — Quella mattina, tornando al villaggio, ho trovato soltanto cadaveri distesi a terra, in mezzo alla polvere. I miei vicini, i miei amici, la mia famiglia. Sono tornato tra le montagne, stavolta per unirmi alla guerriglia. Sa perché le racconto questa storia? Perché lei può anche dire che la politica non la riguarda, ma il giorno in cui troverà i suoi amici e i suoi familiari distesi a terra in mezzo alla polvere, allora la riguarderà eccome.

Adán replica: — Ci sono i soldi e la mancanza di soldi; c'è il potere e la mancanza di potere. Nient'altro.

— Vede? — ribatte Tirofio con un sorriso. — Lei è già un mezzo marxista.

— Cosa vuole da me?

Armi.

Tirofio può contare su dodicimila combattenti, e ha in progetto di reclutarne altri trentamila. Ma ha soltanto ottomila fucili. Adán Barrera ha denaro e aerei. Se i suoi aerei possono trasportare la cocaina fuori dalla Colombia, possono anche tornare carichi di armi.

Dunque se voglio salvaguardare la fonte della mia cocaina, intuisce Adán, dovrò accontentare questo vecchio guerriero. Dovrò fornirgli le armi che gli permetteranno di proteggere il suo territorio dalle milizie di destra, dall'esercito e, proprio così, dagli americani. È una fondata necessità, ma ha in sé il dolce sapore della vendetta. — Ha

già pensato ai termini dell'accordo? — domanda.

Sì, Tirofio ci ha pensato.

Semplice, risponde.

Ogni chilo un'arma.

Per ogni arma che Adán farà arrivare lì, le FARC gli permetteranno di acquistare un chilo di cocaina sul loro territorio, a un prezzo scontato per detrarre il costo dell'arma. Questo per un fucile standard — gli AK-47 sono i suoi preferiti, ma anche gli M-16 e gli M-2 di fabbricazione americana sono ben accettati, poiché le FARC sono in grado di procurarsi le munizioni adatte catturando militari dell'esercito o miliziani di destra. Per le armi di altro genere — e Tirofio farebbe qualsiasi cosa per dei lanciarazzi a spalla — il quantitativo potrebbe salire a un chilo e mezzo, persino due.

Adán accetta senza negoziare.

Per qualche ragione sente che sarebbe indecoroso, quasi antipatriottico, mettersi a contrattare. D'altronde, l'accordo funzionerà. *Ammesso che* — ed è una grande incognita — lui riesca a procurarsi abbastanza armi.

— Allora va bene, — dice Adán. — Siamo d'accordo?

Tirofio gli stringe la mano. — Un giorno capirà che tutto è politica, e allora agirà con il cuore senza pensare alle tasche. Quel giorno, gli dice Tirofio, troverà la sua anima.

Nora dispone gli indumenti sul letto della loro suite in un piccolo albergo di Puerto Vallarta — camicie e abiti che ha comprato per Adán a La Jolla.

— Ti piacciono?

— Sì.

— Non li hai nemmeno guardati, — osserva Nora.

— Scusa.

— Non scusarti, — gli dice. Gli si avvicina e lo abbraccia. — Dimmi solo a cosa stai pensando.

Nora ascolta con attenzione mentre Adán le descrive il problema logistico che dovrà risolvere: trovare una fonte di approvvigionamento che gli garantisca la quantità di armi necessaria per tenere fede all'accordo con Tirofio. È relativamente semplice rimediare qualche arma qua e là — in pratica gli Stati Uniti sono un grande emporio delle armi — ma nemmeno il mercato nero statunitense può fornire le migliaia di fucili di cui avrà bisogno nei prossimi mesi.

Eppure i fucili dovranno arrivare dall'America, non dal Messico. Se gli Yanqui vanno in paranoia per la droga che oltrepassa la frontiera, i messicani diventano ancor più fanatici quando si tratta di armi. Alle reiterate lamentele di Washington per la droga che arriva dal Messico, Los Pinos risponde lamentandosi delle armi che giungono dagli Stati Uniti. Il fatto che i messicani considerino le armi più pericolose degli stupefacenti è all'origine di costanti tensioni nei rapporti tra i due paesi. Nessun messicano riesce a spiegarsi perché in America lo spaccio di pochi panetti di marijuana sia punito più duramente della vendita di un grosso quantitativo di armi.

Invece il governo messicano sente molto quel problema, come si addice a una nazione la cui storia è punteggiata di rivoluzioni. E adesso lo sente più che mai, per via dell'insurrezione nel Chiapas. Anche se fosse in grado di trovare un fornitore,

spiega Adán, è impossibile far arrivare una tale quantità di armi direttamente in Messico. Le armi dovranno essere recapitate negli Stati Uniti, poi contrabbandate nella Baja percorrendo a ritroso l'itinerario della droga, infine caricate su un 727 e spedite in Colombia.

— Come farai a procurarti tutte quelle armi? — domanda Nora.

— In qualche modo farò, — risponde Adán.

— Dove?

Hong Kong

1997

La prima volta che vedi Hong Kong resti sempre sorpreso.

Prima l'interminabile volo attraverso il Pacifico, ore e ore con nient'altro fuorché oceano sotto i piedi, poi d'un tratto ecco l'isola, un lembo verde smeraldo fitto di grattacieli che luccicano al sole, e alle loro spalle lo scenario delle colline.

Adán non ci era mai stato. Nora sì, parecchie volte, perciò gli fa segno dal finestrino: gli mostra la città, il Victoria Peak, Kowloon, il porto.

Alloggiano al Peninsula Hotel.

È stata lei a proporgli di alloggiare sul continente, a Kowloon, piuttosto che in uno dei moderni alberghi dell'isola frequentati per lo più da uomini d'affari. È attratta dall'atmosfera coloniale che si respira lì, ed è convinta che piacerà anche a lui; comunque sia Kowloon è un quartiere molto più interessante, soprattutto di notte.

Lui trova l'albergo di suo gradimento: quell'eleganza vecchio stile incontra i suoi gusti. Siedono sulla vecchia veranda (adesso chiusa da vetrate) con la vista sul porto e l'approdo dei traghetti, prendono un tè all'inglese (ordinato da lei) e aspettano che la suite sia pronta.

— È da queste parti, — gli rivela Nora — che venivano a svernare i vecchi signori dell'oppio.

— Davvero? — chiede Adán. Conosce ben poco la storia, persino quella del traffico di droga.

— Certo, — gli assicura lei. — È così che gli inglesi hanno conquistato Hong Kong. Con la Guerra dell'Oppio.

— La Guerra dell'Oppio?

— Negli anni Quaranta dell'Ottocento, — spiega Nora, — gli inglesi dichiararono guerra ai cinesi per costringerli a legalizzare i traffici di oppio.

— Stai scherzando!

— No, — replica Nora. — Nel trattato di pace era previsto che i commercianti di oppio inglesi potessero vendere la loro merce in Cina, e che Hong Kong diventasse una colonia britannica. Così avrebbero potuto disporre di un porto in cui custodire il loro oppio. La droga era al sicuro, protetta dall'esercito e dalla marina.

— Allora niente è cambiato, — commenta Adán. — Ma tu come fai a sapere tutte queste cose?

— Leggo, — risponde Nora. — E comunque, lo sapevo che ti sarebbe piaciuto

stare qui.

Certo che gli piace. Adán si appoggia allo schienale della sedia, sorseggia il suo Darjeeling, spalma un velo di panna e marmellata sulla focaccina e si sente l'erede di una lunga tradizione.

Quando salgono in camera, lui stramazza sul letto.

— Non vorrai dormire, — gli fa lei. — Così non riuscirai mai a smaltire il *jet lag*.

— Non riesco a stare sveglio, — mormora lui.

— Ti farò stare sveglio io.

— Ah, sì?

Eh, sì.

Dopo fanno la doccia, e Nora gli dice che ha già un programma per il resto della giornata e anche per la sera, se lascia fare a lei.

— Non l'ho appena fatto? — osserva Adán.

— E ti è piaciuto?

— Ho perfino gridato.

— I tempi sono stretti, — lo esorta Nora mentre lui si rade. — Sbrigati.

Adán si sbriga.

— Questa è una delle cose al mondo che amo di più fare, — gli confida mentre si avvicinano all'approdo dello Star Ferry. Nora acquista i biglietti, e dopo qualche minuto di attesa salgono sul traghetto. Scelgono dei posti sul fianco sinistro della vecchia imbarcazione color rosso fuoco, in modo da avere la vista migliore sul centro di Hong Kong durante la traversata che li porterà all'isola. Pescherecci, motoscafi, giunche e sampan solcano le acque del porto.

Quando approdano, lei lo conduce precipitosamente fuori dalla stazione marittima.

— Perché tanta fretta? — domanda Adán mentre lei lo trascina per il braccio.

— Vedrai, vedrai. *Andiamo!* — . Percorrono Garden Road e raggiungono la base del Victoria Peak, dove prendono il tram. La funicolare parte sferragliando verso la cima, risalendo la forte pendenza.

— È come una giostra al luna park, — osserva Adán.

Arrivano all'osservatorio poco prima del tramonto. È questo che lei vuole mostrargli. Se ne stanno sulla terrazza mentre il cielo diventa rosato, poi vermiglio, e quando fa scuro le luci della città si accendono come una pioggia di diamanti su un cuscino di raso nero.

— Non ho mai visto niente di simile, — dice Adán.

— Sapevo che ti sarebbe piaciuto, — replica lei.

Lui si volta e la bacia.

— Ti amo, — le dice.

— Anch'io ti amo.

Incontrano i cinesi il pomeriggio seguente.

Come previsto, una lancia a motore va a prendere Nora e Adán al porto di Kowloon e li porta al largo della baia, dove salgono a bordo di una giunca sulla quale compiono il lungo tragitto fino a Silver Mine Bay, sulla costa orientale dell'isola di Lantau. Lì l'imbarcazione scompare in un mare di giunche e sampan che fungono da abitazioni per i profughi clandestini. La loro barca avanza tra un labirinto di

banchine, pontili e imbarcazioni ancorate, poi si arresta accanto a un grosso sampan. Il capitano appoggia una tavola tra la sua barca e il sampan, e Nora e Adán salgono a bordo.

Tre uomini sono seduti a un tavolino sotto un baldacchino ad arco che copre la parte centrale dell'imbarcazione. Quando vedono salire Adán e Nora si alzano in piedi. Due degli uomini sono più anziani. Nora si accorge subito che uno di loro ha le spalle quadrate e la tipica postura rigida degli ufficiali dell'esercito; l'altro, più disinvolto, sembra un po' incurvato: è di certo un uomo d'affari. Il terzo è un giovane, palesemente innervosito dalla presenza di superiori di grado elevato. Dev'essere l'interprete, deduce Nora.

Il giovane si presenta in inglese come signor Yu, e Nora traduce in spagnolo anche se l'inglese di Adán è più che sufficiente per permettergli di seguire una conversazione elementare. Ma è soltanto un pretesto per giustificare la sua presenza; come si addice al suo ruolo, Nora indossa un semplice completo grigio con una camicetta color avorio a collo alto e qualche gioiello poco vistoso.

Ma anche così la sua bellezza non sfugge all'ufficiale, il signor Li, che approfitta delle presentazioni per farle un inchino, e nemmeno all'uomo di affari, il signor Chen, che le sorride e si produce in un baciamaio. Terminati i convenevoli, si siedono a prendere un tè e parlare di affari.

Con grande disappunto di Adán, la prima parte della conversazione si snoda in un interminabile scambio di complimenti, reso ancor più noioso dalla doppia traduzione: dal mandarino all'inglese, dall'inglese allo spagnolo, e viceversa. Lui vorrebbe venire subito al sodo, ma Nora l'ha avvertito che i preliminari sono necessari se si vogliono fare affari in Cina, e che se tentasse di tagliar corto con quelle formalità le sue controparti lo giudicherebbero un villano, e quindi un socio non affidabile. Così se ne sta seduto a sorridere mentre si parla delle bellezze di Hong Kong, poi di quelle del Messico, di com'è squisito il cibo di quel paese, di quanto siano amabili e intelligenti i messicani. Poi Nora loda la qualità del tè, e il signor Li replica che si tratta di robbaccia da due soldi, al che Nora ribatte che le piacerebbe avere un po' di quella «robbaccia» a Tijuana e il signor Li si offre di spedirgliene un po' se proprio insiste, benché non sia affatto degna di lei, e così via, sin quando il signor Li — un alto generale dell'Esercito popolare di liberazione, le forze armate cinesi — rivolge un quasi impercettibile cenno del capo all'indirizzo del giovane signor Yu, che a quel punto comincia a parlare di affari, il vero motivo per cui sono lì.

Un acquisto di armi.

Il colloquio viene filtrato attraverso le varie fasi della traduzione, anche se Li parla un inglese più che passabile. Tuttavia quelle lungaggini gli danno modo di riflettere e parlottare con Chen, un dirigente della GOSCO — la Compagnia di spedizione marittima di Guangdong — e inoltre giustificano la messinscena che fa di quella splendida donna un'interprete e non l'amante di Barrera, com'è risaputo nei circoli diplomatici di Città del Messico. C'è voluto del tempo per organizzare quell'incontro: tempo e approcci delicati, e i cinesi hanno preso le informazioni del caso. Sanno che il trafficante di droga ha una relazione con una famosa cortigiana, la quale è, tra l'altro, una donna d'affari intelligente e aggressiva quanto il suo amante. Così Li ascolta con pazienza mentre Yu traduce alla donna e questa a Barrera, anche

se tutti sanno già che quel tale è venuto lì per comprare delle armi che loro sono disposti a vendere, altrimenti non sarebbe mai arrivato fin lì.

— *Che tipo di armi?*

— *Fucili mitragliatori. AK-47.*

— *Quelli che voi chiamate «corna di capro». Va bene. Quanti ne volete acquistare?*

— *Un piccolo quantitativo, per cominciare. Diciamo un paio di migliaia.*

Li ci rimane di sasso. Ed è colpito dal fatto che Barrera — o forse è stata la donna — abbia avuto cura di definirlo un «piccolo» quantitativo, tanto per lisciargli il pelo. Ma quel pelo lo perderò di sicuro, se non riesco a onorare quel «piccolo» ordine. E che destrezza, allettarmi con quel *per cominciare*. Per farmi capire che se riesco a far fronte a questo ordine gigantesco ne seguiranno altri.

Li si volta verso Adán.

— *Di solito non trattiamo quantitativi così modesti.*

— *Sappiamo che ci state facendo un favore. Forse potremmo incrementare il vostro margine di profitto se acquistassimo anche degli armamenti più pesanti? Ad esempio dei lanciarazzi KPG-2?*

— *Lanciarazzi? Vi aspettate una guerra?*

Nora risponde: *Il popolo cinese, che è amante della pace, sa che si acquistano armi non tanto per combattere una guerra, quanto per prevenire la necessità di combatterne una. Sun Tzu ha scritto: «L'invincibilità dipende da noi stessi; la vulnerabilità del nemico, da lui».*

Nora ha messo a frutto le lunghe ore passate in aereo. Li rimane favorevolmente impressionato.

Naturalmente, dice Li, data la modesta quantità, non saremo in grado di offrirvi il prezzo che applichiamo per gli ordini più consistenti.

Adán replica: *Poiché questo ordine è solo l'inizio di quello che ci auguriamo sarà un lungo rapporto d'affari, speravamo che, in segno di buona volontà, ci offriste un prezzo tale da consentirci di ricorrere ancora a voi per le nostre necessità future.*

— *Sta dicendo che non può permettersi di pagare il prezzo pieno?*

— *No, sto dicendo che non voglio pagare il prezzo pieno.*

Anche Adán ha preso informazioni. Sa che l'Esercito popolare di liberazione è al tempo stesso una forza di difesa nazionale e un'impresa commerciale, e che Pechino sta facendo forti pressioni affinché si decida a generare profitti. Hanno bisogno di concludere questo affare quanto me, pensa Adán, se non di più, e le dimensioni dell'ordine non sono certo disprezzabili. Tutt'altro. Quindi devi accettare la mia offerta, Generale, soprattutto se...

— *Naturalmente, — aggiunge Adán, — pagheremo in dollari americani. In contanti.*

Perché all'Esercito non si chiede soltanto di generare profitti, ma anche di portare valuta estera, e subito; nessuno vuole gli instabili pesos messicani, tanto meno sotto forma di titoli di credito. Vogliono i lunghi biglietti verdi degli Yanqui. Ad Adán piace questo ciclo produttivo: dollari americani alla Cina in cambio di armi, armi alla Colombia in cambio di cocaina, cocaina agli Stati Uniti in cambio di dollari americani...

Per me funziona.

E anche per i cinesi. Trascorrono le tre ore seguenti a definire i dettagli — prezzi, date di consegna.

Il generale vuole concludere l'accordo. E anche l'uomo d'affari. E anche Pechino. La GOSCO sta costruendo infrastrutture non soltanto a San Pedro e a Long Beach, ma perfino a Panama. Sta acquistando enormi appezzamenti di terreno lungo il canale, che non soltanto divide la flotta americana in due tronconi, ma si colloca in posizione strategica a metà strada tra i due movimenti insurrezionali di sinistra che agitano l'America centrale: la guerra delle FARC in Colombia e l'insurrezione Zapatista che dilaga nel Messico meridionale. Così, tanto per cambiare, gli americani avranno qualcosa da fare nel loro emisfero. Dovranno preoccuparsi dello stretto di Panama più che dello stretto di Formosa.

E dunque questo accordo con il cartello dei Barrera non può che accrescere l'influenza cinese nella zona in cui gli interessi americani sono naturalmente più forti; gli americani continueranno a darsi da fare per spegnere i focolai dell'insurrezione comunista, e a impegnare risorse nella Guerra alla droga.

Spunta fuori una bottiglia di vino e si brinda in segno di amicizia.

— *Wan swei*, — augura Nora.

Diecimila anni.

Entro sei settimane, un mercantile della GOSCO salperà dal porto di Guangzhou con un carico di duemila AK-47 e sei dozzine di lanciagranate, con relative munizioni.

San Diego

Una settimana dopo il suo ritorno da Hong Kong, Nora attraversa la frontiera a Tecate, prende la lunga strada che si inoltra nell'entroterra e arriva a San Diego passando attraverso il deserto. Si ferma all'Hotel Valencia e prende una suite con vista sulla baia di La Jolla e sull'oceano. S'incontra con Haley e cenano al Top of the Cove. Gli affari vanno a gonfie vele, le dice l'amica.

Nora va a letto presto e si alza di buon mattino. Indossa una tuta e fa una lunga corsa intorno alla baia di La Jolla, sul sentiero costeggiante i dirupi che si stagliano sull'oceano. Torna stanca e sudata, chiede che le portino in camera un succo di pompelmo e un caffè nero, e mentre aspetta la colazione fa una doccia.

Poi si veste e va a fare spese al La Jolla Village. Entra in tutti i negozi alla moda, ed è già carica di borse quando arriva alla sua boutique preferita, dove sceglie tre abiti e li prova nel camerino.

Dopo qualche minuto esce con due dei vestiti, li posa sul banco e dice: — Prendo questi. Ho lasciato quello rosso nello spogliatoio.

— Ci penso io, — dice la proprietaria.

Nora la ringrazia, sorride ed esce all'aperto in quello splendido pomeriggio di sole. Decide per un pranzo alla francese e non ha problemi a trovare un tavolo alla Brasserie. Trascorre il resto del pomeriggio guardando un film, poi schiaccia un lungo sonnellino. Quindi si alza, ordina un consommé per cena, indossa uno dei

vestiti neri che ha appena comprato, si pettina e si trucca.

Art Keller parcheggia a tre isolati dalla Casa Bianca e percorre a piedi il resto della strada.

Si sente solo. A parte il lavoro, ha poco altro.

Ormai Cassie ha diciott'anni, e tra breve si diplomerà alla Parkman; Michael ha sedici anni, si è appena iscritto alla Bishop's School. Art va a vedere gli incontri di pallavolo di Cassie e le gare di nuoto di Michael, e poi li porta fuori se non hanno già qualche impegno con gli amici. Una volta al mese passano un fine settimana a casa sua: lui cerca in ogni modo di farli divertire, ma per lo più se ne stanno nella piscina del complesso residenziale con gli altri «papà del weekend» e con i loro figli. E con il passare del tempo i ragazzi sono sempre meno entusiasti di quegli incontri obbligatori, che intralciano la loro vita sociale.

Art lo capisce e di solito accetta che li rimandino, esclamando in tono fintamente allegro: — Sarà per la prossima volta.

Non ha nessuna donna. Ha avuto un paio di brevi relazioni con due divorziate — qualche scopata senza conseguenze tra un impegno lavorativo e l'altro, e i mille obblighi di una *single* con figli adolescenti — ma la cosa lo aveva lasciato più triste che soddisfatto, e dopo un po' aveva smesso di provarci.

E così passa quasi tutte le notti in compagnia dei morti.

Loro non sono mai troppo occupati, e sono in molti. Ernie Hidalgo, Pilar Talavera e i suoi due figli. Juan Parada. Tutte vittime accidentali della guerra privata che Art ha ingaggiato con i Barrera. Lo vengono a trovare di notte, chiacchierano con lui, gli domandano se ne è valsa la pena.

Almeno per ora, la risposta è no.

Art sta perdendo la guerra.

Il cartello dei Barrera accumula profitti pari a circa otto milioni di dollari la settimana. Una buona metà della cocaina e un terzo dell'eroina che girano per le strade americane arrivano dal cartello della Baja. In pratica, tutte le metamfetamine a ovest del Mississippi sono fornite dai Barrera.

Adán gode di un potere incontrastato in Messico. Ha ricostituito la *Federación* di suo zio, e ne è l'indiscusso *patrón*. Nessuno degli altri cartelli è altrettanto influente. Inoltre, Barrera acquista direttamente la cocaina in Colombia. È indipendente da Cali e da Medellín. La sua azienda è completamente autosufficiente: dalla piantagione di coca al consumatore finale, dal fiore di papavero al covo dei drogati, dal seme di *sinsemilla* al panetto che si vende al minuto, dall'efedrina base ai cristalli di metamfetamina.

Il cartello della Baja è un'azienda multidroga a integrazione verticale.

E tutto questo senza tenere conto degli affari «leciti». Il denaro di Barrera è in gran parte investito nelle *maquiladoras* lungo il confine, in svariate proprietà immobiliari sparse in tutto il Messico — soprattutto nelle città turistiche come Puerto Vallarìa e Cabo San Lucas — e nel sudovest degli Stati Uniti, nonché in attività finanziarie, tra cui numerose banche e cooperative di credito americane. I meccanismi finanziari del cartello sono legati a filo doppio con le più ricche e potenti società del Messico.

Art arriva alla porta d'ingresso della Casa Bianca e suona il campanello.

Haley Saxon lo accoglie nell'atrio.

Con un sorriso professionale gli dà la chiave di una stanza al piano di sopra.

Nora è seduta sul letto.

È splendida, con quel vestito nero.

— Come va? — le chiede.

Il vestito rosso era il segnale che Nora voleva incontrarlo di persona. Da più di due anni gli lascia messaggi in alcuni luoghi concordati, sparsi per tutta la città.

Era stata Nora a fornirgli i dettagli dell'incontro tra i fratelli Orejuela e Adán, informazione che aveva permesso alla DEA di arrestarli mentre tornavano in aereo verso la Colombia.

Sempre Nora gli aveva descritto in sintesi la nuova organizzazione della *Federación*.

Gli ha passato centinaia di informazioni, che lui ha sfruttato per raccoglierne altre migliaia. E soprattutto grazie a lei che Art conosce l'intero organigramma delle attività dei Barrera nella Baja e in California. Itinerari per le consegne, covi, corrieri. Quando arriva la droga, quando esce il denaro, chi ha ucciso chi e perché.

Lei ha rischiato la vita per fornirgli quelle informazioni durante le sue «gite per lo shopping» a San Diego e a Los Angeles, durante i soggiorni nelle località termali, in tutti i viaggi che l'hanno portata fuori dal Messico senza Adán.

Il metodo che usano è incredibilmente semplice. La realtà è che i cartelli della droga, avendo un budget superiore, possono permettersi tecnologie più sofisticate, e per di più non sono soggetti al vincolo delle norme costituzionali. Quindi l'unico modo per contrastare la superiorità dei Barrera nel settore delle alte tecnologie consiste nel servirsi delle basse tecnologie: nella sua stanza d'albergo, Nora scrive le informazioni su un foglio di carta e le spedisce a una casella postale che Art ha preso sotto falso nome.

Niente cellulari.

Niente Internet.

Solo la buona, vecchia posta americana.

A meno che ci sia un'emergenza; nel qual caso lei lascia il vestito rosso nel camerino del negozio. La proprietaria della boutique rischia una condanna per detenzione di droga fino a cinque anni di galera. Per questo ha accettato di fare quel piccolo favore al Signore della frontiera.

— Sto bene, — risponde Nora.

Ma è arrabbiata.

No, arrabbiata non è la parola giusta, pensa mentre guarda Art Keller. Avevi detto che con il mio aiuto avresti distrutto Adán in breve tempo, e invece sono passati due anni e mezzo. Due anni e mezzo che fingo di amare Adán Barrera, che accolgo dentro di me un essere per cui provo *disgusto*, due anni che me lo sento nella bocca, nella fica, nel culo, e fingo che mi piaccia. Fingo di amare il mostro che ha ucciso l'uomo che amavo davvero, e lo guido, lo consiglio, lo aiuto a conquistare il potere di commettere sempre più porcherie. Tu non sai come ci si sente — come potresti? — a svegliarsi la mattina con *quello* accanto, a scivolargli tra le gambe, ad aprire le tue, a simulare il tuo finto orgasmo, a sorridere, ridere, parlare e mangiare insieme a lui, vivendo quest'incubo interminabile nell'attesa che tu agisca.

E tu cos'hai fatto sinora?

A parte arrestare gli Orejuela, niente.

Art è rimasto comodamente seduto su tutte quelle informazioni per due anni e mezzo, ad aspettare il momento giusto per agire.

Anche adesso Art dice: — È troppo rischioso.

— Io mi fido di Haley, — replica lei. — Voglio che tu faccia qualcosa. *Subito*.

— Adán è ancora intoccabile. Non voglio...

Lei lo mette al corrente degli accordi che Adán ha concluso con le FARC e con i cinesi.

Art la guarda con soggezione. Sapeva che era una donna intelligente — ha visto come ha aiutato Adán a destreggiarsi tra le insidie — ma non immaginava che fosse così perspicace. Questa volta ci ha azzeccato.

Diamine se l'ho fatto, pensa Nora. È tutta la vita che studia gli uomini. Si accorge che qualcosa è cambiato nell'espressione di Art, vede il lampo di eccitazione nei suoi occhi. Ogni uomo si infiamma per qualcosa. Lei la sa lunga in proposito, e adesso capisce cos'è che infiamma Keller.

La vendetta.

Come me.

Perché Adán ha commesso un grave errore. Sta facendo l'unica cosa che potrebbe portarlo alla rovina.

E noi due lo sappiamo.

— Chi altri è a conoscenza della spedizione di armi? — domanda Art.

— Adán, Raúl e Fabián Martínez, — risponde lei. — Poi io. E adesso tu.

Art scuote il capo. — Se agisco, capiranno che sei stata tu. Non puoi tornare.

— Invece torno, — replica Nora. — Sappiamo che il carico arriverà a San Pedro con una nave della GOSCO. Ma non sappiamo ancora come si chiama la nave, qual è il molo di attracco...

E anche se riuscirai a scoprirlo, pensa Art, fare quel colpo sarà come ucciderti.

Quando lui sta per andare via Nora gli chiede: — Vuoi scoparmi, Art? Per amor di realismo, s'intende.

La solitudine di quest'uomo è palpabile, pensa lei.

La si tocca con mano.

Allarga appena un po' le gambe.

Lui esita.

È una piccola vendetta per averla lasciata così a lungo «sotto le coperte», ma funziona, e lei dice: — Stavo scherzando, Art.

Lui capisce.

Una rivincita.

Art sa bene che servirsi di un agente sotto copertura per tutto quel tempo è irragionevole. Sei mesi sono già tanti, un anno è il massimo. Non può durare così tanto: i nervi saltano, le fonti si bruciano, le notizie che trapelano vengono fatte risalire fino a loro; in sostanza, l'orologio si ferma.

E Nora Hayden non è neanche una professionista. In senso stretto, non è nemmeno un agente sotto copertura, ma un informatore segreto. Comunque sia, è sotto copertura assoluta, e lo è da troppo tempo.

Però non sono riuscito a usare nessuna delle informazioni relative ai traffici che Barrera svolge in territorio messicano, perché l'amico è sotto la protezione delle massime autorità del paese. E lo stesso dicasi per le soffiate sulle attività negli Stati Uniti, perché in questo caso Nora avrebbe corso serissimi rischi prima ancora che fossimo riusciti a inchiodare definitivamente Adán.

Il senso di frustrazione è tremendo. Le informazioni fornitegli da Nora sarebbero bastate a distruggere l'organizzazione di Barrera in un sol colpo, ma non ha avuto la possibilità di usarle. Non ha potuto far altro che aspettare e sperare che il Signore dei cieli volasse troppo vicino al sole.

Come ha fatto adesso.

È arrivato il momento di premere il grilletto. E di tirare fuori Nora.

Potrei arrestarla seduta stante, pensa. Dio solo sa che ci sono pretesti a sufficienza. Arrestarla, comprometterla in modo che non possa più tornare in Messico. Darle una nuova identità e una nuova vita.

Ma non lo fa.

Perché ha ancora bisogno che stia vicino ad Adán, solo un altro po'. Sa bene che a tirare la corda si rischia di spezzarla, eppure la lascia uscire da quella stanza.

— Ho bisogno di una prova, — dice John Hobbs.

Una prova solida, tangibile, da mostrare al governo messicano prima che Art possa anche solo pensare di indurlo a sferrare un'offensiva contro Adán Barrera.

— Ho un informatore, — rivela Art.

Hobbs annuisce: — Sì, va' avanti.

— Non posso rivelarne l'identità, — seguita Art.

Hobbs sorride. — Non eri tu quello che è diventato celebre per essersi inventato un informatore che non esisteva?

E adesso Keller, che tutti sanno essere ossessionato dai Barrera, se ne esce con quella storia di Adán Barrera che ha concluso un accordo con le FARC per importare armi cinesi in cambio di cocaina? Una storia che, guarda caso, convincerebbe la CIA a unirsi immediatamente a Keller nella guerra contro i Barrera? Un po' troppo comodo, mi pare.

Art lo capisce. Sono il Ragazzo che gridava «Al lupo».

— Che prova vuoi? — domanda.

— Il carico d'armi non sarebbe male, ad esempio.

Ma è qui che sta il dilemma, pensa Art. Sequestrare il carico di armi metterebbe in pericolo proprio la persona che sto cercando di proteggere. Se potessi convincere Hobbs a fare pressioni su Città del Messico perché sferri un attacco preventivo ai Barrera, eviterei di mettere a repentaglio la vita di Nora. Ma per spingerli a condurre l'attacco devo portarli dritti dritti al carico di armi, e l'unica persona che può farlo è Nora.

E se lo fa, in pratica è condannata a morte.

— Andiamo, John, — suggerisce Art, — puoi dire che l'hai scoperto dai cinesi. Intercettazioni di segnali radio marittimi, scambi di messaggi su Internet, informazioni ricavate dai satelliti... Puoi dire semplicemente che hai un informatore a Pechino.

— Vuoi che comprometta le mie preziose fonti asiatiche per proteggere un qualche *spacciatore* che hai convinto a cambiare bandiera? Ma dai.

Però la tentazione è forte.

Gli zapatisti del Chiapas sono più attivi che mai, e a quanto pare le loro file si sono ingrossate grazie all'apporto dei profughi provenienti dal vicino Guatemala, quindi il pericolo che l'insurrezione comunista si propaghi per tutta la regione è un pericolo concreto.

E poi c'è quel nuovo gruppo insurrezionale di sinistra, l'Ejército Popular Revolucionario, emerso dalla clandestinità lo scorso giugno durante una funzione religiosa in memoria dei contadini dello stato di Guerrero trucidati dalle milizie di destra. Poche settimane fa l'EPR ha lanciato una serie di attacchi simultanei contro numerose stazioni di polizia negli stati del Guerrero e del Tabasco, a Puebla e nella stessa Città del Messico, uccidendo sedici poliziotti e ferendone altri ventitre. I Vietcong erano partiti più in sordina, pensa Hobbs. Ha offerto ai servizi segreti messicani la sua assistenza per sgominare l'EPR, ma i messicani, sempre all'erta contro eventuali interferenze neoimperialiste degli Yanqui, hanno rifiutato.

Scelta stupida, considera Hobbs: basta una rapida occhiata alla cartina per notare che l'insurrezione comunista dal Chiapas si sta propagando verso nord, alimentata dai dissesti economici causati dalla Crisi del *peso* e dalle dislocazioni di molte attività produttive a seguito dell'entrata in vigore dell'accordo NAFTA.

Il Messico vacilla sull'orlo della rivoluzione, e al Dipartimento di Stato lo sanno tutti, tranne gli struzzi. Persino il Dipartimento della Difesa ammette la possibilità — Hobbs ha appena finito di leggere i piani di emergenza per un'invasione del Messico da parte degli Stati Uniti, nell'eventualità di un totale collasso sociale ed economico. Dio del cielo, un Fidel Castro a Cuba basta e avanza: ve lo immaginate un Comandante Zero che governa da Los Pinos? Uno stato marxista che confina per tremiladuecento chilometri con gli Stati Uniti? Senza contare che tutti gli stati americani prossimi a quella frontiera saranno presto a maggioranza ispanica? Per Dio, forse che i messicani non si mangerebbero il fegato nel caso venissero a sapere di quei piani?

No, i messicani possono accettare gli aiuti militari americani soltanto se si nascondono dietro il paravento della Guerra alla droga. E lo stesso vale, più o meno, anche per il Congresso degli Stati Uniti, pensa Hobbs. La sindrome del Vietnam gli impedisce di autorizzare qualsiasi spesa destinata a intraprendere guerre sotterranee contro i comunisti, ma quando si tratta di Guerra alla droga i cordoni della borsa si aprono senza problemi. Quindi nessuno si presenterà mai a Capitol Hill dicendo di voler aiutare un alleato confinante a difendersi dai guerriglieri marxisti; quel che farà, invece, è mandare gli amici della DEA a chiedere soldi per salvare dalla droga i giovani americani.

Perciò il Congresso non autorizzerà mai, e i messicani non accetteranno mai apertamente, l'offerta di settantacinque elicotteri Huey e una dozzina di aerei C-26 per combattere gli zapatisti e l'Ejército Popular; tuttavia il Congresso ha finanziato un pacchetto di misure analoghe per aiutare i messicani a stroncare il traffico di stupefacenti, dopodiché le forniture saranno tacitamente trasferite all'esercito messicano perché le usi nel Chiapas e nel Guerrero.

E adesso esce fuori che il *patrón* della *Federación* rifornisce di armi l'insurrezione comunista in Colombia? Dare ai messicani una notizia del genere significherebbe portarli immediatamente dalla nostra parte.

Art gioca l'ultima carta. — Quindi vuoi lasciare che un carico di armi sia recapitato ai rivoluzionari comunisti della Colombia? Per non parlare dell'incremento della presenza cinese a Panama?

— No, — risponde Hobbs con calma. — Sei *tu* che lo vuoi.

— Al diavolo, John, — ribatte Art. — Se quest'operazione va a monte, la CIA non ci guadagna *niente*. Non sono disposto a condividere informazioni, confidenti, crediti, niente.

— Dimmi chi è l'informatore, Arthur.

Art lo fissa senza rispondere.

— E poi fammi arrivare alle armi, — aggiunge Hobbs.

Non posso, pensa Art. Non fin quando Nora non mi dice dove sono.

Messico

Anche a Rancho las Bardas è in corso un incontro.

Tra Adán, Raúl e Fabián.

E Nora.

Adán ha insistito affinché fosse presente anche lei. Senza Nora, non avrebbero mai raggiunto l'accordo con i cinesi.

La cosa a Raúl non va giù.

— Da quando le nostre *batunas* sono a conoscenza dei nostri affari? — domanda a Fabián. — Dovrebbe rimanersene in camera da letto: è quello il suo posto. Dovrebbe aprire le gambe, non la bocca.

Fabián ridacchia. A lui piacerebbe un sacco aprire le gambe della Güera, e *anche* la bocca. È il più delizioso pezzo di *chocho* che abbia mai visto. Sei sprecata con quel rammollito di Adán, vorrebbe dirle. Vieni da me, *tragona*. Ti farò gridare.

Nora nota l'espressione sul suo viso e pensa: Provaci, dai, stronzo. Adán ti spella vivo e ti fa arrostitire a fuoco lento. E io assisterei volentieri.

I cinesi vogliono i soldi in contanti, alla consegna: non vogliono accettare nessun'altra forma di pagamento, né accrediti per via telegrafica, né versamenti di denaro riciclato per mezzo di società fittizie. Insistono che il pagamento debba essere assolutamente irrintracciabile, quindi l'unica possibilità è pagare in contanti alla consegna.

E vogliono che sia Nora a portargli i quattrini.

Si sentono più sicuri, se Adán manda la sua amata concubina.

— Non se ne parla nemmeno, — dicono in coro Adán e Raúl, sebbene per ragioni del tutto differenti.

— Parla prima tu, — dice Nora a Raúl.

— La relazione tra te e Adán non è certo un segreto, — esordisce Raúl. — Probabilmente la DEA ha più fotografie di te che di me. Se ti arrestano, hai un sacco di

informazioni dentro quella bella testolina, e un sacco di buoni motivi per rivelarle.

— E con quale accusa mi potrebbero arrestare? Perché dormo con tuo fratello? — ribatte Nora. Poi guarda Adán: — Tocca a te, — gli dice.

— È troppo pericoloso, — dichiara Adán. — Se qualcosa va storto, passi la vita in prigione.

— Allora facciamo in modo che niente vada storto, — dice lei.

Perora la sua causa: attraverso in continuazione il confine. Sono una cittadina americana residente a San Diego. Sono una bella bionda, e se mi metto a fare la civetta non c'è controllo che tenga. E poi, soprattutto, è quello che vogliono i cinesi.

— Perché? — chiede d'improvviso Raúl. — Perché correresti un rischio simile?

— Perché voi, — risponde lei, sorridendo, — in cambio mi farete ricca.

Aspetta che la frase sortisca il suo effetto.

Alla fine, Adán dice: — Voglio il miglior mago delle modifiche di tutta la Baja. Voglio la massima sicurezza su entrambi i lati della frontiera. Fabián, scegli le persone più in gamba che abbiamo in California per gestire direttamente il carico. Voglio che tu ci vada di persona. Se le accade qualcosa, vi riterrò *entrambi* responsabili.

Si alza ed esce.

Nora resta seduta e sorride.

Raúl segue Adán nel giardino.

— Cos'hai in testa, *hermano*? — gli chiede. — Cosa bisogna fare per impedirle di aizzarci uno contro l'altro? Per fare in modo che non si prenda i soldi e scappi per sempre? È una *puttana*, Cristo santo!

Adán si volta di scatto e lo afferra per la camicia. — Tu sei mio fratello e io ti voglio bene, Raúl. Ma se parli un'altra volta di lei in questi termini, ci dividiamo il *pasador* e ognuno va per la sua strada. Adesso, per favore, fa' quel che devi.

Mentre Nora è in coda per attraversare la frontiera a San Ysidro, il miglior mago delle modifiche è seduto su una sedia in un appartamento al nono piano di un palazzo a torre con vista sul posto di blocco. È un po' nervoso perché gli è stato chiesto di garantire per la sua opera — se la macchina viene beccata alla frontiera, Raúl Barrera gli pianterà personalmente una pallottola nella nuca.

— Così sarai direttamente interessato, — gli aveva spiegato Raúl.

L'uomo non sa dove sia diretta la macchina, né chi la stia guidando, però gli sembra strano che il denaro debba passare la frontiera dirigendosi verso nord, invece che a sud. Ha riempito di scomparti nascosti quell'anonima Toyota, che adesso si porta in giro svariati milioni di dollari americani. Spera solo che la guardia di frontiera non decida di pesarla.

Anche Nora lo spera. Non la spaventa l'idea di un normale controllo, e nemmeno la spaventano i cani, che sono addestrati a fiutare la droga e non i soldi. Ad ogni buon conto, i fasci di biglietti da cento dollari sono stati imbevuti di succo di limone per neutralizzare ogni odore. E la stessa auto è nuova: non è mai stata usata per trasportare droga, quindi non può esserci alcun odore residuo.

Ci sono invece dei residui di sabbia, disseminati con cura sul pavimento del posto di guida e sul sedile posteriore, insieme a qualche asciugamano umido, una felpa con il cappuccio e un paio di vecchie infradito.

Oggi l'attesa alla frontiera va avanti per un'ora e mezzo, il che è una gran rottura. Ma Adán ha insistito che lei attraversasse il confine nel tardo pomeriggio di una domenica, quando c'è più folla, e migliaia di americani si ammassano per tornare a casa dopo aver trascorso il fine settimana nelle località turistiche di Ensenada e Rosarita. Così lei ha tutto il tempo di avvicinarsi poco per volta alla terza corsia, dove c'è la guardia di frontiera che prende la mazzetta dai Barrera.

Comunque sia, niente è stato lasciato al caso. Raúl se ne sta dietro la finestra dell'appartamento al nono piano, guarda con il binocolo. Ci sono tre edifici piuttosto alti che si affacciano sul versante messicano della frontiera, e appartengono tutti e tre ai Barrera. Sotto lo sguardo vigile di Raúl, l'agente di frontiera che sta sul suo libro paga prende posizione e alza gli occhi verso l'appartamento.

Raúl digita alcune cifre sul suo cercapersone.

Il cicalino di Nora squilla e sul piccolo display compare il numero 666 — che nel codice dei narcotrafficienti significa «Via libera». Lei fa un cenno con la testa al guidatore nella Ford Explorer che la precede. L'uomo stava guardando nello specchietto retrovisore e adesso s'immerge a destra nella terza corsia, dando a Nora la possibilità di girare dietro di lui. La jeep Cherokee alle sue spalle fa altrettanto, cercando di fare spazio a Nora. Si sentono dei clacson, qualcuno mostra il dito medio, ma ormai Nora è in coda nella terza corsia.

Adesso non deve far altro che aspettare e nel frattempo respingere gli squadroni di ambulanti che vanno avanti e indietro lungo la fila di macchine vendendo sombreri, *milagros*, puzzle di polistirolo raffiguranti la cartina del Messico, bibite, tacos, burritos, magliette, berretti da baseball, e chi più ne ha più ne metta, alla gente annoiata che aspetta di passare la frontiera. L'ultimo tratto di strada che precede il confine è un unico, lungo mercato all'aperto: Nora acquista per due soldi un sombrero dai colori sgargianti, un poncho e una maglietta con la scritta LA MIA RAGAZZA È ANDATA A TIJUANA E MI HA PORTATO SOLO QUESTA BRUTTA MAGLIETTA: serviranno a dare ulteriore credibilità alla sua immagine di turista, e poi le fanno pena tutti quegli ambulanti, soprattutto i bambini.

Ci sono solo tre macchine davanti a lei al posto di blocco, ma a un certo punto Raúl, che sta ancora osservando la scena con il binocolo, grida: — Cazzo!

Il mago delle modifiche salta sulla sedia. — Che c'è?

— Stanno scambiandosi i posti. Guarda.

Raúl guarda verso la strada. Un soprintendente della guardia di frontiera sta spostando gli agenti in corsie diverse. Capita spesso, ma la scelta di tempo è tale da far dubitare che sia soltanto una coincidenza.

— Sanno qualcosa? — domanda il mago delle modifiche. — Dobbiamo rinunciare?

— Troppo tardi, — risponde Raúl. — Non può fare inversione.

La fronte del mago si imperla di sudore.

Nora vede lo scambio di postazioni e pensa: Ti prego, Dio, no, non adesso che sono quasi arrivata. Il cuore comincia a batterle forte, cerca di respirare lentamente e a fondo per rallentare le pulsazioni. Le guardie di frontiera sono addestrate a notare i segni di nervosismo, pensa tra sé, e tu devi sembrare una delle tante bionde che tornano a casa dopo un fine settimana da sballo in Messico.

La Ford Explorer si ferma al controllo. È «piena zeppa di Chicanos», come ha detto Fabián: anche quello fa parte del piano. L'agente ci metterà un sacco di tempo a controllarla, perciò è più probabile che a lei dia solo un'occhiata superficiale. Difatti l'agente fa un mucchio di domande, gira attorno alla macchina, sbircia nei finestrini, controlla i documenti. Il golden retriever scende e fa una corsetta intorno alla vettura, annusa la terra contento e dimena la coda.

È un bene che ci metta così tanto, pensa Nora: fa parte del piano. Però è un bel tormento.

Alla fine l'Explorer supera il posto di blocco, ed è la volta di Nora. Si alza gli occhiali da sole sulla fronte per mostrare all'agente i suoi begli occhi azzurri. Ma non saluta, e non si mette a chiacchierare con lui: le guardie s'insospettiscono davanti alle persone troppo amichevoli o troppo vivaci.

— Documenti, prego, — dice l'agente.

Lei gli mostra la patente della California, ma lascia il passaporto bene in vista sul sedile accanto. L'agente se ne accorge.

— Cosa è andata a fare in Messico, signora Hayden?

— Sono venuta per il fine settimana, — risponde lei. — Ha presente il sole, le spiagge, i margaritas....

— Dove si è fermata?

— All'Hotel Rosarita. — Nella borsa ha una ricevuta dell'albergo e quella della carta di credito.

L'agente annuisce. — Lo sanno, che si è portata via i loro asciugamani?

— Oops!

— Porta anche qualcos'altro?

— Solo questa roba, — risponde lei.

L'agente lancia un'occhiata al ciarpame turistico che Nora ha acquistato mentre era in coda.

Questo è il momento critico; adesso le farà segno di passare, o controllerà ancora un poco la macchina, oppure la farà accostare nella corsia riservata alle perquisizioni. Le prime due possibilità sono accettabili, ma la terza potrebbe tradursi in un disastro, e Raúl trattiene il fiato mentre l'agente si china sul finestrino ed esamina il sedile posteriore.

Nora sorride. Batte il piede e canticchia al ritmo del brano rock che trasmettono alla radio.

L'agente si ritrae.

— Droga?

— Eh?

L'agente sorride. — Bentornata, signora Hayden.

— È passata, — dice Raúl.

Il mago delle modifiche annuncia che deve andare a pisciare.

— Non rilassarti troppo! — gli urla dietro Raúl. — Deve ancora passare da San Onofre!

Il telefono squilla sulla scrivania di Art Keller.

— Keller.

— È entrata.

Art si fa indicare il tipo di macchina e annota il numero di targa. Poi chiama la stazione di frontiera di San Onofre.

Anche Adán riceve una telefonata più o meno simile.

— È passata, — lo informa Raúl.

Adán si sente meglio, ma è ancora preoccupato. Nora deve ancora superare la barriera di San Onofre, ed è quello il punto critico: la postazione si trova su un tratto deserto dell'interstatale 5, poco a nord della base militare di Pendleton, e la zona pullula di sistemi di sorveglianza elettronica e generatori di disturbi radio. Se la DEA aveva deciso di fermarla l'avrebbe fatto lì, ben lontano dalle torri di osservazione dei Barrera o da qualsiasi aiuto potesse giungerle da Tijuana. È possibilissimo che a San Onofre l'aspetti un'imboscata.

Nora viaggia sull'interstatale 5, l'arteria che attraversa da nord a sud tutta la California come una spina dorsale. Supera il centro di San Diego, l'aeroporto, Sea World, il grande tempio dei mormoni che sembra fatto di zucchero filato e dà l'impressione di potersi sciogliere alla prima pioggia. Supera l'uscita di La Jolla, l'ippodromo di Del Mar, e sfreccia oltre il centro di Oceanside prima di fermarsi in un'area di servizio poco a sud della base dei *marines* di Camp Pendleton.

Scende e chiude a chiave la macchina. Non vede i *sicarios* dei Barrera parcheggiati lì vicino, ma sa che sono in una di quelle macchine, o anche in più d'una, e sorveglieranno la sua auto mentre lei va in bagno. È ben difficile che qualcuno rubi una Toyota Camry usata, ma è meglio non correre rischi con tutti quei milioni a bordo.

Va al gabinetto, poi si avvicina a un lavandino per lavarsi le mani e rifarsi il trucco. La donna delle pulizie aspetta pazientemente che lei finisca. Nora sorride, la ringrazia e le dà un biglietto da un dollaro prima di uscire. Compra una Diet Pepsi da un distributore automatico, torna in macchina e si dirige verso nord. Le piace molto il tratto di autostrada che costeggia la base militare, perché una volta superate le caserme non c'è quasi più niente. Si vedono soltanto le colline a est e a ovest, e niente la separa dal blu dell'oceano eccetto le corsie occupate dalle auto che vanno nella direzione opposta.

È passata dal *checkpoint* di San Onofre centinaia di volte, come molti californiani che abbiano compiuto il viaggio da San Diego alla Orange County. L'ha sempre trovato buffo, un posto di blocco «di frontiera» a centodieci chilometri dal confine, pensa Nora mentre il traffico davanti a lei rallenta. Ma il fatto è che molti clandestini si dirigono verso l'area metropolitana di Los Angeles, e quasi tutti viaggiano sulla 5, quindi in fin dei conti la cosa ha un senso.

Di solito funziona così: quando arrivi al posto di blocco dai un colpetto ai freni, e se hai la pelle bianca la guardia di frontiera ti fa passare con uno stanco cenno della mano. È questo che accade di solito, pensa mettendosi in coda dietro una decina di autovetture, ed è questo si aspetta.

Solo che questa volta la guardia di frontiera le fa segno di fermarsi.

Art guarda l'orologio: di nuovo. Ormai dovrebbe essere cosa fatta. Sa quando lei ha attraversato la frontiera, sa quando è arrivata all'area di servizio. Se a un certo punto non è tornata indietro, se non si è insospettita e ha cambiato idea, se... se... se...

Adán misura a grandi passi il suo ufficio. Anche lui ha una tabella di marcia in testa, e Nora dovrebbe chiamare fra poco. Non si arrischierebbe mai a telefonare vicino alla base di Pendleton, così sorvegliata, e non ha niente da dire se prima non passa San Onofre, cosa che dovrebbe già aver fatto. Dovrebbe essere a San Clemente, dovrebbe essere...

L'agente le fa segno di abbassare il finestrino.

Un suo collega si avvicina dal lato del passeggero. Lei abbassa anche il finestrino di destra, poi fissa l'agente al suo fianco, gli rivolge il suo sguardo più ammaliante e domanda: — Qualcosa non va?

— Ha un documento?

— Certo.

Fruga nella borsetta in cerca del portafogli, poi lo porge aperto all'agente, mostrandogli la patente. Nel frattempo, il poliziotto dal lato del passeggero spinge il pulsante tra il poggiatesta e il sedile e infila la testa all'interno per esaminare la parte posteriore della macchina.

Il primo agente impiega un bel po' a controllare la patente, poi fa: — Ci scusi per il disturbo, signora, — e le fa segno di andare.

Art afferra il telefono prima che finisca il primo squillo.

— Fatto.

Riattacca e tira un lungo sospiro di sollievo. Ormai la sorveglianza aerea è sul posto: un intero stormo formato da elicotteri militari addetti al controllo del traffico e aerei privati, in grado di seguirla per tutto il tragitto.

E quando si incontrerà con i cinesi, saremo lì.

E ora aspetta di arrivare a San Clemente, poi prende il cellulare e compone il numero di Tijuana. Appena Fabián risponde, dice: — Sono passata, — e attacca.

Adesso si tratta solo di proseguire verso nord finché i cinesi non comunicheranno ora e luogo dell'incontro.

Ed è esattamente quello che fa.

Proseguire.

Avvertito telefonicamente da Raúl che Nora ha attraversato il posto di frontiera di San Onofre, Adán esce a fare una passeggiata. Ora bisogna solo aspettare.

Sì, pensa, solo aspettare.

Fabián ha dei Tir già pronti a Los Angeles: prenderanno in consegna le armi e le porteranno verso la frontiera, in un luogo isolato in mezzo al deserto; da lì le armi saranno caricate su altri camion che le smisteranno a diverse piste di decollo, dalle quali prenderanno il volo dirette in Colombia.

È tutto a posto — ma prima Nora deve portare a termine quella prima, decisiva

transazione con i cinesi. E prima ancora, i cinesi dovranno comunicare dove e quando.

Anche Art ha degli uomini nei paraggi — squadre di agenti della DEA armati fino ai denti, sceriffi federali, uomini dell’FBI — rintanati a San Pedro e pronti ad agire. Il porto di San Pedro è enorme, e lì la GOSCO possiede dei depositi giganteschi — file e file di magazzini, per questo devono andare a colpo sicuro. È un’operazione pericolosa, perché non possono intervenire fin quando non arriva il carico, dopodiché bisogna agire in fretta.

Art è a bordo di un elicottero, e studia una mappa elettronica della Orange County sulla quale un puntino luminoso rosso indica la posizione di Nora. È indeciso. Meglio metterle subito alle calcagna un’unità di terra, oppure è il caso di aspettare? Decide di non fare nulla finché non sarà arrivata allo svincolo che immette sulla 405 in direzione nord, verso San Pedro.

Fin lì non dovrebbero esserci sorprese.

E invece una sorpresa c’è: a Irvine la luce rossa esce dalla 405 all’altezza del MacArthur Boulevard e si dirige a ovest.

— Che cazzo sta facendo? — esclama Art. — Seguila, — ordina al pilota.

Il pilota scuote il capo. — Non posso. Il traffico aereo è controllato.

Poi Art capisce che cazzo sta facendo Nora.

— Maledizione!

Chiama le unità di terra e ordina a tutti di precipitarsi al John Wayne Airport. Ma la mappa indica che l’aeroporto ha cinque possibili uscite, e lui sarà fortunato se riuscirà a controllarne una sola.

Nora svolta a destra dal MacArthur Boulevard e imbocca l’uscita per l’aeroporto, poi si ferma nel parcheggio.

L’elicottero di Art volteggia sulla 405, a nord dell’aeroporto. Nella migliore delle ipotesi, Nora è entrata nell’aeroporto per evitare le intercettazioni radio e si sta mettendo in contatto con la persona che le indicherà il luogo stabilito per l’incontro, dopodiché riprenderà l’autostrada in direzione San Pedro.

Oppure, pensa Art, sta per salire su un aereo insieme a qualche milione di dollari in contanti. Controlla lo schermo, ma la lucetta rossa intermittente è scomparsa.

Nora accende il cellulare.

— Sono qui, — dice.

Raúl le dà l’indirizzo di una località della vicina Costa Mesa, a circa tre chilometri da lì. Lei esce dal parcheggio e prende il MacArthur Boulevard in direzione ovest, allontanandosi dalla 405, poi imbocca Bear Street e si inoltra nell’anonimo, monotono reticolo di strade che formano Costa Mesa.

Trova il posto, un piccolo garage su una strada piena di modesti magazzini. Un tizio con una pistola mitragliatrice Mac-10 a tracolla le apre il portone, e Nora entra. I battenti si richiudono alle sue spalle, e a quel punto Nora assiste a una scena che le ricorda la gara di Formula 1 che è andata a vedere in compagnia di un cliente: una squadra di uomini con svariati attrezzi elettrici prende d’assalto la macchina, la

smonta e sistema le banconote dentro alcune ventiquattrore, che finiscono nel bagagliaio di una Lexus nera.

Questo, pensa Nora, sarebbe il momento giusto per una rapina, ma a quegli uomini non passa nemmeno per la testa. Sono clandestini; le loro famiglie sono rimaste nella Baja California, e tutti sanno benissimo che in questo momento i *sicarios* dei Barrera stazionano davanti alle loro abitazioni con l'ordine di uccidere tutti se il denaro e il corriere non lasceranno il garage in fretta e senza problemi.

Nora li osserva lavorare con la tranquilla e silenziosa efficienza di una squadra di addetti ai box. Non si sente altro che il rumore dei loro trapani elettrici, e ci mettono appena tredici minuti a smontare la vettura e caricare il denaro nella Lexus.

L'uomo con la pistola mitragliatrice le dà un cellulare nuovo.

Nora chiama Raúl. — Fatto.

— Dimmi il colore.

— Blu — dice lei. Qualsiasi altro colore significherebbe che la stanno trattenendo contro la sua volontà.

— Vai.

Nora monta sulla Lexus. La porta del garage si apre e lei esce. Raggiunge Bear Street e dieci minuti dopo è di nuovo sulla 405, diretta a San Pedro. Proprio sopra di lei c'è un elicottero per il controllo del traffico che sorvola la zona.

Art fissa lo schermo vuoto.

Nora Hayden, è costretto infine ad ammettere, è svanita nel nulla.

Lei lo sa, l'ha capito, sta guidando in direzione nord verso Dio solo sa cosa e adesso è completamente sola. Non è certo una novità per Nora: escludendo gli anni — troppo pochi — in cui è stata vicina a Parada, è una vita che se la cava da sé.

Ma adesso non sa come dovrà comportarsi. O come andrà a finire. La cosa più semplice sarebbe prendere i soldi e scappare, ma così non otterrebbe quel che desidera.

È notte quando passa per Carson: gli impianti di trivellazione del gas naturale ardono come torri di segnalazione, messaggere di un inferno industriale. Seguendo minuziosamente il piano, questa volta imbocca lo svincolo che porta all'aeroporto internazionale di Los Angeles, e fa un'altra telefonata.

Le comunicano il luogo dell'incontro.

Un distributore di benzina AARCO, in direzione ovest verso l'uscita della no.

In direzione di San Pedro.

— Dimmi il colore.

— Blu.

— Vai.

Per un attimo Nora pensa di chiamare Keller al numero diretto che lui le ha dato, ma così resterebbe una traccia della telefonata, e comunque sulla macchina potrebbero esserci delle microspie. Così si limita a dirigersi verso la stazione di benzina, e una volta a destinazione si ferma davanti alla pompa. Una macchina segnala con i fari. Nora parcheggia accanto a una fila di cabine telefoniche (Dio, c'è ancora qualcuno che usa i telefoni pubblici? si domanda) e resta seduta in macchina

ad aspettare mentre un asiatico con una valigetta in mano scende dall'altra auto e si avvicina alla sua dal lato del passeggero.

Lei toglie la sicura e l'uomo sale a bordo.

È giovane, probabilmente sui venticinque anni, e indossa un completo nero, camicia bianca e cravatta nera, la classica tenuta dei giovani *businessman* asiatici.

— Sono il signor Lee, — si presenta.

— Sì, e io sono la signora Smith.

— Mi scusi, — fa Lee, — ma devo chiederle di voltarsi e poggiare le mani sulla portiera.

Lei ubbidisce e lui la perquisisce per accertarsi che non abbia cimici addosso. Poi apre la valigetta, tira fuori un rilevatore elettronico e controlla che nella vettura non vi siano microspie. Una volta persuaso che la macchina è pulita, si scusa con Nora: — Spero mi perdonerà.

— Nessun problema.

— Andiamo.

— Dove?

— Glielo dirò io.

Le indica dove andare, e si dirigono verso il porto.

Art ha messo sotto sorveglianza i magazzini della GOSCO al porto.

È la sua ultima possibilità, di più non può fare.

Un agente della DEA siede su una gigantesca gru, punta il potente binocolo a raggi infrarossi verso l'ingresso della GOSCO e vede la Lexus nera giungere dalla strada.

— Veicolo in avvicinamento.

— Riesci a identificare il guidatore? — domanda Art.

— Negativo. Ha i finestrini oscurati.

Potrebbe essere chiunque, considera Art. Potrebbe essere Nora, o un funzionario della GOSCO che viene a ispezionare un magazzino, o magari il cliente di una prostituta in cerca di un posto buio per farsi fare un pompino al volo.

— Non perderlo di vista.

Non vuole stare troppo al telefono. Se davvero è in atto lo scambio, i *narcos* staranno controllando tutti i segnali radio, e anche se le sue chiamate sono criptate, la triste realtà è che i *narcos* hanno più soldi e più tecnologie.

Così Art se ne sta seduto nel retro di un furgoncino da hippie a cinque chilometri dal porto, e aspetta.

Non può fare altro.

Nora avanza lungo una strada tra due file di depositi della GOSCO che corrono perpendicolari alle rispettive banchine di servizio. Due enormi navi da carico della GOSCO sono ancorate ai moli. Le saldatrici degli addetti alla manutenzione schizzano scintille, e i carrelli elevatori a forza fanno la spola tra il molo e i magazzini. Nora prosegue, finché giungono in una zona più tranquilla.

La porta di un magazzino si apre e Lee le fa cenno di entrare.

— Li ho persi, — comunica l'agente ad Art. — Sono entrati in un deposito.

— Accidenti, *quale* deposito?

— Potrebbe essere uno di questi tre, — risponde l'agente. — D-1803, D-1805 o D-1807.

Art consulta una piantina dei magazzini della GOSCO. Gli bastano dieci minuti per far convergere sul posto tutte le sue squadre e isolare da due lati il gruppo di depositi. Cambia canale e ordina: — A tutte le unità, prepararsi a entrare in azione entro cinque minuti.

Il signor Lee è educato.

Scende, gira intorno alla macchina e apre la portiera per far scendere Nora. Lei smonta e si guarda intorno.

Se lì dentro c'è un enorme carico di armi, è ingegnosamente mascherato da scaffali vuoti; però c'è una Lexus nera identica a quella che stava guidando lei.

Nora guarda il signor Lee e inarca le sopracciglia.

— Ha portato il denaro? — domanda l'uomo.

Lei apre il cofano, poi le valigette. Lee scorre rapidamente i fasci di banconote usate, poi richiude tutto.

— Tocca a lei, — dice Nora.

— Dobbiamo aspettare, — replica il signor Lee.

— Aspettare cosa?

— Per vedere se arriva la polizia.

— Questo non fa parte del piano, — obietta Nora.

— Non fa parte del *suo* piano, — ribatte Lee. Si guardano per lunghi attimi.

— Questo — si lamenta Nora, — è *davvero* seccante.

Risale in macchina e si mette a sedere, pensando: Dio, ti prego, fa' che Keller non irrompa da quella porta.

Dalla radio arriva la voce di Shag Wallace.

— Siamo pronti, capo.

Art allaccia il giubbotto antiproiettile, toglie la sicura al suo M-16, respira a fondo e dice: — Andiamo.

— Ricevuto.

— Un momento! — grida subito dopo nel microfono. È una sensazione che gli viene dalla pancia: c'è qualcosa che non va, qualcosa di sospetto. Sono stati troppo cauti, troppo furbi. O forse con l'età sto diventando un fifone. Però dice: — Aspettiamo.

Quindici minuti.

Venti.

Mezz'ora.

Nora afferra il cellulare.

— Che sta facendo? — domanda Lee.

— Chiamo i miei, — risponde Nora. — Si staranno chiedendo cosa diavolo mi è successo.

Le porge il suo telefonino. — Usi questo.

— Perché?

— Sicurezza.

Lei fa spallucce e prende in mano il cellulare di Lee. — Dove siamo?

— Non li faccia venire qui, — risponde lui.

— Perché no?

Lee ha un sorrisetto compiaciuto sul viso. Nora lo ha visto migliaia di volte sulle facce di molti uomini, di solito dopo uno dei suoi spettacolari finti orgasmi. — Perché la merce non è qui.

— E dov'è?

Visto che la polizia non è arrivata, lui si sente al sicuro e le dice la verità. E comunque, come garanzia ha sempre l'amante di Adán Barrera.

— Long Beach.

Ai nuovi magazzini della GOSCO al porto di Long Beach, spiega.

Molo 4, Fila D, Edificio 3323.

Lei chiama Raúl e gli dà l'informazione. Quando attacca dice a Lee: — Dobbiamo chiamare il nostro capo e farci dare l'okay Per il cambio di programma.

Art Keller sta sudando freddo.

Se era Nora quella entrata nel magazzino, sta lì dentro da almeno mezz'ora. E non è successo niente. Nessuno è entrato o uscito, non sono arrivati camion. Qualcosa dev'essere andato storto.

— Tutte le unità si tengano pronte, — dice. — Aspettate il mio segnale.

Poi gli squilla il cellulare.

Lee è tutt'orecchi mentre Nora racconta ad Adán Barrera che l'hanno portata in un deposito vuoto e le hanno puntato una pistola alla testa per metterla alla prova, e che le armi si trovano a Long Beach, — Molo 4, Fila D, Edificio 3323.

— Molo 4, Fila D, Edificio 3323 — ripete Art Keller.

— Esatto, — conferma Nora.

Attacca e restituisce il telefonino a Lee.

— Andiamo, — dice.

Lui scuote il capo. — Noi restiamo qui.

— Non capisco.

Ma capisce subito quando lui estrae una calibro 45 dalla tasca del completo nero e se la poggia in grembo. — Quando la transazione sarà andata a buon fine, — dice, — io prenderò la macchina con il denaro e lei potrà andare via con l'altra auto. Ma se sfortunatamente dovesse accadere qualcosa...

Long Beach, pensa Art.

Maledetta Long Beach. Dobbiamo essere laggiù prima che i camion di Barrera arrivino e portino via tutto. Accende la radio e ordina ai suoi uomini di muoversi in fretta. Dobbiamo spostare questo cazzo di esercito a Long Beach, e dobbiamo farlo di corsa.

Fabián Martínez sta pensando la stessa cosa. Cazzo, ha un convoglio sulla strada,

tre autoarticolati con la scritta SOCIETÀ DI PRODOTTI AGRICOLI CALEXICO pronti ad andare a San Pedro, e adesso devono scendere di nuovo sulla 405 e dirigersi verso quella cazzo di Long Beach.

Una rottura di coglioni.

Siede al posto del passeggero sul camion alla testa del convoglio, con un Mac-10 sotto il cappotto.

Non si sa mai.

Due dei suoi uomini migliori sono su un'auto circa un chilometro più avanti. Vanno in avanscoperta, se notano qualcosa di sospetto lo avvertono col cicalino in modo che lui possa portare via il culo da lì.

È una notte fredda per la California meridionale, anche per il mese di marzo, e Fabián si tira su il bavero del cappotto e dice all'autista di accendere quel cazzo di riscaldamento.

Nora siede davanti nella Lexus e aspetta.

— Le dispiace se accendo la radio? — chiede.

A Lee non dispiace.

Mentre corre verso Long Beach, Art riformula il suo piano.

Quale cazzo di piano? pensa. Questo è il problema. Per il blitz di San Pedro *ce l'aveva*, una strategia, ma quello che ora hanno davanti è soltanto un assalto all'arma bianca a Dio solo sa cosa, e questo lo rende maledettamente nervoso.

La cosa migliore sarebbe aspettare che i Barrera carichino i loro camion, e poi intercettarli sulla strada. Ma deve assicurarsi che Nora sia sana e salva. Quindi l'irruzione deve avvenire al deposito, e si deve agire in men che non si dica. Prendi e porta via.

Tutti gli agenti sono stati istruiti a dovere: tutti sanno che il Signore della frontiera vuole la Güera a ogni costo, e la vuole viva per indurla a tradire il suo fidanzato. Lo sanno, riflette Art, ma se ne ricorderanno nel caos dell'irruzione, soprattutto se gli uomini di Barrera si mettono a sparare?

L'intera faccenda potrebbe rivelarsi un trabocchetto coi fiocchi, e Nora rischia la pelle.

Parla con Shag alla radio, e ripete tutto daccapo per accertarsi che abbia capito.

Le auto di Fabián che sono andate in ricognizione non hanno notato niente di strano, perciò lanciano il segnale convenuto: 666.

È l'una del mattino, e al porto di Long Beach c'è un gran movimento di camion che caricano merci. Il che è un'ottima cosa, considera Fabián. Tre in più non daranno nell'occhio.

Trova il molo 4, poi la fila D, quindi l'Edificio 3323, un enorme capannone in lamiera con il tetto a volta, uguale a tutti gli altri. Salta giù dal TIR e bussa alla porta dell'ufficio. Battendo i piedi per il freddo, aspetta che i due cinesi finiscano di ispezionare i suoi autocarri — cabine e rimorchi. Poi la grossa porta scorrevole del capannone si apre.

Fabián rimonta nella cabina dell'autoarticolato alla testa del convoglio, ed entrano.

Nora ha un sussulto quando il cellulare di Lee si mette a squillare.

Vede la mano dell'uomo stringere più forte il calcio della pistola mentre risponde. Respira a fondo e si prepara ad afferrargli il polso non appena accenni ad attaccare, ma lui si volta verso di lei e le dice: — I suoi sono arrivati. Tutto procede bene.

— Perfetto, — risponde lei. — Andiamo.

Lee scuote il capo.

— Non ancora.

Fabián sta parlando con il cinese che dirige le operazioni.

— Avete ricevuto il denaro?

— Sì.

— Dov'è lei?

— Non qui, — risponde l'uomo. — Appena la transazione sarà andata a buon fine, vi raggiungerà.

A Fabián la cosa non piace. Non perché gli importi qualcosa di Nora Hayden — ha una mezza voglia di scoparsela, ma non gli fregherebbe niente se le capitasse qualcosa — però sa che Adán ci tiene *eccome*, e ha affidato a Raúl la sicurezza di Nora. E quei musì gialli la tengono in ostaggio? No, non va per niente bene. Così dice: — Chiamatela al telefono.

Lee porge il cellulare a Nora. — Vogliono parlare con lei.

Nora prende l'apparecchio.

— Dimmi un colore, — dice Fabián.

— Rosso.

Fabián restituisce il telefonino al cinese, poi tira fuori il suo Mac-10 dalla giacca e glielo punta in faccia.

— Richiama il tuo uomo, — gli fa. — Digli che è tutto a posto.

Spuntano armi dappertutto. Tutti gli uomini di Fabián, e tutti i cinesi. Solo che la maggior parte dei cinesi sono posizionati sulle passerelle e mirano verso il basso, quindi hanno un vantaggio strategico.

È la classica situazione di stallo.

Che si sblocca quando la porta dell'ufficio salta in aria.

È un autentico caos.

Art è il primo ad entrare dalla porta, seguito da una falange di agenti. Aziona l'interruttore e la porta di metallo si apre, lasciando entrare un altro plotone di agenti della DEA, dell'FBI e dell'ATF, una micidiale pastina alfabetica attrezzata di tutto punto: fucili, doppiette, giubbotti e visiere antiproiettile, torce accese sulla sommità dei caschi.

Gli agenti gridano con quanto fiato hanno in corpo.

— FERMI TUTTI!

— DEA!

— TUTTI A TERRA! TUTTI A TERRA!

— FBI!

— DEPONETE LE ARMI!

Si ode lo sferragliare delle armi che toccano terra sulle passerelle di metallo e sull'impiantito di cemento. Fabián pensa di sparare ma ben presto si rende conto che è inutile, fa scivolare a terra il suo Mac-10 e alza le mani.

Art si guarda intorno in cerca di Nora. Difficile vedere qualcosa in quel caos: gente che corre dappertutto, altri che si buttano a terra, agenti che allungano le mani a destra e a sinistra e sbattono la gente sul pavimento. Cerca con lo sguardo la chioma bionda di Nora ma non la trova, così grida nel microfono della sua radiotrasmittente: — Vai! — sperando che Shag riesca a sentirlo in quel frastuono assordante, pregando Dio che non sia troppo tardi.

Dietro di lui, un cinese sbraita qualcosa in un cellulare.

Art lo afferra per il colletto, lo scaraventa a terra e con un calcio gli strappa il telefono dalla mano.

Lee sente il suo capo gridare al telefono.

Nora lo vede spalancare gli occhi, alzare la pistola e puntargliela alla fronte.

Grida.

Le sue urla coprono il tonfo sordo di un'esplosione.

Sangue e ossa schizzano contro il finestrino del passeggero.

Il corpo di Lee rimbalza all'indietro sul sedile, Nora si volta e vede il cecchino della squadra speciale all'entrata, la porta accartocciata intorno ai cardini saltati in aria.

Sta ancora gridando quando Shag si avvicina lentamente alla macchina, apre la portiera e la prende delicatamente per un gomito.

— Va tutto bene, — le dice. — Non è ferita. Andiamo adesso, dobbiamo uscire di qui.

L'aiuta a scendere dall'auto, la conduce fuori e la fa salire davanti nella sua vettura. — Aspetti qui un minuto.

Shag torna nel magazzino, si dirige verso il sedile anteriore della Lexus e prende la calibro 45 dalla mano inanimata di Lee. La punta a pochi centimetri dalla fronte dell'uomo, mira al foro d'entrata della pallottola e tira il grilletto.

Pulisce la pistola e torna alla sua macchina.

Siede accanto a Nora e le chiede di reggergli un attimo la 45. Istupidita dallo shock, Nora ubbidisce. Poi lui riprende la pistola e fa: — Questa sarà la sua versione: le cose si sono messe male. Lui stava per spararle. Lei ha afferrato l'arma, avete lottato, ed è riuscita ad avere la meglio. Ha capito?

Nora annuisce.

Crede di aver capito. Non è sicura. Le mani continuano a tremarle.

— Sta bene? — le chiede Shag. — Ascolti, se non ce la fa non ci sono problemi. Se vuole tirarsi indietro, lo dica. Capiremo.

— Avete arrestato Adán? — domanda lei.

— Non ancora, — risponde Shag.

Nora scuote la testa.

Art pianta le ginocchia sul collo di Fabián steso a pancia in giù e gli lega i polsi dietro la schiena.

— È stata quella troia, vero? — chiede Fabián.

Art affonda un po' di più il ginocchio mentre recita a Fabián i suoi diritti.

— Cazzo, se voglio un avvocato — dice Fabián.

Art lo mette in piedi, lo spinge in un furgone della DEA e si accinge a ispezionare i due grossi container — lunghi sei metri, larghi due metri e mezzo e alti altrettanto — pieni di casse.

I suoi uomini le tirano fuori e le aprono.

Duemila AK-47 di fabbricazione cinese si riversano fuori dalle casse ancora smontati: canne, caricatori, calci. Ci sono anche degli ordigni bellici: due dozzine di lanciarazzi KPG-2 di fabbricazione cinese, particolarmente preziosi perché si possono trasportare a mano.

Duemila fucili equivalgono a duemila chili di cocaina, calcola Art. E Dio solo sa quanti chili saranno disposti a dargli in cambio dei lanciarazzi: con quegli arnesi ci puoi abbattere un elicottero.

Trovano anche sei camion carichi di fucili M-2, che in realtà sono degli M-1 trasformati, come le carabine in dotazione all'esercito. La differenza tra il modello originale e l'M-2 è che la nuova versione può diventare automatica semplicemente spostando una levetta. Ci sono anche alcuni lanciarazzi leggeri LAW, una specie di variante americana del KPG-2, non così efficace contro gli elicotteri ma ottima contro i veicoli blindati. Armi perfette per una guerriglia.

E valgono migliaia di chili di cocaina.

È il più grande sequestro di armi della storia.

Ma Art non ha ancora finito.

Tutto questo è inutile, se non porta alla distruzione di Adán Barrera.

A qualsiasi costo.

Se Adán sfugge alla trappola, l'unica possibilità di ritrovarlo è attraverso Nora. Secondo i tuoi piani avresti dovuto tirarla fuori, ma i piani a volte vanno a monte.

È stata lei a voler tornare, si dice. Le hai dato la possibilità di chiamarsi fuori e lei ha preso la sua decisione. È una donna adulta, è in grado di fare le sue scelte.

Sì, credici pure.

Nora sale a bordo della nuova Lexus e si avvia lungo l'autostrada, imbocca la prima uscita e si ferma in una stazione di servizio, va nel bagno delle donne e vomita. Dopo aver svuotato lo stomaco rimonta in macchina e si dirige alla stazione ferroviaria di Santa Ana, lascia l'automobile nel parcheggio, entra in una cabina telefonica, chiude la porta e chiama Adán.

Piangere non è un problema. Le lacrime escono senza sforzo mentre soffoca i singhiozzi e dice: — Qualcosa è andato storto... Non lo so... Voleva uccidermi... Io...

— Torna qui subito.

— Probabilmente la polizia mi sta cercando.

— No, è troppo presto, — dice lui. Abbandona la macchina, prendi il treno, scendi a San Ysidro e attraversa il ponte pedonale.

— Adán, ho paura.

— Non ti preoccupare, — la rassicura. — Va' nel posto che sai, in città. Aspettami lì. Mi farò vivo io.

Nora sa cosa intende. È un codice che hanno stabilito parecchio tempo prima, proprio per le emergenze di quel tipo. Il posto a cui allude Adán è un appartamento di Colonia Hipódromo, a Tijuana.

— Ti amo, — dice Nora.

— Anch'io ti amo.

Nora prende il primo treno diretto a sud, verso San Diego.

A volte i piani hanno un modo speciale di andare a monte.

In questo caso, i meccanici di Costa Mesa stanno lavorando sulla piccola Toyota Camry per prepararla ad un'altra corsa quando trovano qualcosa d'interessante incastrato tra il sedile e il poggiatesta, dalla parte del passeggero.

Un congegno elettronico.

Il caposquadra fa una telefonata.

Nora scende dal treno a San Diego e prende il trenino per San Ysidro, scende, sale le scale del ponte pedonale e varca la frontiera.

12.

Nel profondo delle tenebre

Slippin' into darkness,
When I heard my mother say...
«You been slippin' into darkness, oh, oh, oh
Pretty soon you're going to pay».

WAR, *Slippin' into darkness*

Tijuana
1997

Nora Hayden è svanita nel nulla.

Questa è la semplice, brutale verità che Art sta cercando di affrontare.

La storia di Ernie Hidalgo si ripete.

Il ritorno dell'informatore Chupar.

Nella vita di una persona che gestisce degli agenti sotto copertura, questi sono i momenti più terribili. Il contatto mancato, il segnale che non arriva, il *silenzio*.

Il silenzio che ti torce le budella, ti fa digrignare i denti e serrare le mascelle, il silenzio che poco alla volta spegne la tremula fiammella della falsa speranza. Un silenzio di tomba come unica risposta ai segnali radar che lanci uno dopo l'altro nel buio, nel vuoto, in attesa di un segnale di risposta. Continui ad aspettare, ma non c'è che il silenzio.

Lei e Adán dovevano incontrarsi nell'appartamento di Colonia Hipódromo. Ma Nora non c'è mai arrivata, e nemmeno il Signore dei cieli. C'è arrivato Antonio Ramos, invece, e in grande stile: due plotoni delle sue truppe speciali a bordo delle autoblindo hanno assediato l'intero isolato e fatto irruzione nell'appartamento come se fosse lo sbarco in Normandia.

Però era vuoto.

Non c'erano né Adán Barrera, né Nora.

Adesso Ramos sta mettendo a soqquadro la Baja in cerca dei fratelli Barrera.

Sono anni che aspettava quella chiamata. John Hobbs è finalmente riuscito a convincere le autorità messicane che Adán Barrera sta contrabbando armi ai ribelli del Chiapas, e non soltanto a quelli, così Città del Messico ha sguinzagliato Ramos, che si è lanciato all'attacco come un pit-bull imbottito di steroidi. A una settimana dall'inizio dell'operazione ha già fatto irruzione in sette covi, sparsi qua e là negli eleganti quartieri di Colonia Chapultepec, Colonia Hipódromo e Colonia Cacho.

Per un'intera settimana le truppe di Ramos imperversano nei quartieri bene di Tijuana a bordo di autocarri blindati e veicoli militari, e non vanno neanche troppo per il sottile: fanno saltare con l'esplosivo le porte di legno pregiato, mettono sottosopra le case, bloccano il traffico e interrompono per ore tutte le attività. Sembra

quasi che Ramos voglia alienarsi l'élite della città, che a sua volta non sa se prendersela con lui o con i Barrera per tutti quei fastidi.

Per anni e anni, questo è stato il nucleo centrale della strategia a lungo termine di Adán Barrera: introdursi negli ambienti di élite della Baja, in modo che un attacco alla sua persona sia visto come un attacco all'intera comunità. E infatti quelli si lamentano a gran voce con Città del Messico: Ramos è fuori controllo, sta esagerando, calpesta i loro diritti civili.

A Ramos non importa un fico secco se l'élite di Tijuana non lo può soffrire. Lui ricambia di cuore, perché è convinto che abbiano venduto l'anima, se mai l'hanno avuta, ai fratelli Barrera — accogliendoli in società e nelle loro case, permettendo ai loro figli e nipoti di giocare ogni tanto ai narcotrafficienti, in cambio di un po' di emozioni a buon mercato e di tanto denaro facile, e alla svelta. Si sono comportati essi stessi, pensa Ramos, come un branco di narcotrafficienti; hanno trattato quei mascalzoni dei Barrera come se fossero celebrità: musicisti rock, o stelle del cinema.

E quando vengono da lui a lamentarsi, glielo *dice* in faccia.

Ma come, domanda Ramos ai notabili della città, i *narcotraficantes* hanno assassinato un cardinale della Chiesa cattolica e voi li accogliete nelle vostre case? Ammazzano i *federales* per strada nelle ore di punta e voi li proteggete? Hanno ucciso il capo della vostra polizia, e voi non avete fatto niente. Quindi non venite a lamentarvi: ve la siete voluta.

Ramos va in televisione e si rivolge all'intera città.

Guarda dritto nella telecamera e annuncia che entro due settimane assicurerà Adán e Raúl Barrera alla giustizia e della loro organizzazione non rimarrà che il ricordo. Si fa inquadrare accanto a cataste di armi e cumuli di droga sequestrati ai *narcos*, e ripete in continuazione quei nomi — Adán, Raúl e Fabián — e già che c'è fa anche i nomi dei giovani rampolli di numerose famiglie in vista di Tijuana, promettendo di arrestare anche loro per complicità.

Poi annuncia di aver licenziato una sessantina di *federales* della Baja che mancavano delle «qualità morali» indispensabili a un poliziotto, affermando: — È una vergogna per l'intera nazione che nella Baja California molti agenti di polizia non siano nemici del cartello dei Barrera, bensì loro servi.

Non mollerò, dichiara. Sto sfidando i Barrera: chi è dalla mia parte?

Be', non molti.

Un giovane pubblico ministero, un investigatore della polizia di stato e i suoi uomini — tutto qui.

Art capisce perché la gente di Tijuana non si raduna sotto la bandiera di Ramos.

Hanno paura.

E perché non dovrebbero?

Due mesi prima, un poliziotto della Baja che aveva fatto i nomi di alcuni suoi colleghi corrotti era stato trovato morto sul ciglio di una strada, avvolto in un sacco di tela. Aveva tutte le ossa rotte — il marchio inconfondibile delle sentenze di morte di Raúl Barrera. Solo tre settimane prima, un altro pubblico ministero che stava indagando sui Barrera era stato ammazzato a colpi di arma da fuoco durante la sua corsetta mattutina nel parco dell'università. Gli assassini non erano ancora stati catturati. E una mattina, uscendo sulla veranda di casa per prendere il giornale, il

direttore del carcere di Tijuana era stato colpito a morte dai proiettili esplosi da un'auto in corsa. Correva voce che avesse insultato un affiliato dei Barrera detenuto nella sua prigione.

Dunque i Barrera si saranno anche dati alla fuga, ma ciò non significa che il regno del terrore sia finito, e la gente non si esporrà fin quando non li vedrà stecchiti.

Il fatto è, riflette Art a una settimana dall'inizio dell'operazione, che non abbiamo prodotto risultati. La gente della Baja sa che abbiamo cercato di decapitare l'organizzazione dei Barrera, ma sa anche che abbiamo fallito il colpo.

Raúl è ancora in libertà.

Adán è ancora in libertà.

E Nora?

Be', il fatto che Adán non sia caduto nella trappola di Colonia Hipódromo probabilmente significa che la copertura di Nora è saltata. Art si aggrappa ancora alla speranza, ma i giorni passano senza che lei dia segnali, e poco per volta lui si arrende all'idea che tra poco dovrà cercarne il cadavere decomposto.

Quindi Art non è di buon umore quando entra nella stanza degli interrogatori presso la caserma dei *federales* di San Diego per parlare con Fabián Martínez, detto El Tiburón.

Nella tuta arancione del carcere federale, ammanettato e con le catene ai piedi, lo stronzetto ha un'aria decisamente meno elegante. Tuttavia mostra ancora quel suo ghigno compiaciuto mentre gli agenti lo fanno entrare nella stanza e lo scaraventano su una sedia pieghevole al di là del tavolo di metallo, di fronte ad Art.

— Lei ha frequentato una scuola cattolica, vero? — comincia Art.

— La Augustine, — risponde Fabián. — Proprio qui a San Diego.

— Quindi conosce la differenza tra il purgatorio e l'inferno, — suggerisce Art.

— Mi rinfreschi la memoria.

— Certo, — dice Art. — In pratica, sono entrambi dolorosi. Ma nel purgatorio ci si sta solo per un po', mentre l'inferno dura per sempre. Sono qui per offrirle la scelta tra l'inferno e il purgatorio.

— La ascolto.

Art gli spiega tutto. Soltanto per il traffico d'armi rischia dai trent'anni all'ergastolo in una prigione federale, per non parlare dei capi d'accusa relativi al traffico di droga, per ognuno dei quali rischia dai quindici anni all'ergastolo. Quello è l'inferno. Ma se Fabián diventa un teste dell'accusa dovrà soffrire per un numero limitato di anni in cui gli toccherà deporre ai processi contro i suoi vecchi amici, poi seguirà un breve periodo di detenzione, infine una nuova identità e una nuova vita. E quello è il purgatorio.

— In primo luogo, — risponde Fabián, — non sapevo niente di quelle armi. Ero venuto lì a ritirare della merce. In secondo luogo, di quali traffici parla? Che c'entra la droga con tutto questo?

— Ho un testimone, Fabián, — replica Art, — che la colloca al centro di una grande rete per il traffico di stupefacenti. In effetti mi piacerebbe molto assegnarle il ruolo di «figura chiave», a meno che lei non abbia qualcun altro in mente.

— Sta bluffando.

— Ehi, — ribatte Art, — se le va di rischiare dai trent'anni all'ergastolo soltanto per vedere le mie carte, faccia pure. Tra lei e l'altro mio testimone è in corso una gara a chi offre di più: chi dei due mi darà l'opportunità migliore di battere i Barrera avrà vinto la sfida.

— Voglio un avvocato.

Bene, pensa Art, e io voglio che tu ne abbia uno. Tuttavia risponde: — No che non lo vuole, Fabián. Un avvocato si limiterà a dirle di tacere e la lascerà marcire in prigione per il resto dei suoi giorni.

— Voglio un avvocato.

— Niente accordo, allora?

— No.

— Allora devo leggerle i suoi diritti.

— Lo ha già fatto, — replica Fabián, accasciandosi sulla sedia. Si sta annoiando; vuole tornare in cella a leggere le sue riviste.

— Certo, ma per le accuse relative al traffico di armi, — puntualizza Art. — Adesso devo rifarlo per l'accusa di omicidio.

Fabián si raddrizza sullo schienale. — Quale omicidio?

— La arresto per l'omicidio di Juan Parada, — risponde Art. — Abbiamo un'incriminazione segreta dal '94. Ha il diritto di rimanere in silenzio. Ogni cosa che dirà...

— Non avete la giurisdizione, — dice Fabián — per un omicidio avvenuto in Messico.

Art si china in avanti sul tavolo. — I genitori di Parada erano dei *mojados*, immigrati clandestinamente dal Messico. Parada era nato nei dintorni di Laredo, nel Texas, quindi era un cittadino americano proprio come lei. E questo mi dà la giurisdizione. Ehi, magari la processiamo proprio lì, che ne dice? Al governatore del Texas piace un sacco elargire iniezioni letali. Ci vediamo in tribunale, stronzo.

Adesso parla pure con il tuo avvocato.

Mettiti nella merda da solo.

Se Adán fosse andato in macchina a incontrarsi con Nora nell'appartamento di Colonia Hipódromo, probabilmente la polizia l'avrebbe beccato.

Ma c'era andato a piedi.

I poliziotti non si aspettavano certo che Adán Barrera girasse a piedi, così quando lui aveva visto i mezzi delle forze dell'ordine riversarsi nel quartiere aveva alzato i tacchi ed era filato via. Lungo il marciapiede, evitando i posti di blocco piazzati per le strade.

Da allora non ha avuto vita facile.

Gli è toccato fuggire da altri due covi — Raúl l'aveva avvertito appena in tempo — e adesso è barricato in un rifugio nel distretto di Rio e passa il tempo a domandarsi quando i reparti d'assalto faranno irruzione. E la cosa peggiore è la mancanza di contatti. La maggior parte dei suoi cellulari non sono criptati, quindi è restio ad usarli. E persino quelli criptati non sono del tutto sicuri, perché anche se non fosse in grado di decifrare le conversazioni la polizia potrebbe comunque localizzare le sue chiamate scoprendo da dove proviene il segnale. Così non sa chi è stato arrestato,

quali covi siano stati scoperti, cosa vi abbiano trovato. Non sa chi ordina quelle incursioni, quanto dureranno, dove colpiranno, se sanno già dove lui si trova.

La cosa più preoccupante è che i raid sono stati effettuati senza preavviso.

Nemmeno una parola, una minima soffiata dai suoi amici di Città del Messico, che pure paga profumatamente.

E questo lo spaventa non poco, perché se i politici del PRI lo hanno davvero scaricato vuol dire che sono *loro* ad aver paura. E inoltre sanno bene che se vogliono decapitare l'organizzazione dei Barrera non possono permettersi di fallire, il che li rende pericolosi.

Devono per forza farmi fuori, ha dedotto.

Devono uccidermi.

Perciò sta prendendo delle misure protettive. Per prima cosa consegna quasi tutti i cellulari ai suoi uomini e dà loro ordine di sparpagliarsi in tutto il territorio della città e anche oltre, fare delle chiamate e poi liberarsi dei telefonini. (Di lì a poco Ramos comincia a ricevere dei rapporti che segnalano la presenza di Adán Barrera nelle località di Hipódromo, Chapultepec, Rosario, Ensenada, Tecate, e persino al di là del confine: a San Diego, Chula Vista, Otay Mesa).

Raúl va da Radio Shack, compra altri cellulari e comincia a servirsene per contattare alcuni dei poliziotti sul suo libro paga — *federales* della Baja California, agenti della polizia di stato, agenti della polizia municipale di Tijuana.

Le notizie non sono rassicuranti. Gli agenti della polizia di stato e di quella municipale non fanno un cazzo: nessuno li ha informati, sanno solo che è un'operazione federale, niente a che vedere con loro. E i *federales* locali?

— Non raggiungibili, — dice Raúl ad Adán.

Hanno cambiato di nuovo rifugio — sono fuggiti dal covo «sicuro» nel distretto di Rio appena dieci minuti prima dell'irruzione della polizia. Adesso si trovano in un appartamento a Colonia Cacho, e sperano di riuscire a starsene rintanati per qualche ora, il tempo di scoprire cosa cazzo sta succedendo. Tuttavia non possono contare sull'aiuto della polizia locale.

— Non rispondono al telefono, — dice Raúl.

— Chiamali a casa, — incita Adán in tono brusco.

— Non rispondono nemmeno lì.

Adán afferra un cellulare nuovo e fa una chiamata interurbana.

A Città del Messico.

Non trova nessuno. Non gli risponde neanche uno dei suoi amici del PRI, ma se lo desidera può lasciare il proprio recapito telefonico, sarà richiamato al più presto...

È per via delle armi, riflette Adán. Quel maledetto cazzone di Art Keller ha collegato le armi alle FARC, e in questo modo ha convinto le autorità di Città del Messico a fare qualcosa. Gli viene da vomitare. In tutto il Messico, solo quattro persone erano a conoscenza dell'accordo con Tirofio — io, Raúl, Fabián...

E Nora.

Nora è scomparsa.

A Colonia Hipódromo non si è vista.

Ma la polizia sì.

È arrivata prima di me, pensa Adán. L'hanno beccata durante l'irruzione, e la

polizia l'ha sbattuta al fresco da qualche parte.

Raúl trova un computer portatile e costringe uno dei loro *hacker* a raggiungerli nel covo, e dopo un po' il tizio riesce a decodificare i messaggi di posta elettronica indirizzati alla loro rete di computer. Un sistema di crittografia inventato da quello stesso *hacker* e pagato con un assegno a sei cifre, un sistema talmente impenetrabile che persino la DEA non è riuscita a violarlo. A questo siamo ridotti, pensa Adán, a lanciare messaggi elettronici nell'etere. Così siedono con un occhio fisso alla strada nel caso arrivino auto blindate, e l'altro occhio al computer. Nell'arco di un'ora Raúl riesce a radunare alcuni *sicarios* e un paio di macchine pulite che non si possano far risalire al cartello. Allestisce anche una serie di posti di osservazione e di ascolto, per monitorare gli spostamenti della polizia.

All'imbrunire Adán, travestito da operaio, monta sul sedile posteriore di una Dodge Dart dell'83 insieme a Raúl. Davanti ci sono un autista armato sino ai denti e un altro *sicario*. L'auto si fa strada nel pericoloso labirinto che è diventata Tijuana, segue l'itinerario indicato dai ricognitori e dalle stazioni di ascolto elettroniche, e alla fine esce dalla città e si dirige a Rancho las Bardas.

Una volta a destinazione, Adán e Raúl tirano il fiato e riflettono sul da farsi.

Ramos gli dà un mano.

I Barrera accendono la televisione per seguire i notiziari della sera ed eccolo lì, Ramos, in conferenza stampa, ad annunciare che tra due settimane farà chiudere i battenti al cartello della Baja.

— Questo spiega perché non ci hanno avvertiti, — commenta Adán.

— Solo in parte, — replica Raúl. In pratica Ramos ha la mappa completa del cartello. Ubicazioni dei covi, nomi dei complici, tutto. Chi gli ha dato quelle informazioni?

— È stato Fabián, — azzarda Adán. — Sta cantando.

Raúl è incredulo. — No, non è Fabián. È la tua amata Nora.

— Non ci credo, — dice Adán.

— Non ci vuoi credere, — ribatte Raúl. Racconta al fratello della cimice che hanno trovato nella macchina.

— Potrebbe anche essere opera di Fabián, — osserva Adán.

— Andiamo, la polizia vi ha teso un'imboscata nel vostro nido d'amore! — grida Raúl. — Fabián lo conosceva? Chi sapeva del carico di armi? Tu, io, Fabián e Nora. Be', io non sono stato, tu non credo, Fabián è in una prigione americana, quindi...

— Non sappiamo nemmeno dov'è, — dice Adán. Poi viene colto da un pensiero orribile. Fissa Raúl, che ha scostato le veneziane e sta guardando fuori dalla finestra. — Raúl, le hai fatto qualcosa?

Raúl non risponde.

Adán balza dalla sedia. — Raúl, le hai fatto qualcosa?

Agguanta suo fratello per il colletto della camicia. Raúl si divincola facilmente e lo spinge sul letto. — E se anche l'avessi fatto?

— Voglio vederla.

— Non credo sia una buona idea.

— Sei tu a comandare, adesso?

— La tua ossessione per quella troia ha mandato a puttane i nostri affari. — Come

dire, okay, fratello, finché non torni in te sono io il capo.

— Voglio vederla!

— Non lascerò che tu faccia la fine di Tío.

El chocho, pensa Raúl: la rovina dei maschi della famiglia Barrera.

Non era stata l'ossessione di Tío per quella fichetta a causarne la disfatta? Prima Pilar e poi quell'altra troia, di cui non ricordo nemmeno il nome. Miguel Ángel Barrera, M-I — l'artefice della *Federación*, l'uomo più intelligente, più duro, più equilibrato che abbia mai conosciuto, si è bevuto il cervello per un pezzo di fica ed è andato in malora.

E Adán ha ereditato la stessa malattia. Diavolo, Adán potrebbe avere tutta la fica che vuole, invece vuole proprio *quella*. Con un po' di discrezione, tanto per non mettere in imbarazzo la moglie, avrebbe potuto permettersi schiere di amanti. E invece no: si va a innamorare di quella *puttana*, e si fa vedere dappertutto in sua compagnia.

Un bersaglio perfetto per Art Keller.

E adesso guarda come siamo ridotti.

Adán fissa il pavimento. — È viva?

Raúl non risponde.

— Raúl, dimmi solo se è viva.

Una guardia fa irruzione nella stanza.

— Via! — urla. — Via!

Gli animali del serraglio gridano mentre Ramos e i suoi uomini scavalcano il muro.

Ramos sistema il lanciagranate, prende la mira e preme il grilletto. Una delle torri di guardia esplode in un bagliore di luce giallognola. Ricarica l'arma, mira di nuovo un altro lampo. Guarda in basso e vede due cervi che si lanciano contro la rete nel tentativo di fuggire. Salta dentro il recinto e apre la porta.

I due animali si precipitano fuori nella notte.

Gli uccelli stridono e urlano, le scimmie schiamazzano come impazzite, e Ramos si ricorda della diceria secondo cui Raúl ha una coppia di leoni, poi li sente ruggire, proprio come al cinema, ma ha altro a cui pensare perché stanno rispondendo al fuoco.

Sono arrivati in aereo con il buio, un rischioso atterraggio senza luci su una vecchia pista usata per il traffico di droga, poi hanno marciato di notte nel deserto e hanno strisciato a lungo, gli ultimi due chilometri, per evitare le jeep in perlustrazione dei Barrera.

E adesso siamo entrati, pensa Ramos. Poggia la guancia sul caro vecchio calcio dell'*Esposa*, spara due raffiche, si rialza e avanza, certo che i suoi uomini lo stiano coprendo. Poi si acquatta e a sua volta copre i compagni che lo superano di corsa, e con quella tattica si avvicinano alla casa di Raúl.

Uno dei suoi uomini viene colpito proprio sotto i suoi occhi. Sta correndo in avanti e poi, quando viene centrato, salta come un'antilope. Ramos striscia verso di lui per prestargli aiuto, ma l'uomo ha perso metà della faccia ed è spacciato. Ramos gli prende i caricatori dalla cintura e rotola via mentre una scarica di pallottole ricama la sua traiettoria.

Stanno sparando dal tetto di un edificio basso, e Ramos si mette in ginocchio, punta il fucile e spara una raffica lungo il bordo del tetto. Poi avverte due colpi sordi al petto, capisce di essere stato colpito al giubbotto antiproiettile, toglie la sicura a una bomba e la lancia sul tetto.

C'è uno scoppio, poi un bagliore, due corpi scagliati in aria, e dal tetto nessuno spara più.

Ma dalla casa fanno ancora fuoco.

Dalle finestre, dai tetti e dalle porte fiammeggiano rosse vampe che rivelano la presenza di armi da fuoco. Ramos tiene d'occhio soprattutto le porte, perché a quanto pare alcuni uomini di Raúl sono rimasti intrappolati nella casa e potrebbero tentare una sortita per aggirare sul fianco gli assalitori. Infatti uno dei mercenari scarica un intero caricatore dalla porta, poi smette di sparare. I due colpi di Ramos lo centrano allo stomaco e l'uomo rotola a terra urlando. Uno dei suoi compagni esce per trascinarlo dentro ma viene colpito più volte e si raggomitola ai piedi del suo compare.

— Sparate alle macchine! — grida Ramos.

Ci sono veicoli dappertutto: Land Rover, Suburban (il SUV preferito dei narcotrafficienti), qualche Mercedes. Ramos vuole evitare che qualcuno — in particolare Raúl — riesca a raggiungere una macchina e scappi via; ma adesso, doverosamente crivellati di pallottole, quei veicoli non andranno da nessuna parte. Hanno tutti le gomme a terra e i finestrini fracassati. A un certo punto uno o due serbatoi esplodono e un paio di auto prendono fuoco.

Poi la situazione prende una strana piega.

Perché qualcuno ha la brillante idea di aprire le gabbie: un buon diversivo, e adesso gli animali scappano da tutte le parti. Corrono disordinatamente in ogni direzione, atterriti dal frastuono, dalle fiamme, dalle pallottole che fischiano nell'aria, e Ramos sbarra gli occhi quando vede una *condenada* giraffa che gli galoppa davanti, poi due zebre, e un'antilope che corre a zig zag lungo tutto il recinto. Ramos pensa di nuovo ai leoni e conclude che quello è un modo davvero stupido di morire, quindi si alza e si avvicina alla casa, si china un istante mentre un uccello gigantesco gli svolazza proprio sopra la testa, e adesso i *narcos* si lanciano fuori dall'edificio e là fuori è proprio come l'OK Corral.

Guizzanti sagome argentee di uomini, animali, armi illuminati dalla luna — uomini fermi, uomini che corrono, che sparano; cadono, si acquattano. Sembra un sogno bizzarro, ma i proiettili e la morte e il dolore sono reali, Ramos si blocca e spara una raffica, poi aggira una specie di somaro impazzito che raglia terrorizzato, ed ecco vede uno dei *narcos* alla sua sinistra, poi a destra — no, è uno dei suoi uomini — e un sibilar di pallottole, vampe di armi da fuoco, urla di uomini e strida di animali. Ramos esplode due colpi e un altro dei *narcos* cade a terra, e poi Ramos vede — o almeno gli pare di vedere — la sagoma slanciata di Raúl che corre, sparando con le pistole all'altezza della cintola. Ramos mira alle gambe, ma un attimo dopo Raúl scompare. Ramos corre verso il punto dove l'ha visto dileguarsi, ma poi vede uno dei *narcos* puntare la pistola e si getta a terra, spara da dietro la schiena e l'uomo vola all'indietro e crolla al suolo, sollevando una piccola nube di polvere illuminata dalla luce lunare.

I Barrera sono fuggiti.

Alla fine della sparatoria, molti mercenari di Raúl hanno finito di vivere; Ramos esamina uno per uno tutti i cadaveri, i feriti, prigionieri, in cerca di Raúl.

A Rancho las Bardas c'è una confusione indescrivibile. L'edificio principale sembra un gigantesco colabrodo. Le macchine sono in fiamme. Ci sono volatili di specie rare appollaiati sui rami degli alberi, e alcuni animali uggiolano nelle gabbie dove sono tornati in cerca di un riparo.

Ramos vede il cadavere di una persona alta e slanciata accanto a una siepe, sopra un'aiuola di bianchi papaveri *matilija* screziati di sangue vermiglio. Puntando l'*Esposa* contro il corpo, Ramos lo rivoltella con il piede. Non è Raúl. Ramos è furibondo. Sappiamo che Raúl era qui — l'abbiamo sentito. L'ho visto, o comunque credo di averlo visto. O forse no. Forse le chiamate con i cellulari erano una messinscena per metterci fuori strada, e adesso i fratelli Barrera se ne stanno spaparanzati su una spiaggia del Costa Rica o dell'Honduras a ridere di noi, sorseggiando una birra fredda. Forse non erano qui.

Poi la vede.

La botola è coperta di terra e di sterpi, ma Ramos riesce a distinguerne la sagoma rettangolare sul terreno. Avvicinandosi un po', nota le impronte dei passi.

Puoi correre, Raúl, ma non puoi volare.

Sì, è proprio un tunnel. Ingegnoso.

Si china sulla botola, e scopre che è stata aperta di recente. Lungo il bordo, lo strato di terra è più sottile. Sposta la sterpaglia e con la mano cerca la maniglia concava, l'afferra e solleva la botola.

Sente il lieve scatto, vede la carica di esplosivo.

Ma è troppo tardi.

— *Me jodi.*

Sono fottuto.

L'esplosione lo fa a pezzi.

Il silenzio che un tempo era inquietante, adesso sa di morte.

Art le ha tentate tutte per trovare Nora. Hobbs ha fatto appello a tutte le sue risorse, anche se Art non ha voluto rivelare l'identità del suo informatore. Quindi Art ha avuto a disposizione fotografie satellitari, posti di ascolto, rilevazioni su Internet. Tutto inutile.

Non ha grande scelta: non può cercarla alla luce del sole o lanciare appelli come aveva fatto per Ernie Hidalgo perché questo farebbe saltare la sua copertura, e se per caso non è già morta la ucciderebbero di certo. E adesso non c'è più Ramos, quell'implacabile guerriero al suo fianco.

— Non va bene, capo, — dice Shag.

— Fra quanto arriva la prossima rilevazione satellitare?

— Quarantacinque minuti.

Tempo permettendo, potranno vedere le immagini di Rancho las Bardas, la tenuta dei Barrera nel deserto. Ne hanno già visionate cinque, e non hanno trovato niente. Qualche domestico, ma nessuno che somigli ad Adán o a Raúl, e certamente nessuno che somigli a Nora.

E nessun movimento. Niente spostamenti di veicoli, nessuna traccia fresca di pneumatici, niente in entrata o in uscita. Idem negli altri ranch e nei covi dei Barrera dove Ramos non aveva ancora fatto irruzione. Né gente, né movimenti, né chiamate al cellulare.

Cristo, pensa Art, Barrera non saprà più dove sbattere la testa.

E neanche noi.

— Tienimi informato, — dice Art.

Ha un appuntamento con il nuovo zar dell'antidroga messicana, il generale Augusto Rebollo.

Ufficialmente, Rebollo dovrebbe fornirgli ragguagli sulle operazioni in atto contro il cartello dei Barrera, nell'ambito della reciproca e recentemente ripristinata collaborazione fra i due paesi.

L'unico problema è che in realtà Rebollo non sa granché di quelle operazioni. Ramos si gestiva da sé, e Rebollo non può far altro che comparire in Tv con cipiglio fiero e determinato, e dichiarare il suo completo sostegno a tutte le iniziative che il defunto eroe Ramos ha intrapreso, anche se in realtà non ne sa niente.

Ma la verità è che quel sostegno vacilla.

Passano i giorni, i Barrera sono ancora uccel di bosco, e a Città del Messico diventano sempre più nervosi. Più la guerra va avanti più s'innervosiscono, e ora gradirebbero, come John Hobbs spiega prudentemente ad Art prima che la riunione abbia inizio, trovare qualche «motivo di ottimismo».

In breve, sussurra Rebollo con voce flautata, è evidente che i suoi colleghi della DEA hanno un informatore segreto all'interno del cartello dei Barrera, e non vi è dubbio che, in un clima di reciproca cooperazione, il suo ufficio potrebbe essere di ben maggiore aiuto nella comune lotta contro la droga e il terrorismo se il señor Keller volesse condividere quell'informatore.

Rebollo sorride ad Art.

Hobbs sorride ad Art.

Tutti i burocrati presenti nella stanza sorridono ad Art.

— No, — dice lui.

Dalle grandi finestre di quella torre di uffici si vede tutta Tijuana. Lei è lì da qualche parte.

Rebollo non sorride più. Sembra offeso.

Hobbs fa un tentativo: — Arthur...

— No.

Che si sforzi di più, se vuole ottenere qualcosa.

L'incontro finisce male.

Art torna nella stanza da cui dirige le operazioni. Le foto satellitari di Rancho las Bardas dovrebbero essere arrivate.

— Niente? — domanda a Shag.

Shag scuote la testa.

— Cazzo.

— Si sono nascosti, capo, — dice Shag. — Zero traffico telefonico, zero e-mail: niente.

Art lo guarda. La faccia da vecchio cowboy è avvizzita e piena di rughe, e adesso

porta degli occhiali con le lenti bifocali. Cristo, sono invecchiato anch'io così tanto? si domanda Art. Due vecchi combattenti della Guerra alla droga. Come ci chiamano i colleghi giovani? Narco-giurassici? E Shag è più vecchio di me: presto andrà in pensione.

— Chiamerà la ragazzina, — dice Art all'improvviso.

— Cosa?

— La figlia, Gloria, — spiega Art. — La moglie e la figlia di Adán vivono a San Diego.

Shag sobbalza. Sanno tutti e due che coinvolgere una famiglia innocente è contrario alle regole non dette che governano la guerra tra loro e i *narcos*.

Art sa già cosa sta pensando il suo collega.

— 'Fanculo — dice. — Lucía Barrera sa cosa fa il marito. Non è affatto innocente.

— Ma la bambina sì.

— Anche i figli di Ernie vivono a San Diego, — replica Art. — Solo che loro non lo vedono più, il loro papà. Okay, le intercettiamo.

— Capo, nessun giudice al mondo...

Lo sguardo di Art lo zittisce.

Nemmeno Raúl Barrera è felice.

Rebollo gli costa trecentomila dollari al mese, e per quella cifra dovrebbe almeno fornirgli le notizie di cui ha bisogno.

E invece non ha fermato Antonio Ramos prima dell'attacco a Rancho las Bardas, e adesso non è in grado di dire con certezza se Nora Hayden è stata o meno la causa dei loro problemi, cosa che Raúl avrebbe urgente necessità di appurare. In pratica sta tenendo prigioniero suo fratello in quel covo, e se viene fuori che il *soplón* non era l'amante di Adán, è certo che suo fratello gliela farà pagare cara.

Così, quando Raúl riceve il messaggio da Rebollo — Spiacente, ragazzi! — risponde a tono. Una sola parola: *Muoviti*. Perché se non ci servi a niente, non avremo niente da perdere a mettere in giro la voce che sei sul nostro libro paga. Avrai tutto il tempo per essere spiacente, in prigione.

Rebollo afferra al volo.

Fabián Martínez confabula con il suo avvocato e viene subito al sodo.

Conosce la procedura operativa standard per quando si viene beccati in una retata. Il cartello manda un avvocato e tu gli dici cos'hai spifferato, se lo hai fatto. Così si riescono a sistemare le cose prima di subire ulteriori danni. — Non gli ho detto niente, — dice Fabián.

L'avvocato annuisce.

— Hanno un informatore, — continua Fabián, poi abbassa la voce in un bisbiglio. — È la *baturra* di Adán: Nora.

— Gesù, sei sicuro?

— Non può essere che lei, — dice Fabián. — Devi farmi avere la libertà provvisoria, amico. Sto impazzendo qui.

— Con un'accusa per traffico di armi sarà dura, Fabián.

— 'Fanculo le armi — . Racconta all'avvocato dell'accusa di omicidio.

Questo incasina tutto, pensa l'avvocato. A meno che Fabián concluda un accordo, lo aspetta una lunga permanenza in gattabuia.

Non è esattamente prigioniera, ma non è libera di andare via.

Nora non sa dove si trova; sa solo che è da qualche parte lungo la costa orientale della Baja.

Il villino dove la tengono è costruito con la stessa pietra rossa della spiaggia poco lontano. Ha il tetto ricoperto di fronde di palma, e massicce porte di legno. Non c'è l'aria condizionata, ma le spesse mura di pietra mantengono il fresco. Il villino ha tre stanze — una piccola camera da letto, un bagno e un soggiorno con angolo cottura e vista sull'oceano.

L'elettricità è prodotta da un generatore esterno che ronza rumorosamente. Quindi Nora ha la luce, acqua calda corrente e un bagno con lo scarico. Può scegliere di fare la doccia calda o un bagno caldo nella vasca. Fuori c'è persino una parabola, ma la televisione è stata portata via e non c'è la radio. Anche gli orologi sono stati staccati dalle pareti, e quando l'hanno accompagnata lì le hanno sequestrato l'orologio da polso.

C'è un piccolo lettore CD, ma senza dischi.

Vogliono che rimanga sola con il mio silenzio, pensa.

In un mondo senza tempo.

E in effetti ha cominciato a perdere il conto dei giorni che sono trascorsi da quando Raúl l'ha prelevata a Colonia Hipódromo intimandole di salire in macchina, dicendole che si era scatenato l'inferno e che l'avrebbe portata da Adán. Non si fidava di lui ma non aveva scelta, e Raúl si era perfino scusato quando le aveva spiegato che, per proteggerla, dovevano bendarla.

Sa che si erano diretti a sud di Tijuana. Che avevano percorso un tratto sull'Ensenada Highway, un'autostrada quasi tutta dritta e in piano. Ma poi avevano preso una strada accidentata, quindi una ancora peggiore, e si era resa conto che stavano lentamente salendo e procedevano rumorosamente su un sentiero roccioso con un veicolo a quattro ruote motrici; infine aveva sentito l'odore dell'oceano. Era ormai buio quando l'avevano portata lì dentro e le avevano tolto la benda.

— Dov'è Adán? — aveva chiesto a Raúl.

— Arriverà.

— Quando?

— Presto, — aveva risposto Raúl. — Rilassati. Dormi un po'. Sei molto provata.

Le aveva dato un sonnifero, una pastiglia di Tuinol.

— Non ne ho bisogno.

— No, prendila. Hai bisogno di dormire.

Era rimasto lì sin quando non l'aveva presa; Nora aveva dormito profondamente e il mattino dopo si era svegliata un po' intontita e con la bocca impastata. Pensava di essere in qualche località a sud di Ensenada, ma poi il sole era sorto dal lato sbagliato e aveva capito di trovarsi sulla sponda che si affaccia verso l'interno. Allo spuntare del giorno aveva riconosciuto le caratteristiche acque verde smeraldo del Mare di Cortez.

Dalla finestra della camera da letto si scorgeva una casa più grande, sulla collina, e l'intera zona sembrava un paesaggio lunare di pietre rosse. Dopo un po' una giovane donna era scesa dal villino più grande recando un vassoio con la colazione — caffè, succo di pompelmo e qualche tortilla di farina calda.

E un cucchiaino, aveva notato Nora.

Niente coltello, né forchetta.

Un bicchiere d'acqua con un'altra pillola di Tuinol.

Aveva cercato di non prenderla ma poi i nervi avevano ceduto, e dopo averla mandata giù si era sentita meglio. Aveva sonnecchiato per il resto della mattina e si era svegliata soltanto quando la stessa ragazza le aveva portato il vassoio con il pranzo — tonno alla griglia, verdure stufate, altre tortillas.

E un'altra pillola di Tuinol.

L'avevano destata da un sonno profondo nel cuore della notte e avevano cominciato a farle domande. Il suo inquisitore, un omino dall'accento che non sembrava messicano, era gentile, educato e insistente...

Cos'è accaduto la notte del sequestro delle armi?

Dov'è andata? Chi ha visto? Con chi ha parlato?

Quando andava a San Diego per fare acquisti, che faceva? Cosa comprava? Chi vedeva?

Conosce Arthur Keller? Questo nome le dice qualcosa?

È mai stata arrestata per prostituzione? E per detenzione di stupefacenti? Evasione fiscale?

Lei aveva risposto con altre domande.

Che sta dicendo?

Perché mi chiede queste cose?

E comunque, chi è lei?

Dov'è Adán?

Lui lo sa che lei mi sta tormentando?

Adesso mi lascia dormire?

Gliel'avevano permesso, ma l'avevano svegliata un quarto d'ora dopo dicendole che era passata una notte intera. Lei sapeva che non era vero ma faceva finta di crederci mentre l'inquisitore ricominciava a porle le stesse domande, finché lei non si era spazientita.

Voglio tornare a dormire.

Voglio vedere Adán e...

Voglio un altro Tuinol.

Può averne uno ogni tanto, aveva risposto l'inquisitore. Aveva cambiato tattica.

Mi dica cos'è accaduto il giorno del sequestro delle armi, per favore. Mi racconti minuto per minuto. È salita in macchina e...

E, e, e...

Nora si era sdraiata sul letto, e con la testa sotto il cuscino aveva detto a quell'uomo di chiudere il becco e andarsene, perché era stanca. Lui le aveva dato un'altra pillola e lei l'aveva presa.

Ventiquattr'ore di sonno ininterrotto, poi avevano ricominciato.

Domande, domande, domande.

Mi dica questo, mi dica quello.

Art Keller, Shag Wallace, Art Keller.

Mi racconti di quando ha sparato al cinese. Cosa ha fatto? Cosa ha provato? Com'è riuscita ad afferrare la pistola? L'ha presa per la canna? Per il calcio?

Mi parli di Keller. Da quanto lo conosce? È stato lui ad avvicinarla o l'ha avvicinato lei?

Lei rispondeva: *Che sta dicendo?*

Perché sapeva che parlando avrebbe incasinato tutto. In quella nebbia di barbiturici, stanchezza, paura, confusione, disorientamento, capiva cosa stavano facendo ma non poteva fare niente per fermarli.

Non la toccavano mai, né la minacciavano.

E questo le dava una speranza, perché significava che non erano sicuri che fosse stata lei. Altrimenti l'avrebbero torturata per estorcerle le informazioni, o l'avrebbero uccisa. Quell'interrogatorio «morbido» era la prova che avevano dei dubbi, e anche qualcos'altro...

Che Adán era ancora dalla sua parte. Non mi stanno facendo del male, pensava, perché si preoccupano ancora di Adán. Così teneva duro. Dava risposte evasive, confuse, negava spudoratamente, contrattaccava indignata.

Ma la sua resistenza si sta indebolendo.

Lo sente.

Una mattina la colazione non era arrivata: aveva chiesto alla ragazza, e quella con sguardo perplesso aveva risposto di averla appena servita. Ma non era vero. Ne sono sicura — o no? si era domandata Nora. E poi erano arrivati due pranzi, uno dopo l'altro, quindi aveva dormito e preso un altro Tuinol.

Adesso vaga fuori dal villino. Le porte non sono chiuse e nessuno la ferma. La tenuta ha un lato che costeggia il mare, e gli altri tre che si affacciano su un deserto sconfinato. Se provasse ad attraversarlo morirebbe di sete o di insolazione.

Si avvicina alla riva e s'immerge nell'acqua sino alle caviglie.

È calda e piacevole.

Il sole tramonta alle sue spalle.

Adán la osserva dalla finestra della sua camera da letto nella casa sulla collina.

Lui lo è, prigioniero; lo tengono in quella stanza, sorvegliato a turno da *sicarios* fedeli a Raúl. Si danno il cambio fuori dalla porta, giorno e notte, e Adán calcola che saranno almeno una ventina.

Dalla finestra, la osserva immergersi nell'acqua. Indossa un abito scollato bianco avorio e un cappello bianco dalla tesa floscia per ripararsi dal sole. Ha i capelli sciolti sulle spalle nude.

Sei stata tu? si domanda.

Mi hai tradito?

No, conclude, non posso crederci.

Ma Raúl ne è convinto, anche se giorni e giorni di interrogatori non sono riusciti a provarlo. Non stanno usando le maniere forti, gli ha assicurato il fratello. Non l'hanno nemmeno *toccata*, tanto meno le hanno fatto del male.

Fa' attenzione, gli ha detto Adán. Un livido, un graffio, un grido di dolore e troverò

il modo di farti ammazzare, fratello o non fratello.

E se è lei il *soplón*? gli ha chiesto Raúl.

In quel caso, riflette Adán mentre la guarda sedersi sulla battigia, la faccenda cambia.

Completamente.

Lui e Raúl sono giunti a un accordo: se Nora non ha tradito, Raúl si tirerà indietro e Adán riassumerà la sua posizione di *patrón*. Quello è l'accordo, pensa Adán, ma l'esperienza gli dice che nessuno ha mai ceduto il potere dopo averlo assunto.

Comunque, non spontaneamente.

Non facilmente.

E forse sarebbe un bene, pensa tra sé. Lasciare il *pasador* a Raúl, farsi liquidare, prendere Nora e rifarsi una vita tranquilla da qualche parte. Lei ha sempre sognato di vivere a Parigi. Perché no?

E l'altra metà dell'equazione? Se viene fuori che, per qualsiasi motivo, Nora li ha traditi, il piccolo golpe di Raúl diventa permanente, e Nora...

Non vuole pensare a quell'eventualità...

L'esempio di Pilar Talavera è vivido nella sua mente.

Se è così lo farò io, pensa. Strano come si possa continuare ad amare chi ti ha tradito. L'accompagnerò sull'oceano, lascerò che veda gli ultimi raggi di sole svanire sull'acqua.

Sarà veloce e indolore.

Poi, se non fosse per Gloria, mi pianterei una pistola in bocca.

I figli ci legano alla vita, no?

Soprattutto quella bambina, così fragile e bisognosa.

E sarà preoccupata a morte, pensa Adán. Le notizie da Tijuana saranno certo su tutti i giornali, e anche se Lucía cercherà di farle scudo Gloria resterà in ansia fin quando non avrà mie notizie.

Lancia un'altra lunga occhiata a Nora, poi si allontana dalla finestra e bussa alla porta.

La guardia apre.

— Portami un cellulare, — ordina Adán.

— Raúl ha detto...

— Non me ne frega un cazzo di quel che ha detto Raúl, *pendejo*, — sbotta Adán.

— Sono ancora il *patrón*, e se ti dico di portarmi una cosa, tu me la porti.

Gli danno il cellulare.

— Capo?

— Sì?

— Ci siamo.

Shag porge ad Art l'auricolare collegato con la linea telefonica di Lucía Barrera. Art sente la voce di Lucía...

Adán?

Come sta Gloria?

È preoccupata.

Passamela.

Dove sei?

Posso parlarle?

Segue una lunga pausa. Poi si sente la voce di Gloria.

Papà?

Come stai, piccola?

Ero in pensiero per te.

Sto bene. Non preoccuparti.

Art sente la bambina piangere.

Dove sei? Sui giornali c'è scritto...

1 giornali s'inventano tante cose, lo sto bene.

Posso venire a trovarti?

Non ancora, tesoro. Presto, presto. Ascolta, di' a mamma di darti un bacione da parte mia, va bene?

Va bene.

Ciao, piccola. Ti voglio bene.

Ti voglio bene, papà.

Art guarda Shag.

— Ci vorrà un po', capo.

Passa un'ora, ma sembrano cinque: i dati elettronici vengono subito inviati all'Agenzia per la Sicurezza Nazionale per essere analizzati. Poi arriva la risposta. La chiamata proveniva da un cellulare (questo lo sapevamo, pensa Art) quindi non sono in grado di localizzarla, ma possono indicare la torre di trasmissione più vicina.

San Felipe.

Sulla costa orientale della Baja, proprio a sud di Mexicali.

In un raggio di cento chilometri dalla torre.

Art ha già la mappa spiegata sul tavolo. San Felipe è una cittadina di circa ventimila abitanti, in gran parte americani che vengono a svernare là. Oltre i confini della città non c'è molto: una vasta zona desertica e una sfilza di riserve di pesca a nord e a sud.

Anche entro un raggio di cento chilometri è il classico ago in un pagliaio; magari Adán si era spostato per trovare campo, e adesso potrebbe anche non essere più lì.

Ma almeno abbiamo individuato una zona, pensa Art.

Una speranza.

— La chiamata non è partita dalla città, — dice Shag.

— Come fai a saperlo?

— Ascolta di nuovo il nastro.

Lo fanno ripartire, e in sottofondo Art percepisce un lieve ronzio, delle pulsazioni ritmiche. Guarda Shag, perplesso.

— Sei un ragazzo di città, eh? — gli fa Shag. — Io sono cresciuto in un ranch. Quello è il motore di un generatore. Non sono allacciati alla rete elettrica.

Art chiede una rilevazione satellitare. Ma è notte, passeranno ore prima di avere delle immagini.

L'inquisitore incalza.

Sveglia Nora dal sonno profondo indotto dal Tuinol, la fa sedere su una sedia e le

mette sotto il naso la cimice trovata nella sua auto.

— Cos'è questa?

— Non lo so.

— Sì che lo sa, — insiste l'uomo. — Ce l'ha messa lei.

— Cosa, dove? Che ore sono? Voglio tornare a ...

Lui la scuote. È la prima volta che la tocca. È anche la prima volta che alza la voce. — Senta. Finora sono stato molto gentile con lei, ma adesso mi sta proprio facendo perdere la pazienza! Se non inizia a collaborare, le farò del male, e parecchio! Adesso, mi dica chi le ha dato quest'aggeggio da mettere nella macchina!

Lei fissa a lungo il piccolo congegno, come se fosse la reliquia di un lontano passato. Lo prende tra il pollice e l'indice e lo rivoltta, lo esamina da angoli diversi. Poi lo mette sotto la luce della lampada e lo osserva più da vicino. Lo restituisce al suo inquisitore e dice: — Non l'ho mai visto prima d'ora.

A quel punto lui comincia a gridare, il volto a pochi centimetri dal suo. Lei non capisce nemmeno cosa stia dicendo, ma sta urlando — spruzzi di saliva le schizzano in faccia — e la scuote, e quando finalmente la lascia andare lei si accascia sulla sedia, esausta.

— Sono così stanca, — dice.

— Ma certo, — fa lui, di nuovo gentile e comprensivo. — Tutto questo potrebbe finire molto presto, lei lo sa.

— E poi mi lascereste dormire?

— Oh, sì.

Art è seduto davanti al computer quando le foto compaiono sullo schermo.

Gli occhi gli bruciano per la stanchezza; sveglia Shag, che sta dormendo sulla sedia inclinata all'indietro, gli stivali poggiati sulla scrivania.

Studiano con attenzione le fotografie. Cominciano con una panoramica dell'intera area di San Felipe scattata da un satellite meteorologico, cancellano la sezione di territorio collegata alla rete elettrica, poi iniziano a esaminare gli ingrandimenti delle immagini vettoriali a nord e a sud della città.

Non controllano le zone interne. Lì non c'è rete idrica; le strade transitabili sono scarse e s'inoltrano serpeggiando nel deserto roccioso lasciando una sola possibile via di fuga, perciò è improbabile che i Barrera si siano cacciati da soli in una trappola simile.

Così si concentrano sulla zona costiera, a est della catena di bassi rilievi e dell'arteria principale, parallela alla costa, dalla quale si diramano le vie di raccordo che conducono alle riserve di pesca e ad altri piccoli insediamenti prossimi alle spiagge.

La costa a nord di San Felipe è una zona rinomata tra gli appassionati del fuoristrada ed è piuttosto densa di campeggi, villaggi turistici frequentati dagli appassionati di pesca e aree di sosta per camper, quindi non ci perdono troppo tempo. La costa immediatamente a sud della città presenta caratteristiche simili, ma poi la strada diventa molto meno praticabile e i centri abitati si fanno più radi, fino al piccolo villaggio di pescatori di Puertocitos.

Ma tra i due paesi c'è un tratto di dieci chilometri — circa quaranta clic a sud di

San Felipe — dove non ci sono campeggi ma solo qualche casa isolata sulla spiaggia. Lì il cellulare di Adán, che ha una potenza di 4800 bps, riuscirebbe a collegarsi alla cella più vicina, quindi è su quel punto che concentrano i loro sforzi.

Il luogo ideale, riflette Art. Ci sono poche strade di accesso — percorribili per lo più con vetture a trazione integrale — e i Barrera avranno sicuramente piazzato delle vedette nei punti strategici, ma anche a San Felipe e a Puertocitos. Riuscirebbero a individuare qualsiasi veicolo in transito, figuriamoci un'eventuale colonna di auto della polizia arrivate fin lì per tentare per un blitz. I Barrera avrebbero tutto il tempo per dileguarsi — via terra o via mare — prima del nostro arrivo.

Ma è prematuro porsi questo problema. Cominciamo a trovare l'obiettivo, poi penseremo a come raggiungerlo.

Sul tratto isolato lungo la costa ci sono una dozzina di case. Alcune proprio sulla spiaggia, la maggior parte sul basso pendio retrostante. Tre sono chiaramente disabitate: non ci sono veicoli né tracce recenti di pneumatici. Ma è difficile scegliere tra le nove che restano. Sembrano tutte normali abitazioni — almeno viste dallo spazio — e per quanto Art aguzzi la vista sembra difficile scoprire un qualsiasi dettaglio anomalo. Paiono tutte costruite su lotti di terreno sgombrato dalle rocce e dalle piante di agave; la maggior parte sono strutture rettangolari, semplici, con tetti di paglia o di materiali misti; la maggior parte...

A quel punto Art individua l'anomalia.

Stava quasi per sfuggirgli, ma qualcosa gli salta all'occhio. Qualcosa che non va.

— Zoomma su quello, — dice.

— Su cosa? — chiede Shag. Nel punto indicato da Art vede solo rocce e sterpi.

Quello è un'ombra proiettata da qualche pietra indistinguibile tra milioni di altre, eppure quell'ombra ha un profilo troppo uniforme.

— È un fabbricato, — dice Art.

Scaricano il fotogramma e lo ingrandiscono. L'immagine è sgranata, difficile da distinguere, ma esaminata con una lente d'ingrandimento evidenzia una *profondità*.

— È una roccia squadrata? — chiede Art. — O una costruzione quadrata con il tetto di pietra?

— Chi mette un tetto di pietra su una casa? — domanda Shag.

— Qualcuno che vuole mimetizzarla, — risponde Art.

Zoommano all'indietro, e adesso individuano altre ombre ugualmente rettilinee, e tratti di sterpaglia che seguono tracciati regolari. All'inizio è difficile, ma poco per volta comincia a emergere l'immagine di due strutture — una più piccola dell'altra — e di altre forme sotto le quali potrebbero nascondersi dei veicoli.

Sovrappongono il fotogramma alla mappa più grande. La casa sorge poco lontano da un sentiero che si diparte dalla strada principale, se così si può chiamarla, quarantotto chilometri a sud di San Felipe.

Cinque ore dopo, un peschereccio salpa da Puertocitos con un forte vento di prua. Getta l'ancora a duecento metri dalla costa, cala le reti e aspetta il crepuscolo. Poi uno dei «pescatori» si sdraia sulla tolda e punta un binocolo a raggi infrarossi verso la spiaggia, nel tratto compreso tra le due case.

Individua una donna con un vestito bianco che cammina con passo malfermo sulla battigia.

Ha lunghi capelli biondi.

Art attacca il telefono, affonda la testa tra le mani e sospira. Quando solleva lo sguardo, ha un sorriso sulle labbra. — L'abbiamo trovata.

— Volevi dire che abbiamo trovato «lui», capo? — domanda Shag. — Non perdiamo di vista le priorità. È *Barrera* che dobbiamo prendere, no?

Fabián Martínez è ancora in cella, ma è un po' più ottimista.

L'incontro con il suo avvocato è stato positivo, il legale lo ha rassicurato che non deve preoccuparsi delle accuse per traffico di stupefacenti — il testimone del governo *non* comparirà, e a certe persone sono state fornite informazioni sul *soplón*.

L'incriminazione per traffico di armi è ancora un problema, ma anche a quel riguardo l'avvocato ha un'idea geniale.

— Vediamo se possiamo farti estradare in Messico, — ha detto. — Per l'omicidio di Parada.

— Mi stai prendendo in giro?

— Tanto per cominciare, — ha replicato il legale, — in Messico non c'è la pena di morte. Secondo, ci vorranno anni per istruire il processo, e nel frattempo...

La frase è rimasta in sospeso. Fabián sa cosa intendeva. Nel frattempo le cose si sistemeranno. Verranno fuori dei cavilli tecnici, i pubblici ministeri perderanno l'entusiasmo, i giudici avranno dei *ranchos* dove passare le vacanze.

Così Fabián è steso sul materasso e pensa di essere in una botte di ferro. Vaffanculo, Keller: senza Nora non hai niente in mano. E vaffanculo, Güera. Ti auguro di passare una bella serata.

Non le permettono di dormire.

I primi tempi che era lì non facevano altro che costringerla a dormire, invece adesso non le fanno chiudere occhio. Ha il permesso di stare seduta, ma appena si appisola la tirano su e la costringono a stare in piedi.

Ha *male*.

Dappertutto: ai piedi, alle gambe, alla schiena, alla testa.

Agli occhi.

Soprattutto agli occhi. Bruciano, pulsano, sono infiammati. Darebbe qualsiasi cosa pur di sdraiarsi un po' e chiudere gli occhi. Andrebbe bene anche seduta, perfino in piedi — ma con gli occhi chiusi.

Però non glielo permettono.

E non le danno più il Tuinol.

Non è che lo voglia; ne ha bisogno.

Ha un tremendo formicolio dappertutto, e le mani non smettono un istante di tremare. E poi ha un mal di testa lancinante, e la nausea e... — Solo una, — geme.

— Lei chiede, ma non dà niente in cambio, — risponde l'inquisitore.

— Non ho niente da dare.

Le gambe sembrano due pezzi di legno.

— Non ne sono convinto, — replica l'inquisitore. E poi *ricomincia* a fare domande: Art Keller, la DEA, la microspia, i suoi viaggi a San Diego...

Lo sanno, pensa Nora. Lo sanno già, e allora perché non dirglielo? Diglielo, e poi facciano quel che vogliono: almeno potrò dormire. Adán non verrà, Keller non verrà: digli almeno qualcosa.

— Se le racconto di San Diego, mi lascerà dormire? — domanda.

L'inquisitore acconsente.

Comincia dall'inizio, passo dopo passo.

Finalmente Shag Wallace esce dall'ufficio.

Monta sulla sua Buick vecchia di cinque anni e si dirige verso il parcheggio del supermercato Ames a National City. Venti minuti più tardi una Lincoln Navigator entra nel parcheggio, lo attraversa a velocità moderata e si ferma accanto a lui.

Un uomo scende dalla Lincoln e sale sulla Buick di Shag.

Tiene la valigetta in grembo. La serratura si apre con uno scatto metallico, poi l'uomo la volta verso Shag per mostrargli i fasci di banconote impacchettati.

— Le pensioni dei poliziotti americani sono più alte di quelle dei colleghi messicani? — domanda l'uomo.

— Non molto, — risponde Shag.

— Trecentomila dollari, — dice l'uomo.

Shag esita.

— Li prenda, — lo esorta l'uomo. — In fondo non è come se vendesse informazioni ai *narcos*. È uno scambio da poliziotto a poliziotto. Il generale Rebollo deve sapere.

Shag emette un profondo sospiro.

Poi racconta all'uomo quel che lui vuole sapere.

— Ci servono delle prove, — dice l'altro.

Shag tira fuori la prova dalla tasca della giacca e gliela consegna.

Poi prende i trecentomila dollari.

Un vento da sud spazza la penisola della Baja California, spingendo aria più calda e una coltre di nubi sul Mare di Cortez.

In mancanza di altre fotografie satellitari, le ultime informazioni di Art risalgono a diciotto ore prima, e in quel periodo di tempo potrebbe essere successo di tutto: i Barrera potrebbero essersene andati, Nora potrebbe essere morta. La coltre di nuvole non accenna a diradarsi, quindi le foto satellitari invecchiano senza poter essere sostituite.

Deve accontentarsi di quel che ha in mano, e se decide di agire deve farlo subito.

Ma come?

Ramos, l'unico poliziotto in Messico di cui poteva fidarsi, è morto. Il capo dell'INCD, l'Istituto nazionale per la lotta alla droga, è sul libro paga dei Barrera, e Los Pinos sta facendo marcia indietro nell'offensiva contro i due fratelli.

Art ha soltanto una scelta.

E non vorrebbe ricorrevi.

Incontra John Hobbs a Shelter Island, il porticciolo turistico di San Diego. Si danno appuntamento di notte, di fronte al ristorante Humphreys by the Bay, e s'incamminano lungo lo stretto lembo di parco che costeggia l'acqua.

— Lo sai, vero, cosa mi stai chiedendo? — domanda Hobbs.

Sì, lo so, pensa Art.

Hobbs chiarisce il punto. — Mi chiedi di organizzare un'incursione illegale nel territorio di una nazione amica. Questo viola tutte le leggi internazionali che mi vengono in mente, oltre a qualche centinaio di leggi *nazionali*, e rischia di provocare — passami l'espressione infelice — una grave crisi diplomatica con uno stato confinante.

— È la nostra ultima possibilità di acciuffare i Barrera, — ribatte Art.

— Abbiamo fermato il carico di armi cinesi.

— Questo carico, — obietta Art. — Credi che Adán rinuncerà? Se non lo prendiamo adesso, rimetterà in piedi l'accordo per la fornitura di armi in cambio di droga, e da qui a sei mesi le FARC saranno armate fino ai denti.

Hobbs è silenzioso. Art gli cammina a fianco, cercando di leggere nei suoi pensieri, e intanto ascolta lo sciabordio delle acque che lambiscono le rocce accanto a loro. In lontananza, le luci di Tijuana brillano e scintillano.

Art ha la sensazione che gli manchi il respiro. Se Hobbs non accetta, Nora Hayden morirà e i Barrera avranno vinto.

Finalmente, Hobbs dice: — Non potrai impiegare le nostre normali risorse. Dovremo ricorrere a risorse esterne, e nessuno dovrà sapere.

Sia ringraziato Dio, dice tra sé Art.

— E, Arthur, — aggiunge Hobbs voltandosi verso di lui. — Non possiamo catturarli. Non potremmo mai spiegare ai messicani come abbiamo fatto a catturare i Barrera. Non sarà un'operazione di polizia, ma un'azione clandestina dei servizi segreti. Non sarà un arresto, ma una sanzione estrema. Sei d'accordo?

Art annuisce.

— Voglio sentirtelo dire, — insiste Hobbs.

— Una sanzione, — ripete Art. — Questo voglio.

Fin qui tutto bene, pensa Art. Ma sa che Hobbs non andrà via senza specificare il prezzo. Non deve attendere molto.

— E devo sapere chi è il tuo informatore, — chiarisce Hobbs.

— Certo.

Art gli dice il nome.

Callan torna dalla spiaggia al villino che ha preso in affitto. Sulla costa della California settentrionale è una giornata fresca e nebbiosa, e a lui piace.

È bello.

Apri la porta della villetta, tira fuori la sua calibro 22 e la punta.

— Caaaaalma, — gli fa Sal. — Siamo amici.

— Ah, davvero?

— Sei uscito dalla riserva, Sean, — dice Sal. — Avresti dovuto avvisarmi.

— E tu mi avresti lasciato andare?

— Con le dovute precauzioni, sì, — risponde Sal.

— E il colpo ai Barrera?

— Acqua passata.

— Quindi siamo amici, — dice Callan, senza abbassare l'arma. — Grazie per

avermelo detto. Adesso sgombra.

— Ho un'offerta di lavoro per te.

— Passo, — dice Callan. — Non faccio più quel genere di cose.

Non c'è problema, gli spiega Scachi, perché stavolta non stiamo parlando di troncare una vita, ma di salvarla.

Decidono di arrivare via mare.

Art e Sal studiano le mappe dettagliate della zona e si convincono che è l'unico modo per arrivarci in fretta. Un peschereccio salperà di notte da sud, loro s'imbarcheranno su dei gommoni e sbarcheranno sulla spiaggia.

Adesso è solo questione di tempo e di maree.

Il Mare di Cortez ha delle maree molto forti — la bassa marea può rifluire di centinaia di metri, e quella distanza renderebbe impossibile un'azione rapida. Non possono attraversare centinaia di metri di spiaggia aperta. Anche di notte, verrebbero scoperti e falciati prima di potersi avvicinare alle case.

Quindi le possibilità che il raid abbia successo sono limitate: bisogna muoversi di notte, e con l'alta marea.

— Dobbiamo agire tra le nove e le nove e venti, — dice Sal. — Stasera.

È troppo presto, pensa Art.

E forse, anche troppo tardi.

Nora racconta tutto dell'ultimo viaggio a San Diego.

I negozi in cui era entrata, quel che aveva comprato, dov'era stata, dove aveva pranzato con Haley, poi il sonnellino in albergo, la corsetta, la cena.

— Cos'ha fatto quella sera?

— Sono rimasta in camera; ho ordinato la cena, ho guardato la televisione.

— Era a La Jolla ed è rimasta in albergo a guardare la televisione? Perché?

— Perché mi andava. Volevo stare da sola, poltrire davanti alla TV.

— Cos'ha visto?

Sa che sta imboccando una china pericolosa. Lo sa ma non può evitarlo. È così che succede, no? In realtà quella sera sono andata alla Casa Bianca e ho incontrato Keller, ma non posso dirlo, giusto? Quindi...

— Non lo so. Non ricordo.

— Non è passato tanto tempo.

— Una stupidaggine. Qualche stupido film. Mi sarò anche addormentata.

— Pay-per-view? HBO?

Nora non ricorda se al Valencia si possono vedere film in pay-per-view o via cavo o cosa. Non è nemmeno sicura di aver mai acceso la TV, in quell'albergo. Ma se dico di aver visto un film a pagamento allora scoprirei le mie carte, giusto? riflette. Così risponde: — Credo fosse HBO, o forse Showtime, l'uno o l'altro.

L'inquisitore intuisce che sta per ghermire la preda. Lei è una dilettante; un bugiardo di professione è vago su tutto. («Non ricordo, sarà stato questo, sarà stato quello»). Ma questa donna ha raccontato nei minimi dettagli e con sicurezza tutto quel che ha fatto. Fino al resoconto di quella sera: a quel punto è diventata incerta ed evasiva.

Un bugiardo di professione sa che la cosa importante non è far sembrare vere le sue bugie, ma far sembrare false le sue verità.

Be', le verità di quella donna sembrano vere, ma le sue bugie?

— Quindi non ricorda che film era.

— Sa, facevo zapping.

— Faceva zapping.

— Sì.

— Cos'ha mangiato per cena?

— Pesce. Di solito prendo il pesce.

— Sta attenta alla linea.

— Sì, certo.

— Torno tra un po'. Nel frattempo, per favore, pensi a quale film ha visto.

— Posso dormire?

— Se dorme non può pensare, giusto?

Ma se non dormo non riesco pensare, si affligge Nora. È questo è il problema. Non posso escogitare altre bugie, non riesco a renderle credibili, non sono più nemmeno sicura di cosa è accaduto e cosa non lo è. Che film ho visto? Che film è *questo*? Come finisce?

— Se riesce a ricordare cos'ha visto quella sera, la lascerò dormire.

Lui sa come funziona. Quando è sotto pressione, la mente crea una risposta. In questo caso non importa se sia vera o inventata. Lui vuole soltanto che quella donna gli dia una risposta.

In cambio del sonno, la mente della donna «ricorderà» l'informazione. Probabilmente a lei sembrerà persino vera. Se viene fuori che lo è, bene. Ma se risulta che è falsa, sarà la breccia che distruggerà le sue difese.

Lei crollerà.

E noi sapremo la verità.

— Mente, — dice l'inquisitore a Raúl. — S'inventa le cose.

— Come fai a saperlo?

— Linguaggio del corpo, — risponde l'inquisitore. — Risposte vaghe. Se la interrogo con la macchina della verità e le chiedo di quella sera, si tradisce.

Ho prove sufficienti per convincere Adán? si domanda Raúl. In modo da poter uccidere questa bugiarda puttana senza far scoppiare una guerra civile con mio fratello? Prima Fabián manda un messaggio tramite l'avvocato dicendo che quella donna è il *soplón*. Adesso l'inquisitore è sul punto di scoprire che mente.

Devo aspettare ancora?

Che Rebollo ci faccia avere la risposta definitiva? Sempre che ci riesca.

— Quanto tempo ancora prima che crolli? — chiede Raúl.

L'inquisitore guarda l'orologio. — Sono le cinque? — dice. — Otto e mezza, nove, al massimo.

Adesso le nuvole sono dalla *nostra* parte, pensa Art, mentre il peschereccio solca le acque increspate. Ascolta lo sciabordio ritmico dello scafo contro le piccole onde che si infrangono a prua. Il maltempo che non ha permesso di raccogliere ulteriori

informazioni adesso li favorisce, celandoli alla vista di osservatori sulla costa e di altre imbarcazioni, alcune delle quali certamente cariche di uomini dei Barrera.

Osserva gli uomini seduti in silenzio sul ponte. I loro occhi brillano contro i volti anneriti. È stato proibito loro di fumare, ma quasi tutti hanno una sigaretta spenta che muovono nervosamente tra le labbra. Altri masticano delle gomme. Qualcuno parla piano, ma la maggior parte se ne sta seduta in silenzio a fissare la nebbia grigia che balugina alla luce lunare.

Gli uomini indossano giubbotti antiproiettile e tute nere, sono armati fino ai denti, con fucili Mac-10 o M-16, pistole calibro 45 alla cintola e micidiali coltelli a lama piatta. Le granate a tracolla decorano i giubbotti antiproiettile come festoni sugli alberi di Natale.

E così queste sarebbero le «risorse esterne», pensa Art.

Dove cazzo li ha presi Scachi?

Callan lo sa.

Cazzo, è come ai vecchi tempi, starsene di nuovo seduti lì accanto ai ragazzi dell'operazione Nebbia Rossa, ai vecchi compagni di camerata di Las Tangas, in attesa di entrare in azione.

— Bloccare alla fonte i rifornimenti di armi per i terroristi, — così l'aveva messa Scachi.

Tre gommoni coperti da teloni cerati sono assicurati alla tolda. Ciascun gommone sarà equipaggiato con otto uomini, che sbarcheranno a una cinquantina di metri l'uno dall'altro. Quelli delle due imbarcazioni più a nord punteranno sulla casa in alto. L'equipaggio del terzo gommone attaccherà il villino più piccolo.

Ci arriveremo? Bella domanda, pensa Callan.

Se i Barrera hanno avuto una soffiata ci troveremo nel bel mezzo di un fuoco incrociato proveniente da edifici in pietra intrappolati su una spiaggia priva di ripari, con l'unica copertura della nebbia. La spiaggia si coprirà di cadaveri.

Ma non resteranno lì.

Sal è stato chiaro in proposito: non bisogna lasciarsi dietro nessuno. Vivi, morti o feriti, devono tornare tutti sulla barca. Callan lancia un'occhiata alla pila di blocchi di calcestruzzo sistemati sul ponte di poppa. «Le lapidi», le aveva chiamate Sal.

Sepoltura in mare.

Non lasceremo cadaveri in Messico. A quanto si saprà, sarà stato un attacco sferrato da un gruppo di *narcos* rivali che cercavano di approfittare del momento di difficoltà dei Barrera. Se verrete catturati — e non fatevi catturare — fornirete questa versione. Qualsiasi cosa vi facciano. Alternative? Sparatevi in bocca. Non siamo i *marines*; non verremo a prendervi.

Art scende giù.

Il forte puzzo di nafta gli rivolta lo stomaco. O forse sono i nervi, pensa.

Scachi sta bevendo una tazza di caffè.

— Come ai vecchi tempi, eh, Arthur?

— Quasi.

— Ehi, Arthur, se vuoi sospendere l'operazione basta che tu lo dica.

— No, non voglio fermarla.

— Possiamo restare trenta minuti su quella spiaggia, — dice Sal. — In mezz'ora torneremo sulla barca e fileremo via. L'ultima cosa che vogliamo è essere fermati dalla guardia costiera messicana.

— Ho capito, — dice Art. — Tra quanto saremo lì?

Scachi gira la domanda al capitano della nave.

Due ore.

Art controlla l'orologio.

Sbarcheranno sulla spiaggia verso le nove.

Nora commette l'errore alle 8.15.

Si addormenta in piedi, ma la svegliano e la costringono a camminare per la stanza. Poi la rimettono a sedere, l'inquisitore torna e le chiede:

— Ricorda cosa ha visto quella sera?

— Sì.

Perché devo dormire. Devo. Se dormo riuscirò a pensare, a trovare il modo di uscire da questa situazione. Quindi dagli qualcosa, un frammento, comprati il sonno. Guadagna un po' di tempo.

— Molto bene. Cosa?

— *Amistad*.

— Il film sugli schiavi.

— Proprio quello.

Avanti, chiedimi del film. L'ho visto. Lo ricordo. Ne posso parlare. Fammi le tue domande. Vaffanculo.

— Nessuna delle reti in chiaro trasmette film la sera durante la settimana, quindi doveva essere una pay-per-view, o l'HBO.

— O qualche altro...

— No, ho controllato. Il suo albergo ha solo la HBO e la pay-per-view.

— Ah.

— Quindi qual era?

Come diavolo faccio a saperlo? pensa Nora.

— HBO.

L'inquisitore scuote tristemente la testa, come un insegnante deluso da uno studente.

— Nora, l'albergo non ha HBO.

— Ma se ha appena detto...

— La stavo mettendo alla prova.

— Allora doveva essere la pay-per-view.

— Davvero?

— Sì, adesso rammento. Era la pay-per-view perché mi ricordo di aver dato un'occhiata alla piccola card che mettono sul televisore e di essermi chiesta se il personale avrebbe pensato che stavo ordinando un film porno. Sì, è così, e io... che c'è?

— Nora, ho le copie del conto dell'albergo. Non ha acquistato nessun film.

— No?

— No. Adesso perché non mi dice cos'ha fatto veramente quella sera, Nora?

— Gliel'ho detto.

— Mi ha mentito, Nora. Sono molto deluso.

— Sono così confusa. Così stanca. Se mi lasciasse dormire un po'...

— L'unico motivo per cui si mente è nascondere qualcosa. Cosa sta nascondendo, Nora? Cos'ha fatto veramente quella sera?

Nora si prende il viso tra le mani e singhiozza. Non piange dalla morte di Juan, e le fa bene. È un sollievo.

— È stata da qualche altra parte quella sera, vero?

Lei annuisce.

— Mi ha mentito tutto il tempo.

Annuisce di nuovo.

— Adesso, la prego, posso dormire?

— Datele del Tuinol, — dice l'inquisitore. — E chiamate Raúl.

La porta di Adán si apre.

Raúl entra e gli dà una pistola.

— Sei in grado di farlo, fratello?

Nora sente una mano sulla spalla.

All'inizio pensa sia un sogno, poi apre gli occhi e vede Adán in piedi davanti a lei.

— Amore mio, — le dice, — andiamo a fare una passeggiata.

— Adesso?

Lui annuisce.

Ha un'espressione così seria, pensa Nora. Così seria.

La aiuta ad alzarsi.

Sono tutta trasandata.

È vero. Ha i capelli arruffati e il viso gonfio per via delle droghe. Lui si rende conto di non averla mai vista struccata.

— Sei sempre bellissima, — le dice. — Tieni, mettili un golfino. Fa fresco, non voglio che ti ammali.

Nora esce con lui nella bruma argentea. È intontita, fatica a tenersi in equilibrio sui grossi ciottoli della spiaggia. Lui la sorregge per un braccio e gentilmente la guida lontano dal villino, verso la battigia.

Raúl osserva dalla finestra.

Ha visto Adán e la sua donna allontanarsi dal villino di pietra e avviarsi nel buio. Adesso li ha persi di vista per via della nebbia.

Riuscirà a farlo? si chiede.

Riuscirà a puntare la canna alla nuca di quell'incantevole testolina bionda e a tirare il grilletto? Che importa? Se non lo farà lui ci penserò io. E comunque, adesso il *patrón* sono io, e d'ora in poi il nuovo *patrón* gestirà le cose in modo diverso. Adán si è rammollito. È sempre stato un piccolo ragioniere: bravo con i numeri, ma non altrettanto quando c'è da spargere sangue.

Qualcuno bussa furiosamente alla porta, interrompendo i suoi pensieri.

— Che c'è? — scatta.

Uno dei suoi uomini entra. Ha il fiato grosso, come se avesse fatto le scale di corsa.

— Il *soplón* — dice. — L'abbiamo appena saputo da Rebollo. L'informazione viene direttamente da quel tizio della DEA, Wallace ...

— È Nora.

L'uomo scuote la testa. — No, *patrón*. È Fabián.

Il messaggero mostra le prove — l'incriminazione segreta per omicidio, la probabilità di una condanna a morte, e poi l'indizio inconfutabile: copie di distinte di versamento, somme depositate da Keller a nome di Fabián in alcune banche del Costa Rica, delle Cayman, persino in Svizzera.

Centinaia di migliaia di dollari — profitti delle *tombes* messe a segno dai fratelli Piccone.

— Hanno fatto un patto, — dice l'uomo. — *Plata o plomo*.

E lui ha scelto l'argento.

— Sediamoci, — dice Adán.

Sorregge Nora e le siede accanto.

Lei dice: — Ho freddo.

Le cinge la spalla con un braccio.

— Ti ricordi quella sera a Hong Kong? — le chiede. — Quando mi hai portato a Victoria Peak? Facciamo finta di essere lì.

— Mi piacerebbe.

— Guarda laggiù, — le dice. — Non ti sembra di vedere le luci?

— Adán, stai piangendo?

Lui prende lentamente la pistola che teneva nascosta dietro la schiena.

— Baciarmi, — le fa Adán.

Quando lei si volta la bacia dolcemente sulle labbra, e intanto le punta la canna della pistola alla nuca.

— Eri *la sonrisa de mi alma*, — le bisbiglia a fior di labbra, armando il cane.

Il sorriso della mia anima.

Fratello, mi dispiace. L'ho saputo troppo tardi. Che tragedia. Ma ci vendicheremo di Fabián, puoi starne certo.

Raúl prova la parte.

Occupiamoci della Güera, adesso; Fabián verrà dopo. Dopo aver ucciso quella donna con le sue stesse mani, Adán sarà distrutto. Non sarà più in grado di riassumere il controllo del *pasador*.

È tuo fratello.

Está chingada, pensa. Fottuta.

Spintona il messaggero, si fionda giù per le scale e si precipita fuori nella notte.

Gridando: — Adán, Adán!

Adán sente le urla, attutite dalla nebbia.

Sente il rumore dei passi che si avvicinano di corsa, sui ciottoli. Stringe il dito attorno al grilletto e pensa: Non posso permettere che lo faccia lui.

Alle sue spalle intravede la sagoma alta e slanciata di Raúl che avanza a grandi

passi verso di loro come uno spettro nella nebbia.

Devo farlo io.

Fallo.

Art salta giù dal gommone prima che l'imbarcazione raggiunga la spiaggia.

Cammina a fatica nella risacca che gli arriva alle caviglie, inciampa e cade a faccia in giù sulla sabbia. Si rialza e avanza sulla battigia, finché vede...

Raúl Barrera.

Che corre verso...

Adán.

E Nora.

La distanza è considerevole, almeno cento metri, ed è dai tempi del Vietnam che Art non fa fuoco con la rabbia in corpo. Imbraccia il fucile, avvicina l'occhio al mirino a infrarossi, punta un metro più avanti rispetto a Raúl e preme il grilletto.

La pallottola centra Raúl in piena corsa.

Dritto allo stomaco.

Art lo vede cadere, rotolare a terra e poi strisciare in avanti.

Ed è allora che la notte si accende.

Raúl si accascia al suolo.

Rotola sui ciottoli tra atroci tormenti, urlando per il dolore.

Adán accorre. S'inginocchia e cerca di tenerlo fermo, ma Raúl è troppo forte; il dolore è lancinante, e l'uomo si contorce tra le braccia di Adán.

— ¡Dios mío! — grida Adán.

Ha le mani impregnate di sangue. La camicia e i pantaloni intrisi.

È caldo.

— Adán, — geme Raúl. — Non era lei. Era Fabián — . Poi mugola: — ¡Dios mío! ¡Dios mío! ¡Madre de Dios!

Adán cerca di capire che sta succedendo.

Il mondo sta esplodendo intorno a lui. Sparatorie ovunque, e rumore di passi che si avvicinano di corsa sui ciottoli. Poi arrivano le guardie del corpo di Raúl, alcuni sparano alle loro spalle, altri cercano di sollevare Raúl da terra.

— Prendete una macchina! — urla Adán. — Portatela qui. Raúl, ti portiamo all'ospedale.

— Non muovetemi!

— Dobbiamo!

Lo trascinano fuori dalla spiaggia, lontano dai combattimenti.

Adán afferra Nora per le braccia e fa per sollevarla.

— Andiamo!

Una bomba scoppia a qualche metro da loro e lo spostamento d'aria li scaraventa a terra.

Nora giace sulle pietre, priva di sensi; perde sangue dal naso. Adán sta urlando qualcosa ma lei non sente niente. Manuel lo sta trascinando via. Adán grida e cerca di tornare verso di lei, ma il *campesino* è troppo forte.

Due *sicarios* cercano di prenderla, ma due raffiche secche li abbattono.

C'è un altro bagliore di luce, poi buio.

Art vede degli uomini che risalgono il pendio trascinando Raúl e Adán verso alcune Land Rover parcheggiate in cima alla collina, accanto alla villa più grande.

Si lancia al loro inseguimento.

I proiettili bucano il terreno intorno ai suoi piedi.

Un uomo smilzo che porta un paio di occhiali senza montatura esce dalla porta principale del villino e si lancia di corsa sulla collina, ma una breve raffica lo raggiunge, e l'uomo vola all'indietro come in una vecchia comica ai tempi del cinema muto.

La porta si chiude alle spalle dell'uomo e dalle finestre del villino cominciano a fiammeggiare delle raffiche. Art si getta a terra e striscia verso Nora. Accanto a lui c'è Callan, che rotola, spara due colpi alla volta, e poi rotola ancora.

Poi Callan grida alle sue spalle: — Giù!

Un secondo dopo la bomba a mano entra sibilando da una finestra del villino ed esplode.

Da dentro non spara più nessuno.

Raúl urla di dolore mentre i suoi uomini lo adagiano sul sedile posteriore. Adán sale dall'altro lato e appoggia delicatamente sul proprio grembo la testa del fratello.

Raúl gli afferra la mano e geme.

Manuel si mette al volante. Gli uomini di Raúl cercano di fermarlo, ma Adán grida: — Voglio Manuel! — e quelli lo lasciano andare.

La macchina si avvia lungo la spiaggia, ogni sobbalzo è un tormento per Raúl.

Adán teme che la stretta del fratello possa rompergli le ossa della mano, ma non gli importa. Gli accarezza i capelli e gli dice di tenere duro, tutto si sistemerà.

— *Agua*, — mormora Raúl.

Adán trova una bottiglia di plastica con dell'acqua in una tasca della portiera, svita il tappo e l'appoggia sulla bocca di Raúl. Raúl ingoia, e Adán sente l'acqua colargli sulle scarpe.

Adán si volta indietro, verso il pendio.

Vede il corpo esanime di Nora.

— Nora! — grida. Poi, rivolto a Manuel: — Dobbiamo tornare indietro!

Manuel non ci pensa nemmeno. Ha ingranato la prima ridotta e avanza pian piano sulla collina; un'altra Rover si accoda, i *sicarios* sparano all'impazzata per coprire la loro fuga.

I bengala formano archi nella notte come lucciole portatrici di morte.

Una granata a razzo centra la vettura dietro quella di Adán ed esplode, scagliando in aria frammenti di metallo incandescente. Il guidatore viene scaraventato fuori dal veicolo in fiamme e piroetta come un fuoco d'artificio nella notte. Un altro corpo ruzzola fuori dal lato aperto della macchina e cade sfrigolando sulle rocce.

Manuel accelera e Raúl urla.

Art vede una delle Land Rover saltare in aria, scruta attraverso le fiamme e vede la

prima Land Rover inerpicarsi lentamente su per il pendio.

— Maledizione! — grida. Si volta verso Callan e ordina: — Resta qui con lei! — Appoggia il peso morto del corpo di Nora contro il petto di Callan e si lancia di corsa dietro la Land Rover in fuga. Raffiche di proiettili provenienti dalla villa principale gli ronzano intorno alla testa come zanzare. Si china e continua a correre, superando la Land Rover in fiamme e i corpi carbonizzati, cercando di raggiungere l'altra auto che arranca sul pendio davanti a lui.

Adán lo vede, si volta e cerca di puntare la pistola, ma ogni minimo movimento provoca dei dolori lancinanti a Raúl. Vede Keller che imbraccia il fucile in corsa.

Adán spara.

Sbagliano entrambi.

La Rover raggiunge la sommità della collina. Scivola giù lungo il pendio opposto, e Raúl urla. Adán lo tiene stretto mentre la vettura acquista velocità.

Art è sulla sommità del crinale. È piegato in due, cerca di riprendere fiato mentre la Rover si allontana rombando.

Respira profondamente tre volte, imbraccia il fucile e mira al lato sinistro del parabrezza posteriore, dove prima ha visto la testa di Adán. Inspira a lungo, poi espira e preme il grilletto.

La macchina continua ad allontanarsi.

Art si incammina a passi rapidi verso la villa principale.

Gli uomini di Scachi lavorano come operai, senza fretta. Una squadra si acquatta e spara raffiche brevi, disciplinate, per coprire l'altra che si lancia in avanti; poi si scambiano le parti. Così facendo, dopo tre avvicendamenti uno degli uomini raggiunge il fianco della villa. Si appiattisce lungo le mura di pietra mentre gli altri sparano all'impazzata nelle finestre. Poi, a un segnale convenuto, tutti smettono di sparare e l'uomo di Scachi attacca una carica esplosiva alla porta, si getta a terra e la porta va in frantumi.

Gli altri mercenari si precipitano dentro.

Tre raffiche veloci, poi silenzio.

Art entra.

È un carnaio, un manicomio.

Sangue dappertutto, cadaveri, feriti, e i mercenari di Scachi che agiscono con efficienza per finire i *sicarios* feriti.

Sul pavimento del soggiorno giacciono tre *sicarios* morti. Uno di loro è disteso a faccia in giù, con due fori di entrata alla nuca. Art lo scavalca ed entra nella stanza da letto.

Altri undici corpi.

Un ferito, la spalla destra ridotta a un grumo di sangue, siede contro il muro a gambe divaricate. Scachi gli si avvicina e tira indietro un piede come se volesse mettere a segno un calcio piazzato da cinquanta metri controvento.

Lo stivale di Scachi centra con un tonfo sordo i testicoli dell'uomo.

— Comincia pure a parlare, — intima Art all'uomo.

Il *sicario* non se lo fa ripetere. Adán e Raúl erano lì, e anche la Güera, e Raúl è rimasto gravemente ferito, all'addome.

— Be', almeno questa è una bella notizia, — dice Scachi. Fa lo stesso ragionamento di Art: se Raúl Barrera è stato colpito al ventre non può farcela. È come se fosse morto — meglio ancora, in realtà.

— Possiamo prenderli, — dice Art a Scachi. — Sono sulla strada. Non lontano.

— Prenderli con cosa? — replica Scachi. — Hai portato una jeep? — Controlla l'orologio, poi grida: — Dieci minuti.

— Dobbiamo inseguirli! — urla Art.

— Non c'è tempo.

L'uomo continua a snocciolare informazioni: i fratelli Barrera sono scappati con una Land Rover verso San Felipe, in cerca di qualcuno che presti soccorso a Raúl.

Scachi gli crede.

— Portatelo fuori e sparategli, — ordina.

Art non batte ciglio.

Tutti conoscevano le regole.

La Land Rover procede rumorosamente sulla strada dissestata.

Raúl urla.

Adán non sa cosa fare. Se dice a Manuel di rallentare, Raúl morirà dissanguato prima che chiunque possa prestargli soccorso. Se gli dice di accelerare, Raúl soffrirà ancora di più.

La ruota anteriore di sinistra finisce in un solco e Raúl strilla.

— *Por favor, hermano*, — mormora quando riprende fiato. Ti prego, fratello.

— Cosa, fratello?

Raúl alza gli occhi su di lui. — Lo sai.

Sposta lo sguardo verso la pistola che ha al fianco.

— No, Raúl, ce la farai.

— Io... non... ce la faccio...più... — ansima Raúl. — Ti prego, Adán.

— Non posso.

— Ti supplico.

Adán guarda Manuel.

La vecchia guardia del corpo scuote il capo. Lui non intende farlo.

— Fermati, — ordina Adán.

Prende la pistola dalla cintura di Raúl, apre la portiera, poi scivola piano da sotto la testa del fratello e la adagia sul sedile. L'aria del deserto porta un odore pungente di salvia e di *hermosillo*. Adán solleva la pistola e la punta alla sommità della testa di Raúl.

— Grazie, fratello, — mormora Raúl.

Adán tira il grilletto due volte.

Art segue Scachi fino alla spiaggia, dove Sal fa il segno della croce sui corpi di due mercenari morti. — Erano uomini in gamba, — mormora ad Art. Altri due mercenari trasportano i cadaveri sui gommoni.

Art si affretta lungo la spiaggia, verso il punto in cui ha lasciato Nora.

Si ferma quando vede avvicinarsi Callan con Nora accasciata su una spalla, la bionda chioma che pende tra le braccia inerti.

Art lo aiuta a caricare il peso morto sul gommone.

Adán non va a San Felipe, ma in una piccola riserva di pesca.

Il proprietario sa benissimo chi è ma fa finta di niente, il che è molto saggio. Dà loro le chiavi di due capanni sul retro, uno per Adán, l'altro per l'autista.

Manuel sa cosa deve fare senza che gli venga detto.

Parcheggia la Land Rover vicino al suo capanno e trascina dentro il corpo di Raúl. Lo porta in bagno, lo adagia nella vasca, poi esce a prendere un coltello di quelli usati dai pescatori. Rientra e fa a pezzi il corpo di Raúl: recide le mani, le braccia, i piedi, e, in ultimo, la testa.

È una vergogna che non possano fargli il funerale che merita, ma nessuno deve sapere che Raúl Barrera è morto.

Correranno delle voci, è ovvio, ma fin quando non si saprà per certo che il braccio armato del *pasador* dei Barrera è morto, nessuno oserà muovere un dito contro di loro. Appena la notizia sarà confermata, i nemici sfonderanno i cancelli e faranno a gara per vendicarsi su Adán.

Manuel prende un coltello per squamare il pesce e con cura strappa la pelle dai polpastrelli delle dita troncate, gettandola nello scarico della vasca. Poi mette i pezzi del corpo dentro dei sacchetti di plastica per la spesa e sciacqua la vasca. Porta fuori le borse e le carica su una piccola barca a motore, le riempie con i pallini di piombo che i pescatori usano per zavorrare le reti e prende il largo, dirigendosi verso il centro del Golfo. Poi, ogni due o trecento metri, getta una busta in mare.

Ogni volta recita una breve preghiera alla Vergine Maria e al santo Jesus Malverde.

Adán piange sotto la doccia.

Le sue lacrime colano vorticando nello scarico insieme all'acqua sporca.

Art e Shag vanno al cimitero e lasciano dei fiori sulla tomba di Ernie.

— Ne rimane solo uno, — dice Art rivolto alla lapide. — Soltanto uno.

Poi vanno in macchina fino alla spiaggia di La Jolla, ad ammirare il tramonto dal bar del Sea Lodge.

Art solleva il suo bicchiere di birra e dice: — A Nora Hayden.

— A Nora Hayden.

Brindano in silenzio e guardano il sole che cala nell'oceano, una palla di fuoco che tinge le acque di un fiammeggiante bagliore dorato.

Fabián cammina altezzoso verso l'uscita del tribunale federale di San Diego. Il giudice gli ha concesso l'estradizione in Messico.

Indossa ancora la tuta arancione, ha i polsi ammanettati all'altezza della cintola, la catena alle caviglie, ma riesce comunque a darsi un'aria spavalda e a rivolgere quel suo ammaliante sorriso da star all'indirizzo di Art Keller.

— Ehi, sfigato, sarò fuori fra un mese, — dice mentre gli passa davanti, prima di salire sul furgoncino in attesa.

Lo so, pensa Art. Per un attimo prende in considerazione l'idea di fermarlo, poi pensa: Vaffanculo.

Il generale Rebollo in persona prende in custodia Fabián Martínez.

Nell'auto che lo condurrà al tribunale per la notifica dell'atto di accusa, Rebollo dà istruzioni a Fabian. — Non si preoccupi di niente, ma cerchi di non essere arrogante. Si dichiari innocente e tenga la bocca chiusa.

— Hanno sistemato la Güera?

— È morta.

I genitori di Fabian sono presenti in aula. Sua madre lo abbraccia singhiozzante; suo padre gli stringe la mano. Un'ora dopo, per mezzo milione di dollari di cauzione e altrettanti intascati sottobanco, il giudice rilascia lo Junior numero uno, affidandolo alla custodia dei genitori.

I suoi vorrebbero portarlo via, lontano da Tijuana, così lo accompagnano alla tenuta di uno zio che abita in campagna, nei pressi di Ensenada, vicino al piccolo villaggio di El Sauzal.

La mattina dopo Fabián si alza presto per andare a pisciare.

Scende dal letto, che in realtà è un materasso sistemato sulla terrazza, e va al piano di sotto per andare in bagno. Dorme lì fuori perché tutte le stanze da letto dell'*estancia* sono piene di parenti, e poi lì fa più fresco di notte, con la brezza che spira dal Pacifico. Ed è più tranquillo — niente neonati che strillano, alterchi, niente gente che fa l'amore o che russa, nessuno dei rumori che accompagnano quelle grosse riunioni familiari.

Il sole è appena sorto e fuori fa già caldo. Sarà un'altra lunga, caldissima giornata, un'altra rovente, noiosa giornata, piena di fratelli curiosi e cognate autoritarie e marmocchi scatenati, senza contare lo zio che si crede un cowboy e cerca di farlo montare a cavallo.

Scende al piano di sotto e nota qualcosa di strano.

All'inizio non si rende bene conto, poi capisce.

Non è qualcosa che c'è, ma qualcosa che manca.

Fumo.

Dagli alloggi dei domestici, oltre i cancelli dell'edificio principale, dovrebbe arrivare del fumo. Il sole è già sorto, le donne dovrebbero già essere intente a preparare le tortillas, e il fumo dovrebbe levarsi oltre le mura della tenuta.

Invece non ce n'è.

E questo è strano.

È una qualche ricorrenza? si chiede. Un giorno festivo? Non può essere, in quel caso suo zio sarebbe stato impegnato nei preparativi, le sue cognate si sarebbero messe a discutere ossessivamente su qualche dettaglio del pranzo o sulla disposizione dei tavoli, e a lui avrebbero già assegnato il tedioso ruolo che gli spetta in quei frangenti.

Allora, perché i domestici non sono già in piedi?

Poi vede perché.

I *federales* varcano il cancello.

Saranno una dozzina, con le caratteristiche giubbe nere e i berretti con la visiera, e Fabián pensa: Oh, cazzo, ci siamo, e si ricorda di quello che Adán gli ha sempre detto di fare in quei casi, perciò alza le mani consapevole che sarà una grossa seccatura ma nulla che non si possa sistemare, tuttavia si accorge un istante dopo che l'uomo a capo dei *federales* trascina una gamba.

È Manuel Sanchez.

— No, — mormora Fabián. — No, no, no, no...

Avrebbe dovuto spararsi.

Ma lo afferrano prima che trovi una pistola, e lo costringono a guardare quel che fanno alla sua famiglia.

Poi lo legano a una sedia e uno degli uomini più robusti gli si piazza dietro e lo afferra per la folta chioma nera in modo che Fabián non riesca a muovere la testa, nemmeno quando Manuel gli mostra il coltello.

— Questo è per Raúl, — dice Manuel.

Pratica delle brevi, profonde incisioni lungo il bordo superiore della fronte di Fabián, poi afferra ciascun lembo di pelle e lo tira verso il basso. Fabián batte i piedi sul pavimento di pietra mentre Manuel gli scuola la faccia, lasciando che le strisce di pelle gli penzolino sul petto come bucce di banana.

Manuel aspetta sin quando i piedi smettono di battere sul pavimento, poi gli spara un colpo in bocca.

Il neonato è morto tra le braccia della madre.

Art deduce dalla posizione dei cadaveri — lei sopra, il bimbo sotto — che la donna ha cercato di fargli da scudo.

È colpa mia, riflette.

Sono io la causa di tutto questo.

Mi dispiace, pensa Art. Mi dispiace, mi dispiace tanto. Si china sulla madre e sul neonato, si fa il segno della croce e mormora: — *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancii*.

— *El poder del perro*, — sente mormorare da uno dei poliziotti messicani.

Il potere del cane.

Parte quinta
La traversata

13.

Le vite dei fantasmi

When you're headin' for the border lord,
you're bound to cross the line.

KRIS KRISTOFFERSON, *Border Lord*

Distretto di Putumayo
Colombia
1998

Art cammina sui campi di coca distrutti e stacca dal gambo una foglia marrone, avvizzita.

Piante morte, gente morta, pensa.

Sono un agricoltore nei campi della morte. Coltivo aride messi; il mio unico attrezzo è una falce. Mi lascio alle spalle paesaggi devastati.

Art si trova in Colombia a raccogliere informazioni su incarico del Comitato Verticale, al fine di garantire che la DEA e la CIA intonino al Congresso lo stesso inno. Le due agenzie e la Casa Bianca stanno cercando di convincere il Congresso a stanziare dei fondi per il «Programma Colombia», un pacchetto di aiuti da un miliardo e settecento milioni di dollari destinati a prosciugare la fonte dei traffici di cocaina: i campi di coca nelle giungle del distretto di Putumayo, nel sud del paese. Il pacchetto di aiuti darà modo di spendere più soldi in defolianti, più soldi in aeroplani, più soldi in elicotteri.

Erano saliti su uno di quegli elicotteri a Cartagena, ed erano atterrati nella città di Puerto Asís, sul fiume Putumayo, vicinissimi al confine con l'Ecuador. Art aveva vagato lungo le rive di quel fiume, una striscia d'acqua bruna e fangosa che scorre attraverso il verde intenso e quasi soffocante della giungla, soffermandosi qualche istante su un molo sgangherato al quale erano ormeggiate lunghe, strette canoe — il principale mezzo di trasporto in una zona dove scarseggiano le strade — cariche di banane e fasci di legna da ardere.

Javier, la sua scorta, un giovane soldato della ventiquattresima Brigata, si era avviato di corsa lungo l'argine per raggiungerlo. Cristo, aveva pensato Art, non avrà più di sedici anni.

— Il fiume non si può attraversare, — gli aveva detto Javier.

Art non aveva nessuna intenzione di farlo, ma ha comunque domandato: — Perché no?

Javier aveva indicato la sponda meridionale. — Quella è Puerto Vega. Territorio delle FARC.

Era chiaro che Javier era ansioso di allontanarsi dalla riva, perciò lui e Art erano rientrati in territorio «sicuro». Il governo controlla Puerto Asís e la sponda

settentrionale del fiume intorno alla città, ma poco più a ovest, su quella stessa sponda nord, la città di Puerto Caicedo è sotto il controllo delle FARC.

Ma Puerto Asís è nel territorio delle AUC.

Art sa tutto sulle Autodefensas Unidas de Colombia. Le cosiddette Forze unite di autodifesa della Colombia sono state fondate da Fidel Cardona detto Rambo, un vecchio «Signore della droga», già capo del gruppo paramilitare Muerte a Secuestradores. Ai tempi in cui tutto andava a gonfie vele per il cartello di Medellín, Cardona comandava uno squadrone della morte fascista acquartierato nel suo ranch di Las Tangas, nel nord della Colombia. Poi Cardona aveva voltato le spalle a Pablo Escobar e aveva aiutato la CIA a stanarlo, e in cambio di quel favore gli erano stati perdonati tutti i crimini connessi al traffico di cocaina. Dopodiché Cardona, con l'anima nuovamente immacolata, si era dedicato a tempo pieno alla «politica».

Fino a poco tempo fa, le AUC agivano soltanto nelle regioni settentrionali del paese; la loro presenza nel distretto di Putumayo è cosa recente. Ma a quanto pare sono arrivate in forze, e Art non aveva avuto bisogno di guardare lontano per capirlo.

Puerto Asís pullula di miliziani di destra: se ne vanno in giro per la città con le loro mimetiche e i berretti rossi, a bordo di camioncini; di tanto in tanto fermano e perquisiscono qualche contadino, o si limitano a brandire i loro M-16 o i machete.

Sono messaggi diretti ai *campesinos*, aveva pensato Art: questo è territorio delle AUC, e di voi possiamo fare quel che vogliamo.

Javier l'aveva condotto frettolosamente verso un convoglio di veicoli militari sulla strada principale. In piedi accanto a una jeep, John Hobbs dava evidenti segni di impazienza. Avremo bisogno di una scorta militare per spingerci nell'interno, aveva pensato Art.

— Dobbiamo sbrigarci, Señor, — aveva insistito Javier.

— Certo, — aveva risposto Art. — Voglio solo bere qualcosa.

Il caldo era opprimente. La camicia di Art era già zuppa di sudore. Il soldato l'aveva guidato verso un chioschetto in una via laterale, dove Art aveva preso due lattine calde di Coca Cola, una per sé e l'altra per il soldato. La proprietaria del chiosco, una signora anziana, aveva pronunciato una rapida sequenza di sillabe nel dialetto locale; Art non aveva capito.

— Vuole sapere come intende pagare, — aveva tradotto Javier. — Contanti o cocaina?

— Eh?

Qui la cocaina viene usata come denaro, gli aveva spiegato il soldato. La gente del posto ne porta in tasca piccole quantità, come voi portate gli spiccioli. Molti pagano in cocaina. Comprarsi una bibita con la cocaina, aveva pensato Art mentre tirava fuori dalla tasca alcune banconote spiegazzate e umidicce. Coca per coca: sì, bel modo di vincere la Guerra alla droga.

Aveva offerto la lattina al soldato e poi si era unito al gruppo di gitanti.

Adesso si trova su un campo di coca devastato, e con il pollice strofina la superficie di una foglia. È appiccicosa; si volta verso il rappresentante della Monsanto che gli ronza intorno come una zanzara, e gli domanda: — Avete mescolato il Roundup con del Cosmo-Flux?

Roundup Ultra è il nome commerciale del defoliante a base di glifosato con il

quale l'esercito colombiano, assistito dai consulenti americani, irrori i campi di cocaina servendosi di aerei che volano a bassa quota, protetti dagli elicotteri.

È proprio vero, pensa Art: più le cose cambiano... prima il Vietnam, poi il Sinaloa, adesso Putumayo.

— Be', sì, lo fa aderire meglio alle piante, — dice il rappresentante della Monsanto.

— Certo, però aumenta il rischio di tossicità per la gente, dico bene?

— Be', forse, se usato in grandi quantità... — ammette il piazzista. — Ma qui usiamo il Roundup a bassi dosaggi, e il Cosmo-Flux lo rende molto più efficace. Molta resa per poca spesa, insomma.

— Che dosaggi stanno impiegando qui?

Il tizio della Monsanto non lo sa, ma Art non ha intenzione di mollare fin quando non avrà la risposta. Obbliga l'intera comitiva ad attendere finché non fermano un pilota, aprono il serbatoio e lo scoprono. Interrogando con una certa insistenza — e qualche minaccia — gli operatori che riempiono i serbatoi, Art scopre che stanno usando cinque litri ogni acro. Gli opuscoli della Monsanto raccomandano un dosaggio massimo di un litro per acro.

— Cinque volte il dosaggio di sicurezza? — chiede Art a John Hobbs. — *Cinque volte!*

— Verificheremo, — replica Hobbs.

Hobbs è invecchiato. Probabilmente anch'io, pensa Art, ma lui sembra addirittura decrepito. I capelli sono bianchi e radi, la pelle è quasi diafana, gli occhi azzurri sono ancora penetranti ma è evidente che vedono avvicinarsi il tramonto. E indossa un giubbotto, anche se siamo nella giungla e il caldo è soffocante. Ha sempre freddo, pensa Art, come i vecchi e i moribondi.

— No, — ribatte Art. — Io verificherò. Cinque volte la dose raccomandata di glifosato, e per giunta la mischiate con il Cosmo-Flux? Cosa state cercando di avvelenare qui, una coltura o tutto l'ambiente?

Perché Art nutre il sospetto di trovarsi di fronte non al punto zero nella Guerra alla droga, ma al punto zero nella guerra ai guerriglieri comunisti — che vivono, si nascondono e combattono nella giungla.

Così, se spargi i defolianti sulla giungla...

Mentre i suoi anfitrioni gli mostrano gli «ottimi risultati» conseguiti, ovvero centinaia di ettari di piante di coca avvizzite, Art li tempesta di domande insolenti: uccide solo la coca o avvelena anche altre colture? Distrugge le colture alimentari, tipo fagioli, banane, mais, yucca? No? Be', e cos'è quel campo laggiù? A me sembra mais. Ma il granturco non era l'alimento principale delle popolazioni locali? Cosa mangia la gente se distruggete i loro raccolti?

Perché qui non siamo nel Sinaloa, riflette Art. Qui non ci sono signori della droga, con le loro piantagioni estese per centinaia di ettari. Qui la maggior parte della cocaina è coltivata da piccoli *campesinos*, che generalmente seminano a coca poco meno di un ettaro di terreno. Dopodiché pagano le tasse alle FARC o alle AUC, a seconda di chi controlla la zona. Ma se quella parte di territorio è oggetto di contesa tra le due milizie, allora i *campesinos* se la vedono davvero brutta, perché pagano le tasse due volte per lo stesso raccolto di cocaina.

Art osserva gli aeroplani che irrorano i campi e domanda: A che altezza volano? Una trentina di metri? Persino le schede tecniche della Monsanto raccomandano di non irrorare da un'altezza superiore ai *tre* metri. Non è forse vero che così facendo si aumenta il rischio di irrorazione accidentale di altre colture? Oggi c'è un bel vento: siamo sicuri che i vostri defolianti non stiano innaffiando tutta la zona?

— Sei decisamente fuori strada, — gli dice Hobbs.

— Davvero? — replica Art. — Allora portami qui un biochimico e fagli controllare l'acqua di una decina di pozzi sparsi nei vari villaggi.

Si fa condurre nel campo profughi dove vivono i *campesinos* che hanno abbandonato le case per sfuggire alle irrorazioni. È poco più di una radura nella giungla, con edifici in blocchi di calcestruzzo tirati su in tutta fretta e baracche dai tetti di latta. Chiede che lo portino all'ambulatorio, dove un medico missionario gli mostra alcuni bambini i cui sintomi sono esattamente quelli che Art si aspettava, suo malgrado, di vedere: diarrea cronica, eruzioni cutanee, problemi respiratori.

— Dovremmo spendere un miliardo e settecento milioni di dollari per avvelenare dei bambini? — domanda Art mentre tornano sulla jeep.

— Siamo in guerra, — replica Hobbs. — Questo non è tempo di incertezze, Arthur. È anche la tua guerra. Posso ricordarti che questa è la cocaina che ha reso potenti uomini come Adán Barrera? Che il denaro accumulato con questa droga ha comprato le pallottole usate a El Sauzal?

Non c'è bisogno che me lo ricordi, pensa Art.

E chi sa dov'è Adán adesso? Sei mesi dopo il raid nella Baja California e il massacro di El Sauzal, Adán è ancora introvabile. Il governo degli Stati Uniti ha messo una taglia di due milioni di dollari sulla sua testa, ma sinora nessuno si è fatto avanti per riscuoterla.

Perché pretendere dei soldi che non faresti comunque in tempo a riscuotere?

Dopo un'ora di tragitto in macchina arrivano a un villaggio deserto. Non c'è un'anima; nemmeno un maiale, un pollo, un cane.

Niente.

Le capanne sembrano tutte intatte, eccetto un edificio più grande — il deposito comune di viveri, a giudicare dall'aspetto — che all'interno è stato completamente distrutto dalle fiamme.

Una città fantasma.

— Dove sono andati gli abitanti? — domanda Art a Javier.

Il ragazzo scrolla le spalle.

Art chiede all'ufficiale in capo.

— Sono scomparsi, — risponde l'uomo. — Devono essere fuggiti dalle FARC.

— Fuggiti dove?

Stavolta è l'ufficiale a scrollare le spalle.

Passano la notte in una piccola base dell'esercito a nord della città. Dopo la cena, consistente in bistecche arrostiti su un fuoco alimentato a benzina, Art si congeda con la scusa di voler dormire un po', poi si allontana di nascosto per dare un'occhiata intorno alla base.

Quando hai visto una base militare le hai viste tutte, pensa Art. Tutte uguali, in

Vietnam come in Colombia: strappi alla vegetazione una radura nella giungla, la spiani, la delimiti con del filo spinato, infine sgomberi il perimetro tutt'intorno per creare un campo di fuoco.

Aggirandosi furtivamente nelle vicinanze, Art scopre che la base è divisa pressappoco in due parti. La più grande è occupata dalla ventiquattresima Brigata, ma poco dopo Art si imbatte in un cancello che separa l'area principale della base da quella che sembra una sezione riservata alle AUC.

Cammina lungo l'alto recinto di filo spinato e guarda dall'altro lato.

È un campo d'addestramento: si vedono il poligono di tiro e i fantocci di paglia appesi ai rami per le simulazioni degli scontri corpo a corpo. C'è un'esercitazione in corso: alcuni uomini armati di coltelli strisciano dietro le sagome, come se dovessero neutralizzare delle sentinelle nemiche.

Art li osserva per un po' quindi torna verso il suo alloggio, una stanzetta in fondo a uno degli edifici adibiti a dormitorio, vicino al perimetro della base. La stanza ha una finestra, aperta ma provvista di zanzariera; una branda, una lampada collegata al generatore e, grazie al cielo, un ventilatore elettrico.

Art si lascia cadere sulla branda e si china in avanti. Gocce di sudore colano sull'impiantito di cemento.

Gesù, pensa. Io e quelli delle AUC. Siamo uguali.

Si sdraia ma non riesce a prendere sonno.

È passata qualche ora quando sente bussare piano alla finestra. È il giovane soldato, Javier. Art si avvicina.

— Che c'è?

— Vuole venire con me?

— Dove?

— Vuole venire con me? — ripete Javier. — Non mi aveva chiesto dov'erano andati quelli del villaggio?

— Sì.

— Nebbia Rossa, — dice Javier.

Art s'infila le scarpe ed esce dalla finestra. Si acquatta dietro Javier e insieme a lui costeggia il perimetro del campo, cercando di non farsi notare ed evitando i riflettori, fin quando arrivano a un cancelletto. La guardia vede Javier e li lascia passare. Attraversano il campo di fuoco strisciando ventre a terra, poi si addentrano nella boscaglia. Art segue il ragazzo lungo uno stretto sentiero che conduce giù verso il fiume.

È da stupidi, pensa Art. Anzi, peggio. Magari questo ragazzino ti sta attirando in una trappola. Gli sembra già di vedere i titoli sui giornali: FUNZIONARIO DI ALTO LIVELLO DELLA DEA RAPITO DALLE FARC. Tuttavia continua a seguire Javier. C'è qualcosa che deve scoprire.

Una canoa li sta aspettando sulla riva del fiume.

Javier ci salta dentro e fa segno ad Art di fare altrettanto.

— Attraversiamo il fiume? — chiede Art. Javier annuisce e gli fa cenno di sbrigarsi. Art sale.

Ci vogliono pochi minuti per attraversare il fiume a remi. Raggiungono la riva, e Art aiuta Javier a tirare in secco la canoa. Quando rialza la schiena vede quattro

uomini mascherati e armati di pistola.

— Portatelo dove sapete, — dice Javier.

— Piccolo bastardo, — ringhia Art; ma gli uomini non lo afferrano, si limitano a fargli segno di seguirli verso ovest, lungo la riva del fiume. È una scarpinata — Art si impiglia continuamente nei rami e nelle grosse liane che invadono il sentiero — ma alla fine giungono in una piccola radura e lì, al chiarore della luna, Art vede dov'è andata la gente del villaggio.

Corpi senza testa sono riversi sulla riva come pesci in attesa di essere puliti. Altri tronchi decapitati sono appesi ai rami che sporgono sopra il fiume. Banchi di piccoli pesci divorano piedi nudi. Più lontano, sulla riva, le teste mozzate sono state allineate con cura, e qualcuno ha chiuso loro le palpebre.

— Sono stati i guerriglieri? — domanda Art.

Uno degli uomini mascherati scuote il capo e racconta la storia: il giorno prima le milizie delle AUC sono entrate nel villaggio, hanno sparato ai giovani e violentato le donne. Poi hanno rinchiuso quasi tutti i superstiti nel fienile del villaggio, l'hanno dato alle fiamme e hanno costretto quelli che stavano fuori a guardare e ascoltare. Infine li hanno condotti a un ponte sul fiume Putumayo, li hanno decapitati con delle motoseghe, poi hanno gettato teste e corpi nel fiume perché la corrente li conducesse a valle, come monito per gli abitanti degli altri villaggi.

— Siamo venuti a cercarla, — spiega Javier, — perché pensavamo che se avesse visto la verità, sarebbe tornato in patria e l'avrebbe raccontata. Se il popolo americano sapesse la verità, di certo non vorrebbe che il suo denaro e i suoi soldati servissero a questo.

— Che vuol dire «i nostri soldati»? — domanda Art.

— Le AUC, — risponde l'uomo mascherato — sono state addestrate dalle vostre Forze speciali.

L'uomo indica i corpi e dice, in perfetto inglese: — Ecco cos'hanno fatto con i soldi delle vostre tasse.

Art rimane in silenzio per tutto il viaggio di ritorno.

Non c'è niente da dire.

Finché non torna alla base, trova la stanza di Hobbs e bussa forte alla porta. Il vecchio è confuso, insonnolito. Indossa una vestaglia bianca leggera che sarebbe perfetta per una degenza in ospedale.

— Arthur, che ora è? Buon Dio, dove sei stato?

— Nebbia Rossa.

— Di che stai parlando? — domanda Hobbs. — Hai bevuto?

Ma Art capisce dal suo sguardo che sa benissimo di cosa sta parlando. — Qui in Colombia è in corso un'operazione chiamata Nebbia Rossa?

— No.

— Non raccontarmi balle, cazzo, — ribatte Art. — È il Programma Fenice, vero? Il Programma Fenice per l'America Latina.

— Non essere paranoico, Arthur.

— Stiamo addestrando le AUC? — domanda Art.

— Posso fornirti soltanto le informazioni strettamente necessarie.

— Queste sono strettamente necessarie!

Art racconta a Hobbs quel che ha visto sul fiume. Hobbs apre una bottiglia di plastica che tiene sul comodino, si versa un bicchiere d'acqua e beve. Art si accorge che gli trema la mano. Poi Hobbs dice: — Sei molto sciocco, Arthur, e straordinariamente ingenuo per un uomo della tua esperienza. È ovvio che sono state le FARC a commettere quelle atrocità per far ricadere la colpa sulle AUC, in modo da alienare loro le simpatie della popolazione locale e suscitare la solidarietà internazionale. Era uno stratagemma usato spesso dai Vietcong negli anni...

— Nebbia Rossa, John: cos'è?

— Dannazione, dovresti saperlo bene, Arthur, — scatta Hobbs. — Te ne sei servito di recente per la tua piccola incursione in Messico. Di fronte alla legge, sei responsabile di uno sterminio. In questa faccenda ci sei dentro fino al collo, come tutti noi.

Art si lascia cadere sul letto e crolla in avanti. È vero, riflette. È sempre stato così, dal giorno in cui ci siamo incontrati in un campo di addestramento nel bel mezzo della giungla e io ti ho venduto l'anima per compiere la mia vendetta. Da quando ho mentito per coprirti, da quando ho chiesto il tuo aiuto per uccidere Adán Barrera.

Senza bisogno di guardare, Art sente che Hobbs gli si è seduto accanto. È leggero come un fucello; sembra una foglia morta, secca.

— Non provarci nemmeno, a uscire dalla riserva, — gli dice Hobbs.

Art annuisce.

— Mi aspetto il tuo pieno appoggio per il Programma Colombia.

— L'avrai, John.

Art torna nella sua stanza.

Si spoglia e resta in mutande, si prepara uno scotch, siede sul letto in un bagno di sudore. Il ventilatore ronza la sua battaglia contro il caldo, anche se è già persa in partenza. Eppure ci prova, pensa Art. Sta lottando per una giusta causa.

Sono solo il complice di una guerra segreta.

La Guerra alla droga. L'ho combattuta tutta la vita, maledizione, ma per che cosa?

Per vedere miliardi di dollari sprecati nel vano tentativo di bloccare il passaggio degli stupefacenti attraverso una frontiera che è un colabrodo? Per scoprire che soltanto un decimo dei fondi stanziati viene speso in campagne di informazione e programmi di cura, contro i nove decimi destinati alle attività di repressione? E come se non bastasse, nessuno ha mai investito abbastanza per risolvere il problema alla radice. Spendiamo miliardi per tenere in prigione i colpevoli di reati connessi alla droga, e le carceri si riempiono a tal punto che siamo costretti a liberare degli assassini. Per non parlare del fatto che in America i due terzi dei crimini «non connessi alla droga» vengono compiuti da persone che si trovano sotto l'effetto degli stupefacenti o dell'alcol. E le nostre soluzioni sono le solite, inutili non-soluzioni: costruire nuove prigioni, assumere più poliziotti, spendere altri miliardi di dollari per *non* curare i sintomi ed evitare a tutti i costi di studiare la malattia. Nel quartiere dove abito, la maggior parte di quelli che vorrebbero disintossicarsi non possono nemmeno permettersi di entrare in terapia: le polizze sanitarie che rimborsano quel genere di interventi costano una fortuna, e sono in pochi ad averle. E la lista d'attesa per ottenere un posto letto in un centro di cura convenzionato va da sei mesi a due anni. Spendiamo quasi due miliardi di dollari per avvelenare i campi di coca e i bambini in

una zona sperduta della giungla colombiana, e a casa nostra non abbiamo i soldi per aiutare chi vuol farla finita con la droga. È una follia!

Se la Guerra alla droga sia un'oscena assurdità o un'assurda oscenità, Art non saprebbe dirlo. Comunque sia, è certamente una farsa: una farsa tragica e sanguinosa.

Soprattutto *sanguinosa*.

Tutto quel sangue, tutti quei morti. Altri visitatori notturni. I soliti ospiti, più i morti di El Sauzal. E adesso anche i fantasmi del Rio Putumayo. Ormai la stanza è sovraffollata.

Si alza e si avvicina alla finestra per prendere una boccata d'aria fresca.

Un raggio di luna si riflette sulla canna di un fucile.

Art si getta a terra.

Una raffica di mitragliatrice riduce in brandelli la zanzariera, crivellando di colpi la parete sopra la branda. Art si appiattisce al suolo e sente una sirena d'allarme, dei passi di corsa, lo scatto dei fucili che vengono armati, e poi grida, confusione.

La porta si spalanca e il comandante del campo entra con la pistola spianata.

— È ferito, señor Keller?

— Non credo.

— Non si preoccupi, li prenderemo.

Venti minuti più tardi, Art è seduto in compagnia di Hobbs nella tenda adibita a mensa, a bere caffè e a cercare di smaltire la scarica di adrenalina.

— Dimmi un po', sei ancora entusiasta dei programmi di riforma agraria delle FARC? — gli domanda Hobbs in tono asciutto.

Poco dopo l'ufficiale torna con tre soldati e scaraventa un ragazzo — terrorizzato, tremante, visibilmente tumefatto — ai piedi di Art. Art lo guarda e pensa: sembra il fratello gemello di Javier. Cazzo, potrebbe essere mio figlio.

— Questo l'abbiamo preso, — dice l'ufficiale, sferrandogli un violento calcio in pieno viso. — Gli altri sono scappati.

Art fa per parlare. — Non...

— Forza, digli quello che hai detto a me, — ordina il comandante, mentre con uno stivale schiaccia sul pavimento la faccia del ragazzo.

Il giovane comincia a parlare.

Non è un guerrigliero, non appartiene alle FARC. Non oserebbero attaccare una base dell'esercito.

— Volevamo solo i soldi, — dice il ragazzo.

— Quali soldi? — domanda Art.

Il ragazzo glielo spiega.

Adán Barrera pagherà oltre due milioni di dollari a chiunque ammazzi Arthur Keller.

— Le FARC e Barrera, — commenta Hobbs. — Stessa cosa.

Art non ne è così sicuro.

Ma di una cosa è certo: ucciderà Adán, o sarà Adán a uccidere lui, e questa storia non può finire diversamente.

Sinaloa, Messico
San Diego, California

Anche Adán vive con dei fantasmi.

Quello di suo fratello, per esempio, lo protegge. In Messico quasi tutti sono convinti che sia stato Raúl a guidare il massacro di El Sauzal, e che le voci sulla sua morte siano uno stratagemma per proteggerlo dalla polizia; in Messico, quasi tutti hanno troppa paura di Raúl per osare muovere un dito contro di lui o suo fratello.

Ma Adán sente dentro di sé il dolore per la morte del fratello, ed è cieco di rabbia verso Art Keller che lo ha ucciso. Dunque Raúl deve essere vendicato, e il suo fantasma non avrà pace fin quando Adán non avrà saldato il conto con Keller.

Quindi c'è il fantasma di Raúl, e poi c'è quello di Nora.

Quando gli avevano detto che era morta, in un primo momento non ci aveva creduto. *Non voleva* crederci. Poi gli avevano mostrato il necrologio, e gli americani dicevano che era morta in un incidente automobilistico mentre tornava a casa da Ensenada. Il corpo era stato riportato in California per le esequie. Una bara sigillata, per nascondere il fatto che l'avevano uccisa.

Che Art Keller l'aveva uccisa.

Adán le aveva fatto celebrare un degno funerale a Badiraguato. Una croce con la sua foto era stata portata in giro per il paese, mentre i musicisti intonavano i *corridos* che ne cantavano il coraggio e la bellezza. Le aveva fatto costruire una tomba di marmo finissimo che recava l'epigrafe TIENES MI ALMA EN TUS MANOS.

La mia anima è nelle tue mani.

Ogni giorno fa dire una messa per lei, e lascia offerte a suo nome presso il sacrario del santo Jesus Malverde. E ogni giorno ci sono fiori freschi sulla sua tomba al cimitero di La Jolla: li ha ordinati una volta per tutte a un fioraio messicano che sa soltanto di dover recapitare i suoi fiori migliori, e il conto verrà saldato. Tutto questo reca un po' di sollievo ad Adán, ma non avrà pace sin quando non l'avrà vendicata.

Ha offerto una ricompensa di due *virgola uno* milioni di dollari a chiunque ucciderà Art Keller: i centomila dollari fungono da incentivo, in modo che la taglia sulla testa di Keller sia più alta di quella che gli americani hanno posto sulla sua. È uno sciocco compiacimento, lo sa, ma è questione di orgoglio.

Non importa; i soldi li ha.

Adán ha trascorso gli ultimi sei mesi a ricostituire pazientemente e minuziosamente l'intera organizzazione. La cosa paradossale è che, con tutto quel che è successo da un anno a questa parte, Adán si ritrova più ricco e più potente che mai.

Adesso comunica attraverso la Rete, con messaggi criptati e resi indecifrabili da una tecnologia che nemmeno gli americani riescono a violare. Invia ordini, controlla i suoi conti, vende la sua merce e viene pagato, tutto attraverso Internet. Sposta capitali in un batter d'occhio, ricicla il denaro a velocità supersonica senza nemmeno toccare un dollaro o un peso.

Può addirittura uccidere attraverso la Rete, e lo fa. Gli basta digitare un messaggio e inviarlo, e qualcuno se ne va all'altro mondo. Non c'è più bisogno di mostrarsi in giro, nel tempo e nello spazio reali; anzi, sarebbe uno sciocco compiacimento.

Anch'io sono diventato un fantasma: esisto solo nel cyberspazio.

La sua vita reale si svolge in una modesta abitazione nei pressi di Badiraguato. È bello essere tornati nel Sinaloa, in campagna, tra i *campesinos*. Finalmente i campi si sono ripresi dall'Operazione Condor: il terreno ha ripreso vita e vigore, e i papaveri fioriscono con magnifiche tonalità rosse, arancioni e gialle.

Il che è positivo, perché l'eroina è tornata di moda.

Al diavolo i colombiani, le FARC, i cinesi e tutto il resto. Il mercato della cocaina è in netto declino. Adesso, come una volta, gli Stati Uniti vogliono la buona, vecchia *Mexican Mud*, e i papaveri piangono di nuovo, ma stavolta di gioia. Sono tornati i giorni dei *gomer*os, e io sono il *patrón*.

Conduce una vita tranquilla. Al mattino si alza presto, prende il *café con leche* che gli prepara la sua vecchia governante, poi si mette al computer per controllare i suoi investimenti, dirigere gli affari, inviare ordini. Quindi consuma un pranzo a base di salumi e frutta e si concede una siesta nella veranda al piano di sopra. Quando si sveglia fa una passeggiata lungo la vecchia strada sterrata che passa davanti alla casa.

Manuel lo accompagna, sempre sul chi vive come se ci fosse un effettivo pericolo. Di certo Manuel è contento di essere tornato nel Sinaloa, dalla sua famiglia e dagli amici, anche se insiste a voler vivere nella piccola *casita* alle spalle dell'edificio principale.

Dopo la passeggiata, Adán torna al computer e lavora sino all'ora di cena, poi si concede una birra o due mentre guarda un incontro di *fútbol* o di boxe alla televisione. Certe sere siede fuori sul prato e ascolta il suono di chitarre che proviene del paese. Nelle notti silenziose riesce a cogliere le parole delle canzoni che narrano le gesta di Raúl e il tradimento di El Tiburón, esaltando la sagacia di Adán Barrera che ha sconfitto i *federales* e gli Yanqui, e non verrà mai catturato.

Va a letto presto.

È una vita tranquilla, una bella vita, e sarebbe perfetta se non fosse per i fantasmi.

Il fantasma di Raúl.

Il fantasma di Nora.

I fantasmi di una famiglia divisa.

Adesso comunica con Gloria solo via Internet. È l'unico modo sicuro, ma soffre per il fatto che la figlia sia solo una configurazione di punti elettronici su uno schermo. Comunque sia *chattano* quasi ogni sera, e lei gli manda delle fotografie. Ma è dura non vederla, non sentire la sua voce — è terribile, davvero — e anche di questo dà la colpa a Keller.

In verità, ci sono altri fantasmi.

Arrivano quando si mette a letto e chiude gli occhi.

Vede le facce dei bambini di Güero, li vede precipitare sulle rocce. Ne sente le voci nel vento. Nessuno, pensa, ha scritto canzoni su questa storia. Nessuno è disposto a metterla in musica.

Non cantano neanche di El Sauzal, ma anche quei fantasmi arrivano.

E poi Padre Juan.

Lui è il visitatore più assiduo.

Lo rimprovera dolcemente. Ma non c'è niente che io possa fare in proposito, pensa. Invece devo concentrarmi su quel che *posso* fare.

Quel che devo fare.

Uccidere Art Keller.

È completamente immerso in quel progetto e nei suoi affari, quando all'improvviso il mondo gli crolla addosso.

Siede al computer per mettersi in contatto con Gloria. Ma dall'altra parte della linea non c'è sua figlia a dirgli ciao papà, bensì sua moglie, e se un messaggio su una *chat* potesse gridare, questo griderebbe.

Adán : Gloria ha avuto un ictus. E ricoverata allo Scripps Mercy.

Mio Dio, cos'è successo?

Un evento insolito ma niente affatto raro per una paziente nelle sue condizioni. La pressione all'interno dell'arteria carotidea era troppo elevata, tutto qui. Lucía è entrata nella camera di Gloria e l'ha trovata priva di sensi. Al pronto soccorso non sono riusciti a rianimarla. È tenuta in vita dalle macchine, le stanno facendo delle analisi, ma la prognosi è infausta.

Se non accade un miracolo, Lucía dovrà prendere una decisione difficilissima.

Non far staccare le macchine.

Adán...

No.

Non c'è speranza. Se anche ce la dovesse fare, dicono che diventerebbe un...

Non dirlo.

Tu non sei qui. Ho parlato con il mio sacerdote, dice che è moralmente accettabile se...

Non mi interessa l'opinione di un prete.

Adán.

Arrivo questa sera. Domattina al più tardi.

Non ti sconoscerà, Adán. Non saprà che ci sei.

Io sì.

Va bene, Adán. Ti aspetto. Decideremo insieme.

Dodici ore dopo Adán è in un attico dell'edificio che si affaccia sul posto di frontiera di San Ysidro. Lo tiene d'occhio con un binocolo a raggi infrarossi, in attesa che si verifichino due eventi simultanei: che la guardia da lui assoldata dalla parte messicana prenda servizio alla stessa ora dell'agente corrotto dalla parte americana.

Dovrebbero attaccare alle dieci, ma anche in caso contrario lui è comunque intenzionato a passare.

Spera solo che tutto vada come previsto.

Renderà le cose più semplici.

Comunque, non correrà rischi inutili; deve arrivare a quell'ospedale, quindi aspetta il cambio di turno alle stazioni di frontiera, poi il suo telefono squilla. Sul piccolo display appare il numero 7.

— Via libera.

Due minuti dopo è giù nel parcheggio, davanti a una Lincoln Navigator rubata quella mattina a Rosarito e dotata di targhe pulite. Un giovane dall'aria nervosa gli apre la portiera. Non avrà più di ventidue, ventitre anni, pensa Adán; la mano sudaticcia del ragazzo trema e per un attimo Adán si domanda se sia solo per il

nervosismo o perché quella è una trappola, così gli dice: — Ti rendi conto che se mi tradisci tutta la tua famiglia morirà?

— Sì.

Adán entra dalla portiera posteriore e un altro giovane, probabilmente il fratello dell'autista, rimuove il cuscino dal sedile; sotto c'è una specie di cassa. Adán ci entra dentro, si stende, si applica il respiratore al naso e alla bocca e inizia a inalare ossigeno mentre sopra di lui risistemano il sedile. Giace al buio, sentendo il sibilo del giravite elettrico che richiude lo scomparto con le viti.

Adán è chiuso in quella cassa.

Troppo simile a una bara.

All'inizio lotta per non farsi prendere da un attacco di claustrofobia e si mette a respirare in modo lento e costante. Se respiri in fretta sprechi aria, e non puoi permettertelo, pensa. Le stazioni radio dicono che il tempo di attesa per attraversare la frontiera è di quarantacinque minuti, ma non è detto che la stima sia esatta, e poi dovranno guidare ancora qualche minuto prima di trovare un luogo abbastanza isolato per fermarsi e farlo uscire.

Nel caso vada tutto bene.

Se quella non è una trappola.

Gli basterebbe portarti dritto dritto a una stazione di polizia, e quella taglia enorme è loro: Indovinate un po' chi abbiamo nella cassa? O, peggio ancora, potrebbero essere al soldo di uno dei tuoi nemici, nel qual caso non dovrebbero far altro che portare la macchina in un canyon isolato in mezzo al deserto e lasciarti lì. A soffocare, o ad arrostitire al sole di domani. Oppure infilare uno straccio nel serbatoio, dargli fuoco e...

Basta con questi pensieri, si dice.

Pensa solo che andrà tutto come organizzato anche se l'hai organizzato in gran fretta, che questi ragazzi sono fedeli (in effetti, c'è stato troppo poco tempo per progettare un tradimento), che passerai subito la frontiera grazie alle guardie che hai pagato e che fra tre ore o giù di lì avrai la mano di Gloria fra le tue.

E forse le si apriranno gli occhi, forse accadrà un miracolo.

Così rallenta il respiro e aspetta.

I minuti passano lentamente, in una bara.

C'è un sacco di tempo per pensare.

A una figlia in fin di vita.

A dei bambini che precipitano da un ponte.

All'inferno.

Un sacco di tempo per pensare.

Poi sente delle voci attutite — l'agente di frontiera che fa domande. Quanto tempo vi siete fermati in Messico? Perché ci siete andati? Portate qualcosa? Vi piace se controllo dietro?

Adán sente la portiera aprirsi e poi chiudersi.

Ripartono.

Adán se ne accorge dai piccoli spostamenti nella cassa. Forse è frutto della sua immaginazione, o forse effettivamente, tutto d'un tratto, l'aria è un po' più fresca in

quel fetido scomparto, e quando la macchina prende velocità respira davvero meglio.

Poi la macchina rallenta di nuovo, lui viene sballottato nella cassa probabilmente a causa della strada accidentata, e infine l'auto si ferma. Adán stringe la pistola infilata nella cintura dei pantaloni e aspetta. Se lo hanno tradito, quello potrebbe essere il momento in cui apriranno la cassa, e degli uomini armati di pistola o di mitra saranno lì pronti a ridurlo un colabrodo.

Oppure, pensa con un brivido, potrebbero non aprirla mai, la cassa.

O accendere un fiammifero.

Poi sente il ronzio del giravite elettrico, aprono il coperchio e il giovane autista è lì, che gli sorride. Adán si toglie il respiratore dal naso e afferra la mano che l'altro gli tende per aiutarlo a uscire dalla cassa. È in piedi tutto indolenzito sulla polverosa strada sterrata e vede una Lexus parcheggiata accanto. Un altro ragazzo sorridente, con il collo ornato da tatuaggi che ne segnalano l'appartenenza a una banda, gli porge un mazzo di chiavi.

— Mettila in moto, — gli ordina Adán.

Girala *tu* la chiavetta, salta *tu* in aria in una palla di fuoco e schegge di metallo quando la bomba ti esploderà sotto.

Il ragazzo impallidisce, ma sale sulla Lexus con un cenno del capo e la mette in moto.

Il motore ronza.

Il ragazzo scende dalla macchina e fa una risatina.

Adán monta. — Dove siamo?

Glielo dicono. Gli indicano come lasciare la strada sterrata e imboccare l'autostrada. Cinquanta minuti dopo, spegne il motore nel parcheggio dell'ospedale.

Adán attraversa il parcheggio, immaginando decine di occhi che lo osservano.

Dalle altre auto non scende nessuno; nessuno che indossi una giacca a vento con la scritta DEA si avvicina urlando e gridando, intimandogli di buttarsi a terra. C'è solo il triste, strano silenzio di un parcheggio d'ospedale. Varca l'ingresso, entra e gli dicono che la stanza della figlia è all'ottavo piano.

Le porte dell'ascensore si aprono.

Lucía è seduta su una panca nell'atrio, curva, il viso solcato dalle lacrime. Adán l'abbraccia. — Sono arrivato troppo tardi?

Incapace di parlare, lei scuote la testa.

— Voglio vederla, — dice Adán.

Apri la porta della stanza di sua figlia ed entra.

Art Keller gli punta una pistola in faccia.

— Ciao, Adán.

— Mia figlia...

— Sta bene.

Adán sente qualcosa che lo punge attraverso la camicia, e una fitta alla schiena.

Poi il buio.

Art e Shag sistemano Adán privo di sensi su una barella e lo portano giù nell'obitorio. Lo infilano in un sacco di plastica di quelli usati per i cadaveri, lo

assicurano alla barella e lo caricano su un furgoncino con la scritta IMPRESA DI POMPE FUNEBRI HIDALGO. Quarantacinque minuti dopo sono in un luogo sicuro.

E stato relativamente facile costringere Lucía a tradire il marito, e forse è stata la cosa più ignobile che Art abbia mai fatto in vita sua.

Le sono stati alle calcagna per mesi, hanno controllato la sua abitazione, la linea telefonica, il cellulare, cercando di decifrare il codice con il quale Adán Barrera e la figlia si inviavano messaggi.

E alla fine Art aveva dovuto riconoscere l'assurdità della cosa: erano stati i numeri a fornirgli la chiave.

I conti bancari di Lucía.

Comunque riciclassero il denaro, Lucía non poteva giustificare dei depositi così sostanziosi. Fine della storia. Non lavorava, ma a giudicare dallo stile di vita doveva avere entrate considerevoli.

Un giorno Art l'aveva avvicinata mentre usciva da un negozio di gastronomia vicino a casa, in una zona esclusiva di Rancho Bernardo, e le aveva fatto notare la contraddizione. È ancora una donna attraente, aveva pensato Art vedendola spingere il carrello della spesa. Il corpo modellato dalle lezioni di Pilates tre volte la settimana, i capelli ben acconciati e sapientemente tinti con sfumature di biondo dorato.

— Signora Barrera?

Era persa allarmata, poi quasi seccata.

— Uso il mio nome da ragazza, — aveva replicato, osservando il distintivo che Art le stava mostrando. — Non so niente degli affari di mio marito, e neanche so dove si trovi. Adesso la prego di scusarmi, devo passare a prendere mia figlia da...

— È una studentessa modello, giusto? — aveva chiesto Art sorridendo, anche se si sentiva un pezzo di merda. — Canta nel coro della scuola? Ha i voti migliori in inglese e matematica? Mi permetta una domanda: come farà, con lei in prigione?

Le aveva spiegato la situazione lì dove si trovavano, nel parcheggio del centro commerciale: nella migliore delle ipotesi sarebbe finita dentro per evasione fiscale, ma nella peggiore — ed è probabile che l'incriminazione regga, aveva aggiunto Art — l'avrebbero inchiodata con l'accusa di detenzione di denaro ricavato dal traffico di stupefacenti, il che grosso modo avrebbe significato da trent'anni all'ergastolo.

— Mi prenderò la sua casa, le sue auto e i suoi conti correnti — l'aveva minacciata Art. — Lei finirà in un carcere federale e Gloria sarà affidata ai servizi sociali. Crede forse che il servizio sanitario statale provvederà alle sue esigenze? Ha la possibilità di essere curata nelle cliniche migliori, di farsi visitare dai medici più illustri...

Bravo, Art, va' avanti così, si era detto. Continua a servirti di una bambina ammalata e senza speranza di guarigione. Si era costretto a rammentare il corpicino del neonato a El Sauzal, stretto tra le braccia della madre morta.

Lei aveva aperto la borsa per prendere il cellulare. — Chiamo il mio avvocato.

— Gli dia appuntamento alla prigione federale giù in città, — aveva detto Art, — perché è lì che stiamo andando. Ascolti, mando qualcuno a prendere Gloria a scuola, così le spiega che mammina è in carcere. La porteranno al Centro Polaski. Si farà un sacco di nuove amichette laggiù.

— Lei è l'essere più spregevole sulla faccia della terra.

— No, — aveva replicato Art. — Io sono solo al secondo posto in classifica. Il più

spregevole in assoluto l'ha sposato lei. Prende ancora il suo denaro, e non le importa da dove viene. Vuol vedere come se li procura, i soldi per pagare gli alimenti a sua figlia? Ho alcune fotografie in macchina.

Lucía aveva cominciato a piangere. — Mia figlia è gravemente malata. Ha così tanti problemi di salute che... Non potrebbe sopportare...

— Di vivere senza sua madre, — aveva completato Art. — Lo capisco.

L'aveva lasciata riflettere per circa un minuto, consapevole della decisione che doveva prendere. Lei si era asciugata gli occhi.

— Cosa vuole che faccia? — gli aveva chiesto.

Adesso Art finisce di scrivere qualcosa sul suo computer portatile e abbassa lo sguardo su Adán, che è ammanettato a un letto. Adán apre gli occhi, riprende conoscenza e si rende conto che da quell'incubo non potrà svegliarsi.

Quando riconosce Art gli dice: — Sono sorpreso di essere ancora vivo.

— Sorprende anche me.

— Perché non mi hai ucciso?

Perché sono stanco di tutti questi omicidi, pensa. Tutto quel sangue mi ha dato la nausea. E invece risponde: — Ho dei progetti migliori per te. Permettimi di descriverti le attrattive del carcere federale di Marion, Illinois: passerai ventitre ore al giorno in completo isolamento, in una cella di due metri per tre senza finestre. Per un'ora al giorno potrai camminare avanti e indietro, da solo, tra due mura di cemento sormontate da un filo spinato e da un incantevole rettangolo di cielo blu. Ti sarà concesso di fare due docce da dieci minuti ogni settimana. Riceverai pasti schifosi che ti verranno serviti attraverso una fessura. Dormirai su una rete di metallo coperta da un sottile strato di tessuto, e le luci saranno accese ventiquattr'ore al giorno, sette giorni su sette. Ti accovaccerai come un animale su un cesso aperto, senza tazza, e sentirai la puzza della tua merda e del tuo piscio, e io non mi adopererò per farti condannare a morte, ma farò in modo che ti diano l'ergastolo senza possibilità di scarcerazione sulla parola. Quanti anni hai, quarantacinque? Be', ti auguro di vivere a lungo.

Adán scoppia a ridere. — Che fai, *adesso* giochi secondo le regole, Art? Vuoi farmi processare? Buona fortuna, *viejo*. Non hai nessun *testimone*.

Continua a ridere, a ridere, e non la smette: fa soltanto una faccia lievemente sconcertata quando Art comincia a ridere insieme a lui. Poi Art gli piazza il computer davanti, lo apre e digita un paio di tasti.

— Sorpresa, figlio di puttana.

Adán guarda lo schermo e vede un fantasma.

Nora è seduta su una sedia, sfoglia una rivista con aria impaziente. Poi controlla l'orologio, aggrotta la fronte e ricomincia a sfogliare la rivista.

— Immagini in diretta, — dice Art prima di chiudere il computer.

— Credi che non ti tradirà? — prosegue, rivolgendosi ad Adán. — Credi che non testimonierà contro di te perché *ti ama* alla follia? Credi che passerà il resto della vita in galera affinché *tu* possa andartene in giro libero?

— Darei la mia vita per lei.

— Oh sì, cazzo, che animo nobile.

Art si rende conto che Adán sta riflettendo: il piccolo computer che ha dentro la

testa elabora i dati, riconfigura la nuova situazione, individua una soluzione.

— Possiamo fare un accordo, — dice Adán.

— Non hai niente con cui trattare, — replica Art. — Questo è il problema di chi si trova in vetta, Adán: non puoi offrire niente di meglio. Non hai niente da barattare.

— Nebbia Rossa.

— Cosa?

— Nebbia Rossa, — ripete Adán. — Non ne sai niente? Eh già, gli americani non sanno mai niente. La droga che comprate è intrisa di sangue, ma non soltanto quella. Anche il vostro petrolio, il vostro caffè, la vostra sicurezza grondano sangue. L'unica differenza tra te e me è che io ammetto quel che faccio.

Adán si è fatto una copia di tutto il contenuto della valigetta di Parada. Era ovvio; solo un idiota non ci avrebbe pensato. Le informazioni si trovano in una cassetta di sicurezza alle Grand Cayman, e ce n'è abbastanza per far cadere due governi. Descrivono nei dettagli l'Operazione Cerbero e l'accordo che gli americani hanno concluso con la *Federación* al fine di barattare droga contro armi destinate ai Contras; ci sono le prove dell'Operazione Nebbia Rossa, e di come Città del Messico, Washington e i cartelli della droga abbiano finanziato l'uccisione di alcuni personaggi di spicco della sinistra latinoamericana. Ci sono le prove dell'omicidio di due funzionari, commesso allo scopo di truccare le elezioni presidenziali in Messico, e altri documenti che dimostrano l'attiva collaborazione tra il governo di Città del Messico e la *Federación*.

È tutto in una valigetta. E nella testa di Adán c'è ancora di più: l'assassinio di Colosio, e la falsa testimonianza resa da Keller alla commissione d'inchiesta che indagava su Cerbero. Quindi può darsi che Keller riesca a farlo condannare all'ergastolo, ma può anche darsi di no.

Adán espone i termini dell'accordo: se non troveranno un'intesa soddisfacente entro trentasei ore, farà recapitare alla Sottocommissione del Senato un pacco contenente nastri e documenti.

— Può anche darsi che io finisca in una prigione federale, — conclude Adán, — ma forse saremo compagni di cella.

Niente di meglio da offrire? pensa Adán. Che ne dici del governo degli Stati Uniti?

— Cosa vuoi? — gli chiede Art.

— Una nuova vita.

Per me.

E per Nora.

Art lo osserva a lungo. Adán ha un sorriso stampato in faccia. Poi Art esclama: — Va' a farti fottere.

È contento che Adán abbia le prove. È contento che saltino fuori. È tempo di bere l'amaro calice della verità.

Pensi che abbia paura di finire in prigione, Adán?

Dove diavolo credi che sia, adesso?

Nora posa la rivista e si mette a camminare per la stanza. Negli ultimi mesi non ha fatto molto altro. Aveva cominciato durante la disintossicazione, e poi, una volta guarita, aveva continuato a farlo per puro tedio.

A quella gente glielo avrà detto un centinaio di volte, che vuole andarsene. E centinaia di volte Occhi Castani le ha risposto allo stesso modo.

— Non è ancora sicuro.

— Cosa vuol dire? Mi tenete prigioniera?

— No, non la teniamo prigioniera.

— Allora voglio andarmene.

— Non è ancora sicuro.

Quegli occhi castani erano stati i primi che aveva visto quand'era rinvenuta, quella terribile notte sul Mare di Cortez. Era sdraiata sul fondo di una piccola imbarcazione, aveva aperto le palpebre e aveva visto quegli occhi che la fissavano dall'alto. Non freddamente, come tanti uomini l'avevano guardata; senza desiderio, ma con una sorta di interesse.

Un paio di occhi castani.

Stava ritornando alla vita.

Aveva fatto per dire qualcosa ma lui aveva scosso la testa e si era portato un dito alle labbra, come per zittire un bambino. Lei aveva cercato invano di muoversi: era avvolta in qualcosa di caldo e stretto, come un sacco a pelo un po' troppo piccolo. Poi lui le aveva sfiorato delicatamente gli occhi con il palmo della mano, come per dirle di ricominciare a dormire, e lei l'aveva fatto.

I suoi ricordi di quella notte sono ancora vaghi. In certi stupidi *talk show* aveva sentito della gente che raccontava di essere stata rapita dagli alieni, e in effetti le era sembrata una cosa del genere, ma senza le sonde o gli esperimenti medici. Però ricorda che le avevano infilato un ago nel braccio e l'avevano avvolta in quella specie di sacco, ma non si era spaventata quando gliel'avevano chiuso sulla testa, perché all'altezza del viso c'era una piccola rete nera che le permetteva di respirare.

Ricorda che l'avevano trasportata su un'altra barca, più grande, poi su un aereo, quindi le avevano infilato un altro ago in vena e si era risvegliata in quella stanza.

E lui era lì.

— Sono qui per proteggerti, — le aveva detto, e poco altro. Non le aveva nemmeno rivelato il suo nome, perciò Nora aveva cominciato a chiamarlo Occhi Castani. Più tardi, quel giorno stesso, Occhi Castani l'aveva fatta parlare al telefono con Art Keller.

— È solo per pochi giorni, — l'aveva rassicurata Art.

— Dov'è Adán? — aveva chiesto lei.

— Ci è sfuggito, — aveva risposto Keller. — Ma abbiamo colpito Raúl. Siamo quasi sicuri che sia morto.

E anche tu sei morta, aveva aggiunto Keller. Le aveva spiegato tutta la messinscena. Anche se avevano fatto in modo che l'accusa di essere il *soplón* ricadesse su Fabián Martínez, era comunque meglio che tutti, e specialmente Adán, la credessero morta. In caso contrario Adán avrebbe cercato di riprendersela o, in alternativa, di farla ammazzare. Abbiamo messo in giro la voce che sei morta in un incidente automobilistico, aveva detto Keller. Adán sarà convinto che tu sia rimasta «uccisa» durante l'incursione, naturalmente, e penserà che si tratti di un espediente per insabbiare la verità.

E va bene anche così.

Aveva provato una strana sensazione quando Occhi Castani le aveva portato il suo necrologio per farglielo leggere. Era breve: diceva che aveva lavorato come organizzatrice di eventi pubblici, e forniva alcuni dettagli sul funerale: orario della veglia funebre, roba del genere. Nora si era domandata chi vi avesse partecipato; suo padre, probabilmente, di certo strafatto; sua madre, ovvio; e Haley.

E questo era quanto.

I pochi giorni diventano tanti.

Keller la chiama più o meno una volta la settimana, dice che si sta ancora dando da fare per catturare Adán, che gli piacerebbe venirla a trovare ma non sarebbe prudente. Un mantra, pensa Nora. Non sarebbe prudente fare una passeggiata, non sarebbe prudente andare a fare shopping, al cinema, insomma ricominciare a vivere.

Ogni volta che chiede spiegazioni a Occhi Castani la risposta è sempre la stessa. Lui la fissa con quel suo sguardo da cucciolo e ripete: — Non sarebbe prudente.

— Tu dimmi di cosa hai bisogno, — aggiunge. — Te lo procuro io.

Spedire Occhi Castani a fare acquisti per lei, affidandogli incarichi sempre più complicati, diventa uno dei suoi pochi passatempi. Lo incarica di comprarle cosmetici costosi e difficilissimi da trovare; gli dà indicazioni minuziose sulla particolare sfumatura di colore della camicetta che le serve; pretende, dilungandosi in dettagli che un uomo non potrà mai capire, che le comperi degli abiti firmati nei suoi negozi prediletti.

Lui esegue, con la sola eccezione dell'abito che avrebbe dovuto acquistare nella boutique preferita di Nora, a La Jolla. — Keller ha detto che non ci posso andare, — spiega in tono di scusa. — Non sarebbe...

— ... prudente, — completa lei; ma poi, per vendicarsi, lo manda a comprare articoli femminili e biancheria intima. Lo sente accendere la moto e partire rombando, e mentre lui è fuori se lo immagina aggirarsi goffamente tra guepière e reggiseni, costretto a chiedere aiuto a una commessa.

Ma in realtà le dispiace che lui vada via, perché le tocca restare sola con i suoi comparì, quello stravagante terzetto di guardie del corpo. Continua a raccontarsi la storia che non conosce i loro nomi, anche se dalla sua stanza li sente parlare tra di loro.

Il vecchio, Mickey, è abbastanza gentile, e le porta tazze di tè. O-Bop, il ricciolino dai capelli rossi, è appena un po' strano, ma la guarda come se volesse scoparsela, cosa a cui peraltro lei è abituata. È l'altro a disturbarla più di tutti: quel ciccione che mangia sempre pesche sciropate, direttamente dalla lattina.

Pesche grande.

Jimmy Piccone.

Fingono di non ricordarsi l'uno dell'altra.

Ma io mi ricordo di te, pensa lei.

La prima scopata della mia carriera.

Ne ricorda la brutalità, la pura e semplice bruttezza, quel tizio che l'aveva usata come uno straccio in cui si fosse fatto una sega. Ricorda bene quella notte.

E ricorda anche Callan.

Le ci è voluto un po', soprattutto perché era talmente stremata quando l'hanno portata lì. Ma era stato Callan — Occhi Castani — a farla disabituare alle pillole, a

darle pezzetti di ghiaccio da succhiare quando moriva di sete ma vomitava ancora tutto quel che mandava giù, ad accarezzarle i capelli mentre era piegata sopra la tazza del gabinetto, a parlarle di stronzate durante le terribili ore d'insonnia, a giocare a carte con lei a volte tutta la notte, a convincerla a forza di moine a mangiare qualcos'altro, a prepararle pane abbrustolito e brodo di pollo, a uscire apposta per comprarle il budino di tapioca solo perché lei aveva detto che le sembrava gustoso.

Soltanto quando si era disintossicata quasi completamente e si sentiva meglio le era venuto in mente dove l'aveva già visto.

Alla mia prima uscita in società, pensa, al mio ballo delle debuttanti nel bordello di Haley. Era lui l'uomo che avrei voluto per la mia prima volta, perché aveva un'aria gentile e dolce, perché mi piacevano i suoi occhi castani.

— Mi ricordo di te, — gli aveva detto quel giorno quand'era entrato nella sua stanza per portarle il pranzo, una banana e qualche fetta di pane tostato.

Era parso sorpreso. Aveva risposto, timidamente: — Anch'io mi ricordo di te.

— È stato tanto tempo fa.

— Sì, tanto.

— Da allora ne sono successe di cose.

— Già.

Così, per quanto si annoiasse in quella sua «reclusione», come aveva preso a chiamarla, in realtà se la passava bene. Le avevano portato un televisore, una radio e un Walkman, una collezione di CD e un mucchio di libri e riviste, e le avevano perfino allestito una piccola palestra all'aperto: Callan e Mickey avevano innalzato una recinzione di legno anche se non c'erano case nel raggio di chilometri, poi erano andati a comprarle un *tapis roulant* e una *cyclette*. Così poteva fare ginnastica, leggere e guardare la Tv, e se la passava davvero bene finché una sera si era messa a letto e alla televisione aveva visto uno speciale sulla Guerra alla droga con alcune immagini del massacro di El Sauzal.

Le era rimasto il fiato in gola quando il commentatore aveva ipotizzato che l'intera famiglia di Fabián Martínez — El Tiburón — fosse stata sterminata per rappresaglia, dato che l'uomo era diventato un informatore della DEA. Tremava come una foglia mentre la telecamera mostrava i cadaveri sparsi per tutto il cortile.

Aveva chiesto a Callan di farla parlare con Keller, subito.

— Perché non me l'hai detto?! — aveva urlato al telefono.

— Ho pensato fosse meglio farti restare all'oscuro.

— Non avresti dovuto farlo, — aveva gridato. — Non avresti dovuto farlo...

Le era venuta una crisi depressiva: passava le giornate raggomitolata sul letto in posizione fetale, senza mai alzarsi, senza mangiare.

Diciannove vite, rimuginava.

Donne, bambini.

Un neonato.

Per causa mia.

Le guardie del corpo erano terrorizzate. Callan entrava nella sua stanza e sedeva ai piedi del suo letto come un cane, senza parlare né altro, limitandosi a rimanere seduto, come se volesse proteggerla dal dolore che la squarciava dal di dentro.

Ma non poteva farci niente.

Né lui né nessuno.

Lei continuava a stare sdraiata nel letto.

Poi un giorno Callan, con un'espressione serissima, le aveva passato la cornetta del telefono, e Keller le aveva semplicemente detto: — L'abbiamo preso.

Anche John Hobbs e Sal Scachi avevano commentato la notizia della cattura di Adán.

— Ero proprio convinto che Arthur l'avrebbe ammazzato senza tanti complimenti, — dice Hobbs. — Sarebbe stato più semplice.

— Adesso abbiamo un problema, — replica Scachi.

— Eh già, — fa Hobbs. — La faccenda si complica. Dovremo deciderci a mettere un po' d'ordine.

Adán Barrera morto è una cosa. Adán Barrera vivo e in grado di parlare, specie davanti a un tribunale, è tutt'altra. E Arthur Keller... difficile capire cos'abbia in mente di questi tempi. No, è più prudente risolvere la faccenda diversamente.

Quindi John Hobbs prende il telefono e dà le disposizioni del caso.

Chiama in Venezuela.

Sal Scachi va a mettere un po' d'ordine.

Il bollitore del tè fischia.

Un suono stridulo, acuto.

— Vuoi far tacere quell'affare, cazzo? — urla Pesche. — Tu e il tuo stramaledetto tè!

Mickey toglie il bollitore dal fornello.

— Lascialo in pace, — brontola Callan.

— Cosa?

— Ho detto di non parlargli in quel modo.

— Ehi, — fa O-Bop. — Siamo tutti nervosetti qui, eh?

Mica balle, pensa Pesche. Bloccati da mesi in questo bungalow sulle aride colline a nord del confine, con l'amante di Adán Barrera nella stanza sul retro. Quella maledetta troia. — Mickey, mi dispiace di aver alzato la voce, okay? — Quindi Pesche si volta verso Callan. — Okay?

Callan non risponde.

— Vado a portarle il tè, — annuncia Mickey.

— Chi cazzo sei? Il maggiordomo? — domanda Pesche. Non vuole che Mickey si affezioni a quella donna. Quelli che hanno passato tanti anni in galera sono tutti così. Diventano dei sentimentali, si affezionano a qualsiasi essere vivente che non tenti di farli fuori o di incularli: topi, uccelli. Pesche ha visto dei vecchi detenuti mettersi a frignare per uno scarafaggio morto di morte naturale nella loro cella. — Il servizio in camera lascialo a qualcun altro. Mandaci O-Bop: lui sì che sembra un cameriere. Anzi no, ora che ci penso: Callan, fallo *tu*.

Callan sa cos'ha in mente Pesche e dice: — Perché non glielo porti *tu*?

— L'ho chiesto a *te*, — replica Pesche.

— Si sta raffreddando, — fa presente Mickey.

— No, tu non l'hai *chiesto*, — risponde Callan. — L'hai *ordinato*.

— Signor Callan, — dice Pesche, — potrebbe gentilmente, per cortesia, portare il tè alla signorina?

Callan prende la tazza dal bancone della cucina.

— Dio, che cosa mi tocca vedere, — commenta Pesche mentre Callan si dirige verso la stanza di Nora.

— Prima bussa, — lo avverte Mickey.

— È una puttana, — replica Pesche. — Nessuno l'ha mai vista nuda, giusto?

Esce fuori sulla veranda, guarda ancora una volta la luna che splende sulle colline brulle e si chiede come cazzo ha fatto a ridursi così. A fare da baby-sitter a una puttana.

Callan lo raggiunge. — Che cazzo c'è?

— La troia di Barrera, — dice Pesche. — E vogliono che la riconsegniamo agli sbirri? Dovrei tagliarle quelle cazzo di mani e rispedirla indietro al suo ganzo.

— Lei non ti ha fatto niente.

— Tu vuoi solo scopartela, — replica Pesche. — Sai cosa ti dico, scopiamocela tutti.

Callan annuisce lentamente. — Ehi, Jimmy. Prova a toccarla e ti pianto due pallottole in mezzo agli occhi. Ora che ci penso, avrei dovuto farlo anni fa, la prima volta che ho visto il tuo culone.

— Se vuoi farti sotto, irlandese, non è mai troppo tardi.

Mickey esce sulla veranda e si frappona tra loro. — Piantatela, idioti. Questa storia finirà presto.

No, pensa Callan.

Finirà ora.

Conosce Pesche, sa com'è fatto. Quando si mette in testa una cosa, la deve fare a tutti i costi. E sa come ragiona: Barrera ha ucciso una persona che amavo, e adesso ne uccido una che *lui* ama.

Callan torna dentro, passa accanto a O-Bop, bussa alla porta di Nora ed entra. — Vieni, — le dice.

— Dove andiamo? — chiede Nora.

— Vieni, — fa Callan. — Mettiti le scarpe. Ce ne andiamo.

Lei è sconcertata dal suo modo di fare. Non è gentile, e nemmeno timido. È adirato, duro, le dà ordini. La cosa non le piace, quindi ci mette un bel po' di tempo a infilarsi le scarpe, tanto per fargli capire che non può trattarla come una schiava.

— Dai, sbrigati.

— Datti una calmata.

— Sono calmissimo — dice Callan. — Però muovi il culo, okay?

Lei si alza e gli pianta gli occhi addosso. — Come dovrei muoverlo?

Resta senza fiato quando lui la afferra per il polso e la trascina fuori. Si sta comportando come il tipico maschio stronzo, e a lei non piace.

— Ehi!

— Non ho tempo da perdere in cazzate, — dice Callan. Voglio solo farla finita con questa storia.

Lei tenta di divincolarsi ma la sua stretta è troppo forte e così non può far altro che seguirlo mentre lui la traina nella stanza accanto. — Stammi dietro.

Tira fuori la calibro 22 e la tiene puntata davanti a sé.

— Che succede? — chiede lei.

Lui non risponde, ma si limita a trainarla nella stanza principale.

— Che cazzo fate? — domanda Pesche.

— Ce ne andiamo.

Pesche fa per prendere la pistola infilata nella tasca della giacca.

— *A-ha*, — dice Callan.

Pesche ci ripensa.

O-Bop geme: — Callan, che fai? — Fa per allungare la mano verso un fucile appoggiato sul vecchio divano.

— Non costringermi a farti del male, Stevie, — gli dice Callan. Sarebbe una cosa orribile, visto che tutto, *tutto questo*, è iniziato quando lui ha cercato di salvare la vita a O-Bop. — Non voglio farti del male.

Evidentemente O-Bop ha deciso che nemmeno lui vuol farsene fare, dato che la sua mano rimane dov'è.

— Ci hai pensato bene? — gli chiede Mickey.

No, riflette Callan. Non ci ho pensato neanche un po'. So solo che non permetterò a nessuno di uccidere questa donna. Continua a stare davanti a lei e indietreggia verso la porta, la pistola puntata verso i suoi vecchi compagni. — Se vedo uno di voi, lo ammazzo.

— Salta su, — dice a Nora.

Sale sulla moto.

— Aggrappati alla mia vita, — dice Callan.

Per fortuna lei lo fa, perché lui parte a tutta velocità e la moto sfreccia come un missile, alzando una fitta nuvola di polvere dietro di sé. E si aggrappa ancora più forte quando Callan devia su un sentiero sterrato che si inerpica per una ripida collina, e la ruota posteriore slitta sul terriccio morbido. Lui si ferma in cima, su uno spiazzo pianeggiante e polveroso, reso brullo dai venti impetuosi di Santa Ana. Tutt'intorno, solo una folta macchia di cespugli e rovi.

— Tieniti forte, — le fa.

Poi a lei sembra di cadere.

Di precipitare in caduta libera giù per la collina.

Una salva di spari li insegue.

Callan li ignora, attento a guidare la moto.

Supera la casupola, supera alcune macchine, supera gli uomini che si riparano dietro le auto, poi tirano fuori la pistola, quindi si abbassano mentre il piombo crivella il vetro, ma lei ci vede a malapena, è tutto sfuocato, e a stento sente gli spari, i proiettili che le sfrecciano accanto alle orecchie, le grida di allarme. In quel momento non vede altro che la parte posteriore del casco di lui, e appoggia la testa contro la sua spalla e si tiene *forte*. È come essere in una galleria del vento, l'aria tenta di strapparla via dal sellino della moto, e corrono *così forte, così forte, così forte*.

Lungo la strada sterrata ormai è buio, le tenebre la circondano in quel tunnel di velocità. Ormai ha capito che stanno fuggendo per salvarsi la vita, che corrono incontro alla vita, che il loro destino è affidato al vento, e lei *si fida* del vento, si fida

della schiena di quel folle che guida la moto, e la strada sconnessa e sterrata la fa sobbalzare, poi d'un tratto sono in aria, si librano, si *liberano* nell'aria, scagliati a folle velocità nel cielo notturno da un piccolo dosso. Lei sta volando, volando insieme a lui, le stelle, le stelle sono splendide, stanno per schiantarsi, stanno per morire, il loro sangue formerà una pozza su quella strada sterrata, il loro sangue mescolato, lei sente pulsare il suo, sente quello di lui, il loro sangue scorre e si libra in volo nel cielo notturno, poi atterrano, la moto fuori controllo si ribalta in una lunga sbandata. Si tiene forte, non vuole morire da sola, vuole morire con lui in quella lunga scivolata verso la morte, in quella lunga lenta veloce scivolata verso l'oblio, un attimo di agonia e poi più nulla, il nulla, e infine la pace. Credeva che da morti si volasse in cielo, e invece si cade, si cade, si cade, si continua a cadere, e intanto si tiene a lui, lo abbraccia, lo stringe, non farmi morire da sola non voglio morire da sola e poi lui raddrizza la moto, sono di nuovo in corsa, vanno veloci, l'aria è fresca attorno alle orecchie, il cuoio è caldo sulla pelle, sul viso. Lui respira profondamente l'aria fresca e lei giurerebbe di aver sentito se stessa ridere sopra il rimbombo del motore — o è il suo cuore? — ma sente se stessa ridere e lui che ride e poi di colpo la strada è liscia sotto le ruote, liscia e nera appena toccano l'asfalto, una magnifica liscia nera strada americana, un'autostrada americana.

Le luci dell'autostrada risplendono dorate nella notte.

Jimmy Pesche esce sulla veranda.

Ha in mano una lattina appena aperta di pesche sciropate e un cucchiaino, fuori c'è una bella falce di luna argentea ed è il momento ideale per riflettere.

Forse era questo che Callan aveva in mente sin dall'inizio, quel bastardo intrigante di un irlandese. O forse lui e la pollastra lo stavano architettando insieme, ogni volta che lui le portava una tazza di tè. Tipico di Callan, è sempre stato un lupo solitario.

Sal non sarà contento. Ha chiamato per dare istruzioni: sto arrivando, volevo esser certo che ci foste tutti. Be', Scachi scoverà Callan e gli darà una lezione, così impara a fottere i suoi amici. Affonda il cucchiaino nella lattina.

Uno spicchio di pesca fa una capriola in aria.

Il succo schizza sul petto di Pesche.

Abbassa lo sguardo, sorpreso che sia di un rosso dorato, il colore di un tramonto fiammeggiante. Non sapeva che usassero quel tipo di pesche. Si sente il petto appiccicoso e caldo, e si chiede perché quella sera il sole stia tramontando due volte.

Il colpo successivo lo centra giusto in mezzo alla fronte.

O-Bop vede tutto questo mentre guarda dalla finestra, attraverso la piccola zanzariera ottagonale. La bocca gli si spalanca in una O perfettamente tonda quando vede il cervello di Pesche schizzare via dalla nuca e schiantarsi sul muro del bungalow, ed è l'ultima cosa che vede perché una pallottola gli entra nella bocca aperta ed esplode nella corteccia cerebrale.

Mickey lo vede sciogliersi come neve di primavera e mette su il bollitore. L'acqua sta appena iniziando a rumoreggiare in fondo al bricco quando Scachi e due sicari si affacciano alla porta, i fucili puntati su di lui.

— Sal.

— Mickey.

— Stavo preparando il tè, — dice Mickey.

Sal annuisce.

Il bollitore fischia.

Mickey versa l'acqua nella tazza scheggiata e vi immerge più volte la bustina del tè. Raschia sul fondo della zuccheriera, versa lo zucchero e aggiunge un po' di latte, e il cucchiaino tintinna contro i bordi della tazza mentre Mickey con mano tremante mescola il tè.

Porta la tazza alla bocca e beve un sorso.

Poi sorride — è buono e caldo — e fa un cenno a Sal.

Scachi lo fa fuori in maniera rapida e pulita, poi scavalca il corpo ed entra nella stanza da letto.

Lei non c'è.

E dov'è Callan?

La sua Harley è sparita.

Cazzo.

Callan ha preso la donna e ha deciso di fare da solo, pensa Scachi. E ora mi toccherà trovarlo.

Ma prima bisogna fare pulizia.

Nel giro di un paio d'ore i suoi uomini allestiscono nel bungalow un laboratorio per la raffinazione di metamfetamine. Trascinano dentro il corpo di Pesche e versano tutt'intorno dell'acido iodidrico, poi risalgono sul pendio di fronte alla casetta e sparano un proiettile incendiario attraverso la finestra.

I vigili del fuoco quella sera sono fortunati — c'è poco vento, e le fiamme provocate dall'esplosione del laboratorio per la raffinazione della droga distruggono solo cinque ettari di erba secca e di boscaglia sui fianchi della collina. Poco male; anzi, ogni tanto un incendio del genere capita a proposito.

Brucia l'erba secca.

Così, al suo posto, crescerà della nuova erba.

14. Pastorale

L'amore è tutto ciò che abbiamo, l'unico modo di aiutarci a vicenda.

EURIPIDE, *Oreste*

Contea di San Diego
1998

Si alzano presto e ripartono.

— Ci cercheranno, — le dice Callan.

Puoi scommetterci, pensa Nora. La sera prima, quando finalmente si sono fermati dopo quella lunga corsa in motocicletta, lei ha voluto sapere cosa diavolo stesse succedendo.

— Avevano deciso di ucciderti, — ha risposto Callan.

Callan ha trovato un motel economico non lontano dall'autostrada e si è concesso qualche ora di sonno.

Alle quattro la scuote per farla svegliare e le dice che devono ripartire. Ma il letto è così confortevole e caldo che Nora si tira la coperta sul viso e si attarda ancora per qualche minuto. Comunque, lui sta facendo la doccia — attraverso le pareti di cartongesso da quattro soldi, Nora sente l'acqua che scorre.

Appena lo sento chiudere l'acqua, pensa, mi alzo.

Ma quel che sente dopo è la mano di lui sulla spalla, che la sveglia di nuovo.

— Dobbiamo andare.

Nora si alza, prende il maglione e i jeans che sono lì dove li aveva gettati, sull'unica sedia della stanza, e si veste. — Mi serviranno dei vestiti nuovi.

— Compreremo qualcosa.

Callan la osserva seduta sul letto e stenta a credere che sia davvero lì con lui. Non riesce a credere di averlo fatto, non immagina quali potranno essere le conseguenze, non gli importa. Lei è bellissima, anche con quell'aria stanca e arruffata e quei vestiti non proprio freschi di bucato. Ma odorano di lei.

Nora finisce di allacciarsi una scarpa, alza gli occhi e coglie il suo sguardo.

Alle quattro del mattino fa sempre freddo.

Anche in piena estate, nel bel mezzo della giungla amazzonica: se ti sei appena alzato e sono le quattro di mattina, fa comunque freddo. Callan la vede rabbrivire e le dà il suo giubbotto di pelle.

— E tu? — domanda lei.

— Sto bene così.

Lei accetta. Le sta grande, ma si avvolge le maniche intorno al corpo e il vecchio giubbotto è morbido e caldo ed è come se le braccia di lui la stringessero ancora come

ieri sera. Gli uomini le hanno regalato collane di diamanti, abiti di Versace, pellicce. Non ci si è mai sentita così bene come dentro a quel giubbotto. Nora monta sul sellino posteriore della moto, e deve tirarsi su le maniche per potersi aggrappare a lui.

Si dirigono a est, sull'interstatale 8.

Sulla strada ci sono per lo più autocarri, e qualche vecchio furgoncino carico di *mojados* diretti alle fattorie dalle parti di Brawley. Callan va avanti sin quando vede un'uscita con l'indicazione Sunrise Highway, l'autostrada dell'alba. Suona bene, pensa, e la imbocca in direzione nord. La strada s'inerpica in ripidi tornanti su per lo scosceso pendio meridionale di Mount Laguna, oltre la cittadina di Descanso, quindi corre lungo la vetta del crinale; alla loro sinistra si stende una grande pineta, e alla loro destra, decine di metri più in basso, un deserto.

E l'alba è davvero *magnifica*.

Si fermano in una piazzola a guardare il sole che sorge dal deserto accendendolo di infinite tonalità di rosso e di arancione, di una sapiente varietà di tinte brune: ocre rosse e terra e tabacco, e naturalmente sabbia. Poi risalgono sulla moto e proseguono ancora un po', lungo il crinale della montagna, mentre la pineta cede il posto alla macchia e poi a lunghe distese di pascoli, finché non arrivano sulle sponde di un lago vicino al raccordo con la statale 79.

Callan la imbocca in direzione sud, e costeggiano il lago fino a un ristorantino proprio sulla riva.

Callan parcheggia lì davanti.

Entrano.

Il posto è piuttosto tranquillo — qualche pescatore, altri tizi che a vederli si direbbero allevatori, che alzano lo sguardo dai piatti quando Callan e Nora entrano nel locale. Scelgono un tavolo vicino alla finestra che guarda sul laghetto. Callan ordina due uova fritte, pancetta e frittelle di patate. Nora prende un tè e del pane tostato senza burro.

— Mangia qualcosa di nutriente, — la esorta Callan.

— Non ho fame.

— Come vuoi.

Nora non tocca né il tè, né il pane tostato. Dopo che Callan ha divorato le sue uova escono e fanno una passeggiata lungo la riva del lago.

— E adesso che facciamo? — chiede Nora.

— Una passeggiata intorno a un lago.

— Dico sul serio.

— Anch'io.

Sull'altra sponda ci sono dei pini. Gli aghi brillano nella brezza che increspa leggermente l'acqua.

— Mi staranno cercando.

— Vuoi farti trovare? — domanda Callan.

— No, — risponde lei. — Non subito, almeno.

— Quel che vorrei fare io, — dice Callan, — è vivere, semplicemente vivere per un po', capisci? Non so come andrà a finire questa faccenda, ma vorrei soltanto vivere un po'. Tu che dici, ti andrebbe bene?

— Sì — risponde Nora. — Sì, mi andrebbe proprio bene.

Ad ogni modo, Callan decide di prendere delle precauzioni. — Dovremo sbarazzarci della moto, — dice. — La staranno cercando, e salta troppo agli occhi.

Trovano un nuovo mezzo di locomozione poche miglia più a sud, sulla 79. Su una conca a est della statale c'è una vecchia fattoria. La classica fattoria da poveri, con la corte davanti, macchine vecchie e rottami di auto sparsi qua e là davanti a un vecchio fienile e a poche baracche sgangherate che forse una volta erano pollai. Callan prende la strada sterrata e ferma la moto davanti al fienile, e dentro c'è un tale con l'immane berretto da baseball che traffica su una Mustang del '68. È alto, magro, sulla cinquantina, anche se è difficile dirlo con quel cappellino in testa.

Callan guarda la Mustang. — Quanto vuole per questa?

— Niente, — risponde l'uomo. — Non la vendo, questa.

— Ce n'è qualcuna che vuol vendere?

Il tizio indica una Pontiac Grand Am verde chiaro parcheggiata all'esterno. — Lo sportello del passeggero non si apre da fuori. Bisogna aprirlo dall'interno.

Si avvicinano alla macchina.

— Ma il motore va? — s'informa Callan.

— Oh, sì, quello va alla grande.

Callan sale a bordo e gira la chiavetta.

Il motore torna in vita come Biancaneve dopo il bacio del principe.

— Quanto? — domanda Callan.

— Non so. Millecento?

— Con il passaggio di proprietà?

— Passaggio di proprietà, libretto di circolazione, targhe. Tutto.

Callan torna verso la motocicletta, prende duemila dollari dalla borsa laterale e li porge all'uomo. — Mille per la macchina. Il resto per dimenticare di averci visto.

Il tizio prende i soldi. — Ehi, la prossima volta che devo dimenticare di avervi visto, tornate pure.

Callan dà le chiavi a Nora. — Seguimi.

Lo segue sulla 79 in direzione nord, verso Julian, dove svoltano a est sulla 78, imboccando la lunga strada tutta tornanti che digrada verso il deserto, attraversano un lungo rettilineo in piano, poi Callan imbocca una strada sterrata e si ferma a circa un chilometro dal termine della strada, all'imboccatura di un canyon.

— Qui dovrebbe andar bene, — dice Callan quando Nora scende dalla macchina; intende che il fuoco non dovrebbe estendersi sul terreno sabbioso e che probabilmente nessuno nei paraggi noterà il fumo. Aspira un po' di benzina dal serbatoio della riserva, quindi la versa sulla Harley.

— Vuoi darle l'ultimo saluto? — le domanda.

— Addio.

Callan lancia il fiammifero. Guardano la motocicletta che brucia.

— Un funerale vichingo, — osserva Nora.

— Solo che dentro non ci siamo noi — . Callan torna verso la Grand Am, si mette al volante e si piega per aprire lo sportello a Nora. — Dove vuoi andare?

— In qualche bel posto tranquillo.

Lui ci riflette su. Se qualcuno scopre la carcassa della motocicletta e la ricollega a noi, probabilmente penserà che ci siamo diretti ad est, attraverso il deserto, per

prendere un volo da Tucson o da Phoenix o magari da Las Vegas. Quindi riprende l'autostrada e torna indietro, verso ovest.

— Dove stiamo andando? — domanda Nora. Non che le interessi più di tanto; è semplice curiosità.

Tanto meglio, perché lui risponde: — Non lo so.

Non lo sa, davvero. Non pensa ad altro fuorché a guidare. Si gode il panorama, la compagnia di Nora. Si inerpicano per la stessa strada da dove sono venuti, tra le montagne, verso la cittadina di Julian.

Guidano senza fermarsi — non vogliono gente tra i piedi — e poi la strada comincia a scendere, il terreno declina verso le pianure costiere occidentali, e il paesaggio si distende in vasti campi, frutteti e fattorie dove si allevano i cavalli, e infine discendono una lunga collina, ai cui piedi si stende una magnifica vallata.

In mezzo alla valle c'è un incrocio tra una strada che va a nord e un'altra che va a ovest. Sparsi qua e là ai lati dell'incrocio ci sono degli edifici — un ufficio postale, un supermercato, una tavola calda, un fornaio, una (improbabile) galleria d'arte sul versante nord, un emporio e qualche villino bianco su quello sud; più in là, nulla da entrambi i lati. Solo la strada che attraversa gli estesi campi erbosi dove pascolano le mandrie, e Nora commenta: — È bellissimo.

Callan si ferma sul vialetto ghiaioso davanti ai villini. Entra nel vecchio emporio, che adesso vende libri e attrezzi da giardinaggio, e ne esce dopo qualche minuto con una chiave. — Ne ho preso uno per un mese, — annuncia. — Sempre che ti piaccia. Altrimenti ci facciamo restituire i soldi e andiamo da qualche altra parte.

La casa ha un piccolo soggiorno con un vecchio divano, un paio di sedie e un tavolo, e un cucinino con il fornello a gas, un vecchio frigorifero e un lavello con sopra dei pensili di legno. L'unica porta conduce in una piccola camera da letto, con un bagnetto ancora più minuscolo — doccia, ma niente vasca — sul retro.

Qui dentro non ci perderemo di certo, pensa Nora.

Lui è rimasto sull'uscio, esitante.

— Per me va bene, — dice Nora. — Tu che ne dici?

— Va bene, mi piace — . Callan si chiude la porta alle spalle. — A proposito, siamo i coniugi Kelly. Io mi chiamo Tom, tu Jean.

— Io sarei Jean Kelly?

— Non ci avevo pensato.

Nora fa una doccia e si riveste, quindi risalgono la strada per sei chilometri fino a Julian, per acquistare dei vestiti. Sull'unica via principale sorgono per lo più ristorantini che servono torte di mele, la specialità del posto, ma ci sono anche alcune boutique, dove Nora compra un paio di vestiti sportivi e un maglioncino. Ma la maggior parte degli indumenti li acquistano in un negozio di ferramenta che vende anche camicie di tela, jeans, calzettoni e biancheria intima.

Lungo la strada Nora trova una libreria che vende libri usati, e compra *Anna Karenina*, *Middlemarch*, un romanzo di Anthony Trollope e un paio di romanzi rosa di Nora Roberts: piaceri proibiti.

Poi tornano indietro e si fermano al supermarket di fronte alla loro casetta, e fanno la spesa: pane, latte, caffè, tè, cereali all'uvetta (che a Callan piacciono tanto), muesli (il preferito di Nora), pancetta, uova, pane a lievitazione naturale, un paio di

bistecche, fettine di pollo, patate, riso, asparagi, fagiolini, pomodori, pompelmi, riso integrale, una torta di mele, qualche bottiglia di vino rosso e delle birre, più cianfrusaglie varie: tovagliolini, detersivo per i piatti, carta igienica, deodorante, dentifricio e spazzolini da denti, sapone, shampoo, un rasoio e delle lamette, crema da barba, una tintura per capelli e un paio di forbici.

Si sono messi d'accordo per prendere alcune precauzioni — non devono scappare, ma nemmeno correre rischi inutili. Per questo hanno dovuto rinunciare alla Harley, e adesso Nora deve tagliarsi i capelli: Callan ha un aspetto abbastanza ordinario, ma Nora non passa inosservata: la prima cosa che i loro inseguitori chiederanno alla gente è se hanno visto da qualche parte una bella signora bionda.

— Non sono più così bella, — gli dice.

— Sì che lo sei.

Così quando tornano nel villino Nora si taglia i capelli. Corti.

Quando ha finito si guarda nello specchio e dice: — Sembro Giovanna d'Arco.

— Mi piacciono.

— Bugiardo.

Ma guardandosi allo specchio una seconda volta, cominciano a piacere anche a lei. E ancor più quando se li tinge di rosso. Be', pensa, almeno sarà più facile tenerli in ordine. E così eccomi qua, con i capelli corti, *corti* e rossi, una camicia di tela e un paio di jeans. Chi l'avrebbe mai detto?

— Tocca a te, — dice a Callan, facendo scattare le forbici.

— Non provarci nemmeno.

— Bisogna accorciarli comunque, — gli dice. — Questo look anni Settanta non va più di moda. Avanti, ti do solo una spuntata.

— No.

— Fifone.

— L'hai detto.

— C'è gente che mi ha pagata un sacco di soldi per farselo fare.

— Per farsi tagliare i capelli? Stai scherzando!

— Ehi, c'è di tutto a questo mondo, Tommy.

— Ti tremano le mani.

— Allora è meglio che stai fermo.

Si lascia tagliare i capelli. Siede perfettamente immobile sulla sedia, osservando le loro immagini allo specchio, mentre Nora in piedi dietro di lui gli sfolta i capelli, le ciocche brune che gli cadono prima sulle spalle, poi a terra. Quando Nora ha finito si guardano allo specchio.

— Siamo irriconoscibili, — commenta Nora. — Non trovi?

È vero, pensa Callan. Siamo irriconoscibili.

Quella sera Callan prepara del brodo di pollo per Nora, e per sé una bistecca con patate; siedono a mangiare e a guardare la televisione, e quando trasmettono la notizia che un laboratorio per la raffinazione di metamfetamine è saltato in aria e sono stati rinvenuti dei cadaveri, lui non le dice niente, perché è chiaro che lei non ha capito.

Si sforza di provare dolore per Pesche e per O-Bop, ma non ci riesce. Quei due hanno spedito troppa gente all'altro mondo, dovevano sapere che prima o poi avrebbero fatto quella fine.

La stessa che farò anch'io.

Ma per Mickey gli dispiace.

D'altra parte quella notizia significa che Scachi sta dando loro la caccia.

Nora trascorre una notte agitata — non riesce a dormire, e non vuole vedere le immagini che le passano davanti quando chiude gli occhi. Lui la capisce — anche a lui succede la stessa cosa. Ma forse ormai ci ho fatto il callo, pensa.

Così Callan si sdraia accanto a lei e l'abbraccia, le racconta le storie irlandesi della sua infanzia. Be', qualcosa si ricorda ancora, e quello che non gli viene in mente se lo inventa, cosa non troppo difficile visto che si tratta di fate, folletti e roba simile.

Favole e fiabe.

Alla fine Nora si appisola verso le quattro, e anche lui si addormenta, con la mano sotto il cuscino stretta intorno alla calibro 22.

Nora si sveglia con una gran fame.

Ma va?, pensa Callan, e attraversano la statale a piedi per andare al ristorante, dove ordinano omelette al formaggio con salsicce e pane di segale tostato con un bel po' di burro.

La cameriera chiede: — Gradite delle sottilette, un po' di Cheddar o del formaggio grattugiato?

— Sì, tutti.

Nora pulisce il piatto.

Trangugia l'omelette come fosse il suo ultimo pasto, come se lì fuori la stessero aspettando per portarla sulla sedia elettrica. Callan trattiene un sorriso quando la vede brandire la forchetta come fosse un'arma — quelle salsicce sono spacciate — e non le dice che ha un rivolo di burro all'angolo della bocca.

— Non ti è piaciuta?

— Era *squisita*.

— Prendine un'altra.

— No!

— Un dolcetto alla cannella?

— D'accordo.

— Sono freschi, li hanno preparati stamattina, — li informa la cameriera mentre gli serve due brioche enormi con due forchette. Nora esce un istante e torna con il «San Diego Union-Tribune», dà una scorsa agli annunci personali.

«Per Kim, da sua sorella. Problemi in famiglia. Ti ho cercata dappertutto. Contattami con urgenza». Segue un numero di telefono. Tipico di Keller, pensa: tentarle tutte, come se fossi, e in effetti *lo sono*, un agente a piede libero che ha preso il laro di sua spontanea volontà. Dunque Arthur vuole che io rientri alla base.

Non torno, Arthur. Non ancora.

Se mi vuoi, dovrai stanarmi.

Art ci sta provando.

Le sue truppe sono tutte in missione. Negli aeroporti, nelle stazioni ferroviarie e dei pullman, nei porti. Verificano elenchi di passeggeri, prenotazioni, passaporti. Gli uomini di Hobbs controllano le liste d'immigrazione verso la Francia, l'Inghilterra e il Brasile. Sanno che è un'impresa inutile, ma a fine settimana una cosa è certa: Nora

Hayden non ha lasciato il paese — o almeno, non con il suo passaporto. E non ha usato nessuna delle sue carte di credito, né il cellulare, non ha cercato lavoro, non è stata fermata per un'infrazione al codice stradale, né ha fornito il suo numero di previdenza sociale per affittare un appartamento.

Art ha messo sotto torchio Haley Saxon e ha minacciato di incriminarla per reati di ogni genere, dalla violazione delle leggi contro la tratta di persone allo sfruttamento della prostituzione alla complicità in tentato omicidio. Per questo le crede quando lei giura di non avere notizie di Nora e promette di chiamarlo non appena dovesse sentirla.

Le postazioni d'ascolto alla frontiera o quelle di Hobbs in territorio messicano non forniscono la minima traccia. Né di lei, né di qualcuno che parli di lei.

Art si rivolge a un esperto d'infortunistica stradale che misura la profondità dei solchi lasciati dalla motocicletta di Callan, e dopo qualche sortilegio con il terriccio dichiara che sicuramente sulla moto c'erano due persone, e che spera che il passeggero si stesse tenendo forte, perché il mezzo andava *a tutta birra*.

Callan non può averla portata tanto lontano, ragiona Art. Non può averla trascinata contro la sua volontà su un aeroplano, un treno o un autobus, e un passeggero trattenuto contro la sua volontà avrebbe mille occasioni di scendere da una moto — a un distributore di benzina, a un semaforo rosso, a un incrocio.

Così Art restringe la ricerca entro il raggio coperto da un pieno di carburante partendo dalla confluenza tra la strada sterrata e l'interstatale 8. Cerca una Harley-Davidson Electra Glide.

E la trova.

Un elicottero della guardia di frontiera che perlustra il deserto di Anza-Borrego in cerca di *mojados* individua le tracce di un incendio e atterra per controllare. Il rapporto giunge immediatamente ad Art — i suoi uomini stanno monitorando tutte le frequenze radio della polizia di frontiera, così due ore dopo un suo agente è già sul posto, accompagnato da un rivenditore di motociclette Harley sulla cui testa pende una condanna per possesso di metamfetamine. Il tizio osserva i resti carbonizzati della grossa motocicletta e con le lacrime agli occhi conferma che si tratta del modello che stanno cercando.

— Perché avrebbero fatto una cosa simile? — geme.

Non c'è bisogno di essere Sherlock Holmes — e nemmeno *Larry Holmes*, cazzo — per capire che una macchina ha seguito la moto sin lì, poi la persona che guidava l'auto è scesa, e infine sono saliti entrambi a bordo dell'auto e sono tornati verso l'autostrada.

Così l'esperto si rimette al lavoro. Misura la profondità delle tracce degli pneumatici e lo spazio tra le ruote, prende l'impronta della marca delle gomme, se ne sta un po' a giocherellare nel terriccio, quindi dice ad Art che si tratta di una berlina di piccole dimensioni, a due porte, con cambio automatico, che monta vecchi pneumatici Firestone.

— E c'è dell'altro, — aggiunge una guardia di frontiera. — La portiera del passeggero non funziona.

— Come diavolo fa a saperlo? — gli chiede Art. Gli agenti di frontiera sono esperti nel «decifrare i segni», cioè nella lettura delle tracce. Soprattutto nel deserto.

— Le impronte fuori dallo sportello del passeggero, — gli spiega l'agente. — La donna ha fatto un passo indietro per fare in modo che la porta si aprisse.

— Come fa a dire che era una donna? — domanda Art.

— Queste sono impronte di scarpe femminili, — risponde l'agente. — Della stessa donna che prima era alla guida. È scesa dalla parte del guidatore, si è avvicinata al punto in cui stava l'uomo e si è fermata a osservare la scena. Guardi qui, vede che le impronte dei tacchi sono più profonde dove si è fermata per qualche minuto? Poi è andata verso lo sportello del passeggero, l'uomo ha aperto la portiera dalla parte del guidatore e l'ha fatta entrare.

— Sarebbe in grado di dire che tipo di scarpe portava la donna?

— Io? No, — risponde l'agente. — Ma scommetto che lei ha qualcuno che può farlo.

Sì che ce l'ha, e il tizio arriva lì in elicottero nel giro di mezz'ora. Prende il calco dell'impronta e lo porta in laboratorio. Quattro ore dopo comunica i risultati ad Art.

È lei.

Ed è con Callan.

Di sua spontanea volontà, a quanto pare.

Il che lascia allibito Art. Che sarà mai, si domanda: una Sindrome di Stoccolma allo stadio avanzato, o che altro? E se da un lato la buona notizia è che Nora è viva, o almeno lo era un paio di giorni fa, quella cattiva è che Callan ha oltrepassato il raggio entro cui si stavano indirizzando le loro ricerche. Viaggiava in una macchina diretta a est con una «prigioniera» che sembra quanto meno disposta a collaborare, quindi adesso potrebbe essere ovunque.

E Nora con lui.

— Adesso lascia che me ne occupi io, — dice Sal Scachi ad Art. — Lo conosco. So come affrontarlo se lo trovo.

— Quel tizio ha ucciso tre dei suoi vecchi soci, ha rapito una donna, e tu sai come affrontarlo?

— Ci conosciamo da un sacco di tempo, — replica Scachi.

Art acconsente a malincuore. La proposta è sensata — in effetti Scachi conosce Callan da più tempo, e Art non può proseguire a lungo nelle ricerche senza attirare l'attenzione. E ha bisogno di Nora. Tutti loro ne hanno bisogno; senza di lei, l'accordo con Adán Barrera non si fa.

Ormai le loro giornate sono scandite da una piacevole routine.

Nora e Callan si alzano presto e fanno colazione, a volte a casa, altre volte al ristorante dal lato opposto della strada. Lui segue una dieta ad alto tasso di colesterolo, mentre lei prende del semplice porridge d'avena e del pane tostato senza burro, perché in quel posto non servono frutta a colazione, salvo la domenica per il *brunch*. Non parlano molto in quelle occasioni; nessuno dei due parla granché la mattina presto. Invece di fare conversazione, si scambiano le pagine del giornale.

Dopo colazione di solito fanno un giretto in macchina. Sanno che non è la cosa più intelligente da fare — sarebbe meglio parcheggiare la macchina dietro il villino e lasciarla lì — ma il loro stato mentale è ancora improntato al fatalismo, e andare in giro in macchina piace a entrambi. Lui ha scoperto un lago dodici chilometri più a

nord, sulla 79 — una bellissima strada che corre tra prati bordati di querce, colline ondulate e grandi fattorie sul versante ovest, mentre sul lato opposto della strada si estende la riserva degli indiani Kumeyaay. Poi le colline cedono il posto a un'estesa pianura di pascoli delimitata a sud da una serie di alture (sulla più alta delle quali svetta l'osservatorio di Monte Palomar, simile a un'enorme palla da golf), che ospita al suo centro un grande lago.

Non è proprio granché, come lago — niente più che un ampio ovale d'acqua al centro di una vasta pianura — ma va bene lo stesso, e si può passeggiare lungo la sponda meridionale, cosa che a Nora piace molto. E quasi sempre c'è un grosso gregge di mucche bianche e nere di razza frisona, e a Nora piace guardarle.

Così a volte vanno al lago a fare una passeggiata; altre volte si spingono nel deserto oltre Ranchita, fino alla Culp Valley, disseminata di enormi massi tondeggianti come se un gigante avesse improvvisamente abbandonato là le sue biglie e non fosse più tornato a riprenderle. Altre volte, invece, risalgono la collina fino a Inaja Peak, parcheggiano la macchina e s'inerpicano sul breve sentiero che conduce al punto panoramico da cui si vedono tutte le catene montuose e, verso sud, il Messico.

Poi tornano a casa, si preparano il pranzo — lui un panino con carne di tacchino o prosciutto, lei un po' di frutta acquistata al supermercato — e poi si concedono una lunga siesta. Nora non si era mai resa conto di essere così stanca, addirittura esausta, e di avere così tanto bisogno di dormire: il suo corpo è avido di sonno, si addormenta appena posa la testa sul cuscino.

Dopo la siesta di solito restano in casa, in soggiorno, o se fa caldo sul piccolo portico. Lei legge, lui ascolta la radio e sfoglia riviste. Nel tardo pomeriggio vanno al supermercato a piedi, a comprare qualcosa per cena. Nora preferisce fare la spesa di volta in volta perché le rammenta Parigi, e ogni giorno chiede al commesso dietro il banco delle carni cosa c'è di buono.

— La spesa fa il novanta per cento di un buon pasto, — dice a Callan.

— Se lo dici tu.

Callan si è convinto che fare la spesa e cucinare le piaccia molto di più che mangiare, visto che impiega venti minuti a scegliere il miglior taglio per le bistecche, e poi ne assaggia al massimo due pezzetti. O tre, se si tratta di pollo o di pesce. Ed è incredibilmente pignola sulle verdure, che mangia in quantità industriale. Per lui compra le patate («Lo so che sei irlandese»), ma per sé prepara del riso integrale.

Cucinano insieme tutte le sere. Ormai è un rituale che a lui piace da morire: girarsi attorno in quel piccolo cucinino, affettare ortaggi, sbucciare patate, riscaldare l'olio, far rosolare la carne, cuocere la pasta, e intanto chiacchierare. Generalmente parlano di cretinate: di film, di New York, di sport. Nora gli racconta qualcosa della sua infanzia, lui qualcosa della sua, ma sorvolano sulle parti più sgradevoli. Lei gli racconta di Parigi: il cibo, i mercati, i caffè, il fiume, la luce.

Del futuro non parlano mai.

E neanche del presente. Cosa diavolo stanno facendo, chi sono veramente, cosa rappresentano l'uno per l'altra. Non hanno fatto l'amore, non si sono nemmeno baciati, e nessuno dei due saprebbe dire se sia un «non ancora» o cosa. Nora sa soltanto che lui è il secondo uomo della sua vita che non vuole solo scoparsela, e

forse il primo che lei desidera davvero. Callan sa soltanto che è lì con lei, e gli basta.
Gli basta per vivere.

Scachi sta percorrendo la Sunrise Highway, e a un certo punto la vede: una fattoria cadente che sembra un deposito di auto usate. Che cazzo, pensa Scachi, e si ferma.

Gli si avvicina il classico bifolco, andatura sbilenca e cappellino con la pubblicità delle sementi in testa. — Serve qualcosa?

— Forse, — dice Scachi. — Questi catorci li vendi?

— Mi piace lavorarci su, — risponde il tizio.

Ma Scachi nota un lampo di allarme negli occhi e segue un'intuizione. — Non è che per caso ne hai venduta una, qualche tempo fa, con lo sportello del passeggero rotto?

Gli occhi del tizio si spalancano come quelli dei gonzi nelle pubblicità degli indovini, della serie, *Come fai a saperlo?*

— Chi è lei? — domanda il bifolco.

— Quanto ti ha dato per tenere la bocca chiusa? — ribatte Scachi. — Io ti do di più per fartela aprire. Altrimenti mi prendo la tua casa, la tua terra, le tue macchine, e *anche* la fotografia con l'autografo di Mario Andretti, e ti sbatto in galera fin quando i San Diego Chargers non vincono il Super Bowl, e cioè, in pratica, per sempre.

Tira fuori una mazzetta di banconote tenute insieme da una pinza e comincia a estrarre dei biglietti. — Dimmi quando basta.

— Lei è un poliziotto?

— Continuo? — dice Scachi, mentre estrae altre banconote dalla mazzetta. — Ancora?

Millecinquecento dollari.

— Ci siamo quasi.

— E così tu sei uno di quei *furbacchioni*, — fa Scachi, — che se ne approfittano dei babbei di città, vero? Facciamo milleseicento, e tanto basta per la carota, amico. Quanto al bastone, meglio per te se non mi costringi a tirarlo fuori.

— Una Grand Am dell'Ottantacinque, — spiffera il tizio, intascando il denaro. — Verdina.

— Targa?

— 4ADM045.

Scachi annuisce. — Ti dirò la stessa cosa che ti ha già detto quell'altro tizio — se qualcuno te lo chiede, non sono stato qui, non mi hai mai visto. Però c'è una differenza — se fai tanto di vendere *me* al miglior offerente... — e tira fuori la calibro 38, — torno, ti ficco questa nel culo e premo il grilletto finché non è scarica. Ci siamo capiti?

— Sì.

— Bene, — dice Scachi, riponendo la pistola.

Risale in macchina e parte.

Callan e Nora entrano in una chiesa.

Stanno facendo una delle loro passeggiate in macchina e svoltano dalla Highway 79 all'altezza della riserva Kumeyaay, sulla strada che porta alla vecchia missione

Santa Isabella. E una chiesetta, poco più di una cappella, costruita nel classico stile missionario della California.

— Vuoi entrare? — chiede Callan.

— Mi piacerebbe.

S'incamminano verso una piccola statua di soggetto astratto posta di fianco alla chiesa. Raffigura «l'Angelo delle campane perdute»: su una targhetta c'è scritto che le campane della chiesa sono state rubate intorno al 1920, e i parrocchiani pregano ancora che vengano restituite, affinché la chiesa possa riacquistare la sua voce.

Cazzo, qualcuno ha rubato delle campane da una chiesa? si stupisce Callan. Tipico. La gente si attacca a *tutto*.

Entrano nella chiesetta.

Le mura imbiancate a calce contrastano nettamente con le travi di legno scuro intagliato a mano che sorreggono il tetto a punta. In basso, le pareti sono rivestite di pannelli di legno chiaro, male assortiti ma poco costosi; le finestre istoriate raffigurano santi e le stazioni della Via Crucis. Le panche in legno di quercia sembrano nuove. L'altare è decorato a colori vivaci secondo lo stile messicano, con statue di Maria e dei santi dipinte a tinte accese. Nora prova un misto di dolcezza e dolore: non entrava in una chiesa dal giorno del funerale di Juan, e quella chiesetta la costringe a ripensare a lui.

Si fermano di fronte all'altare, uno accanto all'altra.

Lei dice: — Voglio accendere una candela.

Callan la segue, e s'inginocchiano insieme davanti alle candele votive. Tra i ceri c'è una statua di Gesù Bambino, e subito dietro un dipinto che raffigura una bellissima indiana Kumeyaay con lo sguardo devotamente rivolto al cielo.

Nora accende una candela, china il capo e recita una preghiera silenziosa.

Lui s'inginocchia in attesa che lei finisca, e intanto osserva il murale che occupa l'intera parete destra dietro l'altare. È una scena a colori vivaci che raffigura Cristo sulla croce, con i due ladroni inchiodati ai suoi lati.

Nora rimane a lungo raccolta in preghiera.

Quando escono, dice: — Mi sento meglio.

— Hai pregato tanto.

Lei gli racconta di Juan Parada. Dell'amicizia che li legava e dell'amore che provava per lui. Gli dice che è stata l'uccisione di Parada a spingerla a tradire Adán.

— Odio Adán, — dice Nora. — Voglio vederlo all'inferno.

Callan rimane in silenzio.

Sono in macchina da una decina di minuti, quando lei dice: — Sean, devo tornare.

— Perché?

— Per testimoniare contro Adán, — risponde Nora. — Ha ucciso Juan.

Callan capisce. Detesta sentirglielo dire, ma capisce. Prova comunque a dissuaderla. — Scachi e gli altri, non credo che vogliano farti testimoniare. Secondo me vogliono ucciderti.

— Sean, devo tornare.

Lui annuisce. — Ti porterò da Keller.

— Domani.

— Domani.

Quella notte si sdraiano sul letto al buio, ascoltano il frinire dei grilli e il loro respiro. In lontananza un branco di coyote esegue una cacofonia di guaiti e ululati, poi di nuovo silenzio.

Callan dice: — Io ero lì.

— Dove?

— Quando hanno ucciso Parada, — spiega. — C'ero di mezzo anch'io.

Sente il corpo di lei irrigidirsi accanto a lui. Lei resta con il fiato sospeso. Poi dice: — Per amor di Dio, perché?

Trascorrono dieci, quindici minuti prima che lui riprenda a parlare. Poi comincia a raccontarle di quando aveva diciassette anni e aveva ucciso Eddie Friel al Liffey Pub. Va avanti per ore, sussurrando dolcemente nel tepore del collo di lei, raccontandole degli uomini che ha ucciso. Degli omicidi che ha commesso a New York, in Colombia, nel Perú, in Honduras, a El Salvador, in Messico. Quando arriva a quel giorno all'aeroporto di Guadalajara, dice: — Non sapevo che volessero ammazzarlo. Ho cercato di impedirlo, ma era troppo tardi. Mi è morto tra le braccia, Nora. Ha detto che mi perdonava.

— Ma tu non hai perdonato te stesso.

Lui scuote la testa. — Mi sento colpevole fino in fondo. Per lui. Per tutti loro.

Rimane sorpreso quando lei lo prende tra le braccia e lo stringe a sé. Le lacrime di Callan le bagnano il collo.

Quando lui smette di piangere Nora mormora: — Avevo quattordici anni...

Gli racconta di tutti gli uomini che ha avuto. I clienti, i lavoretti, le feste. Tutti gli uomini che si è presa in bocca, nel culo, dentro. Cerca negli occhi di Callan il disgusto che si aspetta di trovare, ma non c'è. Poi gli racconta quanto ha amato Parada e quanto ha desiderato vendicarsi, cosa l'ha spinto a mettersi con Adán, e come tutto questo abbia causato tante morti, e così tanta sofferenza.

I loro volti sono vicini, le labbra si sfiorano.

Lei gli prende la mano e la infila sotto la camicia di jeans, proprio sul seno. Lui spalanca gli occhi, sembra sorpreso, ma lei annuisce e lui le sfiora il capezzolo con il palmo della mano, lei lo sente indurirsi e le piace, e quando lui posa le labbra sul suo seno e comincia a baciare a leccarlo a succhiarlo è come se lei gli sbocciasse nella bocca e si sente morbida, bagnata.

Lui è pronto. Lei allunga la mano e gli apre i jeans e sente com'è duro e lui geme e mugola sul suo seno. Gli tira fuori l'uccello dalle mutande e lo accarezza mentre lui incerto le tira giù la cerniera e infila una mano e le tocca la fica con un dito e lei dice *Che bello* così lui infila il dito dove lei è bagnata e poi lo strofina dolcemente sul clitoride fino a sentirlo gonfiarsi e indurirsi e dopo un po' lei inarca la schiena e mugola e geme e lui scivola giù con la bocca e inizia a succhiarla e a leccarla come se leccasse una ferita e il corpo di lei si irrigidisce e si inarca e mentre viene gli afferra la mano poi lui le accarezza il collo e i capelli e le dice *Va tutto bene, va tutto bene* e quando smette di piangere lei si china per prendergli l'uccello in bocca ma lui dice *Voglio entrarti dentro, vuoi?* e lei risponde *Sì*, lui domanda ancora *Vuoi?* e lei dice *Ti voglio dentro*.

Lei si stende e gli prende l'uccello e lo guida verso di lei e lui spinge piano e lei gli

si avvinghia con le gambe e lo fa entrare di più finché lui ce l'ha tutto dentro e guarda il suo splendido viso e i suoi occhi meravigliosi e lei sorride e lui dice *Dio, è bellissimo* poi lei annuisce e solleva il bacino per farlo entrare di più e lui sente com'è dolce lì dentro e poi scivola fuori e ancora dentro e lei è tutta calda e dolce e scivolosa, lucente di umore argenteo, gli accarezza la schiena, il sedere, le gambe, mentre geme *Che bello, che bello*, e lui con il cazzo arriva in quel punto e lo tocca e lei ha del sudore su un labbro e lui lo lecca, del sudore sul collo e lui lo lecca, il sudore che scorre tra i seni di lei gli inumidisce il petto, il sudore bagna le loro cosce, c'è una dolce appiccicosa umidità tra le cosce di lei che lo tengono stretto, e lui dice *Sto per venire* e lei dice *Sì, tesoro, vienimi dentro, vienimi dentro, vienimi dentro*, e lui spinge dentro di lei più che può e rimane lì, poi sente la sua fica che lo stringe, lo afferra, si contrae intorno a lui e lo fa godere, e lui grida, grida ancora, e poi crolla sulla sua spalla calda e lei dice *È bellissimo sentirti dentro*.

Si addormentano così, lui sopra di lei.

Callan si alza presto, e mentre lei dorme ancora va in città a fare un po' di spesa, vuole svegliarla con un profumo di frittelle ai mirtilli, caffè e pancetta.

Quando torna, lei non c'è più.

15.

La traversata

This train carries saints and sinners.
This train carries losers and winners.
This train carries whores and gamblers.
This train carries lost souls...

Canto tradizionale

San Diego

1999

Art si incontra con Hobbs all'arena dell'organo all'aperto nel Balboa Park. All'interno dell'anfiteatro, file e file di sedie in metallo bianco formano un ampio semicerchio che digrada verso il palco. Hobbs è seduto nella penultima fila, legge un libro. Sal Scachi è nella fila più in alto, due posti sulla sinistra.

Fuori fa caldo. È iniziata la primavera.

Art si siede accanto a Hobbs.

— Novità su Nora Hayden? — domanda.

— Ci conosciamo da così tanto tempo, Arthur, — dice Hobbs. — Ne è passata di acqua sotto i ponti.

— Che stai cercando di dirmi, John? Oh, Cristo, è morta?

— Mi dispiace, Arthur, — dice Hobbs. — Non posso permetterti di trascinare in tribunale Adán Barrera. Dovrai consegnarcelo immediatamente.

È la solita vecchia storia, pensa Art. Prima con Tío, adesso con Adán.

— È un terrorista, John! L'hai detto tu stesso! È in combutta con le FARC e...

— Mi è stato assicurato, — lo interrompe Hobbs — che il *pasador* dei Barrera non farà più affari con le FARC.

— Ti è stato assicurato? — ripete Art sbigottito. — E da chi, da *Adán Barrera*?

— No, — risponde tranquillo Hobbs. — Da Miguel Ángel Barrera.

Art è senza parole.

Hobbs, invece, ne ha ancora. — La faccenda ci stava sfuggendo di mano, Arthur. Prima che la situazione degenerasse è stato necessario chiedere l'intervento di alcune personalità autorevoli.

— «Personalità autorevoli». Tu e Tío.

— Tío è rimasto sconvolto quando ha saputo che il nipote se la faceva con dei terroristi, — prosegue Hobbs. — L'avrebbe fermato subito, se l'avesse saputo. Adesso lo sa. È una buona soluzione, Arthur. Adán Barrera potrebbe essere un'instimabile fonte di informazioni, se gli si dà modo di collaborare.

Tutte stronzate, e Art lo sa benissimo. In realtà sono terrorizzati al pensiero di quel che Adán potrebbe rivelare al processo. E ne hanno ben donde. Io non ho accettato la sua proposta, loro sì. È già tutto previsto. Gli daranno una nuova faccia, una nuova

identità, una nuova vita.

Col cavolo che lo faranno.

— Non posso consegnarvelo.

Hobbs replica stizzito: — Vorrei ricordarti che siamo in guerra contro il terrorismo.

Art solleva il viso in direzione del sole, ne assapora il calore sulla pelle. — Guerra al terrorismo, guerra al comunismo, guerra alla droga. C'è sempre una guerra a qualcosa.

— Temo che faccia parte della natura umana.

— Non per me, non più, — replica Art. — Io ne sono fuori.

Si alza.

— *Deve finire*, — dice. — A un certo punto deve finire.

Hobbs ribatte: — Vorrei inoltre ricordarti che così facendo tireremmo fuori dai guai anche te. Questa tua viscida presunzione di superiorità morale è francamente insopportabile. È intollerabile, se posso aggiungere. Sei stato complice di...

Art alza la mano. — Lui mi ha già fatto la stessa proposta. L'ho respinta. Porterò Adán Barrera davanti al Procuratore distrettuale e lascerò che la giustizia segua il suo corso. Poi vuoterò il sacco. Racconterò tutto sull'Operazione Condor, sull'Operazione Cerbero, su Nebbia Rossa.

Hobbs impallidisce.

— No, tu *non* lo farai, Arthur.

— Sta' a vedere.

Hobbs, che già era pallido, ormai somiglia a un fantasma. — Credevo fossi un patriota.

— Lo sono.

Art fa per allontanarsi.

È proprio primavera — i giardini nel parco sono un'esplosione di nuovi colori e l'aria è tiepida, appena rinfrescata da una lontana traccia d'inverno. Art guarda in basso, verso il centro dell'anfiteatro, dove gruppi di studenti in gita scolastica si raccolgono attorno ai loro insegnanti; ci sono coppie sedute a mangiare panini, turisti con la macchina fotografica appesa al collo che studiano le mappe e fanno segni con il dito, anziani che passeggiano lenti godendosi l'aria e il nuovo tepore primaverile.

Proprio in quel momento un aereo di linea passa sopra le loro teste, preparandosi ad atterrare sulla breve pista dell'aeroporto di San Diego; il rumore è assordante, e di tutto quel che dice John Hobbs, Art sente soltanto un nome: — Nora Hayden.

— Cosa?

— Ce l'abbiamo noi, — risponde Hobbs. — Faremo uno scambio.

Art si guarda intorno.

— Non hai potuto salvare Ernie Hidalgo, — seguita Hobbs. — Puoi salvare Nora Hayden. È molto semplice: portami Barrera. Altrimenti...

Non c'è bisogno che dica il resto.

Le planteranno una pallottola in testa.

— Al Cabrillo Bridge, — dice Hobbs. — Non a mezzanotte: troppo melodrammatico. Facciamo alle tre del mattino, dopo i convegni amorosi dei gay e

prima dell'ora del jogging. Tu e Barrera arrivate dal lato ovest, noi e la Hayden da est. Ah, e un'altra cosa, Arthur: se dovessi sentire ancora quella patetica necessità di confessare tutto, posso suggerirti di rivolgerti a un prete? Se pensi che qualcun altro creda o quanto meno si interessi alla tua «verità», avrai un'amara delusione.

Hobbs si rimette tranquillamente a leggere il suo libro.

Dietro gli occhiali scuri, Scachi ha lo sguardo perso nello spazio infinito.

Art si allontana.

— Vuoi che sistemi la faccenda? — domanda Scachi.

Hobbs annuisce. Che tristezza. Art Keller è un uomo in gamba, ma è proprio vero quel che si dice: gli uomini in gamba muoiono in guerra.

Art torna nel luogo sicuro dove nasconde Adán.

— Proposta accettata, — gli dice.

Un ultimo lavoro.

È quello che Scachi chiede a Callan.

Sì, c'è sempre un ultimo lavoro.

Ma non hai scelta, devi credergli, pensa Callan mentre attraversa il Balboa Park.

Se non lo fai la uccideranno.

Compra un biglietto per una commedia di Harold Pinter, *Tradimenti*, in scena all'Old Globe. Nell'intervallo, esce fuori per fumarsi una sigaretta e fa due passi verso il retro del teatro verso un vialetto che separa l'edificio dalla clinica veterinaria. Scende giù per il viale e raggiunge la recinzione, si ferma a metà del pendio che si affaccia sulla statale a destra e sul Cabrillo Bridge a sinistra. Il retro del teatro da una parte, e dall'altra il muro posteriore della clinica, lo nascondono alla vista; più in basso rispetto alla clinica, alcuni prefabbricati adibiti a magazzino gli impediscono di essere visto dall'autostrada. Tira fuori il fucile con il mirino telescopico e inquadra Scachi, fermo sul ponte a fumare un sigaro. È a circa trecentoventi metri.

Sarà un bersaglio facile, anche di notte.

Rientra e assiste al resto dello spettacolo.

Art si ferma sul gradino davanti alla porta d'ingresso e suona il campanello. Althea è splendida. Sorpresa di vederlo, ma splendida.

— Arthur...

— Posso entrare?

— Certo.

Lo conduce nel soggiorno, lo fa accomodare sul divano e gli siede accanto. Questa poteva essere la mia casa, pensa Art, *doveva* esserlo. Ma vi ho rinunciato per dare la caccia a qualcosa che non valeva la pena di catturare.

Ho rinunciato anche a te, pensa guardando Althea.

Sono poche le donne che con l'età migliorano. Le rughe di espressione le donano; persino i solchi che ha sulla fronte sono incantevoli. Si è fatta i colpi di sole, osserva Art. Indossa una camicetta nera, dei jeans e una collana d'oro. Art sa di avergliela regalata lui, ma non ricorda se fosse un compleanno o un San Valentino. O forse era Natale, pensa.

— Michael non è in casa, mi dispiace, — dice lei. — È andato al cinema con gli

amici.

— Lo vedrò un'altra volta.

— Art, stai bene? — domanda lei, improvvisamente preoccupata. — Non sarai malato o...

— Sto bene.

— Hai un'aria...

— Tanto tempo fa, — dice lui, — mi hai chiesto di dirti la verità. Ricordi?

Lei annuisce.

— Vorrei tanto averlo fatto, — continua Art. — Vorrei non aver rinunciato a te.

— Forse non è ancora troppo tardi.

Invece sì, pensa Art. Troppo, decisamente troppo tardi. Si alza dal divano. — È meglio che vada.

— Mi ha fatto piacere vederti.

— Anche a me.

Sulla porta lei lo abbraccia, gli dà un bacio sulla guancia.

— Abbi cura di te, Art, va bene?

— Certo.

Lui varca la soglia.

— Art?

Si volta.

— Mi dispiace, — mormora lei.

Va bene così, pensa lui. Davvero, sono venuto solo per dirti addio.

Sa che lo attende un agguato. Che sul Cabrillo Bridge uccideranno lui e Nora.

Non hanno scelta.

Nora sale sul sedile posteriore accanto a John Hobbs.

Lui è sempre molto galante: un vecchio gentiluomo in giacca e camicia bianca, cravatta a farfalla e soprabito, anche se la serata è calda.

Lei è bellissima stasera, e sa di esserlo. Si è di nuovo tinta i capelli di biondo e le hanno comprato un vestito nero che le calza a pennello. Porta orecchini e girocollo di diamanti, scarpe con i tacchi alti. Il trucco è perfetto, gli occhi grandi, le labbra di un rosso sfavillante.

Si sente una puttana.

Se hai una parte da recitare, pensa, devi metterti il costume giusto.

Hobbs le ripete tutto ma lei ha già capito. Gliel'ha spiegato Sal Scachi. Non deve far altro che incontrare Adán a metà del ponte e seguirlo fino alla macchina.

Poi sarà libera di andarsene, e anche Sean Callan.

Nuove identità, nuove vite.

Lui la sta aspettando nel rifugio, lo tengono in ostaggio per garantire che lei faccia la sua parte nell'accordo. Non c'era da preoccuparsi, pensa Nora. L'ho fatta finora. Cosa mi costa fingere di amare per qualche minuto in più?

L'unica cosa che la infastidisce è che Adán la passerà liscia. La CIA, cui di certo quegli uomini appartengono, lo proteggerà, lo terrà al sicuro, avrà cura di lui, e non sarà mai punito per l'omicidio di Juan.

Non è giusto e detesta l'idea, ma lo farà per Sean.

E Juan capirà.

È vero? pensa, rivolgendosi al cielo. Dimmi che capisci, dimmi che vuoi che lo faccia. Dimmi che mi perdoni per i peccati che ho commesso e per quello che sto per commettere.

Sal Scachi la guarda nello specchietto retrovisore e ammicca. Capisce bene come sia possibile perdere la testa per lei. Perfino Callan se n'è innamorato, e Sean Callan è il più gelido bastardo che si sia mai visto sulla faccia della terra.

Be', spero che stasera tu stia pensando a lei, Callan. Preferirei che tu fossi un po' distratto perché sono io quello che deve ficcarti una pallottola in corpo. È un peccato, figliolo, ma devi sparire. Non possiamo correre il rischio che tu apra bocca.

È tutto organizzato. Stasera sul ponte ci sarà un regolamento di conti fra spacciatori, poi i mezzi di informazione daranno il via al pubblico cordoglio per la morte dell'eroe Art Keller, e dopo uno o due giorni faranno sapere al mondo che in realtà era un poliziotto corrotto che prendeva le mazzette dai Barrera, che era diventato avido e aveva avuto il fatto suo. Ammazzato da uno dei sicari dei Barrera.

Il famigerato Sean Callan.

Stasera avrai davvero una nuova identità, Sean, ragazzo mio.

Stavolta morirai sul serio.

John Hobbs aspira il profumo della donna.

I vecchi, pensa, ghermiscono scialbi piaceri ovunque gli capiti. Un tempo lontano, davvero lontano, avrebbe cercato di sedurla. Ammesso che, a rigore, si possa parlare di «seduzione» con una prostituta. Ora, ahimè, l'unica cosa che vuole da lei è che tenga fede ai suoi impegni.

Che ci consegni Adán Barrera senza spargimenti di sangue.

Hobbs non ha rimorsi, neanche l'ombra del rammarico che prova per la malaugurata ma necessaria punizione che attende Arthur Keller.

Oh, be', l'altro mondo è perfetto; questo, molto meno.

Aspira il profumo della donna.

Art va all'appuntamento con la sua macchina.

Adán è seduto accanto a lui, le manette ai polsi. Non c'è traffico per strada, alle tre meno un quarto di mattina. Art prende la Harbor Drive perché gli piace vedere le barche a vela, la luna che risplende sull'acqua e il profilo degli edifici del centro.

Adán siede in silenzio, con un sorrisetto compiaciuto sul viso.

— Sai una cosa, Adán? — gli dice Art. — È per causa tua che spero esista un inferno.

— Non credere che finisca così, — ribatte Adán. — Sono ancora in debito con te per Raúl.

Art accosta, scende, trascina fuori dalla macchina Adán e lo costringe a mettersi in ginocchio. Estrae la calibro 38 dalla fondina e gode nel vedere quello sguardo impaurito negli occhi di Adán. Alza la pistola e lo colpisce al volto con la canna. Il primo colpo gli taglia la guancia, sotto l'occhio sinistro, procurandogli un brutto ematoma. Il secondo gli rompe il naso. Il terzo gli spacca il labbro superiore e gli spezza due denti.

Adán crolla a terra con un gemito, sputando sangue dalla bocca.

— Giusto per farti capire che non scherzo, — sibila Art. — Prova a rompermi il cazzo e giuro su Dio che ti massacro. Intesi?

Adán annuisce.

— Chi ti ha contattato per sistemare Parada?

— Nessuno, è stato un...

Già, è stato un incidente, pensa Art. Ed è stato un incidente che Tío sia evaso dalla prigione, un incidente che Antonucci ti abbia assolto. È stato tutto un dannato incidente. Art lo tira su per i capelli e gli sbatte il calcio della pistola contro l'orecchio.

— Chi ti ha contattato per sistemare Parada?

Che diavolo? pensa Adán. Ormai non ha nessuna importanza.

— È stato Scachi, — risponde.

Art annuisce. È come pensavo, si dice.

È come pensavo.

— Perché?

— Sapeva tutto, — dice Adán. — Proprio come me.

— Sapeva di Cerbero?

— Sì.

— E di Nebbia Rossa?

— Anche.

Art lo tira di nuovo su, lo spinge verso la macchina e lo fa salire.

È ora di andare sul ponte.

Callan prende posizione.

Tira fuori dalla borsa il pesante fucile di precisione, poi monta il cavalletto e il mirino a raggi infrarossi, avvita il silenziatore. Si stende sull'erba secca e mira al ponte.

Sarà un gioco da ragazzi. Appena Keller consegnerà Barrera, Sal alzerà lo sguardo, farà un cenno e Callan sparnerà a Keller.

Poi andrà via.

Sal passerà a prenderlo a Park Boulevard e lo porterà da Nora. Darà loro dei nuovi passaporti, andranno a Los Angeles e da lì saliranno su un aereo per Parigi.

Una nuova vita.

Si mette in posizione e si prepara a uccidere Art Keller.

L'Operazione Nebbia Rossa è ritornata in patria.

Il Cabrillo Bridge attraversa la statale 63 nel punto in cui quest'ultima taglia in due il Balboa Park.

Art parcheggia la macchina sul lato occidentale, vicino al campo di bocce dove i vecchietti vestiti di bianco si radunano a giocare pigramente sotto il sole pomeridiano. Apre lo sportello e tira fuori Adán afferrandolo per un gomito, gli mostra la calibro 38 appesa al fianco e dice: — Se provi a scappare mi fai un favore.

Poi lo spinge verso l'estremità ovest del ponte e da lì si avviano in direzione est, verso il centro del Balboa Park.

Le pietre del ponte risplendono di una tenue luce dorata sotto i lampioni gialli.

Alla sua destra Art vede i grattacieli di uffici del centro e l'enorme neon rosso dell'Hotel Cortez, che domina il profilo della città.

Dietro ci sono il porto, l'oceano e il Coronado Bridge che si slancia sopra la baia come un sogno iniziato nel Chicano Park, a Barrio Logan, il quartiere in cui Art è cresciuto. Alla sua sinistra ci sono lo strapiombo del Palm Canyon, fitto di pini e sequoie che sovrastano il lato occidentale della statale alle sue spalle, e lo zoo di San Diego a nordest.

Il Balboa Park è proprio davanti a lui: la California Tower svetta al di sopra di due alte palme come la cima di una torta nuziale. Il ponte confluisce nel Prado, il lungo e ampio viale che costeggia musei e giardini, e alla fine del Prado la fontana della Plaza Balboa innalza il suo getto verso il cielo notturno.

Ha fatto quel percorso un mucchio di volte.

Così l'assassinio di Padre Juan rientrava nell'Operazione Nebbia Rossa, pensa Art.

Ed è stato Hobbs a ordinarlo.

Per la prima volta dopo molto tempo, Art ha una visione perfettamente chiara delle cose.

Adesso vede tutto.

Callan mira alla fronte di Keller, poi al petto, poi di nuovo alla fronte. Sparagli alla testa, gli ha detto Scachi. È lì che i *narcos* colpiscono i traditori.

Art vede le luci dei fari volteggiare davanti a loro mentre una macchina percorre la rotonda al centro del Prado e si avvicina. L'auto, una Lincoln nera, si ferma all'estremità orientale del ponte.

Art vede Scachi scendere e aprire lo sportello posteriore. Hobbs esce lentamente, appoggiandosi con tutto il suo peso al bastone anche se Scachi lo sostiene. Poi Scachi gira attorno alla macchina e apre l'altra portiera, e Nora scende con movenze eleganti, come una donna abituata a certe galanterie.

Art sente il braccio di Adán irrigidirsi.

Poi qualcun altro scende dalla macchina, e Art sbarra gli occhi.

È molto invecchiato. I suoi capelli, e anche i baffi, sono color dell'argento. È dimagrito, ma ha ancora quel portamento da gentiluomo europeo.

Sempre galante, Tío prende sottobraccio Nora.

Adán la vede e sorride.

È bellissima, ancor più bella in quella luce tenue. È come se avesse riacquistato la sua vitalità, la sua femminilità. Fa per correrle incontro ma Art lo trattiene. Non importa, comunque, perché lei sta venendo verso di lui.

Non avvicinarti troppo.

È questo che pensa Callan mentre Nora attraversa il ponte. Prendi Barrera e tornatene in macchina. Lei non sa quel che sta per accadere. Non c'era motivo di dirglielo. Spera che quando dovrà premere il grilletto lei sia già risalita in macchina.

Non c'è bisogno di sporcarla con dell'altro sangue.

Si incontrano appena oltre la metà del ponte, sul lato occidentale.

Scachi precede tutti gli altri, si avvicina ad Art e dice: — Senza offesa, Arthur, la pistola.

Art apre la giacca, Scachi prende la calibro 38 e se la infila nella cintura. Poi fa voltare Art, lo fa appoggiare contro la balaustra del ponte e lo perquisisce. Non trova niente, quindi fa cenno agli altri di avvicinarsi.

Art guarda Tío che viene verso di lui con Nora sottobraccio. Come se la stesse portando all'altare, pensa.

Hobbs arranca dietro di loro.

Tío guarda il viso pesto e sanguinante di Adán e dice ad Art: — Non sei cambiato per niente, *mi sobrino*.

— Avrei dovuto ficcarti una pallottola nel cranio, quando ne avevo la possibilità.

— Avresti dovuto, — mormora Tío. — Ma non l'hai fatto.

— Cosa ci fai qui?

— Sono venuto per assicurare mio nipote, — risponde Tío, — che l'avrebbero lasciato andare sano e salvo, che non l'avrebbero ammazzato. A quanto pare sono arrivato appena in tempo.

Abbraccia Adán, gli prende la testa tra le mani, attento a non macchiarsi di sangue il vestito. — *Mi sobrino*, Adán, che ti hanno fatto?

— Tío, sono contento di rivederti.

— Levategli le manette, per favore, — dice Tío.

Art si avvicina da dietro, toglie le manette dai polsi di Adán e lo spinge in avanti.

Hobbs guarda Art e dice: — Sei un uomo di parola, Arthur. Sei un uomo d'onore.

Art scuote il capo. — No, in realtà no.

Afferra Hobbs e lo fa ruotare davanti a sé per farsi scudo, gli mette la mano sinistra sul collo, l'altra sulla nuca. Una semplice torsione, e Hobbs è morto.

Scachi estrae la pistola, ma non si fida a sparare.

— Metti giù la pistola, Sal, altrimenti gli spezzo questo cazzo di collo.

— Fallo e ti ammazzo.

— D'accordo.

Sal posa la pistola sul ponte.

— Adesso la mia.

Sal depone la calibro 38 di Art accanto alla sua arma. Poi guarda verso il pendio alle spalle di Keller e fa un cenno col capo.

Callan lo vede.

Posiziona il reticolo del mirino in corrispondenza della nuca di Keller e fa un respiro profondo.

Cambia la tua vita.

Art dice: — Nora, butta una delle pistole giù dal ponte e passami l'altra.

Adán ride.

Fin quando Nora non si avvicina e butta giù una delle pistole.

— Cosa stai facendo? — grida Adán.

Lei lo guarda dritto negli occhi.

— Ero io il *soplón*, Adán. Sono *sempre* stata io.

La testa di Adán scatta all'indietro. — Io ti amavo.

— Tu hai ucciso l'uomo che amavo, — dice Nora. — E non ti ho *mai* amato.

Porge la pistola ad Art.

Sal si guarda dietro le spalle e urla: — *Spara!*

Art si volta a fronteggiare il cecchino. Scachi tira fuori una seconda pistola dalla cintura e la punta alla schiena di Art.

Callan pianta la pallottola nella testa di Scachi.

Sal scompare dal mirino.

Tío si tuffa e afferra la pistola di Scachi.

Art si gira.

Tío solleva l'arma.

Art lo centra due volte al petto.

Con un gesto riflesso, la mano di Tío tira il grilletto.

Il proiettile attraversa il fianco di Hobbs e va a conficcarsi nella gamba di Art.

Cadono entrambi.

Hobbs si tira su, afferra il bastone e si avvia barcollando lungo il ponte, come un pessimo attore in un ruolo da ubriaco.

Callan mira al fragile petto dell'uomo.

Sulla schiena di Hobbs sboccia del sangue.

Il bastone sbatte sulla pietra.

Adán striscia verso Tío.

Prende la pistola dalla mano di suo zio.

Callan vorrebbe sparare, ma Nora è sulla linea di tiro.

Art si sforza di mettersi in ginocchio e vede Adán accanto a Tío.

Dalla pistola di Adán partono uno, due colpi, le pallottole oltrepassano sibilando Art.

Stordito, Art punta la pistola e spara.

Il proiettile si conficca nel cadavere di Tío.

Adán spara di nuovo.

La testa di Art scatta all'indietro, un fiotto di sangue zampilla in aria e lui finisce contro il parapetto del ponte, mentre la pistola precipita sulla strada sottostante.

Adán punta la pistola contro Nora.

— METTITI GIÙ! — grida Callan.

Nora si getta a terra.

E così Adán.

Si butta pancia a terra e striscia lungo il ponte, sparando dietro di sé mentre si allontana.

Callan non può colpire Adán attraverso il parapetto, ormai non lo vede nemmeno più. Getta il fucile e si precipita verso il ponte.

Adán si alza in piedi e comincia a correre.

Il dolore è lancinante. Il sangue zampilla dalla profonda ferita sulla fronte di Art e gli scende sugli occhi, oscurandogli la vista. Barcolla e si sforza di allargare il suo campo visivo mentre il cervello gli si inceppa e si sente svenire. Alza lo sguardo e distingue a fatica la sagoma di Adán che si allontana di corsa. Ha l'impressione che Adán stia correndo in una casa degli specchi, con il pavimento che ondeggia di qua e di là.

Art si rimette in piedi a fatica, cade, si rialza.

Poi comincia a correre.

Adán sente i passi alle sue calcagna.

Continua a correre, dice a se stesso. Sa che non c'è bisogno di attraversare la frontiera, gli basta entrare nel barrio e bussare all'indirizzo giusto: le porte si spalancheranno per accogliere Adán Barrera e si chiuderanno in faccia ad Art Keller.

Così si precipita giù per il Prado deserto a quell'ora del mattino, corre tra i musei che incombono su di lui come rovine di una città perduta. Se riesce a uscire dal Prado e a imboccare il Park Boulevard, è fatta. Ci saranno un'infinità di posti dove rintanarsi al buio, per poi raggiungere il barrio.

A una cinquantina di metri da lui scorge la fontana, che segna il confine del Prado, le luci che brillano sul getto torreggiante di acqua argentea.

Anche Art la vede.

Sa cosa significa.

Se Adán riesce a superarla è salvo, probabilmente per sempre. I ragazzi della Ventottesima strada lo nasconderanno, gli faranno passare la frontiera. Si sforza di correre più in fretta, anche se a ogni passo una fitta di dolore lancinante si irradia lungo la gamba.

Sente le sirene in lontananza e si chiede se siano vere o se le stia immaginando.

Anche Adán le sente, e continua a correre.

Ancora qualche metro ed è salvo.

Si volta per vedere dov'è Keller.

Art fa un balzo.

Afferra Adán per le spalle e lo spinge oltre il basso muretto che circonda la fontana, scaraventandolo in acqua.

Adán si alza e artiglia il viso di Art, cercando di cavargli gli occhi.

La testa di Art esplode di dolore, ma la sua mano stringe Adán per la camicia e non lo lascia andare. Non mollare, si dice, non mollare. La camicia di Adán si squarcia e lui inizia a divincolarsi.

Art gli si getta addosso alla cieca, disperatamente, e sente il corpo di Adán cadere

sotto di lui e Adán che grugnisce mentre l'aria gli esce dai polmoni. Dal punto in cui Adán ha sbattuto la testa, il sangue risale e affiora in superficie. Art afferra Adán per i capelli e gli tiene la testa sott'acqua.

Lo solleva, lo sente rantolare e lo spinge di nuovo sotto, gridando sopra il getto della fontana: — Questo è per Ernie, figlio di puttana! Questo è per Pilar Méndez e per i suoi figli! Questo è per Ramos!

Lo tiene giti, ed è un piacere sentire le gambe di Adán che scalciano vanamente sotto di lui, il tremito del suo corpo, la sua sofferenza, la sua morte.

— Questo è per El Sauzal!

Art lo spinge giù con più forza. Adán si scuote sotto di lui, la sua schiena si inarca e sembra spezzarsi. Ma Art non vede niente di tutto ciò: vede un bimbo morto tra le braccia della madre. Sente il potere del cane.

— Questo è per Padre Juan! — grida Art.

Con uno strattone, tira fuori dall'acqua la testa di Adán.

Sono entrambi inginocchiati nell'acqua, boccheggianti, immersi in un turbine di sangue, il getto della fontana che ricade sulle loro teste.

Art vede un lampeggiare di luci rosse, poi dei poliziotti che si avvicinano con le pistole spianate. Tiene una mano sul collo di Adán e solleva l'altra.

— Non sparate! Non sparate! — grida. — Sono un poliziotto! Quest'uomo è mio prigioniero! Quest'uomo è *mio prigioniero*!

In lontananza, come all'altro capo di una lunga galleria, vede Nora e Callan che si avvicinano. Poi cade all'indietro nell'acqua.

È fresca e pulita.

Epilogo

Una località segreta

Maggio 2004

I papaveri sono in fiore.

Arancio acceso, rosso vermiglio.

Art li inaffia con cura.

E assapora l'ironia.

Non l'hanno sbattuto in prigione perché il giudice ha ritenuto che l'ex Signore della frontiera non sarebbe sopravvissuto nemmeno un giorno in un carcere federale. Così ha girovagato per una serie di ricoveri segreti tra una testimonianza e l'altra, tra interminabili audizioni da parte di infinite commissioni, e poi via verso la relativa sicurezza dell'ennesimo rifugio.

In questo ci sta già da tre mesi, e presto verrà il momento di spostarsi di nuovo, ma lui vive alla giornata, oggi c'è il sole e fa caldo, e si gode il suo giardino dentro il cortile recintato.

Si gode la solitudine.

Sei Sempre Solo, pensa mentre depone l'innaffiatoio, siede sulla piccola panchina e appoggia la schiena contro il muro di mattoni cotti al sole.

Non proprio solo.

Ci sono i tuoi fantasmi.

Nora ormai non c'è più. Ha finito di testimoniare e si è dileguata verso una nuova vita. Ad Art piace pensare che sia con Callan, che è sparito pure lui. È un pensiero piacevole.

Adán sta scontando dodici ergastoli consecutivi in una prigione federale, e anche quello è un pensiero piacevole. Art era in aula quando l'hanno portato via in manette e con le catene ai piedi, l'ha sentito gridare che la taglia sulla testa di Art c'era ancora.

E chissà, pensa Art, forse qualcuno passerà a riscuotere.

Il flusso di droga proveniente dal Messico si è interrotto all'incirca per quindici minuti a seguito della caduta di Adán, dopodiché le nuove leve si sono fatte avanti e hanno preso il suo posto. Negli Stati Uniti entra più droga che mai.

In seguito alla testimonianza di Art, il Congresso ha avviato un'inchiesta approfondita sulle Operazioni Cerbero e Nebbia Rossa, annunciando provvedimenti. Sinora non è stato fatto niente. Il governo spende miliardi di dollari l'anno per aiutare la Colombia a distruggere le coltivazioni di droga. La maggior parte se ne va in elicotteri per combattere i ribelli. La guerra continua.

Ufficialmente, l'omicidio del cardinale Juan Parada è ancora ritenuto un malaugurato incidente.

Art immagina che dovrebbe provare del risentimento.

A volte si sforza, ma gli sembra la ridicola parodia di una vita passata, e lascia

perdere. Oggi pomeriggio Althie e i bambini — che diavolo, pensa, non sono più bambini — verranno a fargli una visitina, e lui vuol essere di buon umore.

Non sa ancora cosa accadrà, quanto tempo dovrà trascorrere in questo limbo, e se mai ne uscirà. L'accetta come una penitenza. Ancora non sa se crede in Dio, ma spera che ce ne sia uno.

E forse questa è la cosa migliore che possiamo fare in questo mondo, pensa tra sé mentre si alza e ricomincia a innaffiare i fiori — curare il giardino e continuare a sperare che esista un Dio.

A dispetto di ogni prova contraria.

Osserva l'acqua che imperla d'argento i petali.

E ripete mormorando il frammento di una strana preghiera che ha sentito una volta, e che gli è rimasta impressa anche se non la capisce del tutto...

Scampami dalla spada.

Dal potere del cane.

Fine